INDICE

Saggi

Note e documenti

SAGGI

Una frattura storica: l’Istria del dopoguerra e le opzioni per la cittadinanza italiana

Orietta Moscarda
Centro di ricerche storiche – Rovigno

Saggio scientifico originale
Maggio 2021

RIASSUNTO
Il saggio focalizza l'attenzione sul tema delle opzioni a favore della cittadinanza italiana previste dal Trattato di pace per la popolazione italiana che viveva nei territori annessi alla Jugoslavia. Sulla base delle fonti ex jugoslave, l'autrice analizza la politica dei "poteri popolari" nei confronti degli italiani, segnata dalla profonda contraddizione fra obiettivi dichiarati e prassi repressiva; esamina l'impatto della crisi del Cominform sul territorio, che prospettò per il regime una nuova emergenza, quando si era da poco conclusa quella legata alla definizione del confine con l'Italia. Nei confronti di questi due fenomeni contemporanei, le autorità jugoslave reagirono con misure repressive e una politica di violenza, che determinarono in larga parte il ricorso alle opzioni da parte della popolazione.

PAROLE CHIAVE
Jugoslavia, Istria, potere popolare, opzioni, Cominform

ABSTRACT
A HISTORICAL DIVISION. ISTRA/ISTRIA IN THE AFTERWAR PERIOD AND OPTIONS FOR ITALIAN CITIZENSHIP
This paper focuses on the theme of options in favour of Italian citizenship provided for in the Peace Treaty for the Italian population living in the territories annexed to Yugoslavia. Based on ex-Yugoslav sources, the author analyses the policy of "people's power" towards the Italians, marked by a profound contradiction between the declared objectives and repressive practice; investigates the impact of the Cominform crisis in the said territory that caused a new emergency for the regime, at the time when the crisis related to the definition of borders with Italy had just ended. To tackle these two contemporary phenomena, Yugoslav authorities reacted with repressive measures and a policy of violence, which largely affected the use of options by the population.

KEYWORDS
Yugoslavia, Istra/Istria, popular power, options, Kominform

1. L'ISTRIA FRA IL 1947 E IL 1951

Nell'arco di un decennio, fra il 1947 e il 1956, più 250.000 persone residenti nelle ex province di Pola e di Fiume trasferite alla sovranità jugoslava in forza del Trattato di pace, optarono per la cittadinanza italiana e si tra-

sferirono in Italia. Il territorio istriano[1] - appartenente fino al 15 settembre 1947 all'Italia e poi alla Jugoslavia - vedeva la compresenza di diversi gruppi linguistici, che a partire dalla seconda metà dell'800 avevano dato vita a movimenti nazionali antagonisti; durante il fascismo era stato terra d'elezione della politica di "bonifica etnica" a danno di sloveni e croati, mentre a partire dal 1° maggio 1945 era stato occupato dalle truppe jugoslave e sperimentò in quegli anni la creazione di un regime comunista.

Il modello di "potere popolare" che la Jugoslavia introdusse in Istria si rifaceva a quello rivoluzionario d'impianto stalinista[2] e dovette misurarsi fin da subito con una serie di problemi legati all'antagonismo nazionale, che in parte coincideva con la divisione sociale, ma che presentava anche una specifica dimensione culturale. Non fu una sfida facile e la valutazione del suo esito dipende dai criteri di misura adottati: un completo fallimento, nel senso che la strategia prescelta si mostrò assolutamente inadatta ad integrare nella nuova realtà socialista jugoslava una minoranza nazionale cospicua più per profilo sociale e competenze professionali che non per numerosità; un pieno successo, nel senso che la questione nazionale venne "risolta" a seguito della scomparsa quasi totale di una delle componenti autoctone, quella italiana.

Come nel resto dei territori liberati dai tedeschi, dal maggio 1945 il partito e la polizia segreta (l'Ozna) condussero in Istria una selvaggia resa dei conti contro le truppe nemiche e i loro collaboratori locali, ma anche contro gli avversari del nuovo regime, attuando una serie di misure (arresti, deportazioni, liquidazioni, sequestri e confische). In termini generali, il vuoto di potere e la situazione di emergenza che caratterizzarono il primissimo periodo del dopoguerra, determinarono un clima in cui sfumavano i confini tra illegalità e giustizia sommaria[3].

1 Ci si riferisce al territorio che oggi appartiene alla Repubblica di Croazia, esclusa la zona di Buie che dal 1947 al 1954 entrò a far parte del Territorio Libero di Trieste.

2 Mi limito a segnalare alcune opere di carattere generale D. BILANDŽIĆ, *Hrvatska moderna povijest,* Zagreb, 1999; Z. RADELIĆ, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945-1990: od zajedništva do razlaza*, Zagreb, 2006; N. KISIĆ KOLANOVIĆ, M. JAREB, K. SPEHNJAK (a cura di), *1945. – razdjelnica hrvatske povijesti* (Atti del convegno "1945. – razdjelnica hrvatske povijesti", Zagabria, 5-6 maggio 2006), Zagreb, Hrvatski institut za povijest, 2006; I. GOLDSTEIN, *Hrvatska 1918-2008*, Zagreb, 2008; M. PORTMANN, *Die kommunistische Revolution in der Vojvodina 1944-1952. Politik, Gesellschaft, Wirthschaft, Kultur*, Wien, Osterreichische Akademie der Wissenschaften, 2008.

3 Sulle violenze del secondo dopoguerra in Istria vedi in generale R. PUPO, R. SPAZZALI, *Foibe*, Milano, 2003; D. DUKOVSKI, *Rat i mir istarski. Model povijesne prilelomnice (1943.-1955.),* Pula, s.a. (ma 2001); J. PIRJEVEC, *Foibe: una storia d'Italia*, Torino, 2009; E. APIH, *Le foibe giuliane,* a cura di R. Spazzali, M. Cattaruzza, O. Moscarda Oblak, Gorizia, 2010.

Sin dal 1945-1946, la lotta per l'annessione dei territori rivendicati (cioè tutta la Venezia Giulia fino all'Isonzo), accompagnata dall'altro obiettivo strategico, quello della rivoluzione socialista, favorì una netta polarizzazione politica, portando la popolazione istriana a dividersi in due grandi blocchi, a seconda del favore o meno all'opzione jugoslava. Considerata la radicalità dello scontro, ci si poteva attendere che la parte soccombente non accettasse serenamente il verdetto della conferenza della pace, ma ciò non significava automaticamente che l'intera componente italiana dovesse abbandonare la regione. In fondo, per un verso il governo di Roma avrebbe visto con favore la permanenza in Istria di un gruppo nazionale italiano sufficientemente consistente da giustificare future rivendicazioni territoriali. Per l'altro, il governo di Belgrado aveva ufficialmente adottato la politica della "fratellanza italo-slava", che contemplava – secondo la classica definizione di Edvard Kardelj – il mantenimento di una minoranza italiana cui andava riconosciuto il massimo dei diritti nazionali. Invece, già l'esodo preventivo da Pola nell'inverno del 1946, nonostante il diverso avviso di De Gasperi suggerì che la frattura sul campo era così profonda da rendere difficile qualsiasi mediazione. A partire poi dall'estate del 1948 la quasi totalità della popolazione italiana si avvalse del diritto di opzione per la cittadinanza italiana concesso dal Trattato di pace a tutti gli istriani di madrelingua italiani che non avessero voluto vivere nei territori annessi dalla Jugoslavia e di trasferirsi legittimamente in Italia. Inoltre, all'opzione fecero ricorso anche quote importanti di popolazione che le autorità jugoslave consideravano slovena e croata, gettando nello sconcerto le autorità medesime. Infine, a complicare la situazione intervenne un'altra crisi dirompente per la Jugoslavia di Tito, in seguito all'espulsione del PCJ dal Cominform, alla quale i comunisti jugoslavi reagirono applicando con ancor maggior durezza i metodi staliniani, mirando ad un controllo totale della società, accompagnato da un'ulteriore radicalizzazione della politica economica e da un'accelerazione del processo di omologazione politica e nazionale sul territorio istriano. Quel che ne seguì, contrariamente alle aspettative, fu un'ancor più grave e trasversale perdita di consenso fra la popolazione, che coinvolse integralmente la componente italiana, spinse le fasce ancora nazionalmente incerte a compiere il salto nell'italianità e coinvolse pure nuclei significativi di popolazione rurale croata.

Tali complessi fenomeni sono già stati messi a fuoco dalla storiografa ita-

liana[4], ma è possibile verificare le ipotesi interpretative formulate in quella sede mediante l'analisi del processo decisionale dei vari attori jugoslavi, al fine di ricostruirne presupposti, articolazioni, evoluzione e contraddizioni. Tale cambiamento di prospettiva è stato reso possibile dalla disponibilità delle fonti ex jugoslave presso gli archivi croati, che hanno permesso di porre come oggetto di studio gli organismi del potere civile e le strutture organizzative del partito comunista croato sul territorio istriano.

Un'immagine dell'esodo da Pola nell'inverno 1946-1947 (Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno)

4 Per uno sguardo d'insieme vedi M. CATTARUZZA, O. MOSCARDA, *L'esodo istriano nella storiografia e nel dibattito pubblico in Italia, Slovenia e Croazia: 1991-2006,* in "Ventunesimo secolo", giugno 2008, n. 16, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 9-30. Oltre al pioneristico volume di Cristiana Colummi et el., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste, 1980, il testo di riferimento generale rimane quello di R. PUPO, *Il lungo esodo: Istria, le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, 2005.

2. LA POLITICA DELLA "FRATELLANZA ITALO-SLAVA"

Gli studi precedenti hanno da tempo già ricostruito la profonda contraddizione fra obiettivi dichiarati dei "poteri popolari" – l'integrazione della minoranza nazionale italiana - con il riconoscimento del massimo di diritti - e prassi repressiva tale da suscitare un generale rifiuto del nuovo sistema, nonché da generare la convinzione fra gli italiani di trovarsi di fronte ad una politica espulsiva mascherata[5].

Al riguardo, la prima osservazione da fare è che la linea della "fratellanza" non contemplava affatto un'autentica parità di condizioni fra gli italiani e gli sloveni e/o croati viventi in Istria, ma si limitava a consentire al mantenimento nello stato jugoslavo di una componente italiana in tutto e per tutto conformista rispetto agli orientamenti ideologici e nazionali del regime. Si trattava quindi di una politica selettiva, dal momento che essa prevedeva che nello stato jugoslavo potessero vivere tutti quegli "onesti e buoni" italiani che accettavano l'annessione alla Jugoslavia, la costruzione del socialismo e la loro condizione di minoranza nazionale. Tutti gli altri, nella misura in cui fin da subito o nel corso del tempo apparivano non corrispondere a tali requisiti, furono rifiutati, epurati, eliminati dalla società civile e dal partito, e definiti "fascisti", "nazionalisti", "piccolo-borghesi" o "nemici del popolo".

Se durante la guerra la politica della "fratellanza italo-slava" aveva avuto la funzione primaria di mobilitazione delle masse italiane all'interno del movimento di liberazione croato e sloveno, nel primo dopoguerra essa fu innanzitutto funzionale all'annessione del territorio alla Jugoslavia. È principalmente per tale motivo che, almeno in una certa misura, per un paio di anni i nuovi poteri popolari vi rimasero fedeli. Infatti, nel biennio 1945-1947, quando il traguardo dell'annessione appariva ancora incerto, la politica jugoslava nei confronti degli italiani prevedeva da un lato di guadagnare il favore della classe operaia nei territori che a seguito degli accordi di Belgrado del giugno 1945 erano rimasti sotto amministrazione angloamericana (Trieste,

5 Cfr. R. PUPO, *Il lungo esodo* cit.; O. MOSCARDA OBLAK, *Il Novecento (1918-1991)*, in Egidio Ivetic (a cura di), *Istria nel tempo: manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Centro di ricerche storiche di Rovigno (=CRSR), Rovigno, 2006, pp. 531-596; E. e L. GIURICIN, *La comunità nazionale italiana: storia e istituzioni degli italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, vol. I, CRSR, Rovigno, 2008; M. ORLIĆ, *La creazione del potere popolare in Istria (1943-1948),* in Lorenzo Bertucelli, Mila Orlić (a cura di), *Una storia balcanica: fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Verona, 2008, pp. 123-151.

Monfalcone, Pola), dall'altro di garantire una "corretta politica nazionale" da parte delle strutture del partito nella Venezia Giulia. Sul primo versante il successo fu netto, tanto che dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace alcune migliaia di lavoratori monfalconesi preferirono trasferirsi in Jugoslavia. Sul secondo un po' meno, nel senso che le percezioni dei comunisti italiani di Fiume e dell'Istria erano piuttosto diverse da quelle dei loro compagni sloveni e croati, ma in ogni modo la linea fu mantenuta e, almeno ufficialmente, la forte pressione sulla popolazione fu condotta contro l'Italia sempre fascista e i suoi sostenitori, ma non contro gli italiani in quanto tali.

A costoro infatti era consentito partecipare alla "costruzione del potere popolare" sulla base del contributo da loro dato alla lotta di liberazione, anche se tale edificazione significava in concreto la distruzione delle basi su cui si fondava il ruolo tradizionale dalla componente italiana nella società regionale e quindi l'eliminazione di qualsiasi forma di potere politico, economico, sociale del gruppo nazionale italiano a favore della componente croata/slovena. Tuttavia, tali formali aperture apparivano in stridente contrasto con la politica di revanscismo sloveno e croato che aveva provocato abusi e violenze nelle fasi finali della guerra in Istria, e che agli occhi della popolazione italiana aveva contribuito a screditare politicamente le strutture del MPL jugoslavo[6].

Ma anche a guerra finita, non soltanto abusi di potere, ma soprattutto violenze da parte delle nuove autorità, specie della Milizia popolare, si erano contate un po' dappertutto. A Dignano e a Valle, durante l'estate c'erano stati due casi di linciaggio pubblico, a Pisino, Gimino, sul Carso si erano verificati casi altrettanto brutali e arbitrari, come tali definiti dalle fonti jugoslave[7]. Già verso la metà di maggio 1945, nelle relazioni che le autorità distrettuali inviavano a quelle regionali, era possibile individuare le prime spinte volte a stimolare le partenze degli italiani da Buie, Parenzo e Albona. Così, in un documento del Comitato popolare (Cp) distrettuale di Parenzo, le autorità affermavano che in accordo con l'Ozna "una parte degli Italiani [...] è stata mandata in Italia"[8].

6 D. DIMINIĆ, *Sjećanja.* Život za ideje, Labin – Pula - Rijeka, 2005, *Allegato 1: Relazione sulla conferenza di partito tenutasi il 18.06.1945 a Arsia. Sguardo sulla situazione politica*, p. 295. Il verbale in italiano è pubblicato in E. e L. Giuricin, *La comunità nazionale italiana* cit., vol. II, doc. 8, pp. 71-73.

7 Hrvatski Državni Arhiv-Pazin [Archivio di Stato di Pisino] (=HDAP), f. Oblasni narodni odbor za Istru [Comitato popolare regionale per l'Istria] (=ONOI), b. 9, Relazione della Sezione amministrativa del Comitato popolare regionale per l'Istria, 5 agosto 1945.

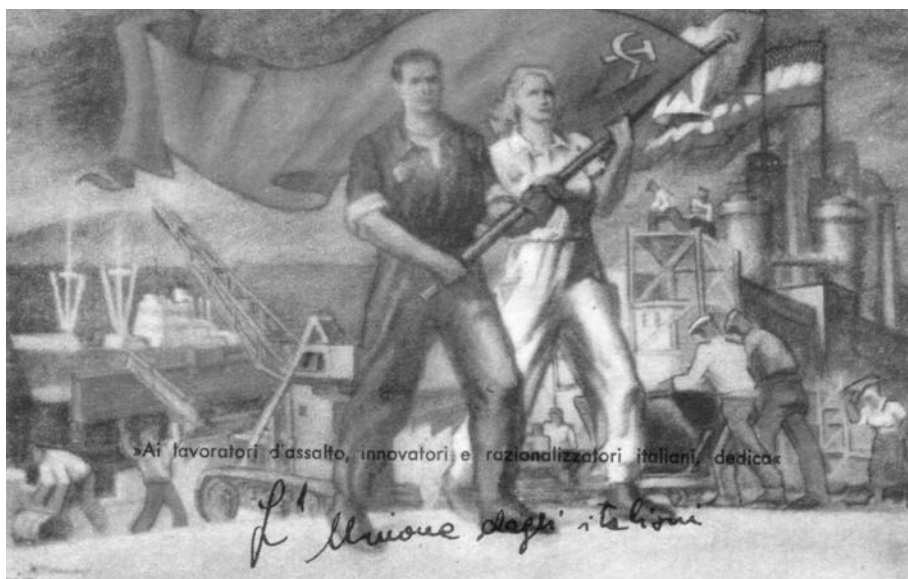
8 HDAP, f. ONOI, b. 10, Relazione del Comitato popolare distrettuale di Parenzo, 25 e 31 maggio 1945.

Teoricamente, posto che il consenso degli italiani era ancora tutto da guadagnare, i dirigenti locali e distrettuali erano chiamati “a convincere gli italiani sulla loro scelta democratica e nazionale” e soprattutto “a non accentuare, non manifestare apertamente il carattere slavo della regione”, in quelle località dove vivevano gli italiani[9]. Le direttive provenienti dagli organi regionali del partito trovarono però difficile attuazione nella politica quotidiana, dal momento che a livello di dirigenza distrettuale e cittadina, le autorità popolari continuavano ad adottare i sistemi propri legati alla guerra partigiana. La contraddizione era ben presente ai vertici del partito, consapevoli che nella nuova situazione, in cui il potere popolare si faceva portatore della costruzione di uno stato fondato sulla legalità e sulla democrazia popolare, gli abusi arbitrari, come le perquisizioni, o il comportamento “dittatoriale” e l’autoritarismo usato con la popolazione, la forte oppressione, non potevano coesistere[10]. Tali comportamenti “stalinisti” si collocavano quindi in evidente contrasto con quel tatticismo politico che parte dei dirigenti regionali proponeva e invocava al fine di guadagnare il consenso di vasti strati di popolazione, sia croata, ma soprattutto italiana. Di fatto, a prevalere furono gli atteggiamenti dei quadri locali, sia perché il loro modo di operare, profondamente radicato nell’esperienza della guerra partigiana, era ben difficile da estirpare, ma anche perché la parola d’ordine dell’annessione a tutti i costi implicava comunque una logica d’attacco nei confronti di qualsiasi critica, portando di conseguenza a dividere la società istriana in due netti tronconi, secondo l’assioma “chi non è con noi, è contro di noi”. La discriminante dunque era politica, non etnica, ma dal momento che i nemici erano gli italiani che non accettavano l’annessione e questi erano davvero tanti, sul territorio il clima di antagonismo nazionale si aggravò.

Successivamente, a più riprese, man mano che gli obiettivi iniziali si esaurirono o cambiarono le condizioni politiche, si consumò anche un’epurazione interna al partito, che vide l’espulsione di molti comunisti italiani che avevano aderito per motivazioni ideologiche e di classe, e l’allontanamento di elementi definiti “fascisti” e “nemici”, “opportunisti” e “nemici della classe operaia”. Il reclutamento infatti di un enorme numero di iscritti durante

9 D. DIMINIĆ, *Sjećanja* cit., p. 301.

10 Hrvatski Državni Arhiv - Zagreb [Archivio di Stato - Zagabria] (=HDAZ), f. Oblasni komitet Komunističke Partije Hrvatske za Istru [Comitato regionale del Partito Comunista della Croazia per l’Istria] (=OKKPHI), b. 3, Verbale della IV conferenza dei segretari dei comitati distrettuali del PCC per l’Istria, 4 febbraio 1947.

il 1945-1946 era stato funzionale alla mobilitazione per l'annessione, ma aveva portato al suo interno molte persone che nel 1947 si ritrovarono in contrasto con la linea del partito[11]. Così, a fronte della dichiarata "fratellanza italo-slava", gravi problemi si manifestarono proprio nei rapporti nazionali all'interno delle medesime strutture popolari, oltre che nel debole consenso della popolazione in generale, e di quell'italiana in particolare, dovuto alla politica arbitraria condotta dalle autorità popolari distrettuali e locali. I nuovi organi rappresentativi del potere peraltro, di "popolare" avevano soltanto il nome, in quanto il consolidamento del regime, la ristrutturazione socio-economica e la lotta per l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia condizionarono massicciamente la linea politica da condurre nei confronti della popolazione: una linea che si rivelò intransigente, radicale e persecutoria nei confronti di coloro che non corrispondevano ai valori "popolari" o "socialisti" e di coloro che avversavano la soluzione jugoslava per l'Istria.

Cartolina di propaganda dell'UIIF, primavera 1948

11 HDAZ, f. OKKPHI, b. 3; Relazione sullo stato organizzativo del partito in Istria inviata al Comitato Centrale del PCC, n. 1693/47, 17 giugno 1947, in HDAZ, f. OKKPHI, b. 6, Verbale della consultazione del Comitato regionale del PCC per l'Istria, 7 gennaio 1946.

Con la conclusione del processo di annessione nella seconda metà del 1946, la politica del PCC regionale nel campo economico mutò ed anche all'Istria vennero estese le misure "rivoluzionarie" già adottate nel resto della Jugoslavia, che si concretizzarono in restrizioni e abusi nei confronti dei contadini, degli artigiani e dei commercianti, sia italiani sia croati. Questa nuova ondata di radicalizzazione compromise nelle sue fondamenta qualsiasi possibilità di costruire consenso presso i nuclei di popolazione diversa dal proletariato di fabbrica che non fossero pregiudizialmente cementati dalla passione nazionale in senso sloveno e croato. Infatti, i provvedimenti riguardanti i prezzi degli ammassi, l'esazione delle tasse e la regolazione della distribuzione dei generi alimentari, inasprirono a tal punto i rapporti fra popolazione ed autorità, che in alcune zone si giunse ad aperte espressioni di malcontento da parte di quei ceti rurali che sino ad allora – a differenza di quelli urbani non operai - avevano tollerato o, addirittura, apertamente appoggiato il potere jugoslavo. Ad esempio, di fronte alla riluttanza dei contadini a conferire i prodotti all'ammasso, o al loro rifiuto nella "mobilitazione della forza lavoro", i quadri dirigenti locali risposero con arroganza e durezza, fino all'adozione di comportamenti violenti[12].

Si trattava insomma, del classico impatto delle politiche economiche staliniane nelle campagne: nei confronti degli italiani, ciò aggiunse ulteriori motivi di malcontento a quelli generati dai provvedimenti di carattere specificatamente nazionale, che avrebbero rapidamente portato al cambiamento della fisionomia bilingue fino ad allora tollerata del territorio[13]; nel caso dei

12 Vedi in HDAP, f. Kotarski komitet KPH Labin [Comitato distrettuale del PCC di Albona] (=KK KPH), b. 31, fasc. 5, 1950, Verbale dell'interrogatorio di J. K., 26 gennaio 1950: un membro della Milizia popolare, che dalla polizia segreta di Albona, fu arrestato e condannato per cominformismo, per essersi rifiutato di portare a termine l'ammasso del grano a Valtura (distretto di Pola), durante l'interrogatorio dichiarò che a molte famiglie veniva prelevato l'intero raccolto, buttandole nella disperazione più profonda; che i contadini di Valtura piangevano e imploravano le autorità di lasciar loro almeno una parte del raccolto perché non sapevano come sopravvivere durante l'inverno. L'utilizzo della Milizia - di cui lui stesso era un rappresentante - per prelevare i prodotti anche di notte, aveva contribuito a diffondere il panico e un forte malcontento fra quella popolazione che "non meritava quell'ingiusto atteggiamento". Altri esempi sono riportati nel verbale della III Conferenza del Comitato distrettuale PCC di Parenzo, 28 novembre 1950, in f. KK KPH Poreč [Parenzo], b. 4, fasc. 1950; nel Verbale della riunione del Comitato distrettuale PCC di Pisino, 9 aprile 1950, in f. KK KPH Pazin [Pisino], b. 1; nei Verbali del 14 e 22 aprile 1949, in f. KK KPH Pula [Pola], b. 3, fasc. Verbali delle riunioni del Burò del Comitato distrettuale PCC di Pola, 1949-1952. In generale sul tema, vedi anche K. SPEHNJAK, *Seljački otpor politici obveznog otkupa u Hrvatskoj-1949*, in "Časopis za suvremenu povijest", 1995, n. 2, Zagreb, 1995, pp. 37-38.

13 Verso la fine del 1949 furono adottati una serie d'interventi che portarono negli anni seguenti alla trasformazione dei toponimi italiani e alla scomparsa della pariteticità della lingua italiana dalla vita civile, cfr. Piano di lavoro della Sezione generale per ottobre 1949, p. 1 e Piano di lavoro della Direzione Generale

croati, rimise in molti casi in discussione il sostegno fino ad allora conferito al movimento partigiano prima ed al regime jugoslavo poi, sia per ragioni nazionali che nella speranza di una riforma agraria imperniata sull'acquisizione della terra per chi non l'aveva mai avuta o l'aveva perduta a causa del fascismo.

3. LA CRISI DEL COMINFORM IN ISTRIA

L'entrata in vigore del Trattato di pace segnò l'avvio del processo d'inclusione dei territori neoannessi alla Croazia, ovvero alla Jugoslavia, che si manifestò con lo scioglimento dei massimi organi politici e amministrativi regionali e il loro accentramento gestionale a livello di CC PCC e di Presidenza del Sabor croato. Con la ristrutturazione amministrativa e politica dello Stato jugoslavo che seguì nel 1949, l'Istria croata (esclusa la zona B del Territorio Libero di Trieste) fu inclusa in un nuovo ambito politico ed economico di riferimento, molto più vasto, ovvero nella Regione di Fiume e del Gorski Kotar[14]. Dall'autunno del 1947, inoltre, furono progressivamente introdotte tutte le leggi jugoslave, rispettivamente repubblicane e federali, sul suolo istriano. Ma il segnale più evidente della nuova omologazione politica e nazionale fu costituito, alla fine del 1948, dalla creazione di un organo federale *ad hoc*, il "Ministero per i territori neo liberati" (*Ministarstvo za novooslobodjene krajeve*), che venne a sostituire l'Amministrazione militare jugoslava, la quale aveva gestito i territori dal 1945 al 1947; l'incarico di coordinare e gestire il processo di inclusione economica, politica e culturale di tutti i "neo territori" alla Jugoslavia fu portato a termine nel 1951, quando il Ministero cessò di esistere[15]. In tal modo si concludeva un periodo di transizione particolarmente complesso e conflittuale e dunque si poteva sperare che il venir meno dell'emergenza annessionista potesse favorire un allentamento della

per ottobre 1949, p. 3, in HDAZ, f. Direkcija za novooslobođene krajeve pri Predsjedništva Vlade Narodne Republike Hrvatske - Volosko [Direzione per i territori neoliberati presso la Presidenza del Governo della Repubblica Popolare di Croazia - Volosca], b. 2.

14 Vedi B. VOJNOVIĆ (a cura di), *Zapisnici Politbiroa Centralnoga Komiteta Komunističke Partije Hrvatske 1945-1948,* vol.1, Zagreb, Hrvatski Državni Arhiv, 2005, Verbale dell'8 ottobre 1947, pp. 396-397 e Verbale della I Conferenza regionale del PCC per l'Istria, 16-17 gennaio 1949, in HDAZ, f. Oblasni Komitet KPH za Istru [Comitato regionale PCC per l'Istria], b. 9, fasc. 1949.

15 HDAZ, f. Ministarstvo za novooslobođene krajeve FNRJ - Beograd [Ministero per i territori neo liberati della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia - Belgrado], b. 1, fasc. Atti riservati 1949, n. 2-684.

pressione delle autorità pubbliche e di partito sulla società locale, offrendo l'occasione per rilanciare le politiche di mediazione ed integrazione. Accadde invece il contrario. Già abbiamo visto come l'estensione all'Istria delle politiche economiche rivoluzionarie avesse acceso nuovi focolai di tensione, ma a ciò si aggiunse una nuova emergenza politica, per certi versi ancora più acuta della precedente. La crisi determinata dall'espulsione del PCJ dal Cominform costrinse infatti la dirigenza del partito, impegnata in una spasmodica lotta per la sopravvivenza, ad un generale riesame di tutta la sua politica, che ebbe ripercussioni notevoli in tutto il Paese e che in Istria assunse caratteri affatto particolari[16].

La risoluzione del Cominform contro il Partito comunista jugoslavo per "deviazionismo" ideologico, seguita dall'espulsione dall'organizzazione dei paesi comunisti nel giugno 1948, portò ovunque ad una nuova ondata di epurazioni le cui vittime furono individuate nei quadri dello stesso partito comunista, e questo in Istria significò tra gli stessi compagni e collaboratori che avevano appoggiato l'annessione alla Jugoslavia e il nuovo potere popolare. Di conseguenza, se fino al 1948 lo stato jugoslavo aveva potuto disporre in Istria di un nucleo di classe dirigente italiana fedele alla causa del nuovo stato, dopo la crisi nei rapporti con l'URSS nei confronti dei cominformisti o presunti tali le autorità jugoslave avviarono una violenta epurazione, che si espresse con abusi e processi, condanne al "lavoro socialmente utile" e con la deportazione all'Isola Calva (Goli Otok)[17].

L'ondata di repressione che si sviluppò in Istria, a Fiume e in tutto il paese fu tale da distruggere una parte consistente e capace dello stesso gruppo

16 Vedi J. PIRJEVEC, *Tito, Stalin e l'Occidente*, Trieste, 1985; Id, *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992: storia di una tragedia*, Torino, 1993; I. BANAC, *With Stalin against Tito: Cominformist splits in Yugoslav Comunism*, New York, Cornell University Press, 1988; trad. cr. *Sa Staljinom protiv Tita*: *Informbiroovski rascjepi u jugoslavenskom komunističkom pokretu*, Zagreb, 1990; B. JANDRIĆ, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom, Komunistička partija Hrvatske 1945-1952.*, Zagreb, 2005, pp. 237-253.

17 Numerosi comunisti italiani, che vantavano una lunga tradizione antifascista, finirono deportati in questo campo di "rieducazione". Di formazione internazionalista, avevano aderito al Movimento popolare di liberazione jugoslavo e al regime popolare instaurato, spinti da motivazioni sociali e da sentimenti di solidarietà. Cfr. G. SCOTTI, *Goli Otok: italiani nel gulag di Tito*, Trieste, 1997; O. MOSCARDA OBLAK, *La comunità nazionale italiana in Istria e a Fiume dal 1945 al 1991,* in "Storia urbana", 2003, n. 103, pp. 47-65; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok-Isola Calva,* CRSR, 2007; E. e L. GIURICIN, *La comunità nazionale italiana* cit. In generale sull'Isola Calva vedi O. MOSCARDA Oblak, *Le memorie contrapposte di Goli Otok - Isola Calva*, in "Quaderni", CRSR, 2007, vol. XVIII, pp. 69-10; K. SPEHNJAK, T. CIPEK, *Disidenti, opozicija i otpor - Hrvatska i Jugoslavija 1945-1990,* in "*Časopis* za suvremenu povijest", Hrvatski institut za povijest - Zagreb, 2007, br. 2, pp. 255-297; I. KOSIĆ, *Goli Otok, največi Titov konclogor*, Zagreb, Udruga Goli Otok "Ante Zemljar", 2009.

dirigente comunista, ma questo era il prezzo – se pur altissimo – da pagare per garantire la fedeltà dei quadri al regime. Alle critiche sovietiche, Tito ed i suoi collaboratori risposero con un processo difensivo di stalinizzazione degli organi di controllo sulla società intera, dove la repressione del dissenso interno e l'impermeabilizzazione delle frontiere tutelarono il potere vacillante di un gruppo dirigente che rifiutava di piegarsi alle ingiunzioni di Stalin. Tra il 1948 e il 1952 nella società istriana, come più in generale in tutta quella croata/jugoslava divenne assai difficile distinguere il confine sottile tra legalità e illegalità, posto che la ragion di stato giustificava qualsiasi mezzo ed eccesso.

Man mano che l'attività politica dei cominformisti, e probabilmente anche quella di spionaggio, assumeva un carattere organizzato, con forme che andavano dalla diffusione di materiali a sostegno del Cominform, alla creazione di gruppi collegati con membri dei paesi cominformisti, i dirigenti jugoslavi innalzarono il livello dello scontro, ritenendolo non solo una questione di partito, ma un attacco alla sovranità nazionale. Il pericolo per il monolitismo del partito, sommato al reale o presunto timore per la sicurezza nazionale (vale a dire, un'invasione da parte sovietica o dei paesi satelliti) portò a un'escalation dell'attività repressiva, mentre a tutti i livelli, il partito impose una chiara presa di distanza dalla Risoluzione.

In Istria i primi arresti di cominformisti su larga scala furono avviati nella primavera del 1949 e dopo la seconda risoluzione del Cominform nel novembre 1949. L'esame delle durissime reazioni delle autorità popolari nei confronti dei cominformisti dimostra come fossero colpite tutte le componenti nazionali residenti sul territorio, ma le conseguenze negative risultarono evidenti soprattutto nei confronti di quella italiana. La maggioranza dei comunisti e degli immigrati politici italiani (soprattutto i monfalconesi[18]), venuti in Jugoslavia a "costruire il socialismo", furono arrestati in precedenza, come nel caso dei membri del comitato pro Cominform di Pola e Rovigno. L'accusa di cominformismo fu in seguito estesa a ogni tipo di dissidenti, a tutti coloro i quali esprimevano una posizione critica, o si dimostravano inadempienti alle misure economiche e politiche, come la politica degli am-

18 Sui "monfalconesi" vedi A. BONELLI, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume, 1948-1956*, Trieste, Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1994; Pier Paolo PASOLINI, *Il sogno di una cosa*, Milano, 2000; A. BERRINI, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone,* Milano, 2004.

massi, o delle cooperative agricole; l'accusa fu estesa anche ad atteggiamenti "piccolo-borghesi", come la dedizione all'alcool, le attività illegali, le pratiche e le usanze religiose. Tutti questi comportamenti, che fino ad allora erano stati tollerati, furono considerati caratteristiche esteriori dei seguaci del Cominform e un segnale per allontanarli dal partito[19].

A scopo preventivo, furono arrestati anche tutti i cominformisti o presunti tali, che all'inizio avevano dimostrato dei dubbi o non si erano espressi, i quali tramite procedimenti amministrativi, furono inviati al lavoro coatto nelle cave di bauxite istriane, nelle miniere carbonifere di Arsia, alla costruzione della ferrovia istriana Lupogliano-Stallie, a Fužine e Skrad nel Gorski kotar, ma anche alla "rieducazione ideologica" nei campi di lavoro forzato (il più tristemente noto rimane quello dell'Isola Calva). Avvallata dall'organo regionale del partito e in sintonia con i sistemi usati nel resto del paese, la polizia (la Milizia), l'esercito e i servizi segreti accentuarono la repressione in tutto il territorio, ricorrendo a metodi sempre più brutali, a strumenti repressivi tipici dello stalinismo (i campi di concentramento) e al rafforzamento della vigilanza lungo tutto il confine occidentale[20].

Nel marzo del 1950 il comitato regionale dispose che tutti i cominformisti, indipendentemente dal loro atteggiamento, dovessero essere considerati "sospetti" e controllati, mentre le relative informazioni andavano inviate sulla base di rapporti scritti giornalieri, seguiti da relazioni riassuntive a distanza di dieci giorni[21]. I comitati di partito, che operavano in stretto contatto con la polizia segreta, diventarono un servizio d'informazioni che svolgeva attività poliziesca, in quanto ogni membro era tenuto a riferire, con autodichiarazioni, la condotta e gli argomenti delle conversazioni avute con i compagni e con qualsiasi altra persona: tutto ciò creò un sistema di sorveglianza continua di tutti su tutti[22].

Ma indipendentemente dalla nazionalità, nella repressione anticominformista furono coinvolti anche quei gruppi sociali (artigiani, contadini, operai) che avevano costituito l'ossatura del MPL e del nuovo stato jugoslavo; con la stalinizzazione degli organi amministrativi sulla società istriana, gli interven-

19 B. JANDRIĆ, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom* cit.

20 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 19, Lettera dell'Udba di Arsia al CC PCC, 17 ottobre 1949.

21 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, fasc. Protocollo, n. 1-200, 1951, Verbale della riunione del Plenum del Comitato distrettuale PCC di Albona, 6 febbraio 1951.

22 Vedi un intero fascicolo di dichiarazioni di comunisti-informatori raccolte dall'Udba di Pisino tra il 1949-1950, in HDAP, f. KK KPH Pazin, b.11, fasc. Dichiarazioni riservate 1948-1952.

ti repressivi da parte delle istituzioni si registrarono soprattutto nel campo della politica degli ammassi e della collettivizzazione delle campagne[23]. Ecco che quel consenso che era stato guadagnato nel passato per lealtà nazionale e sociale, veniva compromesso dalle misure repressive del sistema. In generale, nei villaggi del centro dell'Istria, tutti i contadini si rifiutarono di eseguire ciò che fu loro imposto e non mancarono aperti insulti contro le autorità locali, considerate peggiori di quelle fasciste, perché "loro avevano almeno pietà nei confronti del popolo, mentre oggi il potere non ha nessuna pietà nei confronti del povero popolo!", oppure "Si dice che non c'è più il fascismo, invece quello di oggi è fascismo e non quello di prima!", o ancora "Nemmeno se viene tutta la Milizia del distretto di Pisino, non andrò alla ferrovia Lupogliano-Stallie, né mi preleverete da casa"[24].

All'inizio del 1951, in pieno svolgimento delle "seconde" opzioni, i dirigenti regionali diedero precise disposizioni di passare a una linea ancora più dura, che prevedeva la "caccia" a tutti i cominformisti e la loro emarginazione sociale e culturale (espulsione da tutte le strutture di carattere culturale e sportivo, il ritiro di tutte le tessere del Fronte popolare, di partito, ecc.)[25]. Furono allora costituite vere e proprie squadre di picchiatori, che a Rovigno, a Fiume, nel Pinguentino e nel Buiese (zona B) furono usate prima contro i cominformisti più irriducibili, poi per domare altri dissidenti, o presunti tali. Ma a pestaggi furono sottoposte anche persone che si rifiutavano di consegnare i prodotti agricoli all'ammasso obbligatorio, o quelle ritenute agitatori a favore delle opzioni, oppure coloro i quali si dimostrarono restii ad offrire i loro contributi ai prestiti nazionali, o recarsi a votare durante le elezioni[26].

La repressione nel paese toccò tutti i livelli del partito e delle istituzioni, da quelle centrali fino alle cellule di base. In realtà, le dimensioni assunte

23 Cfr. S. BIANCHINI, *Tito, Stalin e i contadini,* Milano, 1988, pp. 169-170; K. SPEHNJAK, *Seljački otpor politici obveznog otkupa u Hrvatskoj-1949* cit.; M. K. BOKOVOY, *Peasants and Partisans: The Politics of the Yugoslav Countryside, 1945-1953,* in Melissa K. Bokovoy, Carol S. Lilly, Jill Irvine (a cura di), *State-Society Relations in Yugoslavia: 1945-1992*, London, St. Martin's Press, 1997, p. 116; M. K. BOKOVOY, *Peasants and Comunists: Politics and Ideology in the Yugoslav Countryside, 1941-1953*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1998; M. FUČEK, *Narodna omladina Hrvatske u kampanji kolektivizacije poljoprivrede 1949. godine,* in "Časopis za suvremenu povijest", 2011, n. 2, Zagreb, pp. 501-520.

24 HDAP, f. KK KPH Pazin, b. 11, fasc. Dichiarazioni riservate 1948-1952, Deposizione di due membri del partito di Gherdosella all'Udba di Pisino, 15 giugno, 21 agosto, 12 dicembre 1950.

25 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, Verbale della riunione del Burò del Comitato distrettuale di Albona, 6 febbraio 1951.

26 Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRSR), fasc. n. 233/05, Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del PCC di Fiume, 24 aprile 1951, pp. 10-14.

dalle epurazioni jugoslave dopo l'espulsione del PCJ dal Cominform, non fu mai una questione pubblica, né mai si seppe il numero degli arrestati. Tutto rimase nella cerchia dei massimi dirigenti[27]. Soltanto da studi recenti risulta che il gruppo nazionale minoritario maggiormente colpito dalla Risoluzione in Croazia fu quello italiano, con ben 2.022 persone arrestate dal 1949 al 1952 (599 nel 1949, 324 nel 1950, 710 nel 1951 e 389 nel 1952)[28]. Anche fra i cominformisti condannati al "lavoro socialmente utile" dell'Isola Calva, il gruppo nazionale minoritario più numeroso fu quello italiano, con 68 persone (37 nel 1949, 13 di cui 1 donna nel 1950, 7 nel 1951, 11 nel 1952), che superò il numero dei condannati montenegrini che vivevano in Croazia (61)[29].

4. LE OPZIONI PER LA CITTADINANZA ITALIANA

Il Trattato di pace prevedeva che gli istriani di madrelingua italiani residenti nei territori annessi dalla Jugoslavia potessero optare per la cittadinanza italiana e trasferirsi in Italia, come clausola di protezione per le minoranze (italiana in Jugoslavia e slovena in Italia) che ritenevano di non poter sopravvivere all'interno della nuova compagine statale. Nel caso degli istriani, esisteva peraltro una grande incertezza sulle effettive dimensioni che il fenomeno avrebbe assunto. Sembrava, infatti, scontato che gli elementi più esposti in senso pro-Italia e magari legati al precedente regime ovvero all'apparato dello stato italiano, avrebbero colto l'occasione per allontanarsi - se già non l'avevano fatto - da un contesto non solo evidentemente ostile ma anche assai pericoloso. Inoltre, era ragionevole ritenere che buona parte dei ceti urbani fra i quali più vivi erano il sentimento nazionale e le tradizioni italiche, avrebbe preso la via dell'esilio, anche se il governo italiano in una prima fase - sostanzialmente fino all'esodo da Pola – si era illuso che nei territori passati alla Jugoslavia potessero rimanere nuclei di italiani di sicura fede nazionale così consistenti, da rendere possibili future rivendicazioni territoriali, quando la situazione internazionale del Paese si fosse consolidata.

27 O. MOSCARDA OBLAK, *Le memorie contrapposte di Goli Otok* cit.

28 Non è chiaro se in questi dati siano compresi anche i monfalconesi arrestati nel 1948, vedi B. JANDRIĆ, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom* cit., p. 259.

29 B. JANDRIĆ, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom* cit., p. 269, vedi le tabelle 99 e 100 sulla struttura nazionale e delle donne condannate.

La Jugoslavia adottò la legge sulla cittadinanza delle persone residenti nei territori annessi e il Regolamento sulla procedura del diritto d'opzione nel dicembre 1947[30]. La legge stabiliva che tale diritto spettava a tutte le persone che in data 10 giugno 1940 erano domiciliate nei territori annessi, assieme ai loro figli nati dopo tale data, la cui lingua d'uso era l'italiano e che in data 15 settembre 1947 avevano la cittadinanza italiana.

Le opzioni si aprirono qualche mese prima della Risoluzione del Cominform, nel febbraio 1948, per concludersi a settembre. La concessione del diritto d'optare non era automatica; il problema principale era dato dall'accertamento della "lingua d'uso", che costituiva il presupposto per stabilire quali persone sarebbero state qualificate per esercitare tale diritto. Inizialmente i certificati furono rilasciati dai comitati popolari locali senza creare intoppi di alcun genere. I problemi iniziarono quando le autorità popolari si resero conto che a chiedere di lasciare il territorio istro-quarnerino, attraverso la domanda d'opzione, c'erano anche sempre più elementi di etnia croata e slovena, o considerati tali.

Infatti, nella prima metà del 1948, nei centri istriani dove la popolazione era compattamente italiana, le richieste d'opzione furono in genere accolte con larghezza. Il CC PCC adottò una linea che permetteva agli italiani, che stavano chiedendo l'opzione, di andarsene senza alcun tipo di ostacolo, eccetto le maestranze di Fiume, ritenute indispensabili all'economia regionale; qui le autorità cercarono di trattenere gli operai italiani stipulando nuovi contratti di lavoro e aumentando loro i rifornimenti alimentari. Nel resto dell'Istria, fino al fiume Quieto, all'inizio venivano invece registrate le richieste soprattutto di famiglie benestanti, di donne e bambini, seguite dagli operai, dalle maestranze qualificate e dai contadini. Le direttive regionali furono perciò di permettere agli italiani di optare, ma allo stesso tempo di convincerli a desistere, su una linea molto aperta. Quanto alle scarse richieste, invece, che provenivano dalla popolazione considerata di origine croata, si decise di "accettarle soltanto in casi eccezionali"[31].

30 *Zakon o državljanstvu osoba na području pripojenom Federativnom Narodnoj Republici Jugoslaviji po Ugovoru o miru sa Italijom,* in "Službeni list FNRJ", 6 gennaio 1948, n. 104; *Pravilnik o opciji osoba sa područja pripojenog Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji po Ugovoru o miru sa Italijom,* in "Službeni list FNRJ", 24 dicembre 1947, n. 109.

31 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa* cit., Verbale del CC PCC, 14 luglio 1948 e "Breve sguardo alla situazione politica negli ultimi tre mesi" – Allegato al verbale, pp. 470-471, 477.

Il trasferimento dei beni mobili di proprietà fu spesso ostacolato e negato agli esuli

Poiché però, in base ai forniti dal CC PCC, a fine giugno del 1948, in Istria erano state presentate 15.000 richieste d'opzione, per un totale di 21.000 persone, di cui 4.000 sarebbero stati croati, le autorità regionali furono incaricate di "reagire". Per le autorità repubblicane appariva preoccupante il gran numero di richiedenti di supposta etnia croata, il 26,6% del totale, così come quello degli operai, delle maestranze qualificate e dei contadini, ovvero di quei gruppi che avrebbero dovuto costituire la base nazionale, sociale e ideologica del regime, e che invece cercavano di lasciare il paese. Già il fatto che la stragrande maggioranza dei richiedenti italiani fosse costituita da donne e bambini che intendevano "congiungersi a mariti e padri che già si trovavano in Italia o in qualche altro paese per motivi di lavoro", appariva alquanto equivoco alle autorità repubblicane; il fatto poi che, ad esempio a Lussino, si registrassero diversi casi di donne che richiedessero di trasferirsi in Italia, anche se i loro congiunti si trovavano nelle Americhe, non trovava spiegazione[32]. Le motivazioni del gran numero di richieste da parte degli

32 B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa* cit.

italiani erano interpretate come effetto della propaganda attuata dai "vecchi socialisti", dal clero italiano, qualificato come un "nemico", e correlata alla grave situazione alimentare in cui versavano le cittadine e la campagna istriana, di cui si sarebbe prontamente servita la propaganda italiana "nemica", tanto da portare la popolazione ad "aver paura di morire di fame"[33].

Per correre ai ripari nei confronti delle opzioni, che oramai stavano giorno dopo giorno assumendo proporzioni fino a quel punto impensabili, fu modificata la stessa procedura sull'accertamento della lingua d'uso, che fu affidata esclusivamente alle autorità degli Affari Interni, e quindi ad organi di polizia. In teoria potevano optare per la cittadinanza italiana anche le persone di nazionalità croata, ma da quel momento in poi sarebbero state le autorità distrettuali, a loro discrezione, a richiedere ai Comitati popolari locali i relativi certificati sulla lingua d'uso italiana soltanto per quelle persone che ritenevano essere italiani. Come risultato, il numero delle opzioni respinte aumentò notevolmente[34].

Durante le seconde opzioni del 1951, che furono riaperte in seguito all'intervento del governo italiano per risolvere il gran numero di opzioni respinte, vennero valutati anche altri dati, come la nazionalità e la lingua d'uso di tutti i componenti della famiglia d'origine e di quella allargata, l'eventuale richiesta da parte di altri componenti familiari, i legami di parentela in Italia, ecc.[35] Appariva evidente come i dati sulla nazionalità e sulla lingua d'uso, affidati al vaglio di autorità politiche, fossero passibili di soggettive e perciò discutibili interpretazioni ideologiche. La motivazione maggiormente utilizzata per respingere l'opzione fu infatti quella relativa alla lingua d'uso, negandosi quella italiana spesso solo per il fatto che il cognome del richiedente era considerato di origine slava.

Il problema delle domande d'opzione respinte è stato giustamente interpretato dalla storiografia italiana come un tentativo di bloccare, o almeno di frenare, l'esodo di quella parte della popolazione che agli occhi delle autorità popolari locali non pareva affatto italiana[36]. Ciò riguardava migliaia di

33 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 1, fasc. Relazioni 1948, Verbale del Comitato distrettuale PCC di Parenzo, 30 gennaio 1948; B. VOJNOVIĆ, *Zapisnici Politburoa* cit., "Breve sguardo" cit., p. 477.

34 HDAP, f. Kotarski narodni komitet Poreč [Comitato popolare distrettuale di Parenzo] (=KNO), b. 39, fasc. Optanti, Relazione sulle opzioni, s.d. (ma settembre 1949).

35 HDAP, f. KNO Poreč, b. 123, fasc. 1949-1951, Richieste dati optanti ai Comitati popolari di base e relativi dati, 24 gennaio, 2 e 9 febbraio 1951.

36 Vedi R. PUPO, *Il lungo esodo* cit.

persone soprattutto dell'Albonese, del Pinguentino, del Parentino, del Pisinese, ovvero di tutte quelle aree rurali che gravitavano attorno alle cittadine e che erano considerate esclusivamente croate. Tuttavia, è utile ricordare che la complessità dell'Istria poggiava su appartenenze e identità specifiche, ognuna con tratti peculiari e differenziazioni, ma anche sull'esistenza di quella zona grigia della coscienza nazionale, specie nell'Istria interna, dove le aree mistilingui creavano problemi non indifferenti nell'accertamento della nazionalità[37].

La questione era però resa più complessa e articolata dalle varie forme di ostacolo e d'impedimento nella presentazione delle domande, che furono man mano applicate in alcune zone e località del territorio istriano. Il comportamento delle autorità popolari non fu univoco in tutte le zone dell'Istria; si osservò, infatti, l'applicazione di un criterio fondamentalmente politico nell'evasione delle domande, che portò all'impedimento dell'esercizio d'opzione in alcune località, mentre in altre esse furono respinte in massa. Così nella città di Rovigno**,** centro italiano a forte componente operaia e comunista, con l'apertura delle opzioni numerosi italiani non furono in grado di esercitare il diritto d'opzione perché l'ufficio incaricato di ricevere le domande rimase chiuso per lungo tempo, e gli optanti di conseguenza respinti dopo lunghe e inutili attese. Nonostante le ripetute insistenze dei cittadini e le code di persone che si creavano per giorni e giorni davanti all'ufficio, le autorità locali dichiararono che "quelli che hanno optato va bene, gli altri rimarranno a Rovigno"[38].

Le opzioni si trasformarono in un vero e proprio problema politico per le autorità jugoslave, non solo per l'elevato numero di persone che avevano chiesto di optare, ma soprattutto i risultati controproducenti delle misure amministrative con le quali le autorità avevano reagito per contenere l'esodo, che non avevano invece avuto altro effetto che "creare una psicosi tra la popolazione, tanto da non vedere nessuna prospettiva di sviluppo (nello stato jugoslavo n.d.a.) e non sapere se ciò che parliamo sono soltanto delle frasi fatte, oppure una tattica"[39]. A livello locale, nelle cittadine italiane,

37 Vedi E. SESTAN, *Venezia Giulia, Lineamenti di storia etnica e culturale e il contesto storico-politico in cui si colloca l'opera*, a cura di Giulio Cervani, Udine, 1997, pp. 184-185.

38 HDAZ, f. Konzularni odjel pri Predsjedništvo Vlade NRH - Opcije [Sezione consolare presso la Presidenza del Governo RP Croazia - Opzioni], b. 369, Opzioni 1948, Casi segnalati dal Consolato italiano a Zagabria alla Presidenza del Governo RPC, settembre 1948.

39 Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del PCC di Fiume, 24 aprile 1951, p. 15, doc. cit.

invece, la paura di un insuccesso tanto clamoroso nella politica dell'"unità e della fratellanza" fu la spinta che portò le autorità popolari ad usare la violenza per costringere la popolazione a non presentare o a ritirare l'opzione.

Notevoli imbarazzi creò soprattutto il fatto che parte di quella classe operaia, che rappresentava la colonna portante del nuovo stato jugoslavo, aveva chiesto e stava chiedendo l'opzione; come spiegare questo rifiuto, perché di questo si trattava? Ciò si riferiva a Rovigno, a Albona, a Pola, dove la classe operaia, ma anche altre categorie, come alcuni intellettuali, artigiani e contadini, avevano inizialmente appoggiato il potere popolare. Le autorità locali furono allora colte da un senso di "smarrimento" perché non avevano previsto un fenomeno di tale portata proprio all'interno di tali gruppi sociali. Ma l'adozione di una progressiva politica basata sulla repressione, con atteggiamenti brutali, arresti immotivati, condanne ai lavori forzati comminate per critiche all'operato del potere popolare, nonché per le tante disfunzioni del vivere quotidiano, non ottenne altro risultato che quello di diffondere la paura, anche tra gli stessi comunisti italiani, e spingere la popolazione, in un crescendo, a chiedere l'opzione, quale ultima àncora di salvezza per scampare agli arresti e alla deportazione nei campi di lavoro e di rieducazione.

Ben presto, si sviluppò una crisi politica tra Italia e Jugoslavia che si focalizzò soprattutto sull'atteggiamento che il governo jugoslavo, e di conseguenza le autorità popolari repubblicane, regionali e locali, avevano preso nei confronti delle opzioni in generale, allorché queste assunsero proporzioni quasi plebiscitarie. Mentre per il trasferimento dei beni mobili e per il risarcimento degli immobili abbandonati si era arrivati a stipulare alcuni accordi tra Italia e Jugoslavia[40], le norme sull'accettazione della domanda di opzione erano a totale discrezioe dello Stato jugoslavo.

Una parziale protezione degli optanti e dei loro beni fu attuata dal Consolato Generale d'Italia di Zagabria, che non mancò di intervenire a più riprese dal 1948 al 1953 presso il Ministero degli Interni croato, segnalando le difficoltà che in molte località i cittadini italiani incontravano nel presentare la richiesta, oppure nell'esecuzione degli accordi sul trasferimento dei beni: spesso infatti essi incappavano nell'esplicito divieto di vendere liberamente

a nota 26.

40 Il primo accordo per il trasferimento dei beni mobili fu stipulato nell'agosto del 1948, per i successivi accordi e per tutta la problematica dei beni abbandonati vedi T. SOSIĆ, C. PAPA, *I beni abbandonati*, Bologna, 2004, p. 31. Vedi anche HDAP, f. KNO Poreč, b. 39, fasc. Optanti, Relazione sulle opzioni nel territorio di questo Cp, s.d. (ma settembre 1949).

i beni mobili di loro proprietà non trasferibili in Italia, così come non riuscivano ad ottenere da parte delle autorità locali l'autorizzazione per il versamento alla Banca nazionale jugoslava, nel conto speciale a favore degli optanti, dei fondi liquidi di loro proprietà, com'era stabilito dall'accordo del 18 agosto 1948 tra il Governo jugoslavo e quello italiano[41].

Il Consolato Generale d'Italia a Zagabria, a cui i cittadini di Rovigno, ma anche di Albona e Pola ricorsero sin dall'estate 1948, intervenne presso la Presidenza del Governo croato, segnalando tutti questi casi di persone che non erano state in grado di esercitare il loro diritto, benché ne avessero fatto ripetutamene richiesta. Soprattutto nel 1949, furono moltissimi gli optanti istriani che presentarono ricorso in prima e seconda istanza, oppure la richiesta di ritardata dichiarazione d'opzione tramite il Consolato italiano[42].

Numerose furono le violazioni nelle procedure per il "rimpatrio", ovvero nella partenza degli optanti: dopo esser stati arrestati e trattenuti in carcere, alcuni furono costretti a imbarcarsi sul piroscafo in partenza per Trieste, senza che fosse loro nemmeno consentito di recarsi prima nella propria abitazione per prelevare i documenti e qualche oggetto di corredo personale, così come nessun documento o certificato di viaggio venne loro rilasciato dalle autorità jugoslave[43]. L'obiettivo di convincere le persone a ritirare l'opzione in alcuni casi venne conseguito, ma talvolta le autorità popolari vi giunsero in modo illecito[44].

Accanto alla crisi del Cominform, sviluppatasi in maniera dirompente nel 1949-1950, i poteri popolari dovettero quindi fronteggiare anche quella delle opzioni, che assunsero una dimensione politica tale da mobilitare tutto il lavoro dei quadri di base del partito (cittadini e distrettuali) durante i primi mesi del 1951. A livello regionale, sostanzialmente non ebbe nessun effetto la Direttiva del CC PCJ, che poco tempo prima aveva formulato generiche raccomandazioni di introdurre metodi più democratici di lavoro[45]. Le richie-

41 Il fondo Konzularni odjel pri Predsjedništvo Vlade NRH - Opcije [Sezione consolare presso la Presidenza del Governo RP Croazia - Opzioni], citato alla nota 38, è costituito complessivamente da 31 buste contenenti gli incartamenti riguardanti i casi segnalati dal Consolato italiano alla Presidenza del Governo croato tra il 1948 e il 1952.

42 Vedi i fascicoli in HDAZ, f. Konzularni odjel, b. 369, Opzioni 1948 e b. 373, Opzioni 1949.

43 HDAZ, f. Konzularni odjel, b. 369, Opzioni 1948 e b. 376, Opzioni 1950, Segnalazioni del Consolato italiano alla Presidenza del Governo croato per diversi optanti.

44 HDAZ, f. Konzularni odjel, b. 369, Opzioni 1948, Segnalazione del Consolato italiano per il ritiro dei decreti d'opzione per B.S. e famigliari di Canfanaro, 5 ottobre 1948.

45 HDAP, f. Gradski komitet KPH Rovinj [Comitato cittadino del PCC di Rovigno] (= GK KPH), b. 4, Direttiva del CC PCJ inviata a tutti i Comitati popolari repubblicani, 22 giugno 1950.

ste di opzione aumentavano di giorno in giorno, costituendo un problema di primaria grandezza, perché rimetteva radicalmente in discussione il reale consenso della popolazione, anche al di là dell'appartenenza nazionale, d evidenziava il rapporto conflittuale fra cittadini e autorità, facendo emergere con prepotenza le contraddizioni e il divario tra la teoria e la prassi nella realizzazione della linea dell'"unità e fratellanza".

Le autorità regionali motivarono la loro reazione difensiva nei confronti delle seconde opzioni con quel sentimento di "panico generale" allorché, dati alla mano, compresero che l'opzione non era soltanto una questione che riguardava gli italiani, perché vi stavano ricorrendo in massa anche elementi considerati croati. Se gli italiani "potevano andarsene", le autorità dovevano in tutti i modi bloccare e invertire un fenomeno di tali proporzioni fra i propri connazionali.

Le relazioni sulla situazione delle opzioni, tramite le quali i segretari di partito erano tenuti informare, anche giornalmente, l'organo regionale, danno testimonianza di una corsa affannosa, quasi al limite dell'esasperazione, alla richiesta dell'opzione. Da Rovigno, ad esempio, la massima autorità informò i diretti superiori:

> Parte della massa che intende optare diventa sempre più sfacciata (...) Quando si apre l'ufficio, 100-120 persone si gettano in modo esagerato e impressionante davanti agli uffici allo scopo di essere primi in fila d'ordine, travolgendo qualunque persona. Questa mattina nemmeno la milizia ha potuto frenare l'impeto di queste persone, in modo che anche i milizioneri (Guardie popolari n.d.a.) sono stati travolti dalla folla[46].

I metodi di lotta nei confronti degli optanti, identificati come un nemico interno, furono quelli tradizionalmente legati allo stalinismo, quasi identici a quelli usati nei confronti dei cominformisti, che si basarono su attacchi pubblici diffamatori, denigratori, che puntavano all'annientamento politico e morale della persona, fino all'uso di strumenti amministrativo-repressivi e della violenza fisica[47].

46 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione sulla situazione delle opzioni, 24 gennaio 1951.

47 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 1 e 4, Relazione sul lavoro svolto, p. 12, V Conferenza cittadina PCC Rovigno, dicembre 1951 e Relazione sugli optanti, s.d.

Le serie di misure repressive, come il ritiro delle carte annonarie, i licenziamenti, l'invio al "lavoro socialmente utile" presso la ferrovia Lupoglia-no-Stallie, gli sfratti dalle abitazioni, l'espulsione dagli asili dei figli di quelle donne che avevano optato, la diminuzione degli stipendi, ma anche una buona dose di bastonate e arresti, avevano lo scopo dichiarato di contenere e di fare ritirare le richieste, ma non ottennero altro risultato che quello di far respingere con sempre maggiore forza quelle autorità e quel potere anche da chi fino allora lo aveva sostenuto, ovvero gli operai e i contadini.

I segnali continui di una possibile invasione della Jugoslavia da parte dell'URSS e dei suoi alleati specie dalla fine del 1949 e la caccia ai cominformisti, contribuirono a creare una situazione incandescente. Così pure le lettere dai parenti già in Italia, che descrivevano le condizioni di vita migliori rispetto all'Istria, e i pacchi postali, contenenti gli articoli più disparati, di cui il territorio era privo, concorsero a creare un clima di psicosi collettiva. In tale contesto, furono ad esempio qualificate alla stregua di "parole nemiche" anche semplici, ma sentite osservazioni: "Disperato è colui che parte e colui che rimane"; oppure "Importante è optare, poi si vedrà"[48].

Pescatori dell'omonima cooperativa rovignese all'opera sul molo piccolo

48 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione sulla situazione delle opzioni, 3 gennaio (ma febbraio, n.d.a.) 1951.

Di fronte alle massicce richieste da parte della popolazione italiana, che sfuggivano ormai a qualsiasi controllo, le autorità locali si rivolsero al comitato regionale del partito chiedendo l'espresso aiuto degli organi di sicurezza[49]; da allora, progressivamente si arrivò ad adottare un vero e proprio "sistema di terrore", dove violenze fisiche e strumenti coercitivi caratterizzarono qualsiasi loro azione. Le direttive su chi dovesse essere colpito e malmenato rimanevano a discrezione del comitato regionale del partito. Rovigno alla fine risultò uno dei centri maggiormente colpiti dalle misure repressive, con 270 casi di abusi[50]. Nella cooperativa contadina "Pino Budicin" di Rovigno, nota per i notevoli risultati conseguiti da parte dei propri soci, su 70 membri effettivi 43 chiesero l'opzione, per lasciare la città con le proprie famiglie perché "stanchi" delle mobilitazioni per la ferrovia Lupogliano-Stallie, perché si erano impoveriti o si sentivano truffati dopo esser entrati nelle cooperative[51].

Alla fine del 1951, il segretario del partito dichiarò che il risultato delle opzioni rappresentava una "schiacciante sconfitta morale e politica" per le autorità di Rovigno: oltre 2.000 persone avevano presentato l'opzione, delle quali 1.200 avevano già lasciato la città. Era stata una "partita persa", che aveva causato un "danno (politico n.d.a.) immenso", riconobbe il dirigente. Dopo "aver utilizzato tutti i mezzi possibili, dal convincimento personale fino alle minacce aperte e scontri fisici", il partito era riuscito a far ritirare l'opzione a 200 persone e 350 erano stati convinte a non partire[52].

Negli altri distretti, la situazione non fu diversa, ma i criteri applicati cambiarono[53]. In alcune aree, come nell'Albonese, nel Pisinese, nel Pinguentino, i numeri delle richieste da parte dei croati, così come sono documentati, superavano notevolmente quelle presentate dagli italiani: presentavano la richiesta molte casalinghe, ma soprattutto contadini, minatori, anche lavoratori d'assalto, e candidati membri del partito negli abitati ope-

49 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione politica sulle opzioni per il mese di gennaio 1951.

50 ACRSR, fasc. n. 233/05, Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del PCC di Fiume, 24 aprile 1951, p. 14; HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 3, Relazione presentata alla III Conferenza cittadina PCC Rovigno, dicembre 1949; L. GIURICIN, *La memoria di Goli Otok* cit., p. 35.

51 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 4, Relazione sulla situazione delle opzioni, 24 gennaio 1951, cit.; Ibid., b. 8, Verbale della riunione del Burò del Comitato cittadino PCC Rovigno, 21 aprile 1951; ACRSR, fasc. n. 233/05, Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del PCC di Fiume, 24 aprile 1951, p. 23, cit.

52 HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 1, Relazione sul lavoro svolto, cit., p. 13, V Conferenza cittadina PCC Rovigno, dicembre 1951; HDAP, f. GK KPH Rovinj, b. 3, Relazione sull'attività degli italiani, 25 febbraio 1949.

53 HDAP, fondo KK KPH Pula, b. 3, fasc. Verbali delle riunioni del Burò del Comitato distrettuale PCC Pola, 1949-1952, Verbale del Burò del Comitato distrettuale PCC di Pola, 22 gennaio 1951.

rai di Valmazzinghi e Piedalbona, ma anche a S. Lorenzo d'Albona, Borovini, Schitazza, Viscovici, Fianona, Cepich, ecc.[54]. In genere in tutti i distretti la linea fu quella di "dimostrare che non li lasceremo andar via, al contrario li aspetterà la prigione e se singoli cercheranno di andar via (fuggire illegalmente n.d.a.), troveranno altri disagi e cose spiacevoli, tanto che dovremo sempre dimostrare che li denunceremo"[55].

Le relazioni informative giornaliere sull'andamento delle opzioni, che dalla cellula di base veniva inviata all'organo superiore, fino al comitato regionale del partito a Fiume, confermano lo smarrimento e il disorientamento di fronte all'incontrollabilità del fenomeno fra la popolazione e la conseguente reazione del partito come "stato di allerta eccezionale". Tutte le misure politiche e repressive intraprese per impedire il ricorso alle opzioni, o per farle ritirare, diedero scarsi risultati. Le riunioni di propaganda nei villaggi, incentrate sugli aspetti negativi della situazione politica ed economica italiana, così come sulle lettere di optanti che descrivevano tali condizioni, o le azioni d'"intimidazione individuale", non riuscirono, salvo poche eccezioni, a distogliere la popolazione dal presentare l'opzione. La ricerca continua e gli arresti di presunti o reali "agitatori delle opzioni", fossero essi minatori o operai, non trovò nessuna rispondenza nel calo dei dati giornalieri. Al contrario, come registravano le relazioni, queste aumentavano, in un crescendo che vedeva una "corsa all'opzione" e una "psicosi" collettiva per trasferirsi in Italia. Si arrivò anche alla presentazione della richiesta da parte d'interi gruppi di persone dei villaggi[56], così come a incendi e devastazione di boschi e di beni da parte dei medesimi optanti[57].

Nella primavera del 1951, viste le proporzioni che le opzioni avevano assunto e le denunce, anche da parte del Consolato generale italiano di Zagabria[58], degli abusi e degli impedimenti a cui la popolazione veniva sot-

54 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, fasc. Protocollo, n. 1-200, 1951, Verbale della cellula del partito di S. Lorenzo, 17 gennaio 1951.

55 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 31, fasc. 5/II, Verbali per il 1950, Verbale della cellula del partito della Milizia popolare di Stermazio, 16 gennaio 1951.

56 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, Verbali del Comitato distrettuale PCC di Albona inviati al Comitato regionale PCC di Fiume, 23 - 24 gennaio, 8 febbraio 1951.

57 HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, Verbale della riunione straordinaria del Comitato distrettuale PCC di Albona, 21 febbraio 1951.

58 Nel mese di marzo, il Console italiano a Zagabria era giunto in Istria, tra cui a Rovigno e ad Albona, per verificare di persona le difficoltà e gli ostacoli che avevano portato 150 rovignesi a firmare e inviargli una lettera di protesta, vedi HDAP, f. KK KPH Labin, b. 34, Verbale del Comitato distrettuale PCC di Albona, 16 marzo 1951; f. GK KPH Rovinj, b. 8, Verbale della riunione del Burò del 22 marzo 1951.

toposta, all'interno dello stesso CC PCJ fu avviato un processo di verifica, che maturò con l'invio nella regione di una Commissione d'inchiesta. Tale nuova linea era riconducibile a quel processo che, all'inizio degli anni '50, con l'inasprimento della guerra fredda sulla scena internazionale, dopo aver ottenuto aiuti economici e poi militari dai paesi occidentali, sul piano interno aveva spinto i dirigenti jugoslavi verso un adeguamento del modello di gestione dello stato che si discostasse da quello stalinista[59].

Il risultato dell'inchiesta fu una relazione esposta dal rappresentante del CC PCJ nell'aprile 1951 in una riunione congiunta a Fiume, alla quale parteciparono alcuni membri del CC PCC e i segretari regionali di Zagabria e della Dalmazia. La situazione politica nella regione fu considerata inaccettabile, soprattutto per i metodi che avevano caratterizzato il partito fino a quel momento, che furono definiti "tipicamente sovietici". Si trattò di una presa di distanza dallo stalinismo, con la condanna di tutte quelle azioni di "smascheramento del nemico", messe in pratica con pestaggi di nascosto, con aggressioni da parte di gruppi di persone; questa pratica veniva indicata come uno dei peggiori "metodi di terrore", che aveva portato le organizzazioni di partito istriane a creare un "sistema di terrore politico", dove da forme contenute si era passato a forme sempre più crudeli[60]. Si citarono le forme di "disprezzo" e "attacco" pubblico alle quali le persone erano state esposte durante le riunioni di massa; l'espulsione di 880 "vagabondi" e "prostitute", o qualificati come tali, dalla città di Fiume; la mobilitazione forzata per la ferrovia Lupogliano-Stallie, che fu definita dall'alto esponente la "Siberia istriana"[61]. Si ricordarono moltissimi casi, come quello di un contadino settantenne di Pinguente che era stato svegliato di notte e costretto ad andare al lavoro alla ferrovia. Ma la forma più grave della repressione esercitata dal-

59 Sui rapporti fra le potenze occidentali e la Jugoslavia dopo la sua espulsione dal Cominform, mi limito a segnalare D. RUSINOW, *The Yugoslav experiment 1948-1974*, London, Los Angeles, University of California Press, 1977; D. DE CASTRO*, La questione di Trieste: l'azione politica e diplomatica dal 1943 al 1954*, voll. 2, Trieste, 1981; J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito* cit.; L. M. LEES, *Keeping Tito Afloat. The United States, Yugoslavia, and the Cold War*, Pennsylvania, Pennsylvania State University Press, 1997; T. JAKOVINA, *Socijalizam na američkoj pšenici (1948.-1963.),* Zagreb, 2002; Id., *Američki komunistički saveznik: Hrvati, Titova Jugoslavija i SAD, 1945-1955,* Zagreb, 2003; Sabrina P. RAMET, *The three Yugoslavias: state-building and legitimation, 1918-2005*, Bloomington, Indiana, Indiana University Press, 2006; trad. cro. *Tri Jugoslavije. Izgradnja države i izazov legitimacije 1918-2005*, Zagreb, 2009.

60 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 3, fasc. Verbali delle riunioni del Burò del Comitato distrettuale PCC di Pola, Verbale del Burò del Comitato distrettuale PCC di Pola, 25 maggio 1951.

61 Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del PCC di Fiume, 24 aprile 1951, p. 10, doc. cit. alla nota 26.

le autorità locali, diretta ed autorizzata dal segretario regionale del partito, erano stati i pestaggi durante le elezioni del 1950, che avevano portato alla morte di un contadino a Pinguente assieme alle bastonature dei cominformisti e degli optanti[62].

L'analisi dunque era puntuale e spietata, ma non produsse in pratica alcun risultato. Come molte altre volte in precedenza, si raccomandò soltanto di cambiare il metodo di lavoro, che da quello di comando, doveva essere indirizzato verso una non meglio specificata libertà di pensiero e democratizzazione[63]. Nessuno fra i dirigenti responsabili dei gravissimi errori ed abusi denunciati nella relazione venne indagato penalmente, ma alcuni soltanto furono destituiti dal loro incarico[64] poiché, in fondo, a tutti i livelli, gli organismi istituzionali e locali avevano, per disciplina di partito, "dimostrato al governo e ai massimi dirigenti, quanto fossero stati abili nel convincere il maggior numero di contadini ad associarsi, ricorrendo alle forme più elevate e più pure di collettivizzazione"[65].

Anche a livello federale, non fu riconosciuta, né tantomeno assunta, alcuna responsabilità; al contrario, al IV Plenum del CC PCJ, nel giugno 1951, Edvard Kardelj condannò la linea di "violenza politica" del PCJ solamente nei livelli inferiori (repubblicano, regionale e distrettuale) dove, nel raggiungimento di determinati obiettivi, ancora una volta soltanto "singoli dirigenti" avevano fatto largo uso di mezzi amministrativi, invece del metodo della persuasione[66]. Spingersi oltre, avrebbe significato mettere in discussione la struttura stessa del regime e quei metodi d'azione grazie ai quali la leadership comunista stretta attorno a Tito era riuscita a conquistare il potere e poi a mantenerlo sfidando lo stesso Stalin. Se uno dei prezzi da pagare era l'esodo da Fiume e dall'Istria, pazienza.

62 Ibid., p. 11, doc. cit. alla nota 26.

63 HDAP, f. KK KPH Pula, b. 2, fasc. Verbali delle consultazioni dei segretari di partito presso il Comitato distrettuale PCC di Pola, 1950-1951, Verbale del Burò del Comitato distrettuale, 5 luglio 1951.

64 HDAP, f. KK KPH Poreč, b. 2, Verbale del Burò del Comitato distrttuale PCC di Parenzo, 15 giugno 1951.

65 Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del PCC di Fiume, 24 aprile 1951, p. 34, in doc. cit. alla nota 26.

66 Intervento di Edvard Kardelj al *IV plenum CC PCJ, 3-4 giugno 1951*, in B. PETRANOVIĆ, R. KONČAR, R. RADONJIĆ (a cura di), *Sednice Centralnog komiteta KPJ (1948-1952),* Beograd, 1985, p. 562.

3020

NARODNA REPUBLIKA HRVATSKA
MINISTARSTVO UNUTRAŠNJIH POSLOVA

Broj: 15345 -IV. 1948. — 7 MAG. 1949 — Zagreb, dne 2o.VIII. 1948.

Predmet: [redacted], opcija za talijansko državljanstvo.

Povodom Žalbe protiv rješenja ovoga Ministarstva od 17.IV. 1948 broj 15345 IV.1958 koja je uvažena rješenjem Vlade NRH broj 18458 1948 od 2o.VIII.1948, a

Na temelju člana 2. i 3. Zakona o državljanstvu osoba na području pripojenom Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji po ugovoru o miru s Italijom i čl. 6. Pravilnika o opciji osoba s područja pripojenog Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji po ugovoru o miru s Italijom, donosim slijedeće:

RJEŠENJE:

[redacted] rođena 5.IV.1927 u Puli, koja je:

a) na dan 10. lipnja 1940. g. imala prebivalište na području pripojenom FNRJ po ugovoru o miru s Italijom, i to u Puli,

b) na dan 15. rujna 1947. g. bila talijanski državljanin, a čiji je govorni jezik talijanski,

smatra se da nije stekla državljanstvo Federativne Narodne Republike Jugoslavije po ugovoru o miru s Italijom, jer je dne 3o.III. 1948. g. dala izjavu o opciji za talijansko državljanstvo pred Izvršnim Odborom Gradskog Narodnog odbora Pula.

Opcija za talijansko državljanstvo proteže se i na maloljetn.......:

1. .... rođen dne .... u ....
2. .... rođen dne .... u ....
3. .... rođen dne .... u ....
4. .... rođen dne .... u ....

te se smatra da ni .... državljanstvo FNRJ.

U smislu toč. 1. čl. 5. Zakona o taksama oslobođeno od takse.

O tome obavijest:
1. [redacted], Pula,
2. Gradski Narodni odbor Pula,
3. Otsek unutrašnjih poslova pri Gradskom Izvršnom odboru Pula.

SMRT FAŠIZMU — SLOBODA NARODU!

Za prepis jamči:
/Koščec Dr.Drago/

MINISTAR:
Krajačić Ivan v.r.
(Krajačić Ivan)

Esempio di delibera con la quale il Ministero degli Interni croato concedeva l'opzione per la cittadinanza italiana dopo aver accolto il ricorso per l'opzione respinta (Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno)

SAŽETAK

POVIJESNA FRAKTURA. POSLIJERATNA ISTRA I OPCIJE ZA TALIJANSKO DRŽAVLJANSTVO

Pažnja eseja je usmjerena na temu opcija u korist talijanskog državljanstva predviđenih Mirovnim ugovorom za talijansko stanovništvo koje je živjelo na teritoriju pripojenom Jugoslaviji. Na temelju bivših jugoslavenskih izvora, autorica analizira politiku "narodne vlasti" prema Talijanima, obilježenu dubokom kontradikcijom između deklariranih ciljeva i represivne prakse. Razmatra se utjecaj krize Informbiroa na ovom području, koji je otvorio novo izvanredno stanje za režim odmah nakon što je završeno određivanje granice s Italijom. Protiv ovih dviju istovremenih pojava jugoslavenske su vlasti reagirale represivnim mjerama i politikom nasilja, što je u velikoj mjeri odredilo da stanovništvo pribjegne mogućnostima opcije.

POVZETEK

ZGODOVINSKI PRELOM. ISTRA PO VOJNI IN OPTIRANJE ZA ITALIJANSKO DRŽAVLJANSTVO

Razprava se osredotoča na vprašanje optiranja za italijansko državljanstvo, ki ga je mirovni sporazum predvideval za italijanske prebivalce, živeče na ozemljih, priključenih Jugoslaviji. Na podlagi virov nekdanje Jugoslavije avtorica prouči politiko "ljudske oblasti" do Italijanov, zaznamovano z globokim nasprotjem med začrtanimi cilji in represivno prakso; analizira vpliv krize, povezane z Informbirojem, na to ozemlje, kar je za režim predstavljalo nove izredne razmere, saj so se ravno pred kratkim končale tiste, povezane z določitvijo meje z Italijo. Spričo teh dveh sočasnih pojavov so se jugoslovanske oblasti odzvale z represivnimi ukrepi in politiko nasilja, ki so povečini vplivali na odločitev prebivalcev za optiranje.

Il vaiolo in alcune località dell’Istria nord-occidentale nell’inverno 1918-1919

Rino Cigui
Centro di ricerche storiche – Rovigno

Saggio scientifico originale
Aprile 2021

RIASSUNTO

Nell'inverno 1918-1919 in alcune località del basso Buiese e del Parentino si manifestò il vaiolo in forma epidemica, al quale le autorità italiane, da poco insediate nella penisola istriana, cercarono di porre rimedio attraverso la messa in atto di provvedimenti sanitari e di misure profilattiche volte al contenimento del morbo. Nonostante la riluttanza degli abitanti si procedette immediatamente alla loro vaccinazione, come pure all'erezione di cordoni sanitari per isolare le località infette e di lazzaretti per gli ammorbati, misure che in breve tempo permisero di circoscrivere l'infezione fino al suo completo esaurimento.

PAROLE CHIAVE

Istria nord-occidentale, epidemia, vaiolo, lazzaretto, cordone sanitario, 1918-1919

ABSTRACT

SMALLPOX IN SOME AREAS OF NORTH-WESTERN ISTRIA IN THE WINTER OF 1918-1919

In the winter of 1918-1919, some areas of the southern Buje and Poreč area saw the outbreak of the smallpox epidemic which the Italian authorities, recently settled in the Istrian peninsula, attempted to mitigate through the implementation of health promotion and disease prevention measures aimed at disease control. Despite the reluctance of the inhabitants, they were immediately vaccinated, alongside the enforcement of a cordon sanitaire meant to isolate the affected areas and the construction of the lazaretto for persons affected with smallpox, measures that soon allowed for containment of infection until its complete eradication.

KEYWORDS

North-western Istria, epidemic, smallpox, lazaretto, cordon sanitaire, 1918-1919

> *"La malattia porta con sé sentimenti e idee che non abbiamo mai finché stiamo bene; e ci fa veder meglio molte cose che la foga della vita e la febbre dell'azione ci impedivano di vedere"*
>
> (Jules Michelet, *Papiers Intimes*, 1879)

PREMESSA

Le prime testimonianze documentarie che attestano la presenza del vaio-

lo[1] in Istria risalgono alla fine del Cinquecento[2], anche se fu nel Settecento che la diffusione della patologia si fece più massiccia parallelamente all'avvio dei primi esperimenti pubblici d'inoculazione a scopo profilattico, una pratica che rappresentò un piccolo ma significativo passo nella battaglia che aveva visto la popolazione dell'area altoadriatica soccombere ripetutamente di fronte alla temuta malattia[3]. Per combattere l'espansione del morbo su vasta scala, nella seconda metà del XVIII secolo il governo veneto e, nei primi decenni di quello successivo quello austriaco e francese, avviarono una vasta campagna di sensibilizzazione e di vaccinazione delle popolazioni (*variolizzazione*) la cui piena realizzazione fu tuttavia frenata dall'incapacità popolare di percepire la reale portata dell'immunizzazione, che si tradusse in un atteggiamento di aperta ostilità e indifferenza verso tale prassi[4].

Le epidemie di vaiolo che avevano percosso l'Istria nel corso del XVIII secolo funestarono la provincia anche in quello successivo, quando, soprattutto dal secondo Ottocento, si assistette a una recrudescenza del male per combattere il quale la Giunta istriana, su incarico della Dieta, avviò un pro-

1 L'agente causale del vaiolo è un *orthopoxvirus* appartenente alla famiglia *Poxviridae.* Presente nelle cellule epiteliali dei soggetti colpiti dall'infezione, si trasmette da individuo a individuo attraverso le secrezioni rinofaringee, per contatto cutaneo o attraverso indumenti ed effetti letterecci contaminati e si moltiplica nei linfonodi, nel midollo osseo, nel fegato, nella milza. La malattia, dopo un periodo d'incubazione variabile in rapporto alla virulenza dell'agente infettante, esordisce con febbre e compromissione dello stato generale. A livello cutaneo si manifesta con un'eruzione maculo-papulare e, successivamente, con vescicole sollevate piene di liquido. La *Variola maior* è causa di manifestazioni cliniche più rilevanti ed è caratterizzata da una letalità del 30-35%. Le complicanze a lungo termine includono cicatrici caratteristiche, soprattutto al volto di coloro che riescono a sopravvivere; possono inoltre manifestarsi, seppure con una minore prevalenza, dei casi di cecità come conseguenza di ulcere corneali e successivi esiti cicatriziali, e deformità degli arti a causa di episodi di artrite e osteomielite. La *Variola minor* causa una forma di malattia più lieve, nota anche come *alastrim*, che può condurre al decesso nell'1% dei casi. (Cfr. G. COSMACINI, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Roma-Bari, 2006, pp. 107-108).

2 Državni Arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], HR-DAPA-429, *Registro dei morti di Rovigno, 1553-1602*, c. 33v e112 r. Le testimonianze risalgono al novembre 1570 (*Morse grandissima q.tita de puti q.o anno dalle variole e fersa*) ed al giugno 1596 (*Tutti questi morse della varila*). Ringrazio il collega Matija Drandić per la segnalazione.

3 R. CIGUI, *Le origini dell'innesto profilattico del vaiolo in Istria e il ruolo del protomedico provinciale Ignazio Lotti*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XLV, Rovigno, 2015, pp. 281-295. Sul problema del vaiolo in Istria segnaliamo gli studi di N. ŠETIĆ, *Napoleon u Istri. Istra za francuske uprave 1805-1813*, Pola, 1989, pp. 190-204; R. CIGUI, *Misure di profilassi in Istria nella prima metà del XIX secolo. La vaccinazione antivaiolosa della popolazione infantile durante la dominazione francese e austriaca*, in "IV. Istarski Povijesni Biennale - Filii, Filiae...položaj i uloga djece na Jadranskom prostoru (Fili, Filiae... posizione e ruolo dei bambini in area adriatica)", vol. IV, Parenzo, 2011, pp. 239-254; Id., *L'inoculazione vaiolosa a scopo profilattico nell'Istria del Settecento*, in "La Ricerca", a. XXII, n. 67, Rovigno, giugno 2015, pp. 2-5; Id., *La minaccia invisibile: endemie ed epidemie nell'Istria di fine Ottocento*, in "Quaderni", vol. XXII, Rovigno, 2011, pp. 63-69.

4 U. TUCCI, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione, in "Storia d'Italia. Annali 7 (Malattia e medicina)",* Torino, 1984, p. 411.

cesso di razionalizzazione del piano di contenimento del morbo attraverso una serie di modifiche che avevano lo scopo di ridurne l'esorbitante costo. Contro le malattie infettive, soprattutto quelle considerate più pericolose (vaiolo, colera, tifo petecchiale), furono emanati sia provvedimenti generali sia speciali nella convinzione che solo un'azione sinergica tra le istituzioni locali e il comportamento responsabile della cittadinanza potesse impedire lo sviluppo dei contagi.

> Una diligente e continua cura della salute pubblica nei Comuni – viene puntualizzato in un'Istruzione sulla polizia sanitaria assegnata ai comuni – cioè adempiendo esattamente gli obblighi incombenti al Comune quali attribuzioni proprie in linea sanitaria, nonché con un contegno igienico dei singoli venga per quanto è possibile precluso il campo all'ulteriore sviluppo delle malattie contagiose, poiché è un fatto incontestato, che in Comuni, dove sotto ogni aspetto si ha cura di tener netto il suolo e pura l'aria e l'acqua e d'aver viveri sani, non possono guadagnar terreno[5].

Ad ogni modo, nonostante gli sforzi profusi dalle autorità politiche e sanitarie, la patologia comparve con variabile intensità negli anni Settanta[6] e, soprattutto, negli anni Ottanta del secolo, quando, contemporaneamente alle crisi epidemiche del 1880, 1884-85 e 1887-88, i contagi tornarono a crescere in maniera preoccupante[7].

Intense furono nondimeno le epidemie che bersagliarono la provincia nella prima metà degli anni Novanta. Quella del 1893 vide l'infezione penetrare ed espandersi in diciannove comuni e trentanove località dell'Istria, ammorbando in tutto 1181 individui e causando il decesso di 206 (letalità

5 *Istruzione concernente l'esecuzione della Legge 30 Aprile 1870 N. 68 B.L.I. sulla polizia sanitaria assegnata alla sfera d'attività dei Comuni, in Manuale delle Leggi e Regolamenti comunali e provinciali nonché delle varie altre Leggi e ordinanze ai medesimi attinenti valevoli per la Contea principesca di Gorizia e Gradisca e pel Margraviato d'Istria elaborato da Giovanni Waller,* Innsbruck, 1886, p. 348.

6 Ricorderemo che a causa dell'epidemia di vaiolo a Pola nel 1872 fu temporaneamente costruito un nuovo ospedale nei pressi dell'Arena.

7 Dopo i 580 casi e i 130 decessi registrati nel 1880, nel triennio successivo il morbo sembrò perdere in morbilità come testimoniano i due soli decessi del 1882-83. Fu nei due anni a seguire che si assistette a una progressiva estensione del male, che irruppe nella penisola in tutta la sua virulenza provocando 3418 infezioni e 630 vittime, per poi arrestarsi nel 1886 e riesplodere con violenza nel 1887-88 quando furono evidenziati 1985 ammorbati e 523 deceduti (A. BOHATA-A. HAUSENBICHLER, *Sanitäts - Bericht des Österreichischen Küstenlandes für die Jahre 1893 und 1894*, Trieste, 1897, p. 120).

del 17.44%); l'epidemia, seppur con minore virulenza, continuò a infuriare anche l'anno seguente, contaminando diciassette comuni e ventinove località per complessivi 292 contagi e 61 decessi (letalità del 20,89%)[8].

LE CONDIZIONI SOCIO-SANITARIE DELL'ISTRIA DOPO LA GRANDE GUERRA

Non appena il governo italiano prese possesso della penisola si trovò di fronte la gravosa questione dell'approvvigionamento della popolazione, un problema che andava risolto nel modo più immediato e sollecito.

> In quali condizioni si trovasse in quel tempo la Regione – leggiamo in un resoconto del 1921 sull'azione governativa nella Venezia Giulia nel periodo 1918-1920 – è ben risaputo. Dato che i depositi dei vari Enti di approvvigionamento erano completamente sprovvisti di viveri per il mancato invio da parte del governo centrale austriaco che, vedendosi alla vigilia del prossimo abbandono di queste terre, ritardava le spedizioni dei contingenti già ridottissimi, e strettamente necessari alla popolazione, occorreva trasportare subito, per via mare e per via terra, tutti i generi necessari, e provvedere alla loro distribuzione in tutti i centri della regione colla maggiore sollecitudine possibile; ciò che era reso ancora più difficile e dalle condizioni della viabilità in quel tempo, e dalla mancanza di mezzi di comunicazione[9].

Per dare un'idea del sacrificio che dovette affrontare lo stato, il quale, non dimentichiamolo, era appena uscito da una guerra logorante sia dal punto di vista umano sia finanziario, il solo rifornimento del grano da distribuire alla popolazione era costato l'ingente somma di venticinque milioni di lire. Un contributo significativo all'alleviamento della fame fu dato inoltre dalle cosiddette "cucine di beneficienza", allestite dai militari del XIV Corpo d'Armata, grazie alle quali furono distribuiti pasti giornalieri e non venne a mancare

8 *Ibidem.* Se consideriamo il quindicennio 1880 - 1894, ad ammalarsi di vaiolo in Istria furono in tutto 8165 persone delle quali 1617 non superarono la malattia (L. GLESINGER, *Prilozi za povijest zdravstva u Istri*, "Rasprava i građa za povijest znanosti - Razred za medicinske znanosti", vol. 5, fasc. 1, Zagabria, 1989, pp. 124-125.

9 *L'Italia nella Venezia Giulia nel primo biennio dalla liberazione,* Trieste, 1921, p. 5.

neppure l'approvvigionamento alimentare per i meno abbienti[10].

Gli sforzi governativi furono indirizzati pure al miglioramento del rifornimento d'acqua per gli abitanti dell'Istria attraverso l'impianto, in assenza di un vasto progetto di approvvigionamento idrico dell'intera penisola istriana, degli acquedotti di Medolino e Visignano, Altura e Cavrano, Promontore, Dignano, Bagnole, mentre furono approvati quelli di Visinada e Rovigno. Non mancarono poi iniziative tese alla sistemazione delle condutture d'acqua e di un grande numero di pozzi e cisterne, che furono puliti e protetti dalle fonti di inquinamento. Lavori di piccola bonifica interessarono i distretti di Parenzo e Rovigno e fu deciso di iniziare quanto prima il risanamento della valle del Quieto, per il quale il governo aveva concesso un primo finanziamento di settantamila lire. La costituzione del relativo consorzio fra gli enti interessati era stata promossa e si era già provveduto alla stesura del programma dei lavori. Erano in fase di studio anche i progetti per la bonifica delle ex saline di Capodistria, delle valli di Stagnone e di Campi e delle ex saline di Muggia e di Zaule, aree che assieme a quelle del Quieto e dell'Arsa costituivano i principali focolai malarici dell'Istria[11].

A inquietare le autorità, tuttavia, era in primo luogo la triste situazione sanitaria ereditata dal passato governo austriaco.

> All'atto della nostra occupazione, pessime erano le condizioni sanitarie della Regione, dato l'infierire della "spagnola" (gli ospedali civili rigurgitavano di ammalati in modo di non poter provvedere nemmeno al ricovero di casi urgenti e gli ospedali militari ed i magazzini di materiale sanitario erano completamente devastati e saccheggiati), e deplorevolissime erano le condizioni igieniche per deficienza di mezzi e personale[12].

10 R. CIGUI, *Le problematiche sanitarie nelle terre adriatiche orientali al termine del Primo conflitto mondiale, in U sjeni Velikoga rata:odraz ratnih zbivanja na život istarskog civilnog stanovništva* (a cura di M. Dabo e M. Radošević), Pola, 2019, p. 147.

11 E. GEROSA, *Progetto di Bonificazione delle ex saline di Capodistria, delle valli di Stagnone e di Campi e delle ex saline di Muggia e di Zaule,* in "Il Monitore Tecnico", a. XXVII, nn. 11-12, Milano, 1921, pp. 1-24. Anche G. DRUSCOVICH-G.MAYER, *Problemi istriani. Bonifica ex saline di Capodistria,* Venezia, 1927. "La bonifica delle ex saline di Capodistria liberò la cittadina dall'incombente pericolo della malaria e redense terre per una superficie di 730 ha, che vennero interamente appoderati. La bonifica della Valle del Quieto comportò anzitutto la sistemazione del corso del fiume ed in un secondo tempo il prosciugamento degli acquitrini e delle terre allogate. La bonifica comprendeva 4700 ha di superficie, di cui però allora solo 700 ha vennero coltivati e resi produttivi" (A. RADETTI, *Le opere dell'Italia*, in *Istria e Quarnero italiani*, Trieste, 1948, p. 36.

12 *L'Italia nella Venezia Giulia* cit., p. 6.

In un momento di completa disorganizzazione fu necessario provvedere immediatamente all'assistenza medica e alla vigilanza igienico-profilattica della popolazione, grazie, soprattutto, all'apporto dei medici militari. Fu riorganizzato il servizio farmaceutico e ostetrico e fatte ampie distribuzioni dei medicinali giacenti nei magazzini militari; gli ospedali di Pola e Capodistria furono messi nelle condizioni di operare regolarmente e fu concesso il materiale di arredamento ai comuni di Parenzo e Volosca per l'impianto di nuove strutture ospedaliere. S'intervenne pure sul servizio di porto, inesistente da qualche tempo, attraverso il reperimento del personale tecnico, delle guardie sanitarie marittime, degli apparecchi di disinfezione e con la creazione di una sezione ospedaliera e di un Laboratorio Chimico-Batteriologico[13].

La preoccupazione maggiore, tuttavia, fu quella di porre un freno alla diffusione delle malattie infettive all'epoca largamente presenti tra la popolazione civile e militare, prima fra tutte la malaria, una parassitosi trasmessa dalle zanzare del genere *Anopheles*, ma non fu trascurata neppure la lotta contro la tubercolosi, la pellagra, la scabbia, il tracoma e il vaiolo.

> Il flagello della malaria – viene rilevato nel già citato resoconto del 1921 – completamente trascurato dall'Austria durante la guerra, e che infesta vasta plaghe della Venezia Giulia, specie nel Friuli orientale e nei distretti di Parenzo, Pisino, Pola e nelle isole di Lussino e Cherso, richiamò tutte le cure del governo che, senza attendere ad una soluzione radicale del problema con progetti il cui studio avrebbe fatto perdere tempo prezioso, senza immediato vantaggio per le popolazioni colpite, ha provveduto senz'altro al reclutamento dei medici e fiduciari per la bonifica individuale e collettiva delle singole zone, alla chinizzazione obbligatoria e "gratuita" non solo dei malati ma anche dei sani delle zone infette, con il consumo di oltre 1500 kg di chinino [...][14].

Se l'impiego del chinino rappresentava il primo inevitabile passo nella lotta alla malaria, da tempo si era capito ormai che per estirparla bisognava

13 Archivio di Stato di Trieste (AST), *Regio Governatorato-Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia (1919-1922), Atti di Gabinetto, b. 80. Relazione circa le condizioni Sanitarie della Venezia Giulia all'atto dell'Armistizio e circa l'opera svolta dall'ufficio Sanitario dal momento dell'occupazione a oggi.*

14 *Ivi*, p. 7. Per le modalità di svolgimento delle campagne antimalariche durante la Prima guerra mondiale rinviamo allo studio di R. CIGUI, *Malaria e profilassi in Istria negli anni della Grande Guerra*, in *Istra u Velikom ratu. Glad, bolesti, smrt- L'Istria nella Grande guerra. Fame, malattie, morte-Istra u Veliki vojni. Glad, bolezni, smrt*, Capodistria, 2017, pp. 143-168.

agire anche sul vettore stesso della malattia, le zanzare anofeli, colpendole direttamente oppure riducendo o, meglio, eliminando tutte le zone adatte alla loro riproduzione[15]. A tale scopo fu introdotta la cosiddetta "protezione meccanica" delle case, consistente nell'adozione di reti alle porte e alle finestre a protezione delle abitazioni, come pure di strumenti di difesa personali (guanti, cappelli) e d'insetticidi a spruzzo, ma si agì pure sull'ambiente attraverso la "petrolizzazione" degli stagni e, com'è stato già rilevato, le piccole e grandi opere di bonifica[16].

Accanto al paludismo, un serio pericolo per l'incolumità della popolazione istriana era costituito dal vaiolo, alla cui diffusione contribuì verosimilmente il rimpatrio di centinaia di migliaia di soldati del disciolto esercito austro-ungarico, molti dei quali provenienti da zone infette. La malattia, infatti, non tardò a manifestarsi a Trieste e in Istria agevolata nel suo percorso dall'enorme numero di non vaccinati che incontrò sulla sua strada (durante il governo austriaco la vaccinazione era facoltativa) e dalla facilità di comunicazione del contagio, che avveniva innanzitutto per contatto diretto ma anche tramite la manipolazione di oggetti contaminati.

Alla diffusione del morbo risposero efficacemente le autorità civili e militari del Regio Governatorato per la Venezia Giulia, introducendo l'obbligatorietà della vaccinazione antivaiolosa[17], il più rigoroso isolamento dei colpiti in lazzaretti improvvisati, la contumacia di quanti avevano avuto contatto con l'ammalato, le disinfezioni eseguite da apposite squadre specializzate, misu-

15 Per notizie più approfondite rimandiamo al contributo di G. MAJORI, *Il Laboratorio di Malariologia e l'eradicazione della malaria in Italia, in Il Laboratorio di Malariologia* (a cura di G. Majori e F. Napolitani), quaderno 5, Roma, 2010, pp. 7-58.

16 Notizie interessanti sulla bonifica istriana si trovano in S. FELCHER-P. STRAZZOLINI, *Cesare Primo Mori. Lo stato nello stato. Il Prefetto di Ferro in Friuli Storia della bonifica nella Bassa Friulana e dell'acquedotto dell'Istria*, Udine, 2019, pp. 171-220. Sulla campagna antimalarica messa a punto dal governo italiano nel primo dopoguerra si veda la relazione del Capo dell'Ufficio Sanitario G. SEBASTIANELLI, *Condizioni sanitarie ed igienico-profilattiche della Venezia Giulia all'atto della nostra occupazione, Trieste, 19.09.1920* (AST, *Regio Governatorato - Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia (1919-1922), Atti di Gabinetto*, b. 80. Segnaliamo inoltre gli studi di G. RALLO, *Dalla malaria alla bonifica di paludi e lagune*, in *Zampironi. Farmacista a Venezia, Industriale a Mestre*, Mestre, 2012, p. 224; M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva*, Zagabria, 2015, pp. 151-269; R. CIGUI, *Žeđ, močvare i malarija. Higijenske i* zdrav*stvene prilike u Istri na prijelazu iz 19. u 20. Stoljeće - Sete, paludi e malaria. Le condizioni igieniche e sanitarie dell'Istria tra XIX e XX secolo*, in *Na izvorima Istarskog vodovoda - Alle fonti dell'Acquedotto Istriano*, Pola-Pinguente, 2013, pp. 37-44; Id., *La malaria a Salvore in età moderna e contemporanea*, in *Vrata Jadrana: Savudrija i pripadajući teritorij u doba Mletačke Republike-Il promontorio dell'Adriatico: Salvore e il suo territorio nell'età della Serenissima,* Umago, 2019, pp. 63-74.

17 AST, *Regio Governatorato-Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia (1919-1922), Atti di Gabinetto*, b. 80. *Relazione circa le condizioni Sanitarie della Venezia Giulia all'atto dell'Armistizio e circa l'opera svolta dall'ufficio Sanitario dal momento dell'occupazione a oggi.*

re che permisero di debellare la patologia nell'arco di tre mesi.

OCCUPAZIONE MILITARE DELL'ISTRIA E SCOPPIO DELL'EPIDEMIA

Il vaiolo penetrò in Istria da Trieste e, stando alla documentazione in nostro possesso, il primo caso fu evidenziato nel comune di Buie. Inizialmente la presenza del morbo passò inosservata e solo quando si palesò in un ufficiale medico del presidio militare locale, fu dato l'allarme e si procedette rapidamente all'applicazione delle più energiche misure profilattiche.

Cartina della zona colpita dall'epidemia del 1918-1919

La sollecita messa a punto delle disposizioni di contenimento dell'infezione non fu, tuttavia, sufficiente ad arrestarla e ben presto cominciò a serpeggiare nei comuni finitimi di Verteneglio e Umago, infierendo in varie località ma principalmente nell'abitato di Buroli (denominato all'epoca Borole), appartenente dal punto di vista amministrativo al Comune di Umago e da quello ecclesiastico alla Curazia di Carsette, dipendente a sua volta dalla Cappellania di Buie[18].

18 AST, *Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Atti Generali,* b. 224. *Verbale della riunione del Consiglio Sanitario provinciale, Trieste, 10 Aprile 1919.*

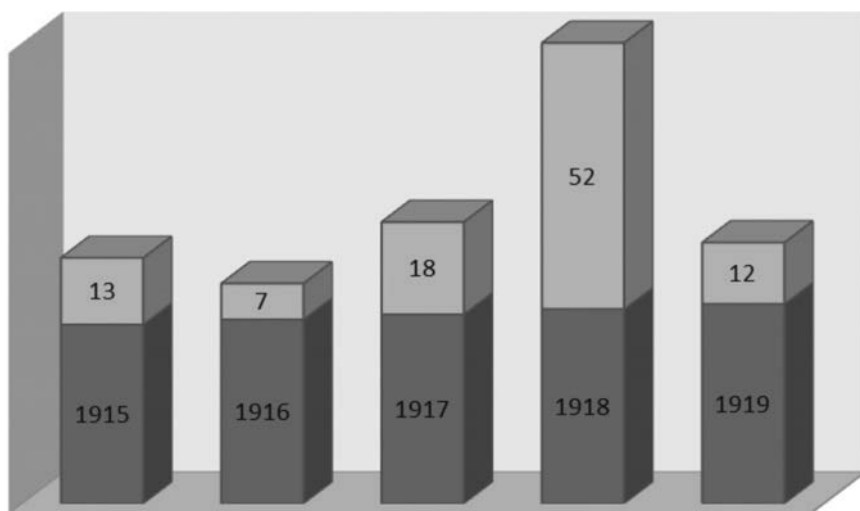
A Buroli, che a fine epidemia annoverò il più alto numero di vittime, la malattia si presentò in modo rapido e inaspettato dal momento che negli anni immediatamente precedenti il suo arrivo non si erano verificate situazioni tali da far presagire una sua imminente irruzione; nel 1915, infatti, i decessi annuali furono solo quattro, scesi addirittura a due l'anno dopo. Un lieve aumento della mortalità, sei casi in tutto contro i diciotto dell'intera parrocchia, fu osservato nel 1917, una crescita da mettere probabilmente in relazione con le conseguenze della grave carestia che colpì quell'anno la penisola istriana[19].

LOCALITÀ	1915	1916	1917	1918	1919	TOTALE
Carsette	7	3	10	27	7	54
Buroli	4	2	6	24	2	38
Montecucco	1	-	1	-	-	2
Jurzania	-	-	1	-	-	1
Gambozzi	-	1	-	-	2	3
Cocevaria	1	1	-	-	-	2
Scarlania	-	-	-	1	-	1
Lubiania	-	-	-	-	1	1
TOTALE	13	7	18	52	12	102

Parrocchia di Carsette: distribuzione dei decessi per località (1915-1919)
(Fonte: Archivio Parrocchiale di Carsette, Registro dei morti 1880-1924)

Con l'arrivo, nel 1918, del vaiolo, la mortalità subì una decisa impennata: il numero dei trapassati quadruplicò rispetto all'anno precedente ed anche quello della Curazia di Carsette fu quasi tre volte superiore. A Buroli le prime vittime del vaiolo, due bambine di cinque e due ragazze di diciassette e diciotto anni, furono evidenziate nel registro dei defunti il 5 dicembre 1918, ma alla fine del mese il loro numero, purtroppo, salì a ventuno[20]. La contami-

19 Mancando uno studio omogeneo sulla carestia istriana del 1917 è possibile cogliere le sue conseguenze sulla popolazione in alcuni studi relativi a singole località. Per capire ad esempio ciò che avvenne a Capodistria si rimanda al saggio di D. ROGOZNICA, *Capodistria nella scia della Grande guerra: la popolazione tra vita quotidiana e privazioni,* in *Istra u Velikom ratu. Glad, bolesti, smrt-L'Istria nella Grande guerra. Fame, malattie, morte-Istra u Veliki vojni. Glad, bolezni, smrt,* Capodistria, 2017, pp. 273-286.

20 Archivio Parrocchiale di Carsette (APC), *Registro dei morti 1880-1924. Morti di vaiolo nel 1918 a Buroli e Carsette (parroco Carlo Gregorovich).* Gli anziani raccontavano che il contagio si diffuse con l'abbigliamento portato da Trieste da una signora in visita a una delle famiglie Burolo del paese.

Numero dei decessi nella parrocchia di Carsette nel quinquennio 1915-1919. (Fonte: Archivio Parrocchiale di Carsette, Registro dei morti 1880-1924)

nazione avvenne soprattutto per contatto diretto, per cui divenne impellente l'applicazione immediata di tutte le misure profilattiche previste in caso di epidemia, a partire dall'isolamento dei soggetti ammorbati, un'operazione di cui si fece carico la V Brigata Bersaglieri di fanteria d'assalto dipendente dalla XII Divisione di fanteria che, dopo l'occupazione dell'Istria, si era insediata nelle cittadine di Capodistria, Pirano, Umago, Cittanova, Buie e Montona installandovi presidi di truppa.

La mobilitazione dell'esercito per soffocare l'estendersi del contagio e i provvedimenti presi al riguardo furono sorprendentemente veloci, un atteggiamento che destò un'ottima impressione e fu largamente apprezzato dalla popolazione.

> Si concorre quotidianamente a lavorare per il benessere della popolazione, riattando e risanando i paesi del sottosettore – relazionò il Comando della XII Divisione di fanteria – L'attività dei reparti del sottosettore è stata in ispecial modo indirizzata a combattere l'infezione vaiolosa manifestatasi a Borole nei primi giorni di Dicembre. Due compagnie ed il reparto zappatori sono stati comandati in cordoni sanitari, nel piantonamento di case sospette, due plotoni sono stati adibiti alla chiusura del transito delle parti di S. Lorenzo [...] Si procede all'accurata

> disinfezione degli abitati. Il personale staccato a Matterada e a Juricani, e quello distaccato a S. Lorenzo, provvede alla pulizia dei paesi, alle disinfezioni, dopo aver ultimato il lazzaretto. Vincendo così la riluttanza degli abitanti, si sta procedendo alla loro vaccinazione. Il pronto intervento per soffocare l'estendersi dell'epidemia vaiolosa e i provvedimenti presi al riguardo hanno provocato un'ottima impressione tra la popolazione[21].

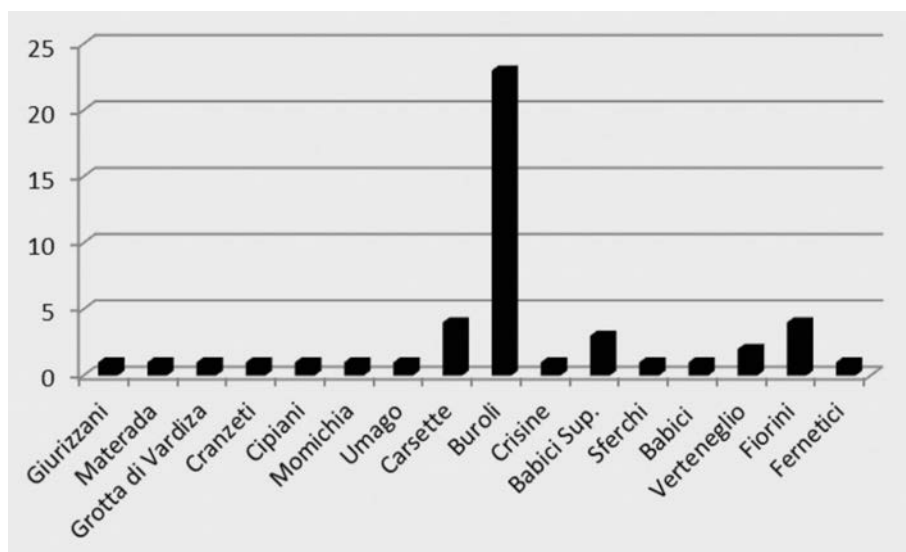
Come si evince dal resoconto le autorità preposte alla sanità ordinarono l'immediato isolamento del paese mediante la creazione di un cordone sanitario, volto a impedire ogni comunicazione con l'esterno, e il piantonamento delle case sospette, operazioni che furono delegate a due compagnie dell'esercito e al reparto zappatori del Genio militare; la chiusura del transito verso S. Lorenzo, piccolo borgo distante circa cinque chilometri, fu invece assegnata ad altri due plotoni.

In un paese asserragliato e privo di contatti con l'esterno spettò ai soldati il rifornimento di cibo e acqua per la popolazione, come pure il triste compito di traslare con carretti trainati da cavalli i defunti nel vicino cimitero di Carsette, dov'era stata scavata una fossa comune pronta ad accogliere i deceduti. Con apposite squadre si procedette tempestivamente alla pulizia dell'abitato e alle disinfezioni ma, soprattutto, fu di fondamentale importanza l'allestimento fulmineo di un lazzaretto per segregare gli ammorbati grazie al personale distaccato a Materada, Giurizzani e S. Lorenzo. Non va sottaciuta, infine, la disposizione del Direttore di Sanità del XIV Corpo d'Armata, il quale, vincendo la riluttanza degli abitanti, ordinò che i medici dei reparti avviassero una campagna di vaccinazione di tutti i civili.

Quando a Buroli si continuava ancora a morire la presenza del vaiolo fu costatata nelle vicine località di Carsette e di Materada (comprese alcune sue frazioni); il morbo sfiorò Umago e penetrò nella Parrocchia di S. Lorenzo di Daila, dove mieté delle vite tra il 21 dicembre 1918 e il 22 gennaio 1919 (l'ultima vittima fu Sandrina Mamilovich, abitante a Babici Superiore, morta all'età di cinque mesi)[22]. Proseguendo nel suo tragico percorso il contagio

21 AST, *Regio Governatorato per la Venezia Giulia, Atti di Gabinetto (1919-1922),* b. 63*. Relazione del 21 Dicembre 1918, n. 1923.* Nel racconto degli anziani del paese veniva spesso menzionato il tenente Lombardi che comandava il presidio di Umago, il quale, assieme al dottor Antonio Vardabasso, medico comunale di Buie, era solito visitare il villaggio raccomandando caldamente agli abitanti di non uscire di casa.

22 APC, *Registro dei morti 1880-1924. Elenco dei morti per vaiolo appartenenti ad altre parrocchie sepolti*

raggiunse Verteneglio per poi espandersi nel suo territorio e principalmente nella frazione di Fiorini, dove i casi segnalati furono quattro. Tutti gli individui delle località colpite con sintomi evidenti della malattia furono immediatamente trasportati nel lazzaretto che era stato innalzato in una zona denominata "Tromba", sita a meno di un chilometro da Carsette, in prossimità della viabile che oggi collega Buie a Umago. Siccome l'isolamento all'interno del lazzaretto doveva essere assoluto, i militari badarono a delimitare con reticolati tutta l'area in modo da evitare che qualcuno riuscisse ad eludere la vigilanza delle sentinelle allontanandosi liberamente[23].

Decessi causati dal vaiolo per località (1918-1919)
(Fonte: Archivio Parrocchiale di Carsette, Registro dei morti 1880-1924)

nel Cimitero di Carsette rilevato dal Cappellano Militare don Giovanni Lanberti, 1 Febbraio 1919.

23 AST, *Regio Governatorato per la Venezia Giulia, Atti di Gabinetto (1919-1922)*, b. 63. *Relazione del 2 Gennaio 1919, n. 1.*

NUOVI FOCOLAI EPIDEMICI

Con l'arrivo del nuovo anno il corso dell'infezione, grazie all'efficacia delle misure profilattiche prese, segnò un certo rallentamento; in questo frangente fu di capitale importanza il ruolo del maggiore medico Bevilacqua, tecnico valente ed energico inviato dal Commando della III Armata in qualità d'ispettore profilattico, grazie al quale il contrasto all'epidemia subì un nuovo impulso. Vista la situazione generale il rafforzamento dei provvedimenti sanitari si rese quanto mai necessario, dal momento che nella zona colpita dal vaiolo persisteva pure la "febbre spagnola"[24] e lungo il Quieto si era acceso un focolaio malarico.

> In tutta la zona persiste la "febbre spagnola" che ha avuto negli ultimi giorni una recrudescenza – scrisse nel rapporto il Commando della XII Divisione di fanteria – I medici dei reparti coadiuvano i medici civili, vengono distribuiti i medicinali gratuitamente, e così pure il vitto agli ammalati poveri. Nella parte bassa del comune di Montona, lungo il Quieto, esiste una zona di infezione malarica; è stata inviata una buona quantità di chinino dello stato, per la distribuzione periodica alla popolazione civile. A Pirano si sono verificati due casi di tifo petecchiale in due soldati rientrati dalla Russia. Fra gli ex militari A.U. sono segnalati anche parecchi tubercolosi che sarebbe opportuno accogliere in un sanatorio. Sono segnalati casi di malaria nel sottosettore di Mombaderno[25].

24 Sull'influenza pandemica denominata impropriamente "Spagnola" si veda le recenti opere di E. TOGNOTTI, *La "Spagnola" in Italia: storia della influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19),* Milano, 2015 e di L. SPINNEY, *1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo,* Venezia, 2018. Per quanto concerne la penisola istriana non esiste un'opera riassuntiva sull'argomento ma singoli studi che trattano aree specifiche: *I. MILOVAN,* Š*panjolška gripa u južnoj Istri-osvrt na Marčanu,* in *Epidemične bolezni v Istri v 19. in 20. stoletju/Le malattie epidemiche in Istria tra '800 e '900/Zarazne bolesti u Istri tijekom 19. i 20. Stoljeća,* Koper-Capodistria, 2010, pp. 105-112; Id.*,"Liječenje" španjolške gripe 1918. i 1919. u Pokrajinskoj bolnici u Puli: socijalna komponenta pandemskog bolničkog mortaliteta,* in *Istra u Velikom ratu. Glad, bolesti, smrt-L'Istria nella Grande guerra. Fame, malattie, morte-Istra u Veliki vojni. Glad, bolezni, smrt,* Capodistria, 2017, pp. 183-208; Id.*, Pandemija španjolške gripe 1918.-1919. u Puli,* in "Zbornik javnih predavanja", vol. 4, Pisino, 2017, pp. 41-47; Id.*, Vijesti o španjolškoj gripi u puljskom dnevniku "Hrvatski list",* in "Tabula", vol. 12, Pola, 2014, pp. 173-182; M. JELENIĆ*, Epidemija španjolške gripe na Kanfanarštini 1918. Mikrohistorija jednog kraja,* in "Dvegrajski zbornik", vol. 2, Canfanaro, 2014.

25 AST, *Regio Governatorato per la Venezia Giulia, Atti di Gabinetto (1919-1922),* b. 63*. Relazione del 2 Gennaio 1919, n. 1.*

Sempre su iniziativa del succitato Commando si volle fare il punto sul decorso dell'epidemia vaiolosa: fu comunicato che sino all'8 gennaio 1919 erano stati registrati complessivamente centocinquanta casi di contagio e quarantanove decessi, con un tasso di letalità del 32.66%; sette erano state le guarigioni, mentre un alto numero di ammorbati, ben ottantaquattro, era ancora degente in lazzaretto. A detta degli esperti questi ultimi costituivano il culmine della parabola ascendente del morbo, per cui fu pronosticato che in un periodo relativamente breve l'infezione sarebbe stata soffocata "in modo così radicale da ovviare a successive rinnovazioni dell'epidemia"[26]. In attesa che ciò accadesse fu decisa la costruzione di una nuova baracca (5x17m) per l'isolamento di ammalati bisognevoli di cure speciali (tra le persone ricoverate vi era una donna vaiolosa in stato di avanzata gravidanza), del bagno, della lavanderia e di altre latrine. Il 16 gennaio fu registrato anche un decesso tra i soldati impiegati nella custodia del cordone sanitario: la vittima, il trentaduenne Marcello Fontana del V Regimento Bersaglieri, era nato il 17 luglio 1886 a Bonavigo, nel distretto di Verona, e fu tumulato nel cimitero di Carsette[27].

Con il trascorrere dei giorni le previsioni di un'imminente cessazione della patologia infettiva si fecero sempre più concrete, al punto che nella relazione stilata il 24 gennaio dal Commando della XII Divisione di fanteria il solo caso d'infezione accertato nella seconda decade del mese fu accolto con grande sollievo.

> Il corso dell'infezione vaiolosa nel comune di Borole e Matterada è veramente soddisfacente, dal giorno 11 corrente non si è verificato che un caso di vaiolo. I casi di vaiolo verificatesi a Crassizza, altro vecchio centro endemico di tale malattia, hanno dato luogo a nuovi ed energici provvedimenti repressivi, e da tre giorni non si è avuto nessun nuovo ammalato. Il caso verificatosi a S. Lucia (Pirano) sembra sporadico. Anche ivi sono state prese energiche misure sanitarie. I provvedimenti presi sono tali da assicurare che entro il mese si possa riuscire completamente a sradicare i centri d'infezione, e ad immunizzare tutta la

26 AST, *Regio Governatorato per la Venezia Giulia, Atti di Gabinetto (1919-1922),* b. 63*. Relazione del 12 Gennaio 1919, n. 52.*

27 APC, *Registro dei morti 1880-1924. Morti di vaiolo nel 1918 a Buroli e Carsette (parroco Carlo Gregorovich).* Gli anziani raccontavano che una vedova del paese, Maria Burolo, si era presa cura della tomba del giovane soldato dal momento che suo marito era morto nella Grande Guerra.

> zona, poiché si procede alacremente nelle vaccinazioni di tutta la popolazione[28].

Se nel primitivo centro d'infezione le previsioni di sradicamento della malattia e la completa immunizzazione della popolazione entro la fine di gennaio si facevano sempre più realistiche, un nuovo focolaio epidemico si accese a Monspinoso (Dracevaz) nel Parentino. Dopo un periodo di gestazione il morbo si manifestò nella località e, il 12 gennaio, si contarono già sei ammalati, un morto, tre guariti e uno in via di guarigione; tre nuovi casi furono accertati il giorno 14 e uno il 15, ai quali, nei giorni seguenti, si sommarono degli altri che portarono il totale a diciannove[29]. Le autorità militari reagirono immediatamente chiudendo tutta la zona con un cordone sanitario e allestendo, nel giro di pochi giorni, un lazzaretto.

> È andato sul posto il capitano medico Manzolini, che dipende dal Commissario civile. L'autorità militare ha provveduto a mettere il cordone sanitario, e ha inviato a Dracevaz il Capitano Guarini, comandante il distaccamento di Foscolino, ufficiale serio e più atto per prendere la direzione del servizio di vigilanza. Il sanitario dell'XI fanteria, il Capo Ufficio di Sanità divisionale, il direttore di Sanità del Corpo d'Armata, un Maggiore medico del Comando di Armata si sono recati anche sul posto, e sono ora giunte due baracche smontabili (5x8 m) e altro materiale vario per l'impianto di un lazzaretto. Il trasporto è già stato eseguito[30].

Le autorità disposero la vaccinazione antivaiolosa di tutta la popolazione della zona, che tuttavia non fu intrapresa nei paesi di Foscolino, Sbandati e S. Lorenzo, prossimi a Dracevaz, causa la mancanza di vaccino; non fu possibile avere neppure i dati completi sulle vaccinazioni della popolazione civile, molte delle quali, specialmente a Parenzo, furono praticate da sanitari civili. Ad ogni modo, il Commando della XII Divisione di fanteria riferì che nella decade successiva ai primi contagi furono eseguite complessivamente 6380 vacci-

28 AST, *Regio Governatorato per la Venezia Giulia, Atti di Gabinetto (1919-1922),* b. 63. *Relazione del 24 Gennaio 1919, n. 95.*

29 AST, *Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Atti Generali,* b. 224. *Verbale della riunione del Consiglio Sanitario provinciale, Trieste, 10 Aprile 1919.*

30 AST, *Regio Governatorato per la Venezia Giulia, Atti di Gabinetto (1919-1922),* b. 63. *Relazione del 24 Gennaio 1919, n. 95.*

nazioni, delle quali 2631 riguardarono il contingente militare e le altre 3749 i civili. Un ulteriore fonte di disagio fu la mancanza di gran parte degli esiti finali dell'azione profilattica, sia per il mancato controllo delle vaccinazioni eseguite negli ultimi giorni sia perché la popolazione, una volta eseguitale, non sempre si ripresentava per la verifica; tuttavia, fino a quel momento risultarono positivi gli esiti di 1448 militari e di 1342 civili, mentre quelli negativi riguardarono 532 militari e 447 civili[31].

Agli inizi di febbraio i presidi sanitari messi in campo dalle autorità militari nelle aree colpite dal contagio cominciarono finalmente a dare i frutti sperati, una circostanza che il Commando della XII Divisione di fanteria non mancò di rilevare nella sua consueta relazione.

> Le condizioni sanitarie della popolazione sono buone; merito dell'ausilio dei medici militari il servizio sanitario funziona, per la popolazione civile, molto bene. Gli ambulatori medici stabili nei tre presidi son sempre affollati; per gli ammalati impossibilitati a muoversi i medici dei reparti fanno servizio a domicilio, come veri e propri medici condotti. Ed è questo uno dei provvedimenti più benefici adottati a favore della popolazione, poiché i medici civili, per la vastità della zona di loro giurisdizione, si trovano nella assoluta impossibilità di provvedere adeguatamente alla cura di tutti gli ammalati. Si manifesta però ora, in seguito al congedo degli aspiranti medici, una grave crisi alla quale occorre prontamente portare rimedio. Senza contare che nella zona, per la nota infezione di vaiolo, bisogna proseguire con energia ed alacrità alle vaccinazioni per tutta la popolazione in modo da assicurare una vera immunizzazione della zona dal rinnovarsi di questa grave infezione che in questa regione pare sia divenuta endemica[32].

Nella zona di Buroli-Materada, intanto, il decorso dell'infezione vaiolosa proseguiva in modo soddisfacente e non si rilevarono nuovi casi, laddove nella zona di Crassiza, altro vecchio centro epidemico, era invece prevedibile il verificarsi di qualche altro contagio giacché per l'immunità dei vaccinati occorreva attendere un periodo di undici giorni da quello della vaccinazione. Anche a Dracevaz l'epidemia rimaneva circoscritta grazie "all'interessamen-

31 *Ibidem.*

32 AST, *Regio Governatorato per la Venezia Giulia, Atti di Gabinetto (1919-1922),* b. 63. *Relazione del 1 Febbraio 1919, n. 148.*

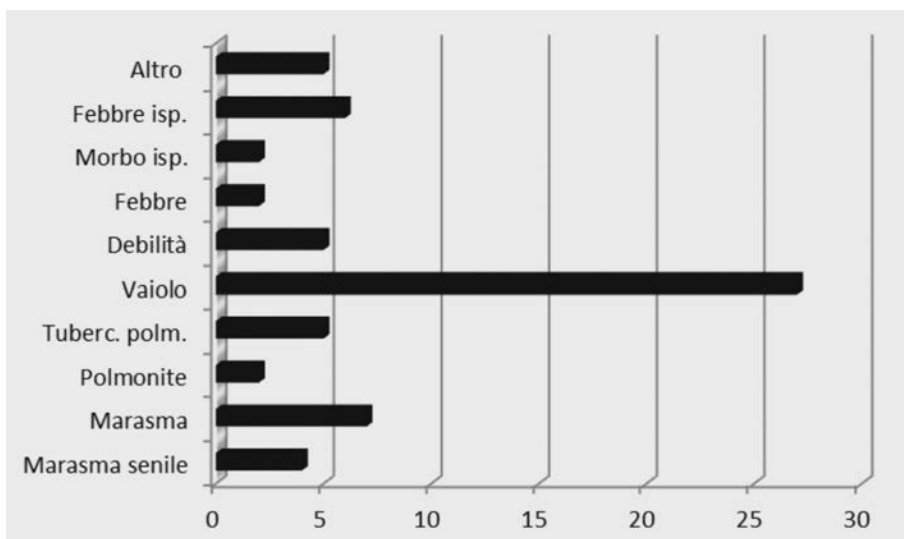
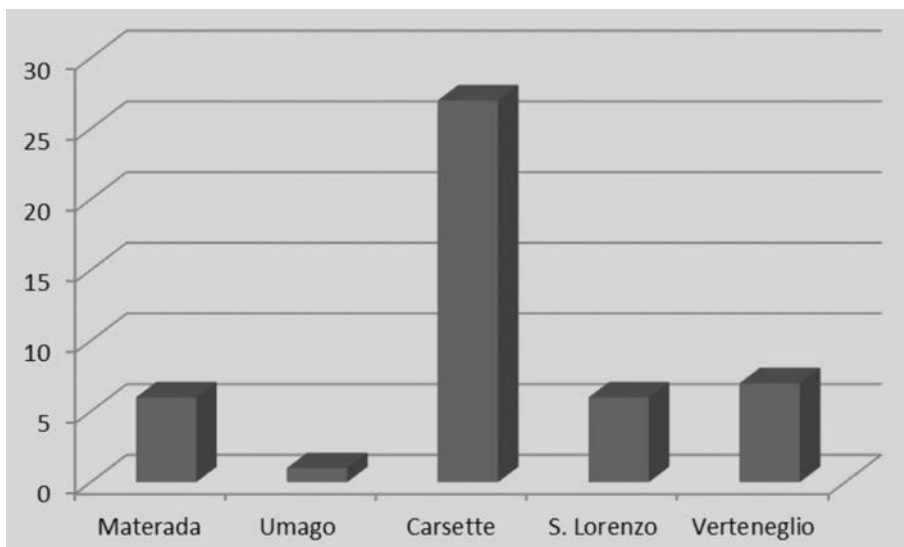
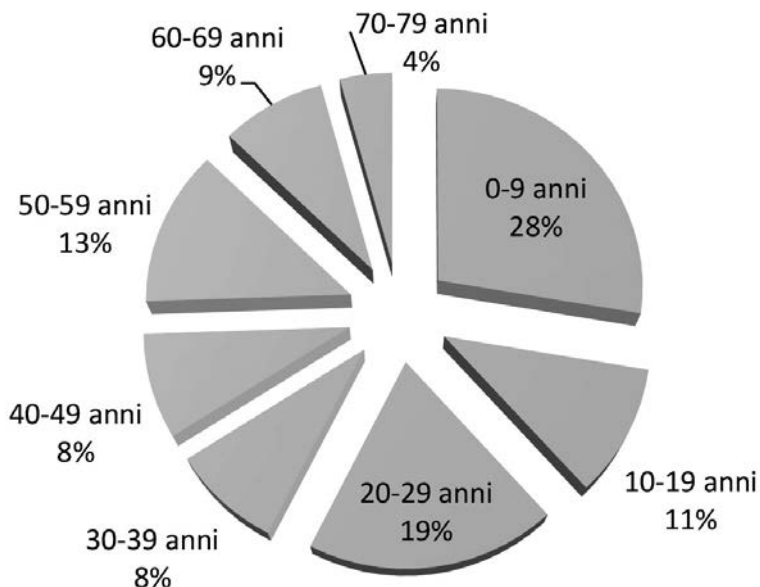
to affettuoso che ufficiali e soldati del presidio hanno prestato nell'opera di assistenza, vigilanza e cura"[33].

Visti i dati confortanti fu subito evidente che la malattia, esaurita ormai la sua primitiva carica aggressiva, si stava avviando al declino e possiamo immaginare con quale sollievo il Commando della XII Divisione di fanteria annunciò, il 5 marzo, la fine del contagio nella zona di Buroli-Materada e Crassiza e la chiusura definitiva del lazzaretto entro il venti del mese. Buone notizie giungevano inoltre da Dracevaz dove, "previo parere del direttore del lazzaretto", fu tolto il cordone sanitario, un segnale di speranza che anticipava l'inizio di una fase di normalizzazione della vita pubblica[34].

Al termine dell'epidemia si tirarono le somme e fu subito evidente che nella Curazia di Carsette l'incidenza del vaiolo era stata nettamente superiore a qualsiasi altra malattia, compresa la "febbre spagnola" (indicata con i nomi di *Febbre ispanica* e *Morbo ispanico*), il cui impatto, stando almeno ai dati riportati nel registro dei defunti, fu circa tre volte inferiore (8 casi contro i 27 del vaiolo).

Il morbo si era accanito in particolare sulla località di Buroli, focolaio iniziale dell'infezione, dove si registrarono ventitré decessi su una popolazione stimabile all'epoca in centottanta-centonovanta anime, che fecero salire il tasso di mortalità a un preoccupante 121-127 ‰. Le statistiche indicano che a essere colpite furono principalmente le femmine con venti casi di morte (pari all'86.95% del totale), mentre tra i maschi i deceduti furono soltanto tre (13.04%). La letalità fu molto accentuata nelle fasce di età comprese tra i 0-9 anni (8 casi, pari al 34.78%) e i 20-29 anni (6 casi, ossia il 26.08%), che assieme contarono oltre il sessanta per cento dei decessi complessivi. Nelle altre parrocchie limitrofe, grazie soprattutto all'immediato isolamento nel lazzaretto degli individui infetti, il vaiolo fu meno invasivo: a Materada e a S. Lorenzo di Daila, pertanto, i morti furono cinque, sette invece quelli evidenziati a Verteneglio, mentre a Umago, solo sfiorato dalla patologia, ci fu un unico deceduto.

33 AST, *Regio Governatorato per la Venezia Giulia, Atti di Gabinetto (1919-1922),* b. 63. *Relazione del 16 Febbraio 1919, n. 236.*

34 AST, *Regio Governatorato per la Venezia Giulia, Atti di Gabinetto (1919-1922)*, b. 63. *Relazione del 5 Marzo 1919, n. 304.* Nella stessa relazione fu sottolineato che "una epidemia di morbillo, in forma lievissima, verificatasi a Grisignana è stata prontamente soffocata senza nessun caso letale. Sono state temporaneamente chiuse le scuole e fatte disinfettare. La malattia si è limitata a soli 7 bambini. Perdura invece su larga scala la scabbia. Nei vari ambulatori dei sotto settori di Mompaderno e di S. Lorenzo sono stati curati 154 ammalati e molti altri sono stati visitati a domicilio. A Monte sono state inviate vasche da bagno. Gli ambulatori istituiti nei piccoli centri non funzionano più, per mancanza di medici" (AST, *Regio Governatorato per la Venezia Giulia, Atti di Gabinetto (1919-1922)*, b. 63. *Relazione del 18 Marzo 1919, n. 325).*

Cause di morte nella parrocchia di Carsette (1918-1919)
(Fonte: Archivio Parrocchiale di Carsette, Registro dei morti 1880-1924)

La mortalità per vaiolo nelle singole parrocchie (1918-1919)
(Fonte: Archivio Parrocchiale di Carsette, Registro dei morti 1880-1924)

La mortalità per fasce di età nelle località del basso Buiese colpite dall'infezione (1918-1919)
(Fonte: Archivio Parrocchiale di Carsette, Registro dei morti 1880-1924)

CONCLUSIONE

Quando il governo italiano prese possesso della penisola si trovò ad affrontare alcune problematiche particolarmente gravose quali, ad esempio, l'approvvigionamento della popolazione, il miglioramento del servizio idrico dell'intera provincia e, non ultima, la triste situazione sanitaria ereditata dal passato governo austriaco. Da parte governativa, pertanto, si rese necessario provvedere immediatamente all'assistenza medica e alla vigilanza igienico-profilattica della popolazione, attraverso la riorganizzazione del servizio ospedaliero e di quello farmaceutico e ostetrico. La preoccupazione maggiore, tuttavia, fu quella di porre un freno alla diffusione delle malattie infettive all'epoca largamente presenti tra la popolazione civile e militare, prima fra tutte la malaria, ma non fu trascurata neppure la lotta contro la tubercolosi, la pellagra, la scabbia, il tracoma e il vaiolo.

E fu proprio il vaiolo, causa il rimpatrio nella Venezia-Giulia di centinaia di migliaia di soldati provenienti da zone infette, a costituire un serio pericolo per l'incolumità della popolazione istriana. Il morbo, infatti, non tardò a ma-

nifestarsi a Trieste e in Istria, agevolato nel suo percorso dall'enorme numero di non vaccinati che incontrò sulla sua strada e dalla facilità di comunicazione del contagio, che avveniva innanzitutto per contatto diretto ma anche tramite la manipolazione di oggetti contaminati. Nell'inverno 1918-1919 la patologia si manifestò in forma epidemica in alcune località del basso Buiese e del Parentino, costringendo le autorità militari ad attuare tutta una serie di provvedimenti sanitari e di misure profilattiche volte al contenimento del morbo. Nonostante la riluttanza degli abitanti si procedette immediatamente alla loro vaccinazione, come pure all'erezione di cordoni sanitari per isolare le località infette e di lazzaretti per gli ammorbati, misure che in breve tempo permisero di circoscrivere l'infezione fino al suo completo esaurimento.

DOCUMENTI ALLEGATI

Documento 1: Archivio Parrocchiale di Carsette, *Liber Defunctorum 1880-1924*. *Morti di vaiolo nel 1918 a Buroli e Carsette (annotazioni del parroco Carlo Gregorovich).*

NOME DEL DEFUNTO	DATA DEL DECESSO	LUOGO DEL DECESSO	ETÀ
Cigui Anna, fil. Antonii et Antoniae n. Burolo, nubile n. 4.7.1900	5.12. 1918	Buroli	18
Burolo Aemilia, fil. Joannis et Antoniae n. Cigui, nubile n. 26.3.1901	5.12.1918	Buroli	17
Burolo Joanna, fil. Antonii et Mariae n. Vigini 27.12.1912	5.12.1918	Buroli	5
Martincich Agostina (idem ac supra nr. 27)	5.12.1918	Buroli	5
Burolo Catharina, uxor Joannis nata Burolo fil. Antonii n. 17.4.1883	10.12.1918	Buroli	35
Burolo Antonius, fil. Ant. et Marine n. Vigini, agr. n. 14.5.1915	10.12.1918	Buroli	3
Burolo Euphemia, fil. Def. Antonii et vir. Mariae n. Cigui n. 5.6.1894	11.12.1918	Buroli	24
Burolo Joanna, fil. Joannis et Cigui Antoniae n. 9.1.1914	12.12.1918	Buroli	4
Burolo Maria, vid. Def. Antonii, nata Cigui, villica n. 10.8.1859	12.12.1918	Buroli	59
Burolo Antonia, fil. Mathaei, agr. et Mariae n. Grando n. 27.9.1898	13.12.1918	Buroli	20
Burolo Philomena, fil. Joannis, agr. et figlia Mariae n. Radin n. 3.6.1896	13.12.1918	Buroli	22

Cigui Antonius, def. Math. Co-pul. cum Antonia Burolo, agr. n. 8.2.1860	17.12.1918	Buroli	58
Cigui Maria, fil. Joannis et Mariae n. Burolo n. 28.3.1900	17.12.1918	Buroli	18
Corsi Costans, fil. Beniam. Et The-resiae n. Portolan	17.12.1918	Buroli	26
Burolo Rugierus, fil. Joannis, agric. et Marine n. Giurissevich n. 5.11. 1914	19.12.1918	Buroli	4
Cigui Euphemia, def. Antonii et An-toniae n. Burolo, n. 19.2.1897	20.12.1918	Buroli	21
Burolo Virginia, fil Joannis et Ma-riae n. Opatich	21.12.1918	Buroli	2 mesi
Burolo Margaritha, def. Michaelis et Antoniae n. Posteta nubilis, n. 5.4.1899	23.12.1918	Buroli	19
Sossa Catharina, vid. Def. Mathaei, nata Druscovich def. Ant. a Castel-venere 7.1.1857	25.12.1918	Carsette-Lazzaretto	61
Burolo Ofelia, filia Joannis et Ma-riae n. Jurissevich n. 14.11.1916	25.12.1918	Buroli	2
Civitan Petrus, fil def. Mathaei et def. Mariae n. Laschizza n. 5.9.1902	29.12.1918	Carsette -Lazzareto	16
Burolo Maria Ofelia,fil. Joannis et Cat,ae n. Burolo n. 9.1.1916	30.12.1918	Buroli	3
Burolo Lucia, vid. Def. Antonii, villica, nata Radislovich (def. Mic.) n. 1866	31.12.1918	Buroli	53
Burolo Euphemia, def. Matthaei et Catharinae n. Fabris, nub. n. 29.1.1898	2.1.1919	Buroli	20
Burolo Maria, uxor Joannis, nata Radin n. 1862	10.1. 1919	Buroli	57
Fontana Marcellus, def. Alojsii et def. Annae n. Camparotto, miles, 5 Reg. Bers. n. 17.7. 1886 in Bonavi-go distr. Verona	16.1.1919	Carsette-Lazzaretto	32
Crevatin Maria, fil. Antonii et Ma-riae n. Radicich, annorum cir. 3 a Crasizza	20.1.1919	Carsette-Lazzaretto	3

Documento 2: Archivio Parrocchiale di Carsette, *Liber Defunctorum 1880-1924*. *Elenco dei morti per vaiolo appartenenti ad altre parrocchie sepolti nel Cimitero di Carsette.*

NOME DEL DEFUNTO	LOCALITÀ DI PROVENIENZA	ETÀ	DATA E LUOGO DEL DECESSO
Tomizza Maria moglie di Antonio, figlia di Coronica Antonio e della Catterina Coslovich	Giurizzani (Materada)	43	13.12.1918-in Laz-zaretto

Fernetich Antonia moglie di Mattio, figlia di Gamboz Michele e della Lucia Starzai	Materada	49	15.12.1918-in Lazzaretto
Sossa Maria, moglie di Pietro del fu Labbot Giovanni	Grotta di Vardizza (Materada)	34	20.12.1918-in Lazzaretto
Victor Angelina moglie di Pellegrino, figlia di Burolo Giovanni ed Antonia Cigui	Umago (Via Tribbie 6)	25	21.12.1918-in Lazzaretto
Sabbadin Giuditta moglie di Vittorio, figlia di Cigui Antonio e di Antonia Burolo	Crisine (S. Lorenzo)	26	21.12.1918-in Lazzaretto
Sincovich Matteo del fu Matteo e della fu Domenica Toscan	Cranzetti (Materada)	45	21.12.1918-morto a domicilio e sepolto in Carsette
Coslovich Giovanni fu Antonio e Giovanna Coslovich	Cipiani	43	21.12.1918-morto a domicilio e sepolto nel cimitero di Carsette
Stipanzich Maria ved. di Pietro Stipanzich, figlia di Matteo Solatz	Momichia (Materada)	55	22.12.1918-morto in Lazzaretto
Cocianzich Maria moglie di Pietro, figlia di Giovanni Burolo e della Maria Radin	Babich Superiore (S. Lorenzo)	30	27.12.1918-morta a domicilio e sepolta a Carsette
Druscovich Italia figlia di Nicolò e di Cristina Puzar	Verteneglio (Via XX Settembre 101)	5	30.12.1918-morta in Lazzaretto
Muscovich Olga moglie di Abele, figlia di Corsi Adamo	Verteneglio (Via Vittorio Emmanuele 105)	28	1.1.1919-morta in Lazzaretto
Bassanese Maria moglie di Michele, figlia di Spiz Giorgio e della Antonia Pauluzzi	Villa Fiorini (Verteneglio)	70	3.1.1919-morta in Lazzaretto
Fernetich Giovanni marito di Smilovich Catterina del fu Antonio e Morgan Catterina	Fernetich (Verteneglio)	74	13.1.1919-morto in Lazzaretto
Bassanese Giovanni fu Michele e della fu Lucia Radin	Villa Fiorini (Verteneglio)	67	6.1.1919-morto in Lazzaretto
Bassanese Antonia di Giovanni e della Antonia Bassanese	Villa Fiorini (Verteneglio)	-	7.1.1919-morta in Lazzaretto
Sorgo Antonio del fu Giovanni e Lucia Pauluzzi	Villa Fiorini (Verteneglio)	55	11.1.1919-morto in Lazzaretto
Cociancich Lorenzo di Pietro e della Maria Burolo	Babich Superiore (S. Lorenzo)	5	11.1.1919-morto in Lazzaretto
Babich Giovannina di Giuseppe e della Catterina Tripcich	Sferchi (S. Lorenzo)	2	13.12.1919-morta in Lazzaretto
Mammilovich Matteo vedova di Maria Trento, figlio del fu Giorgio e Maria Zachigna	Babich (S. Lorenzo)	62	14.1.1919-morto in Lazzaretto
Mammilovich Sandrina di Ettore e Cristina Giugovatz	Babich Superiore (S. Lorenzo)	5 mesi	22.1.1919

20/1 19 Crevatin Maria di Ant.o e di Maria Rubcich d'anni 3 da Crasitza (cfr. atto di morte)
Marsich Catterina fu Domenico (?)- d'anni 63 da Crasitza-morta li 30.1. 1919

in Lazzaretto per vaiolo e paralisi cardiaca-nata a Topolovac (Montona).
Non mi risulta l'aver altri dati né in Lazzaretto né dai parenti a Crasitza
1-2-919 D. Giovanni Lanberti
Cappellano Militare

SAŽETAK
VELIKE BOGINJE U POJEDINIM MJESTIMA SJEVEROZAPADNE ISTRE TIJEKOM ZIME 1918. - 1919.

U pojedinim mjestima donje Bujštine i Poreštine pojavile su se velike boginje u obliku epidemije tijekom zime 1918.-1919. Talijanske vlasti, nedavno uspostavljene na istarskom poluotoku, pokušale su provedbom zdravstvenih i profilaktičkih mjera suzbiti bolest. Unatoč nevoljkosti stanovnika, odmah je provedeno cijepljenje, kao i postavljanje sanitarnih kordona radi izolacije zaraženih lokaliteta te bolnica za zaražene. Te su mjere u kratkom vremenu omogućile da se zaraza ograniči sve do njenog potpunog nestanka.

POVZETEK
ČRNE KOZE V NEKATERIH KRAJIH V SEVEROZAHODNI ISTRI POZIMI 1918-1919

Pozimi 1918-1919 je v nekaterih krajih v spodnji Bujščini in Poreščini izbruhnila epidemija črnih koz, za katero so italijanske oblasti, ki so se pred kratkim ustalile v Istri, skušale najti rešitev z uvedbo zdravstvenih in preventivnih ukrepov, namenjenih zajezitvi bolezni. Kljub odporu prebivalstva so takoj začeli s cepljenjem, pa tudi z vzpostavitvijo sanitarnih kordonov za osamitev nekaterih zaselkov, kjer se je pojavila bolezen, in lazaretov za okužene. Ti ukrepi so v kratkem času pripomogli k omejitvi črnih koz in njihovi popolni odpravi.

Dagli archivi storici di Roma: la Compagnia di Antivari dopo la Grande Guerra (1918-1929)

Fabrizio Rudi
Luiss "Guido Carli" – Roma

Saggio scientifico originale
Marzo 2021

RIASSUNTO

Il saggio tenta di ripercorrere le difficili e complesse vicende della Compagnia di Antivari dalla fine della Grande Guerra, quindi dalla nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, fino alla proclamazione del Regno di Jugoslavia nel 1929. La sua esistenza e le sue attività erano regolate ai sensi di due documenti fondamentali: la convenzione italo-montenegrina del 27 giugno 1906, che garantiva al Porto di Antivari e all'area circostante lo *status* di zona franca, e la convenzione fra la Compagnia stessa e il Ministero delle Poste e delle Comunicazioni italiano del 25 luglio 1909, in forza della quale il Regno d'Italia avrebbe accordato una quota annua alla Compagnia per le proprie attività e ne vietava nel modo più assoluto la fusione o la cessione senza il proprio beneplacito. Da quando il Montenegro venne conglobato forzatamente entro la compagine territoriale serbo-croato-slovena, la validità di queste due fondamentali convenzioni venne messa in dubbio, e con esse anche l'esistenza della Compagnia di Antivari quale ente commerciale e finanziario italiano in territorio straniero, sulla quale le vicende di politica internazionale che si susseguirono nel decennio indicato, dal Trattato di Rapallo al Trattato di Roma, da un lato, e quelle interne al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, dalla promulgazione della Costituzione del Vidovdan sino all'assassinio di Stjepan Radić, dall'altro, qui trattate da sfondo alla vicenda ricostruita, ebbero un influsso non indifferente.

PAROLE CHIAVE

Compagnia di Antivari, Convenzione italo-montenegrina del 1906, relazioni diplomatiche italo-jugoslave, diritti di riscossione italiani, diritti di gestione italiani

ABSTRACT

FROM ROME'S ARCHIVES: THE COMPAGNIA DI ANTIVARI *AFTER THE GREAT WAR (1918-1929)*

The essay tries to retract the hard and complex vicissitudes of the Compagnia di Antivari from the end of the Great War, id est from the birth the Kingdom of the Serbs, Croats and Slovenes, until the proclamation of the Kingdom of Yugoslavia in 1929. Its existence and its activities were regulated by two fundamental documents: the Italian-Montenegrinian Convention of June 27th, 1906, which guaranteed the Port of Antivari and its surrounding area the status of free zone, and the agreement between the Compagnia itself and the Italian Ministry of Posts and Communications of July 25th, 1909, pursuant to which the Kingdom of Italy would have guaranteed an annual fee to the Compagnia for its activities and strictly prohibited its merger or sale without its consent. Since Montenegro was forcibly incorporated in the Serbo-Croatian-Slovenian territorial structure, the validity of these two fundamental conventions was called into question, and with them also the existence of the Compagnia di Antivari as an

Italian commercial and financial entity in foreign territory, on which the events of international politics that followed one another in the decade indicated, from the Treaty of Rapallo to the Treaty of Rome, on the one hand, and those within the Kingdom of the Serbs, Croats and Slovenes, from the promulgation of the Vidovdan Constitution until the assassination of Stjepan Radić, on the other hand, here treated as a background to the reconstructed events, had a not inconsiderable influence.

KEYWORDS
"Compagnia di Antivari", 1906 Italo-Montenegrinian Covenant, Italo-Yugoslavian diplomatic relationships; Italian tax collection rights, Italian managing rights

I rapporti fra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni negli anni successivi alla Grande Guerra possono ripercorrersi anche alla luce dei destini seguiti dal più noto tentativo di penetrazione economica italiana nei Balcani occidentali all'inizio del XX secolo, ossia la Compagnia di Antivari[1], la principale realizzazione imprenditoriale del celebre gruppo finanziario veneziano, rappresentato dal commendator Giuseppe Volpi[2]. Al di là dell'Adriatico inferiore, in quei tempi operavano già la Società per il monopolio del tabacco in Montenegro, presieduta dal commendatore Roberto Paganini, e di una Società per le miniere d'Oriente, presieduta dal senatore Niccolò Papadopoli, le quali, com'è noto, sarebbero confluite in un Sindacato italo-montenegrino fondato il 31 gennaio 1903 dal commendator Volpi e dal conte veneziano Piero Foscari. Questo nuovo sindacato godeva, grazie alle disposizioni del suo statuto, della concessione alla navigazione del lago di Scutari e allo sfruttamento delle foreste circostanti, e aveva come suo fine la creazione di una ferrovia che congiungesse la città di Antivari al centro abitato di Vir Pazar, affacciato proprio sul lago di Scutari. Scopo principale di questo progetto ferroviario era attutire la pressione politica e finanziaria austro-ungarica sul Montenegro, per altro solo parzialmente legittimata

1 Per un quadro generale sulle relazioni economiche italo-jugoslave negli anni prescelti, si può vedere l'ottimo saggio di G. LATINOVIĆ, *Yugoslav-Italian Economic Relations (1918-1929): Main Aspects*, in "Balcanica", 46, 2015, pp. 171-194.

2 Su Giuseppe Volpi si vedano: O. MOSCA, *Volpi di Misurata*, Roma, Casa Editrice Pinciana, 1928; F. SARAZANI, *L'ultimo doge. Vita di Giuseppe Volpi di Misurata*, Milano, 1972; S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza fra Giolitti e Mussolini*, Venezia, 1997.

dall'articolo XXIX del Trattato di Berlino[3] – articolo abrogato il 19 aprile 1909, al termine della crisi bosniaca, iniziata l'anno precedente[4] – , e il suo rilievo, in generale, è spiegato nel dettaglio dallo stesso commendator Volpi in un lungo dispaccio che egli destinava al Ministero degli Esteri italiano di allora, Tommaso Tittoni, il 28 settembre 1908:

> Per 43 km, quanti corrono cioè fra Antivari e Vir Bazar, la ferrovia si svolge con arditezza, che ha pochi confronti in linee simili, attraverso una sola montagna costituita da terreni fra i più accidentati e fra i più vari che si conoscano. Eppure essa è già così compiuta e lo sarà certamente entro l'estate prossima, mentre attendiamo di giorno in giorno

3 Esso recitava: " Antivari et son littoral sont annexés au Monténégro sous les conditions suivantes : Les contrées situées au sud de ce territoire, d'après la délimitation ci-dessus déterminée, jusqu'à la Bojana, y compris Dulcinjo, seront restituées à la Turquie. La commune de Spica, jusqu'à la limite septentrionale du territoire indiqué dans la description détaillée des frontières, sera incorporée à la Dalmatie. Il y aura pleine et entière liberté de navigation sur la Bojana pour le Monténégro. Il ne sera pas construit de fortifications sur le parcours de ce fleuve, à l'exception de celles qui seraient nécessaires à la défense locale de la place de Scutari, lesquelles ne s'étendront pas au delà d'une distance de six kilomètres de cette ville. Le Monténégro ne pourra avoir ni bâtiments ni pavillon de guerre. Le port d'Antivari et toutes les eaux du Monténégro resteront fermées aux bâtiments de guerre de toutes les nations. Les fortifications situées entre le lac et le littoral sur le territoire monténégrin seront rasées, et il ne pourra en être élevées de nouvelles dans cette zone. La police maritime et sanitaire, tant à Antivari que le long de la côte du Monténégro, sera exercée par l'Autriche-Hongrie au moyen de bâtiments légers garde-côtes.Le Monténégro adoptera la législation maritime en vigueur en Dalmatie. De son côté l'Autriche-Hongrie s'engage à accorder sa protection consulaire au pavillon marchand monténégrin.Le Monténégro devra s'entendre avec l'Autriche-Hongrie sur le droit de construire et d'entretenir à travers le nouveau territoire monténégrin une route et un chemin de fer. Une entière liberté de communications sera assurée sur ces voies".

4 Sul punto, per le fonti coeve si vedano: A. BALDACCI, *L'Italia e il nostro commercio col Montenegro e coll'Albania superiore*, Atti del IV Congresso geografico Italiano, Milano, 1902, pp. 1-23; Id., *Spizza e l'articolo 29 del Trattato di Berlino*, Roma, 1909; G. RAZZANI, *Montenegro e Albania. Cenni per la formazione di una Societa italiana d'Esportazione e d'Importazione*, Milano, 1903; V. MANTEGAZZA, *Compagnia di Antivari. Il porto di Antivari, la ferrovia Antivari-Vir, il Lago di Scutari*, Milano, 1910; per le fonti successive: R. WEBSTER, *Studio sul prefascismo,* Torino, Einaudi, 1974 (edizione inglese *Industrial Imperialism in Italy,* 1908-1915, Berkeley, California, 1975)*;* A. TAMBORRA, *The rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914)*, "The Journal of European Economic History", 3, 1974, 1, pp. 87-120; M. VERNASSA, *Opinione pubblica e politica estera. L'interessamento italiano nei confronti dell'area balcanica (1897-1903)*, "Rassegna Storica del Risorgimento", 63, 1976, pp. 338-364; D. MOLINO, *Le iniziative italiane nella penisola balcanica: la Compagnia di Antivari*, in "L'Universo", 57, 1977, 1, pp. 9-28; E. Sori, *La penetrazione economica italiana nei territori degli Slavi del Sud, 1896-1914*, "Storia contemporanea", 12, 1981, pp. 217-270; S. BURZANOVIĆ, *Antonio Baldacci e il Montenegro*, in *Contesti Adriatici, Studi di italianistica comparata*, a cura di Vesna Kilibarda e Julijana Vučo, Roma, 2008, pp. 69-87; Lj. ALEKSIĆ-PEJKOVIĆ, *Italija i Crna Gora tokom poslednje dve decenije XIX veka*, "Istorijski Časopis", 45-46, 1998-1999, pp. 149-176; S. BURZANOVIĆ, O. POPOVIĆ, *Vico Mantegazza e il Montenegro*, "Acta Histriae", 24, 2016, 3, pp. 511-526; *Prove di imperialismo. Espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico a cavallo della Grande guerra*, a cura di E. Costantini e P. Raspadori, Quaderni monografici di "Proposte e ricerche", XLI, Macerata, 2017, pp. 73-88; K. CHESTER, *The Railways of Montenegro. The Quest for a Trans-Balkan Railway*, Malmö, 2016.

la notizia del buon incontro nella perforazione del tunnel lungo quasi 1 km e mezzo, e che in così breve percorso ferroviario farà passare i treni oltre il livello di 60 m pure partendo da Antivari ed arrivando a Vir Bazar a livello del mare. È una ferrovia che fa veramente onore all'Italia e al progettista onorevole Roberto Paganini, Presidente della Società. Essa sarà la via quasi esclusiva di penetrazione di esportazione in tutto il Montenegro e della alta e media Albania, in un territorio vergine cioè, e pur pieno di tante risorse, abitato già oggi da oltre mezzo milione di abitanti. Scutari specialmente è sin d'ora un grande mercato dove l'Italia ha fatto già grandi progressi commerciali in questi ultimissimi anni, malgrado sia stata costretta a servirsi della pessima e saltuaria via offerta dal fiume Boiana. Venezia che dovrebbe essere, e lo è già in parte, il centro di approvvigionamento di quei paesi, per quanto riguarda ogni prodotto manifatturiero della fiorente industria italiana, è oggi qualche volta distante più di un mese di viaggio da Scutari e del territorio albanesi circostante, mentre la ferrovia Antivari-Vir avrà invece il grande merito di ridurre a soli tre giorni la distanza che separa Venezia da Scutari[5].

Il Commendator Giuseppe Volpi di Misurata nel 1925, come Ministro delle Finanze del Regno d'Italia

5 Archivio Storico del Ministero degli Esteri, Roma (d'ora in poi ASMAE), Gabinetto Tittoni, b. 5, N. 21724, Volpi a Tittoni, Roma, 28 settembre 1908, Allegato: *Compagnia di Antivari. Società Anonima. Capitale corone 4.000.000. Porto di Antivari Ferrovia Antivari-Lago di Scutari. Navigazione postale e commerciale sul lago di Scutari e sulla Bojana*, a cura di Giuseppe Volpi. In generale, per un quadro completo della diplomazia italiana nei primi anni del Novecento, si veda F. TOMMASINI, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, Bologna, 1935-1941, 5 voll. Sempre sullo stesso argomento: G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia fra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, 2007.

Lo Statuto della Compagnia di Antivari venne firmato il 20 dicembre 1905, e subito si procedette alla stipula di una convenzione fra il vecchio Sindacato italo-montenegrino e la neocostituita Compagnia[6], la cui nascita venne poi sancita in maniera ufficiale il 17 febbraio 1906 presso la Banca Commerciale Italiana di Milano: ne era presidente il conte Roberto Paganini e consigliere delegato il commendator Volpi[7]. Membri della Compagnia divennero esponenti di tutta la classe dirigente italiana, compresi uomini di scienza e della politica, a testimonianza del fatto che in essa si riuniva *in nuce* una simbolica volontà di partecipazione dell'Italia nel suo insieme ai destini della stessa[8]. I servizi che la Compagnia avrebbe dovuto garantire in un Paese straniero da allora in avanti, ossia la navigabilità del lago di Scutari, servita attraverso due piroscafi, il *Nettuno* e il *Vranina*, la creazione di una zona franca attorno alla nuova città di Antivari, progettata dall'ingegner Enrico Coen Cagli, lo scavo del traforo del monte Sutorman, e la progettazione della su citata ferrovia, vennero poi disciplinati con la fondamentale convenzione italo-montenegrina conclusa a Cettigne il 14 / 27 giugno 1906. Grazie ad essa, la Compagnia di Antivari regolava la riscossione delle tasse portuali per le merci in entrata e la loro redistribuzione fra sé e l'erario montenegrino, e, in generale, le ragioni della propria esistenza in quanto propaggine del capitalismo italiano entro lo Stato che la ospitava[9]. La Compagnia, infine, in forza di un accordo con il Ministero dei Trasporti e delle Poste italiano del 25 luglio 1909, stabilì le modalità attraverso cui, per tramite della Banca Commerciale Italiana, e in ultima istanza, della Banca d'Italia, avrebbe da allora in avanti proceduto per la ricezione delle sovvenzioni statali, *sotto l'assoluto divieto di fusione o cessione anche parziale della stessa ad altro ente senza l'espresso beneplacito di Roma*[10]: in altre parole, le sorti

6 S. BURZANOVIĆ, *Italijansko-crnogoski sindikat – Barsko Društvo (1903-1916)*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Belgrado nel 1999, p. 61.

7 Archivio Centrale dello Stato Roma (d'ora in poi ACS), *Compagnia d'Antivari*, b. 23, Verbale del Consiglio d'amministrazione, Milano, 17 febbraio 1906.

8 Fra i nomi di maggiore spicco si segnalano: il senatore Rossi Martini, consigliere di amministrazione della Banca Commerciale Italiana, Vico Mantegazza in persona, l'inventore Guglielmo Marconi, Giovanni Baldacci, fratello di Antonio, e soprattutto l'amministratore delegato della Ditta Alberto Treves di Venezia. ASMAE), Gabinetto Tittoni, b. 5, N. 21724, Volpi a Tittoni, Roma, 28 settembre 1908, Allegato: *Compagnia di Antivari*, cit.,

9 Per il testo della convenzione: *Convention relative à la construction et à l'exploitation du Port franc d'Antivari avec la zone franche y annexée et du chemin de fer de Pristane jusqu'au Lac de Scutari ainsi que du service de navigation à propulsion mécanique sue le Lac de Scutari*, Cetinje, 14 / 27 juin 1906, Split, 1930.

10 Vedi per il testo completo e definitivo della convenzione ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi PCM), 1909, b. 386, *Convenzione pel trasporto delle corrispondenze e dei pacchi nonché delle merci*

della Compagnia risultavano, da quel momento, strettamente legate alle volontà dello Stato italiano. Ciò non toglieva che il circondario del Porto di Antivari dovesse continuare a figurare come zona franca, per la tutela della quale il Ministero delle Finanze e dei Lavori Pubblici Montenegrino emise, il 26 settembre 1909, un regolamento apposito in 149 articoli[11].

L'importanza delle convenzioni del 1906 e del 1909 emerge già in un importante *promemoria* del commendator Volpi datato 15 aprile 1919. In esso, si ricordava che, in base alla convenzione del 1909, e di quella successiva del 18 dicembre 1912, lo Stato italiano avrebbe sovvenzionato la Compagnia di Antivari per nove anni di lire 520.000 annue. A ciò avrebbe dovuto aggiungersi una convenzione segreta che avrebbe conferito alla Compagnia il diritto "di prelevare annualmente per lire 85.000 di materiale di consumo delle Ferrovie dello Stato Italiano, oltre altri patti speciali col Regio Ministero degli Esteri". Con lo scoppio della Grande Guerra, la Compagnia fu trasformata in un solido organico ausiliario per la guerra. Ne ricevette, inevitabilmente, le prime ferite, e rifiutò non solo la consegna dei suoi impianti al Governo Montenegrino, ma anche il trasferimento a quest'ultimo dell'indennità stabilita dalle convenzioni del 1909 e del 1912. Nei primi giorni del 1916, tuttavia, l'invasione austro-ungarica di quelle regioni la obbligò a sgombrare il paese[12]. A tal proposito, Volpi segnalava che durante l'invasione austro-ungarica del Montenegro, veniva sospesa anche la sovvenzione postale e commerciale italiana, che, ove fosse stata liquidata, avrebbe permesso alla Compagnia "di costituirsi una riserva per affrontare le prime spese delle ricostruzioni e riorganizzazioni che si sarebbero rese necessarie il giorno della liberazione"[13].

L'11 novembre 1919, in un'istanza diretta al Ministero dei Trasporto italiano, Volpi forniva alcune precise informazioni circa l'impiegato effettuato, in tempo di guerra, del Porto e della ferrovia di Antivari: fino al 4 novembre 1918, il Porto di Antivari fu retto prima da un Comando di Base e poi da un Capitano di Porto italiano, e venne utilizzato con relativa intensità. Per

e dei passeggieri [sic] da Antivari (Montenegro) pel Montenegro e per l' Albania, firmato Paganini e Celissano, 25 luglio 1909.

11 Ministarstvo Financija i Građevina Crne Gore, *Pravilnik za eksploataciju slobodne barske luke i njoj pridodate slobodne zone*, Cetinje, 26 Septembra 1909, Dubrovnik, 1912.

12 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1446, non numerato, Volpi a Sonnino, Roma, 15 aprile 1919; Affari Politici 1919-1930, b. 1444, Telegramma in partenza N. 8943, Sonnino alla Delegazione Italia a Parigi, al Comando Supremo Truppe Albania, Valona, Roma, 23 aprile 1919.

13 *Ivi*, b. 1446, Senza numero di progressione né di posizione, Volpi a Scialoja, Roma, 8 maggio 1920.

ordine del Regio Ministero della Marina, venne inoltre stabilito che la Compagnia non esigesse alcuna tassa portuale. Questa disposizione, tuttavia, sembra non sia stata trasmessa in maniera trasparente alla Compagnia, la quale, in questo modo, si vide privata dei consueti introiti provenienti dalla riscossione del dazio e dalle manipolazioni delle merci[14].

Compagnia di Antivari
SOCIETÀ ANONIMA -- CAPITALE COR. 9.730.000.
Porto Franco di Antivari
Ferrovia Antivari-Vir (Lago di Scutari)
Navigazione sul Lago di Scutari
Servizi postali e commerciali

Барско Друштво
Анонимно Друштво - Капитал Кр. 9.730.000.
Слободна Лука у Бару
Железница Бар-Вир (Скадарско Језеро)
Пловидба по Скадарском Језеру
Поштанске и трговачке службе

№ Бр. 96 d CONTABILITÀ РАЧУНАРСТВО

Risposto 14/2/26

Antivari - Бар, 6 Febbraio 1926

Preg.mo Sig. Conte Conestabile della Staffa

BELGRADO

C/C EX GOVERNO MONTENEGRINO.- Ci pregiamo rimetterle in allegato alla presente una copia in lingua serba ed una in lingua italiana della situazione dei C/C al 31 Dicembre 1925 aggiornati di capitale ed interessi.

DOGANA.- Pure allegato alla presente :

Elenco delle tasse pagate alla Dogana di Antivari comprensive di capitali ed interessi a tutto il 31 Dicembre 1925,
Copia di lettera inviata al Ministero delle Finanze a Belgrado richiedente il rimborso delle somme pagate alla Dogana di Antivari durante l'anno 1925,
Copia di lettera inviata come sopra richiedente il rimborso totale delle somme pagate a tutto il 31 dicembre 1925 comprensive degli interessi maturati alla detta data,
Copia di lettera inviata come sopra richiedente il rimborso delle somme pagate oltre agli interessi per la nota lettera di garanzia.

Pregandola di volerci accusare ricevimento dei documenti di cui sopra, distintamente la salutiamo

LA COMPAGNIA DI ANTIVARI
Il Direttore
Cossato

Nella risposta citare il N.o e la data della presente.
У одговору назначити Бр. и датум овог писма.

Dispaccio del 1926 del Direttore della Compagnia di Antivari, Cossato, al rappresentante della Compagnia a Belgrado, Conestabile della Staffa - Archivio Centrale dello Stato (per gentile concessione), Archivi di Enti Pubblici e Società, Compagnia di Antivari (1903-1954), b. 19

14 Cfr. *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in poi DDI), Serie VI, 1918-1922, Vol. I, N. 31, Sonnino a Bonin Longare, Imperiali e a Diaz, Roma, 6 novembre 1918; N. 89, Piacentini a Sonnino, Zona di guerra, 10 novembre 1918; N. 405, Thaon di Revel a Sonnino, Roma, 30 novembre 1918; N. 726, Diaz a Orlando, Italia, 1° gennaio 1918; N. 843, Badoglio a Sonnino, Italia, 11 gennaio 1919. Vedi anche ASMAE, Affari Politici, 1919-1930, b. 1444, N. 31/P, Perricone al Ministro degli Affari Esteri, al Capo di Stato Maggiore della Marina, al Ministro della Marina, al Comandante Superiore delle Forze Italiane nei Balcani, Valona, Scutari, 1° febbraio 1919.

Scopo di questo studio è ricostruire, sulla base della documentazione primaria inedita reperita presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma e l'Archivio Storico del Ministero degli Esteri, una vicenda storica praticamente ignorata nella storiografia italiana, perché ritenuta, da un lato, superflua e marginale a fronte degli eventi di alta politica internazionale espressisi nel primo dopoguerra, e perché considerata, dall'altro, il riflesso di un dilettantismo congenito all'imprenditoria italiana in atto a cavaliere fra Ottocento e Novecento, ovvero in una fase storica definita da taluni storici "prefascista"[15]. La vicenda della Compagnia di Antivari è, invero, chiaramente indicativa degli sforzi fatti dalla finanza e dalla diplomazia italiana per riaffermare i propri interessi d'oltre Adriatico dopo la Grande Guerra e delle ricadute che le principali vicende dei rapporti fra il Regno di Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, dal 1929 Regno di Jugoslavia, ebbero su di essi. La ricostruzione che segue mostrerà cosa significò per la Compagnia di Antivari gestire il proprio diritto all'esistenza concesso, a suo tempo, dal Principato, poi Regno, del Montenegro, e negato dal Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, il cui agire in politica interna era basato sull'impegno di tenere unite, sotto la propria egida, non solo tre etnie e tre confessioni differenti, ma anche due Stati prima indipendenti e larghe porzioni meridionali della *Cis*- e della *Transleithania* austro-ungariche, e le cui scelte in politica estera erano segnate da una perpetua ed onerosa conflittualità con i Paesi contermini, e soprattutto con l'Italia stessa.

1. LE PRIME GRANDI DIFFICOLTÀ

Con la firma dell'armistizio di Villa Giusti, le truppe italiane, vittoriose, prendevano possesso dei territori destinati all'Italia dal Trattato di Londra e dalle rispettive clausole armistiziali. Il 4 e 5 novembre occuparono le isole di Lissa, Lagosta, Melàda e Curzola senza incontrare ostilità, il 6 sbarcarono a Sebenico, incontrando disappunto nella locale popolazione croata, il 7 approdarono a Fiume, e, il 9 il contrammiraglio Leopoldo Notarbartolo proclamava l'occupazione di tutta la Dalmazia fino a Capo Planka da parte dell'Italia a nome delle potenze dell'Intesa e degli Stati Uniti d'America. L'ultima occupazione riguardò l'isola di Pago, il 21 novembre. A ricoprire

15 Vedasi, in particolare R. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano, 1908-1915,* cit.

la carica di governatore della Dalmazia fu nominato il viceammiraglio Enrico Millo[16]. L'occupazione, tuttavia, procedette lentamente e si protrasse anche per tutto il mese di dicembre 1918 e gennaio 1919, per concludersi con l'occupazione del distretto di Knin. Era obiettivo del viceammiraglio Millo portare il confine della Dalmazia italiana fino al fiume Narenta[17]. Il 4 novembre il *Narodno Vijeće* (Consiglio Nazionale)[18] di Zagabria inviava al presidente Wilson una nota di protesta il cui nucleo era il seguente:

> Poiché, contro questi grandi principi, l'Italia sta occupando le nostre cose con le loro truppe, il Consiglio Nazionale, interpretando le aspettative e i desideri dell'intero suo popolo, prega il presidente della grande repubblica americana di concedere il proprio aiuto affinché lo stato dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni rimanga unito e con il plauso della Serbia e del Montenegro favorisca l'unificazione completa del nostro popolo[19].

16 Cfr. L. MONZALI, *Gli Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia-Mestre, 2015, pp. 115-116; ID., *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-194*1), Firenze, 2010; ID., *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato,* Venezia, 2007; S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (Diario 1917-1919)*, Milano, 1937, pp. 196-207. Su Millo si veda O. DI GIAMBERARDINO, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, Livorno, 1950. Sui rapporti italo-jugoslavi di questi tempi, vedasi anche A. GIANNINI, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugo*slavia, Roma, 1934; H. J. BURGWYN, *Italian foreign policy in the interwar period, 1918-1940,* London, 1997. Inoltre, vedasi anche la recente monografia di F. IMPERATO, *La "chiave dell'Adriatico". Antonio Salandra, Gaetano Salvemini, la Puglia e la politica balcanica dell'Italia liberale durante la Grande Guerra (1914-1918),* Soveria Mannelli, 2020. Per i rapporti italo-inglesi durante questo periodo, inoltre: L. MICHELETTA, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra. Le relazioni diplomatiche tra Roma e Londra dal 1919 al 1922,* Roma, 1999. Infine: F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande Depressione (1922-1929),* Roma, 2016, 2 voll. Sui Balcani fra le due guerre: V. VINAVER, *Jugoslavia i Francuska između dva svetska rata (Da li je Jugoslavija bila francuski "satelit"*), Beograd, 1985; A. BASCIANI, *L'illusione della modernità. Il sud-est dell'Europa tra le due Guerre mondiali*, Soveria Mannelli, 2016.

17 DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. I, N. 30, Bonin Longare a Sonnino, Parigi, 6 novembre 1918. Sulle occupazioni predette si vedano, in particolare: F. FAVRE, *La Marina nella grande guerra*, Udine, 2008, pp. 267-269; P. G. HALPERN, *La grande guerra nel Mediterraneo*, Gorizia, 2009, 2 voll., II, pp. 486-487; R. PUPO, *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Bari, 2014. Particolare interesse dal punto di vista croato è B. KRIZMAN, *Građa o talijanskoj okupaciji Rijeke, Istre i Hrvatskog Primorja 1918 godine. Iz spisa Narodnog vijeća Slovenaca, Hrvata i Srba u Državnom arhivu u* Zagrebu, I, 1956, pp. 255-269. Sull'inizio della diffidenza italo-slava dovuta al controllo dell'Adriatico, e sull'evoluzione dei rapporti fra Roma e Belgrado rimane di riferimento la monografia di M. BUCARELLI, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, 2006. Infine, vedere anche R. PUPO, *Fiume città di passione,* Roma-Bari, 2018.

18 Sulla storia e sul funzionamento del *Narodno Vijeće*, vedasi Z. MATIJEVIĆ, *Narodno vijeće Slovenaca, Hrvata i Srba u Zagrebu. Osnutak, djelovanje i nestanak (1918-1919)*, in *Narodno vijeće Slovenaca, Hrvata i Srba u Zagrebu (1918-1919: izabrani dokumenti*, Hrvatski državni arhiv, Zagreb, 2008, pp. 35-66.

19 *Dokumenti o postanku kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca, 1914-1919*, cit. N. 139, Protesta dell'As-

Nell'autunno del 1918, Antivari si trovava in un territorio di occupazione interalleata[20], e rientrava nell'area di presidio militare che aveva per centro la città di Scutari, occupata sulla base dell'accordo fra le Grandi Potenze del 1913[21]. Il Comandante di quel settore era un francese, il colonnello Joseph Marie François Albert Bardy de Fourtou, non particolarmente favorevole agli Italiani, come lo era, del resto, la diplomazia francese in generale nei riguardi della politica estera italiana nei Balcani occidentali, accusata di sostenere le rivendicazioni ungheresi, bulgare e romene a sfavore dei Serbo-Croato-Sloveni[22]. Fu molto difficile, per questa ragione, affermare l'autorità e l'influenza che di diritto spettava all'Italia in quel porto. Allo scopo, il Ministero della Marina italiano decise che a reggere la Capitaneria di Porto di Antivari doveva essere destinato un ufficiale di porto col grado di Tenente Colonnello[23].

L'ispettore generale della Compagnia di Antivari, Pietro Lanino, riteneva, sulla base della documentazione militare pervenutagli da Valona, Cattaro e Scutari, che i Francesi intendevano fare di Antivari una loro base navale, ciò che avevano tentato di fare, a metà del mese di novembre, per Fiume stessa, la quale sarebbe dovuta divenire punto strategico di rifornimento per l'*Armée d'Orient*[24]. "Frattanto", scrive l'ispettore, "è certo che rinunciano al loro primitivo progetto di approvigionare Scutari e il Montenegro da Cattaro via mare-Boiana", proponendosi invece di utilizzare il Porto di Antivari e i mezzi

semblea Nazionale al presidente Wilson contro l'occupazione italiana Pribićević e Pavelić, Zagabria, 4 novembre 1918. Si veda anche lo studio di D. ŽIVOIJNOVIĆ, *"La Dalmazia o morte". Italijanska okupacija jugoslovenskih zemaija (1918-1923)*, Beograd, 2012.

20 DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. I, N. 89, N. 79, Bonin Longare a Sonnino, Parigi, 9 novembre 1918; Piacentini a Sonnino, Zona di guerra, 10 novembre 1918; N. 110, Bonin Longare a Sonnino, Parigi, 11 novembre 1918; N. 157, Pignatti a Sonnino, Berna, 14 novembre 1918.

21 *Ivi*, N. 737, Sonnino a Bonin, Roma, 24 ottobre 1918; N. 766, Sonnino a Diaz e Bonin, Roma, 26 ottobre 1918.

22 Cfr. L. MONZALI, *Gli Italiani di Dalmazia* cit., p. 135.

23 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1446, N. 5611, Ordine del Sotto Capo di Stato Maggiore della Marina, Giovanni Sechi, Roma, 22 marzo 1919.

24 Ciò è particolarmente chiaro in questo documento: "L'Addetto Navale di Francia ha avvertito ieri il Ministero della Marina che un ufficiale superiore dell'Esercito francese deve recarsi a Fiume. Ieri disse che ne ignorava il motivo, oggi 19 scrive che il tenente colonnello Fischer ed il capitano Cambefort devono recarsi a Fiume per studiare la sistemazione in quel porto di una base per il rifornimento dell'Armata francese e truppe alleate, che si trovano alla sinistra dell'Armata di Oriente [...]. Si deve ritenere che la Francia vuole sempre più legarsi agli jugoslavi, e diventare la madrina della loro futura marina da guerra e da commercio, che spera di costituire con tutto o almeno buona parte del naviglio già austro-ungarico. A tale Marina essa darà istruttori, fornirà armi, ingegneri per i futuri cantieri e via dicendo: l'Italia dopo una dura lotta per liberarsi dalla prepotente vicinanza austro-ungarica, si troverà di fronte ad una nuova potenza antagonista.". DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. I, N. 238, l'ammiraglio Alberto Del Bono, ministro della Marina, a Sonnino, Roma, 19 novembre 1918.

ferroviari e lacustri[25].

Le strutture che le truppe italiane erano riuscite a recuperare per sé erano le seguenti: gli edifici dei radiotelegrafisti, dei piloti e della sanità, i tre magazzini sulla banchina, la stazione marittima, il forno e le due baracche ad esso adiacenti, gli uffici della direzione, la casa degli impiegati, l'Hôtel Marina, l'ambulatorio, la stazione, la centrale elettrica e i magazzini[26].

Le maggiori difficoltà incontrate da Lanino risultarono, comunque, le trasferte da lui fatte a Podgorica presso il Palazzo del Monopolio dei Tabacchi e a Cettigne, per recuperare l'archivio della Compagnia. Anche qui, infatti, egli trovò delle serie azioni ostative da parte dei militari francesi. In effetti, a Cettigne continuava l'occupazione franco-serbo-americana, mentre alle truppe italiane era stato impedito l'ingresso in Montenegro ed imposta la quarentena a Krsac[27]. Volpi gridò allo scandalo dinanzi a questo fatto, nel timore, soprattutto, di una occupazione del porto imminente da parte dei Francesi e dei suoi alleati[28].

Dopo l'armistizio, inoltre, la Compagnia di Antivari aveva chiesto al Regio Governo crediti per un primo elenco di danni accertati per circa lire 2.500.000, ai quali si doveva aggiungere l'importo delle sovvenzioni ammontante a 1.500.000 in contanti e 2.457.000 di lire per i danni ferroviari[29]. Il 3 febbraio 1919 il Consiglio di Amministrazione della Compagnia, consapevole che non avrebbe potuto produrre prove di eseguito servizio per il biennio 1916-1918, decise di proporre al Regio Ministero dei Trasporti che l'effetto della convenzione del 1912 fosse sospeso per i tre anni intercorsi fra il 1916 e il 1918, e che il vigore del contratto fosse prolungato almeno sino al 1921[30].

In questo contesto, la ferrovia Antivari-Vir Pazar era stata rimessa in esercizio nel mese di dicembre del 1918 per essere impiegata dal Comando Ita-

25 Il tutto sarebbe proseguito per lungo tempo. Cfr. DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. IV, N. 33, Montagliari a Tittoni, Parigi, 29 giugno 1919.

26 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1446, Promemoria senza numero di posizione né di protocollo, Cossato a Sechi, Antivari, 24 marzo 1920.

27 "Oggi era qui di passaggio il tenente italiano che funge a Cattaro da aiutante del generale francese Vend, il quale si rifiutò di trasportarmi a Cettigne con l'automobile che egli aveva a disposizione per rientrare a Cattaro, dischiarandomi che a Cettigne non può entrare nessun italiano, e tanto meno alla Regia Legazione, la quale è stata messa sotto sequestro (sono parole testuali) dai Serbi e da loro esclusivamente piantonate". *Ivi*, b. 1444, Senza numero di posizione né di protocollo, Lanino a Volpi, Antivari, 25 gennaio 1919.

28 *Ivi,* Senza numero di posizione né di protocollo, Volpi a Manzoni, Roma, 1° febbraio 1919.

29 *Ivi*, Senza numero di posizione né di protocollo, Volpi a Sonnino, Antivari, 30 gennaio 1919.

30 *Ivi,* Senza numero di posizione né di protocollo, Volpi a Tittoni, Roma, 15 aprile 1919.

liano e messa in condizioni funzionare sotto il suo controllo. La Compagnia, per questo, dovette sostenere ingenti spese di trasporto, anche perché la stazione terminale di Vir Pazar aveva iniziato ad essere impiegata per l'accantonamento delle truppe. Il commendator Volpi, su questo punto, poneva una prima, precisa richiesta: che le autorità competenti liquidassero alla Compagnia il giusto compenso ad essa dovuto, curandone la successiva ripartizione fra gli alleati. Un'ulteriore richiesta prevedeva "un conveniente interesse ed ammortamento dei capitali investiti negli impianti lacuali ed un prezzo di requisizione per i due battelli superstiti Nettuno e Vranina, dai Francesi requisiti". Alla Compagnia, tuttavia, spettava un indennizzo di gran lunga maggiore, dovuto alla mancata manutenzione delle opere portuali e delle attrezzature nautiche "conseguente al rifiuto di consegnarle i mezzi d'opera coi quali [sic] avrebbe potuto e dovuto provvedersi", allo sviamento del traffico dalle vie predisposte dalla Compagnia, al mancato pagamento durante il 1918, della sovvenzione commerciale e postale dovutale dal Regio Ministero dei Trasporti. Infine, un'ultima richiesta, ma non meno importante, riguardava "la generica violazione di un patto fondamentale della Compagnia", ossia quello che le dava il diritto esclusivo della Navigazione sul Lago di Scutari[31].

Ora, il 6 marzo 1919 il generale Fourtou rimarcava la necessità, per la ripresa della vita civile ad Antivari, e, in generale, nello stesso Montenegro, di una diligente riparazione della ferrovia – si intende, implicitamente, con capitali francesi – per il trasporto di 200-300 tonnellate mensili di vettovaglie[32]. Il 1° maggio, tuttavia, giungeva al Regio Ministero della Guerra italiano un telegramma dal contenuto catastrofico:

> Governo Serbo-Croato-Sloveno ordinò locale Comandante Serbo assumere controllo porto ferrovia ora esercitato da Comando Italiano che chiese istruzioni superiori. Oggi fu ordinato dai francesi ripristino Comando Interalleato Montenegro e Cattaro[33].

Ciò si doveva alla decisione, forse troppo corriva, ed eseguita il 30 aprile,

31 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1444, Senza numero di posizione né di protocollo, Volpi a Sonnino, Roma, 3 gennaio 1919.

32 *Ivi*, Senza numero di posizione né di protocollo, Fourtou a Volpi, Antivari, 6 marzo 1919.

33 *Ivi,* Telegramma in partenza N. 6332, Roma, 12 maggio 1919.

di evacuare il Montenegro del presidio militare italiano[34]. Si era in un momento estremamente critico della Conferenza di Pace di Parigi: dopo che il 19 aprile il governo di Roma aveva rivendicato l'annessione dei territori compresi entro il displuvio delle Alpi a giustificazione delle sue richieste su Fiume, la delegazione italiana aveva, il 23 aprile, abbandonato la capitale francese dopo che il presidente Woodrow Wilson aveva proditoriamente diffuso il celebre *Messaggio agli Italiani*, di fatto prevaricandone il rispettivo governo. Orlando e Sonnino erano giunti, specialmente su spinta francese, a rinunciare a tutta la Dalmazia a costo di guadagnare l'Istria e Fiume a tutti i costi, e, dopo l'abbandono della Conferenza, furono costretti a ritornarvi pena il venir meno del valore del Trattato di Londra[35].

L'ambasciatore italiano a Parigi, Lelio Bonin Longare, cercò, quindi, di porre un rimedio alla situazione, e inviò il 5 giugno un promemoria al ministro degli Esteri francese Stéphen Pichon[36] per affrontare una circostanza che rischiava di divenire a dir poco imbarazzante: il Comando francese si era impossessato di quasi tutto ciò che aveva trovato nel corso delle sue operazioni di occupazione dei territori prima rientranti nel *Militärgeneralgouvernment* austro-ungarico di Albania e Montenegro[37], specialmente nella sua parte meridionale. Secondo quanto denunciato dal Capitano di Corvetta Ugo Perricone, ciò era stato fatto senza il beneplacito degli alleati, "alienando materiale e facendo temere specialmente per i piroscafi del lago, arbitrariamente requisiti". All'uopo venne creata una commissione di accertamento formata da un ufficiale italiano, uno francese e uno inglese, proveniente dallo Stato Maggiore del Generale Phillips[38]. Tutto ciò accadeva mentre in Italia soprav-

34 *Ivi,* Telegramma N. 215, Piacentini a De Facendis, Valona, 20 aprile 1919. Vedi anche DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. III, N. 40, Cavallero a Sonnino, Parigi, 26 marzo 1919; N. 103, Manzoni a Sonnino, Roma, 3 aprile 1919.

35 DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. III, N. 247, Appunti del Segretario Generale della Delegazione per la pace, Aldrovandi Marescotti, Parigi, 19 aprile 1919, anche in L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, Milano, 1940, pp. 221-239. In generale, sulla Conferenza di Pace di Parigi, vedasi anche: I. J. LEDERER, *La Jugoslavia dalla Conferenza della Pace al Trattato di Rapallo, 1919-1920*, Milano, 1966 (edizione originale, *Yougoslavia at the Paris Peace Conference*, New Haven and London, 1963). Da considerare anche le seguenti monografie: M. G. MELCHIONNI, *La vittoria mutilata: problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande Guerra (ottobre 1918 – gennaio 1919*) in Id., *Il confine orientale italiano, 1918-1920*, Roma, 1981; L. RICCARDI, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia,* Udine, 2001; N. LA MARCA, *Italia e Balcani fra le due guerre. Saggio di una ricerca sui tentativi italiani di espansione economica nel Sud Est europeo fra le due guerre*, Roma, 1979.

36 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1444, Bonin a Sonnino, Parigi, 5 giugno 1919.

37 M. B. FRIED, *Austro-Hungarian War Aims in the Balkans during World War I*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 139-140.

38 "Il Comando delle Truppe Italiane in Albania con i telegrammi annessi segnala le difficoltà della situazio-

veniva la crisi di governo che determinava l'avvento del governo presieduto da Francesco Saverio Nitti, con Tommaso Tittoni nuovamente al Ministero degli Esteri[39].

Fra ciò che i Francesi avevano requisito nella baia di Antivari vi erano, come visto, i due piroscafi impiegati per la navigazione del lago di Scutari. Si venne a creare una situazione incresciosa: il comando italiano insistette affinché i due piroscafi fossero fatti figurare come materiali requisiti; il comando francese, naturalmente, si oppose, ritenendo che quei piroscafi sarebbero dovuti essere restituiti ai Serbi, in quanto "requisiti da loro"; l'ufficiale inglese, infine, cercò di mediare sospendendo il contenzioso, ma sostenendo, implicitamente, la tesi italiana[40].

Frattanto, gli equilibri militari e diplomatici nell'Adriatico erano cambiati: il 29 luglio 1919 Tittoni ed Eleutherios Venizelos concordavano una conciliazione dei reciproci interessi degli Stati che rappresentavano nell'Adriatico inferiore e nel Mediterraneo orientale, mentre il 10 settembre l'Italia assicurava la stabilità del proprio confine tirolese e carnico firmando con l'Austria il Trattato di Saint-Germain, mentre due giorni dopo Gabriele D'Annunzio, con il grado di tenente colonnello, partiva da Ronchi dei Legionari iniziando l'occupazione di Fiume[41]. Nel settembre 1919 alcuni graduati serbi assunsero, specialmente nei circondari di Kanina, in Albania, atteggiamenti provocatori nei riguardi degli Italiani: "Gravità ed insistente provocazione, come grida di 'Abbasso Italia', 'Abbasso Vittorio Emanuele'; messo anche davanti comando caserma italiana non possono essere ulte-

ne delle nostre truppe a Cattaro e la possibilità di sorprese e conflitti provocati dai jugoslavi. Invero non sembra a questo Ministero possibile che improvvisamente e prima che giungano istruzioni dal loro Governo i Serbi aprano di loro iniziativa le ostilità contro il nostro presidio di Cattaro e perciò preoccupazioni in tal senso possono sembrare esagerate, specialmente se si tiene presente che nella rada di Cattaro stazionano nostre navi". ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1444, Telegramma in partenza N. 14805, Albricci alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 20 settembre 1919.

39 Su Nitti: F. BARBAGALLO, *Francesco Saverio Nitti*, Torino, 1984, pp. 318 ss.

40 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1444, protocollo N. 457, il Capitano di Corvetta Perricone a Tittoni, Scutari, 23 novembre 1919.

41 Cfr.: DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. IV, N. 179, Accordo Tittoni-Venizelos, Parigi, 29 luglio 1919; G. GIURIATI, *Con Millo e D'Annunzio alla difesa dell'Adriatico*, Firenze, 1954; E. ANGELINI, *Gabriele D'Annunzio e l'impresa fiumana*, Roma, 1940. P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano, 1959; *Lo Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro. Tra storia, diritto internazionale e diritto costituzionale,* a cura di A. Sinagra, Atti del Convegno, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 21 ottobre 2008, Milano; F. GERRA, *L'impresa di Fium*e, Milano, 1974; G. GIURIATI, *Con Millo e D'Annunzio alla difesa dell'Adriatico*, Firenze, 1954; L. E. LONGO, *L'esercito italiano e la questione di Fiume (1918-1921)*, Roma, 1996; D. MASSAGRANDE, *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume e del Comitato Direttivo, 1918-1920,* Roma, 2014.

riormente tollerate senza compromettere onore nostra divisa”[42]. I Serbi, inoltre, avevano occupato Cattaro, e intendevano impadronirsi di Antivari con il dolo, dopo aver proceduto all’annessione del Montenegro con un plebiscito giudicato dai vertici militari italiani “farsesco”, il 19 novembre 1918, e a costo di ineffabili violenze[43].

Nell’ottobre del 1919 la Delegazione serbo-croato-slovena presso la Conferenza di Pace, guidata da Nikola Pašić, Milenko Vesnić e Ante Trumbić, produceva un documento dai contenuti poi rivelatisi poco attendibili, secondo il quale la popolazione montenegrina risultava scontenta della presenza degli Italiani nel loro territorio: doveva essere, quella, una falsa notizia diffusa per giustificare l’occupazione serba della città di Scutari[44]. Il Comandante delle truppe italiane in Albania, tenente generale Settimio Piacentini, negava recisamente questo fatto. Non mancò l’azione di mestatori e provocatori atta ad arrecare danni alle infrastrutture di servizio della Compagnia di Antivari: il 18 agosto 1919, infatti, fu attaccato il presidio italiano presso il traforo del Sutorman e venne fatto saltare un tratto della Antivari-Vir Pazar, ciò che rese necessario il rinforzo dei presidi locali[45]. A suffragio di ciò, il Ministro della Guerra italiano, il generale Alberico Giuseppe Albricci, mandava al collega agli Esteri, Tommaso Tittoni, un dispaccio che a chiare lettere esponeva “la relativa poca sicurezza della regione in cui si svolge il tronco ferroviario Antivari-Vir Bazar, gestito dalla citata compagnia”[46]. Tale situazione imponeva di munire i treni che percorrevano il tronco stesso “di una congrua scorta militare, fornita, in varia misura, dalle truppe interalleate di guarnigione ad Antivari”, e lasciava intendere che “l’azione delle autorità militari francesi nei Presidi interalleati dell’Albania settentrionale e del Montenegro” non era ispirata “a sincero e disinteressa-

42 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1444, Copia di telegramma in arrivo senza numero, Garruccio al Ministero della Guerra, Kanina, 11 settembre 1919.

43 “La città di Antivari che, secondo i patti dell’armistizio, doveva essere per i serbi una semplice base provvisoria di rifornimento, è diventata invece una rocca forte della loro occupazione militare, dove permangono costantemente il 29° Reggimento Fanteria serbo, forte di oltre 1000 uomini, compagnie mitragliatrici e batterie d’artiglieria”. ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1444, N. 5330, Il Comando delle Truppe d’Albania al Ministero degli Esteri, al Ministero della Guerra e al Comando Supremo, Janina, 23 settembre 1919, Annesso: N, 351, il Comando Presidio Italiano a Valona al Comando delle Truppe d’Albania, Antivari, 5 settembre 1919. Sulle sorti del Montenegro, si veda, poi, F. CACCAMO, *Il Montenegro negli anni della prima guerra mondiale*, Roma, 2008.

44 DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. IV, N. 605, Bonin Longare a Pichon, Parigi, 15 ottobre 1919.

45 ASMAE, *Affari Politici 1919-1930*, b. 1444, Comando Truppe Albania, N. 8934, Piacentini al Ministero della Guerra, 17 ottobre 1919.

46 *Ivi*, N. 16931, Albricci a Tittoni, Roma, 31 ottobre 1919.

to spirito di cameratismo e di cordiale amicizia, ma piuttosto intesa a creare agli Italiani "imbarazzi e difficoltà, alimentando le passioni e gli odi dei partiti che non ci sono favorevoli"[47]. Il segretario generale della Compagnia di Antivari, Umberto Calzavara, invece, ci informava che

> Il Comando Francese di Antivari ha fatto precisa richiesta verbale alla nostra Direzione dei Servizi di incaricarsi da solo della scorta dei treni e della linea: nel quale caso, a suo avviso, sarebbe stata evitata ogni possibilità di incidenti. Tale *démarche* che non fu gradita né dalla Compagnia né dal Comando Italiano da essa informato, può dimostrare come sia fondato il giudizio espresso dalla Direzione dei Servizi nella allegata del 12 c.m. e cioè che possa essere attribuito ad ingerenza francese il peggioramento della nostra situazione in Montenegro, allo scopo di avere, ed avendolo di passare ai Serbi, il controllo della ferrovia e del Porto[48].

La Compagnia di Antivari, quindi, riprendeva possesso dei suoi impianti in Montenegro soltanto al principio del novembre del 1919, ai tempi in cui la crisi diplomatica dovuta all'impresa a Fiume raggiungeva la sua acme, cui seguirono, pure, la vittoria dei socialisti alle elezioni politiche del 16 novembre e le dimissioni di Tommaso Tittoni dal suo ultimo incarico di Ministro degli Esteri, il 25 novembre[49]. La Compagnia, quindi, iniziava a erogare, nei limiti del possibile, i servizi previsti dalle sue convenzioni con il precedente governo del Montenegro, per rinegoziarle con il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, in qualità di Stato successore. Un problema piuttosto serio, in questo senso, consisteva nella violazione della convenzione in forza della quale si permetteva che le merci consumate nella zona franca fossero esenti da qualsiasi diritto doganale; al contrario, ancora nel dicembre del 1919, esse venivano tassate dal nuovo Ministero delle Finanze serbo-croato-sloveno.

Era opportuno che il nuovo governo di Belgrado finisse per "riconoscere la sovranità territoriale serba nel Montenegro", perché terminasse lo stato

47 *Ibidem*.

48 *Ivi*, N. 16931, Calzavara a Tittoni, Roma, 21 ottobre 1919.

49 Il documento di dimissioni è reperibile in DDI, Serie VI, 1918-1922, Vol. IV, N. 792, Tittoni a tutti i capi missione all'estero, Roma, 25 novembre 1919. Sul rilievo di quelle elezioni, si veda R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, 1965, pp. 568-598.

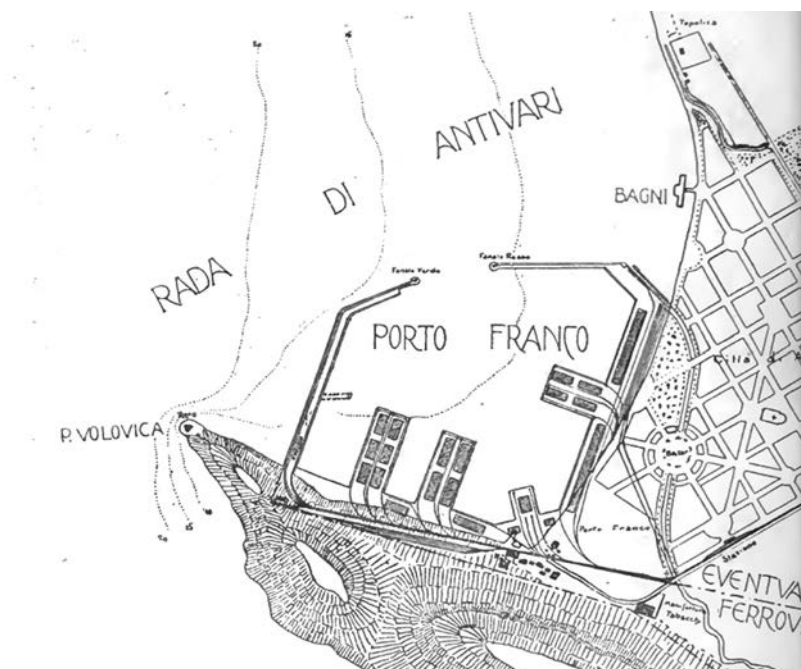
di guerra doganale intrapreso da Belgrado ai danni del Porto di Antivari, e nella speranza che quel disagio non venisse esteso anche a "quella zona che oltre ad essere porto franco è ancora occupata militarmente dagli Italiani", e, ciò che era più importante di ogni altra cosa, "a vantaggio della concorrenza francese, inglese e americana", che già da oltre un anno utilizzava gratuitamente, e a danno dell'Italia, il Porto di Antivari e la Navigazione sulla Bojana e sul Lago di Scutari[50]. In altre parole, bisognava restituire alla città adriatica il suo *status* di *porto franco*[51].

All'inizio del 1920 iniziarono, quindi, a mostrarsi alcuni gravi inconvenienti per la Compagnia. Da qualche tempo a quella parte, alcuni operai delle unità di trazione – specialmente quelli di origine montenegrina – , "malgrado gli ultimi aumenti avuti"[52], avevano cominciato ad accusare sempre maggiori scontenti sul posto di lavoro, specialmente da quando si era interrotto l'incasso dei ricavi derivanti delle tasse portuali, dai servizi di navigazione sul lago di Scutari e dall'esercizio della ferrovia, mentre il Comando del Presidio Militare Italiano di Antivari imponeva entro il 10 gennaio una composizione del dissidio sugli stipendi. La Compagnia era, inoltre, in attesa dei compensi che il Ministero dei Trasporti italiano doveva erogare a suo favore, e la relativa vertenza doveva essere ancora in sospeso nel mese di marzo, allorché il commendator Volpi aveva chiesto al nuovo ministro degli Esteri, Vittorio Scialoja, di volerne assumere personalmente l'iniziativa. Le somme di questi compensi, alla fine, giunsero, ma dimidiate: ciò fu dovuto, scrive con rammarico Volpi l'8 maggio 1920, al fatto che il servizio di navigazione sul Lago di Scutari non poteva essere sfruttato "a causa della prepotenza francese e serba"[53].

50 *Ivi,* senza numero di progressione né di protocollo, Calzavara a Volpi, Roma, 4 dicembre 1919.

51 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1445, N. 40, protocollo riservato, Il Tenente colonnello Enrico D'Amore al Prefetto di Antivari, al Comandante delle truppe serbe, al comandante del porto, al Direttore della Comagnia di Antivari, Antivari, 31 gennaio 1920. Dopo il ritiro, tuttavia, delle guarnigioni francesi dall'Albania, imposto alle truppe jugoslave il divieto di penetrare nella zona internazionale di Scutari. Cfr. *Documents Diplomatiques Français*, (d'ora in poi DDF), 1920, Tomo I (10 gennaio – 18 maggio), N. 159, Paléologue a De Fontenay, Parigi, 23 febbraio 1920.

52 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1445, uso interno, Calzavara a Scialoja, Roma, 24 gennaio 1920.

53 *Ivi*, N. 1081/543, Cossato a D'Amore, Antivari, 8 gennaio 1920; N. 7/R, Cossato a D'Amore, Antivari, 10 gennaio 1920; uso interno, Cossato a D'Amore, Antivari, 23 gennaio 1920; Senza numero di progressione né di protocollo, Volpi a Scialoja, Roma, 22 marzo 1920, Senza numero di protocollo né di progressione, Volpi a Scialoja, Roma, 8 maggio 1920.

Il Porto di Antivari nella progettazione italiana

Ora, in quel momento il Comando del Presidio Militare Italiano stava verificando se la Compagnia non stesse subendo "segrete interessate dirette influenze di questa Autorità jugoslava", tendendo "costantemente a sfuggire al controllo del Comando Italiano", e favorendo "in ogni momento gl'interessi del movimento ferroviario dei serbi, facendo concessioni di materiali mobili per lo scarico delle merci delle Navi, e per il deposito di esse in sesta sui vagoni ad Antivari-Porto, contrattando direttamente all'insaputa di questo Comando"[54]. Pertanto, nel mese di marzo, esso diede preciso ordine di non agevolare gli alleati nell'uso dei mezzi di trasporto italiani per il loro rifornimento. Inoltre, poiché da qualche tempo non era più possibile "respingere le richieste dei trasporti, dato che i trasporti costituiscono evidenti ineluttabili danni agli interessi italiani", diede esplicita disposizione di: 1. "disimpegnare il servizio della concessione dei materiali e del movimento con le maggiori limitazioni possibili, sia rispetto al tempo sia alla 'messa a disposizione del materiale' stesso"; 2. fare economia del combustibile.

54 *Ivi*, N. 84/ R.S., D'Amore al Comando delle Truppe in Albania in Valona, Antivari, 7 marzo 1920.

Il ministro del Tesoro di allora, Carlo Schanzer, a conoscenza delle enormi difficoltà create dal mutamento delle condizioni politiche del Montenegro, il quale era da considerarsi, oramai anche diplomaticamente, parte integrante del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, fece in modo che, dal principio del 1920, la consegna alla Compagnia di 100 tonnellate di carbone annui ad essa spettanti non fosse più autorizzata dalla Direzione Nazionale delle Ferrovie, ma dalla Direzione Generale dei Combustibili[55]. Frattanto, il 7 marzo 1920 Perricone diede notizia per cui i Francesi avrebbero riconsegnato alla Compagnia i piroscafi *Vranina* e *Nettuno* solo quando fosse stata fornita una risposta sulle sorti dell'occupazione militare italiana dell'Albania[56]. In quello stesso giorno si era tenuto, per altro, un colloquio a Parigi fra Essad Paşa e il Principe Reggente Alessandro Karađorđević: il primo chiedeva l'appoggio jugoslavo ad un'eventuale candidatura sul trono albanese, e, in caso di guerra, dichiarava che si sarebbe messo dalla parte dei Serbo-Croato-Sloveni. Gli Albanesi confidavano nell'aiuto di Belgrado anche in un altro frangente: nello scoppio di una rivolta interna che attirasse l'attenzione delle grandi Potenze, soprattutto degli Stati Uniti. In buona sostanza, la posizione italiana nell'Adriatico doveva essere irrimediabilmente compromessa[57].

Si venne a sapere, inoltre, che il piroscafo *Vranina* non era mai stato affondato dagli Austriaci durante l'occupazione del Montenegro, ma da un uragano – *relata referimus* – e che la Compagnia non aveva fatto alcun atto di abbandono, non avendo potuto iniziare i lavori di salvataggio per il rapido incedere delle operazioni militari nemiche. Quegli stessi battelli erano stati, poi, requisiti dai Serbi stessi[58]. Per questa ragione, il servizio postale fra Antivari e Vir Pazar era affatto irregolare. La richiesta formale di restituzione avvenne alla fine del mese di marzo, negli stessi momenti in cui circolava la notizia, artatamente diffusa dai Francesi, al momento di sgomberare Antivari e Vir Pazar, per cui la Compagnia fosse stata venduta al governo serbo-croato-sloveno. Vittorio Scialoja cercò, quindi, di fare chiarezza sull'*iter*

55 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1445, N. 1264/76, Cossato a Sechi, Antivari, 10 gennaio 1920; N. 37173, Schanzer a Scialoja, Antivari, 27 febbraio 1920; N. 71/R, D'Amore a Cossato, Antivari, 9 marzo 1920.

56 *Ivi*, Riservato-Confidenziale, non numerato, Aloisi a Nitti, Parigi, 9 marzo 1920, Comunicazioni di Nikola Pašić.

57 Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Carte Nitti, 1915-1925, b. 25, Riservato-Confidenziale, non numerato, Aloisi a Nitti, Parigi, 9 marzo 1920, Comunicazioni di Nikola Pašić.

58 *Ivi*, N. 126, Perricone a Calzavara, Scutari, 7 marzo 1920.

politico che aveva portato i due battelli in mano ai Serbi, e chiese al commissario politico italiano a Vienna, Pietro Tomasi della Torretta, delucidazioni su questi punti: se le truppe austro-ungariche avessero esercitato un diritto di preda a carico dei due piroscafi, e se fosse stato redatto un verbale dal quale risultasse una legittimazione di confisca dinanzi a un tribunale militare[59].

Nel frattempo, il ministro della Guerra del quinto governo Giolitti, Ivanoe Bonomi, aveva dato i seguenti, improrogabili ordini:

> 1. L'assegnazione di uno stazionario, od anche l'impianto di una base navale e di un Consolato ad Antivari, per la protezione degli Italiani di laggiù, e di tutto il lavoro che dagli Italiani è stato colà compiuto fino ad oggi, anche in circostanze oltremodo difficili;
> 2. Il ristabilimento delle comunicazioni radiotelegrafiche con Antivari, interrotte col ritiro di quel nostro ritiro;
> 3. Il rifornimento di Antivari da Bari e da Brindisi, e la costituzione di una congrua scorta in Antivari stessa;
> 4. La sovvenzione in denaro alla Compagnia, da parte della più vicina cassa militare, nella misura del bisogno, per non mettere la Compagnia stessa nella necessità di sospendere il proprio lavoro con evidente danno anche ai fini della nostra penetrazione;
> 5. il regolare mantenimento delle comunicazioni marittime con Antivari;
> 6. il regolare rifornimento del combustibile alla Compagnia;
> 7. infine tutti i provvedimenti atti a far sentire agli italiani di laggiù la protezione del nostro Governo[60].

Finalmente, il 28 luglio 1920, giunse notizia per cui le stazioni di radiotelegrafia installate nel porto di Antivari erano state ristabilite e, dunque, restituite[61]. Rimaneva la riconsegna dei due sunnominati piroscafi. Per lo

59 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1446, N. 1321/825, Cossato a D'Amore, Antivari, 26 marzo 1920; Telegramma N. 1662, Piacentini a Scialoja, Valona, 3 aprile 1920; b. 1445, senza numero di protocollo né posizione, Piacentini ai Ministeri della Guerra, degli Esteri e allo Stato Maggiore del Regio Esercito, Valona 17 marzo 1920. Telegramma N. 227, Piacentini a Scialoja, Valona, 30 marzo 1920; N. 363, Scialoja a Tomasi della Torretta, 18 maggio 1920.

60 *Ivi*, N. 12247, Bonomi a Cossato, Roma, 2 luglio 1920.

61 *Ivi*, Senza numero di progressione né di protocollo, Calzavara a Scialoja, Roma, 28 luglio 1920. Vedi anche ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1445, Telegramma-Posta N. 538, Bonin Longare a Scialoja,

scopo venne inviata alla Commissione per le Riparazioni di Parigi le copie dei seguenti cinque documenti: l'Atto Costitutivo della Compagnia, lo Statuto sociale, la Convenzione col Governo Montenegrino, il contratto di vendita dei due piroscafi (il *Nettuno* era stato ribattezzato come *Pionier*, poi come *Ribble Queen*)[62]. Sfortunatamente, la Conferenza delle Riparazioni si proclamò incompetente per la risoluzione del problema[63], che fu lasciato così, sospeso. Del resto, quell'estate era particolarmente calda sotto molti rispetti. Subito dopo il ritorno al governo di Giovanni Giolitti, al quinto mandato, il 15 giugno 1920, la rivolta dei bersaglieri, scoppiata subito dopo ad Ancona, innescò una catena di eventi militari e diplomatici che condussero al ritiro delle truppe italiane dall'Albania, con il protocollo di Tirana del 2 agosto 1920 e alla denuncia degli accordi Tittoni-Venizelos, sostituiti dagli accordi cosiddetti Bonin Longare-Venizelos in vista della firma del fondamentale Trattato di Sèvres, otto giorni dopo[64]. Lo sgombero di Valona e l'eventuale non annessione di Fiume erano due atti che il governo di Belgrado doveva giustamente apprezzare, ma che avrebbero certamente obbligato Roma a non transigere sulle garanzie militari assicurate dal confine terrestre. Eppure, l'8 settembre 1920 era proclamata, a Fiume, la Reggenza Italiana del Carnaro.

2. L'AMBIGUA ESECUZIONE DEL TRATTATO DI RAPALLO

Le difficoltà generali della Compagnia furono, dunque, rese ancora più gravose dal venir meno delle forniture di carbone, fino a quel momento garantite all'Italia, in buona misura, dall'Inghilterra. Nella seduta del 30 luglio 1920, fu quindi deciso che a Roma dovessero essere inoltrate alcune specifiche, vitali richieste, fra le quali:

- il pagamento, da parte della Divisione dello Stato Maggiore del Ministero della Guerra, del succitato sussidio mensile "come acconto a quello che la Compagnia deve ricevere": quella sovvenzione era stata sospesa col ces-

Parigi, 28 luglio 1920.

62 *Ivi*, N. 12247, La Compagnia di Antivari a Scialoja, Roma, 13 ottobre 1920.

63 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1445, N. 1196, Bonin a Sforza, Parigi, 10 ottobre 1920.

64 Cfr. R. GIACOMINI, *La rivolta dei bersaglieri e le Giornate Rosse - I moti di Ancona dell'estate del 1920 e l'indipendenza dell'Albania*, Ancona, 2010. Vedere anche: A. GIANNINI, *L'ultima fase della questione orientale, 1913-1939*, Milano, 1941, (II edizione), pp. 385-387. F. LEFEBVRE D'OVIDIo, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande Depressione*, cit., I, pp. 96-100.

sare del funzionamento della Cassa del deposito di San Giovanni di Medua in seguito al ritiro delle truppe italiane da Antivari; poiché, per il momento quella spesa non era inserita nel bilancio del Ministero della Guerra, essa doveva essere indicata come "spesa straordinaria";

- una quantità di carbone corrispondente a un massimo di 150 tonnellate al mese;
- una provvigione per gli Italiani di Antivari;
- il reintegro della sovvenzione annua di lire 520.000;
- la ricostruzione della stazione radiotelegrafica di Antivari demolita durante la guerra.

Bisognava, inoltre, garantire l'esistenza di un magazzino a Bari per il deposito delle derrate alimentari da destinarsi, grazie a sbarchi regolari, all'albergo della Compagnia, e ricorrere, nel caso in cui questo servizio non fosse stato assicurato, al Commissariato per gli Approvvigionamenti e i Consumi, parte del Ministero dell'Interno italiano. Per lo scopo, era utile prorogare sino al 1924 la concessione data a suo tempo al governo di Cettigne per la ferrovia Antivari – Vir Pazar, "tenuto conto dei tre anni (dai primi del 1916 al Novembre del 1918) in cui per l'occupazione nemica del territorio del Montenegro, la Compagnia non poté funzionare"[65].

Nel mese di ottobre 1920, quindi, la Compagnia avanzò al Ministero delle Finanze italiano la richiesta per una tonnellata di nafta, la quale, purtroppo, venne respinta. Dopo quel diniego, essa si appellò direttamente al ministro Scialoja perché questi intercedesse favorevolmente presso il Ministero delle Finanze per una seconda richiesta[66]. Egli, non potendo indugiare ancora, chiese al Comando Superiore italiano nei Balcani di fornire un rapporto il più dettagliato possibile sullo stato effettivo delle strutture della Compagnia: ciò fu fatto, ma sulla base di documenti risalenti alla fine del 1918 e all'intera durata del 1919[67].

Così, in forza del primo comma dell'articolo VII del Trattato di Rapallo[68],

65 *Ivi*, Affari Politici 1919-1930, b. 1446, senza data, né numero di protocollo, seduta della Compagnia di Antivari del 30 luglio 1920.

66 *Ivi*, senza data, né numero di protocollo, la Compagnia di Antivari al Ministero degli Esteri, Roma, 13 dicembre 1920.

67 *Ivi*, N. 66939, Il Ministero del Tesoro al Ministero degli Affari Esteri, Roma, 11 dicembre 1920, Appendice, Comando del Genio del XVI Corpo d'Armata, Zona di Guerra, 1° dicembre 1918.

68 Il primo comma del detto articolo recitava: "Le Royaume des Serbes, Croates et Slovènes déclare reconnaitre, en faveur des citoyens italiens et des intérêts italiens en Dalmatie, les dispositions suivantes: 1. Les concessions de caractère économique accordées par le Gouvernement et par des institutions publiques des États, auxquels a succédé le Royaume des Serbes, Croates et Slovènes, à des sociétés ou

iniziarono le interlocuzioni fra i Ministeri serbo-croato-sloveni delle Finanze e della Guerra sul riconoscimenti dei diritti portuali a vantaggio della Compagnia, e soprattutto sull'esenzione per i relativi funzionari e operai "dalla enorme spesa di vidimazione dei passaporti"[69]. La Compagnia auspicava che il nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni riconoscesse come ancora valida la vecchia convenzione italo-montenegrina del 27 giugno 1906. Non era scontato, infatti, che lo Stato successore dell'allora Principato, poi Regno, dal 1910, del Montenegro si sarebbe mosso in quella direzione con tanta semplicità e disinvoltura: l'ordinanza n. 217, emessa il 2 ottobre 1920, della Direzione Generale delle Dogane serbo-croato-slovene aveva, infatti, stabilito che tutti i materiali occorrenti ai lavori interni alla Compagnia sarebbero stati sottoposti al regime doganale stabilito dal governo di Belgrado[70].

Non casualmente, il 26 ottobre 1920 il presidente del Consiglio dei Ministri montenegrino in esilio, Jovan Plamenac, il quale aveva guidato una violenta rivolta antiserba al principio del gennaio 1919, aveva scritto a Carlo Sforza, al tempo Ministro degli Esteri, due settimane prima che egli sottoscrivesse il Trattato di Rapallo, che un Montenegro indipendente ben volentieri avrebbe stipulato con l'Italia un'alleanza politico-militare ventennale e un trattato commerciale molto vantaggioso per Roma. Per favorire qualcosa del genere, Plamenac aveva persino stipulato con la Reggenza Italiana del Carnaro, da poco proclamata, un accordo riguardante le bocche di Cattaro, ai sensi del quale Gabriele D'Annunzio si sarebbe impegnato a mettere a disposizione del Montenegro "in vista di un'azione militare, una certa quantità di materiale di guerra e una piccola somma d'argento"[71].

citoyens italiens, ou les concessions dont jouissaient jusqu'au 12 novembre 1920 des sociétés ou des citoyens italiens, en vertu de titres de cession légaux, seront respectées sans réserves, le Gouvernement du Royaume des Serbes, Croates et Slovènes s'engageant à observer toutes les obligations assumées par les Gouvernements antérieurs".

69 ACS, Compagnia di Antivari, b. 11, Senza numero di progressione né di protocollo, Calzavara a Conestabile della Staffa, 27 novembre 1920.

70 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1449, Gazzetta Ufficiale, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, del 2 ottobre 1920, N. 217; b. 1448, N. 7098, Il Ministero della Guerra al Ministero degli Esteri, Roma, 24 settembre 1921.

71 *Ivi*, Affari Politici 1919-1930, b. 1445, Senza numero di progressione né di protocollo, Confidenziale, Plamenac a Sforzo, Roma, 26 ottobre 1920. In generale, sulla politica estera di Carlo Sforza, si vedano: C. SFORZA, *Jugoslavia. Storia e ricordi,* Milano, 1948; ID., *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Verona-Milano, 1944; M. G. MELCHIONNI, *La politica estera di Carlo Sforza nel 1920*-21, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", XXXVI, 1969, 4, pp. 538-570; *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, a cura di F. Botta e I. Garzia, Roma-Bari, 2004.

Nel mese di dicembre, nel frattempo, dal Ministero della Guerra serbo-croato-sloveno la Compagnia iniziò a ricevere un acconto di soli 100.000 dinari sull'importo dei trasporti ferroviari[72]. Ciò implicava che il governo di Belgrado non aveva riconosciuto integralmente i diritti della Compagnia, e che avrebbe corrisposto alla medesima l'ammontare delle tariffe in vigore nei propri porti, con l'esclusione delle entrate per i trasporti militari, da Belgrado considerate da non pagare. Era, questa, una situazione del tutto provvisoria, che sarebbe dovuta, in ogni caso, essere correlata alla importante contingenza del riacquisto non solo del porto, ma anche dei due piroscafi, il 1° marzo 1921, superstiti per la navigazione del Lago di Scutari, oltre che dell'avanzato stato di progettazione del primo tratto della ferrovia transbalcanica progettata dall'ingegnere napoletano Giacomo Buonomo, o almeno di quel tratto che avrebbe avuto come proprio sbocco Antivari[73].

Dopo lunghi indugi, il rappresentante della Compagnia a Belgrado, Carlo Conestabile della Staffa, riceveva da Volpi queste istruzioni:

> ottenere lo sgombero e la restituzione degli scali sul lago [di Scutari], facendo valere le riserve già avanzate per le conseguenze che il ritardo della restituzione sia dei mezzi d'opera che degli scali ebbe per la Compagnia, e cioè: deperimento degli scali, interramento dei canali, perdita totale di galleggianti affondati che avrebbero potuto essere ricuperati, violazione a nostro danno delle esclusive concessioni di navigazione a propulsione meccanica sul Lago di Scutari[74].

Circa, invece, le nuove tariffe serbo-croato-slovene, chiese quanto segue:

> 1. Escludere l'esenzione del pagamento per 20 giorni alle navi che già abbiano fatto il pagamento in porto Slavo;
> 2. Che abbia completamente effetto la disposizione degli articoli 32

72 ACS, Compagnia di Antivari, b. 11, Senza numero di progressione né di protocollo, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 14 dicembre 1920.

73 *Ivi,* uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 24 marzo 1921. Sulla transbalcanica: E. RITROVATO, *Alle origini dei corridoi pan-europei. La ferrovia transbalcanica italiana (1890-1940)*, Bari, 2006. Sul progetto del Buonomo vedasi ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 714, non numerato, Giacomo e Riccardo Buonomo a Sonnino, Napoli, 4 gennaio 1916, Annesso: *La ferrovia Valona-Monastir.*

74 ACS, Compagnia di Antivari, b. 11, uso interno, Calzavara a Conestabile della Staffa, Roma, 29 aprile 1921.

> e 35 del nostro regolamento che prescrivono le tasse con assoluta indipendenza della provenienza delle navi, e per tale questione è necessario ottenere dal Governo una esplicita dichiarazione come condizione sine qua non per l'applicazione delle tariffe jugoslave;
> 3. Ottenere altra dichiarazione esplicita circa il Funzionario di capitaneria incaricato di derimere [sic] le eventuali vertenze[75].

Finalmente, il 3 maggio 1921 giunse la lieta notizia per cui il Ministero delle Poste e dei Telegrafi italiano aveva disposto che fosse attivato un servizio postale fra Bari e Antivari, che ripristinasse, in questo modo, un servizio invero già esistente[76]. Tuttavia, Calzavara, pur segnalando che i pagamenti per parte delle Autorità Militari serbo-croato-slovene venivano effettuati con sufficiente puntualità, non riteneva conveniente applicare le tariffe serbo-croato-slovene "ove non venga esclusa" - così scriveva a Conestabile della Staffa – "l'esenzione del pagamento per 20 alle navi che abbiano già fatto pagamento di tasse portuali in porti Slavi"[77], e raccomandava di attenersi alle tariffe *ante bellum*, ragguagliate, cioè, secondo il cambio in corso prima del 1915, ossia, quando i pagamenti venivano fatti in corone oro[78]. L'approvazione, il 28 giugno del 1921, della "Costituzione di San Vito", diede a Conestabile della Staffa la speranza che le trattative potessero procedere con maggiore speditezza[79]. Calzavara non si fece troppo scoraggiare dal fatto che nel Trattato di Rapallo non si parlava esplicitamente del Montenegro[80] – ma non sapeva, forse, quali dure pressioni erano

75 *Ibidem*.
76 *Ivi*, uso interno, Calzavara a Conestabile della Staffa, Roma, 3 maggio 1921.
77 *Ivi*, uso interno, Calzavara a Conestabile della Staffa, Roma, 19 maggio 1921.
78 *Ivi*, uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 22 maggio 1921.
79 *Ivi*, uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 29 giugno 1921.
80 La Costituzione del Vidovdan citava, in realtà, il Montenegro nell'articolo CXXXV: "De même, si la division se fait en vertu du décret prévu dans cet article, le Monténégro de 1913 et le Kotor des Bouches de Cattaro, sans les départements de Plevlié et Bielo Polié, seront considérés comme région et auront les attributions de la région selon la présente Constitution. En vertu de la loi sur la délimitation des régions, la Bosnie et l'Herzégovine seront divisées en régions dans leurs limites actuelles. Les départements en Bosnie et Herzégovine seront considérés comme régions jusqu'à ce que la loi en dispose autrement. Une décision des assemblées des régions intéressées prise à la majorité des deux tiers des voix pourra effectuer la fusion de ces régions dans les limites fixées par le troisième alinéa de l'article 95 de la Constitution. Différentes communes ou différents arrondissements peuvent se détacher de leur région et s'incorporer à une autre dans les limites actuelles de la Bosnie-Herzégovine, ou en dehors de ces limites, si leur représentation autonome y consent par une décision prise à la majorité des trois cinquièmes des voix et si cette décision est approuvée par l'Assemblée nationale".

state fatte a Cettigne ai tempi della Costituente[81], grazie ai cui lavori l'unione del Montenegro al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni doveva oramai considerarsi un fatto compiuto[82]. "Non ha importanza alcuna per noi", scrive Calzavara a Conestabile della Staffa "dal momento che lo stesso Governo di Belgrado ammette che anche le Aziende Italiane nel Montenegro siano quelle cui [*sic*] il trattato di Rapallo protegge". Da ciò, Calzavara si convinse che il pieno riconoscimento della Convenzione da parte del governo di Belgrado sarebbe avvenuto in breve tempo[83].

Così, nel settembre del 1921 si recava ad Antivari il Segretario del Governo Marittimo di Buccari, dottor Spehar, incaricato di "proporre una soluzione dal lato dei Servizi Marittimi affidati alla Compagnia", e di interloquire direttamente con Cossato, a Buccari o a Fiume, per l'applicazione della Convenzione del 1906[84]. Il colloquio, lungo ed esauriente, non condusse, tuttavia, ai risultati attesi, specialmente dopo che il dottor Spehar ebbe spiegato perché il problema postogli era impossibile a risolversi nell'immediato e con la sperata efficacia. A quel punto Calzavara scrisse a Conestabile quello che segue: "riteniamo sempre pericoloso lo spezzettare la difesa dei nostri diritti in molte piccole pratiche, mentre preferiamo sempre affrontare l'intero problema rassegnandoci a vedere lesi i nostri diritti per questioni di dettaglio, purché risultino chiare le nostre proteste"[85]. Il 20 ottobre, frattanto, il Ministero degli Esteri italiano si muoveva con una certa sollecitudine per far recapitare alla Compagnia, e d'urgenza, un quantitativo di 300 tonnellate di carbone[86].

Gli indugi continuarono, e la situazione rimase praticamente invariata[87], fino a quando Conestabile della Staffa non ebbe a ricordare a Pietro Tomasi Della Torretta – come visto, già commissario politico a Vienna, e dal 7 luglio 1921 Ministro degli Esteri del governo presieduto da Ivanoe Bonomi – che grazie alla ratifica del Trattato di Rapallo la Convenzione con il Monte-

81 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1445, N. 76/28, Montagliani a Sforza, Parigi, 7 dicembre 1920.
82 *Ivi*, Telegramma N. 7231, Montagliani a Sforza, Parigi, 22 dicembre 1920.
83 ACS, Compagnia di Antivari, b. 11, uso interno, Calzavara a Conestabile della Staffa, Roma, 30 luglio 1921. Vedi anche ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1448, uso interno, Emilio Rosa al Ministero della Guerra, Roma, 23 agosto 1921.
84 *Ivi*, uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 9 giugno 1921.
85 *Ivi*, uso interno, Calzavara a Conestabile della Staffa, Roma, 20 ottobre 1921.
86 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1448, Telespresso N. 64051, Il Ministero degli Affari Esteri alla Direzione Generale Ferrovie dello Stato, Roma, 20 ottobre 1921.
87 ACS, Compagnia di Antivari, b. 11, uso interno, Calzavara a Conestabile della Staffa, Ufficio di Venezia, 18 novembre 1921.

gro del 1906 era stata, finalmente, riconosciuta, salvo alcuni privilegi[88]. Ciò permetteva a Conestabile di elencare i crediti che l'Italia aveva emesso, fino a quel momento, a favore della Compagnia, con un tasso di cambio di 100 lire contro 95,50 corone d'anteguerra – dunque, con un cambio più vantaggioso per l'Italia[89].

Al principio del 1922, quasi in concomitanza con le trattative per la firma di un futuro Trattato di Commercio, Conestabile della Staffa ebbe diverse conversazioni private con Vojislav Marinković, a quel tempo Ministro dell'Interno serbo-croato-sloveno, il quale, nel corso delle stesse, aveva fatto in modo da deferire ogni decisione sulla questione del porto franco ad un funzionario della Banca Nazionale serbo-croato-slovena. La situazione, in generale, era oltremodo ambigua, se, il 3 gennaio 1922, Conestabile scriveva a Calzavara che per i danni di guerra non v'era alcunché da fare, dato che i termini per farne domanda erano scaduti, e che sarebbe stato il governo di Belgrado stesso a pagare i crediti di guerra a suo tempo emessi dal governo montenegrino. Calzavara, protestando vivamente, consigliò a Conestabile della Staffa di informarsi se al competente ufficio fossero pervenute, da Antivari, le comunicazioni dei danni di guerra sopportati dagli enti infrastrutturali montenegrini durante la guerra, e se fra esse fossero comprese anche quelli riguardanti l'Italia.

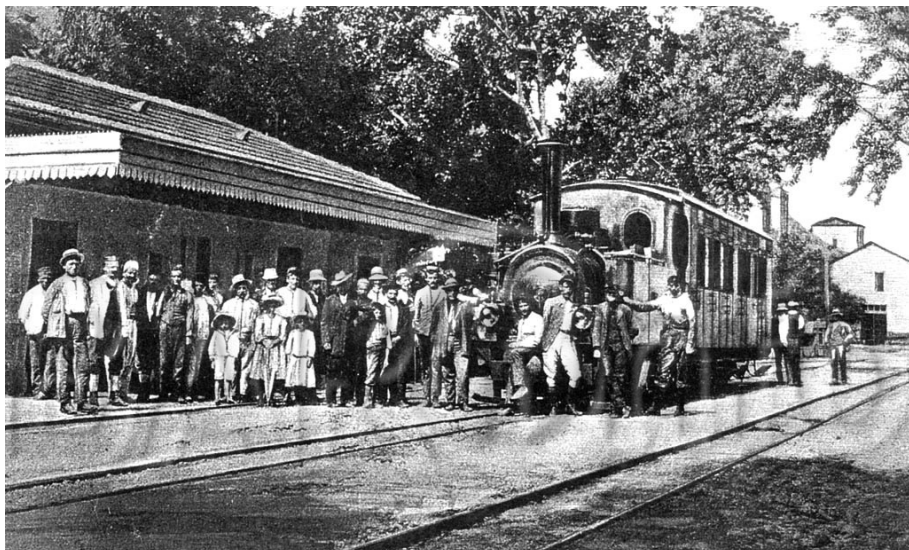
La Compagnia, inoltre, subiva forme di velate vessazioni istituzionali dalla capitaneria di porto di Buccari, se addirittura quest'ultima lamentava, sempre il 3 gennaio, un impiego non opportuno dei fanali di posizione dei piloti di porto durante le ore serali[90]. Marinković, come soluzione di compromesso, aveva frattanto proposto di trasformare la Compagnia di Antivari in una Società Italo-Serba ed estenderne l'attività in Albania, ciò, che, tuttavia, non avrebbe assolutamente contribuito a migliorare la posizione degli Italiani ad Antivari.

Non tutti i membri del terzo governo presieduto da Nikola Pašić – quindicesimo, se in continuità con la cronotassi dei regi governi serbi[91] – , erano ben disposti verso l'Italia: il Ministro degli Esteri, Momčilo Ninčić, decisa-

88 *Ivi*, uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 19 dicembre 1921.

89 *Ivi*, uso interno, Calzavara a Conestabile della Staffa, Roma, 5 dicembre 1921; Ufficio di Venezia, Calzavara a Conestabile della Staffa, 23 dicembre 1921.

90 ACS, Compagnia di Antivari, b. 11, non numerati: Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 2 gennaio 1922; Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 3 gennaio 1922; Calzavara a Conestabile della Staffa, Roma, 10 gennaio 1922; N.7, Boro Đurasković a Cossato, Antivari, 3 gennaio 1922.

91 Esso durò dal 24 dicembre 1921 al 16 dicembre 1922.

Inaugurazione di una locomotiva presso la Stazione Ferroviaria di Antivari

mente italofilo nei primi giorni della sua carriera, pareva avesse fatto “marcia indietro”, pur essendosi mostrato favorevole, anche grazie ai consigli del Ministro delle Finanze, Kosta Kumanudi, al riconoscimento dei monopoli a suo tempo affidati alla Compagnia. Molto più favorevoli alle istanze italiane erano invece Velizar Janković, capo degli esperti della Delegazione recatasi a Genova in vista della stipula del Trattato di Commercio, il quale, ai tempi in cui era Ministro delle Comunicazioni aveva riconosciuto il pieno valore della Convenzione del 1906 e un esperto del Ministero delle Comunicazioni, De Rocco, un Italiano poi divenuto cittadino serbo[92].

Fortunatamente, si apriva il processo che, a Belgrado, doveva determinare l’accertamento dei danni in luogo di guerra, e dove era stato deciso di soprassedere sulla nazionalità della Compagnia di Antivari – che, per ragioni di pragmatica, fu definita “o ignota o montenegrina”[93]. Sembrava, in altre parole, che il governo di Belgrado non volesse compromettersi eccessivamente con la Compagnia, né volesse impegnarsi troppo rigidamente a

92 ACS, Compagnia di Antivari, b. 11, uso interno, Conestabile della staffa a Cossato, Belgrado, 3 aprile 1922.

93 *Ivi*, uso interno, Conestabile della staffa a Cossato, Belgrado, 11 giugno 1922. Vedi anche ASMAE, Affari Politici 1919-1930*,* b. 1448, documento a uso interno, Menada, Pinzauti, Rosmini, Coen Cagli, Gullini e Bernardi a Volpi, Roma, 3 giugno 1922.

pagarne i danni di guerra, visto che dal mese di luglio le tariffe interne per i trasporti ferroviari erano aumentate del 50%. A tale scopo, Conestabile della Staffa insistette affinché questi aumenti fossero concessi anche alla Compagnia, e, dunque, non a suo danno[94]. Pure, non fece in tempo a formulare richiesta alcuna in questo senso: il 17 luglio 1922 il Tribunale di Belgrado statuiva che, in assenza di un trattato di reciprocità con l'Italia, la liquidazione dei danni di guerra alla Compagnia spettava ad essa[95].

A tal proposito, Conestabile della Staffa scriveva, con apprensione:

> la questione della competenza per il pagamento dei danni è preoccupante, giacché l'appello in proposito potrebbe indurre la Corte ad annullare tutta la sentenza perché non volendo noi riconoscere l'applicazione della legge nei nostri riguardi, non abbiamo nemmeno diritto di usufruire di quella parte di essa che ci concede la constatazione dei danni da parte del Tribunale *ad hoc*[96].

Giunse, inoltre, la notizia per cui il 16 ottobre si era riunita, nella Sezione per la Esecuzione dei Trattati Internazionali al Ministero degli Esteri del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, una Conferenza fra i Ministri delle Comunicazioni, delle Finanze, della Guerra e della Marina, dei Lavori Pubblici e degli Esteri, nella quale venne deciso che l'intera questione della Compagnia dovesse essere deferita, per intero, al Consiglio dei Ministri. Conestabile della Staffa ritenne che quello fosse il momento giusto per compiere un buon passo in avanti: a suo avviso, portare il problema all'attenzione del Ministero degli Esteri italiano, in vista di una trattativa con la Legazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni a Roma, avrebbe comportato un intervento di ben altra tipologia. In realtà, le cose stavano diversamente, dato che Conferenza interministeriale aveva deciso ben altro: "la maggioranza fu d'avviso", scrive Conestabile sempre a Cossato, "di non doversi riconoscere la Convenzione, essendo mutate le condizioni politiche e non dovendo il Governo rinunciare alla sua sovranità, e con voto unanime poi si è deliberato di proporre al Consiglio dei Ministri che l'intera industria sia acquisita allo Stato"[97].

94 ACS, Compagnia di Antivari, b. 11, uso interno, Conestabile della staffa a Cossato, Belgrado, 21 giugno 1922.

95 *Ivi*, uso interno, Conestabile della staffa a Cossato, Belgrado, 17 luglio 1922.

96 *Ibidem*.

97 *Ivi*, uso interno, Conestabile della staffa a Cossato, Belgrado, 18 ottobre 1922; Conestabile della staffa a

Intanto, la Commissione per le riparazioni a Parigi, il cui delegato italiano era Mariano D'Amelio, aveva deciso di accettare il protocollo del testo concordato fra il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e il Governo Albanese per la Navigazione sul Lago di Scutari e lungo la Boiana, previo consenso del Governo Italiano. Era un segnale di allarme, che, pure, Conestabile della Staffa sperò di ridimensionare indicando il provvedimento come preso da un governo dimissionario, e, probabilmente, non eseguito dal successivo. Contro tali aspettative, il 16 dicembre 1922 si sarebbe formato il quarto (sedicesimo) governo Pašić[98]: si trattava di un ministero composto per la maggior parte da esponenti del partito radicale, dunque potenzialmente coeso; ciò avrebbe sicuramente permesso al ministro plenipotenziario italiano a Belgrado, marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso[99], di tornare seriamente in trattative con il governo serbo-croato-sloveno[100].

3. DALLA SALITA AL POTERE DI MUSSOLINI SINO AL TRATTATO DI ROMA

Benito Mussolini, ministro degli Esteri *ad interim*, fu sin dall'inizio, in merito alla questione della Compagnia, assai più deciso e concreto dei precedenti governi presieduti da Ivanoe Bonomi e Luigi Facta. La stessa opinione pubblica serbo-croato-slovena aveva, per altro, espresso in maniera abbastanza chiara una specifica disposizione d'animo collettiva relativa all'avvento del fascismo al potere, se, il 2 novembre 1922, giusta quanto riferito dall'incaricato d'affari italiano a Belgrado, Consalvo Summonte gli "ultimi avvenimenti d'Italia e nuovo Governo" avevano "allarmato questi circoli politici che temevano e temono ancora spedizione fascisti a Sussak

Cossato, Belgrado, 24 ottobre 1922.

98 *Ivi*, uso interno, Conestabile della staffa a Cossato, Belgrado, 9 novembre 1922; Conestabile della staffa a Cossato, Belgrado, 15 novembre 1922.

99 Figlio di Pier Francesco, detto Pierino, già incaricato d'affari a Belgrado durante la crisi bosniaca del 1908.

100 *Ivi*, uso interno, Conestabile della staffa a Cossato, Belgrado, 17 dicembre 1922. Mussolini, il 28 dicembre, si esprimeva in questi termini: "Accanto alle questioni relative alla Compagnia di Antivari, altre ve ne sono che vanno classificate nello stesso gruppo, Voglio alludere alle questioni pendenti con lo Stato S.H.S. nella sua qualità di successore dello Stato Montenegrino. Accenno tra le altre alla liquidazione del monopolio tabacchi, agli interessi finanziari della Banca Commerciale, alla intrapresa delle bonifiche di Dulcigno, ed a tutti quei reclami dello stesso ordine che siano o possano venire a conoscenza di questo Ministero o di codesta Legazione". Vedi anche ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1448, ACS, N. 72160/718, Mussolini a Negrotto Cambiaso, Roma, 28 dicembre 1922.

e in Dalmazia" e si preoccupavano "soprattutto del risveglio anti-serbo in Ungheria, Albania e in Montenegro mercè aiuto italiano"[101].

Ad ogni modo, come prima cosa, Mussolini pretese "una relazione esatta su tutti gli affari che il Governo locale non ha definito in relazione al Trattato di Rapallo, e, quantunque la Compagnia non possa andar soggetta ai patti del medesimo, è stata accennata la situazione in cui trovasi". Il 15 gennaio 1923, infatti, il governo di Belgrado avrebbe dovuto rispondere sul suo modo di intendere gli affari relativi ai danni e alla Compagnia[102], e per questa ragione Negrotto Cambiaso fu energicamente incaricato di porre alla Commissione Interministeriale di Belgrado le seguenti, precise richieste:

> 1. Riconoscimento il più completo della Convenzione; 2. Nomina di una Commissione con pieni poteri per definire le questioni di ogni genere col passato e presente Governo in Montenegro tutt'ora pendenti; 3. La Commissione dovrà ultimare le trattative coi rappresentanti debitamente autorizzati entro il 1° aprile p.v.; 4. L'esecuzione di ogni singolo eventuale accordo tra le parti concernente l'applicazione dei patti della Convenzione, dovrà volta a volta effettuarsi entro 15 giorni dalla Conclusione dell'accordo stesso[103].

Tanta decisione da parte della politica estera italiana si doveva, certamente, al fatto che a Belgrado, il 18 marzo, si sarebbero tenute le elezioni politiche: il partito di Stjepan Radić, il Partito contadino croato, avrebbe conseguito il 21,8% dei voti e, il 18 aprile, ben 70 seggi su 320 presso la *Narodna Skupština*, rinforzando notevolmente la sua politica di opposizione al partito radicale popolare serbo e le sue tendenze antitaliane, benché meglio lasciasse sperare la politica conciliativa di Momčilo Ninčić, il Ministro degli Esteri del momento, specialmente in vista degli esiti favorevoli

101 DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 36, Summonte a Mussolini, Belgrado, 2 novembre 1922. In generale, vedansi: E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana, 1919-1933,* Padova, 1960; R. DE FELICE*, Mussolini il fascista*, Torino, 1966, 2 voll., I. Interessante è anche A. CASSELS, *Mussolinis early diplomac*y, Princeton, 1970; G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928),* Roma-Bari, 1969.

102 ACS, *Compagnia di Antivari,* b. 11, uso interno, Conestabile della Staffa a Cossato, Belgrado, 28 dicembre 1922. Sul punto vedi anche il parere di M. RISTOVIĆ, *Relazioni politiche ed economiche fra il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e il Regno d'Italia*, in *Prove di espansionismo*: *espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico a cavallo della Grande Guerra*, cit., pp. 89-110: 94-95.

103 ACS, Compagnia di Antivari*,* b. 11, uso interno, Conestabile della staffa a Cossato, Belgrado, 3 gennaio 1923.

della Conferenza di Abbazia[104]. Conveniva, del resto, tanto per Roma quanto per Belgrado mantenere anche in questo frangente un buon vicinato: il 12 febbraio 1923 i due governi avevano sottoscritto gli accordi di Santa Margherita Ligure, e Mussolini si avviava risolvere le vertenze italo-balcaniche gradualmente e con una certa energia, dato che, per il quadrante adriatico, uno degli scopi precipui della sua azione diplomatica a breve termine doveva essere l'annessione di Fiume[105], alla quale Ninčić fece riferimento, in un colloquio con Negrotto Cambiaso del 17 marzo 1923, condotto con molta compostezza[106].

In questa maniera, vennero ricapitolate alcune questioni di interesse vitale per l'Italia. Per prima cosa, solo all'inizio del 1923 il governo Mussolini viene a conoscenza della convenzione Trumbić-Bertolini del 7 settembre 1920[107], di cui inizialmente non si conosceva nemmeno il contenuto. Si sapeva soltanto che era stato concluso quando l'unione del Montenegro al Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni non era stata ancora riconosciuta dalle Potenze. Poco dopo, si seppe che essa regolava la ripartizione fra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni delle navi mercantili già inserite nei registri della Marina Mercantile austro-ungarica: fortunatamente, in questi registri, non figuravano - e del resto, non potevano - in alcun modo le navi e i galleggianti della Compagnia di Antivari. Mussolini in persona si interessò delle condizioni della Compagnia, e comunicò al Ministro del Tesoro, Alberto De Stefani, che il Ministero della Marina aveva preparato un progetto di legge riguardante i nuovi rapporti fra lo Stato italiano e la Compagnia di Antivari, inviato proprio al Ministero del Tesoro[108].

Accanto a tutto ciò, arrivava nel frattempo la risposta del governo di Belgrado alle richieste di Conestabile della Staffa del 3 gennaio: ancora una volta, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni non era disposto a riconoscere la validità della Convenzione italo-montenegrina del 1906 nella sua interezza, dato che intendeva, piuttosto, entrare in trattative per il riscatto, ovvero

104 DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 614, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 16 marzo 1922.

105 Sugli accordi, vedansi DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 494, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 12 febbraio 1923; N. 526, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 19 febbraio 1923. M. BUCARELLI, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, 2006, pp. 27-28.

106 DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 621, Negrotto Cambiaso a Mussolini, Belgrado, 17 marzo 1922.

107 Essa disciplinava la ripartizione del naviglio austro-ungarico fra le marine italiana e serbo-croato-slovena.

108 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1449, Mussolini a De Stefani, Roma, 28 gennaio 1923. Sul significato della convenzione, vedasi: Giulio Benedetti, *Rivendicazioni adriatiche*, Milano, Libreria d'Italia, 1929, pp. 176-177.

l'acquisto, delle opere e delle infrastrutture della Compagnia[109]. Il Tribunale *ad hoc* per il risarcimento dei danni di guerra stava, infatti, per emettere la propria sentenza definitiva: si vociferava una quota di 19 milioni di dinari, 2 milioni in meno rispetto a quelli accordati nella sentenza di appello. Inoltre, al ministro Kumanudi era succeduto, con il quarto (sedicesimo) governo Pašić, Milan Stojadinović, futuro primo ministro dal 1935 al 1939, e fino a quel momento direttore della Banca anglo-serba: fu con lui che Conestabile della Staffa decise di conferire per il 10 gennaio, ma senza addivenire a conclusioni di una certa importanza[110]. Calzavara, quindi, ebbe sentore di uno stato di cose ben preciso:

> Noi pensiamo che una pressione a Roma avrebbe particolare efficacia se partisse dal Marchese Negrotto, il quale colla sua sensibilità politica ha certamente compreso che una piccola dose di energia porterebbe facilmente in porto la vertenza Regia e Compagnia, sgombrando così il terreno alle altre trattative. È d'altra parte certo che per facilitare la risoluzione del problema di Fiume noi dobbiamo oggi più che mai far valere l'arma di Antivari, che per essere poco conosciuta in Italia, non è per questo meno efficace anche come eventuale materia di scambio[111].

A questo punto di vista, Conestabile della Staffa, quindi, replicò, il 1° maggio, nel modo che segue:

> Il Marchese Negrotto fa quanto può: egli è favorevole alla minaccia di arbitrato, ma a Roma nulla prospetta in merito. Considerando che l'attuale Governo è di un sol partito, il meno sfavorevole a noi, e che durerà qualche mese insisto sulla proposta di cui alla mia del 2 aprile. Forse in tal modo si supererà il punto morto di non voler decidere da ambe le parti e quando veramente si voglia trattarne contemporaneamente alla questione di Fiume, nessuna occasione sarebbe migliore di un ultimatum per far sì che gli stessi Yugoslavi la portino sul tappeto, dandoci così qualche punto di vantaggio[112].

109 *Ivi*, uso interno, Conestabile della staffa a Cossato, Belgrado, 6 gennaio 1923.
110 *Ivi*, uso interno, Conestabile della staffa a Cossato, Belgrado, 9 gennaio 1923.
111 *Ivi*, uso interno, Calzavara a Conestabile della Staffa, Venezia, 13 aprile 1923.
112 *Ivi*, uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 1° maggio 1923.

Conestabile della Staffa inviò, quindi, un dettagliato *dossier* al Ministero delle Comunicazioni serbo-croato-sloveno[113], quando giunse una notizia a dir poco esplosiva: il governo di Belgrado stava negoziando un prestito da contrarsi con gli Stati Uniti per 20 milioni di dollari per un progetto ferroviario che avrebbe congiunto, appunto, Belgrado con Antivari[114], notizia presto smentita da Conestabile della Staffa, secondo il quale le trattative erano in corso, piuttosto, con l'Inghilterra[115].

4. LA SENTENZA DEL TRIBUNALE DI PODGORICA

Nel frattempo, la Commissione Interministeriale serbo-croato-slovena, aveva attentamente vagliato le singole richieste del governo italiano, il quale era arrivato a concludere che il costo del Porto era troppo elevato, anche se esso era stato ricostruito per ben due volte[116], e che era stato commesso il gravissimo errore di detrarre dal costo complessivo delle opere da ripararsi quello del riavvio degli impianti nella loro piena efficienza[117]. Infine, aveva compreso che la Compagnia era stata definitivamente messa nell'impossibilità di esercitare la propria industria grazie a due provvedimenti: una disposizione del dicembre 1920 che, equiparando la Compagnia alle Società industriali del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, concedeva a essa di importare in franchigia solo una parte dei materiali ad essa occorrenti, e un'ordinanza del febbraio del 1923 che restringeva ancora di più le merci in franchigia, con risultati ancora più compromettenti[118]. La Direzione delle Dogane serbo-croato-slovene, dal canto suo, aveva attribuito all'omologo Ministero delle Comunicazioni la responsabilità per la risoluzione di questo problema[119].

Ciò lasciava trapelare una prospettiva ben precisa: la Compagnia doveva essere lasciata libera di esercitare, oppure doveva essere comprata. Escluso il secondo caso, per il primo il Governo serbo-croato-sloveno avrebbe dovuto comunque pagare un gran numero di indennizzi e compensi, con-

113 *Ivi*, uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 2 giugno 1923.
114 *Ivi*, uso interno, Volpi a Cossato, Roma, 19 luglio 1923.
115 *Ivi*, uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 26 luglio 1923.
116 *Ivi*, uso interno, Conestabile della Staffa a Cossato, Belgrado, 30 settembre 1923.
117 *Ivi*, uso interno, Cossato a Conestabile della Staffa, Roma, 5 ottobre 1923.
118 *Ivi*, uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 7 novembre 1923.
119 *Ivi*, uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 5 marzo 1924.

travvenendo al “principio indiscutibile ed in via di attuazione che nessuna ferrovia del Regno deve essere in proprietà di capitalisti stranieri”[120].

Ciò era giudicato un grosso passo, anche se non definitivo, e lasciava aperte speranze del seguente tenore:

> Pensa il nostro Consiglio che, sistemata la questione di Fiume, ripresi i traffici l’antica via, dovrà la Jugoslavia constatare come quel Porto non risolva che in parte lo sbocco adriatico del Regno: e tramontato il sogno strategico, mai economico, di Cattaro, si avvedrà che il vero Porto per il traffico meridionale è Antivari, e l’unica via di penetrazione al Danubio è quella a suo tempo propugnata dal compianto nostro Presidente, Senatore Paganini, e cioè la via del Drin. Allora soltanto il problema di Antivari sarà impostato su di una base per noi soddisfacente, e del resto in modo lungimirante dalla Compagnia previsto: allora soltanto le sue vie che si apriranno a noi saranno egualmente invitanti, tanto da poter permettervi di ascoltare le preferenze del Governo S.H.S. o la via del riscatto, nel qual caso il giusto valore della nostra fatica ci sarebbe con facilità riconosciuto[121].

La Delegazione italiana presso la Commissione delle Riparazioni di Parigi, inoltre, stava discutendo, nel 1923, la possibilità di far pagare anche all’Austria e all’Ungheria – sulla base della valutazione dei danni subiti dall’Italia e ai propri beni, diritti e interessi, prima dell’entrata in guerra – in forza del paragrafo 4 dell’articolo 249 del Trattato di Saint-Germain e dell’articolo 232 del Trattato del Trianon[122]. Era, quello, un momento assai favorevole per la politica adriatica di Mussolini: nel mese di settembre del 1923, era stata stipulata una prima intesa italo-serbo-croato-slovena in difesa dello *status quo* dell’Europa balcanica, contro il revisionismo dei due trattati sopraindicati e in favore di una politica di reciproca collaborazione che, pure, avrebbe avuto breve durata[123]. Si attendeva, inoltre, che l’ingegner Buonomo desse finalmente seguito al proprio progetto di ferrovia transbalcanica, perché l’intera questione potesse chiudersi favorevolmente per l’Italia in questo senso.

120 *Ibidem*.
121 *Ivi*, uso interno, Cossato a Conestabile della Staffa, Roma, 15 marzo 1924.
122 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1449, N. 7907, la Delegazione italiana alla Commissione delle riparazioni a Calzavara, Parigi, 17 settembre 1923.
123 M. BUCARELLI, *Mussolini* cit., pp. 28-29.

Frattanto, Conestabile della Staffa aveva accusato stupore per gli effetti a breve termine sortiti dai negoziati per il Trattato di Roma. Egli sperava che le istruzioni di Mussolini al Segretario di Legazione a Belgrado, Ugo Sola, potessero finalmente dare lumi sulla corretta interpretazione dell'articolo VII del Trattato di Rapallo. Era, per altro, giunta la buona notizia che, anche grazie alla firma del predetto Trattato, la Compagnia di Antivari era stata dispensata dall'ingiunzione al pagamento, entro il 4 febbraio, di ben tre milioni di dinari al governo di Belgrado. Finalmente, Cossato ebbe ad ammettere una verità fondamentale: ciò che l'Italia qualificava come danni di guerra erano, in realtà, "risarcimenti dovuti per l'uso fatto dopo lo scoppio della guerra, prescindendo da quelli arrecatici a guerra finita"[124].

Le buone prospettive, tuttavia, erano, per quel momento, chimeriche. L'Alta Corte di Podgorica, l'organo giudiziario più alto di ciò che un tempo era il Montenegro, aveva emesso, nel giugno del 1924, la sentenza definitiva sulla questione della Compagnia: la Convenzione del 1906 non era riconosciuta[125]. In verità, il Tribunale Superiore per l'indennità di Guerra alle Imprese Industriali e Minerarie di Belgrado, presieduto da Mihajlo Jovanović, il 2 gennaio 1923 aveva emesso la sentenza definitiva vera e propria sui risarcimenti danni e sulle clausole di riparazione:

> il danno della "Società di Antivari" [ricalco letterale di *Barsko Društvo*, come veniva chiamata la Compagnia in lingua serba e croata] da Antivari nel Montenegrio, sul nostro territorio importa 1.042.000. – un milione quaranta due mila dinari come danno effettivo sofferto, in base al valore d'anteguerra e 20.468.00. – venti milioni quattro cento sessanta otto mila dinari, in spese complementari, con ciò che all'atto del pagamento gli si deve difalcare il 10% a titolo di uso e consumo delle macchine danneggiate e sulla somma di 657.000. – seicento cinquanta sette mila dinari, quanto esse valevano prima della guerra. Questa indennità viene con la presente sentenza soltanto constatata senza obbligo da parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni di risarcire la stessa alla Società danneggiata[126].

124 ACS, Compagnia di Antivari, b. 11, uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 25 gennaio 1924; Cossato a Conestabile della Staffa, Roma, 30 gennaio 1924; Cossato a Conestabile della Staffa, Venezia, 8 febbraio 1924.

125 *Ivi*, uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 10 giugno 1924.

126 ASMAE, Affari Politici 1919-1930, b. 1449, Sentenza del Tribunale Superiore per la indennità di guerra

Ormai non c'erano dubbi: il Ministero degli Esteri italiano era ben consapevole che il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni non avrebbe mai riconosciuto i privilegi della Compagnia, la cui esistenza si sarebbe da allora in poi giustificata per scopi prettamente politici. Scriveva, infatti, Conestabile a Cossato, il 2 gennaio 1924:

> sta di fatto che, oltre all'onere che la Compagnia rappresenta per l'erario, essa costituirà sempre una fonte di discussioni, di attriti, di incidenti con Governo Jugoslavo, per non essere nelle nostre mani che un peso morto una importanza negativa, in quanto varrà ad intralciare l'opera che la Jugoslavia intenda eventualmente di compiere nella regione[127].

Per ciò che concerneva, invece, la Compagnia, le proteste per i mancati rimborsi delle gabelle pagate presso la dogana di Antivari e i danni provenienti dal mancato riconoscimento del porto franco continuarono, infatti, per tutto il 1925 e tutto il 1926[128]. A tal proposito, Cossato constatava che parte degli impianti di Rijeka Crnojevića erano in mano alla neocostituita Banca serbo-albanese, per autorizzazione della Amministrazione militare serbo-croato-slovena, e senza che la Compagnia ne fosse stata avvertita[129], ciò a cui egli si oppose vivamente, dal momento che risultava del tutto contrario al dettato della Convenzione del 1906, anche in considerazione dell'assoluta irregolarità dei servizi e della lunga giacenza sui carri di trasporto, prima dello scarico, delle merci[130]. La prima grande umiliazione in tal senso giunse alla Compagnia allorché il Ministero delle Comunicazioni serbo-croato-sloveno ebbe iniziato a gestire il servizio ferroviario attivo fra Podgorica e Plavnica. Le proteste di Cossato, questa volta, furono infuoca-

alle Imprese Industriali, Minerarie ed altre in base alla richiesta della Società d'Antivari, da Antivari nel Montenegro dello Stato dei Serbi, Croati e Sloveni, rappresentato dal Sig. Mil. A. Petrovich, Giudice del Tribunale di Prima Istanza di Belgrado, N. 1544, Belgrado, 2 gennaio 1924.

127 ACS, Compagnia di Antivari, b. 11, uso interno, Conestabile della Staffa a Calzavara, Belgrado, 11 dicembre 1924, Allegato, marzo(?) 1924, Pro memoria di Marchetti (?).

128 *Ivi*, b. 19, N. 117/294, Cossato a Conestabile della Staffa, Antivari, 28 febbraio 1926.

129 *Ivi*, Allegato, Cossato al Ministero delle Comunicazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Antivari, 27 febbraio 1926. La banca serbo-albanese venne fondata a Cettigne nel 1922 come strumento di contenimento per la penetrazione italiana commerciale e finanziaria in Albania. Cfr. S. MIŠIĆ, *Serbo-Albanian Bank in Albania, 1924-1927*, in "Balcanica", 37, 2006, pp. 249-263.

130 ACS, Compagnia di Antivari, b. 19, uso interno, Cossato a Conestabile della Staffa, Antivari, 27 febbraio 1926.

te:

> 1) perché nella nota Convenzione fra il Governo Montenegrino e la Compagnia di Antivari del 14 / 27 Giugno 1906 la costruzione e l'esercizio della ferrovia Podgorica-Plavnica era assicurata alla Compagnia;
> 2) perché lo Stato senza il consenso della Compagnia ha occupato ed usufruisce dei seguenti impianti di sua esclusiva proprietà:
> a) banchina e piazzale di sbarco sito a Plavnica e costruito dalla Compagnia per il servizio sul lago;
> b) fabbricati esistenti sul piazzale in questione (magazzino ed agenzia);
> c) rilevato lungo metri 1.600 e largo 15, costruito dalla Compagnia per allacciare la Dogana di Plavnica con la banchina di sbarco sopracitata, collocandovi i binari della nuova ferrovia;
> d) tutto il terreno di proprietà della Compagnia sito presso la Dogana di Plavnica sistemandovi binari, costruendovi fabbricati, costituendovi depositi di materiale etc. etc. Inoltre, ha reso alla Compagnia impossibile l'uso del proprio magazzino costruito su detto terreno perché esso viene a trovarsi completamente isolato in mezzo agli impianti ferroviari dello stato[131].

Il colpo più duro, invero, arrivò per gli impiegati privati della Vecchia Serbia e del Montenegro: un terribile regime di tassazione, ammontante al 41% del loro stipendio annuo[132]. La Compagnia si disse sin dall'inizio non obbligata a pagare alcuna tassa aggiuntiva, non potendo ammettere che "l'eventuale computo della tassa fatta dall'autorità di Finanza per sue ragioni speciali" fosse "fatto in base a dati non rispondenti al vero". Tutto questo accadeva a dispetto della Convenzione di Nettuno del 20 luglio 1925, la quale doveva regolare le condizioni degli Italiani residenti in Dalmazia e in altre regioni costiere del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e, tuttavia, non venne ratificata dalla *Narodna Skupština* proprio a causa dell'opposizione del Partito Rurale Croato, ciò che avrebbe portato ad un ulteriore dissidio con il Partito Radicale Popolare Serbo[133]. La reazione diplomatica italiana, a tutto questo, non si sarebbe fatta attendere.

131 *Ivi*, N. 443/80, Cossato a Conestabile della Staffa, Antivari, 25 agosto 1926, Allegato, N. 108/98, Cossato al Ministero delle Comunicazioni del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Antivari, 2 settembre 1926.
132 *Ivi*, N. 147/371, Cossato a Conestabile della Staffa, Antivari, 20 marzo 1926.
133 Cfr. DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. I, N. 349, Bodrero a Mussolini, Belgrado, 27 giugno 1926.

На основу члана 2. закона од 31. јануара 1909. године, којим се овлашћује Књ. Влада, да може уредити све, што је потребно за предавање јавном саобраћају слободног Барског пристаништа прописујем сљедећи:

ПРАВИЛНИК

за експлоатацију слободне Барске луке и њој придодате слободне зоне.

ГЛАВА I

Опште одредбе

Члан 1.

Од дана отварања слободног барског пристаништа са додатом слободном зоном, отпочиње — на основу уговора од 13/26. јуна 1906. године, скљопљеног између Књ. Владе и Барског Друштва — слободна трговина у границама земљишта, обухваћеног слободним пристаништем и додатом слободном зоном. Истим даном, у смислу горе поменутог уговора, а према одредбама овог правилника отпочиње од стране Барског Друштва експлоатација слободног барског пристаништа и његових принадлежности са додатом слободном зоном.

Дан отварања слободног барског пристаништа са додатом слободном зоном, утврдиће се у смислу члана 1. закона од 31. јануара 1909. год. одлуком Књажевске Владе, која ће се објавити у званичном листу.

Члан 2.

Експлоатацију врши Барско Друштво помоћу своје Управе и потчињених јој административних и техничких органа.

A sensi dell' articolo 2. della legge del 31 gennaio/13 febbraio 1909, con la quale il Principesco Governo è autorizzato a disporre quanto è necessario per l' apertura dell' esercizio del porto franco di Antivari, ordinai che sia applicato il seguente

REGOLAMENTO

per l' esercizio del porto franco di Antivari e dell' annessa zona franca

CAPO I.

Disposizioni Generali.

Art. 1.

Col giorno di apertura del porto franco di Antivari e dell' annessa zona franca, ha principio — a sensi della Convenzione 13./26. giugno 1906., stipulata fra il Principesco Governo e la Compagnia di Antivari — il libero commercio nel territorio comprendente il porto franco di Antivari e l' annessa zona franca.

Col giorno stesso ha egualmente principio, a sensi della Convenzione sopracitata, e sotto l' osservanza delle norme prescritte nel presente Regolamento provvisorio, l' esercizio da parte della Compagnia di Antivari, del porto franco di Antivari e delle sue dipendenze, con l' annessa zona franca.

Il giorno di apertura del porto franco di Antivari e annessa Zona franca sarà dal Principesco Governo fissato a sensi dell' art. 1 della legge 31 gennaio/13 febbraio 1909 e pubblicato nella Gazzetta ufficiale.

Art. 2.

La Compagnia di Antivari esercita ii porto franco di Antivari con le sue dipendenze e l' annessa zona franca per mezzo

1°

Prima pagina del Regolamento per l'esercizio commerciale del porto franco di Antivari del 1912 - Министарство [Црне Горе] финансија и грађевина, Правилник за експлоатацију слободне барске луке и њој прододате слободне зоне, Дубровник, Штампано у српској дубровачкој штампарији, 1912/ Ministarstvo [Crne Gore] finansija i građevina, Pravilnik za eksploataciju slobodne barske luke i njoj prododate slobodne zone, Dubrovnik, Štampano u srpskoj dubrovačkoj štampariji, 1912

Il 16 agosto 1926, quindi, Cossato inviava a Conestabile la traduzione dell'istruzione data dal Ministro delle Finanze serbo-croato-sloveno di allora, Ninko Perić[134], per il calcolo della nuova imposta, per dare al suo destinatario più chiara contezza di quanto accadeva[135]. Dieci giorni dopo, giungeva ad Antivari da Belgrado il Direttore delle Finanze per i territori del Montenegro

134 Apparteneva al secondo governo presieduto da Nikola Uzunović, succeduto al ventiduesimo governo Pašić (quest'ultimo sarebbe, per altro, morto il 10 dicembre 1926).

135 *Ivi*, N. 457/70, Cossato a Conestabile della Staffa, Antivari, 16 agosto 1926, Allegato, Istruzione per la commisurazione della imposta alle Società per azioni nella Serbia ed il Montenegro, Ministero delle Finanze del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Sezione Generale Imposte Dirette, N. 26331 del 1° luglio 1926.

e dell'Erzegovina, con la notizia per cui il Ministero delle Finanze serbo-croato-sloveno aveva disposto un nuovo calcolo della tasse della Compagnia in base ai bilanci. Poiché la presentazione di questi ultimi non sembrava essere strettamente obbligatoria, Cossato pensò di dare notizia agli uffici competenti di Antivari dell'imminente consegna dell'opportuna documentazione, salvo poi ritardarla per fare in modo che venisse procrastinata, a sua volta, la riunione della Commissione di imposta da convocarsi allo scopo[136].

Andava da sé che queste condizioni e il venir meno dei benefici dati ad Antivari dal suo *status* di porto franco diminuirono drasticamente il volume dei commerci. In un documento che Cossato dirigeva a Conestabile il 1° aprile 1926 si legge quello che segue:

> Negli anni antecedenti alla guerra le toccate fisse erano 520 (T. 222.000) e quelle ebdomadarie 180 (T. 10.000) trasportanti in media 4000 passeggeri e 40.000 tonnellate di merci. La diminuzione di 30.000 T. di merci è da attribuirsi in massima parte alla abolizione del porto franco. Negli anni 1911-13 la spesa media annuale per il porto fu di corone 90.000 e gli introiti salirono a 150.000 corone oro: pertanto prima della guerra nel periodo del porto franco l'utile netto del porto si aggirava su 60.000 corone oro; ora invece il nostro bilancio portuale si chiude con una perdita di circa 15.000 dinari oro, giacché contro una spesa effettiva per il porto di 32.000 corone oro (manutenzione, personale, illuminazione, spese generali etc.) non abbiamo che un introito medio di 17.000 dinari oro. Pertanto fra mancanza di utile e perdita effettiva la Compagnia rimette circa 75.000 corone oro in confronto all'ante guerra per il solo porto[137].

La situazione era, dunque, critica, e difficilmente recuperabile, sebbene proprio nel 1925 Benito Mussolini avesse conferito al commendator Volpi l'incarico di Ministro delle Finanze. È verosimile che proprio questo allontanamento del commendatore veneziano dalle sorti di oltre Adriatico abbia favorito un ulteriore aggravamento della situazione contingente, in ispecial modo dopo che il governo di Belgrado ebbe stabilito che, stante un diritto di sconto del 30% per i dazi doganali, i trasporti di merci di Stato da Anti-

136 *Ivi*, N. 443/80, Cossato alla Compagnia di Antivari, sede di Venezia, Antivari, 25 agosto 1926.
137 *Ivi*, N. 162/347, Cossato a Conestabile della Staffa, Antivari, 1° aprile 1926.

vari a Vir Pazar non sarebbero stati più affidati ad alcun ente appaltatore di trasporti, ma sarebbero stati fatti direttamente dallo Stato[138].

Cossato chiese, quindi, al Ministero delle Finanze serbo-croato-sloveno che quello sconto venisse prolungato oltre il 1° gennaio 1927, nella speranza di renderlo valido *sine die*[139]. Ma una delle ragioni principali per il peggioramento delle relazioni italo-serbo-croato-slovene a quei tempi era un altro: la firma del Trattato di Tirana, del 27 novembre 1926. Come già noto, per la firma di quel trattato, il governo albanese, su spinta di re Zogu, cercò fare dei rinvii che molto spiacquero a Mussolini, il quale, inoltre, sospettò che dietro queste delazioni agisse proprio il governo di Belgrado. Quest'ultimo, infatti, doveva essere informato dell'avvenuta firma di quel trattato con la maggior cautela possibile, e per ragioni facilmente intuibili[140].

La Compagnia subì un ulteriore duro colpo allorché il 1° luglio 1927 Conestabile della Staffa ebbe ricevuto l'ordine di allontanarsi da Antivari per uno scandalo del quale fu accusato: quello di aver organizzato una rete di spionaggio, di concerto con la Legazione italiana a Belgrado[141], a danno del ministro plenipotenziario francese nella capitale. Erano, quelli, i tempi che preludevano ai coevi trattati di alleanza franco-serbo-croato-sloveno di Parigi e italo-albanese di Tirana. Il conte fu poi prosciolto dalle sue accuse, e gli fu concesso di ritornare in territorio serbo-croato-sloveno, ma venne trasferito in altro ufficio, e a quel punto, per la Compagnia di Antivari, le cominciarono, apparentemente, a cambiare. Un evento come quello, secondo le parole del nuovo ministro plenipotenziario italiano a Belgrado, Alessandro Bodrero, che con ogni sincerità si sentiva completamente estraneo all'increscioso evento, si doveva anche ad un cambiamento profondo della disposizione di spirito del ministro Marinković al quale i circoli militari e le "correnti massoniche internazionali ed antifasciste" davano man forte in funzione antitaliana[142].

138 *Ivi*, N. 529/162, Cossato al Ministero delle Finanze di Belgrado, Antivari, 17 ottobre 1926.

139 *Ivi*, N. 529/162, Cossato al Ministero delle Finanze di Belgrado, Antivari, 8 dicembre 1926.

140 DDI, Serie VII, 1922-1935, Volume IV, N. 502, Mussolini ad Aloisi, Roma, 27 novembre 1926; N. 507, Mussolini a Bodrero, Roma, 30 novembre 1926. Vedi anche: M. BUCARELLI, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, cit., pp. 27-28. Vedere anche: P. PASTORELLI, *Italia e Albania, 1924-1927*, Napoli, 1969. Sui tentativi di miglioramento successivi delle relazioni italo-serbo-croato-slovene, vedansi, soprattutto: DDI, Serie VII, 1922-1935, Vol. V, N. 51, Bodrero a Mussolini, Belgrado, 6 marzo 1927; N. 115, Bodrero a Mussolini, Belgrado, 2 aprile 1927; N. 147, Bodrero a Mussolini, Belgrado, 16 aprile 1927; N. 178, Bodrero a Mussolini, Belgrado, 3 maggio 1927; N. 179, Bodrero a Mussolini, Belgrado, 3 maggio 1927; N. 195, Bodrero a Mussolini, Belgrado, 11 maggio 1927.

141 Così in Latinović, *Yugoslav-Italian Economic Relations (1918-1929)*, p. 191.

142 DDI, Serie VII, 1922-1935, Volume IV, N. 447, Bodrero a Mussolini, Belgrado, 3 ottobre 1927.

Dopo la vicenda del conte Conestabile, sotto il profilo puramente organizzativo, la Direzione dei Servizi Generali in Antivari venne affidata a Cossato, mentre venne istituito a Belgrado un ufficio della Compagnia, di cui fu eletto titolare il ragionier Giovanni Miletta, suddito italiano, e già dal 1922 residente in Antivari quale Capo contabile della Società. Grazie a questa nuova direzione, una risoluzione, comunque influente, del problema, arrivò, finalmente, nel 1928. La delibera fatta nel 1924 la Direzione Generale delle Dogane serbo-croato-slovene aveva deliberato che tutti i diritti doganali a carico della Compagnia venissero eccezionalmente accreditati sopra una lettera di garanzia della Banca Franco-Serba, il che, con ogni evidenza, significava sottostare a volontà terze rispetto all'amministrazione pubblica e alla finanza italiana. I termini della delibera, tuttavia, furono rinnovati nel 1926 ancora una volta con scadenza entro il 31 maggio 1928, e a quel punto i successori di Conestabile della Staffa capirono di esser stati invischiati in un compromesso non proprio soddisfacente, ma che, comunque, non mancava di una sua convenienza[143]. Ora, poiché ogni vertenza di quel genere era del tutto affidata al Ministero delle Comunicazioni serbo-croato-sloveno, in forza di un accordo speciale con la Compagnia stessa, il 7 maggio di quell'anno l'amministrazione della Compagnia, allora provvisoriamente retta da Giovanni Miletta, chiese al ministro Bodrero di esortare i Ministeri delle Finanze e delle Comunicazioni serbo-croato-sloveni ad impegnarsi affinché quei diritti doganali venissero accreditati alla Compagnia nel modo su citato per un tempo indeterminato[144].

Poco dopo l'assassinio di Stjepan Radić durante la seduta della *Narodna Skupština* del 20 giugno 1928, contestuale alla gravissima crisi interna seguita alle fatidiche elezioni politiche dell'11 settembre 1927, in seguito alle quali emersero in tutta la loro forza tutti i dissidi nazionali interni alla compagine statuale serbo-croato-slovena[145], Miletta poté regolare con il Direttore generale delle Dogane serbo-croato-slovene la dilazione del termine di scadenza fino alla fine di quell'anno. Per il rinnovo della garanzia, gli fu detto che erano possibili soltanto due vie: quella allora già percorsa, con l'aggiunta di una tassa di registrazione mensile del 3%, equivalente

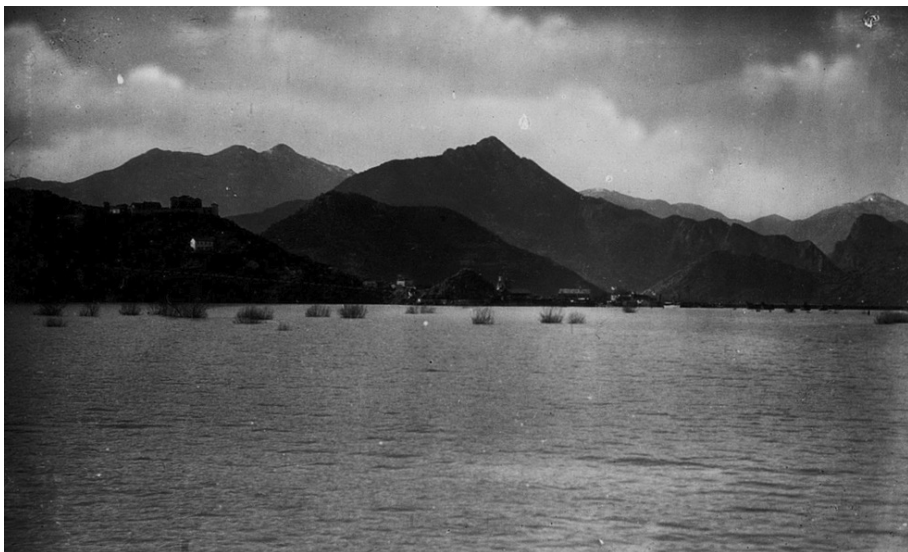
143 Cfr. M. BUCARELLI, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)* cit., pp. 98 ss.

144 ACS, Compagnia di Antivari, b. 19, uso interno, Miletta alla Regia Legazione italiana presso il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, Belgrado, 7 maggio 1928.

145 Sul rilievo di quelle elezioni vedere N. POPOVIĆ, *Srpske parlamentarne stranke u Kraljevini SHS 1918-1929*, in "Istorija 20. veka", II, 2008, pp. 84-108.

colle spese accessorie, a circa il 7,5%., e quella *dell'acquisto di obbligazioni di Stato e consegna delle stesse a garanzia del loro credito*. Per lo scopo, Miletta specificava che le obbligazioni venivano accettate "al valore di borsa colla diminuzione del 10% e non al valore nominale", e che i titoli adatti sarebbero stati quelli dei danni di guerra, con rendita del 2,5%: si trattava di titoli solidi, e in progressivo aumento[146]. Finalmente, il 20 luglio, Miletta poté serenamente annunciare a Cossato che "l'acrobatica questione delle tasse doganali" era finalmente regolata: la data fu dunque prorogata al 31 dicembre 1928, e il Governo di Belgrado avrebbe probabilmente rimborsato una cifra che si aggirava attorno ai 70.000 dinari[147].

Fu, quindi, solo con la proclamazione del regime personale di re Alessandro, nell'ottobre del 1929, che almeno la questione delle tasse doganali per il porto di Antivari sarebbe stato regolarizzato, secondo la procedura sopra indicata, ma sulla base di un rinnovo annuo, e, dunque, con tutte le incertezze della situazione. La Compagnia di Antivari, oramai, agiva a pieno come organo interno, perché nazionalizzato, alla nuova compagine statuale jugoslava: ogni sua ragione di esistenza dipendeva da essa, e ogni suo legame con l'Italia, la quale, frattanto, aveva pur continuato a perseguire una propria peculiare politica balcanica stipulando singoli trattati bilaterali con tutti gli Stati balcanici, era destinato ad affievolirsi di anno in anno.

146 ACS, Compagnia di Antivari, b. 19, uso interno, Miletta a Cossato, Belgrado, 26 giugno 1928.
147 *Ivi*, uso interno, Miletta a Cossato, Belgrado, 20 luglio 1928.

(Sopra) Un convoglio della ferrovia Antivari – Virpazar

(Sotto) Il lago di Scutari dal porto di Virpazar

SAŽETAK

IZ RIMSKIH POVIJESNIH ARHIVA: BARSKO DRUŠTVO NAKON VELIKOG RATA (1918.-1929.)

Esej nastoji prikazati teška i složena zbivanja koja su pratila Barsko društvo (*Compagnia di Antivari*) od kraja Velikog rata i nastanka Kraljevine SHS pa sve do proglašenja Kraljevine Jugoslavije 1929. Njegovo postojanje i djelovanje bili su regulirani odredbama dvaju temeljnih dokumenata: Talijansko-crnogorskom konvencijom od 27. lipnja 1906. koja je luci Bar i okolnom području jamčila status slobodne zone, te konvencijom između same tvrtke i talijanskog Ministarstva pošte i veza od 25. srpnja 1909., temeljem koje je Kraljevina Italija dodjeljivala godišnju dotaciju Društvu za rad i apsolutno zabranjivala njegovo spajanje ili prijenos vlasništva bez njenog odobrenja. Budući da je Crna Gora prisilno pripojena u teritorijalni ustroj Kraljevine SHS, dovedena je u pitanje valjanost ovih dviju temeljnih konvencija, a samim time i postojanje Barskog društva kao talijanske trgovačke i financijske ustanove na stranom teritoriju. Znatan utjecaj su imali međunarodni politički događaji koji su se nizali u naznačenom desetljeću, od Rapalskog do Rimskog sporazuma, te oni unutar same Kraljevine SHS, od proglašenja Vidovdanskog ustava do atentata na Stjepana Radića, koji se ovdje razmatraju kao pozadina rekonstruirane priče.

POVZETEK

IZ ZGODOVINSKIH ARHIVOV V RIMU: DRUŽBA 'COMPAGNIA DI ANTIVARI' PO PRVI SVETOVNI VOJNI (1918-1929)

Razprava si prizadeva predstaviti težke in zapletene dogodke družbe *Compagnia di Antivari* od konca prve svetovne vojne, torej od nastanka Kraljevine Srbov, Hrvatov in Slovencev, pa vse do razglasitve Kraljevine Jugoslavije leta 1929. Njen obstoj in dejavnosti sta urejala dva dokumenta bistvenega pomena: italijansko-črnogorski sporazum z dne 27. junija 1906, ki je pristanišču Bar in okolici zagotavljal *status* prostocarinskega območja, in sporazum med samo družbo in italijanskim Ministrstvom za pošto in komunikacije z dne 25. julija 1909; v skladu s sporazumom bi Kraljevina Italija dodelila družbi letni znesek za njene dejavnosti, najstrožje ji je tudi prepovedoval združevanja ali odprodajo brez privolitve Kraljevine. Ko je bila Črna Gora prisilno pridružena srbsko-hrvaško-slovenski ozemeljski skupnosti, je bila veljavnost teh dveh sporazumov postavljena pod vprašaj, z njima pa tudi obstoj družbe *Compagnia di Antivari* kot italijanske trgovske in finančne ustanove na tujem ozemlju, na katero so mednarodni politični dogodki, ki so sledili v navedenem desetletju, od rapalske do rimske pogodbe na eni strani, in notranji dogodki v Kraljevini SHS, od razglasitve vidovdanske ustave do umora Stjepana Radića na drugi strani, ki jih tukaj obravnavamo le kot zakulisje rekonstruiranega dogodka, imeli pomemben vpliv.

RIASSUNTO

Nel presente saggio si analizzano le elezioni per il Consiglio imperiale viennese del 1897 nel Margraviato d'Istria e il ruolo che in esse ebbe la Società Politica Istriana. Svoltasi in conformità a una nuova riforma elettorale avviata nel 1896 dall'allora Primo Ministro della Cisleitania Kazimierz Badeni, con la quale s'introduceva una quinta curia elettiva "universale" che comprendeva ora anche la popolazione maschile sopra i ventiquattro anni d'età, la votazione si dimostrò ben presto essere un evento di cruciale importanza per le principali correnti politiche istriane, le quali si sfidarono arduamente durante l'intero periodo elettorale. Attraverso un esame dettagliato delle pagine del settimanale rovignese *Idea Italiana*, giornale di stampo liberal-nazionale e sostenitore della Società Politica, sono presentati alcuni aspetti socio-culturali che hanno influenzato la vita politica del territorio prima e dopo le elezioni.

PAROLE CHIAVE

Istria, Società Politica Istriana, "Idea Italiana", elezioni 1897, Rovigno

ABSTRACT

ROVINJ'S LIBERALS AND THE 1897 ELECTIONS – NATIONAL STRUGGLE, ELECTORAL REFORM AND SOCIAL TENSIONS

This paper examines the 1897 elections for the Imperial Council of Vienna in the Margraviate of Istria and the role the *Società Politica Istriana* (Istrian Political Society) played in them. Held in compliance with a new electoral reform launched in 1896 by the then Prime Minister of Cisleithania Kazimierz Badeni which introduced the fifth "universal" electoral curia now including the male population over twenty-four years of age, the elections would soon turn out to be an event of crucial importance for the main Istrian political currents fiercely opposed throughout the electoral period. A detailed examination of pages of Rovinj-Rovigno's weekly *Idea Italiana*, a liberal-national newspaper that championed the *Società Politica* focuses on some socio-cultural aspects which exerted political influence in the region before and after the elections.

KEYWORDS

Istria, Istrian Political Society (Società Politica Istriana), "Italian idea", 1897 elections, Rovinj-Rovigno

1. Introduzione

Nel contesto istriano, le elezioni per il Consiglio imperiale viennese del 1897 furono un evento che spesso in storiografia è stato trattato solo super-

ficialmente. Nonostante esse non portarono a dei cambiamenti cruciali immediati nella vita politica dell'Impero austroungarico, il voto ebbe comunque un ruolo di transizione importante nel processo che condusse nel 1907 all'introduzione del suffragio universale maschile nella parte austriaca dell'Impero. Infatti, fu proprio nel 1896 che in seguito alla riforma elettorale voluta dall'allora Primo Ministro Kazimierz Badeni, fu introdotta nella Cisleitania una quinta curia elettiva che andava ad aggiungersi alle quattro già presenti[1]. Grazie a questa decisione, tutta la popolazione maschile avente compiuto i ventiquattro anni d'età poteva ora partecipare al voto indipendentemente dal proprio status economico, cioè senza essere categorizzata in base alle tasse pagate[2]. Questo fatto diventa ancora più importante se posizionato nel giusto riquadro politico-sociale che caratterizzava in quel momento l'Impero, il quale si trovava cioè nel bel mezzo di quella che è comunemente conosciuta come "lotta nazionale" fra i diversi popoli che formavano lo scheletro dello stato asburgico. Sull'onda dei nuovi movimenti nazionalisti tendenti a far diffondere l'idea di nazione fra tutti gli strati dei diversi gruppi etnici all'interno dello stato, tale lotta doveva portare innanzitutto allo sviluppo di una coscienza nazionale che avrebbe facilitato l'organizzazione e lo sviluppo politico ed economico di ogni "nazione". Per lungo tempo si è ritenuto che questi movimenti abbiano talmente logorato l'Impero, da portarlo durante la Grande Guerra alla sua definitiva fine. Eppure, gli storici hanno oramai reinterpretato questo punto di vista, smorzando la forza distruttrice che i movimenti nazionali ebbero verso l'Austria-Ungheria, riservando loro comunque un ruolo pur sempre importante ma privo di quella quasi esclusività della quale godevano in passato[3]. Va inoltre notato come non fu solo il nazionalismo a farsi man mano sempre più strada nella politica asburgica, ma anche altre ideologie come quella liberale, la quale a sua volta si trovò spesso complementare ai vari movimenti nazionali[4].

Riducendo la nostra attenzione da una scala imperiale a un ambito locale

1 Ž. KLAIĆ, *Nacionalni pokret istarskih Hrvata i Slovenaca na prijelomu XIX. u XX. stoljeće i utemeljenje Političkog društva za Hrvate i Slovence u Istri 1902.*, in "Histria", vol. 4, Pola, 2014, p. 38.

2 Per più informazioni sul sistema elettivo in Cisleitania, vedi per es.: P. ZILLER, *Sistema elettorale e rappresentanza politica in Istria nel periodo costituzionale asburgico (1861-1918)*, in "Atti", vol. XXIV, Rovigno, 1994, pp. 540-541.

3 Sulla questione, vedi per es.: G. COHEN, *Nationalist Politics and the Dynamics of State and Civil Society in the Habsburg Monarchy, 1867-1914*, in "Central European History", vol. 40, n. 2, 2007, pp. 241-278; P. JUDSON, *The Habsburg Empire: A New History*, Cambridge, 2016, pp. 6, 141-144.

4 Per più informazioni sul movimento liberale in Austria-Ungheria e il suo rapporto con il nazionalismo, vedi per es.: J. KWAN, *Liberalism and the Habsburg Monarchy*, 1861-1895, Londra, 2013.

più ristretto, proprio questa vicinanza fra liberalismo e nazionalismo diventa uno dei temi che saranno discussi in questo saggio e che sono direttamente legati alle elezioni parlamentari del 1897. Infatti, la fine del XIX secolo segnò anche per la penisola istriana una fase di lotta nazionale nella quale i due maggiori gruppi etnici, cioè quello italiano da una parte e quello slavo (croato e sloveno) dall'altra, tentavano di ottenere una decisiva vittoria politica che avrebbe definitivamente dimostrato a chi spettasse governare il territorio[5]. Questa lotta faceva parte per l'appunto di quel processo di nazionalizzazione delle masse che aveva oramai preso piede in gran parte d'Europa e che si allargava politicamente anche attraverso la possibilità costituzionale per sempre più persone di esprimere il proprio parere politico tramite il voto. Con l'introduzione nel 1897 della già menzionata quinta curia elettorale, si apriva per il Margraviato d'Istria la possibilità di mandare un ulteriore rappresentante al Consiglio imperiale, il che, secondo la logica della lotta nazionale, significava l'assoluto bisogno da parte di entrambi gli schieramenti di ottenere il nuovo seggio in modo tale da confermare il proprio primato politico e culturale. A confermare una tale tesi non furono soltanto alcuni degli incidenti che saranno trattati in questo saggio, ma anche gli scritti politici che si pubblicarono nelle varie testate giornalistiche che uscivano sul territorio. Fra queste, una in particolare sarà analizzata e usata nelle seguenti pagine, cioè il settimanale rovignese *Idea Italiana*, organo della Società Politica Istriana, cioè del Partito Liberale Nazionale[6]. Attraverso le pagine del giornale, l'intenzione è di dimostrare come le elezioni del 1897 furono per i liberali istriani molto importanti, motivo per il quale esse si svolsero in un clima di aspro e costante confronto politico. Concentrandosi prevalentemente sugli editoriali e sugli articoli dei vari corrispondenti, lo scopo è inoltre quello di tentare di analizzare l'atmosfera che si era venuta a creare in Istria attorno alle elezioni, esaminando infine anche gli effetti che esse ebbero sulla Società Politica. Nonostante l'accento sarà inevitabilmente posto sull'aspetto politico della vicenda, l'obiettivo è anche quello di cercare di cogliere alcuni aspetti sociali e culturali legati al voto, soprattutto rispetto alle conseguenze che esso ebbe

5 Per un ragionamento sul concetto di lotta nazionale e nazionalità in Istria, vedi per es.: E. IVETIC, *Lo sviluppo della nazionalità croata in Istria tra Otto e Novecento*, in "Atti", vol. XL, Rovigno, 2010, pp. 525-542; D. REDIVO, *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, Udine, 2012. Per uno studio più locale, vedi invece: V. D'ALESSIO, *Il cuore conteso: il nazionalismo in una comunità multietnica. L'Istria asburgica*, Napoli, 2003.

6 M. BOGNERI, M. BUDICIN, *La tipografia Coana e la stampa periodica,* in *Rovigno d'Istria*, a cura di Franco Stener, vol. 2, Trieste, 1997, pp. 362-364.

sulla vita degli abitanti della penisola, in modo tale da poter contemporaneamente comprendere una parte di quella che in storiografia è comunemente chiamata storia delle emozioni. Infine, l'intento principale è quello di rivalutare l'importanza delle elezioni parlamentari del 1897, dimostrando come esse abbiano avuto un ruolo considerevole nella vita politica istriana e soprattutto in quella del Partito Liberale Nazionale.

2. Contesto storico

Prima di inoltrarci più dettagliatamente nella faccenda, è doveroso comunque fornire un breve contesto storico che possa facilitare la comprensione dei fatti che saranno più avanti descritti. Il XIX secolo segnò per il continente europeo un periodo di enormi cambiamenti che si manifestarono direttamente nelle vite di milioni di persone. Le rivoluzioni industriali e i conseguenti mutamenti politici - grazie ai quali le masse, che fino a quel momento erano generalmente state tenute in disparte, si affacciavano sempre di più sulla scena politica globale - posero le basi di quel concetto che oggi è comunemente chiamato modernità e che fu contraddistinto da una vasta trasformazione delle istituzioni e della società in generale[7]. Ovviamente, si trattava pur sempre di un periodo ancora caratterizzato da importanti contraddizioni che in campo politico vedeva per esempio vecchie élite aristocratiche e dinastie imperiali convivere con nuovi stati nazionali, monarchie di vecchio stampo guidare paesi con delle costituzioni parlamentari, stati plurinazionali che tentavano di venire a capo alle sempre maggiori pretese di popoli che volevano una propria autonomia, se non addirittura l'indipendenza. A ciò andavano ad aggiungersi quei processi che più o meno velocemente stavano modificando la struttura demografica prettamente rurale che fino a quel momento era peculiare per le società premoderne, portando assieme allo sviluppo urbano anche alla nascita di nuovi concetti politici come quelli del nazionalismo e del socialismo[8]. Fra tutte queste novità, una divenne sempre più importante,

7 Per uno sguardo generale sui principali cambiamenti fra il XIX e il XX secolo, vedi per es.: E. HOBSBAWM, *L'età degli imperi 1875-1914*, Bari, 2005. Vedi anche: E. GENTILE, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo,* Milano, 2014.

8 Sullo sviluppo del nazionalismo vedi per es.: A. SMITH, *Nacionalni identitet*, Belgrado, 2010; E. GELLNER, *Nations and Nationalisms*, Oxford, 2006; B. ANDERSON, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Londra, 2016.

cioè il graduale diritto a esprimere le proprie preferenze politiche attraverso il voto. A livello ideologico, si trattava di una conseguenza diretta dei moti rivoluzionari e liberali che colpirono buona parte d'Europa durante la cosiddetta "primavera dei popoli" del 1848, i quali nonostante un primo insuccesso subito a scapito delle forze reazionarie, lasciarono dietro a sé un'eredità destinata a perdurare e svilupparsi pienamente durante il XX secolo[9].

Per quanto riguarda il contesto istriano, esso è indubbiamente legato alle

Prima sede della Dieta provinciale istriana a Parenzo (fonte: https://www.myporec.com/hr/otkrijte-porec/povijesna-bastina/41)

sorti dell'Impero austroungarico. Fin dal periodo postnapoleonico, territorialmente l'Istria faceva parte del cosiddetto Litorale austriaco, assieme alla città imperiale di Trieste e alla Contea di Gorizia e Gradisca. Con le riforme costituzionali introdotte dall'imperatore Francesco Giuseppe durante il 1860 e 1861, passate rispettivamente alla storia con i nomi di "Diploma di ottobre" e "Patente di febbraio", la penisola divenne ufficialmente il Margraviato d'I-

9 Per più informazioni sui moti del 1848, vedi per es.: E. HOBSBAWM, *The Age of Revolution 1789-1848*, Londra, 2010; R. EVANS, *The Pursuit of Power: Europe 1815-1848*, Londra, 2016; M. RAPPORT, *1848: Year of Revolution*, New York, 2009.

stria con una propria Dieta provinciale che si riuniva nel capoluogo Parenzo[10]. La Dieta era formata da trenta membri, i quali dovevano essere eletti in base a un sistema elettorale curiale, formato per l'appunto da quattro categorie che rispecchiavano i principali interessi economici e di classe, ma che lasciavano in disparte la maggioranza della popolazione e in pratica l'intero "quarto stato" e le donne[11]. Inoltre, tre dei trenta posti erano riservati ai rappresentanti della Chiesa, cioè ai vescovi di Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola e di Veglia[12]. Dal punto di vista politico, lo scontro fra l'élite italiana e quella slava, quest'ultima capeggiata in un primo momento soprattutto dai rappresentanti del clero[13], iniziò in pratica da subito, anche se il primo grande scontro della Dieta istriana fu quello durante la sua prima seduta nel 1861 contro il governo centrale austriaco in occasione della cosiddetta "Dieta del nessuno". In quell'occasione, infatti, i membri della Dieta dovevano scegliere fra le proprie file due rappresentanti che sarebbero stati mandati al Parlamento centrale viennese, ma per dimostrare la propria insoddisfazione verso il governo, tutti e venti i rappresentanti del Partito Liberale decisero semplicemente di scrivere sul foglio di votazione "nessuno". Il blocco istituzionale fu risolto solamente con lo scioglimento della Dieta seguito all'intervento diretto dei rappresentanti imperiali e con l'indizione di nuove elezioni, dopo le quali la maggioranza dei venti "nessunisti" non rientrò fra i banchi della Dieta[14]. Nel corso dei decenni che portarono alle elezioni del 1897, le tensioni fra i due blocchi contrapposti andarono inasprendosi ogni qualvolta la regione si trovò di fronte a qualche nuova importante data politica[15], ma va sottolineato come questa "abitudine" non fosse assolutamente una prerogativa istriana, bensì una caratteristica molto diffusa nel multinazionale Impero asburgico[16]. A questo punto va comunque notato che ci fu un periodo attorno alle elezioni parlamentari del 1907, e soprattutto in seguito a quelle dietali del 1908, nel quale le due parti per un breve periodo di tempo cercarono attivamente un

10 A. CETNAROWICZ, *Narodni preporod u Istri (1860-1907)*, Zagabria, 2014, p. 28.

11 P. ZILLER, *Sistema elettorale* cit., pp. 539-541.

12 N. ŠETIĆ, *O povezanosti Istra s ostalim hrvatskim zemljama. Naša sloga 1879.-1915.*, Zagabria, 2005, p. 59.

13 Vedi per es. il ruolo del vescovo Juraj Dobrila: M DABO, *Sve za Boga, vjeru i puk: biskup Juraj Dobrila u svom vremenu*, Pisino, 2015.

14 Per più informazioni sulla "Dieta del nessuno" vedi per es.: G. QUARANTOTTI, *Istria del Risorgimento: Storia della Dieta del Nessuno*, Parenzo, 1938; A. CETNAROWICZ, *Narodni preporod* cit., pp. 30-33.

15 Vedi per es.: B. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri*, Pisino, 1991, pp. 139-193; 311-319; A. CETNAROWICZ, *Narodni preporod u Istri* cit., pp. 196-205.

16 P. JUDSON, *The Habsburg Empire* cit., p. 239.

compromesso politico che avrebbe soddisfatto tutti, ma anche tale tentativo ebbe vita relativamente breve[17].

3. Idea Italiana

Prima di focalizzarci sulle elezioni parlamentari del 1897 e su come esse furono seguite dal giornale *Idea Italiana*, è necessario ancora brevemente analizzare cosa rappresentasse effettivamente questo foglio. Il primo numero del settimanale fu pubblicato il 3 ottobre 1896, dopodiché uscì regolarmente fino al 9 agosto 1914, rendendolo uno dei giornali più costanti e importanti di tutto il territorio. Il fondatore e redattore responsabile fu Giuseppe Bartoli, il quale per diciotto anni propagò attraverso le sue pagine le idee politiche del Partito Liberale Nazionale, basate cioè su una forte critica antigovernativa e anticlericale[18]. All'inizio, il foglio usciva il sabato e già nel primo numero si possono trovare alcuni dati interessanti, come per esempio il prezzo dell'abbonamento, il quale ammontava a 6 fiorini per quello annuale e 3 per quello semestrale. Va notato che veniva riportato anche il prezzo dell'abbonamento in lire, il quale era di 16 lire annue, mentre un numero costava 10 soldi[19]. Per quanto riguarda il formato, il giornale usciva generalmente su quattro fogli, dei quali la prima pagina era comunemente dedicata agli editoriali d'apertura, seguiti da commenti e da diverse altre rubriche, come per esempio la "Cronaca gentile", nella quale si riportavano la più svariate notizie provenienti dal mondo culturale e sociale. Molto importanti sono sicuramente le notizie di cronaca che i vari corrispondenti del giornale inviavano dalle diverse parti dell'Istria, soprattutto dall'interno della penisola e dalla zona liburnica, anche se erano in sostanza immancabili pure le notizie provenienti da Trieste, dal Goriziano e dalla Dalmazia, il che apriva potenzialmente il settimanale a un pubblico relativamente vasto. L'ultima pagina, invece, era riservata per le notizie locali della "Cronaca rovignese", la quale fornisce una fonte essenziale d'informazioni per lo studio della storia di Rovigno a cavallo fra il XIX e il

17 A. APOLLONIO, *Tensioni politiche a Trieste e in Istria alle soglie della prima guerra mondiale*, in *La prima esposizione provinciale istriana di Capodistria. Trieste e l'Istria al tramonto dell'Austria-Ungheria*, a cura di K. Knez e R. Cigui, Pirano, 2019, pp. 36-41; F. WIGGERMANN, *Finis Histriae nella Dieta provinciale dell'Istria? Lodovico Rizzi (1859-1945) e il conflitto nazionale italo-slavo (1894-1916)*, in "Atti", vol. XLVII, 2017.

18 M. BOGNERI, M. BUDICIN, *La tipografia Coana* cit., pp. 362-364.

19 *Idea Italiana*, Rovigno, 3 ottobre 1896, p. 1.

XX secolo[20].

Come già menzionato, il giornale rappresentava la voce dei liberali rovignesi raccolti attorno alla Società Politica Istriana, ed è la stessa redazione a spiegare nell'articolo d'apertura del primo numero i motivi per i quali è nata l'*Idea Italiana*. Senza troppi giri di parole, già dalle prime frasi si dice che nonostante possa apparire superfluo che in una città di lingua e cultura italiana esca un giornale dedicato per l'appunto all'idea italiana, ciò non corrisponde al vero perché "gli antichi avversari, gli slavi", sotto l'effetto di agitatori "nemici del nome e del diritto italiano per men nobile ideale che non sia quello d'un proprio diritto nazionale", tentano di "conculcarci", mentre nemmeno il governo "ci è favorevole"[21]. Ma non solo, perché anche i socialisti e i clericali "che predicano l'astensione dalla lotta nazionale" rendono meno numerosi e saldi i difensori dell'italianità "di fronte alle audacie slave, e sono quindi indirettamente alleati di avversari". Il giornale, quindi, si presenta sulla scena sostenendo di non proteggere o combattere un dato partito politico, ma esclusivamente per "difendere il nostro carattere nazionale, italiano e liberale".

Come si vedrà più avanti, però, l'affiliazione alla Società Politica dimostrerà come queste parole non fossero del tutto attendibili. Comunque, già da questo passo iniziale si evincono chiaramente alcuni punti fondamentali dell'ideologia e degli scopi che si proponeva il settimanale, dedito cioè innanzitutto a proteggere l'italianità della regione, ma anche a sfidare apertamente i sostenitori del sempre più presente socialismo internazionale e i rappresentanti delle forze reazionarie e conservatrici identificate con il clero. In questo modo, il nemico principale diventa il mondo slavo, ma non in quanto tale, come per esempio accaduto durante il dopoguerra fascista, ma soprattutto in senso politico. In altre parole, la popolazione slava diventava un disturbo nel preciso momento nel quale i suoi rappresentanti iniziavano a farsi strada con sempre più ambizioni nell'arena politica, un campo nel quale l'élite liberale italiana non voleva riconoscere nessun spazio agli avversari. Infatti, come scriverà il giornale nei numeri successivi, la convivenza fra il mondo italiano e quello slavo era sempre stata pacifica, fino al momento in cui gli agitatori politici slavi non hanno iniziato a istigare la popolazione contro gli italiani, facendoli così diventare "aggressivi" e "cattivi"[22]. Si trattava di tesi

20 Vedi per es.: *Ivi*, 24 ottobre 1896.
21 *Ivi, Ragione e scopo*, 3 ottobre 1986, p. 1.
22 *Ivi, I lapidatori*, in *Idea Italiana*, 12 giugno 1897, p. 1.

ufficiali, le quali non rispecchiavano solamente il pensiero di chi stava dietro al giornale rovignese, ma era piuttosto il punto di vista generale che vigeva nelle file del Partito Liberale Nazionale. A confermarlo, è per esempio l'Interpellanza del Club parlamentare italiano inviata al Capo del Governo Badeni in seguito alle elezioni del 1897, nella quale si ribadiva che nelle provincie di Gorizia, Trieste e dell'Istria le "stirpi" vivevano tra loro in piena armonia fino a circa "15 anni fa", quando iniziò l'attività di propaganda slava portata avanti da agenti privati estranei[23].

Di tutt'altra natura la seconda ragione che fece nascere il giornale, la quale era invece legata a questioni interne al mondo politico italiano. Infatti, sempre nell'editoriale d'apertura, ampio spazio è dedicato alla disunità che vige fra gli italiani d'Austria, i quali nelle diverse regioni dell'Impero non sono rappresentati da un unico partito, ma si dilatano bensì in diversi raggruppamenti. Il settimanale ammette che lo "scopo supremo" di tutti loro sia effettivamente quello di difendere l'italianità, ma "non essendo l'italianità dell'uno o dell'altro partito direttamente minacciata", a prevalere diventano gli interessi regionali a scapito di quelli generali. Per risolvere questo problema, la redazione propone di abolire le distinzioni fra regioni, ma soprattutto sostiene che "non dobbiamo più essere o triestini o istriani o friulani o dalmati o trentini, dobbiamo essere italiani e nient'altro". Dopodiché, per ottenere questi risultati il giornale suggerisce di fare in campo politico quanto è stato fatto nel campo scolastico dalla Lega Nazionale[24], cioè di agire con sincerità, abnegazione e amore. Infine, prima di concludere, in sole poche parole è riassunto il messaggio principale che il giornale vuole diffondere ai suoi lettori, cioè che "tutto intorno a noi è italiano e che italiano deve rimanere"[25]. Da questa seconda parte si possono dedurre chiaramente almeno due aspetti interessanti legati alla questione della lotta nazionale non solamente in Istria, ma in tutto il territorio del Litorale austriaco. Innanzitutto, le informazioni riportate dal giornale sembrerebbero riconfermare le teorie in base alle quali, a cavallo fra il XIX e il XX secolo, il nazionalismo e la coscienza nazionale fossero lungi dall'essere quelle forze collanti che legavano i popoli assieme sotto l'ideale

23 *Ivi, Interpellanza del Club italiano al Ministro Presidente quale Capo del governo*, 10 aprile 1897.

24 Per più informazioni sulla storia e l'attività della Lega Nazionale, vedi per es.: R. SPAZZALI, *L'immagine popolare della Lega Nazionale*, in "Quaderni Giuliani di Storia", n. 1, Trieste, 1994, pp. 79-88; D. Redivo, Le trincee della nazione: cultura e politica della Lega nazionale (1891-2004), Trieste 2005; A. CUKROV, *Između obrazovanja i denacionalizacije: Lega Nazionale krajem 19. i početkom 20. stoljeća*, Pola, 2001.

25 *Ragione e scopo* cit., p. 1.

di nazione[26]. Come visto, l'identità e gli interessi regionali giocavano un ruolo molto importante nella vita politica di fine Ottocento anche fra le élite politiche, tanto che, sempre secondo il giornale, bisognava smetterla di richiamarsi a identità regionali e concentrarsi piuttosto su quella nazionale. L'altro aspetto è direttamente collegato al primo, trattandosi del fatto che lo stesso giornale ammette come l'italianità dei vari partiti non sia direttamente minacciata da nessun avversario. Ciò è importante perché dimostra la posizione di forza e relativa sicurezza della quale godevano i partiti italiani nel territorio austriaco, tanto che avevano addirittura la possibilità di occuparsi di questioni regionali anziché di quelle nazionali. Ovviamente, seguendo l'*Idea Italiana* una ben precisa agenda politica, queste parole vanno prese con una certa cautela, ma ciò non toglie che difficilmente nel bel mezzo di quella lotta nazionale tanto accanita della quale parla il giornale, l'editoriale d'apertura si lasciasse andare a delle dichiarazioni di questo tipo se non le ritenesse vere. In ogni caso, è chiaro come il settimanale volesse innanzitutto richiamare all'unità le varie correnti all'interno della Società Politica Istriana, soprattutto in vista della sempre migliore organizzazione della controparte slava e delle elezioni parlamentari previste per il 1897.

IDEA ITALIANA

RAGIONE E SCOPO

RISOLUZIONI SLAVE

Pagina d'apertura del primo numero del giornale Idea Italiana (fonte: http://library.foi.hr/novine/broj1.aspx?C=115&godina=1896&broj=000001&E=)

26 Sui temi del nazionalismo e dell'identità nazionale la bibliografia è talmente vasta che anche solamente riportare i lavori principali richiederebbe troppo spazio. Comunque, per uno spunto sul tema, vedi per es.: T. ZAHRA, *Imagined Noncommunities: National Indifference as a Category of Analysis*, in "Slavic Review", vol. 69, n. 1, 2010, pp. 93-119.

Infine, per comprendere meglio l'ideologia del settimanale, vale la pena soffermarsi ancora un attimo sull'editoriale d'apertura del 3 ottobre 1896. In esso si critica apertamente un'affermazione del Ministro Badeni, il quale aveva sostenuto che per mantenere la pace nazionale nell'Impero, il Governo avrebbe dovuto per forza di cose rimanere imparziale verso le diverse nazionalità, impedendo in questo modo che l'una abbia il sopravvento sull'altra. Secondo il giornale, si trattava di un ragionamento privo di qualsiasi logica perché lo "squilibrio" fra le nazioni che componevano l'Impero rappresentava lo stato naturale delle cose, mentre un'equiparazione forzata fra le varie componenti avrebbe automaticamente discriminato una delle parti. Per il giornale, il sistema di parificazione proposto da Badeni era una sorta di "socialismo nazionale" che vedeva "il riconoscimento negli altri di diritti eguali ai propri, anche a scapito di diritti finora goduti". Tuttavia, sempre secondo l'*Idea Italiana*, "l'anima collettiva" era più gelosa di quella individuale e per questo motivo l'equiparazione pacifica era impossibile, mentre la violenza che ne poteva scaturire avrebbe solamente reso più aspra la lotta nazionale. Per questo motivo la pace nazionale era impossibile in un paese con diverse nazionalità e lo scontro sarebbe continuato fino a che la nazionalità più debole non sarebbe stata "assorbita" da quella più forte[27]. Da queste parole si capisce chiaramente la posizione politica e retorica che stava dietro ai creatori del settimanale, rappresentanti per l'appunto di un liberalismo nazionale che vedeva la lotta per l'emancipazione nazionale come un dato di fatto che come soluzione aveva solamente due opzioni: vincere o essere politicamente assorbiti dai vincenti[28].

4. Le elezioni

Come già accennato, le elezioni per il Consiglio imperiale del 1897 sono spesso state trattate in storiografia solo in modo superficiale. Eppure, nonostante le conseguenze della riforma elettorale del 1896 non fossero in un primo tempo stravolgenti, la valenza simbolica dei cambiamenti introdotti in Cisleitania dal Primo Ministro Kazimierez Badeni non va comunque sottova-

27 *La pace nazionale*, in *Idea Italiana*, Rovigno, 31 ottobre 1896, p. 1.
28 Per un'interpretazione del liberalismo concentrata sui suoi aspetti ideologici più nazionalistici, vedi per es.: I. LANDA, *Šegrtov čarobnjak. Liberalna tradicija i fašizam*, Zagabria, 2018.

lutata. Infatti, di orientamento politico liberale, ma allo stesso tempo fedele collaboratore dell'imperatore Francesco Giuseppe, Badeni fu una figura emblematica del suo tempo, decisa cioè sia a mantenere una forte organizzazione statale centralista, ma aperto contemporaneamente a dei compromessi che avrebbero, secondo lui, soddisfatto le sempre più presenti voci democratiche che chiedevano l'allargamento dell'elettorato[29]. Proprio con questo intento, egli introdusse nel 1896 la quinta curia, la quale portò in Parlamento 72 nuovi deputati su un numero complessivo di 425 rappresentanti[30]. Questo quinto collegio, chiamato anche curia "universale", andava ad aggiungersi ai quattro già esistenti, cioè a quello dei grandi possedimenti terrieri, dei borghi e delle città, della Camere di Commercio, nonché dei comuni foresi occidentali e orientali. Come nel caso delle elezioni per la Dieta provinciale, ogni curia rispecchiava una data categoria economica, avvantaggiando le classi più benestanti. Nel contesto istriano, il peso politico che ebbero le elezioni parlamentari del 1897 si evince soprattutto dalle notizie riportate nei giornali dell'epoca, fra i quali una fonte di prim'ordine diventa per l'appunto l'*Idea Italiana* di Rovigno in veste di una delle voci portanti del Partito Liberale Nazionale italiano.

4.1. Campagna elettorale

Già dai primi numeri pubblicati durante l'ottobre del 1896, le elezioni parlamentari dell'anno seguente divennero un tema centrale per il giornale liberale rovignese, il quale seguì molto dettagliatamente l'intera campagna elettorale. In un articolo del 17 ottobre, per esempio, si evidenziava che esse sarebbero state di "eccezionale importanza", perché se vincenti in più di due collegi, le forze politiche italiane avrebbero dimostrato "l'egemonia dell'elemento italiano in Istria". Inoltre, con una vittoria di questo tipo si sarebbe mandato un messaggio molto chiaro al governo viennese sulla situazione nella penisola, aumentando contemporaneamente il numero dei membri di un futuro "club italiano" al Parlamento. Eppure, avvertiva il settimanale, per ottenere un risultato simile non sarebbe bastata una comune "agitazione elettorale", ma un'azione a tutto tondo che avrebbe incluso anche la popola-

29 A.J.P. TAYLOR, *The Habsburg Monarchy, 1809-1918. A History of the Austrian Empire and Austria-Hungary*, Londra, 1957, p. 180.
30 P. JUDSON, *The Habsburg Empire* cit., p. 254.

zione slava. Infatti, i contadini slavi e gli italiani nelle città non si conoscevano e venivano a contatto nei centri urbani solamente per bisogni economici o di altro genere, creando una sorte di diffidenza da parte dei contadini verso gli italiani. Per questo motivo i primi si sentivano distanti dai secondi ed erano più attratti dagli "agitatori" politici slavi. Per risolvere questo problema, il giornale proponeva di organizzare più incontri con la popolazione rurale, anche attraverso delle scampagnate durante il tempo libero, in modo tale da far sentire la propria presenza fra la popolazione dell'interno. Lo scopo di un tale approccio era di dimostrare il vantaggio che essi avrebbero "a stare con noi"[31]. Inoltre, il mondo slavo si stava ben preparando per le elezioni, tanto che la Società politica *Edinost* aveva già istituito un comitato elettorale centrale a Trieste e dei sottocomitati in ogni singolo distretto politico. Sempre secondo il giornale rovignese, ciò testimoniava come essi fossero pronti per una "grande battaglia" con la quale avrebbero confermato la loro vittoria nel collegio dei comuni foresi occidentali, collegio che gli italiani avevano perso per "pigrizia" e "troppo fiducia dei nostri" durante le ultime elezioni. In aggiunta, gli slavi avevano il vantaggio di essere molto più uniti degli italiani e potevano contare sull'azione dei maestri e dei preti, il che spinse l'*Idea Italiana* a complimentarsi apertamente con la loro disciplina politica, spronando addirittura gli italiani a imparare da loro[32]. Questo misto di preoccupazione e stima verso il lavoro svolto dall'*Edinost* fu più volte ribadita nei seguenti numeri, come nel dicembre del 1896, cioè dopo che i parlamentari croati e sloveni annunciarono pubblicamente l'intenzione di formare in seguito alle elezioni un club parlamentare slavo. Nonostante per la redazione dell'*Idea Italiana* il loro fine era "ingiusto e basso e vile, essi almeno lavorano", mentre gli italiani non riuscivano ad andare oltre ai propri interessi regionali. Tuttalpiù, i nemici dell'italianità erano molti, dagli slavi ai socialisti e i clericali, e quindi il bisogno di unità era più forte che mai[33]. Il costante desiderio di unità espresso dal settimanale rovignese fu alla fine esaudito nel gennaio del 1897, quando in seguito al congresso della Società Politica Istriana il deputato Matteo Bartoli confermò che era stato raggiunto un accordo per la formazione di un club parlamentare italiano al Parlamento di Vienna, il quale avrebbe raggruppato i rappresentanti e gli interessi di tutti

31 *Dall'Istria*, in *Idea Italiana*, Rovigno, 17 ottobre 1896, p. 2.
32 *Ivi, Risoluzioni slave*, 3 ottobre 1896, p. 1.
33 *Ivi, Club slavo eccetera*, 5 dicembre 1896, p. 1.

gli italiani d'Austria. In questo modo, sosteneva il giornale, si usciva da quella fase di fossilizzazione e "inerzia dannosa" nella quale il partito si trovava da troppo tempo, e poiché la vittoria alle elezioni politiche si dava per scontata, la formazione del club era solamente una questione di tempo che avrebbe portato a dei benefici morali e materiali[34].

Avuta la conferma che il club parlamentare italiano si sarebbe fatto, l'attenzione del giornale si spostava ora sulla "grande battaglia"[35]. A questo punto va precisato che le elezioni parlamentari per la quarta e quinta curia si svolsero in base a un sistema simile a quello americano odierno, cioè basato su un sistema di "grandi elettori" che venivano eletti direttamente dagli aventi diritto al voto, e che a loro volta si riunivano per eleggere i deputati[36]. In questo modo, le elezioni si sarebbero tenute separatamente per ognuna delle cinque curie, rispettivamente il 10 e 16 marzo per i "grandi elettori" della curia "universale" e della curia dei comuni foresi, il 18 marzo per le città e borgate, il 20 marzo per la Camera di Commercio con sede a Rovigno e, infine, il 22 marzo per la curia del grande possesso terriero[37]. Inoltre, per quanto riguarda la quarta e quinta curia, il voto si sarebbe tenuto in date diverse per ogni località, seguendo una modalità di votazione orale alla quale poteva partecipare tutta la popolazione maschile avente compiuto i 24 anni d'età e munita di cedola d'invito[38]. Oltre a ciò, non va dimenticato che nella curia "universale" potevano votare anche le persone che avevano il diritto di voto in uno degli altri collegi, garantendogli di fatto il doppio voto[39].

Basandosi sull'esperienza delle votazioni passate, l'*Idea Italiana* si mostrava molto ottimista riguardo al risultato finale delle elezioni, quello cioè di tutte e cinque le curie sommate assieme, ma sottolineava l'incertezza dei risultati nella quinta curia, per la quale le previsioni non potevano essere positive di fronte "all'incognita" che questo nuovo collegio portava[40]. Entrando spesso in polemica con i giornali croati, il foglio rovignese si preoccupava anche per il luogo nel quale si sarebbero svolte le elezioni per la curia "universale", accusando il governo austriaco di favoreggiamento nel confronto degli

34 *Ivi, Finalmente!*, 16 gennaio 1897, p. 1.
35 *Ivi, Prima delle elezioni*, 30 gennaio 1897, p. 1.
36 P. ZILLER, *Sistema elettorale* cit., p. 543.
37 *Le elezioni generali politiche nell'Istria*, in *Idea Italiana*, Rovigno, 30 gennaio 1897, p. 3.
38 A Rovigno, per esempio, la votazione per la curia universale si tenne il 23 febbraio. *Cronaca rovignese*, in *Idea Italiana*, Rovigno, 20 febbraio 1897, p. 4.
39 P. ZILLER, *Sistema elettorale* cit., p. 544.
40 *Prima delle elezioni* cit., p. 1.

slavi. Infatti, secondo i liberali rovignesi, il problema era sorto perché le autorità centrali avevano deciso che il voto in questo collegio si sarebbe svolto in sedi di campagna, il che avvantaggiava direttamente la lista croato-slovena. Per questo motivo, suggeriva il giornale, bisognava raddoppiare gli sforzi perché la lista italiana aveva come avversario non solo il mondo slavo, ma anche il governo centrale[41]. Lo stesso tipo di preoccupazione veniva espressa anche nel riguardo della quarta curia, quella cioè dei comuni foresi, per i quali le sedi elettorali erano state scelte "a caso", o per meglio dire, in modo tale da favorire nuovamente gli avversari slavi[42]. Perciò, bisognava a tutti i costi interessarsi non solamente al proprio comune, ma anche al circondario dove la vittoria italiana non era poi così scontata. Per esempio, riportava il giornale, i cittadini di Rovigno dovevano preoccuparsi anche di quanto avveniva a Canfanaro e Sanvincenti, soprattutto dopo l'inaspettata sconfitta elettorale del 1891, quando a causa di un presunto completo disinteresse rovignese, la lista italiana perse le elezioni[43].

Con l'avvicinarsi della votazione anche la retorica del giornale si faceva sempre più bellicosa e teatrale, definendo l'elezione come una battaglia che doveva essere vinta per "suggellare" il carattere nazionale italiano dell'Istria. Bisognava così combattere contro gli avversari che disponevano di fin "troppi aiuti" e non rifuggivano da "nessuna disonestà". Per questo motivo gli stessi slavi erano accusati dal settimanale di aver rovinato la sintonia che per secoli aveva regnato nella penisola, ma che ora era stata ripudiata in nome della "cosiddetta lotta nazionale" fomentata da agitatori foresti che si "calarono giù dai monti" predicando di voler "risanare le ferite", inasprendole invece con "il sale". Rivolgendosi direttamene ai contadini slavi, l'*Idea Italiana* si domandava quanto fecero di concreto questi agitatori per loro, a parte riempirli di false promesse e inganni. Per di più, i liberali agirono sempre per la libertà e il progresso, mentre gli avversari si unirono con i reazionari, i clericali e i feudali, invocando il ritorno di tirannie che "l'Europa civile" aveva con il sangue atterrato[44]. Appare chiaro in questo caso il tentativo dei liberali rovignesi di dimostrare come un voto per la lista slava fosse un voto perso, il quale sarebbe andato a dei deputati che non avrebbero difeso gli interessi dell'Istria, ma piuttosto quelli di stati stranieri e regimi passati. Ovviamente,

41 *Il governo nelle elezioni*, in *Idea Italiana*, Rovigno, 6 febbraio 1897, p. 1.
42 *Ivi, Le sedi elettorali nei foresi*, 13 febbraio 1897, pp. 1-2.
43 *Ivi, Cronaca rovignese*, p. 4.
44 *Ivi, Durante la prova*, in *Idea Italiana*, 20 febbraio 1897, p. 1.

questo tentativo da parte del foglio rovignese era destinato a fallire a causa di tutta una serie di motivi socio-politici che traevano la propria origine da molto tempo prima delle elezioni[45], ma dimostra comunque come la redazione del giornale fosse ben cosciente del fatto che per ottenere quella vittoria schiacciante tanto auspicata, c'era il bisogno di accaparrarsi almeno una parte dei voti slavi. I candidati che dovevano tentare di farlo erano Pier Antonio Gambini per la curia del grande possesso terriero, Lodovico Rizzi per i comuni foresi occidentali, per la Camera di Commercio e per il collegio delle città e borgate, nonché Matteo Bartoli per la curia generale. Dalla parte croata, i candidati erano Vjekoslav Spinčić e Matko Laginja, cioè gli esponenti più esperti e di successo che l'*Edinost* poteva proporre nella curia dei comuni foresi[46].

Sulla situazione alla vigilia del voto il giornale si soffermò in una serie di articoli nel numero del 20 febbraio 1897, nei quali i corrispondenti dai vari comuni istriani fornirono una previsione sull'esito delle elezioni. Innanzitutto va notato come oltre al collegio dei comuni foresi occidentali, ovviamente esisteva anche quello dei comuni foresi orientali[47]. In questo collegio i liberali rovignesi non si facevano troppe illusioni, avendo fino a quel punto sempre vinto la lista slava, aggiungendo, anzi, di non comprendere perché gli avversari si sforzassero tanto per "sfondare porte aperte" delle quali gli italiani neppure s'interessavano[48]. Eppure, questa volta anche il Partito Liberale Nazionale aveva presentato il suo candidato nella figura di Francesco Coglievina, professore d'università e Podestà di Cherso. Si trattava per l'*Idea Italiana* di un gesto coraggioso perché c'era l'assoluta certezza per Coglievina di "rimanere soccombente", cioè di essere sconfitto senza troppe possibilità di successo[49]. Comunque, oltre a lodare il tentativo di Coglievina, il giornale scrive anche di una spaccatura all'interno del fronte slavo, il quale era diviso in una fazione più "intransigente" e una più "moderata", quest'ultima dedita, secondo il settimanale, a una politica conciliatoria fra italiani e

45 Per informazioni più dettagliate sulla lotta nazionale, oltre alle opere già citate, vedi per es.: M. CATTARUZZA, *L'italia e il confine orientale*, Bologna, 2007; A. ARA, *Fra nazione e impero: Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, Milano, 2009; D. ŠEPIĆ, *Hrvatski pokret u Istri*, Račice, 2004.

46 *Società Politica Istriana*, in *Idea Italiana*, Rovigno, 20 febbraio 1897, p. 1; Ž. KLAIĆ, *Nacionalni pokret istarskih Hrvata i Slovenaca na prijelomu XIX. u XX. stoljeće* cit., p. 38.

47 Di questo collegio facevano parte le isole Quarnerine, i comuni liburnici come Laurana, Moschiena, Volosca, ma anche Albona, Fianona, Gimino, Bogliuno, Antignana ecc. Vedi per es.: *Comuni foresi orientali*, in *Idea Italiana*, Rovigno, 20 febbraio 1897, p. 3.

48 *Ivi, Dall'Istria*, p. 2.

49 *Ivi, Nei foresi orientali*, p. 1.

slavi[50]. Per quanto concerne gli altri comuni, gli informatori del settimanale facevano sapere che per la curia universale a Portole ci sarebbe stata una "lotta accanita", mentre a Visinada e Visignano c'erano buone speranze di vincere. I risultati sarebbero stati incerti anche a Pinguente, Pisino e Laurana, mentre la lista italiana avrebbe sicuramente perso a Gimino, Bogliuno e Antignana. Rimanevano invece "sicurissime" Pirano e Rovigno. Nella curia dei comuni foresi la lotta sarebbe stata "vivissima" a Muggia, Paugnano, Sanvincenti, Canfanaro, Portole, Visinada e Orsera. Proprio nel caso di quest'ultimo comune, però, la situazione per la lista italiana sembrava essersi complicata inaspettatamente all'ultimo minuto. Infatti, a Orsera avvenne una scissione interna al fronte italiano, con una parte degli esponenti che decise di astenersi dal voto. Per l'*Idea Italiana* si trattava di una situazione inconcepibile, soprattutto perché arrivava in un momento molto delicato per il futuro del

Avvocato Lodovico Rizzi (fonte: https://hr.wikipedia.org/wiki/Lodovico_Rizzi)

territorio[51]. Comunque sia, da quanto scritto dal giornale rovignese, l'esito della votazione rimaneva incerto soprattutto per la nuova curia universale e per il collegio dei comuni foresi occidentali. Il programma con il quale si proponeva di vincere il candidato italiano alla quinta curia, Matteo Bartoli, si basava prevalentemente sue due punti fondamentali: entrare a fare parte del club italiano al parlamento viennese e migliorare le condizioni economiche

50 La fazione "moderata" della quale parlava il giornale era quella guidata da Ivan Krstić, il quale con le sue idee regionaliste aveva deciso di staccarsi dalla corrente politica dell'*Edinost*, ottenendo così il consenso della Società Politica Istriana e di una parte della popolazione liburnica. Per più informazioni, vedi per es.: N. ŠETIĆ, *Istra između tradicionalnog i modernog*, Pisino, 1995, p. 42; S. TROGRLIĆ, "Istrianski pokret" Ivana Krstića, in *Istarska Danica*, Pisino, 2003, pp. 87-93; A. CETNAROWICZ, *Narodni preporod* cit., p. 187.

51 *La campagna elettorale*, in *Idea Italiana*, Rovigno, 20 febbraio 1897, pp. 2-3.

delle classi più povere e degli operai. Fu egli stesso a esporre le proprie idee durante un comizio elettorale tenutosi a Pola, in occasione del quale rivolse molta attenzione proprio agli operai, cercando di convincerli che solamente il deputato facente parte di un'importante fazione politica poteva difendere i loro diritti presso il Consiglio imperiale[52]. Si trattava di un tentativo diretto di non far scivolare i voti della sempre più importante classe operaia verso il nuovo gruppo politico socialista, contro il quale si era schierata apertamente anche l'*Idea Italiana*[53].

4.2. Sicurezza

A testimoniare l'importanza delle elezioni del 1897 non furono solamente gli sforzi intrapresi dalle due principali correnti politiche durante la campagna elettorale, ma anche una serie di provvedimenti presi dal governo per garantire la sicurezza degli elettori durante lo svolgimento del voto. Infatti, da quanto riportato dal giornale rovignese, sembrerebbe che con l'avvicinarsi della votazione anche le tensioni sociali andassero parallelamente aggravandosi. Innanzitutto, l'*Idea Italiana* iniziò fin da subito a condannare dei presunti atti di violenza perpetrati da parte slava, come in occasione di un articolo nel quale discuteva sulle sedi elettorali nei comuni foresi occidentali, quando l'autore scrisse che i risultati dipenderanno dalla "...violenza e terrore, esercitati esclusivamente a danno degli italiani"[54]. Il messaggio fu poi ripetuto anche alla vigilia del voto, quando il settimanale sostenne che la lista slava aveva già mandato nelle campagne i suoi "emissari prezzolati" che agitavano la popolazione adoperando talvolta "lusinghe" e altre "minacce", guidati dai preti, dai rappresentanti dell'*Edinost* e della "Banca Slavia". Sembrerebbe che le pressioni andassero così lontano, che un operaio italiano di Pola fu costretto dai propri capi a votare per la lista slava onde evitare il licenziamento. Per impedire simili scene, il giornale riportava che in seguito a un'inchiesta, fu l'ammiraglio comandante di Pola in persona a intervenire direttamente presso gli operai assicurandoli che nessuno sarebbe stato licenziato a causa del proprio voto[55]. Nelle campagne, invece, sembrerebbe che uno dei metodi preferiti per recare danno agli avversari fosse di tagliare loro le viti,

52 *Ivi, Due discorsi dell'on. dott. Bartoli*, p. 3.
53 *Ivi, Per i socialisti*, p. 1.
54 *Ivi, Le sedi elettorali nei foresi* cit., p. 1.
55 *Ivi, La campagna elettorale* cit., p. 3.

fatto per il quale l'*Idea Italiana* incolpava solamente i croati[56], rifiutando categoricamente che anche gli italiani potessero fare lo stesso[57]. Tralasciando per un attimo il tono e le accuse lanciate dal giornale liberale rovignese alla controparte slava, appare chiaro che la situazione alla vigilia delle elezioni non era per niente calma. Infatti, in seguito a una sua visita sul territorio del Litorale austriaco durante il 1896, l'allora Primo Ministro Badeni si rese ben conto della complicata situazione politica nella quale si trovava l'Istria, con la possibilità che essa peggiorasse ulteriormente in occasione delle elezioni. Per questo motivo, ordinò al luogotenente della regione di prendere tutte le misure cautelari necessarie affinché si mantenesse l'ordine, chiedendo anche di essere costantemente informato sugli sviluppi della situazione[58]. Ciò nonostante, la gendarmeria non riuscì a scongiurare diversi incidenti, come quello avvenuto per esempio il 16 marzo nelle vicinanze di Parenzo, quando a Varvari alcuni cittadini italiani di Parenzo attaccarono con delle asce e dei sassi un gruppo di contadini che si erano riuniti per partecipare alla messa. Nel tafferuglio, uno di essi riportò delle ferite gravi[59]. Scontri e pressioni di vario tipo continuarono anche durante i giorni delle elezioni, tanto che il giornale rovignese parlò addirittura di "massacri elettorali", questi ultimi dovuti per esempio all'azione dei comitati elettorali slavi che non facevano votare gli italiani, ma contemporaneamente lasciavano votare i propri elettori "anche cinque volte"[60]. Inoltre, il foglio continuava a parlare di viti tagliate e fieno bruciato agli italiani, negando perentoriamente ogni accusa rivolta loro dalla controparte slava[61]. In questo contesto di tensioni e reciproche accuse, diventa indicativo il caso di Albona. Infatti, secondo quanto scritto dal giornale rovignese, sembrerebbe che la notte prima delle elezioni dei contadini slavi residenti nelle campagne limitrofe, i quali avevano "sempre votato per noi", si fossero presentati in città "con le lagrime agli occhi", scusandosi perché il giorno successivo avrebbero votato la lista slava. Lo fecero, continuava l'*Idea Italiana*, perché si dissero costretti a farlo, temendo non solamente per i propri averi, ma anche "per la propria vita e quella dei loro cari". Similmente, sembrerebbe che anche nella sezione di S. Domenica di Albona le "violenze"

56 *Durante la prova* cit., p. 1.; *Ivi, Dall'Istria*, 27 febbraio 1897, p. 2.
57 *Ivi, Per errore*, 27 febbraio 1897, p. 1.
58 A. CETNAROWICZ, *Narodni preporod* cit., p. 184.
59 *Ibidem*.
60 *Verso la fine*, in *Idea Italiana*, Rovigno, 27 febbraio 1897, p. 1
61 *Ivi*, *Per errore* cit., p. 1.

fossero state tali che l'unica persona che rifiutò di sottomettersi alle pressioni slave fu un impiegato comunale che dovette essere scortato alle urne dai gendarmi[62]. Tuttavia, gli avvenimenti di Albona non finirono qui. Infatti, il giorno delle elezioni i sostenitori della lista italiana occuparono la sede elettorale fin dalla sua apertura, impedendo agli "avversari" slavi che arrivarono più tardi di votare. Inutili furono le proteste di questi ultimi verso il commissario elettorale, ragione per la quale alla fine si dovettero ritirare senza aver votato. È interessante notare come per il giornale rovignese l'occupazione della sala di votazione da parte dei sostenitori italiani era "cosa naturalissima", mentre l'abbandono dei votanti croati fu vissuto "con giubilo"[63]. Un altro incidente accadde a Montona, dove secondo il giornale un certo Luigi Fattori, originario di Lesina e scritturale presso lo studio legale di Matko Laginja, venne in loco per "corrompere gli elettori", ma fu smascherato e "percosso" dagli abitanti, dovendo in seguito essere scortato fuori dal borgo dai gendarmi fra le urla dei presenti[64]. Diverso il caso di Canfanaro, dove un impiegato delle Ferrovie dello stato che vendeva i biglietti alla stazione si rivolse a un croato di Villa di Rovigno che aveva votato per la lista italiana con le parole "ah, gavè vinto carne venduda", causando la reazione dell'accusato che fu calmato all'ultimo momento dai presenti[65]. Più gravi invece le accuse dirette dal giornale al parroco di Stridone (Sdregna), don Knaus, il quale sembrerebbe pagasse cinque fiorini per ogni voto alla lista slava e avesse addirittura comprato a Trieste 16 rivoltelle da distribuire alla popolazione. Inoltre, sempre a Stridone furono sequestrate anche alcune brente contenti delle armi[66].

4.3. Risultati

A causa delle modalità in base alle quali si svolsero le elezioni per le diverse curie, i risultati del voto furono pubblicati dal giornale rovignese in un arco di tempo che si protrasse fino all'ultimo numero di marzo. In ordine cronologico, le prime informazioni ufficiali riguardarono la quinta curia, per la quale i risultati parziali del 27 febbraio sancivano la vittoria della Società Politica. Secondo l'*Idea Italiana*, ma più in generale per l'intero mondo liberale nazio-

62 *Ivi, La campagna elettorale*, 6 marzo 1897, p. 3.
63 *Ivi*, *Dall'Istria*, 27 febbraio 1897, p. 2,
64 *Ivi*, *La campagna elettorale*, p. 3.
65 *Ivi*, *Un impiegato che non conosce i suoi doveri*, p. 3.
66 *Ivi*, *La campagna elettorale*, p. 3.

nale, si trattava di un successo importantissimo che confermava l'italianità del territorio istriano. Nonostante al momento dell'uscita del giornale il voto non era ancora terminato, e sui 636 posti di grande elettore in palio la lista italiana ne aveva ottenuti 294 rispetto ai 301 slavi, il settimanale dava per certo che gli elettori italiani sarebbero saliti a 321. Infatti, nelle località che dovevano ancora votare, cioè Grisignana, Mompaderno, Parenzo, Visinada e Torre, l'*Idea Italiana* riportava che una vittoria slava sarebbe potuta avvenire solamente a Mompaderno, il che avrebbe garantito il sorpasso della Società Politica[67]. Per i liberali rovignesi, in questo modo l'Istria rispondeva "all'audacia croata e alle statistiche del governo", dimostrando come sulla penisola non si stava assistendo a un risveglio nazionale slavo, bensì al tentativo di una minoranza "aizzatrice" che sfruttava "l'odio da lei acceso" per ottenere degli interessi personali. Di tutte le menzogne e delle false promesse fatte, continuava il giornale, ora di queste forze rimaneva solamente il "buon senso che li disprezza"[68]. Andando più nei dettagli, il foglio rovignese si mostrava notevolmente soddisfatto per le vittorie a Canfanaro, Laurana, Fianona, Sanvincenti, Rozzo e Montona[69], mentre a Rovigno, Valle e Pirano il partito italiano vinse "senza lotta". Come da pronostico, la lista croato-slovena trionfò invece per esempio nelle località di Gimino, Bogliuno, Barbana, Pinguente, Castua ecc.[70] In ogni modo, i risultati ufficiali e completi furono riportati il 6 marzo, confermando quanto predetto dal giornale nel numero precedente, il quale si soffermò nuovamente sull'importanza di questa vittoria elettorale e di come essa dimostrasse che "l'Istria è italiana". In più, il giornale evidenziava come questo successo fosse stato ottenuto in un'atmosfera di "agitazione feroce" e violenza, usate entrambe da parte dei capi avversari per portare i propri elettori all'urna[71]. Dall'altra parte, per il mondo croato-sloveno la sconfitta elettorale fu un duro colpo, tanto che il giornale *Naša Sloga*, voce della Società politica *Edinost*, commentò i risultati con un semplice "Siamo lontani"[72]. A questo punto, bisognava ancora formalizzare la vittoria della Società Politica con il voto dei grandi elettori, motivo per il quale il settimanale rovignese esortò tutti i fiduciari italiani eletti a presentarsi obbligatoriamente

67 *Ivi, L'esito delle votazioni*, p. 3.
68 *Ivi, Verso la fine*, p. 1.
69 *Ibidem*.
70 *Ivi*, *La campagna elettorale*, p. 3.
71 *Ivi*, *A lotta finita*, 3 marzo 1897, p. 1.
72 Dal croato "Daleko smo". Vedi: A. CETNAROWICZ, *Narodni preporod* cit., p. 186.

al raduno che avrebbe confermato ufficialmente l'elezione del deputato Matteo Bartoli. Bisognava farlo, sosteneva il giornale, non tanto perché si dubitava del patriottismo degli elettori eletti o perché si temeva che le presupposte "sciocche minacce degli agitatori slavi" facessero cambiare idea a qualcuno, ma piuttosto perché bisognava dimostrare unità e compattezza[73]. Fatto sta che alla fine Bartoli fu eletto con 326 voti, contro i 297 del candidato avversario Matko Laginja. Va notato anche che alla votazione dei grandi elettori dieci voti, tutti provenienti da Muggia, andarono al candidato socialista Antonio Gerin[74].

Per quanto riguarda invece la curia dei comuni foresi, divisi a loro volta in foresi occidentali e orientali, i risultati furono per la lista italiana molto più negativi. Se da un lato, come visto prima, la Società Politica non si faceva molte illusioni per il collegio orientale, in quello occidentale sperava di poter ottenere una vittoria che avrebbe confermato ulteriormente il predominio culturale e politico italiano sulla regione. Contemporaneamente con l'uscita dei primi risultati per la quinta curia, il giornale riportava di una vittoria italiana a Canfanaro e Sanvincenti, augurandosi che con l'uscita del prossimo numero avrebbe potuto dichiarare che finalmente il "croatismo dell'Istria è a terra?"[75]. Sempre nello stesso numero, l'*Idea Italiana* informava i lettori che la lista della Società Politica aveva vinto anche a Umago, Valle e Castelvenere, ma aveva perso a Dignano, Barbana, Decani, Pinguente e Scoffie. Nei comuni orientali, invece, era riuscita a conquistare Laurana (Lovrana), mentre a Veprinaz (Veprinac) avevano vinto gli slavi "dissidenti"[76]. Molto più spazio fu dedicato dal foglio liberale alle elezioni nei comuni foresi occidentali nel numero del 6 marzo, aprendo con un editoriale nel quale si proclamava la vittoria italiana non solamente nella quinta curia, ma anche per l'appunto in quella dei foresi occidentali. Eppure, non si trattava di vittoria perché il Partito Liberale Nazionale aveva ottenuto 97 elettori contro i 118 della lista slava. Il motivo che si celava dietro a questa dichiarazione era legato alle elezioni nel comune di Paugnano, il quale portava 13 grandi elettori, dove però la Società Politica aveva perso per soli nove voti. Il problema, secondo il giornale, stava nel fatto che la commissione elettorale del luogo, formata da due impiegati del governo e da un fiduciario croato, aveva favorito direttamente

73 *Il nostro candidato*, in *Idea Italiana*, Rovigno, 3 marzo 1897, p. 1.
74 *Ivi*, *La nomina del deputato dell'Istria*, 13 marzo 1897, p. 3.
75 *Ivi*, *Verso la fine*, 27 febbraio 1897, p. 1.
76 *Ivi*, *La campagna elettorale*, p. 3.

gli slavi compilando le liste in modo tale da agevolare la vittoria del loro partito, mentre allo stesso tempo il numero dei voti risultava maggiore perfino rispetto al numero degli aventi diritto al voto. Per questa ragione, l'*Idea Italiana* chiedeva al governo di far ripetere le elezioni e di condurle a "norma di legge", cosicché si potesse vedere chi era il vero vincitore nei comuni foresi occidentali[77]. Come previsto, la luogotenenza del Litorale austriaco non accettò tale richiesta, istigando il giornale a sostenere con un tono ironico che evidentemente tre deputati italiani su cinque andavano bene, ma quattro sarebbero stati troppi[78]. Il risultato elettorale fu anche in quest'occasione finalizzato formalmente dopo un'ultima votazione da parte dei grandi elettori, i quali confermarono la vittoria dei candidati dell'*Edinost*, cioè rispettivamente di Matko Laginja con 115 voti nel collegio dei comuni foresi occidentali e Vjekoslav Spinčić in quello dei comuni foresi orientali. I candidati italiani, Lodovico Rizzi nei foresi occidentali e Francesco Coglievina in quelli orientali, ottennero a loro volta la preferenza di 97 e 18 grandi elettori[79].

Molta meno attenzione fu rivolta dal giornale rovignese alle elezioni nelle restanti curie, probabilmente perché in esse la competizione con la lista slava era decisamente meno aperta, se non addirittura quasi inesistente. Infatti, a causa della struttura socio-economica prevalentemente italiana sulla quale si basava il diritto di voto per le curie del grande possesso terriero, delle città e dei borghi e della Camera di Commercio, i voti di questi collegi venivano in genere assegnati alla lista italiana quasi per automatismo[80]. Per quanto concerne i risultati nella curia delle città e borgate, la vittoria andò a Lodovico Rizzi, candidato della Società Politica anche in questo collegio, il quale ottenne 3204 voti, rispetto alle 487 preferenze del candidato slavo Matko Mandić[81]. Diversamente da quanto accadde per la curia generale e quella dei comuni foresi, il settimanale liberale dedicò molto meno spazio a questa vittoria, congratulandosi con il vincitore senza troppi fasti. Ciò non sorprende, tenendo a mente che a Rovigno, per esempio, tutti i 338 elettori che si presentarono alle urne votarono per Rizzi[82]. Ancora meno scrisse il foglio sull'elezione del rappresentante alla Camera di Commercio, riportando

77 *Ivi*, *A lotta finita*, 6 marzo 1897, p. 1.

78 *Ivi*, *Le elezioni di Paugnano*, 13 marzo 1897, p. 4.

79 *Ivi*, *Le votazioni degli elettori eletti nei comuni foresi*, 20 marzo 1897, p. 3.

80 D. ŠEPIĆ, *Hrvatski pokret u Istri* cit., p. 129.

81 *L'elezione del deputato per il collegio delle città e borgate*, in *Idea Italiana*, Rovigno, 20 marzo 1897, p. 3.

82 A Rovigno gli aventi diritto al voto in questa curia erano 585. Ivi, *La votazione per il deputato del collegio delle città*, p. 4.

brevemente che durante una seduta straordinaria la Camera votò anche in questo caso unanimemente per Lodovico Rizzi[83].

Tutt'altro invece il tono con il quale l'*Idea Italiana* seguì l'elezione nella prima curia, quella cioè del grande possesso terriero. Ultima nell'ordine cronologico di voto e politicamente scontata a favore del Partito Liberale Nazionale, doveva trattarsi in teoria di una semplice conferma del predominio e della compattezza italiana fra i grandi possidenti istriani. Invece, solo metà delle previsioni si dimostrarono corrette. Che qualcosa all'interno della lista italiana non quadrasse, divenne chiaro grazie a un articolo datato 20 marzo 1897, nel quale si riportava che alla seduta del comitato centrale della Società Politica non si raggiunse nessuna deliberazione definitiva sul candidato che sarebbe stato proposto nel collegio dei grandi possedimenti terrieri. La motivazione, continuava il giornale, era che a livello di lotta nazionale questa curia non comportava "alcun dubbio" ed era quindi giusto lasciare ancora un po' di tempo alla Presidenza per decidere chi sarebbe stato il candidato. Comunque, già si vociferava che la preferenza sarebbe andata all'avvocato capodistriano Felice Bennati, noto per la sua "indefessa attività patriottica, pel carattere integro e per l'ingegno". Secondo il settimanale rovignese, sarebbe stato proprio l'avv. Bennati a essere proposto agli elettori, mentre l'*Idea Italiana* non nutriva dubbi sul fatto che avrebbe raccolto sicuramente il loro "unanime suffragio"[84]. Contrariamente alla fiducia mostrata dal foglio, il risultato del voto nel collegio dei grandi possedimenti terrieri si dimostrò essere politicamente molto più complicato di quanto auspicato. Infatti, ben un terzo delle schede elettorali, 26 in totale, furono consegnate bianche, aprendo così uno squarcio all'interno della Società Politica che lo stesso giornale rovignese definì "profondo"[85]. La crisi interna alla fazione italiana era dovuta alla concorrenza che si era creata fra quello che doveva essere il candidato ufficiale del Partito, l'avv. Bennati, e Pier Antonio Gambini. Più precisamente, come appena visto, fino a pochi giorni prima delle elezioni la Società Politica non aveva ancora scelto il suo candidato ufficiale, decidendo però poco dopo che lo sarebbe stato l'avv. Bennati. Tuttavia, durante una conferenza indetta alla vigilia delle elezioni, la Presidenza cambiò nuovamente parere, decidendo di lasciar scegliere liberamente ai propri elettori a chi avrebbero

83 *Ivi*, *Seduta della Camera di commercio*, 27 marzo 1897, p. 3.
84 *Ivi*, *Il candidato del grande possesso*, 20 marzo 1897, pp. 2-3.
85 *Ivi*, *Schede bianche*, 27 marzo 1897, p. 1.

dato la propria preferenza. A questo punto, sembrerebbe che in corsa oltre all'avv. Bennati ci fosse proprio l'avvocato Pier Antonio Gambini, il che spinse il primo a minacciare la Società di ritirare la propria candidatura se il suo avversario non si fosse a sua volta fatto da parte. Siccome l'avv. Gambini non

Avvocato Felice Bennati (fonte: https://www.istrapedia.hr/hr/natuknice/3906/bennati-felice)

accettò la proposta, fu lo stesso Felice Bennati a ritirarsi, facendo si che a essere eletto nel collegio dei grandi proprietari terrieri alla fine fosse proprio Pier Antonio Gambini con 38 voti[86]. Questo scontro provocò forti malumori interni alla Società, tanto che un terzo degli elettori preferì consegnare la propria scheda bianca. Tale disaccordo rappresentò un duro colpo per il giornale liberale rovignese, il quale per diverse settimane aveva professato l'unità degli italiani nelle diverse curie, per vedersi infine aprire una rottura proprio nel collegio più "progredito", dove bisognava cioè dare l'esempio di come ci si dovesse comportare in occasione delle elezioni. Secondo l'*Idea Italiana*, la colpa per quanto successo doveva essere condivisa da tutti i livelli della struttura politica liberale, partendo dall'avv. Gambini che non si sottomise alla volontà della Presidenza del Partito, passando per gli elettori che promisero i propri voti a un candidato senza aspettare la decisione finale

86 *Ivi*, *Le ultime elezioni politiche*, p. 3.

della Direzione e, infine, dalla stessa Società Politica che non ebbe la forza e la capacità di imporre la propria volontà[87].

5. Conseguenze

Le elezioni ebbero per la penisola istriana diverse conseguenze importanti. Per gli scopi di questo saggio, ci soffermeremo in particolare su due di esse, cioè sulla crisi nata all'interno della Società Politica in seguito ai risultati nella curia dei grandi possedimenti terrieri, e sui disordini e le tensioni sociali che scoppiarono un po' in tutta l'Istria man mano che venivano confermati i risultati ufficiali nei diversi collegi.

Come appena visto, dopo l'importante vittoria nella nuova curia universale e la sconfitta in entrambi i collegi della curia dei comuni foresi, per il Partito Liberale Nazionale il voto nella curia dei grandi possedimenti terrieri doveva essere poco più di una formalità con la quale si sarebbe solamente confermato il tanto auspicato successo elettorale e l'unità della popolazione italiana. Eppure, se da un lato le cose andarono effettivamente come sperato, dall'altro, lo strappo che si creò all'interno della Società Politica portò a una crisi che si manifestò nei mesi successivi. L'occasione per risanare la situazione interna al Partito si presentò già nel giugno del 1897, mese nel quale si svolse il primo congresso della Società dopo le elezioni. Già ad aprile l'*Idea Italiana* scriveva di questo imminente incontro, il quale si sarebbe dovuto tenere in una località non ancora definita. Conscio del peso di tale evento, oltre a proporre proprio Rovigno come sede ideale per il congresso, il giornale ne evidenziò l'importanza soprattutto nell'ottica della scissione avvenuta durante la votazione[88]. Per poter superare la delusione di quanto era successo, spiegava il giornale, bisognava ora valutare per bene la situazione e ascoltare quelle voci che sempre più fortemente spingevano per una riorganizzazione della Società. Il foglio rovignese chiedeva apertamente di prendere dei provvedimenti che dessero "maggiore autorità e maggiori mezzi" alla Società Politica, la quale era al momento strutturalmente debole e rischiava di perdere la lotta nazionale contro l'avversario slavo che si stava organizzando sempre meglio, ma anche contro i socialisti che si stavano espandendo come una

87 *Ivi*, *Schede bianche*, p. 1.
88 *Ivi*, *Il prossimo congresso della società Politica*, 17 aprile 1897, p. 2.

"tela di ragno". Per questo motivo, bisognava prima di tutto popolarizzare la Società e infonderle un nuovo vigore con il quale potesse portare avanti le sue lotte politiche in modo efficace[89]. La discussione sul futuro della Società Politica continuò anche nei numeri successivi, come in occasione di una polemica iniziata dal settimanale rovignese con il giornale *L'Istria*, il quale esigeva una riforma della Società basata su tre punti, più precisamente sul ritorno allo Statuto sociale, sull'unificazione della presidenza e sulla scelta di persone più adatte per guidare il Partito. Secondo il redattore del foglio rovignese, Giuseppe Bartoli, si trattava di cambiamenti che lui stesso chiedeva già dal 1895, ma ai quali in quel momento proprio *L'Istria* era contraria. Ad ogni modo, continuava Bartoli, dei tre punti proposti l'unico veramente importante era il primo, perché se la Società voleva davvero essere efficiente, bisognava ritornare alle idee iniziali contenute nello Statuto, cioè occorreva dedicarsi maggiormente all'educazione politica delle persone per diventare più popolari. Un modo per farlo era quello di diminuire il canone d'iscrizione, fatto che da un lato avrebbe temporaneamente diminuito gli introiti necessari al funzionamento della Società, ma che alla fine avrebbe permesso di allagare il numero d'iscritti, portando così all'aumento delle entrate[90]. Eppure, con il passare delle settimane la spaccatura interna al Partito diventava sempre più ampia, tanto che un gruppo di soci decise di agire subito, senza aspettare cioè il congresso generale che si sarebbe tenuto alla fine in giugno. Questo gruppo, definitosi "gioventù istriana", tenne un proprio convegno a Trieste, durante il quale stilò una serie di proposte riformatrici che avrebbe inoltrato alla Presidenza della Società durante il congresso generale, fra le quali le più interessanti chiedevano alla Società Politica di attivarsi di più nel campo economico "promovendo opere di publica (sic!) utilità e civili istituti"[91]. Inoltre, durante il convegno furono eletti cinque fiduciari che avrebbero dovuto incontrarsi con altrettanti rappresentanti della corrente dei "vecchi", in modo tale da trovare un accordo sul programma politico e formare il comitato elettorale per le future elezioni della nuova Presidenza della Società[92]. Ovviamente, questo tipo di attività, pubblicizzata fra l'altro su diversi giornali regionali, non fece piacere a molti all'interno del Partito, i quali accusarono i "giovani" di seguire dei propri interessi personali a scapito di quelli colletti-

89 *Ivi*, *Esperienze*, 24 aprile 1897, p. 1.
90 *Ivi*, *Tre punti*, 1 maggio 1897, p. 1.
91 *Ivi*, *Gioventù e Società Politica*, 22 maggio 1897, p. 1.
92 *Ivi*, *Il convegno della gioventù istriana*, 12 giugno 1897, p. 3.

vi[93]. Alcuni andarono talmente lontano da sostenere che questo nuovo gruppo volesse portare a capo della Società una specie di "podestà dittatoriale"[94]. A questo punto, va notato come l'*Idea Italiana* non fu così radicale verso il gruppo dissidente, concentrandosi più che altro sul constatare come i cambiamenti proposti dai "giovani" non fossero nulla di nuovo o negativo, ma che purtroppo la modalità con la quale essi agirono provocò un'atmosfera di discordia che non giovava al movimento politico nazionale[95]. Per dipiù, in seguito al convegno di Trieste, durante il quale i dieci fiduciari dei due gruppi raggiunsero un accordo sul programma e sul comitato elettorale, il foglio liberale rovignese concluse ottimisticamente che "dissidio non vi fu mai; se vi fu apparenza di dissidio, anch'essa venne ora dissipata"[96]. Eppure, le cose andarono molto diversamente. Infatti, proprio poco prima del congresso, tenutosi alla fine a Capodistria, ci fu una nuova rottura fra il gruppo dei "giovani" e dei "vecchi", dovuto un'altra volta alla questione delle nomine ai vertici del Partito. Il problema sorse quando i "giovani" chiesero di ottenere cinque dei dieci posti di direttori della Società Politica, richiesta che fu respinta da parte dei "vecchi", i quali lasciarono loro la possibilità di averne solamente quattro. Per questo motivo si ruppe la trattativa fra i due gruppi, con i cosiddetti "vecchi" che si presentarono al congresso con una propria lista di dieci nomi. Questo fatto colpì profondamente il redattore Bartoli, il quale non nascose l'amarezza per essersi dimostrato "troppo ottimista" riguardo al potenziale accordo fra le due parti, mentre in verità ora il disaccordo esisteva ed era grave. Secondo l'*Idea Italiana*, si accese così in seno alla Società Politica un dissidio "asprissimo" che andava oltre alle tipiche divergenze politiche, ma si rifletteva pure sui rapporti personali fra le persone. La questione, continuava il giornale, aveva assunto una forma "disastrosa" per la direzione politica della Società, diventando addirittura "minacciosa" per la sua stessa esistenza perché non lasciava spazio alla nuova direzione per implementare la tanto auspicata riforma. Per Bartoli, questo problema si poteva risolvere solamente ammettendo pubblicamente i propri errori e ritrovando la concordia perduta[97].

L'altra importante conseguenza delle elezioni del 1897 fu l'aumento nella

93 *Ivi*, *Vecchi e giovani*, 29 maggio 1897, p. 1.
94 *Ivi*, *La questione del giorno*, p. 2.
95 *Ivi*, *Vecchi e giovani* cit., p. 1.
96 *Ivi*, *Il convegno* cit., p. 3.
97 *Ivi*, *Dissidio*, 26 giugno 1897, p. 1.

penisola delle tensioni sociali e della violenza. Non si trattava ovviamente di una condizione nuova, poiché la lotta nazionale aveva già da tempo acceso gli animi di una parte della popolazione[98], ma comunque l'intensità di questi eventi diventò nel periodo postelettorale sempre più forte, tanto che l'*Idea Italiana* aprì il numero del 20 marzo 1897 con un'editoriale nel quale si nominava addirittura la guerra civile. L'atmosfera di scontro e disordini era dovuta, sempre secondo il giornale rovignese, all'attività degli slavi, i quali ora non solo tagliavano le viti degli italiani, ma erano passati anche ad appiccare incendi e sparare con le rivoltelle. Eppure, nemmeno questo rappresentava il problema maggiore, quanto lo era invece il fatto che non si trattava più di azioni perpetrate da singoli, bensì da gruppi sempre più cospicui di persone[99]. A far giungere il foglio a queste conclusioni furono soprattutto due avvenimenti che accaddero nei dintorni di Parenzo e a Pola. Nel primo caso, successe che circa due o tremila sostenitori della lista slava si radunarono attorno a Varvari con l'intento di accompagnare i propri grandi elettori a Parenzo, dove si sarebbero svolte le votazioni finali per il collegio dei comuni foresi. Secondo l'*Idea Italiana* queste persone, armate fra l'altro con "una cassa di rivoltelle nuove, 200 schioppi e molte spade" furono radunate da Matko Laginja e dall'avv. Zuccon, i quali, sembrerebbe, minacciarono le autorità locali che se nel caso non fosse stato eletto il candidato croato "sarebbe nato certamente qualche cosa di brutto". Siccome alla fine la votazione trascorse senza incidenti, i sostenitori slavi si ritirarono verso Mompaderno, dove festeggiarono a una "cena bordello" il risultato elettorale[100]. Un rapporto ufficiale del capodistretto di Parenzo confermava che questo gruppo era guidato da Laginja e da Zuccon, e aggiungeva che i partecipanti, oltre ad avere a disposizione anche 24 botti di vino, avevano trasformarono la parrocchia di Mompaderno nella propria sede operativa con almeno 15 persone armate[101]. Quest'azione provocò non poca paura nella popolazione parentina, la quale cercò riparo sulla vicina isola di San Nicola in proprietà della famiglia Polesini[102], mentre per gli abitanti dei villaggi circostanti occupati dai sostenitori slavi i danni furono molto ingenti, con viti tagliate, aggressioni di vario tipo, spari contro alcune

98 Per il periodo degli anni Novanta dell'Ottocento, vedi per es.: A. CETNAROWICZ, *Narodni preporod* cit., pp. 196-204.
99 *Guerra civile?* in *Idea Italiana*, Rovigno, 20 marzo 1897, p. 1.
100 *Ivi*, *Barbarie croata*, p. 3
101 A. CETNAROWICZ, *Narodni preporod* cit., p. 185.
102 *Ibidem*.

case ecc[103]. Le autorità furono a loro volta prese di sorpresa, inviando comunque molto presto un importante contingente di soldati per ristabilire l'ordine[104]. Tralasciando per un attimo i dettagli di quanto successo, quello che diventa importante per il contesto socio-culturale istriano di questo periodo è analizzare brevemente come il settimanale liberale rovignese descrisse questi fatti, e come reagì la popolazione parentina. Innanzitutto, va notato come l'invio di un numero considerevole di soldati da parte delle autorità conferma la serietà e il pericolo della vicenda, mentre la fuga di una parte della popolazione di Parenzo sull'isola della famiglia Polesini dimostra quanto reale era la paura fra gli abitanti della città. Dopodiché, è interessante soffermarsi sulla retorica usata dal giornale, il quale descrivendo la sera dell'incidente, riportava di come durante la notte tutto attorno alla città gli slavi avessero acceso dei fuochi bruciando la paglia, definendoli inoltre dei "barbari"[105]. Un altro incidente, invece, avvenne a Pola, dove ci fu una sparatoria fra un gruppo d'italiani e croati nelle vicinanze della "Citaonica". Secondo il giornale rovignese, lo scontro fu provocato dai croati che attaccarono a colpi di rivoltella e sassi gli italiani che stavano ritornando dal teatro. Ciò provocò la reazione sia degli attaccati, sia dei gendarmi e delle guardie comunali, provocando diversi feriti e una vittima fra le file dei croati[106]. Secondo un'altra versione dei fatti, invece, furono gli italiani ad aggredire per primi i croati perché questi ultimi avevano esposto la bandiera croata davanti alla sala lettura, dopodiché ci fu la già citata sparatoria, che comunque secondo il capodistretto di Pola non fu così grave come si parlava in giro[107]. Sempre nello stesso numero del 20 marzo 1897, il settimanale descriveva anche un episodio successo nella località di Rucavac, dove un gruppo di cittadini croati della vicina Mattuglie perpetrò quello che a prima vista appare come un vero e proprio assalto con "grossi sassi, tridenti, coltelli" contro gli abitanti del villaggio liburnico, provocando grande paura ma senza altre gravi conseguenze. Secondo il corrispondente da Laurana, il "vigliacco assalto...delle orde croate" fu dovuto al fatto che i residenti di Rucavac avevano votato per la lista italiana, il che fece infuriare i croati di Mattuglie[108]. Un fatto simile accadde poi anche a San Lorenzo del Pa-

103 *Barbarie croata* cit., p. 3.

104 Il primo giorno furono inviati 200 soldati da Pola e Trieste, mentre il giorno successivo altre tre compagnie provenienti da Pola. *Ibidem*.

105 *Ibidem*.

106 *Ibidem*.

107 A. CETNAROWICZ, *Narodni preporod u Istri* cit., pp. 185-186.

108 *Vigliaccherie croate*, in *Idea Italiana*, 20 marzo 1897, p. 3.

senatico, dove in conformità a quanto riportato dal foglio rovignese, Giovanni e Simone Mattosovich furono più volte minacciati per essere stati gli unici abitanti di Villa Mattosovich ad aver votato per la Società Politica. La pressione dei loro vicini fu tale che, sembrerebbe, qualcuno avesse addirittura sparato dei colpi di rivoltella alle finestre di uno dei due[109]. Indipendentemente dal livello di verità degli incidenti descritti dall'*Idea Italiana*, rimane il fatto che la popolazione civile fosse in quel periodo ben munita di armi e in alcuni casi, come appena visto, fosse pronta anche ad usarle. Fu questo uno dei motivi che fece scattare l'ordine di disarmo imposto dalle autorità, in seguito al quale nella sola località di Montona furono consegnati ben 400 fra fucili, rivoltelle e schioppi[110]. La situazione dopo le elezioni era talmente degenerata, che perfino il neoformato Club italiano al parlamento viennese preparò un'interpellanza ufficiale con la quale si condannavano apertamente le violenze commesse a danno degli italiani in Istria, a Gorizia e Trieste, incolpando per il graduale peggioramento delle relazioni fra la popolazione italiana e croata la sempre più aggressiva propaganda politica slava. Oltre ad elencare alcuni degli incidenti considerati più gravi, i rappresentanti del Club chiesero un'azione più dura e diretta da parte delle autorità imperiali, in modo tale da garantire la sicurezza della popolazione italiana[111]. A prescindere dagli interessi particolaristici che venivano ovviamente difesi dai deputati del Partito Liberale, e dall'altrettanto chiara agenda politica che l'*Idea Italiana* propagava attraverso le sue pagine, bisogna comunque tenere presente quanto le elezioni del 1897 avessero influito sul livello di violenza e tensioni sociali che nel contesto della cosiddetta lotta nazionale di fine XIX secolo si stavano manifestando un po' su tutto il territorio del Litorale austriaco.

109 *Ivi*, *La tattica degli avversari*, 3 aprile 1897, p. 3.
110 *Ivi*, *Disarmo e arresti*, p. 2.
111 *Ivi*, *Interpellanza del Club italiano al Ministro Presidente cit., 10 aprile 1897, p. 1.*

6. Conclusione

Come si evince da quanto descritto nelle pagine precedenti, le elezioni per il Consiglio imperiale viennese del 1897 furono un evento molto sentito in tutto il Litorale austriaco. Con l'introduzione della quinta curia elettorale, la posta in palio per i due principali schieramenti politici, cioè quello italiano e quello slavo, divenne ancora più alta, accrescendo di conseguenza l'intensità della loro attività. In Istria, ciò comportava un'azione di propaganda sempre più forte verso un numero di elettori che aveva oramai raggiunto quasi il 30% della popolazione totale, una cifra ancora molto lontana dagli standard democratici contemporanei, ma che in confronto al circa 7% degli aventi diritto al voto prima della riforma Badeni, rappresentava tuttavia un significativo passo in avanti[112]. Per esempio, nonostante il sistema curiale continuasse ad avvantaggiare comunque le classi socio-economicamente più abbienti, gli sforzi messi in atto da parte della Società Politica per ottenere la maggioranza nella curia dei comuni foresi occidentali, e soprattutto in quella "universale", dimostrano chiaramente come a questo punto si dovesse per forza tenere conto anche di quella parte di popolazione che apparteneva maggiormente al mondo rurale, o perlomeno non faceva parte delle classi italiane più agiate. Per questo motivo, alcune correnti intestine alla Società Politica spronarono gli italiani a visitare di più le campagne e far sentire la propria presenza nel mondo slavo, consce anche di alcuni fallimenti elettorali legati alle elezioni precedenti e dovuti, a loro dire, a un approccio troppo superficiale proprio verso i villaggi e gli abitanti dell'interno. Esattamente in questo contesto di lotta nazionale politica e culturale nasceva il giornale rovignese *Idea Italiana*, il quale nonostante all'inizio cercasse di presentarsi come un foglio *super partes*, si confermò ben presto essere la voce dei liberali rovignesi e sostenitore della Società Politica, nonché acerrimo critico dei movimenti politici slavi, clericali e socialisti. Tenendo ciò a mente, attraverso una lettura dettagliata delle sue pagine è possibile aprire una finestra non solamente sul mondo liberale nazionale di fine Ottocento, ma anche più in generale sulla cultura politica dell'epoca, caratterizzata da una retorica aggressiva, a volte bellica e violenta. Questo tipo di retorica trovava poi un riscontro concreto nelle tensioni sociali che s'intensificarono nel periodo elettorale, portando a incidenti di vario genere, prima e dopo il voto. Tralasciando per un attimo

112 P. ZILLER, *Sistema elettorale* cit., p. 543.

l'ovvia faziosità del settimanale rovignese, rimane comunque interessante chiedersi quanto gli articoli pubblicati su l'*Idea Italiana* potessero effettivamente influenzare quest'atmosfera di battaglia politica, la quale a volte trascendeva la sfera istituzionale e si trasformava in veri e propri tafferugli e scontri a fuoco. Naturalmente, come già menzionato, questo tipo di tensioni sociali non erano assolutamente una prerogativa istriana, facendo piuttosto parte di una cultura politica ed elettorale ancora relativamente giovane e che in questo modo si manifestava periodicamente in varie parti dell'Impero austroungarico. Tuttavia, quello che va evidenziato nel caso della penisola istriana è che l'intensificazione della violenza e degli scontri fu dovuta anche alla grande importanza che tutte le fazioni politiche regionali diedero alle elezioni del 1897, soprattutto a causa dell'introduzione della curia "universale", la quale aumentando il numero dei votanti aumentava anche la legittimità dei vincitori. Come visto, nel descrivere la situazione nel periodo elettorale, il giornale rovignese andò talmente lontano da parlare addirittura di guerra civile, mentre furono gli stessi rappresentanti del Club italiano al Parlamento a portare la questione della sicurezza direttamente alle cariche più alte dello stato. Tutto ciò conferma l'importanza che queste elezioni ebbero per le forze politiche istriane di fine XIX secolo, le quali sull'onda delle riforme democratiche introdotte da Badeni lottarono duramente senza esclusione di colpi.

Dall'altro canto, però, prevale la sensazione che i risultati del voto lasciassero insoddisfatti entrambi gli schieramenti principali. Da un lato, per la lista slava la sconfitta nella quinta curia fu una grande delusione, mentre dall'altro fu altrettanto deludente per la lista italiana la vittoria dell'*Edinost* nel collegio dei comuni foresi occidentali. Inoltre, come visto, nel periodo successivo al voto la Società Politica fu colpita da una forte crisi interna, scaturita dal malcontento di una parte dei suoi soci riguardo alla direzione intrapresa dalla Presidenza. Per rendere le cose ancora peggiori, la spaccatura iniziò già in occasione della scelta del candidato che sarebbe stato proposto agli elettori nella curia del grande possesso terriero, culminando infine con il caso delle 26 schede consegnate bianche il giorno del voto e confermando in questo modo una divisione fra i ranghi più alti del Partito. Questa crisi persistette ancora per mesi dopo le elezioni e vide sfidarsi due concezioni di politica diverse, cioè quella dei "giovani", che tendeva a introdurre nel programma della Società Politica un'attività economica più consistente e diretta, e quella dai "vecchi", la quale voleva continuare con un'azione più distaccata e meno concentrata sull'economia.

Riepilogando, il peso che le elezioni per il Consiglio imperiale del 1897 ebbero per il Margraviato d'Istria si può riconoscere in una serie di aspetti che vanno da quello strettamente politico, legato cioè principalmente all'intensa attività di mobilitazione portata avanti dalle varie liste, a quello socio-culturale, legato invece di più al ruolo che ebbe la popolazione civile sia in veste di elettori, sia in quanto interpreti diretti delle tensioni sociali descritte in queste pagine. In conclusione, quanto avvenuto in occasione delle elezioni fu il risultato di processi che ebbero inizio già verso la metà dell'Ottocento, ma che furono fortemente influenzati dalla combinazione di una sempre più massificata lotta nazionale e una lenta ma costante democratizzazione politica.

SAŽETAK

ROVINJSKI LIBERALI I IZBORI 1897. – NACIONALNA BORBA, IZBORNA REFORMA I DRUŠTVENE NAPETOSTI

U ovom se doprinosu analiziraju izbori za bečko Carsko vijeće održani 1897. u Istarskoj markgrofoviji kao i uloga koju je tada odigralo Istarsko političko društvo (*Società Politica Istriana)*. Održani su u skladu s novom izbornom reformom koju je 1896. pokrenuo tadašnji prvi ministar Cislajtanije Kazimierz Badeni uvevši petu "univerzalnu" izbornu kuriju koja je uključivala i muško stanovništvo starije od dvadeset i četiri godine. Glasanje se ubrzo pokazalo kao presudan događaj za glavne istarske političke struje koje su se cijelo izborno razdoblje žestoko natjecale. Detaljnim ispitivanjem stranica rovinjskog tjednika *Idea Italiana*, liberalno-nacionalnog lista i pobornika Istarskog političkog društva, predstavljeni su neki društveno-kulturni aspekti koji su utjecali na politički život pokrajine prije i nakon izbora.

POVZETEK

ROVINJSKI LIBERALCI IN VOLITVE LETA 1897 – NACIONALNI BOJ, VOLILNA REFORMA IN DRUŽBENE NAPETOSTI

Razprava prinaša analizo volitev v dunajski Državni zbor leta 1897 v Mejni grofiji Istre in vloge, ki jo je pri volitvah imelo Istrsko politično društvo (*Società Politica Istriana*). Glasovanje, izpeljano v skladu z novo volilno reformo, ki jo je leta 1896 uveljavil takratni ministrski predsednik Cislajtanije Kasimir Badeni, s katero so vpeljali peto, "splošno" volilno kurijo, ki je sedaj vključevala tudi vse moške državljane, stare nad 24 let, se je kmalu pokazalo za dogodek ključnega pomena za glavne istrske politične tokove, ki so se odločno spopadali med celotnim volilnim obdobjem. Na podlagi podrobne proučitve strani v rovinjskem tedniku *Idea Italiana*, časopisa liberalno-nacionalnega značaja in podpornika Političnega društva, predstavljamo nekaj družbenih in kulturnih vidikov, ki so vplivali na politično dogajanje na tem ozemlju pred in po volitvah.

‘Nazionalismo di confine’ tra urbanistica e architettura a Pola italiana (1919-1943). Parte seconda - Cantieri e temi ‘pilota’ nelle indicazioni ministeriali della “Direzione delle antichità e belle arti” (Corrado Ricci e Ugo Ojetti)

Ferruccio Canali
Università di Firenze

Saggio scientifico originale
Aprile 2021

RIASSUNTO

Il restauro, il recupero e la celebrazione delle importanti vestigia superstiti dell'antica Roma - cioè il Romanismo - assumevano a Pola un valore fondamentale per la creazione di un senso di 'comunità' e di identità locali, oltre che per contribuire a individuare, nelle "Terre redente" dell'Italia orientale, un peculiare senso di "Nation building" per lo Stato sabaudo dopo il 1919. Ricorrenti "motivi politici" venivano assunti come motivazione per quei restauri e quelle valorizzazioni di Monumenti, per cui il ruolo della "Direzione delle Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione risultava decisamente centrale. I più noti Intellettuali e Funzionari delle Belle Arti del Regno partecipavano a quella 'costruzione monumentale' con cadenzati sopralluoghi ma, in particolare, erano Corrado Ricci e Ugo Ojetti a recarsi in città per visitare i principali cantieri monumentali. Nell'occasione venivano forniti indicazioni e indirizzi sia culturali sia operativi (raccolti poi dagli Operatori locali quali Bruna Tamaro, Ferdinando Forlati, Mario Mirabella Roberti ...); ma era soprattutto Ojetti, nel corso del suo secondo soggiorno polesano del 1933, a individuare le caratteristiche e le possibilità dei Monumenti cittadini.

PAROLE CHIAVE

Corrado Ricci, Ugo Ojetti, Roberto Paribeni, Gustavo Giovannoni, Paolo Orsi, Bruno Molajoli, Guido Cirilli, Amy Bernardy, Guido Calza, Bruna Tamaro, Ferdinando Forlati, Mario Mirabella Roberti

ABSTRACT

"BORDER NATIONALISM" BETWEEN URBAN PLANNING AND ARCHITECTURE IN THE ITALIAN PULA. Part Two - CONSTRUCTION SITES AND "PILOT" THEMES IN THE MINISTRY GUIDELINES OF THE "DIREZIONE DELLE ANTICHITÀ E BELLE ARTI" (ANTIQUITY AND FINE ARTS DEPARTMENT) (CORRADO RICCI AND UGO OJETTI)

Restoration, recovery and celebration of important remains of ancient Rome, i.e., Romanism, assumed utmost value for the creation of a sense of 'community' and local identities in Pula, and it also helped identify a peculiar sense of "nation building" for the Savoy state after 1919 in "The Redeemed Lands" of eastern Italy. The recurring "political motifs" were used as incentives for the restoration and valorisation of monuments, with the decisively central part played by the "Direzione delle Antichità e Belle Arti" (Antiquity and Fine Arts Department) of the Ministry of Public Education. The most notable intellectuals and fine arts civil servants in the Kingdom participated in the 'construction' with regular site visits, most prominent being Corrado Ricci and Ugo Ojetti who came to the city to visit the main building sites. Cultural and operational directions and guidance were given on these occasions (received by local engineers like Bruna Tamaro, Ferdi-

nando Forlati, Mario Mirabella Roberti, etc.); but above all, it was Ojetti, during his second stay in Pula in 1933, who identified the characteristics and possibilities of city monuments.

KEYWORDS
Corrado Ricci, Ugo Ojetti, Roberto Paribeni, Gustavo Giovannoni, Paolo Orsi, Bruno Molajoli, Guido Cirilli, Amy Bernardy, Guido Calza, Bruna Tamaro, Ferdinando Forlati, Mario Mirabella Roberti

"A Pola per la difesa dei Monumenti
sono stati fatti miracoli"
(Ugo Ojetti, 1933)

Il restauro, il recupero e la celebrazione delle importanti vestigia superstiti dell'antica Roma (cioè il "Romanismo"), già dopo la Prima Guerra Mondiale e poi ancor di più durate il Regime fascista, assumevano a Pola un valore fondamentale non solo per la creazione di un senso di 'comunità' e di identità in una popolazione cittadina che aveva visto mutare profondamente la propria caratterizzazione, ma anche in una prospettiva nazionale italiana; e tra i numerosi Monumenti della città, i principali venivano a costituire veri e propri 'cantieri pilota' sui quali si concentravano non solo le attenzioni delle Istituzioni preposte (come la Soprintendenza e la Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione) [1], ma anche degli Enti politici, che in quei Monumenti stessi individuavano precisi caratteri storici e identitari, che andavano assolutamente posti in rilievo[2].

1 Per una visione generale della questione si vedano i due bei testi, strettamente interrelati tra loro: I. SPADA, *Tutela, Conservazione e Restauro dei Beni Culturali in Istria e nel Quarnaro tra le due Guerre mondiali*, PhD-Dottorato di ricerca, Università degli Studi di Udine, 2014-2015; I. SPADA, *L'Italia in Istria. Tutela, Conservazione e Restauro dei Beni culturali tra le due Guerre Mondiali*, Venezia, 2017.

2 Il presente saggio si struttura in paragrafi e sottoparagrafi: 1. *Il Tempio di Augusto in piazza Foro: la sistemazione del principale monumento della Romanità di Pola*; 2. *La questione del restauro dell'Arena: un problema complesso per un antico "Monumento vivo" dal sopralluogo di Corrado Ricci (1927) alle cautele di Ugo Ojetti (1933)*; 3. *Il restauro dell'Arco dei Sergi nel ricordo di Ugo Ojetti (1933)*; 4. *Il ripristino dell'antico Ninfeo monumentale: una questione controversa*; 5. *Il noto Teatro romano sul monte Zaro*; *6. La 'riscoperta' del secondo Teatro romano di Pola sul Campidoglio (o colle del Castello)*; 7. *Il restauro del Duomo di Pola: dal disastroso incendio alla 'reinvenzione' neo-paleocristiana e neo-medievale*; 8. *Gli avanzi di quella che era "una delle più belle basiliche dell'Istria": la cappella di Santa Maria del Canneto*;

Nell’agosto del 1933 giungeva a Pola, nel suo secondo viaggio in città dopo l’incarico Commissariale del 1918, Ugo Ojetti, il quale notava decisi cambiamenti nella situazione polesana. In compagnia del senatore Francesco Salata, gran *patron* a Roma delle ‘questioni istriane’ dopo la morte di Antonio Pogatschnig/Pagano e a suo tempo “Commissario per la ricostruzione delle Terre redente”, il Critico si era fermato dapprima a Capodistria per passare poi a Parenzo per verificare il grave danno compiuto da ultimo al complesso della basilica Eufrasiana con la costruzione di un edificio abusivo che “ne occultava la vista per chi arriva via terra alla città”[3]. Quella di Ojetti e Salata, infatti, non era una gita di piacere, ma si trattava, piuttosto, di un sopralluogo - specie per Ojetti che era parte della “Giunta Superiore del Ministero della Pubblica Istruzione”, oltre che Redattore capo della terza pagina (quella culturale) del “Corriere della Sera” - per valutare nuovamente lo stato dei Monumenti istriani ed indirizzare, dunque, le priorità d’intervento. La nuova serie delle attenzioni del Critico veniva sunteggiata in due articoli editi sul “Corriere della Sera” - testata della quale Ojetti era anche Giornalista di punta - uno dedicato a “Pola” visitata il “20 agosto”[4] e l’altro a “Parenzo”[5]. Per Pola i ricordi del 1918 si mescolavano con la realtà attuale:

> potrò tornare, e così fosse, venti volte a Pola, ma nel momento in cui, svoltata la punta Cristo, rivedo lo Scoglio degli Olivi e l’insenatura dei due porti, la memoria del cuore è più forte della curiosità degli occhi e subito mi riappare il volto di Umberto Cagni ... Il piroscafo rallenta. Le colline attorno al golfo, decapitate, tagliate a bastione, si spalancano come lunghi battenti. A sinistra, sopra una spianata gialla, stanno ritti

9. *Il complesso medievale di San Francesco: provvedimenti, restauri e riapertura del “principale convento trecentesco dell’Istria ... per il quale alle necessità del culto, della storia e dell’arte, si aggiungono quelle di sentimento e quelle politiche”*; 10. *Edifici e tessuto abitativo monumentale dell’antica Pola*; 11. *Una questione di “panorami cittadini” per la canna fumaria della Manifattura Tabacchi*. Viene qui sondata la documentazione archivistica conservata a Roma presso l’Archivio Centrale dello Stato, nel fondo: “Ministero della Pubblica Istruzione-Educazione Nazionale, Direzione Antichità e Belle Arti” (d’ora in poi: Roma, ACS, AA.BB.AA., Div.I o Div.II).

3 Missiva di Ferdinando Forlati al Prefetto dell’Istria dell’ottobre del 1933, in Trieste, Soprintendenza per l’Archeologia, le Belle Arti e il Paesaggio del Friuli Venezia-Giulia, Archivio Storico (d’ora in poi Trieste, SBSAEFVG, AS), fondo “Personale”, b.32, in SPADA, *Tutela, conservazione e restauro*, cit., pp. 62-63.

4 TANTALO (Ugo OJETTI), *Pola*, in “Corriere della Sera” (Milano), 3 ottobre 1933, p. 3, poi in U. OJETTI, *Cose viste*, cit., Firenze, 1951, vol. II.

5 TANTALO (U. OJETTI), *Parenzo*, in “Corriere della Sera” (Milano), 26 novembre 1933, p. 3, poi in U. OJETTI, *Cose viste* cit., Firenze, 1951, vol. II.

> quattro cannoncini lunghi e sottili, erti come quattro matite[6].

La situazione dei Monumenti polesani - motivo della visita di Ojetti - colpiva molto positivamente il Critico, che aveva negli occhi la condizione del 1918.

> L'importante - quello cioè che dura - si è che a Pola per la difesa dei monumenti sono stati fatti miracoli: dall'Arena al tempio d'Augusto, dall'Arco dei Sergi al Museo, dal Duomo al San Francesco. Sono davvero figlioli che hanno ritrovato la madre. Danari pochi, ma l'affetto è tanto che con la spesa d'una camiciola s'è riusciti talvolta a fare tutt'un vestito. Un gran merito è di Francesco Salata, il quale a Roma credo si sogni la sua Istria ogni notte ... e a nominargli Parenzo, Pola, Albona o Rovigno, Pirano o Capodistria spalanca tondi tondi gli occhi azzurri, si liscia con tre dita la punta del naso, fa un mezzo passo, scuote la testa, abbozza un sorrisetto ... E sia anche al calmo podestà di qui, Bilucaglia, o sia all'impetuoso Preside della Provincia, Lazzarini, senza cappello, un nome, una data, un ricordo, un giudizio glieli corregge di sicuro e non v'è da replicare. Delle strade, dei monti e in pianura, conosce ogni svolta; delle città e dei villaggi conosce ogni casa e la storia del proprietario; dei bilanci d'ogni Comune conosce ogni piega, e quello che v'è sotto o che vi dovrebbe essere e non v'è; delle leggi e regolamenti conosce ogni parola e ciò ch'essa vuol dire ... Tra una legge e l'altra, tra un capitolo e l'altro del bilancio, ricorrendo in extremis alla stesso Capo [Mussolini] che per Trieste e per l'Istria non gli ha detto mai di no, i danari per questi lavori e restauri Francesco Salata è riuscito a trovarli.

C'erano quindi le segnalazioni di quanto fatto sui principali Monumenti, ma il quadro era decisamente positivo. Poco dopo la pubblicazione dell'articolo il soprintendente Ferdinando Forlati scriveva a Ojetti una lettera di ringraziamenti per le sue attenzioni, sottolineando come si trattasse di "un articolo bellissimo", che aveva procurato "un gran piacere" a sua moglie Bruna Tamaro visto che "non si sarebbe potuto rendere meglio quello che è l'Istria". Le parole del Giornalista sembravano aver rinfocolato l'amor patrio, tanto che, a detta di Forlati, i Capodistriani, sull'esempio di quanto svolto a Parenzo,

6 TANTALO (U. OJETTI), *Pola* cit.

avevano deciso di procedere al restauro della loro Loggia[7].

Era stata però Pola a riservare le maggiori sorprese e per l'Amministrazione italiana - circa a metà del proprio corso (1918-1933; e poi 1934-1943) - non poteva che essere un notevole punto fermo.

Pola, Porta Aurea o Arco dei Sergi nel 1879

1. IL TEMPIO DI AUGUSTO IN PIAZZA FORO: LA SISTEMAZIONE DEL PRINCIPALE MONUMENTO DELLA ROMANITÀ DI POLA

Con molta lena, fin dal 1919, l'Ammiragliato di Pola e il Municipio, sotto l'alta sorveglianza dell'"Ufficio Belle Arti" di Trieste diretto da Guido Cirilli, avevano messo mano ai restauri del Tempio di Augusto nel Foro di Pola, edificio emblematico della Monumentalità romana polesana.

A Cirilli era spettata la redazione, nel 1921, del "Progetto di restauro per il Tempio di Augusto di Pola"[8], laddove il principio progettuale principe era

7 Missiva di Ferdinando Forlati a Ugo Ojetti del 1933, in Trieste, SBSAEFVG, AS, fondo "Personale", b. 32, in SPADA, *Tutela, conservazione e restauro* cit., p. 62.

8 Guido CIRILLI, "Relazione" del Progetto di restauro ... per il Tempio di Augusto a Pola, s.d. ma 1921, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div.II, 1925-1928, b.52. La "Relazione" è stata edita, senza commenti, in SPADA,

costituito dalla *reductio ad pristinum,* visto che il complesso era stato trasformato nei secoli, tanto che il Direttore dell'Ufficio triestino notava

> se è una fortuna per noi avere il Tempio intatto nelle sue linee essenziali, occorre una savia opera di restauro, togliendo quegli elementi che lo deturpano, spostandone altri, restituirgli per quanto possibile completa la sua fisionomia primitiva[9].

Una *reductio* che comportava, però, opere di un certo impegno, poiché

> le pareti interne sono in gran parte opera di rifacimento: meglio conservate la posteriore e quella di sinistra, ricostruita invece interamente, se pur con l'utilizzazione qua e là dei blocchi originari, quella di destra, a cui sostegno anzi, per maggior bruttura, si eleva un grosso sperone terminante sotto il capitello dell'angolo Sud Ovest ... Meglio conservata è la decorazione esterna ... bene conservata è la cornice, sia quella ricorrente lungo i lati, sia quella del timpano ... perfetto è anche il timpano nella parte postica Il fregio doveva correre tutto intorno: purtroppo esso si mantiene completo solo nel lato occidentale ... Restava dunque la necessità di risolvere due problemi: restaurare il tempio con la ricostruzione del muro della cella al suo posto originario ... poichè il lato interno dei due pilastri delle ante esterne ... è quasi completamente soffocato dalla parete che sostituisce, spostandolo in avanti, il primitivo muro della cella (dove questo sorgesse originariamente manifestano chiaramente i punti d'attacco che si sono conservati) ... le pareti interne del tempio sono in gran parte opera di rifacimento ... Si deve cioè liberare la cella del materiale che l'ingombra, ricostruire nel posto originario il muro anteriore, senz'aperture e con la sola porta a sagoma molto semplice e chiudere le finestre del muro posteriore. Essa riavrà così le sue proporzioni prime, anche nella lunghezza (la larghezza più 1/4 secondo i dati di Vitruvio). Per fare ciò è però necessario rinforzare le ante che, almeno si spera, possano tuttavia conservare le scanellature ... E lo stesso lavoro di rinforzo è, a maggior ragione, da farsi all'angolo Sud

L'Italia in Istria ..., 2017, pp. 242-246 (la copia è quella conservata presso la Soprintendeza di Trieste, identica a quella a Roma all'Archivio Centrale dello Stato).

9 CIRILLI, "Relazione" del Progetto di restauro ... per il Tempio di Augusto a Pola, s.d. ma 1921 ..., cit.

> Ovest, una volta abbattuto l'orribile sperone attuale. Anche il tetto, per quanto parecchie volte rifatto, deve essere modificato.

Nel 1923, era la prima segnalazione per i "lavori iniziati nel 1922 con la sistemazione della gradinata di accesso"[10]. Nel 1924, il Ministero procedeva all'approvazione dei lavori sul fianco e nella parte posteriore del Tempio, "visto il progetto in data 5 aprile 1924, dei lavori per la demolizione del barbacane a ridosso dell'angolo postico del Tempio di Augusto a Pola"[11], dopo che era già sottolineato a Guido Cirilli, allora Direttore dell'Ufficio Belle Arti di Trieste e redattore del progetto stesso, che "il Ministero non ha nulla da eccepire"[12].

In un riassunto dell'attività della Soprintendenza in quegli anni, la Tamaro ricordava che

> anzitutto furono demolite le case che fronteggiavano il Tempio sulla piazza e lo nascondevano alla vista. Poi con uno scavo vennero ritrovati gli elementi originari della terrazza sulla quale poggiava insieme con il vicino tempio gemello, sovrastando il Foro di quasi 2 m d'altezza. Naturalmente, essendo il livello attuale della piazza molto più alto, il limite di tale terrazza si è potuto indicare in modo schematico con due soli gradini. Questi però permisero alla loro volta di ridare le originarie proporzioni alla vera e propria scala di accesso al Tempio che secondo l'uso romano consta di sette gradini piuttosto alti (cm 22) fiancheggiati da due avancorpi. È da osservare però che, pur rifacendosi per evidenti necessità tale scalinata secondo i dati desunti dallo scavo e confermati da raffronti e dalla stessa tradizione dei princìpi architettonici seguiti dai Romani (Vitruvio), si ebbe cura che la parte nuova risultasse chiaramente visibile sull'antica, in modo da non trarre in errore neppure un profano. E lo stesso criterio fu seguito abbattendo il barbacane ("sperone") che guastava

10 *Pola. Il Tempio di Augusto*, in "Notizie degli Scavi del Ministero della Pubblica Istruzione", 1923, pp. 211 e segg.

11 Nota di approvazione della Direzione AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione del progetto relativo al Tempio di Augusto a Pola, del 30 giugno 1924 (vistato poi il 4 dicembre 1924), in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

12 Missiva della Direzione AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione a Guido Cirilli, Direttore dell'Ufficio Belle Arti di Trieste, s.d. ma del giugno 1924, prot. 5413, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

> la linea posteriore del Tempio e ricostruendo l'angolo corrispondente[13].

Insomma, Cirilli aveva disposto e la Tamaro rendeva nota anni dopo l'applicazione, ma anche l'adattamento, di quelle direttive stesse.

Nel 1925 toccava nuovamente alla Tamaro fare il punto della situazione sui restauri effettuati sul Tempio di Augusto a Pola dopo il passaggio all'Amministrazione italiana e tutta la serie degli interventi promossi dalle varie Amministrazioni (Regia Marina, Comune di Pola, Ministero della Pubblica Istruzione), più o meno sotto la Direzione di Guido Cirilli e del suo "Ufficio delle Belle Arti" di Trieste.

Il pulpito dal quale la Tamaro ricuciva la serie delle complesse vicende e della serie delle proposte era tra i più importanti per le discipline storico-restaurative - il "Bollettino d'Arte" del Ministero della Pubblica Istruzione che, tra le altre cose, era stato fondato a suo tempo da Corrado Ricci - e la sua segnalazione all'interno della rubrica "*Restauri*" - "*Pola. Tempio di Augusto*" - aveva la patente della massima autorevolezza.

"Sulla base del progetto di restauro, come di quello precedente, opera della R. Soprintendenza di Trieste, mentre l'esecuzione è dovuta all'opera vigile e disinteressata dell'ing. Guido Brass, capo del Civico Ufficio Tecnico di Pola",

> nell'agosto del 1924 si continuarono i lavori di restauro al tempio di Augusto iniziati nel 1922 con la sistemazione della gradinata di accesso ... e precisamente fu deciso di demolire lo sperone dell'angolo Sud-Ovest, eretto dal Senato veneto nel 1752 a sostegno del pericolante edificio, ma con scarsa cura dell'effetto estetico. Infatti, esso sporgeva alla base di m. 1.50 ed era costruzione molto rozza che deturpava la linea del Tempio sino all'altezza del capitello[14].

Però,

> il lavoro presentava alcune difficoltà tecniche perché tutto il lato meridionale è opera di grezza muratura fatta dopo che l'originale andò distrutto dal fuoco e la stessa parte posteriore è per la natura dell'edificio, più che muro maestro, vera e propria parete di sottile spesso-

13 B. TAMARO, *L'attività istriana della "Soprintendenza regionale alle Opere d'Antichità e d'Arte"*, in "AMSI-Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", 2, 1927, p. 301.

14 B. TAMARO, *Restauri. Pola, Tempio di Augusto*, in "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione" (Roma), V, novembre, 1925, pp. 235-236.

> re. Fu perciò necessaria un'armatura che legasse insieme i due lati e permettesse di iniziare con tutta sicurezza per l'edificio la demolizione dello sperone. In esso, si trovarono commisti al materiale comune non pochi frammenti del fregio e del cornicione, ma ridotti quasi tutti a semplici scaglie senza spessore; inoltre tornò in luce l'antico pilastro d'angolo, che però purtroppo non offriva più alcuna resistenza, essendo stato evidentemente esposto ad un incendio e quindi sgretolabile ad ogni piccolo urto. Si dovette perciò deciderne il completo rifacimento a cominciare dalle fondamenta. Anzi, nel por mano a queste, si trovò l'angolo di un'altra costruzione anteriore al Tempio e in direzione obliqua ad esso: prosegue da un lato sotto la sua parete occidentale, dall'altro sotto la via che lo fiancheggia a destra. Nel rifare i pezzi necessari per lo stilobate ed il pilastro si ebbe cura di segnare le modanature antiche, ma in modo che a colpo d'occhio se ne distingua la diversa lavorazione; lo stesso si fece per l'architrave.

Era cioè stato fatto proprio il principio avanzato da Camillo Boito - e poi ripreso da ultimo da Gustavo Giovannoni - della riconoscibilità e dell''armonia volumetrica' delle nuove integrazioni. Quindi

> il fregio naturalmente fu lasciato liscio e anche per il cornicione fu appena segnata la struttura della massa, riprendendo le sagome originali. Sul fianco occidentale invece si riposero in opera alcuni pezzi trovati nello sperone, saldandoli mediante grappe alla parete retrostante.

Per le integrazioni si era ricercata anche una certa attenzione filologica, legata alla natura locale dei materiali: "la pietra adoperata per il lavoro è delle cave di Orsera, sottoposte ad una speciale patinatura che ne attenui, in attesa dell'opera del tempo, il candore in troppo stridente contrasto con le parti antiche".

Nel 1926, poteva dirsi compiuta la prima 'campagna' dei restauri come sottolineava il nuovo Soprintendente incaricato Alberto Riccoboni, sulla base del progetto di Cirilli:

> negli scorsi esercizi finanziari si è potuto compiere una parte dei lavori e primo fra tutti il ripristino della scalinata e dello stilobate; più tardi il rifacimento dell'angolo ad Ovest con abbattimento dello sperone.

> Detti lavori vennero illustrati in "Notizie degli scavi" del 1923 pp.211 e segg.; e in "Bollettino d'Arte", 1924, pp.235. Si presentano ora i piani per il completamento dell'opera iniziata ... tenuto conto che dall'epoca in cui venne compilato il preventivo i prezzi sono aumentati ... Anche nei riguardi della statica, oltre che per ragioni estetiche e storiche, l'edificio esige un'opera generale di consolidamento, perciò si è progettata la messa in opera di tiranti e inoltre, con la ricostruzione della cella su fronte più arretrata conseguente rafforzamento dei muri perimetrali, si otterrebbero vantaggi innegabili[15].

Rispetto all'originario progetto di Cirilli, l'architetto Riccoboni dettagliava una serie di opere di consolidamento, con ampio uso di malte cementizie:

> 2. lieve ammattonato e relativo sottostrato di calcestruzzo ... 4. scavo fondazione del muro A ... 5. Costipamento del letto di fondazione del muro A con pietrame grosso in taglio, compreso beverone con malta cementizia; 6. Gettata in calcestruzzo per la fondazione del muro, dosatura 1:7 con annegamento di pietrame grosso ... 10. Toglimento degli attuali travi d'imposta dei tiranti sulla linea del muto A, compreso ripristino del muro sugli appoggi ... 12. Demolizione del muro B (della cella) ... compresa ricerca e selezione di eventuali frammenti architettonici antichi ... 14. Demolizione dello stilobate e sottofondazione alla base del muro C ... presso l'anta E ... 16. Consolidamento delle fondazioni sotto l'anta E ... 17. Gettata in calcestruzzo ... 18. Ricostruzione dello stilobate ... 19. Ricostruzione dei muri A e C in conci a corsi regolari in pietra delle cave romane della altezza di cm 60 circa e spessore 0.43 e lunghezza da m.1 a m.1.20 lavorati a martellina senza cordelline, squadrati su ogni faccia, posti in opera con strato di malta bastarda e riuniti con grappe di rame ... 20. Portale in pietra delle Cave romane sagomato ... 21. Architrave ricorrente all'interno del pronao, in pietra Cave romane, sagomato come quello originale ... 22. Fregio in pietra martellinato a fascia lisca ... Chiusura finestra e rifacimento parte del muro lesionato sul fondo della cella[16].

15 Missiva del Soprintendente incaricato Alberto Riccoboni alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della P.I., del 23 settembre 1926 (data di arrivo della missiva), in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260, fasc. "Pola, Tempio di Augusto".

16 Arch. Alberto Riccoboni, Preventivo di spesa per il "progetto di consolidamento" del Tempio di Augusto a

Nel 1928, però, una nuova idea era quella di trasformare il Tempio nel sacrario dedicato all'irredentista capodistriano Nazario Sauro giustiziato a Pola dagli Austriaci, realizzando all'interno dell'antico edificio - 'liberato' delle epigrafi, materiale archeologico e restaurato - l'urna del "Martire". Ma la Direzione delle Antichità e Belle Arti si opponeva:

> ho esaminato il progetto redatto dall'Ufficio Tecnico Comunale di Pola pel collocamento della tomba di Nazario Sauro nell'interno del Tempio di Roma e Augusto di quella città. Confortato dal parere di autorevole Commissione devo manifestare il mio avviso decisamente contrario all'approvazione del progetto ... in quanto si verrebbe a determinare nel Tempio un dualismo di significati che, mentre non accrescerebbe lustro al più insigne monumento della Romanità dell'Istria, finirebbe inevitabilmente per oscurare alquanto l'importanza della tomba del Martire[17].

Il parere della "Commissione tecnica" composta da Gustavo Giovannoni, Roberto Paribeni, Francesco Pellati e con Corrado Ricci come Presidente - un parere al quale si era uniformato il Ministro - era stato molto netto:

> esaminato il progetto redatto dall'Ufficio Tecnico comunale di Pola pel collocamento della tomba di Nazario Sauro, consistente in antico sarcofago, nell'interno del Tempio di Roma e di Augusto, col quale progetto si propone altresì di apporre in fondo alla cella del Tempio un'ara votiva con lastra di marmo decorata e recante incisi tra l'altro i nomi dei Polesi caduti in Guerra, nonché di arretrare la parete frontale della cella stessa, riportandola sulla linea primitiva; ritenuto che, pel trasferimento delle spoglie gloriose nel Tempio, si verrebbe a determinare in quest'ultimo un dualismo di significato, che, mentre non accrescerebbe lustro al più insigne monumento della Romanità dell'Istria, finirebbe inevitabilmente per oscurare alquanto l'importanza della tomba del Martire; considerato che più saggio consiglio sarebbe perciò racchiudere le spoglie di Nazario Sauro in sarcofago di semplici rudi linee e tale

Pola, 1926, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260, fasc. "Pola, Tempio di Augusto".

17 Missiva del Ministro della P.I. al Ministro dell'Interno, del 4 settembre 1928, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260, fasc. "Pola, Tempio di Augusto".

> sepolcro, a simiglianza delle arche marmoree poste nelle adiacenze di chiese in Verona e in Ravenna, stabilire avanti al Tempio nell'area stessa del Foro romano di Pola ...; considerato d'altra parte che il progetto presentato, se è approvabile per la proposta di arretramento della cella - con che si restituirebbe all'edificio la forma originaria del Tempio "in antis"- appare invece assolutamente inammissibile per la difettosità delle decorazioni della lastra e per la strana posizione del sarcofago disegnato in senso perpendicolare alla parete di fondo della cella, si esprime il parere che il progetto non possa approvarsi e che sia per contro da suggerirsi al Podestà di Pola il provvedimento indicato ... con il quale si otterrebbe una giusta posizione della tomba di Nazario Sauro al Tempio romano e al Palagio comunale, atta a rendere al vivo la continuità della nuova storia all'antica[18];

ma anche Ugo Ojetti era stato convocato al Ministero probabilmente per la stessa questione[19]. Il Podestà di Pola, Bilucaglia, non rinunciava affatto all'iniziativa e "presentava direttamente il progetto redatto dall'ing. Brass ... a S.E. il Capo del Governo"[20], ma sottolineava anche l'attuale Soprintendente di Trieste, Forlati, che

> se il progetto ha trovato alcuni sostenitori, molti sono coloro che vi sono contrari, prima tra tutti la famiglia del Martire che vuole o che Egli rimanga dov'è nel Cimitero della Marina dove fu sepolto dopo il supplizio, oppure che venga trasportato a Capodistria in una apposita cripta del Monumento a lui dedicato.

E, dunque, il 'caso' si sgonfiava.

Nel 1933, Ojetti celebrava la qualità del risultato ottenuto nonostante le difficoltà:

18 Verbale della Commissione tecnica - "Commissione per l'esame del progetto di sistemazione della tomba di Nazario Sauro nel Tempio di Roma e di Augusto in Pola", composta da Gustavo Giovannoni, Roberto Paribeni, Francesco Pellati sotto la Presidenza di Corrado Ricci - del 18 agosto 1928, in Roma, ACS, AA.BB. AA., Div. II, 1925-1928, b. 260, fasc. "Pola, Tempio di Augusto".

19 Missiva del Direttore Generale AA.BB.AA. del Ministero P.I. a Ugo Ojetti, s.d., in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260, fasc. "Pola, Tempio di Augusto": "la ringrazio della sua lettera; speravo di vederla a Roma in questi giorni, ma mi è stato detto che la riunione della "Commissione Superiore della Stampa" è stata rimandata".

20 Missiva del Soprintendente di Trieste, Forlati, al Ministro della P.I., del 28 agosto 1928, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 1679, fasc. "Pola, Tempio di Augusto".

> alla liberazione e al restauro del tempio d’Augusto s’è lavorato a lungo, ma il risultato è perfetto. Pochi monumenti augustei obbediscono ai canoni di questo. Chi l’ha costruito rispettava la metrica dell’architettura come rispettavano la loro Virgilio od Orazio, i quali pensavano che la bellezza non sta nell’abbellire le regole, ma nel farle palpitare e vivere. La bellezza del corpo sta nel dislocarlo ovvero nel renderlo armonico e vivo? ... Casupole allora soffocavano il tempio, uno sperone a sghembo lo sosteneva alle spalle, pronao e cella erano un altro deposito di lapidi e frantumi. Ora tutto è libero, solido, limpido. E ricollocherei, come s’è fatto a Roma nel Pantheon, le lettere di bronzo della gran dedica: “Romae et Augusto Caesari Divi filio Patri Patriae”[21].

Nel 1937 poi si attuava un importante passaggio di gestione, nell’ambito degli organi dello Stato, del Tempio di Augusto in piazza Foro, che entrava sotto l’egida del Ministero dell’Educazione Nazionale (con conseguente programmazione di interventi di restauro, valorizzazione, etc.): “verbale in data 8 febbraio relativo alla consegna del Tempio di Augusto in Pola, di proprietà del Patrimonio dello Stato, a questo Ministero, rappresentato dalla regia Soprintendenza di Trieste”[22].

2. LA QUESTIONE DEL RESTAURO DELL’ARENA: UN PROBLEMA COMPLESSO PER UN ANTICO “MONUMENTO VIVO” DAL SOPRALLUOGO DI CORRADO RICCI (1927) ALLE CAUTELE DI UGO OJETTI (1933)

Se le questioni museali si legavano strettamente a quelle della conservazione/valorizzazione delle Antichità monumentali superstiti di Pola[23], al centro di tutte le riflessioni e degli interventi non poteva che porsi l’Arena[24],

21 Tantalo (U. OJETTI), *Pola*, in “Corriere della Sera”, Milano, 3 ottobre 1933, p. 3, poi in U. OJETTI, *Cose viste*, Firenze, 1951, vol. II.

22 Missiva del Ministro dell’Istruzione Pubblica alla Ragioneria Centrale dello Stato, del 3 luglio 1937, prot. 5364, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 287, fasc. “Consistenza Tempio di Augusto. Consegna”.

23 Per i restauri durante il Governo asburgico: B. MADER, *Die österreichische Denkmalpflege in Pola (1816 - 1918),* in “Anzeiger der philosophisc-historischen Klasse. Österreichische Akademie der Wissenschaften”, Vienna, 146, 2011, pp. 11-18. E, come sintesi, proprio al termine di quel Governo: A. GNIRS, *Pola. Ein Fuehrer durch die antike Baudenkmaeler und Sammlungen*, Vienna, 1915, pp. 33-42.

24 Già in precedenza: A. GNIRS, *Amphitheater mit der Stadt* Pola *...,* in “Jahreshefte des k.k. Österre-

che però non era un Monumento "morto", ma che veniva utilizzata per tutta una serie di eventi celebrativi. Il che, ovviamente, non poteva non porre gravi quesiti di fruizione e 'modernizzazione' dell'antica struttura.

Nel 1927, Ricci e Paribeni, in visita a Pola, avevano evidenziato una serie di 'problemi urbani' per la percezione monumentale dell'antica Arena; area che la "Commissione ministeriale" aveva visitato come ultima tappa di quella loro mattinata di ricognizione[25].

I problemi che il complesso presentava non erano pochi e Ricci non poteva certo farsi carico di tutti, anche perché la Giunta Municipale premeva da decenni per una serie di opere di notevole impegno che portassero, soprattutto, ad un impiego come un teatro vero e proprio attraverso il rifacimento delle gradinate interne. Ricci però si era espresso, nell'occasione, per urgenze che considerava ben più invasive, prime tra tutte la presenza di un magazzino militare che deturpava la vista del manufatto e andava così contro il principale assunto che indirizzava la visione restaurativa del Senatore e della cultura del suo tempo: il principio dell'Estetica visibilista.

Tornato a Roma non era mancato l'impegno di Ricci e di Paribeni per la soluzione di quel problema 'percettivo' presso il "Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione, poiché nella "Adunanza del 22 ottobre 1927" veniva approvato un voto per la "Zona archeologica di Pola" promosso da Ricci, Paribeni, Chierici e Marangoni:

> il Consiglio, udite le referenze dell'on vice-presidente sen. Corrado Ricci, il quale ha avuto occasione di compiere recentemente un sopraluogo coi consiglieri Paribeni, Chierici e Marangoni, riconosciuta la grande importanza che, dal punto di vista archeologico e da quello paesaggistico, avrebbe il completo isolamento delle antichità romane di Pola e la sistemazione della zona, dopo esaurienti esplorazioni FA VOTO che il Ministero della Pubblica Istruzione ... svolga un'azione col Ministero della Guerra affinché siano trasportati in altri edifici demaniali, di cui la città non difetta, i servizi a cui sono ora destinati i capannoni e il fabbricato ad uso caserma, che si trovano nell'area tra l'Anfiteatro e il mare e che riducono, dal detto lato, la libera prospettiva dell'insigne

ichischen Archäologischen Instituts", Vienna, XV, 1912, pp. 239-272. Ma anche: IDEM, *Antike Baureste ausserhalb der Amphiteater in Pola*, in ivi, XVIII, 1915.

25 *Corrado Ricci esalta la rinascenza archeologica e artistica di Pola*, in "L'Azione", Pola, 30 settembre 1927, p. 4.

monumento romano[26].

Cinque anni dopo quella visita del 1927, il soprintendente Forlati si appellava nuovamente al vecchio Senatore:

> nella sua passata visita a Pola ebbe più volte a manifestare il vivo desiderio che il magazzino militare, che nasconde in gran parte la visione dell'Arena a chi arriva dall'Istria, dovesse essere abbattuto. Esso non ha nessuna particolare importanza dal punto di vista militare, ben poco servendo anche come deposito; ma porta invece un danno non piccolo al complesso dell'insigne monumento. Di recente, il Comune di Pola ha, a proprie spese, rettificato la strada che passa dinanzi all'Arena, togliendo in gran parte anche la brutta cancellata che la rinserrava. Per di più ha presentato a questo Ufficio una proposta concreta per ottenere l'interessamento del Consiglio Superiore, onde iniziare le pratiche per poter abbattere almeno uno dei due edifici ... [Spero che Lei] voglia appoggiarla con la Sua Autorità[27].

E Ricci non avrebbe mancato di far abbattere il magazzino e gli edifici vicini per poter restituire all'Arena la sua visione prospettica dall'Istria e dal bacino.

Piuttosto, pochi giorni prima della missiva di Forlati a Ricci, a Pola si era verificato un episodio che aveva visto il Senatore coinvolto questa volta solo indirettamente.

Era giunta infatti da Ravenna la comitiva dei numerosi Archeologi che, per iniziativa dello stesso Ricci, avevano partecipato nella città romagnola al "*Convegno di Archeologia Cristiana*". Si trattava ormai di una importantissima ricorrenza scientifica annuale, itinerante, per la quale era stata prevista, nell'occasione, una visita in nave alle Antichità Polesi. "Il Corriere istriano" apriva il dibattito:

> sono certo che nessuno dei saggi congressisti ... si sarebbe scandaliz-

26 In *Nota* della Redazione a B. TAMARO, *L'attività istriana della "Soprintendenza regionale alle Opere d'Antichità e d'Arte"*, in "AMSI-Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", 2, 1927, p. 307.

27 Missiva del soprintendente di Trieste, Ferdinando Forlati a Ricci del 19 ottobre 1932, in Ravenna, Biblioteca Comunale Classense, f. "Corrado Ricci" (d'ora in poi: Ravenna, Bibl.Class.Ra, FR), sezione "Corrispondenti", vol. 219, n. 40522.

> zato se qualcuno avesse loro divisato il proposito di costruire, al posto del franoso terrapieno (interno dell'Arena), alcune fughe semicircolari di gradinate in cemento per farne una galleria; e se, ancora, la cavea dovesse essere ricoperta, permettendone la vista attraverso un camminamento sotterraneo, e realizzare così un'ampia platea[28].

Poi, sulle pagine della testata, si riprendeva l'intervista che era stata fatta ad un celebre Archeologo, del quale volutamente non si faceva il nome, il quale auspicava

> che lasciando del tutto intatto, s'intende, il magnifico esterno dell'Arena, io credo il completarlo, com'era in origine, costruendovi le gradinate in platea, con i meniani, il carcere, i vomitori, l'ambulacro ... non sarebbe un deturpamento, anzi ... se condotto sulla base dei dati, dei disegni, delle descrizioni e delle misurazioni.

Il restauro visibilista di Ricci, in questo caso contrario alle sole chiusure delle visuali particolari, se confrontato con quello dei suoi colleghi studiosi, non poteva che apparire fin troppo cauto e "conservazionista". Infatti

> l'idea dell'illustre archeologo ebbe l'approvazione di tutti i componenti la comitiva che con argomenti di contorno la caldeggiarono ... [Anche perché aveva denunciato una stortura, premettendo che] dal momento in cui una persona si dedica all'Archeologia, sia per professione sia per dilettantismo, questa persona diventa tenacemente e irriducibilmente conservativa: guai a rimuovere un cimelio, guai ad aggiungervi qualche cosa anche piccola, anche se corrispondente nei più minuti dettagli alla parte mancante[29].

Il dibattito non si acquietava e l'articolo "*Per la sistemazione dell'Arena*" dava conto delle posizioni più conservative, specie in riferimento all'uso del cemento armato:

28 *Precisazioni e considerazioni sulla proposta di sistemare l'interno dell'Arena*, in "Il Corriere istriano", 4 ottobre 1932, p. 2.

29 *Dopo la visita degli Archeologi. L'idea coraggiosa di uno di essi*, in "Il Corriere istriano", 5 ottobre 1932, p. 2.

> non si può concepire come di fronte a un progetto di ricostruzione anche parziale dell'Arena, si possano fare dei controprogetti di adattamento a suon di lavori di cemento. Rappezzare con cemento l'Arena sarebbe lo stesso che mettere una toppa di tela di sacco ad un vaporoso abito da sera[30].

Il Redattore però non poteva fare a meno di notare,

> con le rettifiche apportate alla via Arena e con la demolizione del grossolano muro di cinta inferrato, il monumento ne ha guadagnato ... Scandalizzarsi per la proposta di ottenere l'auspicato adattamento con l'uso del cemento, ci pare un po' esagerato ... Anzi, ci facciamo propugnatori dell'idea di quella sistemazione in cemento.

Nell'agosto del 1933 si procedeva al rilancio ufficiale dell'antico complesso dell'Arena come grande palcoscenico nazionale: veniva inaugurata la nuova stagione lirica estiva, curata dall'ing. Gianni Bartoli della Telve (poi nel Dopoguerra primo sindaco democratico di Trieste) e la prima opera rappresentata era "Nozze istriane" di Antonio Smareglia, compositore polese[31]. L'evento - poi purtroppo guastato nella sua prima serata da un incessante diluvio - era stato anticipato, a livello nazionale, dalla terza pagina (coordinata da Ugo Ojetti) del "Corriere della Sera" di Milano:

> l'"Ente Autonomo" costituitosi per organizzare gli spettacoli lirici nel prossimo agosto nell'anfiteatro romano ... con il podestà Bilucaglia, l'on. Giovanni Maracchi e il Segretario federale Relli ... ha scelto le due opere che verranno rappresentate quest'anno: "Nozze istriane" di Antonio Smareglia (il 15 agosto) e "la Gioconda" ... Maestro sarà Umberto Berettoni; Direttore della messa in scena, Mario Frigerio[32].

Così, in occasione della messa in scena delle "Nozze istriane", in una serata d'agosto pur flagellata da una pioggia incessante, il quotidiano milanese

30 *Per la sistemazione dell'Arena*, in "Il Corriere istriano", 9 ottobre 1932, p. 2.
31 Si veda L. DURAKOVIĆ, *Le stagioni operistiche all'Arena di Pola negli anni Trenta del '900*, in "Quaderni", vol. XIX, Centro di ricerche storiche di Rovigno*,* 2003, pp. 175-204.
32 *Gli spettacoli nell'Arena di Pola*, in "Corriere della Sera", Milano, 8 luglio 1933, p. 6. Mario Frigerio era Scenografo che lavorava stabilmente per il teatro "la Scala" di Milano.

forniva un resoconto di quanto organizzato a Pola:

> l'opera è stata di un tempo solo … il brutto tempo … non essendo stata eseguita interamente essendo stata interrotta … Ma Pola ha una nuova iniziativa da scrivere nelle sue pagine di fervido rinnovamento … La città ha voluto valorizzare quella meravigliosa scena che è il suo Anfiteatro … che pare un'areola di luminosa Romanità … Fu eretto da Vespasiano … ma ora Pola ha dovuto ricostruirselo in parte. Un settore dell'ampia gradinata è stato rifatto in pietra com'era anticamente. Lavoro improbo … Con la nuova gradinata in pietra e la nuova platea nella càvea, nella quale hanno allineato comodi posti per 10.000 persone, con palcoscenico completo di meccanismi, essi hanno allestito un teatro perfetto. In più vi hanno risolto il problema dell'illuminazione con felice novità a mezzo di riflettori collocati nella superba corona architettonica tutto all'intorno, sì che di tal luce non si vede la sorgente e par distrutta la sua artificiosità e sembra come spalmata sulle pietre … E così si accontenta anche i più difficili in fatto di rispetto dell'Antico perché Vecchio e Nuovo non stonano … e tutto s'è fuso in un quadro pieno di novità e di bellezza[33].

Non tutti l'avevano pensata allo stesso modo (Bruna Tamaro *in primis*), ma alla fine l'iniziativa restaurativa era andata in porto.

Proprio per le questioni relative all'antico Anfiteatro, nel 1933 giungevano in città Ugo Ojetti e Francesco Salata; i ricordi del 1918, per Ojetti, erano fortissimi e tra gli altri si stagliava, con afflato poetico, proprio quello della visita all'Arena insieme a Umberto Cagni, allora Comandante militare della piazzaforte:

> un giorno s'andò insieme all'Arena. L'aria era livida, frustata dalla bora. Sotto il volo rotondo dei corvi, dentro il cerchio bianco dell'anfiteatro romano, tremavano l'erbe del prato e le pratoline rosse di gelo. Sotto il volo precipite dei gabbiani si vedeva di là dalla strada tremare bianca e bigia la marina. La fuga del vento contro i pilastri e sotto gli archi era proprio l'immagine della vana furia dei secoli su quella mole. Umberto Cagni chiedeva più spiegazioni di quelle che io potevo dargli: le mura,

33 *La stagione all'Arena di Pola inaugurata con "Nozze istriane",* in "Corriere della Sera", Milano, 18 agosto 1933, p. 3.

> le torri, le porte, le scale, le gradinate di pietra sull'alto della torre verso mare, le gradinate scomparse, i confronti con l'Arena di Verona, col Colosseo di Roma. C'eravamo seduti sottovento su due pietre accanto allo sgabuzzino del custode ... e Cagni disse solo: "Dov'è stata Roma, non c'è santi, Roma torna" e sentì subito il bisogno di toccare il sodo. Si tolse un guanto, sfregò la mano sulla pietra d'un pilastro, che da quel lato verso mare, vento e salsedine hanno ingiallita e corrosa.

La memoria di Ojetti si intersecava con la realtà attuale:

> non vi sono più sotto le arcate le tante pietre e frammenti caduti chi sa quando, comodi sedili per gli innamorati, sono tutti al museo col cartellino. E oggi anche il cileo è un altro dal cielo cupo di quel lontano novembre ... Dal lato della collina, dove gli ordini degli archi sono due soli, hanno in queste settimane ricostruito la gradinata per gli spettatori, rozzamente perché il nuovo e il provvisorio non si confonda con l'antico e con lo stabile, e nel piano dell'arena sono allineate centinaia di sedie, e di fronte ad esse stanno ritti gli scenari di vari e feroci colori per le "Nozze" ... Dicono: "bisogna far rivivere i monumenti". E facciamoli pur rivivere, sebbene a me sembrino, anche se senza le tragedie e i melodrammi e i fondali e le danze, arcivivissimi; ma questo mio deve essere un pregiudizio tabaccoso, da vergognarsene e non lo confido a nessuno. Il male è che i monumenti sono più delicati di quanto sembrino a che bada soltanto che sono di sasso; più delicati anche d'una bella figliola la quale in maschera può anche apparire più bella. Basta infatti una quinta di carta, larga un metro, perché di notte, sotto la luce artificiale, proprio essi - i monumenti di pietra - sembrino di cartapesta; che non è un bel sembrare. In ogni modo questo di Pola, se non è un teatro, è un anfiteatro, creato apposta pel pubblico e, più o meno, per gli spettacoli; e anche il melodramma di Smareglia, fermo a mezza strada tra Wagner e Mascagni, è uno spettacolo. L'importante - quello cioè che dura - si è che a Pola per la difesa dei monumenti sono stati fatti miracoli ... [e anche per l'Arena].

Per l'Arena, i nuovi lavori di adattamento che venivano prospettati dal Comune erano notevoli, a partire dalla ricopertura della parte inferiore che era ben visibile al centro della cavea: il Genio Civile e il Municipio di Pola si

occupavano delle opere. Con decisione però, Bruna Tamaro si opponeva al progetto di costruire una scala per gli spettatori, oltre alla copertura con una lastra di cemento dello spazio scavato sotto l'Arena.

Non sembrava però esserci molto da fare nonostante i consigli e le cautele di Ojetti, esternate nell'occasione.

E la polemica divampava specie dopo che era stato presentato un "progetto dell'arch. Halzmeister" per il palcoscenico:

> noi non sappiamo ciò che avrà detto o pensato, quando fu a Pola per ammirare l'Arena in funzione di teatro di popolo, l'accademico e critico Ugo Ojetti (ma è inammissibile l'applicazione di uno scenario da teatro chiuso ad uno sfondo architettonico aperto). Ma poi forse il progetto Halzmeister costerebbe troppo?[34].

I lavori di 'cementificazione' della cavea procedevano, e il "progetto Halzmeister" veniva approvato dalla Soprintendenza[35] ma, per protesta per quanto ormai realizzato, la Tamaro si rifiutava di partecipare alla cerimonia di apertura della stagione lirica del luglio del 1936.

Ne dava pur blandamente conto, nel suo "Notiziario archeologico" per l'"AMSI", Mario Mirabella Roberti, che come Direttore del Museo aveva in carico (pur parzialmente) anche l'Arena:

> in giugno-luglio 1936 è stato condotto qualche piccolo lavoro nell'Anfiteatro. Sono questi i primi denari spesi per i restauri dell'Arena dopo la Redenzione ... ma il monumento esige cure assidue per il lungo abbandono, cure rese necessarie ancor più dal logorìo cui i resti della cavea sono sottoposti per gli spettacoli lirici. Il suo aspetto interno è desolante e questo mal s'accorda con la dignità dell'ambiente ... Ho provvisto a togliere dalla cinta gran parte delle erbe e degli arbusti che vi sono cresciuti con danno grave per le pietre ... In tutte e quattro le torri, asportando la terra, si sono trovati molti frammenti di tegole, che provano che di tegole della solita forma erano coperti tutti gli avancorpi, come pure, certamente, il tetto della contigua summa cavea in lignis

34 *L'Arena di Pola. Necessità tecniche e organizzative. Il progetto Halzmeister*, in "Il Corriere istriano", 7 febbraio 1935, p. 2.

35 *Per il palcoscenico dell'Arena. Il progetto Halzmeister approvato dalla Soprintendenza*, in "Il Corriere istriano", 17 febbraio 1935, p. 2.

> ... Nel tratto dell'euripo del quadrante di SW, dove i muri antichi erano più che in altra parte fatiscenti per la mancanza del giro di pietre che recinge l'Arena, le cortine che costituiscono il canale sono state rifatte conservando le pietre più sane e lasciando fra la parte antica e la nuova un solco di pietre arretrate per non indurre in errore[36].

Ancora una volta, lo scrupolo restaurativo imposto a suo tempo da Camillo Boito e poi fatto proprio dalle Autorità ministeriale anche sulla base del magistero di Gustavo Giovannoni, era ormai diventato di routine.

Erano poi stati rinvenuti singolari "pietroni sagomati", ma soprattutto

> i lavori necessari per costruire una specie di golfo mistico avanti al palcoscenico per gli spettacoli lirici hanno condotto allo scavo di una larga zona dell'arena, abbassando quindi anche il vano dell'accesso ai sotterranei, posto sull'asse minore dal lato del mare. Il lavoro eseguito non dà grave danno al monumento, lascia però permanente per tutta la durata della stagione lirica, una moderna, povera opera di cementi e di legno un po' troppo connessa alle forti e salde opere antiche ... Per ragioni di visibilità e di acustica il lavoro è stato necessario, non senza qualche viva angustia per chi ama la nostra Arena.

Nel 1938 si rinnovava nuovamente il palcoscenico a cura di Arrigo Galimberti[37], mentre ancora nel 1939, Mario Mirabella Roberti non poteva che notare come

> occorre che l'Arena, fatta viva di musiche e di popolo della stagione lirica, sia meglio attrezzata a sopportare gli inevitabili danni alle strutture murarie con opportuni consolidamenti: ben dieci angoli dei muri delle sostruzioni sono stati scardinati quest'anno[38].

Poi, singolarmente, il solito problema dell'utilizzo moderno del Monumen-

36 M. MIRABELLA ROBERTI, *Pola*, in *Notiziario archeologico (1935-1936),* in "AMSI-Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", XLVII, 1935 (ma 1937), p. 296.

37 *Nuovo architettonico aspetto del palcoscenico dell'Arena (tecnico Arrigo Galimberti)*, in "Il Corriere istriano", 8 luglio 1938, p. 2.

38 M. MIRABELLA ROBERTI, *Pola*, in *Notiziario archeologico (1939),* in "AMSI-Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", L, 1939 (ma 1940), p. 248.

to aveva portato a qualche scoperta (sorvolando, però, sulle ben più ardue problematiche intrinseche ad un uso dal quale sembrava comunque non si potesse prescindere):

> per costruire una cabina di trasformazione per l'energia necessaria agli spettacoli lirici, scavando tra i pilastri 16 e 17, sotto il muro basamentale, nella parte interna, il 13 maggio 1938 si è trovato uno strato di cocci, con elementi di orcioli, vasi con larga imboccatura, vasi a beccuccio, di almeno sei tipi ... Penso che i frammenti costituissero uno strato protettivo contro l'umidità.

Per il triennio 1937-1939,

> il lavoro di maggior mole condotto è stata la ricostruzione di una delle scale in legno, che in doppia serie si incrociavano nel vano di ognuna delle quattro torri e servivano per condurre gli spettatori dal piano del secondo ordine alla *summa cavea*. Ho posto a raffronto i segni lasciati sulle pareti interne delle torri dai *columbaria* delle travi, dalle rampe delle scale, dai pianerottoli, dai parapetti e ho potuto raccogliere dati che rendono probabile una ricostruzione soddisfacente. Ho preferito la torre di NW perché era anche mio scopo che le scale potessero addurre a un belvedere sulla cima, e di qui più libera e ampia è la vista sui parchi e sul mare, oltre che sull'intera ellisse del monumento. Si è così ricostruito un complesso di tre pianerottoli e due rampe di scale ... Il vano della torre è stato coperto con un tetto, invisibile dal basso, nel quale si apre un boccaporta ... prossima alla parte inferiore di una delle cisterne che erano sulle torri .... Senza il concorso del Comando della Base Navale invano sarebbe stato possibile procurare travi di notevole sezione, lunghe più di 7 metri.

C'erano stati poi gli ulteriori lavori condotti sulle cortine:

> non si è naturalmente trascurata la cura del monumento, che avrebbe bisogno di molto lavoro ancora per presentarsi più degnamente. Nel giugno 1937 presso l'accesso settentrionale sull'asse principale si è raggiunto il pavimento antico, scoprendo un architrave di vomitorio simile ad uno già noto e si è ricostruita la prima rampa di una scala che

adduceva all'ambulacro sotto la prima precinzione. Nel corridoio prossimo alla torre di SW - che serve di accesso al monumento - si è completato con pietre poligonali ben connesse il selciato antico che, unico, serba i canaletti di scolo per le acque di pulizia. Lavori di sistemazione si sono fatti in altri luoghi e specialmente presso la scaletta del podio tra i pilastri 32 e 33; nel corridoio della scaletta tra i pilastri 68 e 69 dove sono l'unico accenno alle volte degli ambulacri e un largo tratto d'intonaco (che è stato consolidato); nel 1939, il lato settentrionale del sotterraneo è stato liberato dai materiali accumulati, drizzando due colonne cadute (una però deve essere stata portata qui intorno al 1831).

Pola, Porta Aurea o Arco dei Sergi nel 1910 (da Gnirs, 1910)

3. IL RESTAURO DELL'ARCO DEI SERGI NEL RICORDO DI UGO OJETTI (1933)

Tra le primissime opere restaurative che erano state compiute dall'Amministrazione italiana fin dal 1918, sotto il coordinamento del comandante di piazza Umberto Cagni, vi era stata la sistemazione dell'Arco dei Sergi e

dell'area limitrofa. Il Direttore dell'Ufficio triestino per la conservazione dei Monumenti, Guido Cirilli, aveva condotto l'opera con non poche difficoltà, visto l'atteggiamento 'muscolare' e risolutivo dell'Amministrazione militare. Già nell'agosto del 1919 il Direttore lamentava al Comando Militare di Pola, Ente che aveva eseguito i lavori di sistemazione dell'intorno, la cattiva qualità delle opere per i "muri di sostegno del clivo presso la Porta Aurea"[39], modificando le proposte dell'Ufficio triestino e ottenendo un risultato "per nulla in armonia con l'ambiente determinato dalla mirabile opera romana"[40].

Ma alla fine, "per desiderio del Re era stato abbassato il livello stradale della Piazza port'Aurea ... con la mole grandiosa dell'Arco completamente liberato dai terrapieni che la circondavano"[41].

Nel 1933 Ugo Ojetti, che nel 1918 aveva visto le opere *in fieri* (o nella mente di Cagni), poteva guardare, con afflato celebrativo e soddisfazione, quanto realizzato:

> all'Arco dei Sergi provvide subito il popolo quando le truppe di Roma entrarono in Pola romana ... E il popolo strappò le catene che sbarravano l'adito, appese alle colonne festoni di fiori e d'alloro ... L'architetto Cirilli, ancora sotto Cagni, raccordando i piani stradali, restituì a quell'arco, ormai davvero trionfale, l'aurea proporzione per cui nel Rinascimento gli architetti se ne trasmettevano il disegno come un modello[42].

4. IL RIPRISTINO DELL'ANTICO NINFEO MONUMENTALE: UNA QUESTIONE CONTROVERSA

La questione del ripristino e della fruizione degli antichi resti del Ninfeo monumentale, che sorgeva presso l'Arena, si riproponeva ciclicamente e non sembrava - al di là delle infinite proposte - trovare una soluzione concreta. Il Ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, era convinto

> dell'alto significato che il ripristino dell'opera viene ad assumere

39 Missiva di Guido Cirilli al Comando Militare di Pola, dell'agosto 1919, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

40 In Trieste, SBSAEFVG, AS, fondo "VII. Monumenti", b. 191, cit. in SPADA, *L'Italia in Istria* cit., pp. 100-101.

41 AJELLO, *Pola* cit., p. 127.

42 TANTALO (U. OJETTI), *Pola*, in "Corriere della Sera", Milano, 3 ottobre 1933, p. 3, poi in U. OJETTI, *Cose viste*, Firenze, 1951, vol. II.

Pola, Porta Aurea o Arco dei Sergi nel 1927 (da Bernardy, 1927)

> nell'attuale momento storico, particolarmente per la sua appartenenza ad una regione da poco ricongiunta alla Patria ... per contribuire alla valorizzazione di una delle più caratteristiche opere dell'architettura romana e a una delle pochissime costruzioni del genere che siano rimaste in Italia[43].

Nel 1933 Ugo Ojetti rendeva nota la presenza della fonte al grande pubblico nazionale dalle pagine del "Corriere della Sera" di Milano:

> v'è, poco sotto l'Arena, sulla via Celide che a udir la leggenda fu la favorita di Vespasiano (nata a Pola), una copiosa sorgente che da allora dà l'acqua alla città; e ancora adesso che c'è l'acquedotto, bocche d'enormi sifoni le stanno sopra a succhiarla. I blocchi di pietra che la cingono e i gradini più bassi sui quali si genuflettevano le donne con l'anfore, sono quelli d'allora, piantati da Roma. Pola era ridotta a un villaggio di

43 Missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, al Ministero e della Difesa e a quello della Marina, del 26 maggio 1937, prot. 3745, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 287, fasc. "Pola, Ninfeo restauri".

> cinquecento abitanti annidati al riparo delle moli superstiti, ma ancora si dissetava a quella polla. V'è chi dice che il nome di Pola discenda da un etimo celtico "pol", da cui discende anche 'polla'[44].

Già nel 1934 anche il soprintendente Forlati sottolineava l'importanza del manufatto:

> questa Soprintendenza si preoccupa vivamente che in occasione del prossimo Bimillenario dell'imperatore Augusto, il fondatore della colonia romana di Pola, si possa rimettere, per quanto sia possibile, in onore, l'interessantissimo Ninfeo, ora in uso alla Regia Marina, la cui costruzione risale senza dubbio ai primi tempi dell'Impero e la cui acqua fu costantemente usata dalla città, da allora fino ad oggi, esempio più unico che raro nella storia dei monumenti romani. In tutti i documenti medievali si parla infatti della "Fontana grande". Ora, pur comprendendo l'opportunità che l'acqua continui a essere usata dalla Regia Marina, non sarebbe certo impossibile trovare una sistemazione del monumento tale da evitare la presente bruttura del macchinario costruito proprio entro il ninfeo. Ad ogni modo è intanto necessario fare quel plastico esatto del Ninfeo ... che deve essere a Roma per la mostra del Bimillenario Augusteo. Si prega perciò a tale scopo di voler date il permesso del rilievo necessario al disegnatore del Regio Museo, Renato Grizani[45].

Per il restauro, però, le competenze erano troppe e affastellate e soprattutto nessuna Amministrazione sembrava in grado di poter procedere ad accollarsi l'onere finanziario dell'opera. Così nel 1937,

> questo Ministero della Pubblica Istruzione non ha mancato d'interessare i Dicasteri della Guerra e della Marina perché, ripresa in esame la richiesta del Podestà di Pola, si giungesse ad un'equa e soddisfacente soluzione delle varie questioni pendenti con quell'Amministrazione comunale, al fine di poter realizzare l'importante opera dell'isolamento e restauro del Ninfeo romano. Purtroppo le risposte avute non sono state

44 TANTALO (U. OJETTI), *Pola* cit.

45 Missiva del Soprintendente di Trieste, Ferdinando Forlati, alla Direzione del Genio della Marina Militare e p.c. al Ministero dell'Educazione Nazionale, del 26 novembre 1934, prot. 882, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 287, fasc. "Pola, Ninfeo restauri".

> favorevoli. Né, d'altra parte, riesce possibile all'Amministrazione della Pubblica Istruzione di aiutare finanziariamente il Comune di Pola per condurre a compimento il restauro dell'insigne monumento ... visti gli impegni per la celebrazione del Bimillenario Augusteo[46] .

Dal canto suo il Ministero della Guerra aveva fatto sapere che

> la cessione dei locali richiesti dal Comune di Pola per far luogo al ripristino del Ninfeo romano, renderebbe necessaria l'esecuzione di lavori di sopraelevazione dei restanti fabbricati ... L'Amministrazione militare ... deve confermare ... che potrà dar luogo alla cessione dei locali richiesti solo nel caso che l'Amministrazione comunale assuma integralmente l'onere[47].

E anche il Ministero della Marina faceva sapere che "per esigenze di bilancio, la Regia Marina non può per ora contribuire ai lavori necessari per l'isolamento e il restauro del Ninfeo romano nei pressi dell'Arena di Pola"[48].

Con difficoltà, pur maggiori, le opere si sarebbero svolte ugualmente.

Pola, Teatro sul Campidoglio, le rovine prima dello scavo

46 Missiva del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione al Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del 27 luglio 1937, prot.5596, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 287, fasc. "Pola, Ninfeo restauri".

47 Missiva del sottosegretario Pariani del Ministero della Difesa alla "Direzione Monumenti, Musei, Gallerie e Scavi" del Ministero dell'Educazione Nazionale, del 26 giugno 1937, prot. 40722, in Roma, ACS, AA.BB. AA., Div. II, 1934-1940, b. 287, fasc. "Pola, Ninfeo restauri".

48 Missiva del Sottosegretario del Ministero della Marina alla "Direzione Monumenti, Musei, Gallerie e Scavi" del Ministero dell'Educazione Nazionale, del 12 giugno 1937, prot.7332, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 287, fasc. "Pola, Ninfeo restauri".

5. IL NOTO TEATRO ROMANO SUL MONTE ZARO

Il più famoso Teatro di Pola, in quanto noto fin almeno dal Rinascimento, era quello realizzato sul monte Zaro, che però era stato depredato nei secoli dei suoi preziosi materiali e del quale rimaneva, dunque, ben poca cosa. Notava nel 1940 Mario Mirabella Roberti:

> nell'agosto del 1938 si è fatto qualche saggio nel recinto del Teatro e si è abbattuta una pesante baracca che vi esisteva. Purtroppo lo scavo condotto lungo la linea dei pilastri della *parodos* ha scoperto solo le fondazioni di altri due di essi. Fra i documenti conservati nell'Archivio di Stato di Trieste ho trovato una lettera di Nicolò Rizzi del 7 maggio 1851 che dà comunicazione che l'unico arco ancora esistente del Teatro dello Zaro era stato distrutto in quei giorni "per opera di lavoratori". In quell'epoca, in cui la città era animata di fervore edilizio deve dunque essere stato via da quei pochi elementi rimasti tutto quanto era possibile. Più feconda di risultati potrebbe essere un'indagine fatta nella zona della cavea e dell'orchestra. Il sig. Giuseppe Pergolis nel novembre del 1939 ha donato al Museo alcuni avanzi marmorei della *frons scenae*: tre frammenti dei tre elementi della trabeazione, un capitello e una base in buone condizioni, che mi permetteranno di ricostruire, con i ricchi marmorei già sulla tomba Schram, una colonna completa, appartenente con probabilità al secondo piano della scena[49].

6. LA 'RISCOPERTA' DEL SECONDO TEATRO ROMANO DI POLA SUL CAMPIDOGLIO (O COLLE DEL CASTELLO)

Il Teatro romano di Pola costituiva una vestigia romana della quale si parlava da tempo[50], ma della quale la realtà architettonica era restata sostan-

49 M. MIRABELLA ROBERTI, *Pola*, in *Notiziario archeologico (1939),* in "AMSI-Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", L, 1939 (ma 1940), pp. 251-252.

50 Così il Conservatore austriaco delle Antichità cittadine, A. GNIRS (*Pola*: *Ein Führer durch die antiken Baudenkmäler und Sammlungen,* Vienna, 1915, pp. 111-112): "il secondo teatro scenico si trovava all'interno delle mura della città sul versante Nord della Collina del Castello (Capitolium) nello spazio tra Porta Erculea e Porta Gemina. L'edificio potrebbe essere stato distrutto e sepolto sotto le macerie e quindi sotto la mole del Campidoglio già nel primo Medioevo, così che, in seguito, ogni ricordo di questo monumento era scomparso fino a quando non fu ritrovato, solo nella primavera del 1913, in un saggio di

zialmente sconosciuta fino alla Prima Guerra Mondiale. Infatti, solo alla fine degli anni Venti si poteva dire di "trovarsi ora davanti a un'altra scoperta non poco importante, che è quella d'un teatro romano, di mole grandiosa, che s'erge dietro l'edificio del Regio Museo dell'Istria"[51].

Durante la loro visita a Pola per conto del Ministero della Pubblica Istruzione nel 1927, Corrado Ricci e Roberto Paribeni si erano molto spesi per la continuazione delle vecchie opere di scavo e, una volta tornati a Roma, il "Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti", nell' "Adunanza del 22 ottobre 1927" approvava un voto per la "Zona archeologica di Pola" promosso da Ricci, Paribeni, Chierici e Marangoni:

> il Consiglio, udite le referenze dell'on vice-presidente sen. Corrado Ricci, il quale ha avuto occasione di compiere recentemente un sopraluogo coi consiglieri Paribeni, Chierici e Marangoni, riconosciuta la grande importanza che, dal punto di vista archeologico e da quello paesaggistico, avrebbe il completo isolamento delle antichità romane di Pola e la sistemazione della zona, dopo esaurienti esplorazioni FA VOTO che il Ministero della Pubblica Istruzione tratti con quello della Marina per la demolizione della casina ad uso di semplice abitazione che si trova sopra il Teatro romano di Pola, affinché, demolita la casina, si possa procedere alla completa liberazione della zona archeologica circostante[52].

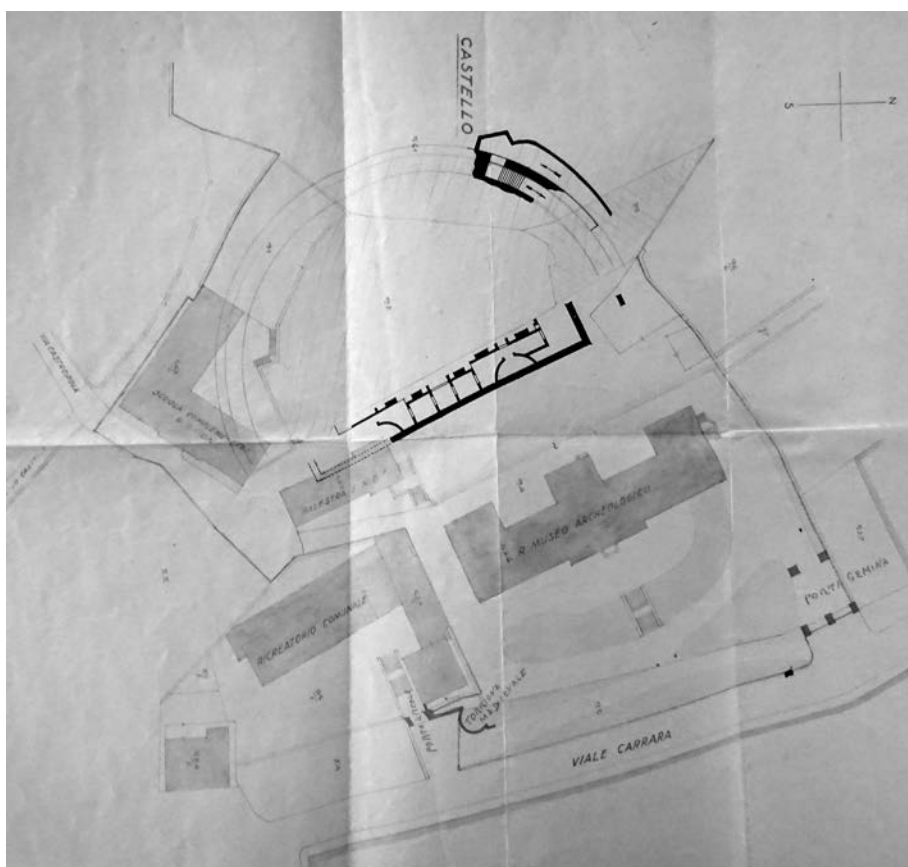
C'era da ottenere il possesso e la disponibilità dell'area dalla Regia Marina

scavo. Nell'occasione si è infatti aperta la struttura inferiore della facciata di un palazzo che è poi risultata essere il muro del palcoscenico e poi si sono individuati resti dello stesso palcoscenico su una terrazza, che si trova dietro l'edificio del liceo a metà altezza della collina della città. La parte occidentale dello spazio teatrale è stata tagliata sul fianco della collina del municipio. Qui si è conservata una porta monumentale appartenente al teatro con l'ingresso alla somma Cavea (parte superiore dello spazio teatrale). Nella parte meridionale dello spazio teatrale c'erano delle sostruzioni artificiali, che si potevano ancora vedere in alcune parti. Per quanto riguarda l'ingombro inizialmente supposto: lunghezza del palcoscenico 47 m, lunghezza della facciata esterna dell'edificio del palco 62 m, raggio della cavea (il semicircolare dello spazio) circa 45 m.". Per maggiori approfondimenti Gnirs rimandava a quanto edito come: A. GNIRS, *Amphitheater mit der Stadt Pola* ..., in "Jahreshefte *des* k.k. Österreichischen Archäologischen Instituts", Vienna, XV, 1912, pp. 239-272. Ma anche: A. GNIRS (con traduzione e note di C. DE FRANCESCHI), *L'antico Teatro di Pola*, in "AMSI-Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", XXIV, 1908.

51 F. SEMI, *Gli scavi di Pola. Romanità dei nostri confini*, "Emporium", Milano, 1934, pp. 251-252. Si veda in rapporto alle opere: MADER, *Die österreichische Denkmalpflege in Pola (1816 - 1918)* ..., cit., pp. 5-90.

52 In Nota della Redazione a B. TAMARO, *L'attività istriana della "Soprintendenza regionale alle Opere d'Antichità e d'Arte"*, in "AMSI-Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", 2, 1927, p. 307.

e Ricci si spendeva in prima persona fino ad ottenere la dismissione militare, come gli significava il Sottosegretario di Stato:

> mi è gradito parteciparle che questo Ministero ha dichiarato a quello della Pubblica Istruzione che, con l'accettazione di alcune condizioni, è disposto a dismettere al Demanio, per la successiva assegnazione al Ministero della Pubblica Istruzione, una zona di terreno finitima al castello di Pola[53].

Pola, Teatro sul Campidoglio, gli scavi di Anton Gnirs sulla base di una ricognizione del 1927 (da Roma, ACS, b. 260)

53 Missiva del Sottosegretario di Stato della Regia Marina al senatore Corrado Ricci, 21 dicembre 1927, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

Il soprintendente Forlati poteva dunque riprendere gli scavi "iniziati dallo Gnirs nel 1912-1913 ... Le parti ora visibili sono un tratto della *scoena* e del *postscoenium*, nonché una piccola parte della *cavea*"[54]. Così, nel giro di qualche anno, si poteva tracciare un quadro più completo:

> la prima scoperta del maestoso teatro risale al qualche tempo prima della Guerra, ma un tentativo di mettere in luce i resti di questa cospicua costruzione non venne fatto dalla "R. Sopraintendenza alle Opere d'Antichità e d'Arte per la Venezia Giulia" che quindici anni dopo. L'anno scorso (1933), poi, la Sopraintendenza stessa tentò di approfondire gli scavi e in questi ultimi tempi, a spese del Comune di Pola, tali opere furono continuate con più celere ritmo. La ripresa dei lavori è stata fortunata, in quanto ha permesso di stabilire con sicurezza la pianta del teatro e di misurarla in quasi tutte le sue parti. Il rilievo perfetto e la valutazione completa del monumento non si potranno avere però che dopo il totale asporto del materiale che ancora grava sulla vasta zona, per sapere quanto v'è di conservato e quanto di distrutto. Risulta fin d'ora che l'edificio è semicircolare e che le mura perimetrali vanno dalla vecchia palestra alla cinta del Castello. Disgraziatamente una parte del semicerchio è stata distrutta quando vi si fabbricò una scuola. È assodato che il teatro aveva cinque ingressi principali con le gradinate, colla platea, colla scena rettangolare, lunga 46 m. V'erano poi due palchi d'onore; i corridoi quasi tutti coperti, i muri concentrici erano intersecati da altre pareti radiali e da scale interne. Ancora infatti si conservano il portale e l'arco e la scalinata verso il castello. I pavimenti, ben conservati, sono a larghe pietre quadrate. Certo che la struttura e la finezza del materiale non può confrontarsi con quello ch'era.

La descrizione poteva essere più chiara nel 1934, dopo che erano stati condotti gli scavi, come sottolineava Attilio Degrassi, per conto della "Soprintendenza di Trieste":

> la pianta dell'edificio è ormai sicura il diametro dell'emiciclo è di m 82, la lunghezza della scena di m 46. Cinque erano gli ingressi principali;

54 Missiva del soprintendente di Trieste, Forlati, al Direttore Generale AA.BB.AA. del Ministero P.I., del 1 settembre 1927, prot. 1642, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

> due larghi corridoi coperti, l’uno a destra e l’altro a sinistra, accessibili anche da una porta laterale, conducevano alla platea e alle gradinate. Alle gradinate e ai due palchi d’onore, costruiti sopra i due corridoi, si saliva anche da scalinate, alle quali si accedeva da tre portali aperti nel muro di cinta; il portale ad arco e la scalinata di destra, in perfetto stato di conservazione, erano stati scoperti già nel 1913. Tra muro di cinta e gradinate girava un corridoio probabilmente coperto. Le gradinate erano sostenute da tre muri semicircolari legati insieme da frequenti muri radiali. Due scalette mettevano in comunicazione la scena coi due corridoi e colla platea. Il muro perimetrale dell’edificio è conservato in qualche punto per l’altezza di alcuni metri; manca soltanto in un tratto del lato sinistro dove fu distrutto alcuni decenni or sono per la costruzione dell’edificio scolastico ora sede della Regia Scuola di avviamento Grion[55].

In vista di opere di consolidamento ‘compatibili’ con gli *opus* antichi, Degrassi puntualizzava anche la natura delle tecniche murarie:

> il muro di cinta dell’emiciclo e i muri dei due corridoi sono costruiti egregiamente con piccole pietre ben riquadrate, invece il muro che forma il lato destro della scena e il tratto di muro perimetrale ad esso parallelo constano di poderosi quadroni di pietra calcarea, lavorati esternamente a bugna, commessi e collegati insieme in modo meraviglioso. Su uno di questi massi si scoperse la sigla di uno scalpellino. Eseguiti con molta meno cura sono invece i muri che portavano le gradinate, erano muri di sostruzione e quindi non visibili. Esterno ed interno del teatro erano selciati di grandi lastre di pietra calcarea. Il pavimento è ancora tutto a posto nel corridoio di sinistra, all’ingresso del corridoio di destra, sotto il portale della parte sinistra e sulla platea. Evidentemente fu asportato ... Vennero in luce anche frammenti di architettura dalle sagome molto semplici: interessanti i tre archi che decoravano il palco di destra, un frammento di trabeazione con due grifi affrontati e due frammenti colla rappresentazione di maschere.

55 A. DEGRASSI, *Pola*, in *Notiziario archeologico (1934),* in “AMSI-Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria”, XLVI, 1934, pp. 277-278.

Il complesso era stato riutilizzato in Età paleocristiana:

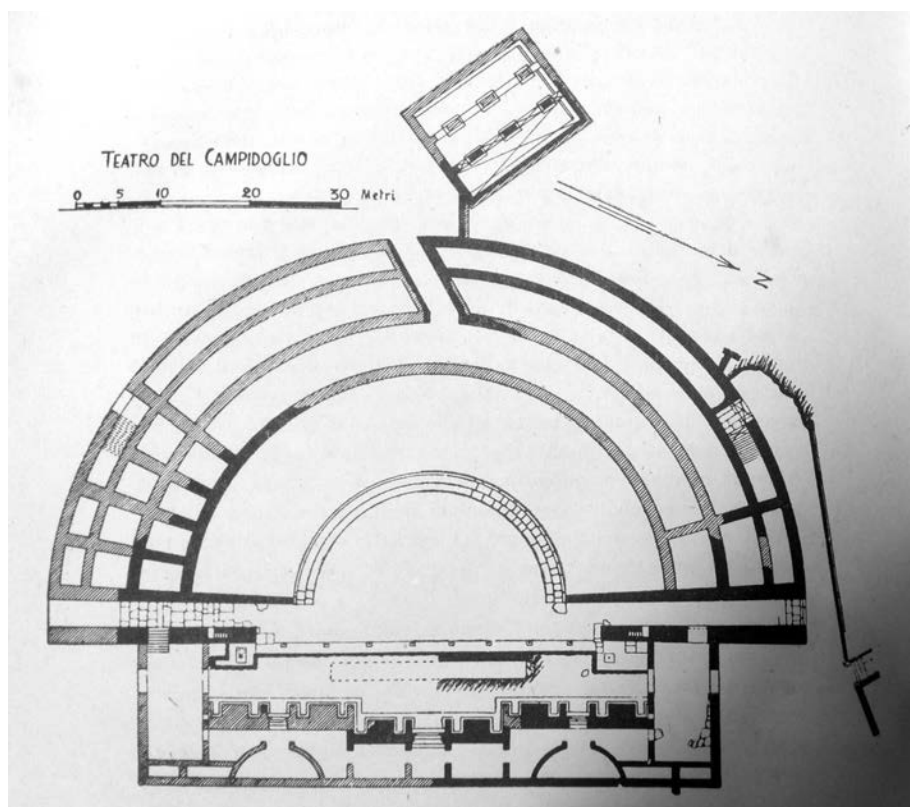
> diffusosi il Cristianesimo, cessarono le rappresentazioni teatrali e l'edificio divenne una cava di pietra. Si scopersero fondazioni di locali che alla fine dell'Età romana e nel primo tempo del Medio Evo si annidarono tra le rovine: da uno di questi locali proviene una lucerna cristiana del IV-V secolo ritrovata negli scavi.

Nel 1940, il Direttore del Museo, Mario Mirabella Roberti, faceva il punto della situazione:

> nel giugno e nel luglio del 1939, pur cercando di economizzare ... una somma è stata destinata a qualche lavoro archeologico. Si è ricostruito in gran parte il muro di confine lungo la strada che conduce al grande arco dell'accesso postico di destra. Asportando il materiale che ingombrava la parte orientale di questo muro, si è scoperto il tratto inferiore di un clivo selciato che nel muro s'apriva con una porta e alcuni scalini. È stato ricostruito in piccoli corsi lo stipite destro di questa porta, una volta certamente di pietra. È interessante notare che il moderno muro di confine con la proprietà vicina, pur sopra strati frapposti di terra, seguiva perfettamente la linea del muro antico. A Occidente dell'imbocco del clivo ho fissato al muro ricostruito gli elementi migliori degli archi di palchetti, che si erano scoperti da questo lato nel 1933[56].

Per quanto riguardava il *frons scenae,*

> la parte inferiore è conservata per un buon tratto fino all'altezza dei plinti. L'unico elemento originale della cornice terminale di essi, che era stato disperso, è stato ritrovato e fissato a suo luogo. In base a questo e ad altri elementi si è potuta disegnare la sagoma di questa cornice e ricostruirne nelle linee essenziali un elemento, con lo scopo di ricomporre in seguito, dai frammenti conservati, una base delle grandi colonne Corinzie scanalate, che vi erano sovrapposte e che dovevano essere alte complessivamente circa m.5.50.

56 M. MIRABELLA ROBERTI, *Pola*, in *Notiziario archeologico (1939),* in "AMSI-Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", L, 1939 (ma 1940), pp. 249-251.

Pola, Teatro sul Campidoglio, gli scavi nel 1935 (da Mirabella Roberti, AMSI, 1935)

Mirabella Roberti, in quel suo "disegno della sagoma di questa cornice e ricostruirne nelle linee essenziali un elemento" si mostrava restauratore archeologico 'boitiano more'; il che non meraviglia visto che nel 1932 Mirabella si era laureato in Archeologia classica a Milano, città ove perdurava il magistero di Camillo Boito.

Ancora,

> nell'unico concio ancora *in situ* nella parte meridionale della scena ho riconosciuto la base del plinto che fiancheggiava la *porta hospitalis* destra e, usando elementi originali insieme ad altri ricostruiti, ho potuto porre a suo luogo un plinto trovato qui presso nel 1935, che da alcuni segni ho buona ragione di ritenere proprio quello che doveva esse qui *in situ.* Osservando dall'alto si ha ora più chiara impressione della larghezza della scena, che da un muro all'altro dei *paraskenia* era di m.47.10.

Interessante è stato lo scavo di parte del piano del palcoscenico: la roccia viva si è trovata scavata per formare un profondo iposcenio nel quale erano alcuni conci, frammenti di cornici di sagome già note, un angolo di cornice di trabeazione di attentissimo lavoro e un concio di volta di nicchia a lacunari ornati, simile a un altro già noto dallo scavo del 1934. Un altro bel concio simile si è trovato incorporato in muri posteriori costruiti sul muro divisorio dell'iposcenio.

7. IL RESTAURO DEL DUOMO DI POLA: DAL DISASTROSO INCENDIO ALLA 'REINVENZIONE' NEO-PALEOCRISTIANA E NEO-MEDIEVALE

La vicenda restaurativa del Duomo di Pola si apriva allorché

nelle primissime ore del giorno 7 ottobre scorso (1923) si sviluppò, per cause ancora ignote, nella cantoria soprastante al portone centrale del Duomo di Pola un incendio, che in breve si propagò con furiosa veemenza al tetto in legno, alla navata centrale ed alla cupola distruggendoli e danneggiandoli gravemente. Quella vetusta basilica è così ridotta per lungo tempo inservibile ... per una città che conta 40.000 abitanti ... e i lavori di ricostruzione, che necessariamente dovranno essere intrapresi per restituire il Duomo alle pratiche del culto, richiederanno una spesa che dovrebbe aggirarsi intorno alle 500.000 lire ed un periodo di tempo di almeno tre anni, se tutto procede regolarmente. E per intanto occorre trovare di urgenza una chiesa[57].

Guido Cirilli, Direttore dell'Ufficio di Trieste, aveva ben sunteggiato la vicenda al Ministro, evitando ogni tono allarmistico:

l'incendio che nella mattina del giorno 7 corrente mese minacciò di distruggere il Duomo di Pola - per il pronto intervento dell'Autorità, dell'Esercito e della Marina - non ha, per buona sorte, arrecato danni irreparabili al vetusto e importante monumento. Sviluppatosi nella cantoria

57 Missiva del Ministro della Pubblica Istruzione al Ministro della Giustizia e degli Affari di Culto, s.d. ma novembre 1923, prot. 12487, in Roma. ACS, AA.BB.AA., Div.I, 1908-1924, b.1411. Si veda anche da ultimo: R. MARSETIČ, *L'incendio nel Duomo di Pola del 7 ottobre 1923*, in "Quaderni", vol. XIX, Centro di ricerche storiche di Rovigno, 2008, pp. 7-56.

> soprastante la porta centrale, si propagò al tetto in legno della navata principale sino a raggiungere quello, pure in legno, del coro. Certo, se le fiamme avessero potuto aver ragione della grossa orditura del tetto, tutta la massa di questo sarebbe precipitata in basso e avrebbe certamente determinato l'incendio del soffitto delle due navate laterali danneggiando irreparabilmente le colonne, i capitelli, gli archi in pietra, gli altari e distruggendo la miglior opera che il Duomo vanti: il polittico di Iacopo da Pola. Per buona sorte tutto è rimasto salvato e la stessa opera del Maestro polesano mostra di non aver subito avarìe di nessun genere. Le conseguenze del danno arrecato al maggior Tempio della città potranno e dovranno venir riparate con provvidenze consigliate dallo studio accurato che questo Ufficio si accinge a fare sin da ora, e verranno anzi a porre maggior evidenza le parti originali di esso, che, per le varie e molteplici sovrapposizioni ed aggiunte sono state al giorno d'oggi a noi celate ... Per intanto questo Ufficio provvederà a trasportare nei locali del convento di San Francesco il polittico del Maestro polesano, tanto più perché con il ritorno al culto della Chiesa è bene che ritorni ad ornamento del suo Altar maggiore come in origine. Si provvederà senza ritardo ai rilievi e ad elaborare il progetto di ripristino, favoriti anche dagli effetti dell'incendio che hanno valso a mettere in luce elementi importantissimi del VI secolo appartenenti alla costruzione originaria ... Del resto, il Duomo - opera monumentale non di secondaria importanza - doveva o prima o poi essere motivo di studio e di opere per la sua rinascita[58].

Dunque il danno. non poi così grave, poteva trasformarsi nell'opportunità di condurre un restauro di *reductio ad pristinum* dell'antico Duomo, fortemente stratificato e spesso non più leggibile nelle sue parti più antiche.

Nel 1925 le categorie da adottarsi nel restauro venivano ben tracciate dall'ingegner Brass, soprattutto per il fatto che in corso d'opera si erano evidenziate nuove necessità:

> da un più attento esame del monumento nella sua struttura e nei particolari architettonici, risulta l'assoluta necessità di eseguire molte opere non previste nel progetto originario ... Sono già previste ulteriori spese

58 Missiva di Guido Cirilli, Direttore dell'Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia a Trieste al Ministro della Pubblica Istruzione, dell'11 ottobre 1923, prot. 1421, in Roma. ACS, AA.BB.AA., Div. I, 1908-1924, b. 1411.

> per: 1. l'apertura e ripristino del finestrone centrale della facciata; 2. l'apertura e ripristino delle 3 finestre archiacute nel fondo dell'abside; 3. l'apertura e ripristino della porta nel muro della navata laterale prospiciente il mare; 4. l'apertura della finestra arcuata e relativa transenna che illumina il sottotetto dell'abside; 5. l'apertura e ripristino delle 6 arcate, ora murate, ai fianchi dell'abside (provvedimenti opportuni per lo scarico dei relativi archi dal soprastante peso) per il restauro di una colonna deteriorata, provvista di una colonna e capitello oggi mancanti; 6. l'abbassamento del livello del pavimento dell'abside ... e messa in luce dell'antico mosaico in parte conservato; 7. ripristino, fino all'altezza del presbiterio, dell'antico muro circolare che chiude l'abside e sistemazione all'ingiro degli stabili di pietra per il Vescovo e i sacerdoti officianti; 8. Messa in luce del mosaico antico, ora trovantesi sotto l'Altare maggiore e che formava pavimento del presbiterio; 9. sistemazione di tre scalette per superare i dislivelli tra presbiterio e retrocoro, e retrocoro e sacrestia; 10. rimozione dell'Altar maggiore e relativo baldacchino, nonché dei due altari in testata delle navate laterali e loro riposizione in opera sui nuovi livelli dei relativi pavimenti; 11. l'adattamento delle gradinate del presbiterio al nuovo livello fissato; 12. la provvista di 20 transenne in pietra per le finestrelle arcuate messe in luce nella navata centrale; 13. togliere l'impastellatura ad olio delle colonne della navata principale e loro restauro; 14. il lievo dai soffitti delle navate laterali e sistemazione degli stessi con travi a vista[59].

Nel 1925 il soprintendente De Nicola metteva in luce i contrasti intercorsi con il Ministero dei Lavori Pubblici, che operava tramite il Genio Civile di Pola e che aveva compilato il progetto esecutivo, puntualizzando le necessità dell'intervento della Soprintendenza:

> questa Soprintendenza si è preoccupata di notificare alla Direzione dei Lavori la necessità di procedere ad un attento esame del monumento (stonacando le murature, effettuando assaggi nel pavimento, ecc.) prima di dar mano all'esecuzione definitiva del progetto. Tali opere d'indagine - che sono tuttora in corso - hanno già dato ottimi risultati,

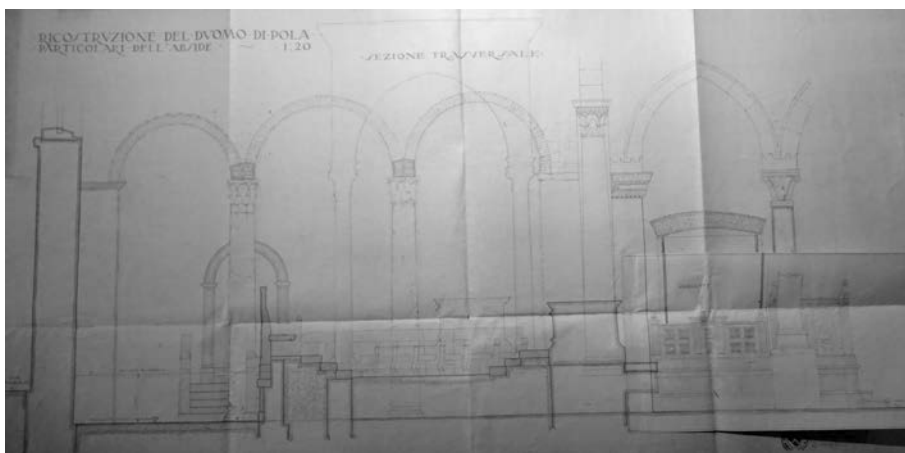
59 Missiva dell'ing. Brass al Prefetto di Pola e p.c. al Ministero della P.I., del 24 giugno 1924, prot. 6429, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

Pola, Duomo, controfacciata dopo l’incendio (da Roma, ACS, AA.BB.AA., b. 260)

con la scoperta di antiche colonne e di archi, di finestre, di mosaici e di altri elementi importanti, dei quali non è dubbio si dovrà tener conto se si vuole condurre l’opera di ricostruzione e di ripristino con quella serietà e con quelle cautele che l’importanza del momento, quale si viene a mano a mano chiaramente manifestando, richiede. Poiché sembra che l’“Ufficio Ricostruzioni del Ministero Lavori Pubblici - Sezione Istria-Carso”, compilatore del progetto approvato nelle sue principali caratteristiche, voglia attenersi strettamente anche ai particolari del progetto stesso, con evidente danno per l’opera completa e coscienziosa di restauro che si intende portare a compimento, si avverte (a prevenire malintesi e osservazioni) codesta Direzione Generale che questa Soprintendenza sarà obbligata di apportare al progetto tutte quelle

modificazioni, che gli studi e gli assaggi condotti e da condursi sotto la sua direzione venissero a richiedere. D’altro canto questa Soprintendenza avrà cura di rendere edotta codesta Direzione generale di tutte le varianti che riterrà di apportare al progetto primitivo[60].

Nel dicembre del 1926 aveva avuto luogo la consacrazione del Duomo:

le vicissitudini del monumento sono ben note ... ma finalmente, dopo tre anni di intenso lavoro - più volte interrotto per ragioni d’indole economica - condotto sotto la vigilanza di questa Soprintendenza, che ne ha avuto la direzione per tutto quanto riguarda la parte storica, archeologica, architettonica ed artistica, si può serenamente affermare che la Regione si è arricchita di un monumento di straordinario interesse. Allo scopo di dare un’idea della eco suscitata negli ambienti cittadini e in quelli culturali della Regione tutta, per la rinascita della basilica, si unisce copia dell’articolo scritto da Silvio Benco[61].

Pola, Duomo, progetto sistemazione absidale, prima variante (da Roma, ACS, AA.BB.AA., b. 260)

60 Missiva del Soprintendente di Trieste De Nicola al Ministro della Pubblica Istruzione, del 28 febbraio 1925, prot. 267, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

61 Missiva dell’architetto Riccoboni, facente funzione di Soprintendente di Trieste, al Ministro della Pubblica Istruzione, del 3 gennaio 1928, prot. 21, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

Benco, uno dei più autorevoli Intellettuali di Trieste e della Venezia Giulia, su "Il Piccolo" di Trieste notava infatti che "la resurrezione artistica di Pola è uno dei fatti nuovi di queste province":

> "*Il Duomo di Pola risorto è stato ieri solennemente riconsacrato. La Basilica fatta più bella"* ... dopo che si vuole che ben cinque volte nei secoli essa patisse la distruzione. Questa volta di certo - su ciò non è dubbio - essa è risorta più bella che non fosse prima. Nei tempi passati in questa Pola che possiede monumenti antichi insigni come pochi luoghi del mondo, il duomo passava, bisogna dirlo, come un monumento non brutto, ma di seconda linea ... Quella gran chiesa, che ebbe radici nei primi secoli del Cristianesimo, ma che sbrecciata e spogliata ricevette la sua nuova forma nel secolo XV ... poi raccostata alle ispirazioni del gusto barocco[62].

Poi,

> un progetto di restauro condotto dal Genio Civile su disegni degli architetti Rados e Caraman parve doversi attuare nei primi tempi dopo l'incendio. Ma intervenuta la Sovraintendenza della Venezia Giulia per le necessarie opere di ricerche, di rilievi, di scavi, di stronacature nella chiesa ... ben presto ne risultano tante scoperte da imporre che il piano di restauro si svolgesse con altro orientamento. Rimase il primo progetto per la facciata e rimase l'idea fondamentale del soffitto a capriate; ma tutta la sistemazione *ex novo* dalla Sovraintendenza, ed elaborata dal benemerito arch. Ferdinando Forlati, con la collaborazione fervente dell'architetto Alberto Riccoboni; esecutore intelligentissimo il geniale architetto di Pola, Guido Brass, conservatore dei monumenti, con l'aiuto di un giovane artista polese, l'architetto Peteani. Opera tutta del Brass la gentile ricostruzione della canonica, mettendo in evidenza, sagacemente, tutti gli elementi d'architettura medievale che erano nascosti nella muratura, e ottenendo un'armonia di espressione veramente singolare.

62 S. BENCO, *Il Duomo di Pola risorto è stato ieri solennemente riconsacrato. La Basilica fatta più bella*, in "Il Piccolo della Sera", Trieste, 19 dicembre 1927, p. 1.

Si era ora ottenuta

> una larga e quieta composizione di linee della facciata ... la lunga facciata laterale appena forata dalle rare finestre gotiche, così la cattedrale ha rinvigorito oggi il suo accento e il suo sentimento. Nell'interno l'impressione nuova è data dall'altezza, dalla vastità e dal tranquillo e solenne ritmo basilicale in cui dilungano i colonnati; un'ampia chiarità spazia per tutto il tempio, entrandovi con fasci argentini dalle finestre gotiche disuguali, dalle transenne a trafori leggiadri inserite a sostituzione delle lunette barocche ... Continuano le arcate oggi rimesse in luce e in parte rinnovate nei capitelli ... e il coro segue la curva dell'abside antica, desunta dai disegni del pavimento, ma non costrutta al di là dei primi anelli sopra il suolo ... I bellissimi stalli del coro vengono dalla trasformata chiesa della Teresa di Venezia e furono dal Municipio veneziano donati ... Il cancello marmoreo che chiude ai lati l'altare fu restituito giovandosi della straordinaria ricchezza di frammenti e di pietre scolpite che gli scavi e l'investigazione delle murature stonacate posero a disposizione. È questa un'opera squisita, nella quale certo non si ebbe mente alla impossibile reintegrazione esatta dell'antico, ma pur si cerca di accostarvisi e di suggerirla con intelligente uso dei plutei raccolti ... E così dovrebbero essere descritti gli amboni, composti anch'essi di pietre di scavo, che si vollero ricollocati dinanzi all'altare; e così le tante colonne e i capitelli restaurati o rifatti; e così gli stucchi antichi che, infatti, si ritrovano sotto gli intonachi nelle arcate ai fianchi del coro; e così gli importanti resti d'un antico affresco, che suggerirono l'intonazione per la policromia dell'arco trionfale e delle incavallature del soffitto a spioventi ... e nella chiesa sembrano semplici episodi ornativi gli altari barocchi allineati nelle navate minori ... Le sue linee e la sua policromia parca non tollererebbero gli usati addobbi e si vorrà anche allontanare prima o dopo, sicuramente, quel lezioso castello di legno che, nel Battistero, incappuccia e occulta alla vista un antico preziosissimo bacino di marmo greco. Ma dove non sono marmi? Quante ricchezze del passato ha questa città? E quante ne furono rintracciate e scoperte negli ultimi anni!

Dunque,

> oggi il Duomo di Pola è una basilica cristiana ricondotta alla dignità pura dei primi secoli ... Fra le opere condotte sotto la guida della nostra Sovraintendenza è questa una delle più ingegnose e sapienti e amorevoli ... E verrà giorno, e forse non lontano, che tutti gli uomini intelligenti d'Italia e di fuori metteranno Pola fra quelle città che ognuno deve aver veduta prima di morire.

Nella sua "Relazione" sui restauri nella Venezia Giulia relativa al 1927, Bruna Tamaro riassumeva le complesse vicende che avevano interessato fino ad allora anche il Duomo di Pola[63], peraltro da poco riaperto[64]:

> nel 1924, dopo che un incendio - che oserei dire benefico - ebbe distrutto il coperto del Duomo, furono intrapresi accurati assaggi: essi rimisero in luce molti preziosi elementi, in base ai quali fu potuto compiere dagli Enti a ciò preposti una ricostruzione che non ripete le brutture con cui l'Ottocento aveva quasi soffocato l'edificio, ma è intelligente restauro che dà risalto alle parti più belle[65].

Infatti,

> il Duomo ebbe varie vicende: della chiesa eretta nel VI secolo, già però su altra preesistente, rimane parte del pavimento musivo che, opportunamente consolidato, sta ad indicare come in origine l'abside si inserisse in un rettangolo; la chiesa infatti termina a linea retta, come del resto avviene anche in altre dello stesso periodo. Di epoca più tarda ... per il rifacimento dovuto al vescovo Andagiso (857-862), ricordato nell'architrave della porta inserita sul lato meridionale, sono gli archi che continuano la divisione delle navate anche in tale ambiente posteriore all'abside. Essi sono oggi di nuovo riaperti, dopo la chiusura avvenuta durante i lavori di restauro fatti nel secolo XV, con grande vantaggio non solo della luminosità dell'edificio, (ma anche per)ché tornano alla luce sul lato destro parte degli stucchi che ornavano i sottarchi, interessante

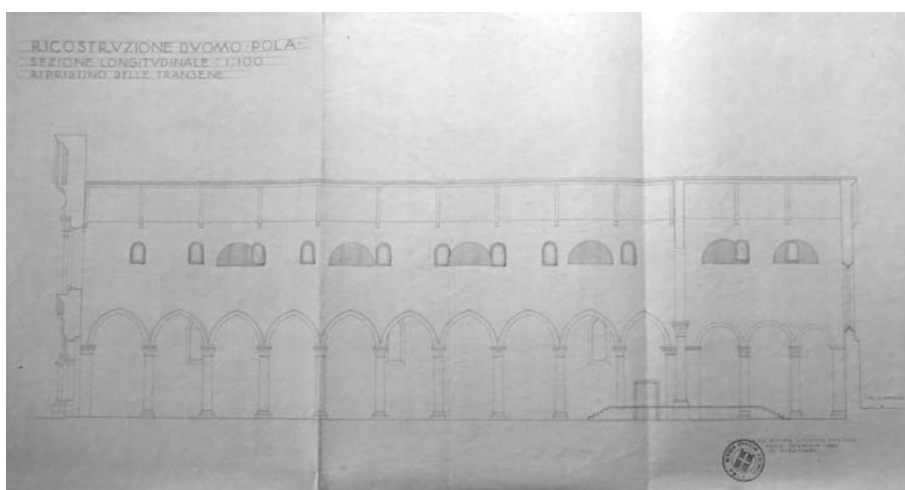
63 Sul Duomo non mancavano le attenzioni nel giro di vent'anni: B. SCHIAVUZZI, *Il Duomo di Pola*, Pola, 1924; F. FORLATI, *Il Duomo di Pola*, in "AMSI", vol. XLVII, 1936, pp. 235-240; M. MIRABELLA ROBERTI, *Il Duomo di Pola*, Pola, 1943.

64 *Dopo quattro anni il Tempio risorge maestoso*, in "L'Azione", 7 ottobre 1927.

65 TAMARO, *L'attività istriana della "Soprintendenza regionale alle Opere d'Antichità e d'Arte"* cit., p. 301.

> cimelio che ricorda, anche se ormai di stile irrigidito e povero, quelli della basilica Eufrasiana. Sono da ritenersi del IX secolo anche le due colonne che sorreggono l’arco trionfale ... appartenevano invece alla basilica antica le finestrelle che davano luce alla navata centrale fino all’apertura dei brutti lunettoni settecenteschi ... Gli archi goticizzanti e i capitelli delle colonne (ad eccezione di uno che è romano) sono invece del XV secolo ... Dopo un incendio ... il duomo fu riedificato infatti dal vescovo Biagio Molin e il restauro ebbe inizio nel 1417 ... Poi il restauro del XVII secolo ... e ancora di più quello del 1716, opera del vescovo Giuseppe Maria Bollari che venne soprannominato il “seppellitore di lapidi”. E infatti nel pavimento furono rinvenute quasi tutte le mirabili sculture ora inserite nella balaustra che segna il limite del presbiterio.

Si erano compiute da ultimo una serie di opere ‘estetiche’. Come l’assemblaggio dell’antica balaustra con i pezzi frammentari, che era stata una delle opere più considerevoli del recente restauro:

> essa non ha certo pretesa di ricostruzione, ma risponde ad uno scopo pratico e permette nello stesso tempo di godere delle preziose e rare opere d’arte. Così è dovuta a una necessità la costruzione del tetto a vista che sostituisce il brutto soffitto a falsi cassettoni dipinti, distrutto fortunatamente dall’incendio; ma esso contribuisce nello stesso tempo

Pola, Duomo, progetto sistemazione della navata laterale (da Roma, ACS, AA.BB. AA., b. 260)

a dare un senso di maggiore slancio a tutte le proporzioni dell'edificio. La facciata fu ultimata secondo il progetto rimasto interrotto per oltre un secolo.

Nel 1933 anche Ugo Ojetti non poteva non lodare l'opera:

Ferdinando Forlati, il Soprintendente all'Arte medievale e moderna, ha compiuto i difficili restauri del duomo che è fatto di cinque chiese sovrapposte, confuse, incastrate l'una nell'altra come navi in una collisione. Un incendio, nel 1923, sgretolando gli intonaci e scoprendo le vecchie giunture, le finestre tappate, gli archi dimezzati, risolvette molti quesiti e più ne pose. Ma una chiesa in pieno culto non è una lavagna dove indicare schemi e problemi. Essa ha da mantenere la sua dignità, bellezza e comodità. Certo che oggi il duomo è non solo una bella chiesa, ma anche un palinsesto in cui si può, con un poco d'attenzione, leggere molto della storia medievale di Pola. E sarà bene apporvi una lapide per ricordare le ragioni di questi lavori[66].

In verità rimanevano aperte diverse altre questioni. Come quella del restauro del mosaico pavimentale che si trascinava fino al 1942, quando il soprintendente Franco trasmetteva al Ministero

un preventivo per il restauro parziale del mosaico pavimentale del Duomo di Pola. Il mosaico risale al VI secolo e per le molte iscrizioni che comporta, oltre che per la bellezza del disegno e per la policromia di tessere, è un documento di grande importanza per la storia locale. Subito dopo l'annessione di Pola all'Italia, la cittadinanza polese, con non lieve sacrificio, ha provveduto largamente al restauro del Duomo nella sua parte strutturale e ora solo più rimane da conservare il mosaico[67].

E il Ministero concedeva la cifra per l'opera[68].

66 TANTALO (U. OJETTI), *Pola*, in "Corriere della Sera", Milano, 3 ottobre 1933, p. 3, poi in U. OJETTI, *Cose viste*, Firenze, 1951, vol. II.

67 Missiva del Soprintendente di Trieste Franco al Ministro della Pubblica Istruzione, del 6 maggio 1942, prot. 1500, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1940-1945, b. 139.

68 Verbale di approvazione del progetto per il restauro del mosaico pavimentale del Duomo di Pola da parte del Ministro dell'Educazione Nazionale, del 27 giugno 1942, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1940-1945, b. 139.

8. GLI AVANZI DI QUELLA CHE ERA "UNA DELLE PIÙ BELLE BASILICHE DELL'ISTRIA": LA CAPPELLA DI SANTA MARIA DEL CANNETO

Per la demolita basilica di Santa Maria del Canneto restava ancora nel primo Novecento il rimpianto per la perdita di un monumento che doveva stare alla pari della basilica Eufrasiana di Parenzo e della quale era rimasta, invece, solo una piccola cappellina, per giunta soffocata dalle abitazioni.

Ma

> vagamente innestati agli angoli posteriori della Basilica sporgevano due eleganti sacelli sepolcrali, senza comunicazione interna con l'edificio principale ... i quali erano simili in tutto, meno che nella forma esteriore dell'abside ad angoli retti anziché a semicerchio, al famoso mausoleo di Galla Placidia in Ravenna. Quello a destra - misero avanzo del superbo monumento, è tuttora esistente ... ma nel 1909, volendosi costruire in quel sito un nuovo edifizio, la cappella di Santa Maria del Carmine (come fu in tempi recenti intitolata) già tolta al culto, era in procinto di venir demolita, e fu merito precipuo dell'allora Conservatore dei Monumenti Antonio Gnirs se questo pericolo poté venir scongiurato ... Caduta in abbandono e rovina, la basilica fu depredata dei suoi tesori artistici nei secoli XVI e XVII ... Poi il 4 dicembre 1657 fu demolito l'abside per trarne gli ultimi marmi preziosi da spedire a Venezia[69].

La questione del restauro della "Cappella bizantina" si era aperta già nel 1922, quando si auspicava, da parte di Guido Cirilli, la stipula di una convenzione tra l'Amministrazione dello Stato e la Banca d'Italia, per

> lo schema di compromesso relativo ai diritti di proprietà ... dovendo la

69 C. DE FRANCESCHI, *L'antica abbazia di Santa Maria del Canneto in Pola e un suo "Registro censuario" del secolo XII*, in "AMSI", vol. XXXIX, fasc. 2, 1927, n. 1 p. 312. De Franceschi ricordava numerosi studi pregressi tra i quali: P. KANDLER, *Della basilica di Santa Maria Formosa in* Pola, in "L'Istria", II, 1847, pp. 128-130; A. GNIRS, *Die Basilica Santa Maria Formosa oder del Canneto*, in "Mitteilungen der K.K. ... Denkmale", Vienna, XXVIII, 1902, pp. 57-62. E da ultimo: A. MORASSI, *La chiesa di Santa Maria Formosa e del Canneto in Pola*, in "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione" (Roma), VII, 1924, pp. 11-25. Per la fortuna dell'edificio: R. GALLO, *Jacopo Sansovino a Pola,* in "AMSI", vol. XXXVIII, 2, 1926, pp. 55-93 (uscito anche su "Bollettino mensile della città di Venezia", 5, 6, 1926, pp. 255-286. Il testo veniva poi recensito su "Archivio veneto", 57, 1-2, 1927, p. 238). E più di recente: Z. UJČIĆ, *Ranokršćanska Bazilika sv. Marije Formoze u Puli, izložba (La basilica paleocristiana di S. Maria Formosa a Pola),* Catalogo della Mostra, Pola, 2005; SPADA, *L' Italia in Istria* cit., pp. 117-125.

> Banca procedere ... ai lavori di demolizione del vecchio fabbricato di proprietà demaniale addossato alla cappella bizantina di nessun valore e del tutto inutilizzabile, e delle altre costruzioni di sua proprietà addossate alla Cappella ... Si prega di voler approvare lo schema di convenzione accioché si possano iniziare i lavori, rivestendo questi carattere di urgenza ... La cancellata in ferro che dovrà essere fornita da questo Ufficio è quella stessa che circuiva il Tempio di Augusto e che è stata tolta in seguito ai lavori di restauro[70].

Poi i lavori si erano svolti, tanto che "già dal 1923 veniva ultimato il lavoro di isolamento e di ripristino della cappella Bizantina di Santa Maria del Canneto (vedi "Relazione" nel "Bollettino d'Arte" del luglio 1924) ... anche se durante il corso dei lavori si dovette procedere ad ulteriori spese, fra le quali ad esempio quelle necessarie per il lievo di mosaici appartenenti all'antica Basilica e scoperti durante le demolizioni"[71] e dopo che "il Ministero approvava il Preventivo dei lavori urgenti da compiersi"[72].

L'importanza della Cappella veniva ribadita dalle pagine de' "La Gazzetta di Venezia", allorché un Redattore anonimo ricordava l'importanza delle "Antichità di Pola per abbellire Venezia" per recensire un saggio di Roberto Gallo - "*Jacopo Sansovino a Pola*" - apparso su "La Rivista della Città di Venezia":

> Sansovino nel 1550 era stato incaricato dalla Repubblica di restaurare quell'insigne basilica di Santa Maria Formosa o del Canneto e di asportarne marmi e colonne per adornare l'interno della Libreria detta appunto "del Sansovino". Sembrerà strano ai lettori moderni che i procuratori inviassero a Pola il Sansovino con un incarico così antitetico: restaurare un tempio e nel contempo spogliarlo delle sue cose più preziose; ma allora non si andava tanto per il sottile ... La Procuratia di Sopra ... mandava dunque maestri e operai ... anche "per portare qui alcune colonne esi-

70 Missiva del Direttore dell'Ufficio Belle Arti e Monumenti del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Guido Cirilli, al Direttore Generale delle AA.BB.AA. del Ministero della P. I., dell'8 aprile 1922, prot. 385, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. I, 1908-1924, b. 1411.

71 Missiva del Soprintendente incaricato alle Opere di Antichità e di Arte di Trieste, Riccoboni, al Direttore Generale delle AA.BB.AA. del Ministero della P. I., del 1 luglio 1925, prot.703, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

72 Missiva del Direttore Generale delle AA.BB.AA. del Ministero della P. I. al Soprintendente alle Opere di Antichità e di Arte di Trieste, De Nicola, del 1 luglio 1925, prot. 6920, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

> stenti in loco e alcune pile de sepolture delle quali ricorderemo esservi copia, perché ne bisognano per la nostra chiesa de San Marco" … La spoliazione della bella chiesa dovette essere completa, perché ben tre barche furono caricate e spedite con una trentina di colonne … e altri marmi preziosi … e furono usate per adornare le sale della Libreria Marciana e in particolare servirono più tardi alla decorazione della sale detta "delle Quattro Porte" in Palazzo Ducale. Dei marmi è probabile che il Sansovino traesse profitto oltreché per i lavori della Libreria, anche per quelli della sagrestia e del poggio dell'organo di San Marco … Alcuni storici affermavano che il Sansovino dal suo viaggio a Pola abbia portato a Venezia anche le colonne del ciborio dell'altar maggiore di San Marco, colonne che costituiscono "il più insigne monumento completo di scultura cristiana antica che sia giunto sino a noi" come scrisse mons. Costantini … anche se le colonne esistevano lì fin dal 1300[73].

Nel 1927, per le opere compiute alla Cappella rimasta, Bruna Tamaro ricordava che da ultimo

> si svolsero i lavori per l'isolamento e il restauro della *cappella bizantina,* resto povero ma pur sempre importantissimo della splendida basilica di Santa Maria del Canneto. Essa era soffocata fra miserabili casette: ora la sua linea architettonica risulta ben chiara ed è visibile anche dalla via Minerva attraverso una cancellata. L'interno, con i preziosi stucchi e con gli interessanti affreschi, abbisogna ancora di qualche lavoro di consolidamento[74].

La questione riguardava ora i pagamenti alla ditta esecutrice e, soprattutto, le servitù con i terreni limitrofi della Banca d'Italia. Infatti,

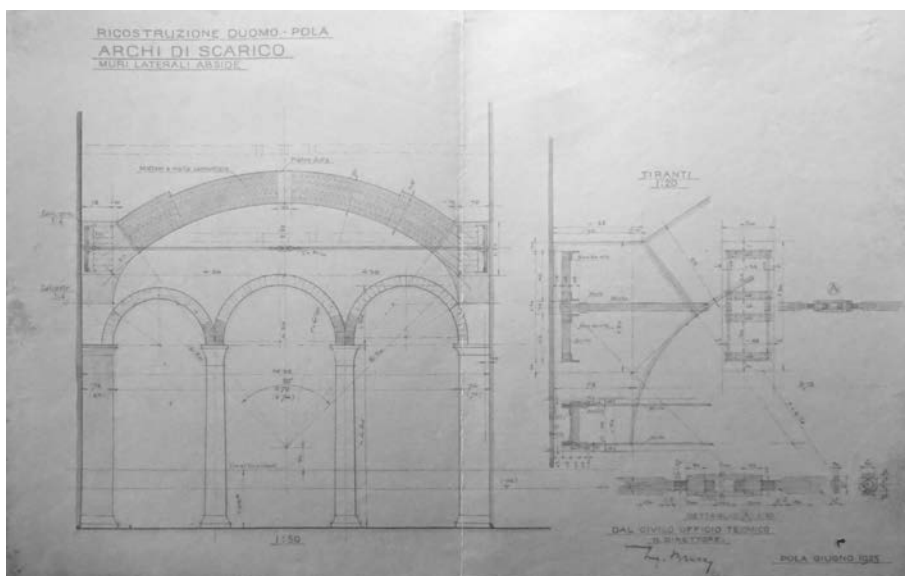
> nella città di Pola esiste un'antica cappella di ragguardevole valore archeologico e artistico, detta di Santa Maria del Canneto, inscritta nell'Elenco dei Monumenti nazionali. Detta cappella era deturpata dalla sovrapposizione di costruzioni, parte di proprietà demaniale e parte

73 *Le Antichità di Pola per abbellire Venezia*, in "Gazzetta di Venezia", 9 agosto 1926; una copia è in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

74 TAMARO, *L'attività istriana della "Soprintendenza regionale alle Opere d'Antichità e d'Arte"* cit., p. 301.

> di proprietà della Banca d’Italia. La Banca dovette procedere ad alcuni radicali ed importanti lavori di trasformazione della sua proprietà per collocarvi la sede della propria succursale di Pola ed in tale occasione vennero raggiunti degli accordi tra quella Regia Sovrintendenza alle Antichità e l’Intendenza di Finanza allo scopo di liberare il monumento dalle sovrapposizioni, assicurarne il ripristino, e renderlo accessibile al pubblico, regolando in pari tempo i rapporti di proprietà delle aree che lo circondano. Inoltre la Banca d’Itala ha messo a disposizione la somma di lire 5000 quale contributo alle spese dei lavori di restauro della Cappella[75].

Il Soprintendente di Trieste, Ferdinando Forlati, puntualizzava però pochi anni dopo con il Ministero che

> fra i primi lavori che la Soprintendenza ebbe a intraprendere a Pola sotto la guida dell’arch.gr.uff. Guido Cirilli è il restauro della superstite preziosa cappella di Santa Maria del Canneto, di proprietà demaniale, ma

Pola, Duomo, progetto di rifacimento degli archi di scarico nei muri laterali (da Roma, ACS, AA.BB.AA., b. 260)

75 Missiva del Provveditorato Generale dello Stato del Ministero delle Finanze a Roberto Paribeni, Direttore Generale delle AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione, del 29 maggio 1930, prot. 103982, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 178.

> inclusa nel cortile del fabbricato dell'ex Hotel Centrale, trasformato in sede della Banca d'Italia. In seguito ad accordi presi tra il Cirilli e il rappresentante della Banca, ing. Accolti Gilli, fu fissato uno schema di convenzione ... che sottoposto all'approvazione della locale Intendenza di Finanzia incontrò non poche difficoltà. Per esse la Banca si è sempre rifiutata di pagare la somma promessa ... anche se la Soprintendenza avesse cercato di non frapporre alcun ostacolo[76].

E dunque,

> i lavori compiuti dalla ditta "Bearzi & Heininger" alla cappella di Santa Maria del Canneto, a quanto almeno appare dagli atti, non sono stati eseguiti in seguito a regolare contratto di appalto, ma fatti in economia dall'"Ufficio Belle Arti" alle dirette dipendenze dell'allora gr.uff.arch. Guido Cirilli, che si valse come suo rappresentante in Pola dell'Ispettore Onorario cav. ing. Guido Brass ... Alcuni pagamenti rimasero in sospeso ... nonostante le molte sollecitazioni ... e quindi la Ditta si rifiutava, semplicemente, senza però procedere ad atti legali, di accettare il pagamento offertole dalla Banca d'Italia .. quando non le siano (corrisposti gli interessi di sette anni di ritardo) pari all'interesse del 5%[77].

Pochi mesi prima, per sbloccare la situazione si era mosso, come sempre nei casi polesani, il senatore Francesco Salata, che aveva scritto al Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti Roberto Paribeni:

> leggo che il Consiglio dei Ministri ha approvato lo schema di un Regio Decreto, con il quale è approvata la convenzione del 27 settembre 1930 per il ripristino della cappella di Santa Maria del Canneto in Pola e sono sistemati i rapporti di proprietà e servitù fra lo Stato e la Banca d'Italia, proprietaria degli edifici e delle aree contigue[78].

76 Missiva del soprintendente di Trieste, Ferdinando Forlati, alla Direzione AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione, del 8 novembre 1931, prot.2070, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 178.

77 Missiva del soprintendente di Trieste, Ferdinando Forlati, alla Direzione AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione, del 23 novembre 1931, prot. 2193, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 178.

78 Missiva del senatore Francesco Salata a Roberto Paribeni, Direttore Generale delle AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione, del 14 gennaio 1931, prot. arrivo 467, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div.II,

Paribeni aveva però rigettato ogni coinvolgimento, poiché

> sono spiacente di doverle significare che non ho avuto modo di corrispondere alla richiesta che la S.V. mi ha fatto riguardante il ripristino della Cappella ... perché tali questioni vennero direttamente trattate dal provveditorato dello Stato[79],

anche se in verità

> l'ispettrice Bruna Tamaro viene delegata da questo Ministero a intervenire, in rappresentanza dell'Amministrazione per le Antichità e Belle Arti, nella convenzione da stipularsi tra l'Amministrazione stessa e il Demanio dello Stato da una parte, e la Banca d'Italia dall'altra, per la sistemazione delle reciproche servitù sui terreni di rispettiva proprietà[80].

La questione si sarebbe trascinata ancora per qualche tempo, finché con le dovute compensazioni, si sarebbe chiuso anche il contenzioso di pagamento della Ditta.

Nel 1933, Ugo Ojetti poteva rendere così noto al grande pubblico dei lettori del "Corriere della Sera" che

> chi ha voglia di trovare qualcosa qui a Pola dell'opposta Ravenna di là dal breve mare, può vedere, nel giardino della Banca d'Italia, una cappella superstite della basilica dell'arcivescovo Massimiano, nato a Parenzo e a metà del VI secolo Primate di Ravenna. La cappella è la replica del mausoleo di Galla Placidia. Soltanto, mentre esso conserva intatto il lucente ammanto di mosaici, questa è nuda come un anacoreta: le mura di mattoni e niente altro. Marmi rari, mosaici, colonne, capitelli, epigrafi, tutto è scomparso. Nel catino dell'abside si intravede solo sulla volta, greggia, come un'apparizione contro la roccia d'uno speco, il volto di Cristo, a mosaico ... un Cristo che sembra Apollo[81].

1929-1933, b. 178 (su carta intestata "Senato del Regno").

79 Missiva di Roberto Paribeni, Direttore Generale delle AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione, al senatore Francesco Salata, del 21 gennaio 1931, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 178.

80 Missiva di Roberto Paribeni, Direttore Generale delle AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione, al Soprintendente alle Opere di Antichità e d'Arte di Trieste, Ferdinando Forlati, del 22 novembre 1930, prot. 10012, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 178.

81 Tantalo (U. OJETTI), *Pola* cit.

9. IL COMPLESSO MEDIEVALE DI SAN FRANCESCO: PROVVEDIMENTI, RESTAURI E RIAPERTURA DEL "PRINCIPALE CONVENTO TRECENTESCO DELL'ISTRIA ... PER IL QUALE ALLE NECESSITÀ DEL CULTO, DELLA STORIA E DELL'ARTE, SI AGGIUNGONO QUELLE DI SENTIMENTO E QUELLE POLITICHE"

Le riflessioni relative ai destini del complesso trecentesco di San Francesco a Pola si erano avviate già nel 1918 allorché Ugo Ojetti, in visita in città, nel suo *tour* per i Monumenti cittadini era stato condotto anche nel convento[82], adibito fin dai tempi dell'Austria a usi militari e ora occupato dal magazzino vestiario del Regio Esercito. Ojetti, in veste di Funzionario della "Direzione per le Antichità e Belle Arti" del Ministero della Pubblica Istruzione, nella sua "Relazione" ufficiale sottolineava

> tra i lavori da compiere ... il primo è il trasporto e il riordinamento del Museo Civico in altro edificio. Ottimo, sulle pendici del Castropola o Castel di Pola, è la chiesa di San Francesco che da molti anni il governo austriaco adibiva a magazzeno militare. La chiesa, cominciata sulla fin del Dugento ma finita ai primi del Quattrocento (il bel portale di marmo, a conchiglie e viticci, è del 1405) sarebbe per la sua vastità molto adatta ... la chiesa di San Francesco ha anche un suo chiostro e un'area attorno convenientissima, con qualche albero e arbusto da giardino che aggiungerebbe vaghezza e decoro a questa parlante documentazione (epigrafica) della romanità e dell'italianità di Pola, "Pietas Julia"[83].

Nell'ottobre del 1919 il Genio Militare consegnava l'immobile al Municipio, perché venisse destinato a nuovo Museo Civico mentre Guido Cirilli, per conto dell'Ufficio triestino prendeva in consegna il complesso dichiarandolo, attraverso il Ministero, "Monumento nazionale". Sfumata la destinazione a Museo, l'Esercito aveva reclamato la gestione del complesso, ma ormai, in-

82 Ricordava B. SCHIAVUZZI: "fui presente quando il celebre scrittore Ugo Ojetti lo visitò", in *Numero unico per la solenne riapertura del Tempio monumentale di San Francesco*, "Il Santo" (Pola), VI, 1927. La ricostruzione per sommi capi delle vicende restaurative del complesso è ora in SPADA, *L'Italia in Istria* cit., pp. 164-165. Per le vicende del complesso da ultimo: A. KRIZMANIĆ, *Sviluppo architettonico del complesso francescano a Pola,* in "Hortus Artium Medievalium", 7, 2001, pp. 77-100.

83 Maggiore dell'Esercito Italiano Ugo Ojetti, Delle raccolte e dei Monumenti di Pola pregevoli per l'Arte, per la Storia e per la Cultura*,* Relazione (19-22 novembre 1918), in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52, anche in SPADA, *L'Italia in Istria* cit., pp. 237-239.

vece, era stata presa la decisione di riaprire il Convento gestito dall'Ordine francescano, per dare anche avvio ai restauri necessari.

Già nel 1921, i Commissari ministeriali Pietro Sticotti e Paolo Orsi

> raccomandavano l'insigne e austero monumento francescano ... mole intatta del principio del secolo XIV. Noi la vedremmo con piacere riaperta al culto e affidata ai Francescani di Padova, che ne han fatto richiesta al Municipio, attuale proprietario. È l'unica, grandiosa chiesa di puro stile gotico della Venezia Giulia e lo Stato, nel concederla coll'attiguo monastero ai Francescani, si riserverebbe naturalmente il diritto di una rigorosa vigilanza sull'esecuzione di tutte quelle opere che saranno richieste dalla sua riapertura al culto[84].

E nel 1922 anche i nuovi Commissari ministeriali Ettore Modigliani e Roberto Paribeni in visita a Pola sottolineavano che

> la chiesa di San Francesco è senza confronto il più cospicuo monumento di Pola. Un'amplissima navata tutta in pietra viva con tre finestroni gotici per ogni lato, e tre vani d'altare a nicchia, dei quali il centrale illuminato da ampia bifora; un magnifico portale gotico fiorito con più ordini di colonnine tortili e cilindriche, con un timpano di mirabile intaglio, un grade rosone a otto raggi, e di lato un leggiadro piccolo pergamo, tutto richiama nella severa e maestosa semplicità il diffondersi trionfale delle schiere dei Minori nelle terre della Cristianità ... Una soluzione possibile (visti gli spazi comunque angusti) è di lasciare al monumento la sua originaria destinazione, riaprendolo al culto, restituendogli con la liberazione della scala ora interrotta il contatto con la città ... contatto che è utile e bello ricostruire, ricomponendosi così un tratto dell'armonia storica della città e compiendo, saremmo per dire, un restauro spirituale e sentimentale, che non può interessare meno del restauro delle semplici forme il Ministero[85].

84 Paolo Orsi e Pietro Sticotti, Pola, San Francesco, Relazione inviata alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, del 1 ottobre 1921, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 52.

85 Ettore Modigliani e Roberto Paribeni, "Relazione" per il Ministro della Pubblica Istruzione, luglio 1922, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div.II, 1925-1928, b. 52, cit., in SPADA, *L'Italia in Istria* cit., pp. 246-252.

L'iniziativa subiva una vera e propria impennata allorché

> nelle primissime ore del giorno 7 ottobre scorso (1923) si sviluppò ... nel Duomo di Pola un incendio ... Quella vetusta basilica è così ridotta per lungo tempo inservibile ... per una città che conta 40.000 abitanti - con la piccola chiesa filiale della B.V. della Misericordia in piazza Alighieri e quella privata appartenente all'Istituto delle Suore del Sacro Cuore non potendo, per la loro angustia, sostituire il Duomo semidistrutto - ... che non rimane disponibile che la chiesa di San Francesco di proprietà demaniale e dichiarata d'importante interesse per i suoi pregi artistici indiscutibili. Senonché questa chiesa, già appartenente ai Frati Conventuali di San Francesco e soppressa dal Governo francese al principio del secolo scorso, era stata adibita a magazzino militare ... ed era stata così manomessa e deturpata che allo stato attuale essa non può, senza radicali adattamenti, essere restituita al culto. Il Capo dell'Ufficio Belle Arti di Trieste ha fatto testè un sopraluogo insieme coll'Ingegnere dell'Ufficio Tecnico Comunale riservadosi di presentare il preventivo dettagliato delle spese occorrenti ... L'opera di restauro se è opportuna nei riguardi artistici, è indubbiamente di somma necessità nei riguardi del culto[86].

Cirilli e l'ingegner Brass del Comune di Pola procedevano dunque alla redazione del progetto di restauro, che dava avvio all'iter amministrativo. Per Cirilli,

> la chiesa, trecentesca e di pregio artistico indiscutibile, venne in passato adibita a deposito delle buffetterie della Marina austriaca e di conseguenza non poche furono le manomissioni apportate alla costruzione. Basterebbe accennare a queste: la bifora aprentesi sulla parete di fondo della tribuna venne trasformata in porta di accesso ed il primo piano del presbiterio, per essere portato a livello della strada esterna, venne trasformato in un piano inclinato con la conseguente distruzione del pavimento e dei gradini antistanti. Le finestre aprentesi sui fianchi furono deformate e a queste aggiunte delle altre con squarci nelle mu-

86 Missiva del Ministro della Pubblica Istruzione al Ministro della Giustizia e degli Affari di Culto, s.d. ma novembre 1923, prot. 12487, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. I, 1908-1924, b. 1411.

> rature in pietra. Anche la scalea di accesso al portale venne demolita e sostituita da un terrapieno con la conseguente costruzione di un muro di sostegno. Tutto quanto venne manomesso o deformato in periodi lontani deve ora essere riportato alla sua forma ed al suo carattere d'origine. Non è il caso di proporre opere provvisorie di adattamento: si aggiungerebbero nuovi inconvenienti con il risultato finale, poco lieto invero, di aver speso più del necessario ... Si ritiene che ... occorrerà una disponibilità di lire 150.000; e che il tempo occorrente per la traduzione in atto di esse sia di tre mesi, a partire dal giorno nel quale verranno autorizzati i lavori ... però per il momento, data l'urgenza e data l'impossibilità di conoscere lo stato reale della scalinata esterna, i cui avanzi sono ricoperti di un alto terrapieno, delle condizioni nelle quali è stato posto il pavimento e i gradini del presbiterio, in quanto sovrastati da uno spessore di calcestruzzo costruito per formare il piano inclinato di accesso alla strada posteriore, ritiene limitarsi ad un calcolo di massima ... dati i limitati fondi di cui può disporre questo Ufficio non è il caso di pensare che ad esso spetti provvedere alla esecuzione ... e anche l'Amministrazione Comunale trovasi in condizioni di bilancio oltremodo disastrose ... ma i lavori potranno farsi in economia con l'assistenza dell'Ufficio Tecnico del Comune dal quale si è sempre avuta cordiale e valida cooperazione ... Necessita dunque lo stanziamento straordinario di una somma entro i limiti sopra precisati ... Così la chiesa di San Francesco, opera monumentale di primo ordine ... ritornerà ad essere luogo di culto e di sana educazione anche in conseguenza della natura ed uso di alcuni stabili circostanti, che rendono quel rione centralissimo della città non troppo morale e tanto meno educativo. Alle necessità del culto, della storia e dell'arte, si aggiungono quelle di sentimento e quelle politiche[87].

Nel dettaglio, Cirilli e Brass indicavano le opere da eseguire:

> *Opere di sterro e di demolizione*: 1. sterro del terrapieno davanti il portale e trasporto della terra ... 2. demolizione del muro di sostegno ... 3. demolizione del piano inclinato in calcestruzzo nel Coro e nelle Cap-

87 Missiva di Guido Cirilli, Direttore dell'Ufficio Belle Arti della Venezia Giulia a Trieste al Ministro della Pubblica Istruzione, dell'11 ottobre 1923, prot. 1421, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. I, 1908-1924, b. 1411.

pelle laterali e trasporto del materiale ... 4. Demolizione delle murature aggiunte alle finestre originarie e alle pareti della Chiesa. *Opere in pietra da taglio*: 5. costruzione dell'originaria scalinata di accesso alla Chiesa ... 8. Ripresa delle finestre ogive con cornici di pietra squadrata come l'antico ... 7. Ricostruzione della scaletta in pietra di accesso al pulpito esterno e ripristino di questo ... 8. Chiusura di tutti gli strappi nella muratura, con conci in pietra lavorara come l'antico ... 9. Pavimentazione di lastre di pietra nella tribuna e nelle due Cappelle laterali e gradini antistanti in pietra a massello compreso il masso di calcestruzzo sottostante di sostegno ... 10-11. Inferriate in ferro ... 12. Vetrate alle finestre ... *Opere complementari*. 13. Sistemazione del pavimento della Chiesa con gettata di cemento e pietrisco battuto in attesa della definitiva pavimentazione; 14. Altare maggiore con impiego di elementi dell'antico altare, collocamento in opera del polittico di Iacopo da Pola ... 15. Adattamento dei locali dell'ex convento ad uso di sagrestia, archivio ed abitazione ... 16. Condutture varie, cessi, etc ... 17. per la sistemazione esterna, opere di sicurezza ... 18. Per riparazioni al tetto della Chiesa e dell'ex Convento ... Imprevisti 10%[88].

E nella "Relazione" di accompagnamento al progetto si specificava che

l'edificio fu analizzato in ogni sua parte e ogni problema fu studiato conciliando il criterio storico-artistico con la necessità del culto. Tra i problemi di maggior importanza era l'accesso alla Chiesa stessa, essendo stata la scala originaria demolita ... e fu dunque studiato un nuovo progetto di scalea ... Fu concepita pure la demolizione della muratura che ostruisce il portale ... Il tetto della Chiesa, pur non essendo l'originale e nemmeno fatto con i dovuti criteri artistici, si mantiene per intanto per la bontà delle sue strutture. Si contempla solo la chiusura dei lucernari esistenti e un maggior collegamento delle invavallature, con lame e grappe di ferro. Dell'antico pavimento nulla rimane ... ma in attesa della definitiva pavimentazione, è progettato di sistemare il calcestruzzo esistente nella zona che va dal portale al presbiterio; il presbiterio, invece, riportato al piano originale colla ricostruzione dei gradini anti-

88 Guido Cirilli, Preventivo di spesa per il parziale ripristino della chiesa di San Francesco ... , dell'ottobre 1923, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. I, 1908-1924, b. 1411.

> stanti, sarà pavimentato con lastre di pietra. Le murature esterne della Chiesa furono pure oggetto di varie manomissioni ... Gli squarci verranno riempiti e la muratura in pietra rifatta secondo i corsi e conservandone il carattere; le finestre ogive saranno liberate dal materiale che le ostruisce, ricostruite le strombature e battute, riacquistando così la primitiva proporzione ... La bifora aprentesi sulla parete di fondo della Tribuna, trasformata in porta, ritornerà alla sua forma e funzione primitiva e verrà ricostruita tutta la muratura in pietra. Sul fianco sinistro della Chiesa, le finestre ogive sono ostruite per 2/3 da una costruzione a loggia formante parte del chiostro e qui una completa ricostruzione non è possibile, senza pregiudicare un altro edificio che, pur addossato in epoca posteriore, presenta oggi eguali pregi storico-architettonici[89].

Insomma, il concetto espresso sia da Camillo Boito che da Gustavo Giovannoni dell’importanza delle stratificazioni storiche e quindi della loro non cancellazione anche se postume, aveva preso il sopravvento anche nella visione di Guido Cirilli. Quindi

> piccole parti della muratura interna in pietra dovranno essere ricostruite e restaurate in mattoni le volte delle cappelle laterali ... I disegni e il Preventivo illustrano in modo particolareggiato queste opere necessarie al restauro. I lavori verrebbero preferibilmente condotti in economia.

Anche il Prefetto di Pola sembrava avere le idee chiare su come svolgere le opere: “restituire al vetusto e insigne monumento il suo splendore primiero”[90]. La “Sezione prima” del “Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici” veniva chiamata ad esprimere il proprio parere:

> veduto il progetto compilato dall’Ufficio delle Belle Arti della Venezia Giulia ... per il parziale ripristino della chiesa di San Francesco e l’adattamento di alcuni locali dell’annesso convento ... e considerato che il progetto contempla il parziale ripristino della chiesa ... sia per restaurarne la parte architettonica di notevole pregio artistico, manomessa

89 Guido Cirilli, Relazione per il parziale ripristino della chiesa di San Francesco ... , dell’ottobre 1923, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. I, 1908-1924, b. 1411.

90 Missiva del Prefetto di Pola al Ministro della Pubblica Istruzione, dell’17 ottobre 1923, prot. 12747, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. I, 1908-1924, b. 1411.

> per l'uso cui il Governo austriaco aveva destinato l'edificio, sia per restituirla al culto in seguito all'incendio del Duomo ... considerato che a tale fine il progetto comprende la demolizione delle opere postumamente eseguite che deturpano il partito architettonico originale, il ripristino delle forme antiche, il loro rafforzamento, quello delle strutture essenziali e le opere richieste dalle esigenze del culto, quali l'adattamento di opportuni locali dell'annesso convento per uso di sagrestia, archivio e abitazione del sacrestano. Il progetto comprende anche le necessarie opere di impianto sanitario e di acqua e di luce elettrica .. Le dette opere ... si ravvisano opportune ed atte a conciliare i criteri storico-artistici con le necessità del culto ... Il progetto può dunque approvarsi ed è da autorizzarne l'esecuzione in economia[91].

Esecuzione che venne puntualmente eseguita seguendo l'organigramma indicato da Cirilli nelle sue intenzioni di ripristino.

Nel 1925 il nuovo soprintendente di Trieste, De Nicola, ribadiva al Ministero l'impegno dell'ingegner Brass del Comune di Pola per il restauro del San Francesco:

> prima di dare inizio ai lavori, si prega di voler autorizzare che essi siano condotti, bene inteso sotto la sorveglianza di questa Soprintendenza, dall'Ufficio Tecnico Comunale di Pola, diretto dall'ing. cav. uff. Guido Brass, Ispettore onorario e Segretario della Commissione Conservatrice dei Monumenti, benemerito per l'opera attiva svolta per restauro parziale del Tempio di Augusto e di quello di Santa Maria del Canneto. L'Ufficio Tecnico Comunale, inoltre, è fornito di abbondante personale tecnico esperto ed animato dalla migliore volontà, mentre questa Regia Soprintendenza non dispone che di un solo architetto, il prof. Riccoboni, il quale, data l'ingente mole dei lavori in corso ... si trova nell'impossibilità ... di sorvegliare e dirigere continuamente un'opera come quella in oggetto[92].

Nel novembre del 1927, "acclamati e benedetti dal popolo, i padri Minori

91 Verbale della Sezione Prima del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, del 30 novembre 1924, prot. 2058, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. I, 1908-1924, b. 1411.

92 Missiva del Soprintendente di Trieste, De Nicola, al Ministro della Pubblica Istruzione, del 25 marzo 1925, prot. 387, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

Conventuali di San Francesco vi tornano ... e ad essi deve spettare la conservazione e le spese del culto"[93], dopo che nell'ottobre la chiesa era stata riaperta[94].

Già Bruna Tamaro aveva sottolineato, forse con non poca 'disinvoltura', come

> (relativamente) facile fu il restauro di San Francesco, la più bella chiesa trecentesca dell'Istria, usata per più di cent'anni come magazzino militare. Bastò ricostruire il tetto, riaprire le finestre gotiche, chiudere la porta improvvidamente aperta nell'abside e rifare l'originaria scala di accesso dal clivo, perché il tempio rinascesse in tutta la sua purezza. Ad ornamento dell'altar maggiore è tornata anche a risplendere la restaurata pala di Iacopo da Pola, che dopo la chiusura della chiesa era stata trasportata in Duomo. E così nell'anniversario della Vittoria di quest'anno (1927), essa fu solennemente riconsacrata al culto e restituita ai Padri Francescani, per cui era stata creata[95].

Nulla di lineare nella vicenda, in verità, come ricordava il soprintendente Forlati a conclusione del primo lotto delle opere:

> i restauri, iniziati da tempo con alterna vicenda e con direttive diverse, sono ora compiuti con uno sforzo finanziario relativamente lieve per il Ministero; 62.500 lire di codesto Ministero e 50.000 lire di quello per il Culto ... grazie all'opera veramente preziosa dell'Ispettore onorario del luogo, il cav. uff. ing. Brass che, assieme al suo assistente signor Venuti, ha dedicato al restauro intelligenza, tempo e fervore di opera veramente rara, raggiungendo anche una grande economia di mezzi[96].

Già nel 1926, del resto, Forlati aveva sottolineato che

> mentre con il restauro intrapreso dalla Soprintendenza alla Chiesa ... essa sta ritornando alla bella forma originaria, nel Convento non si è

93 In *Numero unico per la solenne riapertura del Tempio monumentale di San Francesco* cit.

94 *Si riapre al culto il tempio di San Francesco*, in "L'Azione", Pola, 30 ottobre 1927.

95 TAMARO, *L'attività istriana della "Soprintendenza regionale alle Opere d'Antichità e d'Arte"* cit., pp. 304-305.

96 Missiva del Soprintendente di Trieste, Forlati, al Ministro della Pubblica Istruzione, del 2 novembre 1927, prot. 2122, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

> potuto compiere alcun lavoro sia pure di assaggio avendosi ragione di ritenere che molti elementi interessantissimi dell'antico edificio siano oggi nascosti e alterati[97].

Dunque, nel 1927 restava ancora da ripristinare il Chiostro: "il restauro del Chiostro, invece, al quale è intendimento di restituire le linee originali indicate dalla notissima stampa riprodotta dal Caprin, è per ora limitato alla parete a ridosso della chiesa"[98].

I principi del "Restauro filologico" della 'Scuola italiana' di Camillo Boito e Luca Beltrami si mostravano efficacemente vitali (per "restituire le linee originali indicate dalla notissima stampa riprodotta dal Caprin") e anche per questo gli anni successivi sarebbero stati particolarmente fortunati.

Nel 1928 si aprivano così le opere per la sistemazione del chiostro:

> la interessante chiesa di San Francesco venne inaugurata nello scorso autunno dopo un lungo e paziente restauro ... rimase però interrotto il restauro del Chiostro, del quale solo un lato ha potuto riavere la pittoresca sua veste originale ... Essendo vivo desiderio dei padri poter condurre a termine tale lavoro, venne a cura di essi, sotto le direttive generali di (questo) Ufficio, compilato un progetto che qui si unisce. Questo anche perché non era ciò per ora possibile da parte del personale della Sopraintendenza, che è del tutto immobilizzato per mancanza di mezzi necessari ai sopraluoghi[99].

Il progetto era stato compilato dall'ingegner Guido Brass, del Comune di Pola, e prevedeva, tra le altre opere

> 1. demolizione del coperto esistente ... 2. demolizione dei solai esistenti ... 3. demolizione dei muri laterali di pietrame ... le pietre squadrate saranno da accatastarsi nel cantiere ... 4. Costruzione dello zoccolo in pietrame e malta comune ... sarà da utilizzarsi il pietrame ricavato dalla demolizione dei muri ... 6. Posa in opera delle basi, colonne e capitelli

97 Missiva del Soprintendente di Trieste, Forlati, al Ministro della Pubblica Istruzione, dell'11 maggio 1926, prot. 510, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

98 Il riferimento era a G. CAPRIN, *Istria nobilissima*, Trieste, 1905, vol. I, pp. 274-275.

99 Missiva del Soprintendente di Trieste, Forlati, al Ministro della Pubblica Istruzione, del 4 febbraio 1928, prot. 256, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. I, 1925-1928, b. 260.

> esistenti, trovantesi nel deposito di San Francesco, pezzi 17 ... 7. Costruzione di basi, capitelli e colonne mancanti, eseguite in pietra d'Istria sul tipo eguale a quelli esistenti, pezzi 7 ... 11. Posa in opera delle basi, colonne e capitelli esistenti, trovantesi nel deposito di San Francesco, pezzi 18 ... 9. Costruzione di muratura in elevazione in pietrame e malta comune lavorato in tutte le faccievista ... sarà da utilizzarsi il pietrame ricavato dalla demolizione dei muri ... 8. Costruzione di archi a piena monta, eseguiti in mattoni fugati su tutte le faccievista ... 12. Costruzione delle colonnette ottagonali mancanti, eseguite in pietra d'Istria sul tipo eguale a quelle esistenti, pezzi 12[100].

Tra 'anastilosi', rifacimenti, riutilizzi e integrazioni (gli archi erano "a piena monta" e non ogivali perché il chiostro era cinquecentesco), il lavoro prevedeva poi

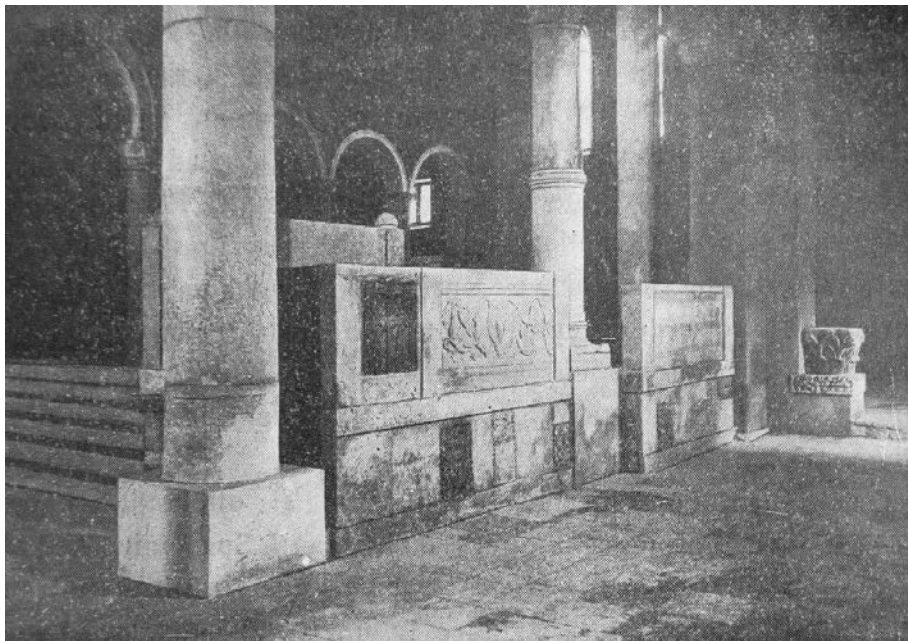
> 13. Fugatura con malta cementizia della muratura a vista ... 14. Intonacatura degli intradossi degli archi, patinatura e coloritura affresco ... 15. Riparazione del pavimento esistente ... 16. Costruzione dell'ossatura del tetto ... con legno Abete ben stagionato.

E così anche questo nuovo cantiere poteva venir aperto e concluso: nel 1931 il soprintendente Forlati chiedeva al Ministero di liquidare definitivamente i lavori di restauro del Chiostro[101].

Nel 1933, Ugo Ojetti, che era particolarmente affezionato all'edificio ricordando la sua visita del 1918, notava che

> il restauro della chiesa di San Francesco, costruita vivo Dante, e il riattamento, lì accanto, del suo chiostrino erano in teoria facili, anche se lunghi. Di San Francesco, infatti, l'Austria aveva fatto un magazzino militare. Quando v'entrai, nel novembre del 1918 da una porta tagliata alla barbara nell'abside, trovai la navata ostruita da immani palchi di legno, in una penombra di carcere, carichi di scarpe, di relle, di giberne, di cappotti, di vecchi fucili. Ne usciva un tanfo di cuoio ammuffito, che pa-

100 Ing. Guido Brass, Pola, chiesa di San Francesco, progetto per il ripristino del chiostro. Preventivo di spesa, 22 gennaio 1928, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1925-1928, b. 260.

101 Missiva del Soprintendente di Trieste, Ferdinando Forlati, alla Direzione AA.BB.AA. del Ministero della Pubblica Istruzione, del 23 novembre 1931, in Roma. ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1929-1933, b. 178.

Pola, Duomo, montaggio delle transenne absidali con frammenti dell'iconostasi (da Tamaro, 1927)

> reva l'ultima zaffata del gran cadavere. Adesso la chiesa è tutta libera e luminosa, di pietra bianca e liscia, è tornata l'ancona di legno scolpito e dorato, che par quella a San Zaccaria di Venezia; e nel convento sono tornati i Conventuali[102].

Ancora nel 1938 il Padre guardiano Direttore del convento francescano di Pola aveva terminato definitivamente gli importanti restauri che avevano interessato il complesso e chiedeva un contributo economico al Ministero dell'Educazione Nazionale:

> è superfluo che io Vi illustri l'inestimabile pregio e l'importanza della Chiesa monumentale di San Francesco ... Ormai questo complesso di rara bellezza artistica è stato dichiarato "Monumento nazionale" e, come tale, posto sotto la Sua alta protezione. I Padri Conventuali di San Francesco, ritornati undici anni or sono per volere del Governo fascista

102 Tantalo (U. OJETTI), *Pola*, in "Corriere della Sera" (Milano), 3 ottobre 1933, p. 3, poi in U. OJETTI, *Cose viste*, Firenze, 1951, vol. II.

> in questa loro antica sede, si sono messi tosto all'opera per ridonare l'insigne monumento al suo antico splendore. Quella che poteva dirsi appena l'ossatura scheletrica della Chiesa e del Convento (l'Austria aveva ridotto l'uno e l'altra ad un magazzino), costituisce oggi una delle migliori, se non la migliore di Pola: è stata infatti attrezzata la Chiesa per un funzionamento perfetto del Culto, sistemato il Convento, portati a termine i lavori di rifinitura di entrambi, ed è stato pure apprestato un organo ... Questo vetusto Tempio è ora vanto e decoro della Religione e della Patria[103].

Dal canto suo il soprintendente Molajoli appoggiava la richiesta, visto che il finanziamento fino a quel momento era stato tutto sostenuto dalla "Famiglia francescana", dato che

> tale restauro fu attuato sotto la gestione precedente alla mia e purtuttavia molte opere di rifinitura sono state compiute dai Padri Francescani anche recentemente, e sotto la sorveglianza di questa Soprintendenza. Possono dichiarare che veramente tali lavori sono stati eseguiti con grande rispetto dei valori d'Arte dell'importante edificio e con grande vantaggio per la sua valorizzazione ... e ritengo dunque che un contributo potrebbe essere proporzionato a 1/10 del disavanzo rimasto a carico del Convento[104].

Il Ministero però, decideva di non procedere al finanziamento "a causa delle condizioni del bilancio"[105].

103 Missiva del Padre Guardiano del convento di San Francesco a Pola al Ministro dell'Educazione Nazionale, del 6 dicembre 1938, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div.II, 1934-1940, b.287, fasc. "Chiesa e convento di San Francesco".

104 Missiva del soprintendente di Trieste Molajoli al Ministro dell'Educazione Nazionale, del 14 dicembre 1938, prot.3947, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div.II, 1934-1940, b.287, fasc. "Chiesa e convento di San Francesco".

105 Missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale al Soprintendente di Trieste, del 13 febbraio 1939, prot.11799, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div.II, 1934-1940, b.287, fasc. "Chiesa e convento di San Francesco".

10. EDIFICI E TESSUTO ABITATIVO MONUMENTALE DELL'ANTICA POLA

La questione della conservazione dell'antico tessuto del centro più antico di Pola non era certo facile momento: della città romana sembrava rimanere ben poco se non il tracciamento di alcuni isolati (e la sovrapposizione tra la "Forma urbis Polae" di Kandler, che ipotizzava nel 1858 l'andamento dell'antica città romana e il tracciato attuale risultava suggestione di grande stimolo operativo, oltre che interpretativo[106]); il resto del tessuto si era andato stratificando nei secoli e rimaneva, comunque, la "città veneziana" costellata da antichi edifici.

Nel 1940 il soprintendente Fausto Franco poteva disporre, finalmente, di un "Elenco" delle occorrenze monumentali di Pola e non mancava di farne segnalazione alla Podesteria, che intendeva applicare i dettati del nuovo Piano regolatore:

> per la "I. Pianta del centro della città": 1. "Monumenti da conservare": a) strada che unisce via Kandler con la riva (segnata in pianta A). Essa sarebbe aperta proprio dove è la più bella casa antica di Pola, quella "del Provveditore" (via Kandler, 17) di stile Rinascimento, costruita, con probabilità, alla fine del '500, massimamente degna di conservazione; b) strada presso la cappella di Santa Maria del Canneto. Bisogna curare che sia conservata (e restaurata) la casa di via Abbazia, n.17 (pianta B), che è della metà del '400 e mantiene forme pregevoli; si deve prescrivere, inoltre che non sia distrutta la parete superstite della Cappella simmetrica a quella di Santa Maria del Canneto. c) Strada dietro la porta Gemina (pianta C): dovrebbe essere vincolata alla larghezza del cavedio della porta Romana e agli eventuali trovamenti archeologici[107].

Sempre in riferimento alla "Pianta del centro della città":

> 2. Si segnalano inoltre i seguenti edifici monumentali o con tracce interessanti, che, pur non essendo attualmente toccati dal Piano regolatore, dovrebbero essere ancora elencati con una particolare, esplicita

106 Vi erano però poi stati gli studi di R. WEISSHAUPL, *Zur Topographie des alten Pola*, in "Jahreshefte des k.k. Österreichischen Archäologischen Instituts", Vienna, IV, 1901.

107 Missiva del Soprintendente di Trieste al Ministero dell'Educazione Nazionale del 18 aprile 1940, prot. 2266, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 86.

raccomandazione che abbiano a rimanere intatti: a) la chiesa di San Nicolò dei Greci, in via Castropola (pianta E), che è del V-VI secolo; la chiesa di San Nicolò in via Sergia (pianta F), che è del secolo VI ed è ora ridotta a forno e casa di abitazione; c) la case di via Kandler indicate in rosso nella pianta (G,H,I,L,M).

Attenzioni per l’antico tessuto, seppur in maniera meno organica, si erano avute però già da qualche anno e, in particolare, fin dal 1927[108] e poi dal 1934, quando la Soprintendenza, attraverso il Comune di Pola, aveva intimato alla Cassa di Risparmio di Pola - che era proprietaria di innumerevoli immobili in via Castropola (una delle più antiche della città) - di sottostare “per l’area e gli edifici in via Castropola (per ben quattro particelle catastali e relativi subalterni) alle disposizione della Legge 20 giugno 1909 n.364 e Legge 23 giugno 1912 n.688”, che erano le Leggi di Tutela dei Monumenti e dei Giardini allora vigenti. Veniva a configurarsi, “per quegli immobili soggetti a vincolo di tutela monumentale ... per il tramite della Regia Soprintendenza alle Opere di Antichità e d’Arte di Trieste”[109], una vera e propria istanza di “Tutela urbana”, e non solo architettonicamente puntuale limitata ad un edificio, che dava luogo a riflessioni di grande interesse (anche perché, appunto non si trattava di edifici singolarmente monumentali). Nel caso specifico, la Cassa di Risparmio aveva già proceduto alla vendita del complesso[110], ma l’istanza ministeriale rimaneva vigente.

11. UNA QUESTIONE DI “PANORAMI CITTADINI” PER LA CANNA FUMARIA DELLA MANIFATTURA TABACCHI

Tra i compiti istituzionali della Soprintendenza, secondo i dettati di Legge, vi era anche quello della tutela dell’integrità dei panorami cittadini. E il caso veniva sollevato dalle necessità dell’innalzamento della canna fumaria della

108 *Provvedimenti da prendere per la via Castropola* (da trasformare da via dei postriboli in passeggiata cittadina), in “L’Azione”, 25 ottobre 1927.

109 Missiva “Direzione Monumenti, Musei, Gallerie e Scavi” del Ministero dell’Istruzione Pubblica al Direttore della Cassa di Risparmio di Pola, del 5 maggio 1934, prot.3776, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 287, fasc. “Edifici di via Castropola. Monumentalità”.

110 Missiva del Direttore della Cassa di Risparmio di Pola alla “Direzione Monumenti, Musei, Gallerie e Scavi” del Ministero dell’Istruzione Pubblica, del 24 aprile 1934, prot. 395, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 287, fasc. “Edifici di via Castropola. Monumentalità”.

Manifattura Tabacchi, come significava il Prefetto di Pola al Ministero dell'Educazione Nazionale nel 1939:

> a seguito di ripetuti e giustificati reclami, prodotti anche a mezzo della stampa locale, degli abitanti del rione di Pola in cui ha sede la Regia Manifattura Tabacchi, contro il fumo, la fuliggine e le faville, che si sprigionano dalla canna fumaria dello stabilimento, il Podestà, giustamente preoccupato di tali lagni e delle conseguenze che possono derivare dall'inconveniente dell'igiene e all'incolumità pubblica, da anni va sollecitando i dirigenti dello stabilimento stesso ad eseguire quei lavori che si rendono indispensabili per la eliminazione dell'inconveniente[111].

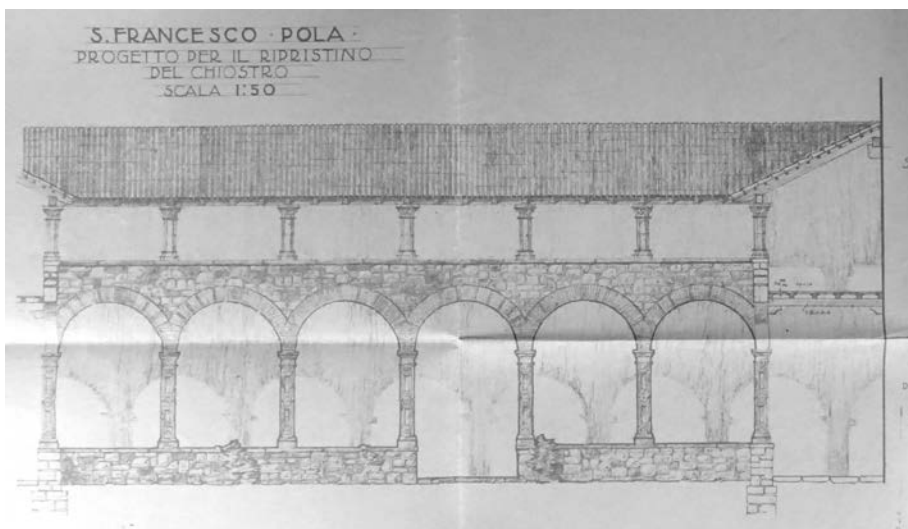
Quindi,

> la Direzione della Manifattura, aderendo a tali premure e col consenso dei superiori, ha predisposto un progetto per la sopraelevazione della canna fumaria a 40 m, in modo da poter così raggiungere lo scopo. Senonché l'attuazione di tale progetto non ha potuto sinora aver luogo, in quanto la Regia Soprintendenza ai Monumenti di Trieste, interpellata al riguardo agli effetti della tutela delle bellezze panoramiche, non si è ancora pronunciata ed attenderebbe, anzi, un giudizio ministeriale. Pare che si facciano delle difficoltà perché un camino di 40 m d'altezza disturberebbe la visione panoramica.

La necessità restava però impellente e dunque, la Soprintendenza e il Ministero non potevano che procedere, alla fine, alla "concessione del nulla osta"[112], visto che "esaminato sopra luogo la questione si è constatato che la sopraelevazione del camino non riesce dannosa ai monumenti e al paesaggio, essendo situato in posizione non prominente per importanza architettonica e per interesse panoramico"[113].

111 Missiva del Ministro dell'Istruzione Pubblica alla Prefettura di Pola, dell'11 gennaio 1940, prot. 11267, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div .II, 1934-1940, b. 287, fasc. "Edificio Manifattura Tabacchi, fumaiolo".

112 Missiva del Ministro dell'Istruzione Pubblica alla Prefettura di Pola, dell'11 gennaio 1940, prot. 11267, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 287, fasc. "Edificio Manifattura Tabacchi, fumaiolo".

113 Missiva del Soprintendente ai Monumenti di Trieste, Franco, alla "Direzione Antichità e Belle Arti" del Ministro dell'Istruzione Pubblica, del 10 dicembre 1939, prot. 4509, in Roma, ACS, AA.BB.AA., Div. II, 1934-1940, b. 287, fasc. "Edificio Manifattura Tabacchi, fumaiolo".

(Sopra) Pola, Zona augustea, analisi di impatto paesaggistico del nuovo camino della Manifattura Tabacchi (in Roma, ACS, AA.BB.AA., b. 287)

(Sotto) Pola, complesso di San Francesco, progetto di ripristino del chiostro, 1928 (in Roma, AA.BB.AA., b. 260)

SAŽETAK

POGRANIČNI NACIONALIZAM U URBANIZMU I ARHITEKTURI U TALIJANSKOJ PULI. Drugi dio - GRADILIŠTA I IDEJE VODILJE U MINISTARSKIM UPUTAMA "DIREKCIJE ZA SPOMENIKE I UMJETNOST" (CORRADO RICCI I UGO OJETTI)

Obnova, oporavak i slavljenje važnih preostalih pulskih spomenika starog Rima – tj. Romanizma – za Kraljevinu Italiju su predstavljali temeljnu vrijednost za stvaranje osjećaja "zajednice" i lokalnog identiteta, kao i doprinos za pronalaženje osebujnog osjećaja u postupku izgradnje nacije (*Nation building*) u "otkupljenim zemljama" na istoku Italije nakon 1919. Periodični "politički razlozi" uzimani su kao motiv za obnove i vrednovanje spomenika, tako da je "Direkcija za spomenike i umjetnost" Ministarstva obrazovanja imala istaknutu ulogu u radu tog državnog tijela. Najpoznatiji intelektualci i dužnosnici iz područja umjetnosti u Kraljevini sudjelovali su u toj "monumentalnoj izgradnji" s redovitim pregledima na licu mjesta, no osobito su Corrado Ricci i Ugo Ojetti u više navrata posjetili glavna spomenička gradilišta u gradu. Pri tome su davali kulturne i operativne upute i smjernice koje su kasnije prikupili lokalni djelatnici kao što su bili Bruna Tamaro, Ferdinando Forlati, Mario Mirabella Roberti...). Nadasve je Ojetti tijekom svog drugog boravka u Puli 1933. prepoznao obilježja i mogućnosti gradskih spomenika.

POVZETEK

"OBMEJNI NACIONALIZEM" MED URBANIZMOM IN ARHITEKTURO V ITALIJANSKEM PULJU (1919-1943). Drugi del - GRADBIŠČA IN "PILOTNE" VSEBINE V MINISTRSKIH SMERNICAH "UPRAVE ZA STARINE IN LIKOVNO UMETNOST" (CORRADO RICCI IN UGO OJETTI)

Obnova, reševanje in slavljenje pomembnih, še obstoječih ruševin antičnega Rima - se pravi rimskosti - so v Pulju postali temeljna vrednota za ustvarjanje občutka "skupnosti" in identitete mestnega prebivalstva, hkrati pa so na "odrešenih ozemljih" na vzhodu Italije prispevali k izoblikovanju posebnega občutka "gradnje nacije" za savojsko državo po letu 1919. Ponavljajoči se "politični motivi" so služili kot razlog za navedena obnovitvena dela in vrednotenja znamenitosti, zaradi česar je imela "Uprava za starine in likovno umetnost" Ministrstva za šolstvo pri teh posegih nedvomno osrednjo vlogo. Najznamenitejši intelektualci in uslužbenci Uprave za starine in likovno umetnost Kraljevine Italije so sodelovali pri tej "veličastni izgradnji" z rednimi ogledi, še zlasti Corrado Ricci in Ugo Ojetti sta prihajala v mesto na ogled glavnih monumentalnih gradbišč. Ob tej priložnosti so bila podana kulturna in operativna navodila in smernice (ki so jih nato zbrali domači uradniki, na primer Bruna Tamaro, Ferdinando Forlati, Mario Mirabella Roberti ...); vendar je zlasti Ojetti med svojim drugim bivanjem v Pulju leta 1933 opredelil značilnosti in možnosti mestnih spomenikov.

Giuseppe Pogatschnig-Pagano, un “istriano d’assalto”

Stefano Murello
Udine

Saggio scientifico originale
Febbraio 2021

RIASSUNTO

Addentrarsi nello studio dell'intensa parabola di vita di Giuseppe Pogatschnig – Pagano non significa soltanto indagare lo sviluppo dell'architettura moderna in Italia, ma effettuare un viaggio attraverso i momenti più significativi della prima metà del Novecento. Attività professionale, ideali politici e accadimenti storici si intrecciano infatti in maniera interdipendente nell'architetto parentino, formandone la complessa personalità e decretandone le scelte radicali. La ricerca muove dalle origini famigliari sino alla morte, avvenuta in campo di concentramento sul finire della Seconda Guerra Mondiale, ponendo particolare attenzione ai suoi rapporti con la Venezia Giulia. L'analisi si focalizza sui primi venticinque anni di vita di Pogatschnig, interamente trascorsi in area alto-adriatica, proseguendo fino al 1945, attraverso gli avvenimenti più rilevanti della sua esistenza. Per completezza d'informazione, si è scelto di riportare le tappe fondamentali dello sviluppo intellettuale e professionale, nell'ottica di fornire un quadro estremamente sintetico ma completo del suo percorso personale.

PAROLE CHIAVE

Giuseppe Pagano, Pogatschnig, Parenzo, architettura moderna, fascismo.

ABSTRACT

GIUSEPPE POGATSCHNIG-PAGANO, AN "ASSAULT ISTRIAN"

To delve into the survey of the intense life parabola of Giuseppe Pogatschnig - Pagano doesn't just mean examining the development of modern architecture in Italy, but taking a journey through the most significant events of the first half of 20th century too. Indeed, professional activity, political ideals and historical events are weaved together in a dependent way in the architect from Parenzo, constituting his complex personality and decreeing his radical choices. The research moves from his family origins until his death, which took place in a concentration camp at the end of the Second World War, paying specific attention to his relations with Venezia Giulia. The analysis focuses on the first twenty five years of Pogatschnig's life, entirely spent in upper Adriatic area, carrying on until 1945 through the most significant events of his existence. For information completeness, it was decided to report the fundamental stages of intellectual and professional development, in order to provide an extremely brief but complete framework of his personal path.

KEYWORDS

Giuseppe Pagano, Pogatschnig, Parenzo, modern architecture, fascism

Il presente studio segue quello su Umberto Cuzzi, pubblicato nel precedente numero della Collana[1], del quale fa proprie le premesse in merito all'imprescindibilità dell'analisi politica e militare all'interno della biografia dei professionisti che operarono nel corso del Ventennio fascista. Tale premessa è altresì necessaria nel caso di Giuseppe Pagano, "istriano d'assalto" come ebbe a definirlo Andrea Benedetti[2], suo compagno di classe prima e di trincea poi.

Tuttavia, nonostante Cuzzi e Pagano condividano le origini parentine, il trascorso da combattenti irredenti e soprattutto l'attività di progettisti nella Torino in fermento degli anni '20, le rispettive personalità profondamente distanti obbligano ad un approccio differente. Se il primo si dedicò alla professione in maniera maggiormente formale, abbracciando tardamente la causa fascista e venendone forse passivamente influenzato, il secondo manifestò fin dalla giovinezza una propensione all'azione totalizzante e alla critica.

È per questo che Pagano non può essere studiato a compartimenti stagni, che la sua opera (non solo architettonica) non può prescindere dal ragionamento teorico di cui è espressione. La mancanza di un approccio olistico, unitamente ad un certo imbarazzo da parte della critica nell'accettare la parziale simbiosi tra le istanze più innovatrici dell'architettura italiana tra le due guerre e il fascismo, portò ad un sostanziale accantonamento della sua figura nel secondo dopoguerra. Tuttavia, a partire dagli anni '70 si è assistito ad una "riscoperta" di Giuseppe Pagano, grazie all'interesse di Cesare De Seta[3] che contribuì a contestualizzare e sottolineare l'enorme contributo portato dall'architetto istriano al dibattito non solo architettonico, ma culturale dell'Italia degli anni '30. Se infatti il suo nome non può essere annoverato tra quelli dei più geniali progettisti del tempo (opinione personale), è innegabile che le pagine di Casabella, che diresse per un decennio, rappresentino un concentrato di istanze teoriche, critiche e proposte concrete senza pari, a volte in aperta antitesi alle politiche del regime.

La "riabilitazione" di Pagano negli ultimi decenni, complice anche la tragica fine da prigioniero politico a Mauthausen, nasconde però ancora un atteggiamento fazioso, che tende a leggere la sua vicenda come quella di

1 *Cfr.* S. MURELLO, *Umberto Cuzzi, uomo e architetto. A Parenzo e nella Venezia Giulia*, in "Quaderni", vol. XXXI, Rovigno-Trieste, 2021, pp. 254-319.

2 A. BENEDETTI, *Un istriano d'assalto: Giuseppe Pagano*, in "Pagine Istriane" (PI), n. 4, Trieste, 1978, p. 13.

3 C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano. Architettura e città durante il fascismo*, Milano, 2008, (ed. or. 1976), p. IX.

un innovatore che quasi ingenuamente sbagliò a schierarsi con l’”errore collettivo”[4] di cui resterà vittima.

Anche per tali motivi, l’obiettivo di questo scritto è quello di contribuire al raggiungimento di una biografia quanto più oggettiva possibile, che, pur evidenziandone i passi falsi compiuti o gli espedienti adottati, superi visioni di parte e restituisca l’immagine di un uomo che perseguì fin dalla giovinezza i propri ideali. Il Pagano renitente alla leva, l’irredentista, il legionario, il fascista, il socialista, il partigiano e, non ultimo, l’architetto, non furono soggetti diversi o confusi, ma l’evoluzione dipendente dalla storia di un istriano che si fece portatore di istanze sociali e della propria identità italiana.

Sullo sfondo di una critica costante verso la realtà che lo circondava, il suo antifascismo attivo si sviluppò come reazione matura e coerente in seno ad un sistema che aveva contribuito a costruire e sostenuto con altrettante maturità e coerenza. Un atteggiamento coltivato fin dall’adolescenza e che trova espressione nelle sue ultime lettere dal campo di concentramento, nelle quali ebbe a scrivere “Me ne vado fiero[5]. [...] Pago di persona”[6].

1. 1896-1915 LA GIOVINEZZA TRA L’ISTRIA E TRIESTE

La storia di Giuseppe Pagano comincia il 20 agosto del 1896, quando viene alla luce a Parenzo, battezzato con il nome di Giuseppe Giovanni Pogatschnig[7]. Il padre Antonio, figura di primo piano nella vita politica cittadina, viene indicato dalle fonti come parentino[8], mentre non si hanno notizie in merito alla madre Giovanna Cernivani.

Diversi elementi permettono tuttavia di confutare tale dato e di ricercare le origini famigliari a Trieste, dove oltretutto all’epoca il cognome è abba-

4 A. BENEDETTI, *Un istriano d’assalto: Giuseppe Pagano*, in “PI”, n. 4, Trieste, 1978, p. 13.

5 G. PAGANO, *Lettera d’addio a Giancarlo Palanti*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano. Architettura e città durante il fascismo*, Roma-Bari, 1976, p. 453.

6 G. PAGANO, *Lettera di commiato alla moglie Paola*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., 1976, p. 451.

7 Državni Arhiv u Pazinu (DAPA) [Archivio di Stato di Pisino], *Liber Baptizatorum Župa Poreč (1874 -1912)*, anno (a.) 1896, atto 40.

8 Il sito della Camera dei Deputati riporta “nato a Parenzo il 26 aprile 1866”. https://storia.camera.it/deputato/antonio-pogatschnig-18660426#nav

stanza diffuso[9]. Anzitutto, nello *Status Animarum*[10] di Parenzo del 1862 non risulta registrata alcuna famiglia Pogatschnig o Cernivani, facendo ipotizzare un trasferimento nella cittadina di entrambi i coniugi in un periodo successivo agli anni '60 del 1800. A sostegno di tale tesi, si evidenzia che nei registri storici del comune di Parenzo non si trovano né il certificato di battesimo né quello di matrimonio di Antonio Pogatschnig, mentre l'atto di morte recita "nato in Trieste dal fu Giuseppe, domiciliato in vita in Trieste, e dalla fu Lonzar Antonia, domiciliata in vita in Trieste – casalinga"[11]. Nonostante anche negli elenchi dell'archivio arcivescovile di Trieste non sia stato rinvenuto il suo atto di nascita[12], in alcuni documenti[13] inerenti soggiorni a Vienna agli inizi del '900 viene indicato residente a Parenzo ma nativo di Trieste.

Per quanto concerne la madre Giovanna, figlia di Giovanni[14] , le si può attribuire origini triestine per il solo fatto che allo stato attuale in Italia il cognome Cernivani si trovi soltanto nel capoluogo giuliano[15], circostanza che tuttavia potrebbe anche essere conseguenza dell'esodo del dopoguerra.

Ad ogni modo, con la nascita di Giuseppe si attesta la presenza dei Pogatschnig a Parenzo, dove verranno alla luce anche i fratelli Antonio Luigi nel 1899[16] e Giovanni Umberto nel 1904[17], detto Giamberto[18] o, in famiglia, Zanetto[19]. La famiglia vive in una delle cosiddette "tre ville" appena costru-

9 A cavallo tra XIX e XX secolo in città si trovano diversi Pogatschnig e alcune varianti del cognome, quali Pogatshnegg, Pogacnik e Pogatschnik. Vedi *Guida Generale di Trieste e commerciale della Venezia Giulia, di Zara e di Fiume,* A. XXIV, Trieste, 1922, pp. 398-399.

10 DAPA, *Liber Animarum Župa Poreč (XIX-XX secolo),* a. 1862, foglio 4.

11 DAPA, *Registro degli atti di morte del Comune di Parenzo,* anno 1924, atto 47.

12 Sono stati consultati i registri parrocchiali della diocesi di Trieste e Capodistria inerenti al 1866, conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Trieste. La ricerca ha riguardato le principali parrocchie cittadine di Trieste (S. Maria Maggiore, S. Antonio Taumaturgo e S. Giovanni Decollato, oltre gli ospedali civili), ma non si esclude che l'atto di nascita di Antonio Pogatschnig possa trovarsi nei registri di quelle minori o del circondario.

13 Wiener Stadt und Landesarchiv (WSLA) [Archivio cittadino e provinciale di Vienna], Österreich, Niederösterreich, Wiener Meldezettel 1850-1896, *Anton Pogatschnig, 2.02.1908*. WSLA, Österreich, Niederösterreich, Wiener Meldezettel 1850-1896, *Anton Pogatschnig, 3.09.1912*.

14 DAPA, *Liber Baptizatorum Župa Poreč (1874 -1912)*, a. 1896, atto 40.

15 Il dato è stato tratto per mezzo dei diversi motori di ricerca per la localizzazione dei cognomi in Italia disponibili online.

16 DAPA, *Liber Baptizatorum Župa Poreč (1874 -1912),* a. 1899, atto 95. Antonio Pogatsching morirà nel 1965 a Torino. G.M. LUPO, *Riflessioni su l'"altra" modernità di Torino. L'opera di Vittorio Eugenio Ballatore di Rosana (1880-1948),* in M. DOCCI, M.G. TURCO (a cura di) *L'Architettura dell'"altra" modernità. Atti del XXVI Congresso di Storia dell'Architettura,* Roma 11-13 aprile 2007, p. 186.

17 DAPA, *Liber Baptizatorum Župa Poreč (1874 -1912),* a. 1904, atto 176.

18 Ministero della Guerra, *Bollettino ufficiale delle nomine, promozioni e destinazioni negli ufficiali, sottufficiali, del R. Esercito e nel personale dell'amministrazione militare*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1932, p. 674.

19 G. PAGANO, *Lettera di commiato al fratello Zanetto*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano*, cit., 1976, p. 451.

ite in quello che, dopo la redenzione, sarà rinominato viale Regina Elena, di fronte all'insenatura di Santo Spirito[20], un'area limitrofa al cimitero cittadino e ancora non urbanizzata[21].

Le abitazioni in origine erano di proprietà rispettivamente delle famiglie Fabro, Crast e Pogatsching[22], ma successivamente le prime due passeranno ai Ghersina ed ai Visintini[23]; delle tre ville soltanto la prima è andata persa e la casa natale dell'architetto parentino è tutt'oggi visibile in via Rade Končar 5.

"Le tre ville" in uno scatto di inizio '900. Villa Pogatschnig è la terza da sinistra (Cartolina da collezione privata dell'autore)

20 *Il grande hangar delle tre ville. Molti guai per Parenzo dall'idroscalo austriaco,* in "L'Arena di Pola", n. 1592, Gorizia, 10 ottobre 1967.

21 R.M. COSSAR, *Parentium. Kunsthistorischer Fuhrer durch Parenzo mit Ansichten und Stadtplan*, Parenzo, 1926.

22 Le fonti sono discordanti in merito all'assegnazione delle prime due ville, appartenute in origine ai Crast e Fabro e successivamente ai Ghersina, ai Visintini ma anche ai Sossi. Tuttavia, la terza è unanimemente indicata come casa dei Pogatschnig, mentre una quarta villa, posta di fronte a quest'ultima, dovrebbe essere appartenuta ai Chersich. E. GIORIO, *Parenzo e le sue ville. Ricordi e immagini dei tempi andai,* s.a., p. 145. *Il grande hangar delle tre ville. Molti guai per Parenzo dall'idroscalo austriaco,* in "L'AP", Gorizia, 10 ottobre 1967. A. CRISMA, *Il forno di Piero Cogheto,* in *Parenzo. Gente, luoghi, memoria.* Itinerari Educativi, Venezia, 2012, pp. 28-30.

23 I due figli della coppia Visintini-Meganziol condivideranno con Pagano una tragica, seppur differente fine nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Mario, il pilota con il maggior numero di abbattimenti in Africa Orientale, si schianterà col suo aereo contro una montagna nel corso di un'azione bellica; il fratello Licio non tornerà da un'incursione a bordo di un siluro a lenta corsa nel porto di Gibilterra. A. CRISMA, *Il forno di Piero Cogheto* cit., p. 29; M.SPICK, *The complete fighter ace - All the World's Fighter Aces, 1914-2000,* Londra, 1999, p. 105.

Villa Pogatschnig allo stato attuale (Immagine datata ottobre 2011, tratta da Google Street View)

I Pogatschnig sono conosciuti non soltanto in città, ma in tutta la costa istriana, grazie agli interessi culturali e al ruolo politico-amministrativo del padre Antonio. Sotto l'Impero Asburgico, infatti, questi è amministratore della Giunta Provinciale dell'Istria, con sede a Parenzo, comparendo nei diversi atti come *Ufficiali instituti Ipothecarii Istria*[24] - "Ufficiale dell'Istituto ipotecario dell'Istria" e *Landes Rechnungs Direktor*[25] - "direttore contabile regionale".

Non è da escludere, d'altra parte, che sia stata proprio la presenza degli organi di governo provinciale a determinare il trasferimento di Antonio Pogatschnig da Trieste. Laureatosi in giurisprudenza a Vienna[26] e di idee mazziniane, egli diviene un elemento di spicco della corrente liberale e nazionalista in Istria, tanto da essere tra i fondatori del Partito Nazionale Italiano[27]

24 DAPA, *Liber Baptizatorum Župa Poreč (1874 -1912),* a. 1904, atto 176.
25 WSLA, Österreich, Niederösterreich, Wiener Meldezettel 1850-1896, *Anton Pogatschnig, 2.02.1908.*
26 A. BENEDETTI, *Un istriano d'assalto: Giuseppe Pagano*, in "PI", n. 4, Trieste, 1978, p. 14.
27 Formazione clandestina di ispirazione risorgimentale e irredentista. A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer. Giuseppe Pagano,* Bari, 1994, p. 7.

e da scegliere come padrino di Giamberto[28] l'avvocato Giacomo Amoroso, nell'immediato anteguerra vicepresidente dell'associazione politica Unione Nazionale[29], emanazione dell'omonimo giornale di stampo liberal-nazionale[30]. Pogatschnig, oltre ad essere figura politica di spicco della componente italiana, è uomo di cultura, autore di diversi studi e pubblicazioni riguardanti la storia, l'arte e l'architettura locali e della costa occidentale dell'Istria[31], passioni che influenzeranno sicuramente il percorso formativo dei figli.

E' in questo ambiente ricco di stimoli che il giovane Giuseppe cresce, vivendo "la sua prima infanzia in un'esistenza libera di sole e di mare"[32], fino al trasferimento per intraprendere gli studi liceali.

Nel 1906 si iscrive all'Imperial regio ginnasio di Capodistria[33], dove avrebbe potuto proseguire il percorso nel liceo classico[34], diversamente dal ginnasio italiano di Pisino, appena inaugurato e impostato propedeuticamente al corso di studi superiore ad indirizzo tecnico[35]. Non si sa se Pogatschnig durante la frequentazione del ginnasio faccia il pendolare da Parenzo, sfruttando la linea ferroviaria Trieste-Parenzo appena ultimata, che comporta l'affrontare una distanza di 100 km a tratta, oppure risieda in città. Ad ogni modo, la permanenza a Capodistria si interrompe nell'estate del 1909, al termine della classe terza, quando viene bocciato a causa dei bassi voti ottenuti in tutte le materie[36] e decide di cambiare istituto.

Nonostante l'anno precedente fosse stato costituito a Pola il liceo italia-

28 DAPA, *Liber Baptizatorum Župa Poreč (1874 -1912),* a. 1904, atto 176.

29 *Convocazione dell'assemblea generale dell'associazione a Parenzo*, in "Unione Nazionale", n. 24, Parenzo, 28 maggio 1913.

30 S. CELLA, *Importanza e caratteri della stampa istriana (1860-1918)* in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XLIV, fascc. II-III, aprile-settembre 1957, p. 659.

31 Molti degli scritti di Antonio Pogatschnig vennero pubblicati dall'editore parentino Coana; si riportano alcuni di essi. A. POGATSCHNIG *Sulla nomina del Podestà di Docastelli*, in "Atti e memorie della Società istriana di archeologia e di storia patria", vol. 31, 1920, pp. 121-133; A. POGATSCHNIG, *Di un codice sinora ignoto contenente lo Statuto di Capodistria*, in "Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria," vol. 27, Parenzo, 1912, pp. 267-276; A. POGATSCHNIG, *Parenzo dalle origini sino all'imperatore Giustiniano*, in "Parenzo: per l'inaugurazione del nuovo palazzo del Comune", Parenzo, 1910; A. POGATSCHNIG, *Guida di Parenzo: con piante della città, di Marafor e della Basilica e con varie illustrazioni,* Parenzo, 1914.

32 G. PALANTI, *Notizie biografiche, in* F. ALBINI, G. PALANTI, A. CASTELLI (a cura di) *Fascicolo speciale dedicato all'architetto Giuseppe Pagano,* in "Costruzioni-Casabella", n. 195-198, dicembre 1946, p. 3.

33 A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer. Giuseppe Pagano*, Bari, 1994, p. 6.

34 V. MARUSSI, *Il ginnasio di Pisino nel suo cinquantenario,* in "PI", a. I, n.2, II serie, febbraio 1950, p. 36.

35 N. FARESINI *Scuole e scolari di Pisino sotto l'Austria*, Pisino, 1970.

36 Archivio del Liceo Dante Alighieri di Trieste (ALDA), anno scolastico 1910/11, pagella scolastica di Giuseppe Pogatschnig.

no[37], sceglie di restare in riva al Golfo ed iscriversi al ginnasio comunale di lingua italiana di Trieste, quello che in seguito diverrà il ginnasio-liceo Dante Alighieri[38]. La scuola, in funzione da quasi cinquant’anni, contava ottocento alunni[39], tutti italiani, ed era la fucina della classe dirigente triestina, in cui si sarebbe formata la maggior parte dei futuri esponenti della vita economica e politica cittadina[40]. In generale, in quegli anni Trieste è già attraversata da forti tensioni, dovute anche al recente inurbamento della componente slovena e al suo conseguente sviluppo socio-politico, visto con preoccupazione dalla borghesia nazional-liberale[41].

Al suo arrivo in città, Pogatschnig può contare sulla rete di contatti del padre, che lo porta ad essere ospitato in via de’ Carradori 12[42], nella casa di Marco Stuparich, lussignano dipendente del Loyd[43] e padre di Carlo e Giani. A completare il quadro ci sono la moglie Gisella Gentilli, infermiera all’ospedale cittadino[44], e la figlia Bianca. L’amicizia tra le due famiglie è antecedente al 1903, anno in cui, nel corso di una gita in Istria, gli Stuparich si fermano a Parenzo[45], dove visitano la Basilica Eufrasiana guidati da Antonio Pogatschnig[46].

Nel corso della sua permanenza nella casa di via de’ Carradori, Giuseppe ha modo di frequentare Carlo Stuparich piuttosto che il più anziano Giani, che pure aveva frequentato il Dante Alighieri[47], dal momento che il suo arrivo coincide con la partenza di questi per l’Università di Praga[48], dove aveva vinto una borsa di studio[49]. Gli anni passati con la famiglia Stuparich, cui fanno riferimento diversi ragazzi istriani[50], unitamente al clima politico del-

37 D. RISMONDO, *Dignano d’Istria nei ricordi: nel bimillenario di Augusto*, Ravenna, 1937, pp. 87-88.

38 A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 6.

39 G. STUPARICH, *Cuore adolescente. Trieste nei miei ricordi,* Roma 1984, p. 119.

40 G. CESARI, *Il nuovo Ginnasio-Liceo “Dante Alighieri”*, in “Rivista mensile della città di Trieste”, anno IX, n. 2, novembre 1936, pp. 18-25.

41 T. CATALAN, *Trieste: ritratto politico e sociale di una città borghese*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del ‘900*, Gorizia, 1997, pp. 27-31.

42 ALDA, anno scolastico 1910/11, pagella scolastica di Giuseppe Pogatschnig.

43 G. STUPARICH, *Cuore adolescente* cit., p. 24.

44 *Ibidem.*

45 G. STUPARICH, *Ricordi istriani*, Udine, 2007, p. 81.

46 R. DAMIANI, *Giani Stuparich,* Trieste, 1992, p. 7.

47 G. STURPARICH*, Cuore adolescente* cit., p. 120.

48 A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 27.

49 *Ibidem.* La permanenza del futuro scrittore nella capitale boema sarà brevissima, dal momento che già l’anno successivo si trasferirà in Italia, a Firenze, centro catalizzatore di molti giovani irredentisti, alcuni gravitanti nell’orbita de “La Voce” di Prezzolini.

50 *Ivi,* p. 12.

la scuola e degli ambienti cittadini frequentati, contribuiscono a formare le idee del giovane Pogatschnig. Come riporterà egli stesso trent'anni più avanti, quando affermerà "io sono ritornato ai miei diciannove anni, quand'ero repubblicano e Mazzini m'insegnava qualcosa e l'Italia era tutta da rifare"[51], il contesto in cui cresce, a Parenzo come a Trieste, è quello della borghesia liberale irredentista. Sempre nel 1943 scriverà di sé stesso: "Nato in Istria da famiglia di ferme tradizioni italiane, venni educato nel più saldo ambiente irredentista triestino. Ebbi da mio padre Antonio Pogatschnig (...) continuo e perfetto esempio di attaccamento alla causa italiana"[52].

Oltre all'*imprinting* famigliare, anche l'ambiente del liceo italiano alla vigilia della guerra gioca un ruolo importante nella formazione del poco più che adolescente Giuseppe e dei suoi coetanei[53], avendo come professori gli irredentisti Ferdinando Pasini, Salvatore Sabbadini e Baccio Ziliotto[54]. Quest'ultimo, legato alla Società istriana di archeologia e storia patria[55] come Antonio Pogatschnig, ci fornisce una breve descrizione del Pagano studente, in cui delinea "il suo carattere serio, composto e la sua attitudine allo studio, in particolare alle lettere"[56] delineando la sua futura capacità di utilizzo della dialettica come arma polemica.

Il primo periodo a Trieste si conclude positivamente, mentre l'anno della IV ginnasio, il 1910/11, è quello in cui ottiene i risultati migliori[57]. A partire dall'anno scolastico 1911/12 avviene un profondo cambiamento all'interno del corpo docente, con l'arrivo di altre figure di rilievo del panorama culturale cittadino[58]. In particolare, il trentino Ferdinando Pasini, insegnante di italiano e filosofia, è un esponente di primo piano dell'irredentismo triestino. Di tendenze socialiste[59], amico di Cesare Battisti, formatosi tra Firenze e Vienna e sostenitore dell'istituzione dell'Università Italiana di Trieste, prima

51 G. PAGANO, *Lettera all'amico Bini,* 23 maggio 1943, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano. Architettura e città durante il fascismo* cit., I ed. p. 447.

52 G. PAGANO, *Memoriale di difesa presso il Tribunale Speciale di Brescia, 21 novembre 1943*, in F. LUCCICHENTI (a cura di), *Lettere ad Amedeo Lucciche nti (1941-1943)*, Roma, 1987, p.29.

53 Già il ginnasio di Capodistria viene indicato da Andrea Benedetti, ivi suo compagno di classe rovignese, come "fucina d'irredentismo". *Benedetti, patriota e storico. Scomparso a Roma*, in "L'AP", Gorizia, n. 2046, 8 agosto 1978.

54 A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 12.

55 *Ibidem.*

56 F. FRANCO, *Giuseppe Pagano Pogatschnig* in "PI", a. I, s. III, n. 4, 1950, p. 319.

57 A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 12.

58 *Ibidem.*

59 A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli scritti dal 1902 al 1905 con i discorsi al parlamento austriaco,* Roma, 1964, p. 9.

di giungere in città aveva insegnato a Capodistria e Pola[60], tenendo i contatti con i gruppi irredentisti trentini[61]. Proprio a Firenze, per i primi due volumi editi da "I Quaderni della Voce", pubblica due scritti in favore dell'università, dedicati alla città col motto "...e vincere bisogna!"[62]. Diviene quindi possibile ipotizzare una sua influenza nella decisione di Carlo Stuparich di raggiungere il fratello nel capoluogo toscano nel 1913, dove entrambi pubblicheranno i primi scritti proprio su "La Voce" [63]. Pasini sarà arrestato in aula, durante una lezione, il 7 febbraio 1916 e condannato alla pena capitale per alto tradimento[64]; la pena sarà commutata in internamento nel campo di Göllersdorf[65] e una volta libero passerà il resto della vita a Trieste, frequentando gli ambienti culturali cittadini[66].

Nel 1913, alla partenza di Carlo Stuparich verso Firenze corrisponde il trasferimento di Pagano presso un nuovo domicilio in via Stadion n. 23[67] (ora via Cesare Battisti), in casa dell'agente Carlo Amodeo[68].

Due anni più tardi allo stesso indirizzo risulterà risiedere anche l'avvocato Giorgio Amodeo[69], deportato a Göllersdorf nel corso della guerra[70]. E' plausibile che Amodeo facesse parte di quell'insieme di personalità ritenute "pericolose" in prossimità del fronte, data la sua qualifica professionale e la destinazione della cittadina austriaca, punto di raccolta dei sudditi austroun-

60 *http://www.unipoptrieste.it/origini-e-storia/profili-biografici-dei-segretari*

61 Comunicazione di Anna Maria Vinci del 7 gennaio 1993, in A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 12.

62 *Pagine Istriane. Periodico mensile scientifico-letterario-artistico con particolare riflesso alla provincia dell'Istria,* a. VIII, n. 7, Capodistria, gennaio 1910, p. 191.

63 G. DI VECCHIA, *I sentieri della Grande Guerra*, Milano, 2014, p. 37.

64 http://unipoptrieste.it/origini-e-storia/profili-biografici-dei-segretari. La data dell'arresto, secondo quanto riportato da Kers, è invece 5 luglio 1916. Pare che il processo fosse stato istruito sulla base di uno scambio di persona su un necrologio apparso sul "Corriere della Sera", che aveva messo in risalto la sua attività irredentistico-letteraria E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione: storia, aneddoti, documenti*, Milano 1923, p. 387.

65 *Ibidem*.

66 Sul fronte politico, a guerra finita, si avvicinerà prima ai nazionalisti e poi ai fascisti, effettuando una parabola simile a quella del giovane Pagano. Resterà tutta la vita nel capoluogo giuliano, divenendo professore di letteratura nella facoltà di Lettere e Filosofia, dal momento della sua istituzione presso l'università nel 1943 fino al 1951. Sarà anche segretario dell'Università Popolare di Trieste e il primo critico ad accogliere positivamente La coscienza di Zeno di Svevo, di cui era grande amico. A. THORAVAL, *Giani Stuparich a Firenze*, in R. PETRICI (a cura di) *Intellettuali di frontiera – Triestini a Firenze 1900-1950,* Atti del congresso 18-20 marzo 1983, Firenze 1985, p. 686, n. 21; I. SVEVO, *La coscienza di Zeno*, Firenze, ediz. 1994, p. 448; G. MUGHINI, *In una città atta agli eroi e ai suicidi. Trieste e il "caso Svevo"*, Milano, 2011, cap. I.

67 A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 7.

68 *Guida generale di Trieste*, vol. I, a. XX, Trieste, 1913, p. 36.

69 *Guida generale di Trieste e commerciale di Fiume, Gorizia, Pola, Spalato e Zara*, a. XXII, Trieste, 1915, p. 56.

70 E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione* cit., p. 169.

garici maggiormente compromessi con l'attività politica[71]. A sostegno di tale tesi c'è il fatto che un avvocato di nome Giorgio Amodeo risulta anche essere referente della società di canottieri Rowing Club Triestino[72] e presidente della stessa durante gli anni '20[73] ; l'associazione svolse un importante ruolo di amalgama per i giovani negli ambienti cittadini che sostenevano la causa nazionale[74].

Posto che queste informazioni siano verosimilmente riferite alla stessa persona, è possibile ipotizzare un *continuum* di influenze irredentiste sul giovane Pagano dalla casa natale all'arruolamento, passando per gli Stuparich, mazziniani, democratici[75], ma profondamente avversi alle teorie pangermaniste e sostenitori dell'italianità della Venezia Giulia[76].

Nel 1914, all'inizio del suo ultimo anno triestino di Pagano, Marco Lavrinovich, originario di Fontane[77], apre proprio in via Stadion il Caffè San Marco, ritrovo di intellettuali italiani e irredentisti[78]. Il locale, nel cui retro si producevano anche passaporti falsi per l'espatrio in Italia, sarà devastato dagli imperiali il 23 maggio 1915 e Lavrinovich incarcerato in Austria per diserzione[79].

Sono anni di frequenti manifestazioni di piazza e fermenti sociali, cui è verosimile che il giovane Pagano partecipi, dato il tenore delle sue frequentazioni. Giulia Veronesi, sua collaboratrice alla redazione di Casabella, parlerà di "quando a Trieste sfidava la polizia austriaca sino ad averne una condanna a morte"[80], evento di cui tuttavia non si trova riscontro da nessuna parte. Ad ogni modo, se le tracce dei suoi anni liceali in città sono poche, è immaginabile che questi abbiano contribuito profondamente a formare, oltre che la sua personalità, anche la sua sensibilità architettonica. Molti anni più tardi Persico scriverà di "inevitabili influenze subite da Cuzzi e da Pagano nell'atmosfera cosmopolita della Trieste di prima della guerra"[81].

71 *Ivi,* p. 158.

72 *Rivista nautica Italia Navale.* Pubblicazione quindicinale illustrata, a. XXI, vol. XXI, Roma, 1912, p. 323.

73 *Annuario Navale.* Compilato per cura della presidenza generale della Lega Navale Italiana, Trieste, 1926, p. 734.

74 F. BENUSSI, *"Centenario 1896 -1996 Canottieri Trieste"*. Vedi http://canottieritrieste.it/associazione.

75 E. APIH, *Trieste*, Roma-Bari, 1988, pp. 96-99.

76 G. STUPARICH*, Cuore adolescente* cit., pp. 106-108.

77 A. MARZO MAGNO, *Il caffè San Marco di Trieste: cent'anni vissuti pericolosamente,* in "Il Sole 24 ore", 10 aprile 2014.

78 F. GRIPPI, *Cronologia architettonica*, in F. ROVELLO (a cura di) *Trieste 1872-1917. Guida all'architettura*, Trieste, 2007, p. 378.

79 http://www.museosveviano.it/ar/svevo-virtual-tour/in-citta/punto-2/

80 G. VERONESI, *Istantanee di un artista,* in "Le vie d'Italia", n. 3, marzo 1950, p. 307.

81 E. PERSICO, *Punto e a capo per l'architettura,* in "Domus", n. 94, Milano, 1934, p. 1.

Il principale porto asburgico nei primi anni del '900 è infatti una città di dimensione e respiro europei, in cui si forma una generazione di futuri intellettuali che si rivolgono a Roma e costituisce uno dei maggiori centri di rivolta contro il "vecchio ordine" dell'Italia giolittiana e della *belle epoque*[82]. Il fervore di quei giovani è evidente negli scritti di Carlo Stuparich, che due anni prima di morire in guerra scriverà "dovete gettarci nel travaglio, non preservarci, dare a noi tutta la nostra responsabilità senza consumarci con altri scrupoli (...)"[83], in uno scritto che, pur con toni molto più pacati, non si allontana dalla brama d'azione del Pagano fiumano[84]. Il capoluogo giuliano, i suoi fermenti e la sua interculturalità sono elementi che lasceranno traccia nella crescita professionale di Pogatschnig. Tuttavia, i riferimenti espliciti al suo rapporto con la realtà urbana di Trieste saranno limitati negli anni della maturità ad alcuni articoli, nei quali riporterà riflessioni di carattere prevalentemente architettonico. La conoscenza della lingua tedesca poi, appresa durante tutto il suo percorso formativo nel *Küstenland*, sicuramente si rivelerà utile nel momento in cui sarà chiamato a confrontarsi e ad attingere alle avanguardie formatesi in Germania.

2. LA PRIMA GUERRA MONDIALE E FIUME

2.1. Anno 1915

Nonostante la positività dell'andamento scolastico e la frequentazione del vivace ambiente sociale e culturale cittadino, la separazione fra Pogatschnig e Trieste è violenta.

Al principio del 1915, a 19 anni, sta per terminare il liceo ed è già stato inserito nelle liste di leva austriache[85] ad agosto, rischiando l'arruolamento e lo schieramento sul fronte russo o balcanico come la classe 1895[86]. I venti di guerra alle porte orientali d'Italia, tuttavia, soffiano già da mesi e a partire dall'estate del 1914 diversi regnicoli e "italiani d'Austria" varcano i confini,

82 A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 13.

83 C. STUPARICH, *Esperienza preventiva*, in "La Voce", n. 16, a. VI, Firenze, 28 agosto 1914.

84 Vedi Archivio dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia (IRSML), f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1337, G. PAGANO, *Lettera ad Ercole Miani da Drenova*.

85 V. ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, vol. II, Collana del Centro Militare di Studi Strategici, Roma, 1990, p. 34.

86 *Benedetti, patriota e storico. Scomparso a Roma*, in "L'AP", Gorizia, n. 2046, 8 agosto 1978.

andando a costituire i primi gruppi di irredenti[87]. Questi creano i Battaglioni Volontari di Mestre, Padova, Bologna, Roma, mentre a Milano si addestrano insieme ai trentini del Battaglione Nigrotto[88]. Il sentimento irredentista e la volontà di contribuire attivamente alla causa si era diffuso soprattutto tra i giovani, come dimostrato dalla grande quantità di studenti fiumani che aveva cominciato a frequentare le università italiane, in particolare quelle di Padova[89] e Firenze, che diventano veri centri catalizzatori anche di trentini, triestini e dalmati[90].

E' proprio a Padova che Pogatschnig, a cavallo tra il 1914 e il 1915, si rifugia dopo aver abbandonato Trieste ed essere riuscito ad attraversare la frontiera, probabilmente assieme a Renzo Zelco[91] e aiutato ancora una volta dalla rete di contatti famigliari[92]. Alcune fonti[93] riportano il 6 gennaio 1915 come data della fuga verso l'Italia, mentre lui stesso dichiara di aver studiato al Liceo Alighieri fino al 23 dicembre 1914, fuggendo in Italia e ricevendo successivamente la licenza liceale al Tito Livio di Padova[94]. Entrambe le versioni rendono possibile l'ottenimento del "dimissorio" dal liceo triestino, avvenuto il 16 gennaio, in cui viene riportato il suo ritiro dagli studi "di spontanea volontà"[95].

Tralasciando la diatriba attorno al giorno esatto del suo allontanamento dal territorio austriaco, sono certi il completamento degli studi al Tito Livio di Padova e il contemporaneo arruolamento nel Battaglione Irredenti Univer-

87 F. PAGNACCO (a cura di), *Volontari delle Giulie e di Dalmazia,* Trieste, 1928, p. 418.

88 M. ROSSI, *1915: L'Italia in guerra. Esperienza e memorie degli italiani delle ex Terre Irredente,* Treviso, 2015, p. 93.

89 Nel Veneto facevano proselitismo interventista Luigi Bilucaglia e Pio Riego Gambini, capodistriano di soli tre anni più anziano di Pogatschnig e figlio di Pier Antonio, avvocato, consigliere alla Dieta provinciale dell'Istria e deputato al Parlamento imperiale. Fuggito in Italia dopo la maturità al liceo di Capodistria, ricevette preparazione militare nelle compagnie di addestramento per i volontari. Queste circostanze fanno immaginare una sua frequentazione con Pogatschnig precedente all'arruolamento, che lo condurrà a morire sul Podgora il 15 luglio 1915. G. QUARANTOTTI, *Figure del Risorgimento in Istria*, Trieste, 1930, pp. 183-195.

90 C. GUAZZI, *La Reggenza Italiana del Carnaro nella storia del diritto costituzionale*, a cura del Centro di Cultura Giuliano Dalmata, Genova, 1982, p. 33.

91 Zelco nel dopoguerra farà ritorno nella Venezia Giulia, dove in qualità di architetto aprirà un'impresa di costruzioni operante a Trieste e Istria e che porterà a termine, tra le altre cose, la bonifica delle valli del Quieto e dell'Arsa. *Lacrime d'esilio. Renzo Zelco*, in "L'AP", n. 1112, Gorizia, 18 marzo 1958.

92 E' riportato che i coniugi Ghersina, suoi vicini di casa a Parenzo, furono di aiuto e ospitarono alcuni volontari istriani, specialmente Zelco e Pogatschig. *Lacrime d'esilio. Ada ved. Ghersina,* in "L'AP", n. 1561, Gorizia, 28 febbraio 1967.

93 G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 3.

94 Archivio del Politecnico di Torino (APOT), Pratica personale di Giuseppe Pogatschnig-Pagano, *Lettera manoscritta di richiesta d'iscrizione al Politecnico.*

95 Dai documenti scolastici di Giuseppe Pogatschnig. Vedi A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 7.

sitari S. Giusto (patrono di Trieste), per ricevere istruzione premilitare[96]. Lo stesso percorso è verosimilmente intrapreso dal rovignese Andrea Benedetti[97] e dal triestino Ugo Polonio[98], che ritrova nuovamente tra i banchi del liceo patavino[99]. I mesi padovani di Pogatschnig sono dunque il completamento del percorso, non solo scolastico, intrapreso a Trieste, che trova compimento nelle "radiose giornate" di maggio, uno spartiacque nella sua vita e in quella di tutta la sua famiglia.

Il 25 maggio 1915, all'indomani della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, si arruola volontario nel 58° reggimento di fanteria[100], di stanza a Padova[101].

Come tutti i cittadini imperiali arruolati nel Regio Esercito, è costretto ad adottare un'identità di battaglia modificando ed italianizzando il proprio cognome, per ridurre le possibilità di riconoscimento come disertore in caso di cattura. Sulla scelta di "Pagano" sono state fatte numerose ipotesi, dando sempre maggior credito a quella che ne vuole la derivazione da Francesco Mario Pagano[102], uno degli artefici della Repubblica Napoletana, considerato un proto-martire del Risorgimento italiano. Altri[103] hanno identificato un'assonanza tra Pogatschnig e il termine "poganski"[104], traduzione croata dell'aggettivo "pagano". Tali supposizioni, seppur plausibili, non trovano riscontro e coinvolgono culture, come quella napoletana e quella slava, estranee allo stesso Pogatschnig, italiano d'Istria che per istruzione scolastica conosceva il tedesco ma non il croato[105]. E' ipotizzabile dunque che la scelta sia caduta

96 IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1332, E. MIANI, *Promemoria/biografia su Giuseppe Pogatschnig – Pagano*. Il documento è un memoriale postumo di Miani e in quanto tale contiene alcuni errori o incongruenze, come la data di nascita 1897, l'internamento a Mauthausen anziché Theresienstadt, risultando tuttavia utile a integrare le informazioni della documentazione ufficiale.

97 Rovignese classe 1896, aveva effettuato l'intero percorso scolastico al ginnasio-liceo di Capodistria. *Benedetti, patriota e storico. Scomparso a Roma*, in "L'AP", Gorizia, n. 2046, 8 agosto 1978.

98 Nato a Trieste nel 1897, arruolatosi volontario nel 98 reggimento di fanteria e assegnato a domanda a un plotone di prima linea, muore il 21 ottobre 1915 a Vermigliano, nel corso della III battaglia dell'Isonzo. *Le Medaglie d'oro al Valor Militare dal 1915 al 1918*, in *Gruppo Medaglie d'Oro al Valor Militare d'Italia*, Tipografia Regionale, Roma, 1968, p. 96.

99 A. BENEDETTI, *Un istriano d'assalto: Giuseppe Pagano*, in "PI", n. 4, Trieste, 1978, p. 13.

100 Centro documentale dell'Esercito di Milano (CEDOC), Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

101 IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1332, E. MIANI, *Promemoria/biografia su Giuseppe Pogatschnig – Pagano.*

102 G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 3.

103 A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 141, nota 1.

104 Il riferimento degli autori è all'equivalente sloveno "pogan", tuttavia è più opportuno riferirsi alla lingua croata, essendo Pogatschnig nativo di Parenzo.

105 Nello stato di servizio è riportato "*lingue estere studiate e conosciute tedesco può fare da interprete (1929)".*

su un cognome ampiamente diffuso in Italia, seppure tipicamente meridionale, dotato di una certa assonanza con quello originario, sulla scia di quanto fatto da altri combattenti irredenti. Si pensi infatti allo stesso Giani Stuparich, che si arruola col nome di Sartori[106], oppure agli architetti istro-goriziani Cuzzi e Barich, che opteranno per Corradini[107] e Baresi[108].

Una quarta ipotesi, che troverebbe radici negli insegnamenti storici del padre Antonio, è quella relativa all'acquisizione del nome del vescovo di Parenzo, Pagano. Questi, nel 1247, fece costruire il sarcofago marmoreo per custodire le reliquie dei santi Euleterio e Mauro, patroni cittadini, nella Basilica Eufrasiana. L'avvenimento, accaduto durante il periodo di assoggettamento della città al Patriarcato di Aquileia, potrebbe suggerire la volontà di Pogatschnig di impersonare una figura storica vista come metafora della propria identità parentina e dell'anelato ricongiungimento all'Italia. Qualunque sia il motivo che lo abbia spinto ad assumere tale pseudonimo, resta il fatto che ne resterà così legato da mantenerlo anche nel dopoguerra, firmandosi "Giuseppe Pagano Pogatschnig" o semplicemente "Giuseppe Pagano".

E' con le nuove generalità che a fine maggio intraprende il periodo di addestramento vero e proprio, rivolto all'ottenimento di un grado da ufficiale, essendo in possesso della licenza liceale appena conseguita. L'8 luglio è nominato Sottotenente di Milizia Territoriale nell'arma di fanteria e destinato al deposito del 57° reggimento a Padova[109], facente parte della Brigata Abruzzi assieme al 58°, nel quale era stato arruolato. Il 19 luglio entra effettivamente in servizio, presta giuramento a Padova sei giorni dopo[110] e viene inviato al fronte[111], probabilmente nel settore delle valli Cismon-Vanoi, dove il 57° è schierato già da metà giugno con compiti di presidio della prima linea[112]. Il 16 agosto è trasferito al 55° reggimento, facente parte della Brigata Marche, di stanza a Treviso e schierato sul fronte dolomitico. Alcune fonti indi-

CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

106 L. SANTIN, *Stuparich e la montagna,* in "Messaggero Veneto", Udine, 15 luglio 2008.

107 *Cfr.* S. MURELLO, *Umberto Cuzzi, uomo e architetto a Parenzo e nella Venezia Giulia* cit., p. 291.

108 AA.VV., *Il Novecento a Gorizia. Ricerca di una identità. Urbanistica e architettura*, Venezia, 2000, p. 116.

109 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

110 *Ibidem.* Palanti riporta agosto anziché giugno. G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 3.

111 Nello stato di servizio viene soltanto riportata la sua presenza il 19 luglio in territorio in stato di guerra, che tuttavia comprende tutto il nord-est italiano, Padova compresa. Miani è l'unica fonte che riporta la sua partenza per il fronte già nel mese di luglio. IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1332, E. MIANI, *Promemoria/biografia su Giuseppe Pogatschnig – Pagano.*

112 Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918,* Roma, Libreria dello Stato, 1924-1929, Brigata Marche - 55° e 56° Fanteria, p. 125.

cano l'avvenuto passaggio di reparto nelle date del 9[113] o del 20 luglio[114]; entrambe non sono plausibili, dal momento che presta giuramento nel 57° soltanto il 19 luglio e non avrebbe alcun senso il trasferimento il giorno successivo in una unità ancora impegnata in sanguinosi scontri sul monte Piana[115]. E' verosimile invece che Pagano venga aggregato al 55° proprio per ricostituire i ranghi di un reggimento decimato, che a fine mese si sta riposando e riordinando per tornare il linea[116].

Ai primi di agosto il giovanissimo sottotenente parentino riceve infatti il battesimo del fuoco nel corso delle brillanti operazioni di assestamento del fronte di Lavaredo[117] portate a termine dalla Brigata Marche col supporto degli alpini Cadore e Val Piave[118]. Ercole Miani scrive di un suo primo ferimento abbastanza grave sulle Tre Cime di Lavaredo[119], che gli costerà il ricovero in vari ospedali, tra i quali Firenze. Il fatto non è riportato in nessun altro documento e una serie di valutazioni[120] fanno propendere per un errore di Miani, che confonde gli avvenimenti anticipandoli di un anno.

Il 29 agosto il reggimento si porta ad Auronzo, per concorrere all'offensiva contro la cresta Cima Vanscuro-Roteck, in Comelico, a cui seguono settimane di calma con presidio delle linee avanzate e il ritiro a Padola[121].

Con l'arrivo di ottobre, a quattro mesi dall'inizio del conflitto italo-asburgico, la guerra in alta quota inizia ad essere affidata prevalentemente alle trup-

113 APOT, pratica personale di Giuseppe Pogatschnig-Pagano, *Certificato della presa di servizio redatto dal colonnello Luzzato*.

114 Data originariamente apposta e poi sbarrata e sostituita con il 16 agosto nello Stato di servizio. CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

115 Gli ultimi tentativi di avanzata della Brigata Marche avvengono proprio il 20 luglio e costeranno perdite per 800 uomini. Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria cit.*, Brigata Marche - 55° e 56° Fanteria, p. 103.

116 *Ivi*, p. 104.

117 G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 3. Palanti parla erroneamente di azioni a "Cima Lavaredo e Monte Giana", ma il Monte Giana non esiste. Si tratta in realtà del Monte Piana, nello stesso settore, attaccato dal 55° a giugno e che non vedrà nuove sortite, diversamente dal resto della linea, in cui ai primi di agosto avviene la conquista italiana dei monti Paterno e Oberbacher.

118 Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria* cit., Brigata Marche - 55° e 56° Fanteria, p. 104.

119 IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1332, E. MIANI, *Promemoria/biografia su Giuseppe Pogatschnig – Pagano.*

120 Miani parla di raggiungimento del 58° a Santa Caterina di Gorizia nel 1916 e di una sua cattura durante un pattugliamento notturno. Stando alla cronologia dello stato di servizio, il ferimento sarebbe in realtà quello patito sul Colombara, che costerà a Pagano una degenza lunga mesi e la sua destinazione ai principi del 1917 al 57° reggimento, facente parte assieme al 58° della Brigata Marche, impegnata a Gorizia, dove verrà catturato durante un'azione notturna.

121 Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria* cit., Brigata Marche - 55° e 56° Fanteria, p. 104.

pe alpine e la brigata di fanteria Marche comincia il trasferimento sul fronte dell'Isonzo il giorno 23[122]. Il 30 la brigata è riunita e pronta al combattimento e si appresta a muovere all'attacco del Monte Sabotino[123], contro il quale gli assalti italiani si infrangono da quattro mesi[124]. Pagano partecipa alla III Battaglia dell'Isonzo, rimanendo ferito il 2 novembre nel corso della fallita offensiva per la conquista dell'altura[125].

Nel corso dell'autunno del 1915, mentre è impegnato con la Brigata Marche nelle travagliate operazioni per la conquista di Gorizia[126], in Istria anche la sua famiglia subisce i pesanti risvolti della guerra tra Austria-Ungheria e Italia.

Con l'inizio delle ostilità, infatti, la componente italiana della duplice monarchia aveva cominciato a vivere una situazione di forte ostilità interna e sospetto da parte delle autorità. Il fatto poi che Pola fosse il porto della marina da guerra e l'intero litorale istriano ospitasse infrastrutture e batterie costiere fondamentali per la sua difesa, acuì ulteriormente i timori e la diffidenza nei confronti della popolazione locale. Già nel 1914 il parlamento viennese era stato chiuso su pressione del primo ministro Von Stürgkh, così come diverse Diete, organi rappresentativi delle minoranze, lasciando *de facto* il potere nelle mani delle autorità militari[127] e facendo vacillare la garanzia dei diritti individuali. In questo clima, su indirizzo della stessa famiglia imperiale, il comando della piazzaforte di Pola si impegnava a sopprimere l'attività degli uffici provinciali di Parenzo, ritenuti il principale centro del presunto spionaggio filo-italiano[128].

Non c'è da stupirsi dunque se la mattina del 1 ottobre 1915[129], dopo una perquisizione del domicilio e dell'ufficio[130], Antonio Pogatschnig viene arrestato per motivi di "difesa militare"[131]. Subiscono lo stesso trattamento anche altri funzionari, tra i quali Ubaldo Scampicchio, Ghersina[132] e, successi-

122 *Ibidem.*
123 *Ibid.*
124 F. BWEBWE*, Dal Monte Nero a Caporetto. Le dodici battaglie dell'Isonzo,* Milano, 1969, p. 55.
125 G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 3. La ferita non è riportata nello stato di servizio.
126 Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria* cit., Brigata Marche - 55° e 56° Fanteria, pp. 104-105.
127 E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione* cit., p. 276.
128 F. TAVOLA*, Storia dell'altro ieri. Lasciac a Parenzo*, in "L'AP", n. 1608, Gorizia, 6 febbraio 1968.
129 La data del 1 ottobre è quella riportata da tutte le fonti, tranne nel caso di Galli che parla del 28 ottobre. L. GALLI, *Cronaca Parentina (1915-1918),* in "PI", a. X, serie III, n. 33-34, Trieste, 1958, p. 49.
130 Dalla lettera di Giacomo Bartoli ad Antonio Coana. A. Fragiacomo, *Il diario di Antonio Coana, clandestino a Parenzo*, in "AP", 21 agosto 1965.
131 F. TAVOLA*, Storia dell'altro ieri. Lasciac a Parenzo*, in "L'AP", n. 1608, Gorizia, 6 febbraio 1968.
132 La moglie di Ghersina, Ada, perderà nel corso della guerra due fratelli volontari nel Regio Esercito. *La-*

vamente, civili senza cariche politiche, come l'avvocato Amoroso[133]. Antonio Pogatschnig finisce internato a Göllersdorf, nella Bassa Austria, seguito dalla moglie e dal figlio minore Giamberto[134]. La loro casa, in riva all'insenatura di Santo Spirito e riparata dall'isola di San Nicolò, è confiscata assieme alle tre ville adiacenti e diviene la sede del comando idrovolanti austriaci[135].

Secondo Ettore Kers, imprigionato nello stesso campo di concentramento, Pogatschnig viene arrestato per aver favorito la fuga del figlio[136]; è verosimile che ciò possa rappresentare un ulteriore capo d'accusa, dal momento che le autorità austriache conoscono l'identità dei renitenti alla leva. Tuttavia, le imputazioni che vengono rivolte al padre e la temporanea perdita dell'abitazione rappresentano forse le preoccupazioni minori della famiglia. Göllersdorf non era infatti una semplice "stazione d'internamento" recintata, ma si avvicinava più ad un penitenziario. Situato a 600 chilometri da Parenzo, il campo aveva come fulcro l'antico castello seicentesco, dotato di muraglie che impedivano la vista del mondo esterno e inferriate alle piccole finestre, circondato su due lati da un torrente e gestito con disciplina militare, non da guardie ma da soldati germanici[137].

Donne e uomini alloggiavano separati, in camerate che contenevano fino a venti persone, appartenenti a tutte le minoranze dell'impero, con una folta rappresentanza di intellettuali del *Küstenland*[138]. Gli italiani costituivano la nazionalità più numerosa, seguiti dai cechi che contavano alte personalità politiche e riuscivano a mantenere rapporti con l'esterno[139], essendo il campo prossimo ai confini con la Moravia. Anche gli ucraini erano molti, appartenenti alla classe dirigente e alle alte sfere accademiche, e provavano un odio profondo verso l'Austria[140]. I rapporti tra gli italiani e le altre componenti slave erano meno felici: croati e sloveni erano ostili, per ovvi motivi di rivendicazioni territoriali, ed erano ricambiati, mentre i polacchi erano malvisti da

crime d'esilio. Ada ved. Ghersina, in "L'AP", n. 1561, Gorizia, 28 febbraio 1967.

133 F. TAVOLA, *Storia dell'altro ieri. Lasciac a Parenzo*, in "L'AP", n. 1608, Gorizia, 6 febbraio 1968.

134 A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 6.

135 G. PAGANO, *Ad un'amica sconosciuta*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. 281. *Il grande hangar delle tre ville. Molti guai per Parenzo dall'idroscalo austriaco,* in "L'AP", n. 1592, Gorizia, 10 ottobre 1967.

136 E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione* cit., p. 384. Tuttavia, non risulta nell'elenco la moglie, Giovanna Cernivani.

137 *Ivi,* pp. 139-141.

138 L. GALLI, *Cronaca Parentina (1915-1918)* cit., p. 49.

139 E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione* cit., p. 156.

140 *Ivi,* p. 154.

tutti[141].

Nonostante a Göllersdorf fosse trasferito chiunque facesse parte delle "liste di proscrizione" austriache, la maggioranza dei detenuti della Venezia Giulia erano funzionari, amministratori pubblici e uomini di cultura[142]. Fra gli altri, si trovavano prigionieri i professori Ziliotto[143]e Pasini (insegnanti di Pagano a Trieste), Ubaldo Scampicchio, accusato anch'esso di aver favorito la diserzione dei figli, Giorgio Bombig, podestà di Gorizia e più tardi senatore del Regno e l'avvocato Giorgio Amodeo, nella cui casa Pagano aveva alloggiato nel 1913[144].

Nei primi mesi di internamento del 1915 le condizioni di vita sono tollerabili, viene permessa l'istituzione di regolari corsi di studi liceali con relativi esami[145], tenuti anche da Antonio Pogatschnig, grande cultore della letteratura italiana e di Carducci[146], del quale conosce a memoria l'opera. La censura imposta è intransigente e gli internati riescono a reperire soltanto alcuni giornali tedeschi[147]. Ben presto, tuttavia, gli esercizi ginnici e gli scambi intellettuali lasciano il campo ai lavori forzati negli appezzamenti attorno al castello[148], che assieme al rigido inverno cominciano a fiaccare i prigionieri.

Nello stesso momento, sul fronte goriziano, i sacrifici di Pagano conoscono invece un istante di pausa. Il 14 dicembre, infatti, il 55° reggimento viene spostato nelle retrovie, a Mereto di Tomba, per riposare e riordinarsi dopo le perdite subite nel corso delle offensive sull'Isonzo[149].

141 *Ivi,* pp. 153-156.
142 *Ivi,* p. 157.
143 F. FRANCO*, Giuseppe Pagano Pogatschnig,* in "PI" a. I, s, III, n. 4, 1950, p. 319.
144 E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione* cit., pp. 168-169.
145 A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 6.
146 L. GALLI, *Cronaca Parentina (1915-1918),* in "PI", a. IX, s. III, n. 33-34. 1958, p. 49.
147 E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione* cit., p. 149.
148 *Ivi,* p. 143.
149 Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria* cit., Brigata Marche - 55° e 56° Fanteria, p. 105.

Contrassegni Personali.

Età anni 23.		*Segni particolari*
Statura m. 1.78.		nei alla
Capelli castanissimo		faccia
Occhi castani		*Decorazioni al valore*
Naso greco		due medaglie di bronzo al valore.
Baffi —		*Ferite eventuali*
Barba —		ferito al gomito S.
Colorito roseo		" all'inguine S

(1) Bollo d' ufficio.

ARTI GRAFICHE LONGO TREVISO

Pagano in divisa da ufficiale nel 57° reggimento, in una foto del 1915 o 1917 (Archivio del Politecnico di Torino, Pratica personale di Giuseppe Pogatschnig-Pagano)

2.2. Anno 1916

Il 1916 si apre con il trasferimento della Brigata Marche sul fronte albanese, con il 55° che lascia il Friuli il 5 febbraio, per farci ritorno agli inizi di giugno[150].

Pagano tuttavia non segue il suo reparto, ma è aggregato al I battaglione del costituendo 228° reggimento[151] di fanteria il 15 maggio[152]. La nuova unità va a formare il 20 maggio la Brigata Rovigo assieme al 227° e a fine mese si porta in zona d'operazioni nell'altopiano di Asiago[153]. Il 24 giugno la Rovigo è chiamata in prima linea e Pagano riveste il grado di Aiutante maggiore in seconda[154], massimo grado riservato ai sottoufficiali, appena istituito per sopperire alle perdite di graduati e avere uomini capaci di comandare all'occorrenza non soltanto squadre, ma interi plotoni. Per questo motivo la qualifica era attribuita non per anzianità, ma esclusivamente per meriti di guerra a coloro che si erano distinti in battaglia alla testa delle proprie unità.

Il 26 giugno la Brigata tenta di espugnare le posizioni sul Monte Zingarella, trovando la strada sbarrata da mitragliatrici e artiglierie che battono dal Colombara; il I battaglione di Pagano risale le pendici nord-orientali dell'altura, tenta di raggiungere la vetta ma è costretto a ritirarsi a causa dell'accanita resistenza austriaca[155]. Due giorni più tardi la Brigata tenta di occupare Casera Zingarella, alle falde dell'omonimo monte; i numerosi assalti del 228° si concludono con il fallimento e la perdita di parecchi uomini, tra i quali il colonnello del reggimento[156]. E' nel corso di questa offensiva che Pagano resta ferito gravemente all'inguine, al bacino e al femore sinistro[157], tanto da essere immediatamente trasportato in ospedale a Padova[158].Le lesioni gli

150 *Ibidem.*

151 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

152 La cronologia redatta dal colonnello Luzzatto riporta invece la data dell'11 febbraio, maggiormente verosimile considerata la partenza della brigata la settimana precedente. Tuttavia, il 228° viene costituito soltanto il 15 maggio, nel deposito del 57° reggimento della Brigata Marche. Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico*, Brigate di fanteria* cit., Brigata Rovigo - 227° e 228° Fanteria, pag. 185

153 Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico*, Brigate di fanteria* cit., Brigata Rovigo - 227° e 228° Fanteria, p. 185.

154 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

155 Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico*, Brigate di fanteria* cit., Brigata Rovigo - 227° e 228° Fanteria, p. 185.

156 Ivi, p. 186.

157 G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 3. Palanti riporta tuttavia il ferimento come avvenuto in maggio sul Colombara; si tratta di un refuso, dal momento che a maggio la Brigata non era ancora in linea e l'assalto alla casera avviene nell'ambito del tentativo di conquista del Colombara.

158 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.* Il

valgono il primo distintivo d'onore e l'azione la medaglia di bronzo al valor militare[159]. Le ferite devono essere importanti e il ritorno in servizio lontano, considerato che dal 18 agosto non si trova più in territorio in stato di guerra e viene ricoverato altrove[160].

Pagano passerà gli ultimi cinque mesi dell'anno degente in diversi ospedali italiani, ultimo dei quali probabilmente Firenze[161], città fuori dalla zona d'operazioni.

Il 1916 rappresenta un anno duro anche per la famiglia Pogatschnig, che a Göllersdorf è costretta a patire gli effetti peggiori della situazione interna all'Austria-Ungheria. Oltre alle restrizioni dovute alla regolamentazione militare del campo, i detenuti rappresentano l'ultima componente sociale di cui occuparsi in un territorio attraversato dalla carestia. La Germania, e ancor più l'Impero Asburgico, dopo due anni di guerra sono stroncate dalla difficoltà di reperimento di materie prime e, soprattutto, di cibo, dovuta all'efficacia del blocco navale attuato dalla Gran Bretagna, con l'ausilio dell'Italia nell'Adriatico. In queste condizioni, a Göllersdorf in autunno si giunge alla protesta degli internati per la quantità e la qualità delle razioni di cibo. Di fronte a rivendicazioni evidentemente fondate, il commissario del campo acconsente alla formazione di un comitato economico per la gestione delle scorte alimentari e all'amministrazione autonoma delle cucine da parte dei deportati. Il comitato viene istituito e sono eletti quattro rappresentanti, tra i quali Antonio Pogatschnig e l'avvocato Amodeo; questi riusciranno a risollevare la situazione, incaricandosi di gestire anche gli altri problemi che affliggono i prigionieri[162]. Visti i risultati, il comitato stesso eleggerà una commissione formata da Pogatschnig, Amodeo, Ettore Kers, alto dirigente delle Assicurazioni Generali a Trieste[163] e il ceco Bartosek, ai quali viene affidato il compito di preparare un memoriale d'accusa in tedesco nei confronti del Governo[164]. Stilato il volume, per mezzo del direttore del campo a novembre ne viene re-

documento riporta il ricovero a Padova già il 28 giugno stesso, ma essendo stato compilato postumo è presumibile che sia un'approssimazione relativa al suo allontanamento dalla prima linea.

159 *Ibidem.*

160 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

161 Il ricovero a Firenze è dedotto dall'interpretazione delle informazioni riportate da Miani. IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1332, E. MIANI, *Promemoria/biografia su Giuseppe Pogatschnig – Pagano.*

162 E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione* cit., p. 176.

163 R. Liceo Scientifico Guglielmo Oberdan Trieste, *Annuario per gli anni scolastici 1925-26 e 1926-27*, s. III, a. III e IV, Tipografia G. Coana e figli, Parenzo, 1928, p. 6.

164 E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione* cit., pp. 281-282.

capitata una copia al presidente dei ministri Koeber, al ministro degli interni Schwarzenau e a quello della giustizia Klein[165]; nella capitale il documento si diffonde, generando la presa di coscienza collettiva in merito alla situazione nei campi di concentramento[166].

Sul finire del 1916 le condizioni dei reclusi cominciano a migliorare, sia per l’autogestione degli stessi che per i cambiamenti in atto nella politica austriaca. La morte dell’anziano imperatore Francesco Giuseppe e l’omicidio del primo ministro Karl von Stürgkh, principale fautore delle strette autoritarie e della censura, porteranno ad una distensione interna e ad una riduzione dei provvedimenti restrittivi nei confronti degli internati[167]. Tuttavia, bisognerà aspettare l’anno successivo per vedere risultati concreti nel recupero delle libertà da parte dei deportati a Göllersdorf.

Se le difficoltà del 1916 colpiscono indistintamente tutti i membri della famiglia Pogatschnig, da Giuseppe ricoverato in Italia ai famigliari che patiscono la fame in Austria, incredibilmente pure la casa di Parenzo che hanno dovuto abbandonare corre dei pericoli. Requisita e divenuta sede del comando idrovolanti nel 1915[168], si trovava nei pressi dell’hangar per il rimessaggio dei velivoli, che stavano aumentando la loro attività di bombardamento sulle città dell’alto Adriatico; i comandi italiani erano decisi a risolvere la situazione, pur senza conoscere l’esatta ubicazione della struttura in città[169].

La notte del 12 giugno quindi, a seguito di un bombardamento aereo notturno su Venezia, una squadra navale italiana salpa per Parenzo. Giunta poche ore dopo in Istria, lascia a due torpediniere e al cacciatorpediniere Zeffiro, comandato da Costanzo Ciano e Nazario Sauro, il compito di entrare nel porto cittadino per individuare l’obiettivo. Dopo una ricognizione vana sull’Isola di San Nicolò, Sauro decide di attraccare con l’aiuto inconsapevole di alcune guardie austriache; una di queste viene catturata e rivela l’ubicazione degli hangar. Lo Zeffiro prende quindi il largo e inizia il cannoneggiamento contro l’insenatura di Santo Spirito, dove si trovano le “tre ville”, tra le quali casa Pogatschnig, che tuttavia non dovrebbe aver subito danneggiamenti[170].

165 *Ivi,* p. 283.
166 *Ivi,* p. 284.
167 *Ivi*, pp. 278-279.
168 G. PAGANO, *Ad un’amica sconosciuta*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. 281.
169 G.L. AIELLO, *Nazario Sauro l’eroe marino*, Gorizia, 1996, pp. 151-152.
170 *Il grande hangar delle tre ville. Molti guai per Parenzo dall’idroscalo austriaco,* in “L’AP”, n. 1592, Gorizia, 10 ottobre 1967.

2.3. Anno 1917

Ai principi del 1917 la situazione interna all'Austria-Ungheria è drammatica, con gravi carenze di beni primari e l'enorme vastità dei fronti aperti che continua a prosciugare uomini e mezzi. Tuttavia, i cambiamenti avvenuti sul trono imperiale e in seno al governo, unitamente alle rimostranze delle minoranze, portano in breve a provvedimenti in favore di profughi e deportati. Dopo mesi di analisi dello stato politico-penale dei singoli internati, nel marzo 1917 cominciano a girare per i campi di detenzione apposite commissioni, che restituiscono a molti la piena libertà e il ritorno a casa[171]. Alcuni vedono invece la conversione della pena in confino, con la sola impossibilità di soggiorno nelle grandi città nel caso in cui la scelta della destinazione sia volontaria.

La fortezza di Göllersdorf si trova così quasi completamente svuotata[172], vedendo ad aprile la partenza anche della famiglia Pogatschnig[173]. Non è dato sapere se i famigliari di Pagano siano destinati al confino o possano godere della piena libertà, ma certamente è da escludere un loro immediato trasferimento in Istria, zona d'operazioni belliche.

Un ritorno a Parenzo sarebbe stato possibile soltanto a partire dalla fine dell'anno, grazie ad una concomitanza di avvenimenti: la riapertura del Parlamento a metà del 1917 e l'approvazione della legge di tutela, che sancirà la restituzione di alcuni diritti personali[174], lo sfondamento di Caporetto e l'innescarsi della guerra civile russa, che permetteranno un alleggerimento della pressione sui fronti più impegnativi. In particolare, la conquista del Friuli in seguito alla dodicesima Battaglia dell'Isonzo permetterà la possibilità di ritorno di alcuni profughi nelle terre d'origine, compresa l'Istria, seppure in condizioni socio-economiche drammatiche[175].

Al momento il governo austriaco, nonostante la concessione di alcune libertà, continua a mantenere una linea consona allo stato di guerra e ad operare uno stretto controllo della popolazione. E' dalle liste dei ricercati[176] che

171 E. KERS, *I deportati della Venezia Giulia nella Guerra di Liberazione* cit., p. 177.

172 *Ibidem.*

173 A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 6.

174 *http://www.atlantegrandeguerra.it/portfolio/profughi-del-litorale-nellimpero-asburgico/*

175 J. VRETENAR, D. ORLOVIĆ, *I giorni a Wagna (1915-1918) Dani u Wagni (1915-1918),* Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Collana degli Atti, n. 42, Rovigno, 2016, pp. 44-45.

176 ISMRL, f. Novecento della Venezia Giulia, Nuova Serie, b. 23, docc. 7800-8000, p. 18. Documento n. 7811 del vecchio Fondo Venezia Giulia, *Fogli di polizia. Pubblicati dall'I.R. Direzione di Polizia. Trieste*

apprendiamo infatti che le autorità sono a conoscenza dell'arruolamento di Pagano nel Regio Esercito, con informazioni corrette e aggiornate, tranne per quanto riguarda la sua nuova identità.

"Art. 806 N.18877 Pogatschnig Giuseppe, di Antonio e di Giovanna, nato nel 1896 a Parenzo, ivi pertinente, ultimamente sottotenente nell'esercito italiano; statura alta, snella, capelli neri, occhi bruni, viso ovale; parla italiano e tedesco; ex par. 58 C.p.

Camera di consiglio dell'i.r. Tribunale circolare di Rovigno, ora a Pisino. Vr 310 -17-2".

A sei mesi dal ferimento a Casera Zingarella, agli inizi del 1917 Pagano termina il periodo di licenza per convalescenza e riprende il proprio posto tra le fila del Regio Esercito. Il 21 gennaio rientra al deposito di Padova, dove il 4 febbraio è nuovamente assegnato alla Brigata Abruzzi, questa volta al 57° reggimento[177], con il grado di Aiutante Maggiore in seconda del III battaglione[178].

Il reggimento è già mobilitato, motivo per cui Pagano, su propria richiesta[179], viene immediatamente trasferito in prima linea, nelle trincee ad est di Gorizia, che ad agosto è stata conquistata. Qui resta fino a primavera, per partecipare, a partire dal 12 maggio, alla X Battaglia dell'Isonzo e alle operazioni per la conquista del Monte San Gabriele e del Monte Santo. La Brigata Abruzzi attacca le difese austriache a quota 126 di Grazigna, con il 58° che conquista posizioni ma viene respinto e il 57° di Pagano che nei giorni successivi tenta invano di rioccupare gli avamposti, perdendo 9 ufficiali e 182 soldati[180]. Sono le azioni portate a termine nel corso di quella che, fino a quel momento, sarà la più sanguinosa offensiva del fronte isontino, che gli valgono la seconda medaglia al valore[181].

Il fatto che la motivazione per il conferimento dell'onorificenza riporti un

1917. Nello stesso documento sono iscritti anche i figli di Ubaldo Scampicchio, Paolo e Pietro, parentini e coetanei di Pagano, non arruolati ma ricercati anch'essi per diserzione.

177 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig*. Secondo Palanti al I battaglione del 58° (la brigata è la stessa), secondo il colonnello Luzzato nel 57° ma già dal 29 giugno, giorno successivo al ferimento (probabile semplificazione cronologica). Vedi G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit. p. 3; APOT, pratica personale di Giuseppe Pogatschnig-Pagano, *Certificato della presa di servizio redatto dal colonnello Luzzato*.

178 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig*.

179 G. PAGANO, *Ad un'amica sconosciuta*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. 275.

180 *Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, Brigate di fanteria* cit., 1924-1929, Brigata Abruzzi - 57° e 58° Fanteria, p. 126.

181 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

arco temporale dei combattimenti fino al 31 maggio, nonostante la battaglia termini nei primi giorni di giugno, si spiega col fatto che in quella data Pagano cade prigioniero. Sull'avvenimento, che gli causerà difficoltà e sofferenze anche con le autorità italiane, le fonti sono contrastanti, a partire dallo stesso stato di servizio che lo indica disperso in combattimento il 29 maggio, salvo poi rettificare con "prigioniero di guerra nel fatto d'arme di quota 126 Grazigna"[182] alla stessa data. Palanti riporta di un suo ferimento al ginocchio sinistro causato da una bomba a mano durante un'incursione austriaca alla fine di luglio, effettuata durante un cambio di linea del reparto e che lo porta alla prigionia[183]; secondo Miani invece è catturato nel corso di un cambio della guardia.[184] La versione più attendibile, dal momento che fonde elementi di tutte le altre, è quella riportata da Pagano stesso in una lettera del 1919.[185] All'inizio del racconto viene riportato che la notte del 31 maggio, nel mezzo del disastro causato dall'offensiva[186], egli parte con pochi suoi uomini scelti per una pattuglia, strisciando fino ad una trincea nemica dove comincia un combattimento corpo a corpo. Ferito subito al ginocchio, viene catturato e preso in custodia da un gruppo di galiziani[187], cominciando un'odissea lunga oltre un anno. Il giorno successivo è condotto al comando della 58esima Divisione austriaca, dove subisce il primo interrogatorio da parte di un capitano italiano, che persuade del fatto di trovarsi di fronte a un padovano. Schedato come normale prigioniero di guerra, il 3 giugno è caricato su un treno con destinazione il Castello di Lubiana; poco dopo la partenza, durante una sosta del convoglio a Opicina, riesce a rivedere Trieste e il suo golfo per la prima volta dalla fine del 1914.

> Non una città vivente ho visto: era uno scenario di case bianche, immobili, senza vita, inginocchiate al mare in un lungo semicerchio silenzioso: era la città morta protesa ansiosamente sulla lastra azzurra

182 Oggi Grčna, parte di Nova Gorica, all'epoca sobborgo ad est di Gorizia.

183 G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit. p. 3

184 IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1332 E. MIANI, *Promemoria/biografia su Giuseppe Pogatschnig – Pagano.* Miani riporta erroneamente una sua promozione a tenente, cosa che avverrà soltanto nel 1921.

185 G. PAGANO, *Ad un'amica sconosciuta*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. 275.

186 *Ibidem.* "E dal cimitero di Gorizia, da una sgangherata tomba di famiglia piena di topi e di fango, intrisa di pidocchi e di sangue io sono partito per la mia ultima pattuglia, la notte del 31 maggio 1917."

187 In quel settore dovevano essere schierati reparti ucraini, dal momento che anche Miani parla di "ruteni" catturati da parte italiana pochi giorni dopo. IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1332 E. MIANI, *Promemoria/biografia su Giuseppe Pogatschnig – Pagano.*

> dell'Adriatico senza vele, senza fumo: pesava un sudario di sonnolenza asiatica sul biancore di quella città schiaffeggiata dal sole e dal destino[188].

Giunto a Lubiana, viene medicato e incarcerato, trovando nelle celle della fortezza alcuni soldati e ufficiali del suo reggimento, catturati nel contrattacco di Grazigna del 27 maggio. Sono giorni di forti privazioni, compensate dalla risolutezza dei suoi uomini che non lasciano trapelare informazioni sul suo conto, nonostante la taglia messa sugli irredenti. Negli stessi istanti, tuttavia, a Gorizia la sua scomparsa non è passata inosservata e il tribunale militare ha aperto un procedimento nei suoi confronti, imputandogli i reati di diserzione con passaggio al nemico e di tradimento con spionaggio[189]. Secondo Miani, ciò fu dovuto all'interrogatorio di due ruteni catturati, che rivelarono che i bombardamenti verso i comandi italiani nelle retrovie avvenuti il 1 giugno erano stati effettuati sulla base delle posizioni fornite da un tenente fatto prigioniero, identificato dal servizio informazioni in Pagano[190].

Ignaro di tutto ciò, questi il 16 giugno è trasferito da Lubiana a Theresienstadt, in Boemia, assieme ad altri ufficiali catturati a Duino. Viene rinchiuso nuovamente in una fortezza, dove resta segregato per un anno intero e in cui ancora più che il desiderio di libertà, l'unica costante è la fame; la patirà fino a giugno del 1918, mentre nel frattempo avviene "lo schianto di Caporetto, poi le speranze della nuova primavera"[191].

2.4. Anno 1918

Nell'estate del 1918 la famiglia Pogatschnig verosimilmente è libera, ma non ha potuto fare ritorno in Istria. Tra luglio e settembre, infatti, il padre Antonio risulta residente a Vienna, dove si sposta tra vari alberghi, svolgendo la professione di *Privat Breamter*[192], ossia funzionario privato; se da un

188 G. PAGANO, *Ad un'amica sconosciuta*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. 276.
189 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*
190 IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1332, E. MIANI, *Promemoria/biografia su Giuseppe Pogatschnig – Pagano.*
191 G. PAGANO, *Ad un'amica sconosciuta*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. 277.
192 WSLA, Österreich, Niederösterreich, Wiener Meldezettel 1850-1896, Anton Pogatschnig, 27.07.1918.

lato ciò rende evidente la perdita del suo ruolo pubblico, dall'altra il fatto di potersi trovare nella capitale suggerisce che non sia stato costretto al confino. Il desiderio di libertà pervade anche il figlio Giuseppe, che dopo un anno di prigionia è pronto a tentare la fuga. La mattina del 5 giugno, assieme a tre compagni, durante l'ora d'aria riesce a darsi alla macchia, portando con sé una giubba austroungarica che si era pazientemente costruito e tutto ciò che era riuscito ad procurarsi. In un giorno e mezzo i quattro raggiungono a piedi Praga, che Pagano visita di notte, vinto dalla curiosità e dagli strascichi di un anno di reclusione. Il mattino successivo, travestiti da soldati imperiali, ripartono incamminandosi lungo il corso della Moldava che li condurrà ad attraversare tutta la Boemia in una settimana, puntando all'Adriatico. Arrivati a Budweiss[193], Pagano cerca di velocizzare il viaggio salendo su un treno e per farlo acquista dei fogli di licenza che falsifica. In questo modo i quattro fuggitivi raggiungono Linz, dove salgono su un convoglio diretto a Trieste, stipati in mezzo a soldati austriaci; all'alba del 13 giugno sono a destinazione.

"Il mare: Trieste: l'odore salso: il dialetto veneto: le strade natie: i nomi già conosciuti: la sensazione di dover incontrare un amico...Meritava maggiori rischi una gioia simile!"[194]

Una volta in città, Pagano sfrutta la sua rete di conoscenze e riesce a procurarsi una barca e a partire con gli altri tre, probabilmente in direzione di Venezia. Tuttavia, vengono fermati al largo di Pirano e la barca sequestrata, ma sono lasciati liberi.

Così, la sera del 18 giugno salgono su un treno per Portogruaro, da cui a piedi, di notte, avanzano verso la linea del Piave. Gli sbandati camminano due giorni, trovano ospitalità nelle cascine dei contadini, come era stato in Boemia. Il 20 arrivano a San Donà di Piave, distrutta dai bombardamenti; in quei giorni, infatti, è in pieno svolgimento la "Battaglia del Solstizio", l'ultima grande offensiva austroungarica, che può offrire loro una situazione di caos favorevole quanto rischiosa per l'attraversamento delle linee italiane. Lo stesso giorno, fingendosi portaferiti del genio, i quattro riescono a passare il Piave su un barcone, strisciando fino alla prima linea che raggiungono in piena notte. Saputo di un tratto lasciato scoperto dagli austriaci, ma presidiato dagli italiani, vi si trascinano, fino a giungere di fronte ai mitraglieri del

193 Nome tedesco di České Budějovice, città della Boemia meridionale al confine con l'Austria.
194 G. PAGANO, *Ad un'amica sconosciuta*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. 278.

Regio Esercito appostati sull'altra sponda del canale. La situazione di stallo, in cui non possono farsi notare né scendere in acqua, viene sbloccata da un attacco austroungarico che li investe alle spalle, fermandosi in mezzo a loro. Pagano subisce minacce in boemo e i quattro finiscono prigionieri di un reparto d'assalto del 122° reggimento croato. Portati al comando del battaglione e scambiati per disertori, vengono posti di fronte a un muro mentre il plotone si prepara; resosi conto della situazione, Pagano mostra la propria tessera di ufficiale italiano e comincia ad esprimersi in tedesco. L'esecuzione viene sospesa, i quattro perquisiti e interrogati da un capitano austriaco che, una volta conosciuta la cronologia della loro fuga, li spedisce al carcere di San Stino di Livenza, pur tra insulti e minacce. Sono dunque trasferiti a Udine e gettati in una cella con criminali comuni; dopo 17 giorni di reclusione vengono trasferiti in Porta Aquileia[195], centro di raccolta per i prigionieri di guerra. Da lì, in una notte di pioggia, Pagano fugge nuovamente gettandosi dal primo piano e raggiunge a piedi Vittorio Veneto, ma è nuovamente catturato. Riportato sotto scorta a Udine e poi a Brazzano[196], è schedato e gli vengono prese le impronte digitali. Viene quindi ammanettato e trasferito nuovamente a Lubiana, prima tappa di un viaggio a ritroso con destinazione Theresienstadt, dove ritrova i compagni fuggiaschi. Qui passa tre mesi in attesa del processo per truffa ai danni delle ferrovie, al cui termine riceve dai clementi giudici boemi una condanna a poche settimane di arresti, durante le quali si prepara, insieme ai soliti tre, per compiere la fuga finale. Scontata la pena, fa ritorno al campo di prigionia, dove sacrifica tutti i suoi averi per una giubba da sergente austriaco e alcuni documenti falsi. La notte del 23 ottobre avviene l'evasione: attraverso le fognature, i tetti ed i bastioni della fortezza i quattro raggiungono la stazione e prendono un treno per Praga, città ormai in subbuglio. Il 25 sono a Vienna e la notte del 29 ottobre avviene l'agognato ritorno a Trieste dove, indossata nuovamente la divisa italiana, tentano di fomentare l'insurrezione in una città semi deserta e sfinita. In attesa dello sbarco degli italiani, Pagano tratta la consegna delle armi da parte del comando austriaco e assieme ad alcune centinaia di ex prigionieri italiani

195 Una delle porte dell'antica cinta muraria di Udine. E' possibile che Pagano vi fosse già transitato all'inizio della guerra, dal momento che la citerà nella solare narrazione del passaggio di un gruppo di giovani soldati nel giugno 1915; tuttavia, essendo in quel periodo ancora sotto addestramento a Padova, potrebbe trattarsi anche di una suggestione postuma suggeritagli dalla permanenza da prigioniero. Vedi *Commemorazione di Gino de Zotti*, Tenuta a Parenzo il 19 luglio 1920 da Giuseppe Pogatscnhig (Pagano), in "PI", a. XVII, serie IV, n. 23, Trieste, 1968, pp. 19-22.

196 Oggi frazione di Cormons, prima della guerra era valico di frontiera austriaco con l'Italia.

tenta di mantenere l’ordine pubblico in una Trieste che sta attraversando un convulso ed esplosivo passaggio di consegne.

Diviene lecito pensare che Pagano abbia sfruttato le proprie conoscenze nelle alte sfere cittadine e si sia messo a disposizione del Comitato di Salute Pubblica appena istituito, dal momento che trattare la resa di un comando di piazza necessita di autorevolezza derivata da un organo ufficiale. Il 3 novembre parte alla volta di Venezia a bordo di un idrovolante, ma la nebbia impedisce di proseguire e costringe a deviare proprio su Parenzo, da cui mancava da quattro anni. Nelle ore successive riesce finalmente a decollare, ad atterrare nel capoluogo veneto e a fare ritorno a Trieste in serata. Il rientro in città dev’essere avvenuto necessariamente entro le ore 16, dal momento che Pagano organizza in fretta un gruppo di ex prigionieri di guerra da schierare sul molo San Carlo per l’arrivo del generale Petitti di Roreto a bordo della torpediniera Audace[197]. Il generale, designato governatore della Venezia Giulia, apprezzerà le doti di Pagano e lo vorrà al suo fianco nei travagliati mesi del passaggio della regione all’Italia. Già il 7 novembre, infatti, Petitti di Roreto richiede al comando supremo il suo trasferimento al governatorato, assieme ad altri due tenenti triestini, uno dei quali parlante sloveno e l’altro ingegnere[198]; da quanto risulta dallo schedario del personale, a Pagano verrà assegnato il ruolo di vice-segretario di pubblica sicurezza[199]. Lo stato di servizio riporta che lo stesso giorno è “encomiato solennemente dal Ten. Generale Petitti”[200]. Pochi mesi dopo, riceverà la terza medaglia al valore, su iniziativa diretta del generale, cui deve aver raccontato il proprio convulso arrivo a Trieste[201]. Verso la fine del mese Pagano ha anche modo di riabbracciare i genitori[202], rientrati dall’Austria[203], ma è una gioia che dura poco. Il 27

197 IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1332, E. MIANI, *Promemoria/biografia su Giuseppe Pogatschnig – Pagano.*

198 Archivio di Stato di Trieste (ASTS), Regio Governatorato della Venezia Giulia (poi) Regio Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Gabinetto, b. 5.1. *Lettera al Governatore.* Il documento non è stato rinvenuto durante la consultazione in archivio, ma è riportato da Michelle Fuccaro nella sua tesi di laurea, che si è rivelata un’utilissima fonte di indirizzo per una ricerca archivistica mirata. Vedi M. FUCCARO, *Pagano e Trieste: rapporti dell’architetto con la città giuliana*, relatore P. Nicoloso, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di architettura, Corso di laurea triennale in scienze dell’architettura, a. a. 2010-2011, documento 2.

199 ASTS, Regio Governatorato della Venezia Giulia (poi) Regio Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Atti generale (1919-1922), schedario personale, *Giuseppe Pagano V.Segret.P.S.* Vale lo stesso della nota precedente. *Ivi,* documento 3.

200 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

201 *Ibidem.*

202 G. PAGANO, *Ad un’amica sconosciuta*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. 281.

203 *Ibidem.* Nella lettera li descrive come “reduci anche loro dal carcere austriaco”.

novembre[204] viene infatti arrestato e portato al carcere militare di Venezia[205] e successivamente in quello di Padova[206], sede della Brigata Abruzzi cui apparteneva al momento della cattura a Gorizia; l'episodio, interpretato come tradimento e spionaggio, gli era costato una condanna a morte per fucilazione alla schiena[207].

2.5. Anno 1919

Dopo tre mesi di istruttoria trascorsi da detenuto, il 27 febbraio 1919[208] viene assolto perché il fatto non sussiste e il 4 marzo[209], una volta rientrato al deposito, gli vengono consegnate le due medaglie di bronzo per i fatti di Casera Zingarella e le azioni a Grazigna, che non gli erano ancora state conferite a causa della prigionia[210]. Il 10 marzo può fare rientro a Trieste, al comando della III Armata[211] che avrà sede in città fino a luglio. Il ritorno in città e l'impiego agli uffici del Governatorato rappresentano un'ulteriore svolta nella vita di Pagano, dal momento che tale struttura militare si trasforma rapidamente anche in una fucina politica.

Al termine della guerra, passano infatti alle dipendenze del Governatorato Militare gli uffici ITO[212], cui vengono affidate anche competenze amministrative nei territori occupati[213], nonostante fossero stati istituiti per operazioni di *intelligence* in seno ai corpi d'armata. La sezione propaganda di tali uffici viene fusa con quella dell'Associazione Trento-Trieste[214], allora guidata da

204 *Ibidem.*

205 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

206 IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1332, E. MIANI, *Promemoria/biografia su Giuseppe Pogatschnig – Pagano.* Miani parla di una sua carcerazione prima a Venezia e poi a Padova; la prima è confermata dallo stato di servizio, la seconda da Pagano stesso.

207 *Ibidem.*

208 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

209 *Ibidem.*

210 G. PAGANO, *Ad un'amica sconosciuta*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. 281. Pagano racconta di essere stato proposto per tre medaglie d'argento dal suo colonnello, che pensa non riceverà mai e di cui non c'è traccia nello stato di servizio; tuttavia, una fonte riporta l'attribuzione di una medaglia d'argento, oltre alle tre di bronzo e alla croce di guerra per i tre anni di campagna militare affrontati. Vedi F. PAGNACCO (a cura di), *Volontari delle Giulie e di Dalmazia* cit., p. 418.

211 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

212 Acronimo di "Informazioni truppe operanti".

213 R. PUPO, *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra,* Roma-Bari, 2014, p. 109.

214 Nel frattempo la Trento-Trieste aveva abbandonato le sue posizioni "risorgimentali" per abbracciare un nazionalismo aggressivo. M.BRIDI*, La Trento-Trieste dall'irredentismo al nazionalismo,* in "Trentino",

Giovanni Giurati, finendo per costituire due entità solo formalmente divise, che divengono il catalizzatore della galassia nazionalista[215]. Tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, tali strutture si trasformano, a Trieste e in tutta la Venezia Giulia, nella cabina di regia di un insieme di forze che si pongono come blocco di difesa nazionale anti-slavo e anti-socialista, in antitesi al governo centrale. Pagano, perfettamente inserito in questi ambienti e nel contesto cittadino, comincia ad abbandonare il pensiero mazziniano e a gravitare attorno agli ambienti nazionalisti. Il 3 aprile 1919, pochi giorni dopo l'adunata di piazza San Sepolcro, a Trieste avviene la costituzione della locale sezione dei fasci di combattimento[216], che indice manifestazioni per Fiume e la Dalmazia italiane[217]. E' in questo momento che verosimilmente egli si avvicina al movimento politico, pur senza entrare a farne attivamente parte; anni dopo dichiarerà "fascista dal 1919, ma non ho mai desiderato di dedicarmi alla politica nel senso di occupare cariche non strettamente collegate con la mia attività di architetto, di tecnico e di artista" [218]. A maggio, mentre lavora ancora presso il quartier generale del Governatorato[219], fa domanda d'iscrizione al Politecnico di Torino[220], a dimostrazione di come in lui, fin dalla giovinezza, impegno sociale, politico e professionale vadano di pari passo. A giugno, "convinto della predicazione Mussoliniana"[221], è tra i fondatori del Fascio di combattimento di Parenzo[222], probabilmente assieme a Nicolò de Vergottini,[223] Andrea de Manzolini, e Gino Privilegi[224]. In quei mesi, la progressiva adesione al fascismo di Pagano va di pari passo

quotidiano della provincia di Trento, 15 ottobre 2018.

215 R. PUPO, *La vittoria senza pace*. cit., p. 110.

216 AA.VV. *Dallo squadrismo fascista alle stragi della Risiera. Trieste – Istria – Friuli. 1919-1945,* Trieste, 1974, p. 16.

217 M. RISOLO, *Il Fascismo nella Venezia Giulia. Dalle Origini alla Marcia su Roma,*Trieste, 1932, p. 1.

218 Questionario compilato nel 1937 per l'ufficio storico del Popolo d'Italia. G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 3.

219 APOT, pratica personale di Giuseppe Pogatschnig-Pagano, *Certificato della presa di servizio redatto dal colonnello Luzzato*.

220 *Ibidem.*

221 G. PAGANO, *Memoriale di difesa presso il Tribunale Speciale di Brescia, 21 novembre 1943.* In G. PAGANO, *Lettere ad Amedeo Lucciche nti (1941-1943)* cit., p. 29. Miani sostiene che ciò avvenga nel 1920-21, di ritorno da Fiume. IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1332, E. MIANI, *Promemoria/biografia su Giuseppe Pogatschnig – Pagano.*

222 *Ibidem.*

223 Nobile parentino, anch'egli volontario di guerra, finirà ucciso nella foiba di Vines. *I cugini "nemici del popolo" cancellati con i loro averi*, in "Il Piccolo", Trieste, 16 ottobre 2011.

224 U. BOTTIZER (a cura di), *Storia del fascismo istriano con cenni sul movimento irredentistico dell'Istria*, in "Le vie dell'Istria", numero di propaganda pel risveglio del turismo nell'Istria, a. VI, Capodistria, 1928, p. 10.

con la preparazione della spedizione fiumana, organizzata da ufficiali gravitanti attorno al Governatorato e ai suoi organi periferici. Lo stesso Ercole Miani[225], uno dei protagonisti dell'iniziativa, che manterrà con Pagano un legame lungo tutta la vita, è impiegato nella sezione speciale P degli uffici ITO[226]. Il generale Petitti di Roreto, accortosi della situazione, provvede a smantellare tali organismi e a trasmetterne le competenze ad organi civili nel mese di luglio[227], quando la tela eversiva è oramai già stata tessuta. Agli inizi di settembre la spedizione a Fiume, organizzata nei mesi precedenti da ufficiali gravitanti nell'orbita di Trieste e sollecitata dal rimpatrio dei Granatieri di Sardegna, può concretizzarsi con la partecipazione attiva di Pagano. Questi è uno dei quattro uomini che la notte fra l'11 e il 12 settembre, a bordo della Fiat di D'Annunzio, partono alla volta di Palmanova per farsi consegnare i camion necessari al trasporto dei legionari da Ronchi al Quarnaro. Nonostante le diverse fonti non indichino mai gli stessi ufficiali come facenti parte dell'incursione al deposito[228], è altamente probabile che Pagano ne faccia parte, essendo il suo nome il più ricorrente assieme a quelli di Tommaso Beltrami, Guido Keller ed Ercole Miani, l'unico indubbiamente presente. Il comando dei legionari aveva concordato con il capitano Salomone la requisizione degli automezzi custoditi a Palmanova, ma alla data prestabilita per la partenza gli accordi non sono stati rispettati.

Miani, assieme agli altri tre, parte allora alla volta di Strassoldo dove irrompe nell'alloggio dell'ufficiale e sotto la minaccia delle armi lo costringe a seguirli fino al deposito di Palmanova, dal quale dispone la partenza dei camion. Con l'arrivo a Ronchi della colonna di automezzi, i reparti aderenti all'iniziativa possono finalmente partire alla volta di Fiume, in cui faranno il loro ingresso la mattina del 12.

225 Capitano degli arditi e nativo di Visignano.

226 A. VISINTIN, *L'Italia a Trieste, L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia. 1918-1919*, Gorizia, 2000, p. 87.

227 R. PUPO, *La vittoria senza pace* cit., pp. 111-146. Con la vittoria italiana nella guerra, la corrente mazziniana, che aveva dominato la scena politica irredentista fino a quel momento, entra in crisi in seguito al raggiungimento del suo obiettivo primario e di fronte all'espansione del panorama politico dovuto alle nuove dinamiche nazionali e internazionali.

228 La prima riporta i nomi di Miani, Keller, Beltrani (sic) e Benagli. R. FRASSETO, *I disertori di Ronchi. L'organizzazione della marcia su Fiume – la diserzione dei granatieri – lo stato libero del Carnaro – il Natale di sangue,* III ediz., Milano 1927, p. 81; La seconda indica Miani, Keller, Beltrami e Pagano E. SUSMEL, *La Marcia di Ronchi,* Milano 1941, pp. 386-387. La terza indica Miani, Keller, Beltrami e Pagano, con alla guida dell'auto Bassi. P. BELLI, *La notte di Ronchi,* Milano 1920, p. 20. La quarta indica i soli Miani e Keller. S. SIBILIA, *La marcia di Ronchi. Schema di ricostruzione,* Roma, 1933, p. 110.

Nonostante Pagano sia indicato[229] come uno tra i primi a raggiungere Fiume al seguito di D'Annunzio, in realtà dopo aver procurato gli automezzi non si muove dalla zona di Trieste per alcuni giorni. La denuncia della sua defezione al Tribunale di guerra dell'8° Armata, eseguita dal suo superiore, il colonnello Luzzatto[230], sarà redatta infatti soltanto il 18 settembre, seppur con tre giorni di ritardo. Fra il 14 e il 15 settembre otto giovani ufficiali, quasi tutti ex irredenti, si erano "assentati arbitrariamente e non più ripresentati in servizio, senza giustificare in alcun modo la loro assenza"[231]. Si tratta dei sottotenenti Pagano e Nino Gregori, dei tenenti Giuseppe Viezzoli e Tommaso Beltrami[232], dei capitani Vico Sain, Orseolo Pieri[233], Luigi Bilucaglia[234] ed Ercole Miani[235].

Al momento della defezione Pagano non lavora più all'interno di organi militari, essendo state trasferite in estate le loro funzioni ad uffici amministrativi, ma è assegnato al quartier generale del Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia[236]. Tale circostanza, come emerge dalle indagini, sembra averlo agevolato, non essendo sottoposto a stretto controllo militare.

229 R. FRASSETO, *I disertori di Ronchi* cit., p. 99.

230 Pagano con ogni probabilità era alle sue dipendenze, dal momento che è l'autore del documento che attesta il suo stato di militare, allegato alla richiesta d'iscrizione al Politecnico.

231 ASTS, Regio Governatorato della Venezia Giulia, poi Regio Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Gabinetto, b. 27, Ris. Pers. 938, *Denuncia ufficiali da parte del Colonnello Luzzatto al Ministero della Guerra in data 19 settembre 1919.*

232 Nei documenti del faldone è indicato come Tommaso Beltrame, in una lettera come Romeo Beltrame e poi corretto. Confrontando con l'elenco dei partecipanti all'impresa fumana si ha un riscontro soltanto con Tommaso Beltrami, tenente ravennate; in alcune fonti, come Frassetto, è riportato Beltrani. Un certo Tommaso Beltrani, indicato come ex legionario fiumano, diverrà il braccio operativo di Balbo nello squadrismo ferrarese, salvo poi intraprendere uno strano percorso personale (forse dovuto anche alla tossicodipendenza) di denuncia degli stessi squadristi romagnoli e ambigui contatti con gli antifascisti riparati in Francia e Belgio. Nel 1940 sarà segnalato dalla questura di Ferrara come "pericoloso comunista" ed ex combattente repubblicano nella guerra civile spagnola. Vedi A. GUARNIERI, *Tommaso Beltrani,* in A. GUARNIERI, D. TROMBONI, D. GUARNIERI (a cura di), *Lo squadrismo; come ve lo raccontarono i fascisti come lo vissero gli antifascisti,* ebook edito dal Comune di Ferrara, 2014.

233 Fratello dell'avvocato Piero Pieri, dirigente del Comitato pro Fiume che si occupa di approvvigionamento e reclutamento per la causa fiumana in seno al fascio di Trieste. T. PIEMONTESE, *Il Fascismo a Trieste negli anni 1919-1923. Documentazioni e reminiscenze*, Udine, 1956, pp. 14-15.

234 Polesano, in quel momento impiegato al centro informazioni di Dignano, diverrà deputato, podestà di Pola e sarà promotore della costruzione dell'Acquedotto Istriano e del cantiere di Scoglio-Olivi. B. COCEANI, *1919. L'opera della "Trento e Trieste" nelle terre adriatiche e la spedizione di Fiume*, Trieste, 1933, p. 23.

235 ASTS, Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Trieste, Ufficio servizi militari, sezione segreteria, Regio Governatorato della Venezia Giulia, poi Regio Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Gabinetto, b. 27, *Elenco nominativo degli Ufficiali defezionati a Fiume.*

236 ASTS, Regio Governatorato della Venezia Giulia, poi Regio Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Gabinetto, b. 27, Ris. Pers. 938, *Denuncia ufficiali da parte del Colonnello Luzzatto al Commissario Straordinario Militare per la Venezia Giulia in data 18 settembre 1919*.

Il Commissario Generale Civile giunge inoltre alla conclusione che il motivo della loro adesione alla causa fiumana sia sostanzialmente di natura ideale:

> (...) Da quanto mi consta essi non vi furono spinti da motivi specifici, ma essenzialmente dal fatto che – tutti ex irredenti - si lasciarono affascinare dall'impresa del TENENTE COLONNELLO GABRIELE D'ANNUNZIO.
> Nessuna notizia precisa mi fu dato raccogliere circa il modo ed i mezzi seguiti dagli ufficiali nell'allontanarsi. Certo il loro passaggio a Fiume fu molto facilitato dalla circostanza che, prestando essi servizio in uffici civili, più agevolmente poterono sottrarsi al controllo rigoroso dell'autorità militari, e dal fatto che, essendo Triestini, maggiori contatti ed aderenze avevano con l'elemento locale, simpatizzante per D'ANNUNZIO[237].

Pagano giunge a Fiume come aiutante maggiore[238] di Miani, comandante del Battaglione Volontari "Venezia Giulia", nel quale il 20 settembre entra a far parte con il grado di capitano anche il fratello Antonio[239].

L'inizio della sua avventura nel Quarnaro è emotivamente travolgente, come emerge dalla sua lettera allo stesso Miani[240], nella quale si scaglia violentemente contro coloro che da Trieste si esprimono in merito all'occupazione della città. I destinatari delle invettive di Pagano spaziano dai socialisti quali Antonio Juraga, Giuseppe Tuntar e Rodolfo Cerniutz agli irredentisti Hortis, Benco e Camillo Ara, senza risparmiare esponenti del fronte nazionalista come Bruno Coceani. Le sue rivendicazioni ruotano attorno

237 ASTS, Regio Governatorato della Venezia Giulia, poi Regio Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Gabinetto, b. 27, 3077 prot. Segr., *Lettera del Commissario Generale Civile al Generale Pecori Giraldi in merito all'inchiesta sulle defezioni in data 5 febbraio 1920*.

238 Fronte del faldone. IRMSL, f. '900 nella Venezia Giulia, Nuova serie, b. 23, Ufficio Storico, doc. 7907. *Elenco dei volontari triestini, goriziani e istriani arruolati nel Battaglione Volontari "Venezia Giulia" in Fiume d'Italia.*

239 IRMSL, f. Novecento della Venezia Giulia, Nuova serie, b. 23, Ufficio Storico, doc. 7907. *Militari addetti al comando del Battaglio Venezia Giulia.* Non sono state reperite informazioni in merito al percorso di Antonio Pogatschnig nel corso della guerra, che scoppia quando ha 16 anni. Avendo già raggiunto il grado di capitano può essere che abbia partecipato alle fasi finali del conflitto, anche se il grado dei legionari fiumani desta alcune perplessità, essendo presenti sergenti e capitani di 17 anni. E' necessario tenere conto il battaglione "Venezia Giulia", seppure costituito sulla base degli ordinamenti militari, era una milizia irregolare di volontari con dinamiche proprie.

240 IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, Ufficio Storico, doc. 1337, *Vita politica triestina, "Al caro Ercole", lettera da Drenova del 17 ottobre 1919*.

all’atteggiamento non accondiscendente dell’opinione pubblica triestina e alla politica prudente e compassata del blocco nazionale, che ha in precedenza rivendicato l’italianità di Fiume ed è ora colpevole di non sostenerne entusiasticamente l’annessione unilaterale. Queste istanze giovanili riflettono perfettamente quello che sarà il temperamento del Pagano maturo, fremente di tramutare in azione le proprie teorizzazioni, correndo il rischio di vederne crollare i presupposti e pagarne in prima persona le conseguenze. Oltre che una manifestazione della sua indole, tale scritto è un ritratto dell’evoluzione di molti giovani reduci cresciuti nella corrente liberal-nazionale, che progressivamente si staccano dal mazzinianesimo e approdano a movimenti nazionalisti di rottura con la vecchia classe dirigente, come il fascismo. Lontano dall’avventurismo fine a sé stesso, è verosimile che a Fiume Pagano metta le sue capacità a servizio della causa; forte della propria abilità oratoria, la sera dell’11 novembre tiene un discorso alla presenza di D’Annunzio[241], denotando una personalità da trascinatore.

Foto di gruppo degli ufficiali presenti a Fiume al seguito di D’Annunzio. Si riconosce Pagano, il quinto in piedi da destra (In R. FRASSETTO, I disertori di Ronchi*, Milano, 1927, III ediz., p. 80)*

241 G. PAGANO, *I fanti e Giovanni Randaccio: orazione pronunziata davanti al comandante Gabriele d’Annunzio ed a tutti gli ufficiali di fanteria dell’esercito italiano in Fiume d’Istria*, in “La Vedetta d’Italia”, Fiume, 1919.

2.6. Anno 1920

L'anno si apre con la denuncia al tribunale militare di Trieste per la sua defezione a Fiume[242], avvenuta al termine delle indagini avviate dallo Stato Maggiore dell'esercito. Non è dato sapere quando si concluda l'avventura fiumana di Pagano, anche se Miani indica la sua permanenza in città fino al tardo 1920[243]. Certamente gravita in zona fino all'estate, dal momento che il 19 luglio tiene a Parenzo il discorso commemorativo per Gino De Zotti[244], nel quinto anniversario della sua morte in battaglia. La settimana precedente è probabile che si trovi a Trieste, dove partecipa al tragico assalto al Narodni Dom. Non esistono prove in merito, fermo restando che gli accadimenti di quel 13 luglio non sono mai stati del tutto chiariti. Tuttavia, è Pagano stesso a rivendicare l'accaduto nel 1938, in uno scritto di risposta a un articolo di Testi che contestava il suo pensiero, e l'architettura moderna in generale, per mezzo di paragoni impropri:

> Nella sua ingenua avversione egli giunge persino a crederci ebrei, bolscevichi, internazionalisti, antiitaliani. Né io tirerò in ballo la mia tessera del '19, né le mie quattro medaglie al valore, né la notte di Ronchi o l'incendio del Balkan o il mio regolare certificato di battesimo per disingannarlo. Questi argomenti non dimostrano affatto la bontà della mia architettura[245].

Se la sua testimonianza non è sufficiente a confermare o negare la partecipazione ai fatti di Trieste, è verosimile che ciò sia accaduto, in quanto la dialettica dei suoi scritti punterà sempre a togliere argomentazioni agli avversari e anticiparne le osservazioni. Risulta quindi improbabile una sua dichiarazione falsa, che avrebbe potuto inficiare la validità della risposta a Testi. Nell'autunno del 1920 Pagano di trasferisce a Torino per intraprendere gli studi universitari; il fatto che abbandoni Fiume prima del "Natale di sangue" lascia intendere una disillusione nei confronti della causa o una mancata condivisione del percorso intrapreso.

242 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, fascicolo *Giuseppe Pagano-Pogatschnig*.
243 IRSML, f. Novecento della Venezia Giulia, doc. 1332, E. MIANI, *Promemoria/biografia su Giuseppe Pogatschnig – Pagano.*
244 *Commemorazione di Gino de Zotti*, Tenuta a Parenzo il 19 luglio 1920 da Giuseppe Pogatschnig (Pagano), in "PI", a. XVII, s. IV, n. 23, Trieste, 1968, pp. 19-22.
245 G. PAGANO, *Politica ed architettura*, in "Costruzioni-Casabella", n. 121, Milano, gennaio 1938.

A conclusione dell'analisi sull'avventura fiumana di Pagano, merita un approfondimento il ruolo intellettuale rivestito dalla Carta del Carnaro, promulgata l'8 settembre. Un'indagine più ampia delle concezioni sociali dell'architetto parentino permetterebbe di trovare dei parallelismi importanti col documento, dove lo Stato è concepito come uno sforzo comune di sviluppo materiale e spirituale e alla base della vita collettiva è posto il cittadino[246] nella sua individualità.

Non dev'essere quindi un caso il fatto che Pagano negli ultimi anni, quelli del dissenso, trovi un riferimento politico, umano e un valido interlocutore in Giuseppe Bottai[247], e che questi innalzi la Carta a pietra miliare dell'ordinamento cui aspira per la società italiana[248]. Allo stesso modo, sul fronte meramente architettonico, è opportuno riportare alcuni passaggi dell'art. LXIII della carta costituzionale di De Ambris.

> (...) si studia di ridare al popolo l'amore della linea bella e del bel colore nelle cose che servono alla vita d'ogni giorno, mostrandogli quel che la nostra gente vecchia sapesse fare con un leggero motivo geometrico (...). (...) si studia di incitare e di avviare intraprenditori e costruttori a comprendere come le nuove materie – il ferro, il vetro, i cementi – non domandino se non di essere innalzate alla vita armoniosa nelle invenzioni della nuova architettura[249].

In generale, il pensiero che Pagano elaborerà nel corso dei suoi vent'anni di professione è riassumibile nella frase di D'Annunzio "impara a considerar bello ciò che è necessario"[250] (sebbene decontestualizzata).

3. TORINO E I PRIMI PROGETTI

Nonostante nell'estate del 1920 Pagano graviti ancora in orbita istriana, a

246 C. GUAZZI, *La Reggenza Italiana del Carnaro nella storia del diritto costituzionale*, a cura del Centro di Cultura Giuliano Dalmata, 1982, pp. 129-132.
247 Vedi G. PAGANO, *A Giuseppe Bottai*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., 1976, pp. 282-283.
248 G. BOTTAI, *Ordinamento corporativo*, Milano, 1938, pp. 14-15.
249 A. DE AMBRIS, G. D'ANNUNZIO, *La Carta del Carnaro*, Fiume, 1920, art. LXIII.
250 F. SPANGARO, *Nuovi canoni d'architettura*, in Sindacato Provinciale Fascista Ingegneri Trieste, *Bollettino mensile,* Gennaio 1928, p. 6.

maggio ha avviato le pratiche d'immatricolazione al Politecnico di Torino[251], città in cui già dispone di un domicilio[252]. L'intenzione di intraprendere gli studi di architettura risalgono tuttavia almeno all'anno precedente, dal momento che la prima richiesta d'iscrizione all'istituto è datata 20 maggio 1919[253]. La biografia ufficiale vuole che consegua la laurea in soli quattro anni per "appassionata volontà e fervore"[254], ma nella realtà dei fatti può godere di una durata del corso di studi inferiore a quella ordinaria per una riduzione concessagli in principio dal direttore. Al momento della presentazione della domanda, Pagano richiede infatti l'iscrizione con effetto retroattivo al 1915, anno in cui aveva ottenuto la licenza liceale a Padova. Soltanto tre mesi prima era stata varata la legge[255] secondo cui gli ex militari di leva austroungarici iscritti a università imperiali potevano chiedere l'inserimento in quelle italiane saltando un anno di studi. Tali disposizioni erano applicabili anche ai disertori, ma permettevano soltanto l'iscrizione all'anno successivo a quello frequentato al momento dell'arruolamento. Pagano non rientra in nessuna delle due categorie, non essendo stato studente di alcuna università, ma viene comunque inizialmente iscritto d'ufficio al secondo anno. L'agevolazione era totalmente a discrezione del direttore e del consiglio didattico, che nel suo caso fanno un'ulteriore deroga e gli abbuonano sia l'anno accademico 1918-19 (il primo) che il 1919-20 (il secondo), forse perché posto in congedo soltanto il 12 aprile 1920[256]. Se la lettura del suo percorso di accesso all'università nasconde alcune zone d'ombra, anche la scelta del Politecnico necessita di alcune considerazioni. Nel 1920 non esistono ancora le facoltà di architettura, ma i corsi sono interni a quelle d'ingegneria o alle accademie di Belle Arti; la professione stessa non è ben delineata e vedrà anche negli anni seguenti una notevole sovrapposizione delle figure di architetto e ingegnere, provenienti dai corsi di studi più disparati[257]. Ad ogni modo Pagano, essendo in possesso della licenza liceale, oltretutto conseguita in Italia, non si vede preclusa alcuna possibilità d'iscrizione. E' proprio per questo motivo che risulta strana la scelta del Politecnico, non certamente la scuola d'architettura più vicina a Trieste.

251 APOT, Pratica personale di Giuseppe Pogatschnig-Pagano, *Foglio di generalità.*

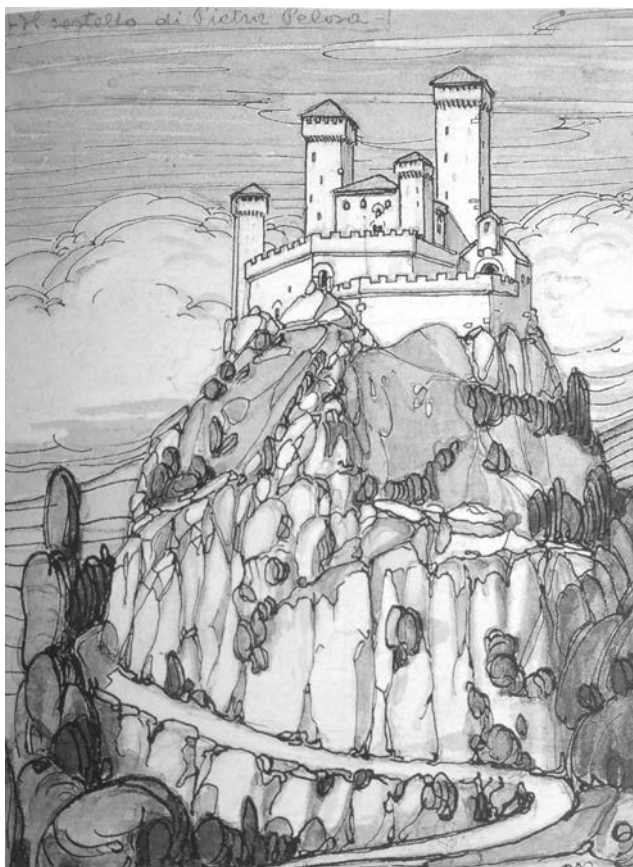
252 Via Cibrario n. 3.

253 APOT, Pratica personale di Giuseppe Pogatschnig-Pagano, *Lettera manoscritta di richiesta d'iscrizione al Politecnico di Torino.*

254 G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 3.

255 D.L. Luogotenenziale 23 febbraio 1919, N. 340, art. 4.

256 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

257 Vedi Legge 24 giugno 1923, n. 1395.

Acquerello di Pagano eseguito nel 1923, durante gli studi universitari, raffigurante il castello di Pietrapelosa (In A. BASSI, L. CASTAGNO, I designer. Giuseppe Pagano, Bari, 1994)

Nonostante l'approccio alla materia dell'istituto torinese fosse in linea con gli interessi concreti e tecnici di Pagano, rientrando architettura sotto la facoltà d'ingegneria, la sua scelta potrebbe essere dovuta allo stretto rapporto con Guido Ghersina, suo vicino di casa a Parenzo. Questi, laureatosi in ingegneria al Politecnico[258], era un industriale inserito nelle alte sfere culturali e imprenditoriali italiane, con forti interessi economici in Piemonte. Amico di

258 Regia scuola d'applicazione per ingegneri di Torino, *Classificazione degli allievi che nel 1904 riportarono il Diploma di Ingegnere Civile o Ingegnere Industriale.* In "*L'ingegneria Civile e le Arti Industriali*", periodico tecnico quindicinale, vol. XXX, n. 18, Torino, 1905, p. 288.

Benedetto Croce[259] e Luigi Einaudi[260], assieme alla moglie aveva già aiutato il figlio del dottor Pogatschnig ed altri giovani irredentisti ai tempi della fuga in Italia. Il fatto che il progetto della sua villa a Parenzo costituisca la tesi di laurea di Pagano, unitamente ai lavori commissionati a quest'ultimo da alti industriali locali negli anni successivi, fanno ipotizzare una continuità di rapporti e l'introduzione agli ambienti piemontesi da parte di Ghersina. Oltretutto, nonostante la complessità del panorama politico e partitico dell'Italia dei primi anni'20, i membri di entrambe le famiglie[261] gravitano attorno alle fazioni liberal-nazionali.

Nel 1920 Pagano e il fratello Antonio[262] sono già iscritti ai Fasci italiani di combattimento, non ancora trasformatisi nel Partito Nazionale Fascista, mentre il padre viene eletto al parlamento italiano nelle fila dei blocchi nazionali l'anno successivo. Alle elezioni della XXVI legislatura, tenutesi il 15 maggio 1921, il collegio elettorale di Parenzo, che comprende tutta l'Istria, è infatti chiamato a fornire sei deputati[263]. Con 6706 voti Antonio Pogatschnig risulta ultimo tra i nominati, in una tornata che vede il trionfo del Blocco Nazionale Istriano guidato da Luigi Bilucaglia[264], defezionato con Pagano a Fiume due anni prima. Nel corso del suo triennio da parlamentare, l'ex funzionario della Dieta istriana si adopererà esclusivamente per il benessere socio-economico della propria terra d'origine, chiedendo riparazioni di guerra, l'assunzione degli invalidi in pubblici impieghi[265], il completamento di infrastrutture e la bonifica delle valli del Quieto e dell'Arsa[266]. L'impegno da deputato di Antonio Pogatschnig si protrae fino al 1924, dal momento che il 2 aprile di quell'anno muore nella propria casa di Parenzo[267]. Sembra che le cause del decesso vadano ricercate nelle condizioni di vita nel corso della prigionia a Göllersdorf, peggiorate progressivamente al punto di fargli contrarre

259 *Lacrime d'esilio. Ada ved. Ghersina,* in "L'AP", n. 1561, Gorizia, 28 febbraio 1967.

260 P. SUDDU (a cura di), *Luigi Einaudi. Diario dall'esilio 1943-1944*, Torino, 1997, p. 8.

261 Le frequentazioni di Ghersina appartengono tutte al blocco liberal-nazionalista che all'indomani della guerra appoggia il fascismo, ma se ne allontana a partire dal momento del suo consolidamento al potere, fino a combatterlo apertamente tenendo fede al liberalismo.

262 Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, *Albo professionale Architetti Piemonte*, a. XIX, 1941, p.11.

263 Ministero dell'Economia Nazionale – Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI Legislatura,* Roma, 1924 p. 165.

264 *Ivi,* p. 167.

265 Atti Parlamentari Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, 1° sessione, discussioni, 1° tornata del 6 agosto 1921, p. 1475.

266 *Ivi,* tornata del 29 luglio 1921, p. 879.

267 DAPA, *Registro degli atti di morte del Comune di Parenzo,* a. 1924, n. 47.

una non specificata malattia[268]. Se il 1924 rappresenta l'anno della perdita del padre, che lascia la moglie Giovanna sola in Istria[269], per contro Pagano riesce a portare a termine gli studi e cominciare l'attività professionale a Torino. L'intero percorso universitario è condiviso con il fratello, che dopo l'esperienza fiumana si era iscritto anch'egli al corso di studi di ingegneria, completandolo nello stesso anno[270]. Giuseppe si laurea in architettura a pieni voti il 12 maggio[271], mentre Antonio il 28 novembre consegue il diploma di ingegnere civile[272]; nonostante il titolo differente, a causa dei non chiari confini professionali dell'epoca, saranno entrambi saltuariamente indicati come "ingegnere" o "architetto"[273]. Pure il fratello minore Giamberto risulta essere ingegnere[274], ma non sono state reperite maggiori informazioni in merito. La tesi con cui Pagano porta a compimento gli studi merita un approfondimento, essendo il progetto di una delle uniche due opere che realizzerà nella Venezia Giulia. Si tratta di una costruzione a Parenzo[275], più precisamente la dipendenza della nuova villa di Guido Ghersina[276], realizzata a sud della cittadina istriana, a Punta della Madonna[277]. L'edificio è una manifestazione di quello che resterà uno dei suoi grandi interessi, l'architettura rurale nei suoi caratteri utilitaristici, da lui mediati formalmente secondo le lezioni apprese a Torino. Tutto l'insieme è un sunto di elementi tipicamente istriani reinterpretati in chiave moderna, con il corpo principale contraddistinto dalla scala esterna che conduce al *baladòr,* la loggetta d'ingresso che sovrasta l'arco a tutto sesto che porta agli ambienti di servizio[278]. Il basamento rivestito in pietra dona monumentalità all'edificio e crea un *continuum* tra la struttura e

268 A. BASSI, L. CASTAGNO, *I designer* cit., p. 6.

269 A. CRISMA, *Il forno di Piero Cogheto* cit., pp. 29-30.

270 Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti. *Albo professionale Architetti Piemonte,* a. XIX, pp. 10-11.

271 *Annuario della Regia Scuola d'Ingegneria di Torino per l'Anno Accademico 1926-1927*, Torino, 1927, p. 309.

272 *Ivi,* p. 316.

273 Nel 1932 entrambi risultano iscritti all'albo degli architetti, Giuseppe in quello della Lombardia e Antonio in quello del Piemonte. Vedi *Architettura. Rivista del sindacato nazionale fascista architetti*, a. XI, fascc. IX-X, Milano, 1932.

274 G. PAGANO, *Lettera d'addio a Giancarlo Palanti*, in G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 17.

275 M.T. PERONE, *Nota bibliografica,* in C. DE SETA, *Il destino dell'architettura: Persico Giolli Pagano,* Roma-Bari 1985, p. 254.

276 *Una dipendenza della villa dell'Ing. Ghersina,* in "L'Architettura Italiana", n. 12, 1926, p. 141.

277 A. CRISMA, *Il forno di Piero Cogheto* cit., p. 30. *Lacrime d'esilio. Ada ved. Ghersina,* in "L'AP", n. 1561, Gorizia, 28 febbraio 1967.

278 Tali elementi sono tipici delle case istriane classificate da Bruno Nice come di tipo "istriano antico". Vedi R. STAREC, *Pietra su pietra. L'architettura tradizionale in Istria*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, collana Atti, n. 34, Rovigno, 2012, pp. 48-86.

il portico, elemento ripreso dal pronao delle antiche chiese campestri locali, nel quale mantiene soltanto l'ingresso laterale e utilizza un numero dispari di pilastri su ogni lato, rompendo la simmetria per mezzo di questi artifici. Pagano si concede pochi elementi strettamente decorativi, che fanno pensare ad una certa influenza degli echi viennesi di inizio secolo. Si tratta dei vasi posti sul parapetto della loggia d'ingresso e del motivo geometrico "a saetta" che cinge il perimetro al di sotto della copertura[279].

La dipendenza di Villa Ghersina progettata da Pagano (in Una dipendenza della villa dell'Ing. Ghersina, in "L'Architettura Italiana", n. 12, 1926, p. 141)

L'edificio risulta oggi scomparso, ma la villa principale di Ghersina, tipicamente primo novecentesca, è perfettamente mantenuta e, rinominata Villa Antonia, costituisce l'accesso ad un residence turistico a Plava Laguna. Questo ci permette di ammirare ancora parte della prima opera professionale di Pagano, che è l'artefice dei capitelli del loggiato rivolto verso il mare[280], con motivi floreali geometrici di gusto più esotico che parentino; non è da escludere che egli possa essere anche il disegnatore del leone di San Marco

279 Lo stesso elemento, sebbene a scacchiera, era stato utilizzato dall'artista Josef Maria Auchentaller nella sua pensione "il Fortino" realizzata agli inizi del secolo a Grado.

280 *Una dipendenza della villa dell'Ing. Ghersina,* in "L'Architettura Italiana", n. 12, 1926, p. 141.

sull'architrave del portico e dei tralci d'uva sull'ingresso posteriore.

Con la realizzazione di Villa Ghersina ha inizio la carriera professionale di Pagano, nel contesto della Torino degli anni '20. In quel periodo il capoluogo piemontese è attraversato da forti tensioni sociali e fermenti culturali, che pongono anche l'ambiente "tradizionalista" del Politecnico su piani differenti dall'accademismo passatista di Roma. In città si registra il fiorire di lotte sindacali, conseguenti alla potente spinta industriale di inizio secolo, ma anche il mecenatismo di alcuni imprenditori e la presenza di un gruppo di intellettuali capitanati da Lionello Venturi, che guarda con favore alle avanguardie artistiche e architettoniche dell'Europa centrale.

Verosimilmente già sul finire del percorso universitario Pagano ha occasione di stringere legami importanti per i suoi primi anni d'attività, sia a livello professionale che di committenza, dal momento che la sua rete di conoscenze gli permette di inserirsi negli ambienti che contano a livello piemontese. Può non essere una casualità il fatto che Guido Ghersina sia comproprietario del cotonificio Poma di Biella[281] e che a Pagano nel 1927 sia affidato l'incarico di progettare alcune opere per la famiglia Rivetti[282], facoltosi imprenditori tessili della stessa città. Similmente, il suo fidanzamento con la pianista Caterina Melano lo introdurrà nei circoli più esclusivi di Torino[283]. I due si sposano il 26 aprile 1926 ed hanno un'unica figlia, chiamata Giovanna[284] come la nonna, che resterà immediatamente orfana a causa della morte della madre per setticemia dovuta al parto[285] e sarà affidata agli zii materni[286]. Tuttavia, la breve frequentazione assieme alla moglie dei concerti tenuti al teatro dell'industriale Riccardo Gualino[287], anch'egli biellese, gli permetterà di ampliare la sua rete di conoscenze e gli aprirà nuovi scenari professionali. Le prime opere di Pagano in Piemonte sono varie e caratterizzate da una commistione di sperimentazione tecnica e mediazione architettonica, attraverso stilemi tradizionali rivistati; esempio ne è il ponte Principi di Piemonte, realizzato nel 1926 con arcate di cemento armato ed elementi decorativi strettamente geometrici. Agli stessi principi è riconducibile il contemporaneo idroscalo di Torino, un hangar su

281 *Lacrime d'esilio. Ada ved. Ghersina,* in "L'AP", n. 1561, Gorizia, 28 febbraio 1967.
282 F. FRANCO, *Giuseppe Pagano Pogatschnig,* in "PI", a. I, s. III, n. 4, 1950, p. 320.
283 G. MUSTO, *Profilo biografico* in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. LXXXVII.
284 *Ivi*, p. LXXXVI.
285 R. LEVI MONTALCINI, *Senz'olio controvento*, Milano, 1996.
286 G. MUSTO, *Profilo biografico* in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. LXXXVIII.
287 *Ivi,* p. LXXXVII.

palafitte che trova nelle geometrie del ferro e delle tamponature in legno l'unica decorazione di una struttura in calcestruzzo a vista. L'edificio, assieme all'omologo di Pavia, viene commissionato a Pagano dalla SISA, prima compagnia aerea nazionale di trasporto passeggeri di proprietà dei fratelli Cosulich, armatori di Monfalcone originari di Lussinpiccolo[288]. Inizia così nel 1926, con l'istituzione della tratta per idrovolanti Torino-Trieste, la storia dell'aeronautica commerciale italiana. Considerata l'importanza di questi progetti iniziali e la mole di contatti intessuti da Pagano in Piemonte, è facilmente comprensibile il suo mancato rientro nella terra natia al termine degli studi. Oltretutto in quegli anni Trieste rappresentava una realtà fertile di opportunità ma alla ricerca di una nuova propria identità sociale ed economica e in cui, considerate le invettive del periodo fiumano, probabilmente non poteva vantare buoni rapporti con la classe dirigente. A Torino in breve tempo Pagano riesce a far emergere la propria personalità di trascinatore, divenendo il punto di riferimento di un gruppo di giovani architetti che si fanno portatori delle istanze del Movimento Moderno in Italia, in aperto contrasto con i "passatisti", soprattutto romani. La prima vera occasione di polemica coincide con il suo primo grande incarico: nel 1928 è infatti nominato direttore dell'ufficio tecnico dell'Esposizione Internazionale di Torino, di cui è presidente Giovanni Chevalley, con il quale entra in contrasto accusandolo di restare su posizioni accademiche[289]. Nello stesso anno riesce a liberarsi dei personali retaggi primo novecenteschi e a tradurre in pratica i propri principi nella realizzazione di Palazzo Gualino, commissionatogli dall'industriale biellese, in quel momento uno degli uomini più ricchi d'Italia. L'edificio, concepito in collaborazione con l'inseparabile Gino Levi Montalcini[290], è esplicitamente destinato ad ospitare uffici ed esprime il tentativo di dare una risposta pratica alle nuove esigenze della società italiana. Coniugando tecnica e funzionalismo, Palazzo Gualino rappresenta la prima realizzazione "razionale" di Pagano e affianca il contemporaneo Novocomum di Terragni nelle feroci critiche di cui è oggetto[291], tali da mina-

288 M. VERONESI, *I primi idrovolanti arrivano sul Ticino*, in "La Provincia Pavese", Pavia, 16 dicembre 2012.

289 G. MUSTO, *Profilo biografico* in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. LXXXVII.

290 I due erano stati compagni di università e condividevano anche lo studio professionale di via Cairoli 6, come si evince dal timbro del volume dedicato all'Expo del 1928 conservato nella biblioteca di architettura del Politecnico di Torino. Il sodalizio si interromperà con il trasferimento di Pagano a Milano e Levi Montalcini costituirà un'affiatata coppia con un altro architetto parentino, Umberto Cuzzi, giunto in Piemonte su invito di Pagano stesso. Vedi G. PAGANO, *Sette padiglioni d'esposizione: Torino 1928*, Torino, 1930.

291 A. SAGGIO, *L'opera di Giuseppe Pagano tra politica e architettura,* Bari, 1984, p. 38.

re le convinzioni dello stesso architetto istriano. A coronare l'intenso anno 1928 concorrono la Prima Esposizione di Architettura Razionale, tenutasi a Roma, autentico collante per i diversi gruppi di giovani architetti italiani, e l'incontro con la sua seconda moglie. Nel corso dell'estate Pagano fa la conoscenza della milanese Paola Perego, venuta a Torino per visitare proprio l'Esposizione Internazionale. I due si incontrano a casa dello scultore Edoardo Rubino, si sposano l'anno successivo a Milano e nel 1930 danno alla luce Lorenza[292]. Nel 1931 la famiglia Pagano si trasferisce in Lombardia, divenuta il centro del dibattito architettonico italiano; la decisione di lasciare Torino è senz'altro facilitata dal tracollo finanziario di Riccardo Gualino, che lo priva di un facoltoso e intraprendente committente.

4. MILANO, LA MATURITÀ CRITICA

A Milano Pagano può gettarsi a capofitto nel dibattito pubblico e nell'attivismo giornalistico, coltivati di pari passo con l'attività progettuale, grazie alla direzione di "La Casa Bella" che gli viene offerta e che accetta nell'inverno del 1931[293]. Le pagine della rivista, subito rinominata "Casabella", diverranno per un decennio la cassa di risonanza delle istanze di Pagano e del gruppo di cui si fa portavoce, nel tentativo di mediare con politica e industria, attori imprescindibili nella battaglia architettonica nazionale. Inizia così il sodalizio con il critico Edoardo Persico, uno degli intellettuali più visionari della sua generazione, proveniente anch'egli da Torino. Nell'anno del suo trasferimento è tra i curatori della II Esposizione Italiana di Architettura Razionale, mostra che si apre a Roma tra i complimenti di Mussolini, per essere poi traslata a Milano, dove la Triennale si sta ritagliando il ruolo di più importante evento nazionale nel campo delle arti. La manifestazione riscuote un successo proporzionale alle polemiche suscitate e dà inizio al dibattito attorno al ruolo dell'architettura all'interno dello Stato fascista. Se la I Esposizione del 1928 aveva visto l'affiancamento dei giovani razionalisti agli architetti della generazione precedente, un compromesso necessario per avvicinarsi ai centri di potere e alle commesse pubbliche, la seconda edizione rappresenta un punto di rottura totale e l'avvio di uno scontro aper-

292 G. MUSTO, *Profilo biografico* in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. LXXXVII.
293 *Ivi*, p. LXXXVIII.

to, non solo generazionale ma anche culturale e politico interno alla corrente modernista. Conseguentemente alla mostra, lo stesso fronte razionalista si spacca, grazie anche alle pressioni e alle manovre "romane" del sindacato[294] e di Marcello Piacentini, uno dei principali bersagli delle accuse all'Esposizione ma anche l'architetto più politicamente ed economicamente influente d'Italia.

Alcuni degli organizzatori sono accusati di tirare troppo la corda e di trascinare tutti quanti in una pericolosa polemica personale, fattore che porta al costituirsi di due correnti. La prima è quella oltranzista di Bardi, che promuove l'architettura moderna come "arte di Stato"[295], permeata dall'ideologia ortodossa del potere centrale e destinata a dare un volto formale ai nuovi valori culturali del fascismo, liberi da ogni tradizionalismo ottocentesco. La seconda, quella più riformista, fa capo allo stesso Pagano e attribuisce all'architetto un complesso ruolo pubblico di critico e una forte responsabilità sociale, prima che politica, pur sempre nel quadro del moderno Stato fascista. In lui la professione si trasforma in missione per mezzo di una semplice equivalenza: se la Marcia su Roma ha dotato l'Italia di un nuovo ordine e l'architettura riveste un ruolo comunitario primario, allora tale ordine deve trovare attuazione anche attraverso l'attività edilizia. Pagano vede dunque l'architettura moderna come un mezzo per plasmare la realtà, per intervenire sulla quotidianità dei cittadini migliorandone le condizioni di vita e lavoro, e non come il fine ultimo di manifestazione formale di principi estetici.

> (...) Tutte le opere di architettura devono sottoporsi a questa schiavitù utilitaria. Quelle opere, poi, che oltre a rappresentare un "servizio" rappresentano anche un'opera d'arte nel senso eccezionale della parola, sono minoranza, rappresentano l'aristocrazia, le bravate degli assi, i trampolini di lancio per le nuove idee, nuove forze, nuovi ideali. La fisionomia di una città, di un paese, di una nazione non è data da quelle opere d'eccezione ma da quelle altre tantissime che la critica storica classifica come "architettura minore (...)" [296].

294 Il Sindacato Nazionale Fascista degli Architetti, controllato dai "tradizionalisti", aveva patrocinato sia la I che la II Esposizione, finendo per ritirare l'adesione all'edizione del 1931 a seguito delle polemiche esplose.

295 P. M. BARDI, *Architettura, arte di Stato,* in "L'Ambrosiano", Milano, 31 gennaio 1931.

296 G. PAGANO, *Architettura Nazionale*, in "Casabella", n. 85, Milano, gennaio 1935.

Pur restando fedele ai propri principi, tale approccio severo ma costruttivo gli consentirà negli anni successivi di non essere esautorato dai grandi concorsi pubblici, così come a Casabella di non subire la scure della censura fino alla guerra. Prova ne è che nel 1932 viene chiamato da Marcello Piacentini a collaborare alla realizzazione della città universitaria della Sapienza di Roma, assieme ad altri promettenti razionalisti. Nonostante le precedenti accuse contro il potente architetto romano, che ora chiama "sua Eccellenza"[297], Pagano non rinuncia al prestigioso incarico di progettare l'edificio destinato alla facoltà di fisica. L'operazione si rivela un successo, grazie alla gestione dell'intero complesso esercitata da Piacentini e alla libertà che lascia ai progettisti. Occorre tuttavia sottolineare che l'intento dei vertici romani era anche quello di spostare alcuni giovani modernisti su posizioni meno radicali, concedendo loro la partecipazione ad incarichi di rilievo, in modo da giungere ad un compromesso formale tra correnti innovatrici, tradizionalisti e le istanze del regime. La manovra riesce, perlomeno nei confronti di Pagano, che temporaneamente spunta le proprie armi nella diatriba, convinto della convergenza tra i propri principi e la volontà del governo di fare dell'architettura moderna uno strumento di riforma del Paese.

Questo ottimismo è evidente in ciò che scriverà sulle pagine di Casabella, facendo il punto sulla situazione di quegli anni: "A mio modo di vedere gli architetti moderni devono essere non soltanto fieri in questo momento, ma anzi felici. E' questa l'occasione per stimolare la nostra intelligenza e domandare alla industria nazionale un perfezionamento"[298].

Nel 1933 Pagano realizza un'altra delle sue opere più significative, la "Casa a struttura d'acciaio", prototipo di edificio residenziale ripetibile in serie e con struttura portante in travi d'acciaio, ideato in occasione della V Triennale di Milano. Finanziata dall'associazione degli industriali metallurgici e realizzata in collaborazione anche con il pisinoto Renato Camus, la palazzina gli offre l'opportunità di confrontarsi con nuovi materiali, indagando i rapporti tra innovazioni tecniche, benessere abitativo e capacità produttiva nazionale[299]. Nel 1934 si rifiuta di partecipare all'importante concorso per la sede nazionale del P.N.F. a Roma, nei pressi del Colosseo, ammettendo candidamente che "qualcuno crederà che in quel posto si possa costruire il

297 G. PAGANO, *L'Istituto di Fisica*, in "Casabella", n. 99, Milano, marzo 1936.

298 G. PAGANO, *Architettura italiana dell'anno XIV*, in "Casabella", n. 95, Milano, novembre 1935.

299 *La casa a struttura d'acciaio. Degli architetti Pagano, Albini, Camus, Mazzoleni, Minoletti, Palanti,* in "La Casa Bella", n. 8-9, Numero doppio dedicato all'acciaio nell'architettura moderna, Milano, agosto 1932.

Casa Fanna-Widmer a Trieste (foto dell'autore)

palazzo del Littorio. Io no"[300]. Seguono anni di proficua attività professionale e fervido lavoro editoriale, durante il quale pubblica due articoli[301] riguardanti la città di Trieste, della quale elogia l'architettura del primo Ottocento, quella contemporanea di Umberto Nordio e, ironia della sorte, l'hotel Balkan di Max Fabiani. In questi anni realizza anche la sua seconda e ultima opera in area giuliana: Casa Fanna-Widmer a Trieste, costruita tra il 1935 e il 1936. La palazzina trova nella soluzione dei balconi d'angolo l'unico elemento espressivo di un volume semplice, la cui simmetria è spezzata dalla salita di vicolo dell'Ospitale Militare.

300 G. PAGANO, *Il palazzo del Littorio: atto primo, scena prima*, in "Casabella", n. 79, Milano, luglio 1934.
301 M. MALABOTTA, *L'architettura a Trieste*, con introduzione di G. PAGANO, in "La Casa Bella", n. 60, dicembre 1932, pp. 22-25; G. PAGANO, *Architetti a Trieste*, in "Casabella" n. 88, Milano, aprile 1935.

La realizzazione si può leggere come l'incontro tra una sua proposta progettuale del 1928[302] a Torino e l'edificio realizzato dai fratelli Ghira nella stessa Trieste nel 1931, all'angolo tra via Cicerone e via Beccaria, del quale aveva tessuto le lodi su Casabella[303]. La libertà di pensiero di Pagano si evince non soltanto dalla lettura degli articoli pubblicati, ma anche dalla condivisione degli spazi di dibattito; è in questi anni, quelli della sua più convinta adesione al fascismo, che condivide interventi con antifascisti quali Carlo Levi[304] e Lionello Venturi e voci critiche come Giulio Argan[305]. A partire dal 1936, con l'inizio della politica economica autarchica, Pagano focalizza ancora di più il proprio interesse verso i materiali e le soluzioni tecnologiche, che rivestono un ruolo centrale nella VI Triennale, da lui diretta. Nella mostra le polemiche delle edizioni precedenti lasciano spazio alle proposte d'innovazione, soprattutto in merito a nuovi sistemi costruttivi che possano rispondere adeguatamente alle moderne esigenze del Paese[306].

Il 1937 si rivela per Pagano un anno frenetico, nel quale aumenta la sua mole di attività entrando a far parte del corpo insegnanti della Scuola di Mistica fascista. L'istituto aveva sede a Milano e si prefiggeva di formare la futura classe dirigente, spaziando tra gli argomenti più disparati, tra cui l'arte, materia affidata all'architetto parentino. Non si trattava di un luogo di indottrinamento ma, al contrario, di confronto aperto e critica[307]; un laboratorio dinamico che coinvolgeva i più convinti aderenti a quel percorso cominciato nel 1922. Sul fronte professionale, la prematura scomparsa di Edoardo Persico nel gennaio del 1936 contribuisce allo "sbandamento" di Pagano verso Piacentini e la cosiddetta scuola di Roma. Questa, che aveva in Giovannoni e nello stesso Piacentini i punti di riferimento, si era ormai affermata come potenza politica, espressione delle volontà di Mussolini, in grado di accaparrarsi piani regolatori in tutta Italia, controllare il sindacato degli architetti, imporsi nelle facoltà e soprattutto dirigere a proprio piacimento i concorsi pubblici.

Il risultato di questa sua compromissione con la *lobby* romana è che nel gennaio 1937 viene incaricato dal Duce, su proposta della commissione, di redigere il piano urbanistico per l'Esposizione Universale di Roma (EUR) del

302 Vedi C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., tavola n. 24.

303 M. MALABOTTA, *L'architettura a Trieste* cit., pp. 22-25.

304 Pagano con Carlo Levi addirittura condivideva le vacanze, oltre ad ospitarne gli interventi su Casabella. C. DE SETA, *Introduzione*, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., p. L.

305 Vedi AA.VV, *Dopo Sant'Elia*, Milano, 1935.

306 A. SAGGIO, *L'opera di Giuseppe Pagano tra politica e architettura* cit., p. 50.

307 R. ZANGRADI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, 1964, p. 377.

1942, assieme ad altri quattro professionisti, tra cui Piacentini[308]. L'adesione di Pagano è entusiasta, ma genera definitivamente un fuoco incrociato nei suoi confronti, sia da parte dei tradizionalisti che dei più giovani razionalisti, che non gli perdonano l'accomodamento. Tuttavia, sarà proprio quest'incarico a fargli aprire gli occhi sulla strada imboccata da lui stesso e dal regime.

Nello stesso anno, a Milano, Pagano è interpellato da Giovanni Gentile in merito al progetto redatto dagli uffici comunali per la nuova sede dell'università Bocconi, che contesta fermamente. Non soltanto vengono ascoltate le sue osservazioni, ma in conseguenza di ciò gli viene direttamente affidato l'incarico, che porta a termine assieme all'ingegner Preval, suo collaboratore per tutto il periodo milanese[309]. ll progetto muove dalle istanze dell'altro edificio universitario progettato da Pagano, l'istituto di fisica della Sapienza, divenendo oggetto di diverse critiche placate soltanto dall'intervento entusiasta di Gentile stesso.

L'intensa attività professionale del 1937 viene coronata dall'invito alla partecipazione al concorso per la costruzione della Casa del Fascio di Trieste, chiamata a confrontarsi con l'anfiteatro romano in via di dissotterramento[310], in un'operazione storico-politica simile a quella della sede del P.N.F. limitrofa al Colosseo.

Nella prima fase vengono presentati 6 progetti, tra cui quello di Pagano che riprende l'emiciclo del teatro per la sala riunioni, trasformandolo da vuoto interrato a volume sopraelevato. La commissione apprezza l'originalità e la modernità del progetto, ma non lo ritiene adatto al contesto di Trieste e ne blocca la prosecuzione alle successive fasi del concorso[311]. Da notare che il motto scelto per l'invio anonimo del progetto da parte di Pagano è "Parenzo", probabile rivendicazione del proprio ruolo nella costituzione dei fasci di combattimento istriani e legittimazione a porsi come progettista della maggiore sede di partito della Venezia Giulia. L'esclusione dal concorso, almeno apparentemente, non genera grandi delusioni, dal momento che non si registrano suoi interventi diretti su Casabella.

Tuttavia le cose stanno cambiando nella testa di Pagano, che inizia a ren-

308 G. PAGANO, *L'Esposizione Universale di Roma 1941-1942*, in "Casabella", n. 114, Milano, giugno 1937.

309 A. SAGGIO, *L'opera di Giuseppe Pagano tra politica e architettura* cit., pp. 82-84.

310 I. SARDEI, *Casa del fascio*, in P. NICOLOSO, F. ROVELLO (a cura di), *Trieste 1918-1954. Guida all'architettura*, Trieste, 2006, pp. 217-222.

311 A.M. MAZZUCHELLI, *Progetto di una Casa del Fascio*, in "Casabella-Costruzioni", n. 121, Milano, gennaio 1938.

dersi conto che la realtà nella quale opera non corrisponde più al suo ideale politico, sociale e artistico, che riteneva ormai incarnato dalle politiche del regime. Prova ne è il fatto che l'entusiasmo degli studi preliminari per EUR '42 subisce in breve tempo una battuta d'arresto, a causa del predominio assoluto di Piacentini e dell'architettura di cui si fa portavoce. Pagano, seppure forte della facile intesa con gli altri tre giovani colleghi, non può che constatare le protezioni pubbliche e il potere di cui gode l'accademico d'Italia, che, sebbene nella posizione di uno contro quattro, riesce a far prevalere le proprie ragioni[312]. Ad alimentare la crisi dell'architetto parentino in questo momento è la discrepanza tra le occasioni professionali che si presentano, mai così numerose e importanti, e l'impossibilità di dare concretezza ai propri principi teorici.

Nel 1939 viene invitato a tenere una serie di conferenze nel nord Europa[313], riuscendo ad evadere da questo momento di difficoltà personale e dal clima avvelenato in cui il dibattito culturale italiano è precipitato su tutti i fronti. Attraverso la Germania giunge in Scandinavia, potendo visitare dal vivo i luoghi che hanno visto la nascita del movimento moderno e facendo la conoscenza con Alvar Aalto. Il ritorno alla realtà italiana e ai lavori per EUR '42 devono costituire un duro colpo, dal momento che nel 1940 giunge alla rottura con Piacentini, attraverso un pubblico ed esplicito attacco sulle pagine di Casabella[314].

L'incompatibilità tra i propri principi e ciò che lo circonda sono, a questo punto, evidenti allo stesso Pagano, che continua ostinatamente a dividersi tra una critica senza riserve e il tentativo di intervento sulla politica e sulla società italiane.

312 G. PAGANO, *Le occasioni perdute*, in "Costruzioni-Casabella", n. 158, Milano, febbraio 1941.
313 G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 5.
314 G. PAGANO, *Una solenne paternale,* in "Costruzioni-Casabella", n. 149, Milano, maggio 1940.

I membri della Scuola di Mistica fascista incontrano Mussolini a Roma nel 1939. Pagano è il terzo in piedi da sinistra, il quarto è Niccolò Giani. (https://it.wikipedia.org/wiki/File:Scuola_di_Mistica_Fascista_incontro_a_Roma_con_Mussolini.jpg)

5. L'ULTIMA OFFENSIVA: LA GUERRA E LA MORTE A MAUTHAUSEN

Nei primi anni '40 Casabella rappresenta una delle poche voci critiche rimaste in Italia, essendo stati chiusi per iniziativa governativa diversi periodici di dibattito culturale. Se le pagine della rivista ospitano le sempre più frequenti e amareggiate invettive pubbliche di Pagano, questi può godere privatamente dell'appoggio di Bottai, con il quale intrattiene una costante corrispondenza[315]. Il ministro per l'educazione nazionale in carica, da vent'anni attivo nel dibattito interno al fascismo, ne condivide le istanze e la volontà di ritorno ai programmi social-rivoluzionari che animarono gli anni '20[316].

Il 10 giugno del 1940 l'Italia entra in guerra e l'intero corpo docente della Scuola di Mistica si arruola volontario[317], compreso il direttore, il muggesano Niccolò Giani[318] che perderà la vita sul fronte greco-albanese. Pagano non fa eccezione e all'insaputa della moglie presenta domanda d'arruolamento[319];

315 Vedi G. PAGANO, *A Giuseppe Bottai*, lettera del gennaio 1940, in C. DE SETA (a cura di), *Giuseppe Pagano* cit., pp. 282-283.

316 Bottai sarà tra i firmatari dell'Ordine del giorno Grandi e dal 1944 combatterà in Germania nelle fila francesi, dopo essersi arruolato nella Legione Straniera.

317 A. SAGGIO, *L'opera di Giuseppe Pagano tra politica e architettura* cit., p. 13.

318 I rapporti con Giani sono strettissimi, tanto che Pagano parla di lui alla moglie indicandolo come l'amico con il quale ha da condividere il futuro, in un'opera di ricostruzione del Paese che si rifaccia ai programmi e allo spirito originari del fascismo. Vedi G. PAGANO, *Frammento di diario. 17 gennaio 1941*, in F. ALBINI, G. PALANTI, A. CASTELLI (a cura di) *Fascicolo speciale dedicato all'architetto Giuseppe Pagano,* in "Costruzioni-Casabella", n. 195-198, dicembre 1946, p. 6.

319 *Ivi,* pp. 5-6.

le motivazioni del gesto non sono da ricondurre alla condivisione dell'avventura bellica, ma alla volontà di metterci la faccia in prima persona una volta ancora e arrogarsi così il diritto di poter agire, giudicare e criticare:

> Se ho fatto la domanda di volontario, l'ho fatta (...) per dimostrare che son pronto anche a correre il rischio della morte in guerra, pur di conservare la mia indipendenza di uomo e di artista di fronte all'incalzante assedio politico che ci asfissia (...).
> (...) un sistema politico così contrario a tutto ciò che di bello, di santo, di giusto io ho sognato di vedere, di realizzare, di difendere e che ho sempre cercato di esprimere nella mia vita e nella mia arte[320].

Il 20 gennaio 1941 viene mobilitato ed assegnato con il grado di maggiore al 17° reggimento di fanteria[321], di stanza in Piemonte e facente parte della Divisione Acqui. Viene quindi trasferito in Puglia, dove a Brindisi si imbarca per l'Albania, giungendo a Valona il 16 febbraio[322].

Negli stessi giorni Casabella viene posta sotto sequestro, in seguito agli articoli contro gli sviluppi di EUR '42[323]; nonostante sia impegnato nelle operazioni belliche sul fronte greco-albanese, Pagano non cessa di alimentare il dibattito architettonico in patria.

Per la sua capacità retorica, agli inizi di aprile è nominato ufficiale addetto alla propaganda presso il comando della divisione[324], posizione che gli permette una certa libertà di movimento ma che lo costringe ad assolvere un compito ingrato, considerate le sue convinzioni. Terminate le operazioni belliche, la Acqui viene spostata a Corfù; è opportuno segnalare lo spirito con cui Pagano partecipa all'invasione della Grecia, privo di risentimento ma pieno di curiosità, espressa dalla grande quantità di foto che scatta, alcune delle quali lo immortalano vestito con costumi tradizionali locali[325]. Sull'isola greca non cessa di interessarsi alla sua professione, studiandone il piano regolatore e le architetture rurali; contemporaneamente ipotizza un piano di sfruttamento turistico della Dalmazia e redige un progetto per la Casa del

320 *Ibidem.*
321 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*
322 *Ibidem.*
323 G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 5.
324 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *Fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*
325 G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 6.

fanciullo di Spalato[326], nel quale si percepisce un cambiamento del suo linguaggio e un avvicinamento ai principi di Wright, che stima enormemente[327].

Il ruolo di addetto alla propaganda in una guerra che non condivide lo nausea[328] al punto che il 24 novembre 1941 riesce a farsi congedare e a rientrare a Milano[329]. Tornato in Italia, si getta rabbiosamente nella progettazione e nella pubblicistica, entrando apertamente in conflitto con chiunque difenda le politiche e la propaganda governative.

Promosso tenente colonnello ai principi del 1942, il 23 dicembre dello stesso anno viene richiamato ed assegnato al 33° reggimento di fanteria Livorno[330], di stanza a Cuneo. Confinato al deposito in Piemonte, dà le dimissioni dalla Scuola di Mistica e dal P.N.F., occupandosi nel tempo libero delle pubblicazioni di Casabella[331], ridata alle stampe ma posta sotto stretta osservazione.

Contemporaneamente si avvicina agli ambienti antifascisti sia piemontesi che di Milano, con i quali non deve avere grosse difficoltà a entrare in contatto, dato il tenore delle sue frequentazioni[332]. L'attività oppositiva di Pagano, coerentemente con il suo temperamento, non si limita alla propaganda, ma cerca di tessere reti di attività politica diretta e trovare aderenti all'interno delle formazioni militari.

Su sua domanda nel giugno del 1943 è assegnato all'Istituto sperimentale della Marina di La Spezia, venendo trasferito a seguito dei bombardamenti a Carrara, dove segue la sezione cementi[333]. Anche qui prende contatto con i movimenti clandestini locali e si prepara all'azione che sente prossima, presagendo un'imminente resa dei conti politica, sociale, quanto architettonica[334]. L'occasione si palesa il 25 luglio con l'Ordine del giorno Grandi, sostenuto anche da Bottai; Pagano parte immediatamente per Roma, alla ricerca vana di aderenti alla causa, per poi tornare a Milano e nuovamente a

326 F. ALBINI, G. PALANTI, A. CASTELLI (a cura di) *Fascicolo speciale dedicato all'architetto Giuseppe Pagano,* in "Costruzioni-Casabella", n. 195-198, dicembre 1946, tav. IV-V.

327 Vedi G. PAGANO, *Lettera a C.L. Ragghianti. 20 luglio 1942,* in "Parametro", n. 35, Faenza, aprile 1975.

328 Vedi lettera di Pagano in F. ALBINI, G. PALANTI, A. CASTELLI (a cura di) *Fascicolo speciale dedicato all'architetto Giuseppe Pagano* cit., p. 6.

329 CEDOC, Documentazione matricolare ufficiali in congedo, *fascicolo Giuseppe Pagano-Pogatschnig.*

330 *Ibidem.*

331 G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 7.

332 Uno dei suoi più fedeli collaboratori in quegli anni è Carlo Ludovico Ragghianti, facente parte dell'opposizione antifascista già dagli inizi degli anni '30. Sarà tra i dirigenti toscani del Comitato di Liberazione Nazionale e comandante delle Brigate Rosselli, facenti parte delle formazioni militari del Partito d'Azione.

333 G. PALANTI, *Notizie biografiche* cit., p. 7.

334 *Ibidem.*

Carrara, dove giunge con diversi numeri de L'Avanti[335], da poco tornato clandestinamente alle stampe. Nelle settimane seguenti continua il suo proselitismo soprattutto tra i ranghi dell'esercito, denunciando l'inadeguatezza di Casa Savoia e incitando alla rivolta contro i tedeschi. La sua attività prosegue in questo modo fino all'8 settembre, che lo coglie a Milano, ma non trova in città nuclei resistenziali attivi cui aggregarsi.

Il 17 settembre torna a Carrara, da civile, dove ha più facilità nell'organizzare militarmente il fronte d'opposizione, con lo scopo di iniziare operazioni di guerriglia. La sera del 9 novembre, tuttavia, durante un giro d'ispezione viene arrestato dalla milizia che si accorge della rivoltella di cui è in possesso[336]. Perquisito, gli vengono trovati addosso documenti compromettenti e finisce duramente picchiato, essendo nota la sua attività a partire dal giorno della sfiducia a Mussolini.

Incarcerato a Carrara, è poi trasferito nel castello di Brescia, dove stila il proprio memoriale difensivo in attesa del processo e in cui passa le giornate a scrivere e progettare i programmi da realizzare in un domani migliore, invitto nel suo strenuo ottimismo[337]. Pur riuscendo a comunicare con l'esterno grazie all'accondiscendenza di alcuni guardiani, passa diversi mesi in attesa del processo e di conoscere la propria sorte, durante i quali comincia a pensare ad un piano di fuga. L'idea di una possibile evasione si fa più concreta quando viene trasferito nelle carceri giudiziarie di Brescia, dove appunta su un taccuino improvvisato dislocazione e turni delle guardie e studia la struttura dell'edificio[338].

Il 26 maggio 1944 si presenta a Pagano l'occasione di tornare libero, grazie all'amnistia concessa a tutti i detenuti che si arruolino nell'esercito repubblicano; in una lettera alla moglie spiega il suo rifiuto, asserendo che uscirà dal carcere soltanto dopo regolare processo o in un'altra maniera che non intacchi la sua dignità[339]. Nel frattempo proseguono i preparativi per l'evasione, che attende soltanto il momento propizio.

La notte del 13 luglio un bombardamento alleato causa l'apertura delle celle per il trasferimento dei prigionieri nei sotterranei: il piano viene attuato e tutti 260 detenuti scappano per le strade di una Brescia deserta. Preso

335 *Ibid.*
336 *Ivi,* p. 8.
337 *Ibidem.* Vedi lettere del dicembre 1943.
338 *Ivi,* p. 10.
339 *Ibidem.*

contatto con la rete resistenziale cittadina, Pagano riesce a munirsi di documenti falsi e raggiungere Milano[340].

In Lombardia gli viene proposto dal PCI il comando di bande partigiane in Val d'Ossola, offerta che declina per la sua vicinanza al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, che lo pone alla testa delle Brigate Matteotti nella provincia di Milano[341]. L'attività politico-militare prosegue fino alla mattina del 6 settembre, quando assieme ad alcuni compagni viene catturato in seguito alla delazione di tre traditori.

Pagano viene imprigionato nella "Villa Triste" di Milano, ovvero Villa Fossati[342], sede operativa della cosiddetta "banda Koch", reparto speciale di polizia repubblicana. Le prime settimane di detenzione sono scandite da interrogatori e torture, cui fa fronte con la sua solita vitalità, e culminano con un ordine di fucilazione per rappresaglia nei suoi confronti, che non viene eseguito. Pietro Koch decide di sfruttare i membri più influenti della resistenza in suo potere per intavolare una trattativa con il Comitato di Liberazione Nazionale, finalizzata ad ottenere una tregua negli attentati in cambio della liberazione di detenuti politici. Pagano è fra questi e, liberato sulla parola, passa tre giorni a mediare con il Partito Socialista e con il Partito d'Azione, senza giungere ad alcun risultato. Pochi giorni dopo il suo rientro a Villa Fossati i membri della banda Koch vengono a loro volta arrestati dalla Legione Muti e la maggiore libertà di movimento ai detenuti derivante dal cambio di sorveglianti permette di escogitare un nuovo piano d'evasione. Tuttavia, il progetto salta a poche ore dall'attuazione, a causa dell'ordine di trasferimento nel carcere di San Vittore; qui Pagano finisce sotto la giurisdizione tedesca, che significa deportazione coatta.

Assieme a qualche altro compagno decide allora di presentare domanda per essere inviato in Germania come "libero lavoratore", circostanza che renderebbe più facile una fuga durante il tragitto. La domanda viene accolta il 9 novembre e i prigionieri sono tradotti al campo di transito di Bolzano, dove restano per 8 giorni e dove è di passaggio anche il critico di architettura Raffaello Giolli[343]. Questi è caricato assieme a Pagano sui vagoni di un treno

340 *Ivi*, p. 12.

341 *Ivi*, p. 13. Nelle Brigate Matteotti trova il giovane Giancarlo De Carlo, ancora lontano dall'affermazione professionale come architetto.

342 B. MAIDA, *I luoghi della Shoah in Italia,* Torino, 2017, p. 42.

343 Morirà a Gusen il 5 gennaio successivo all'insaputa di Pagano, che nelle ultime lettere, scritte a Melk, lo ritiene ancora vivo.

con destinazione Mauthausen, dove giungono il 21 novembre[344] e una volta arrivati subiscono le rituali operazioni di spoliazione.

Pagano viene classificato come *Schutzhaftling,* categoria che inquadra coloro verso i quali era stato emesso un mandato di arresto per motivi di sicurezza, e gli viene attribuito il numero di matricola 110373[345].

Dieci giorni dopo si costituisce il primo scaglione di lavoratori per il campo di Melk, nel quale sono richiesti quattro architetti; Pagano coglie al balzo l’occasione e chiede di aggregarsi. I detenuti devono lavorare alla costruzione di gallerie all’interno di una collina, destinate ad ospitare una fabbrica al riparo dai bombardamenti. Speranzoso di essere destinato ad un impiego tecnico, Pagano è invece adibito come gli altri duemila compagni allo scavo e al trasporto dei materiali per dieci ore al giorno, in pieno inverno e con risorse minime.

Verso la fine dell’anno riesce a farsi assegnare al reparto infermeria, dove le condizioni di vita sono di poco migliori, con la funzione di interprete grazie alla sua conoscenza del tedesco. Dopo poco più di un mese, tuttavia, è riassegnato ai lavori forzati; comincia psicologicamente a cedere, nonostante la sua persistente vitalità lo faccia ancora lavorare sui progetti architettonici che aveva abbozzato durante la prigionia a Brescia.

Una mattina di fine febbraio, trovatosi nella ressa per la scelta della galleria in cui lavorare, viene duramente bastonato da uno dei *kapò,* che gli spezza tre costole causandogli una broncopolmonite traumatica. Torna quindi in infermeria, questa volta come paziente, e riesce ad ottenere dei pezzi di carta su cui scrivere le ultime tre lettere; un vero e proprio testamento spirituale, pieno di consapevolezza e serenità, nel quale rivolge il pensiero alla moglie, alle persone care e all’opera intellettuale che lascia in eredità.

Ai primi di aprile l’Armata Rossa è a 30 chilometri da Melk ed arriva l’ordine di sgomberare il campo: i malati vengono caricati su autocarri e poi su un treno, con il quale tornano a Mauthausen dopo un viaggio di 8 ore. Qui Pagano ritorna in infermeria, ma è consapevole già da tempo che le proprie condizioni sono troppo gravi per sperare di farcela.

Muore la mattina del 23 aprile, a meno di due settimane dalla liberazione del campo[346].

344 B. MANTELLI, N. TRANFAGLIA (cura di), *Il libro dei deportati*, vol. I, *I deportati politici 1943-1945*, tomo 2 “G-P”, Milano, 2009, p. 1704.

345 *Ibidem.*

346 Mauthausen sarà occupato dall’esercito americano il 5 maggio. Il 10 aprile nello stesso campo era

(...) Rimase un giuliano nei modi profondi della sua cultura, per la sua spregiudicatezza, un’ampiezza d’interessi, un’ansia e quasi un’angoscia non sedata che gli veniva per essere nato ai confini di due civiltà, dove ognuno è un po’ la sentinella vigile della propria cultura, ma anche – se non è sciocco – un ricettore della cultura d’altri.
(...) Se essere architetti non è solo avere la capacità di realizzare un bel disegno, ma, talvolta, ancor più di saper incidere nel costume del proprio popolo, Giuseppe Pagano può considerarsi uno dei più forti ingegni dell’architettura contemporanea italiana[347].

morto Pier Luigi Banfi, architetto milanese dello studio BBPR; l’unico a fare ritorno sarà il collega Lodovico di Belgiojoso.

347 E. NATHAN ROGERS, *Parlo di Pagano***,** in “PI”, a. IX, s. III, n. 33-34, Trieste, 1958, pp. 38-40.

SAŽETAK

GIUSEPPE POGATSCHNIG-PAGANO, "JURIŠNI ISTRANIN"

Proučiti intenzivni životni put Giuseppea Pogatschniga-Pagana ne znači samo istražiti razvoj moderne arhitekture u Italiji, već i putovati kroz najznačajnije trenutke u prvoj polovici dvadesetog stoljeća. U biti su profesionalna djelatnost, politički ideali i povijesni događaji međusobno isprepleteni u životu porečkog arhitekta i formiraju njegovu složenu osobnost koja se izražavala radikalnim izborima.
Istraživanje započinje s njegovim obiteljskim podrijetlom i završava smrću u koncentracijskom logoru pred kraj Drugog svjetskog rata te posvećuje posebnu pozornost njegovim odnosima s Julijskom krajinom. Analiza je usredotočena na prvih dvadeset i pet godina provedenih u potpunosti na području gornjeg Jadrana i nastavlja se do 1945., bilježeći najvažnije životne događaje. Radi cjelovitosti informacija prenesene su temeljne faze intelektualnog i profesionalnog razvoja, s ciljem pružanja izuzetno jezgrovite ali cjelovite slike njegovog osobnog puta.

POVZETEK

GIUSEPPE POGATSCHNIG-PAGANO, "ZAVZETI ISTRAN"

Poglobiti se v študij intenzivne življenjske zgodbe Giuseppeja Pogatschniga-Pagana ne pomeni le raziskovati razvoj sodobne italijanske arhitekture, temveč potovati skozi najpomembnejše trenutke prve polovice dvajsetega stoletja. Strokovno delo, politični ideali in zgodovinski dogodki se namreč v poreškem arhitektu soodvisno prepletajo in oblikujejo njegovo zapleteno osebnost ter narekujejo radikalne odločitve. Raziskava se giblje od družinskega porekla do smrti, ki ga je doletela v koncentracijskem taborišču ob koncu druge svetovne vojne, ob tem je posebna pozornost namenjena njegovemu odnosu z Julijsko krajino. Analiza je osredotočena na Pogatschnigovih prvih petindvajset let, ki jih je v celoti preživel na območju severnega Jadrana, nato pa se preko najpomembnejših dogodkov njegovega življenja nadaljuje do leta 1945. Zaradi celovitosti podatkov so navedene glavne postaje na intelektualnem in profesionalnem razvoju, na podlagi česar je zagotovljen zelo strnjen, a popoln prikaz njegove osebne poti.

NOTE E DOCUMENTI

L’Europa e i suoi molteplici confini sudorientali. Problemi e approcci ai “Balcani occidentali”

Drago Roksandić
Università di Zagabria

Intervento tradotto dalla lingua croata
Aprile 2021

RIASSUNTO

Il presente saggio è nato dall'esigenza autocritica di riassumere e di impostare sia dal punto di vista problematico sia tematico, la mia quarantennale esperienza nella ricerca storica incentrata sulle pluristratificate aree di confine dell'Europa sudorientale durante un lungo periodo di tempo, in maniera tale da renderlo stimolante per studi futuri. Inizialmente si è tentato di evidenziare mediante un'analisi critica delle metanarrazioni nazionali e imperiali dell'Europa sudorientale, che nessuno dei numerosi modelli esplicativi etnocentrici si sia dimostrato funzionale all'atto dello studio di fenomeni e processi della storia nazionale e/o imperiale intesa in maniera riduttiva. Trattasi di fenomeni e processi troppo complessi per poterli ridurre a obsoleti quadri etnocentrici di qualsivoglia natura. Le società e le nazioni del sudest d'Europa sono pertanto incomprensibili se non si prende spunto dallo studio dei confini, rispettivamente delle aree di confine che con i loro intrecci dinamici in mutevoli orizzonti epocali creano nuovi tipi di comunità sociali, principalmente nazioni. Esse racchiudono in sé la possibilità di ulteriori trasformazioni regionali, senza però perdere al contempo il nucleo relativamente stabile del loro patrimonio nazional-statale e non di meno anche le aspirazioni in quello spazio in cui gli "altri" costituiscono per le stesse uno dei criteri principali d'orientamento.

PAROLE CHIAVE

Europa sudorientale, Balcani, Mediterraneo, frontiere, pluriconfine

ABSTRACT

EUROPE AND ITS MULTIPLE SOUTHEASTERN BORDERS. PROBLEMS AND APPROACHES TO THE "WESTERN BALKANS"

This paper was borne out of the self-critical need to summarise, both from problematic and thematic points of view, my forty-year experience of historical research focusing on the multi-layered border areas of southeastern Europe over a long period of time so as to make it stimulating for future studies. It opens with an attempt to use the critical analysis of national and imperial metafiction of southeastern Europe to stress the fact that none of numerous ethnocentric explanatory models proved to be functional in the study of phenomena and processes of national and/or imperial history understood in a reductionist manner. These phenomena and processes are too complex to be reduced to any kind of obsolete ethnocentric framework. Societies and nations of southeastern Europe are therefore incomprehensible without taking a cue from the study of borders, i.e., border areas whose dynamic interweaving in the changing historic backgrounds created new types of social communities, primarily nations. They contain an intrinsic possibility of further regional transformations, at the same time neither losing the relatively stable core of their national-state heritage nor aspi-

rations in the space where "the others" are among their main guiding principles.

KEYWORDS
Southeastern Europe, Balkans, Mediterranean, borders, multiple borders

INTRODUZIONE: MARGINALIA SULL'EGO STORIA

Non era trascorso molto tempo dalla sepoltura di Fernand Braudel (Luméville-en-Ornois, 24. VIII. 1902 – Cluses, 27. XI. 1985), che nel 1987 alla Gallimard di Parigi, nella "Bibliothèque des Histoires" comparve il volume dall'insolito titolo *Essais d'Ego-Histoire* [Saggi d'ego storia]. I collaboratori di Braudel, di quindici – vent'anni più giovani, Maurice Agulhon, Pierre Chaunu, Georges Duby, Raoul Girardet, Jacques Le Goff, Michelle Perot e René Rémond – i quali da decenni operavano a minore o maggiore distanza da Braudel, ma sempre in un certo qual modo nella sua ombra, anche se storici ben identificabili per le loro singole differenze – stimolati editorialmente dal più giovane del gruppo Pierre Nora, presentarono nel libro, in stile critico-saggistico, le proprie esperienze di vita legate al "mestiere di storico", legittimando in tal modo la loro comprensione del pluralismo delle tradizioni delle *Annales* nel periodo successivo alla morte di Braudel. Il volume scatenò molteplici reazioni, probabilmente più negative che positive, come avviene di solito quando si redistribuisce il patrimonio ereditato e si cerca il proprio posto nel futuro[1].

Grazie all'Istituto francese di Zagabria ho avuto ben presto modo di leggere il libro e, visto che era l'epoca del mio drammatico riesame intellettuale e politico in quello che era il sempre più ovvio periodo di *finnis Jugoslaviae*, e, sul piano personale, dello scontro con il mio professore belgradese Vasilij Krestić del Dipartimento di storia della Facoltà di filosofia (*Odeljenje za istoriju Filozofskog fakulteta*), rimasi profondamente colpito dagli *Essais d'Ego-Histoire*[2]. Maturò in me, fulminea, la convinzione che una rianalisi autocritica, scientifica, filosofica contemporanea e pertanto anche di dialogo degli

1 Nell'opera a due volumi *Historiographies, I–II. Concepts et débats*, anch'essa pubblicata nel 2010 dalla Gallimard da Christian Delacroix, François Dosse, Patrick Garcia e Nicolas Offenstadt, l'ego storia viene completamente marginalizzata.

2 "Univerzitet i moralnopolitička podobnost", in *Naše teme,* Zagabria, A. 34, nn. 3–4, 1990, pp. 516–600.

storici dell'intera Jugoslavia, avrebbe potuto costituire una barriera creativa alle tradizioni di re-ideologizzazione storiografica nazionalistica, un'efficace opposizione all'invasione di una *historia militans*, disgregata dalle logiche degli esclusivismi nazional-centralisti. Si trattò di una mera illusione. Un po' più tardi, dal 1991 al 1997, all'Istituto di scienze umane di Vienna (*Institut für die Wissenschaften vom Menschen*), collaborando strettamente con persone quali Tony Judt, Jan Gross, Daniel Chirot, Istvan Deák, ecc., tentammo, tra l'altro, di realizzare qualcosa di simile nei paesi centroeuropei. I colleghi della Cechia e della Slovacchia rimasero entrambi sorpresi perché nessuno di loro aveva voglia di parlare del "recente passato", altri invece ci spiegarono che la storiografica "padronanza del passato recente" avrebbe potuto distruggere le possibilità produttive utili alla "padronanza del futuro prossimo". In tal senso la prima vittima del "ritorno alla normalità", come si usava dire pretenziosamente, fu l'oblio professionale e pertanto anche umano, e più precisamente l'autocensura professionale e umana conforme agli imperativi della "nuova idoneità", nelle condizioni delle violenze di guerra e dei drastici cambiamenti di tutto quello che, nonostante le numerose contraddizioni, costituiva la *conditio humana* "prima della guerra"[3]. Ciononostante, non ho mai rinunciato al bisogno di pensare "egostoricamente" e non solo nel mio caso ma, non di meno, alla riflessione egostorica delle esperienze "altrui".

Quando nell'autunno 1990 iniziai a lavorare al Dipartimento di storia della Facoltà di filosofia di Zagabria, sapevo che con i miei 20 anni pieni di vita e di esperienza lavorativa tra Zagabria e Belgrado, dal 1969 al 1990, avrei tentato – entro i limiti del possibile – di introdurre nella storiografia croata qualcosa di qualitativamente nuovo, e ponendo l'accento sulla prima età moderna e sul "lungo '800" di sviluppare concettualmente e secondo una prospettiva prasseologica i problemi e gli approcci che avrebbero permesso innanzitutto di introdurre un approccio non nazional-centrico alla problematica fondamentale della storia croata dal XVI al XIX secolo. Volevo che venisse liberato dal peso mentale e professionale dell'esperienza della *grand narrative* croata, che assumesse gli aspetti policentrici dell'ego-storia e che fosse reso idoneo, mediante l'infra-dipendenza dei micro e macro approcci inter- e transdisciplinari, al riconoscimento di qualsiasi fenomeno, avvenimento,

3 Vedi il bilancio dell'affronto personale con l'esperienza bellica, in Drago ROKSANDIĆ, *Protiv rata. Prilozi povijesti iluzija*, Zagabria, 1997.

durata nelle loro dinamiche multidimensionalità e vibranti tonalità. Ci tenevo a scoprire le cognizioni e i valori genuini croati in senso culturale moderno, ma anche e allo stesso tempo europei e mondiali, riconoscibili dovunque e a chiunque fosse capace di comprendere gli approcci scelti.

Da ciò nel 1996 – dopo che l'anno prima, nel 1995, iniziai a lavorare contemporaneamente a Zagabria e a Budapest, all'Università centroeuropea – nacque il progetto internazionale di ricerca "Triplex Confinium" /Triplice confine/ quale metafora dell'esperienza storica di vita nell'area dei confini multipli (*multiple borderland*). Il progetto è tuttora operativo, in modi diversi[4].

Non si tratta in questo caso di bilanciamento, ma di una cornice che ha permesso di comprendere anche le aree transfrontaliere quali regioni, con tutte le loro complessità e, non di meno, con le loro limitazioni. A prescindere da quanto il termine "regione" sia produttivo nella tradizionale geografia umana, già negli anni della mia formazione personale (anni Settanta e Ottanta del secolo scorso) mi ponevo, tanto per fare un esempio, il quesito su che cosa rendesse contrapposte tra loro le società della "Craina" nei territori di confine della Monarchia Asburgica, della Repubblica di Venezia e dell'Impero Ottomano, e che cosa, invece, le rendesse vicine, riconoscibili e anche uniche. Si soleva interpretare la Repubblica di Ragusa in opposizione alle entità confinanti – se non fosse stato così essa non avrebbe certamente mantenuto le sue peculiarità – ma la domanda che mi ponevo io era se avesse potuto resistere senza quella molteplice e capillare integrazione nella realtà del suo circondario. Per esempio, la controriformistica "slavità" (*slovinstvo*) ragusea, che avrebbe subito varie trasformazioni e appropriazioni fino agli ultimi anni del XIX secolo, non riflette forse tale dinamica storica di inclusione - esclusione, ecc.[5]?

4 Vedi la prima pubblicazione progettuale: Idem (red.), *Microhistory of the Triplex Confinium. International Project Conference Papers (Budapest, March 21 – 22, 1997)*, Budapest, 1998. Dal 2001 le complete attività progettuali sono integrate al Centro per gli studi comparativi e dal 2007 all'unità specifica della facoltà, Centro per gli studi storico-comparativi e interculturali (CKHIS). Vedi: http://ckhis.ffzg.unizg.hr/, specificatamente http://ckhis.ffzg.unizg.hr/hr/istrazivanja/programi/medunarodni-istrazivacki-program-triplex-confinium/znanstveni-program-triplex-confinium/

5 Vedi per dettagli: D. ROKSANDIĆ, *Jugoslavenstvo prije stavaranja Jugoslavije*, in *Jugoslavija u istorijskoj perspektivi*, ur. L. Perović, D. Roksandić, M. Velikonja et al., Beograd, 2017, pp. 27-54. .

VERSO LA TRATTAZIONE DEL TEMA

In che modo verso la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo nell'"Europa dotta" invalse l'idea dei confini continentali dall'Atlantico agli Urali, diventata per lo più possibile perché l'Impero russo, fenomeno euroasiatico, si stabilizzò dai suoi confini variabili ad Occidente fino ai suoi confini invariabili orientali dell'Oceano Pacifico (esclusa l'Alaska del continente americano), nonché dai confini variabili settentrionali sul Mar Glaciale Artico a quelli variabili del Caucaso montuoso. Era possibile disquisire su che cosa fossero in tale Europa l'Occidente, l'Oriente, il Nord e il Sud, dai punti di vista geomorfologico, culturale-geografico e più tardi geopolitico e geostrategico, per poi analizzarli ulteriormente, il che veniva anche fatto, come avviene tuttora.

L'unica parte di tale Europa che già dalla prima metà del XIX secolo, per rimanere in epoca moderna, sfuggiva persistentemente a qualsivoglia equa quota nella suddivisione dell'insieme europeo in parti del mondo, era il suo Sud-est. Dalla diplomatica e cartografica "La Turquie d'Europe" dal XVI secolo in poi, e fino ai Balcani del XIX e XX secolo, esisteva una continuità egemonicamente imposta della distintività della regione sudorientale europea. Con essa però non veniva espressa l'omogeneità socioculturale rispetto al "resto" d'Europa, anzi, al contrario, per ben due secoli questa sottintendeva la complessità e la conflittualità interne all'area, tutto quello che la rendeva, e che la rende tuttora, una bomba ad orologeria.

Nella sua lunga durata storica un tale approccio ha un difetto fondamentale. I Balcani non sono mai costituiti solo da chi ci vive, da coloro che sono "autoctoni", "locali" – secondo il gergo politico europeo creato nelle guerre degli anni Novanta – ma da tutti coloro che da qualsiasi latitudine e longitudine geografiche vi soggiornano temporaneamente di persona – e che in qualità di attori fanno dei Balcani i Balcani in qualsiasi senso e in qualsivoglia possibile interpretazione (p.es. "i fantasmi balcanici", in Robert D. Kaplan, *Balkan Ghosts. A Journey Through History* /1993/, opera compresa quale "the most insightful and timely work on the Balkans to date" /*The Boston Globe*/)[6].

6 https://www.amazon.com/Balkan-Ghosts-Journey-Through-History/dp/0312424930 /31.3.2021/

SUL TEMA

Ho scelto questo tema non solo perché importante per il caso croato o per qualsiasi caso del periodo post-jugoslavo, ma innanzitutto per un paradosso europeo. Nelle numerose riflessioni sul progetto europeo si insiste sempre sulla sua inclusione, sulla sua capacità di unificare nell'Unione europea – in senso dialogico e fattivo – un ampio spettro di tradizioni non solo nazionali, ma anche economiche, culturali, regionali, confessionali e linguistiche. Non solo come qualcuno che riterrebbe il progetto europeo quale proclama, pertanto come qualcosa di natura provvidenziale, ma come qualcuno che ritiene che, nel senso epocale del termine, sia l'unica scelta razionale – a prescindere da tutti i sui sempre più ovvi limiti!

Dopo tutto quel che è successo a tutti noi nell'area post-jugoslava e tutto quel che ci potrebbe succedere, sono del parere che essa vada anche sottoposta ad approfondita a precisa disamina in ogni specifico contesto identificabile. Infatti, anche quando l'intero spazio europeo verrà integrato nell'Unione europea, le sue regioni continueranno ad esistere dinamicamente e tutte le possibili varietà di diversità manterranno la propria legittimità, naturalmente, in quella misura in cui contribuiranno non solamente al mantenimento, ma anche allo sviluppo futuro di tale progetto.

È da questo punto di vista che va osservato il suddetto paradosso: tutte le complessità che vengono a costituire l'Europa non risultano così evidenti come lo sono nell'Europa Sudorientale. Qui c'è tutto. È l'unico spazio in cui i popoli slavi sono sul Mediterraneo; è l'unico spazio in cui è successo che le ultime ondate migratorie di popolazioni asiatiche si sono trasformate in circostanze europee (esempio dei Bulgari e degli Ungheresi); è l'unico spazio in cui in tarda epoca antica si è avuta la romanizzazione in territori che sono stati per il minor tempo in assoluto parte dei confini dell'Impero romano (caso dei Rumeni); è l'unico spazio in cui esiste una continuità delle più antiche comunità europee, condizionatamente parlando, come lo è il caso degli Albanesi e dei Greci, a prescindere da come venga interpretata la loro etnogenesi; è l'unico spazio in cui le discontinuità sono molto più numerose che le continuità, a prescindere dal fatto che ogni nazione oggi esistente, come lo è anche il caso croato, possa proiettare se stessa nella memoria storica millenaria, se non d'intervalli plurimillenari e soprattutto, come da me già scritto, trattasi chiaramente dell'unico spazio nel quale non esiste potenza europea che non vi si sia riflessa; l'unico spazio nel quale le tradizioni religio-

se dominanti del mondo moderno, il cristianesimo occidentale ed orientale, sono profondamente radicate; l'unico posto nel quale l'islamismo è autoctono; l'unico spazio nel quale sono presenti alcuni dei patrimoni più importanti della civiltà ebraica, come ad esempio Salonicco, Ragusa, Sarajevo. Pertanto, da questo punto di vista, l'insuccesso europeo di integrare tale spazio e di evitare la recente guerra nel momento in cui essa era più che certa, è senza ombra di dubbio anche una tragedia europea, e indubbiamente un fallimento europeo, come anche qualcosa su cui si deve ancora ragionare. Oggi, quando l'Unione europea continua senza sosta a imporre a tutti quei paesi "balcanici" che non rientrano ancora nei suoi confini, nuove condizioni da soddisfare per entrare nella "compagnia europea", ci si deve porre obbligatoriamente una domanda – liberi dall'auto infatuazione provinciale e dall'autismo civile: e quali sono quelle condizioni che l'Unione europea non ha soddisfatto e che continua a non soddisfare per far sì che i restanti paesi "balcanici", quelli che non hanno la "fortuna" di confinare direttamente con la Federazione russa, in terra o in mare, possano diventare stati membri dell'Unione europea?

Il seguente paradosso, che dappertutto in Europa le singolarità o le specificità di tali stratificazioni di lunga durata siano legittime in senso europeo, per cui si denominano occidental- o orientaleuropee, centro- o sudeuropee, ecc., tranne che nel caso del sudovest europeo, dove ancor oggi – forse addirittura di più che nel recente passato quando si parlava con maggiore enfasi della prospettiva regionale europea – si parla di Balcani, e molto di più di Balcani occidentali che orientali. È l'aspetto successivo dello stesso paradosso. In paesi, quali la Bulgaria o la Romania che sono, ognuno in maniera specifica, le "culle" dei Balcani, tale attributo è sempre più raro man mano che si prolunga il periodo di appartenenza all'Unione europea e, di conseguenza, si sviluppano.

Pertanto, sembra proprio che i Balcani occidentali debbano rimanere ancora per molti anni il residuo *pars pro toto* dei Balcani in senso lato! I loro confini sono perciò mutabili nella misura in cui lo stato-candidato a membro dell'Unione europea riesca ad entrarvi quale membro. Finora ciò è riuscito solo alla Croazia. Sembra che sarà così per un lungo periodo di tempo.

L'importante è che nel nome Balcani occidentali non ci sia l'attribuzione europea e pertanto anche tutto quello che vi accade è in un modo o nell'altro *europamente* dubbio. Il quesito è quando riusciranno con una tale logica i paesi dei Balcani occidentali a diventare paesi-membri paritari dell'Unione europea.

Ricordo quello che è ormai un vecchio saggio di Helmut Schmidt, pubblicato dal *Die Zeit*, nel quale vengono espressi i pensieri di un uomo la cui dedizione al progetto europeo è indubbia. In questo testo egli ha scritto che nel mondo, a partire dal 1989, considerando il caso di circa duecento stati, ci sono stati una settantina di interventi militari, dei quali molti senza una decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. Pronunciandosi sul diverso approccio alla soluzione del problema dopo l'elezione di Obama a presidente degli USA, ha isolato un'unica eccezione – i Balcani – dicendo che sin dai tempi di Marco Aurelio nei Balcani non si è mai cessato di fare la guerra e che secondo lui sarebbe un autentico miracolo se nel futuro potesse essere diverso. È logico che la tesi mi abbia sorpreso, ma mi sono chiesto perché anche persone come Schmidt la pensassero così, e di conseguenza se realmente sia stato sempre così e, come sostenuto, debba esserlo ancora.

Desidero pertanto esporre in questa sede alcune arringhe per un approccio diverso. Come da noi ritenuto che nella storia non si possa ottenere molto con interpretazioni provvidenzialistiche e che non esiste quel tipo di determinismo storico di qualsivoglia provenienza ideologica in grado di risolvere qualsiasi problema con una matrice schematica, parto dal presupposto che la tesi che il Sudest europeo, ovvero i Balcani siano da sempre condannati a ripetere eternamente la stessa cosa, non stia in piedi.

Innanzitutto una questione terminologica. Non ho niente contro i Balcani, come nemmeno contro qualsiasi altra area del mondo, ma quando si vogliono risolvere quelli che sono problemi concreti di un'area, croata o di qualsiasi territorio vicino, gli schemi amministrativi del tipo di cui sopra non servono a nulla. Osservando da vicino di che cosa si tratti, si affronta qualcosa di cui noi in Croazia, pur non potendolo evitare, non amiamo parlare ad alta voce. In tal senso, mi manterrò a quanto segue:

Una delle sfide più grandi che l'Unione europea si trova ad affrontare oggi è indubbiamente correlata al fatto che già da tre decenni il progetto dell'unificazione dell'Europa approccia la sfida del patrimonio post jugoslavo. Oserei dire che anche l'attuale status europeo dell'Albania, indubbiamente distintivo, come pure quello futuro, sia legato con una sua parte, ripeto, con una sua parte, alla stessa sfida. Se non per altro, allora per la circostanza che numerosi Albanesi sono contemporaneamente anche abitanti del Montenegro, della Serbia o della Macedonia e che il secondo stato albanese etnicamente dominante sia stato proclamato nel Kosovo in maniera tale da risultare discutibile anche tra gli stessi stati membri dell'Unione europea. Pertanto,

un'ulteriore parte della storia post jugoslava. Insisto su tale peculiare aspetto proprio per corroborare la mia tesi sul fatto che i problemi delle integrazioni europee vadano manifestati con più chiarezza rispetto a quanto lo permetta il concetto "Balcani occidentali". Non si tratta del termine, ma di tutto quello che esso dovrebbe comprendere e che non comprende.

È una sorta di ironia della storia il fatto che sia la RSF di Jugoslavia che la RP di Albania – pur per decenni profondamente diverse e di conseguenza anche con diversi tipi di scontri reciproci – furono gli unici stati con un sistema politico dirigenziale di derivazione comunista a non essere membri del Patto di Varsavia. Pertanto, là dove in realtà a prima vista c'erano meno ostacoli per l'ampliamento immediato dell'Unione europea, quest'ultima non l'ha fatto, il che è un ulteriore aspetto particolare dell'intera storia.

In Jugoslavia il lungo periodo di non allineamento rendeva possibile la legittimazione di diversi attori geopolitici, geoeconomici e geoculturali, il che avrebbe potuto essere un vantaggio negli anni Sessanta e anche Settanta dello scorso secolo. Divenne un grande ostacolo ai cambiamenti interni negli anni Ottanta, epoca in cui si sarebbe già dovuto iniziare a "pensare" innanzitutto *europamente,* visto che era il tempo in cui la stessa Comunità europea ricercava se stessa nei processi della nuova globalizzazione neoliberale. Tuttavia, gli attori globali di svariata provenienza e tradizionalmente ben radicati nei "Balcani" non abbandonarono mai gli spazi post jugoslavi e ciò marginalizzò le occasioni per concretizzare una transizione multipla non violenta, pacifica, della comunità statale jugoslava nel quadro europeo, in una realtà sistematicamente più sostenibile.

L'isolamento monopartitico totalitaristico dell'Albania crollò durante il passaggio dagli anni Ottanta agli anni Novanta, ma sostanzialmente la monoetnicità della società albanese, il minor grado di stratificazione sociale rispetto al vicinato (post)jugoslavo, i forti clientelismi tradizionalistici, il timore che gli scontri bellici superassero i confini albanesi e la vicinanza dei vicini europei, Grecia e Italia, come anche l'emigrazione di massa nei vari paesi occidentali crearono i presupposti per la nascita in Europa del nuovo *corpus separatum* albanese, generatosi non solo per gli interessi geostrategici della NATO di stabilizzare i confini albanesi e per evitare qualsiasi presenza indesiderata in Albania e sul Canale di Otranto.

In ogni caso, un approccio come quello che attualmente esiste nel gergo politico ufficiale europeo, soprattutto quando si tratta della Croazia per la quale la designazione balcanica è marginale rispetto al suo spazio centroe-

uropeo e mediterraneo, dovrebbe essere e rimanere provvisorio, se si desidera aprire quello spazio legittimo indispensabile affinché ognuno di questi paesi contribuisca adeguatamente alla realtà europea e al futuro europeo.

Volendo affrontare un'approfondita disamina del concetto di "Balcani occidentali" in un ampio contesto europeo, allora parliamo innanzitutto del contesto del sudest europeo, e pur essendo particolarmente importante nel caso croato il contesto mediterraneo, non va trascurato nemmeno quello balcanico. Neanche la Bulgaria è solamente un paese balcanico: dal punto di vista danubiano è centroeuropeo, mentre da quello del Mar Nero è in un certo qual modo mediterraneo, parimenti alla "Tracia" osservata dal punto di vista subegeico, ecc. Il concetto civile e soprattutto religioso del Sudest europeo è inclusivo, perché riguarda pure il periodo della supremazia imperiale ottomana in Europa, dal XIV al XX secolo, come anche i duraturi effetti religiosi e culturali visto che si tratta dell'unico spazio europeo in cui gli Ottomani e l'Islam sarebbero, detto al condizionale, diventati "autoctoni", apportandovi una profonda trasformazione culturale.

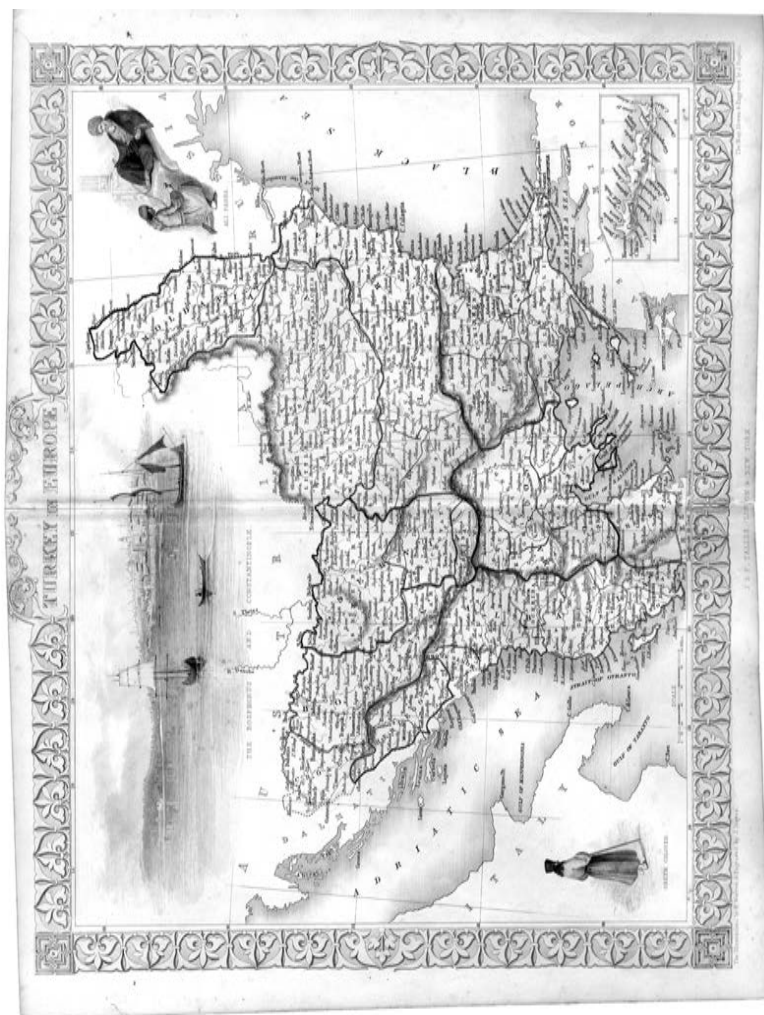
La summenzionata *La Turquie d'Europe*, la Turchia europea, è un termine cartografico che appare già nel XVI secolo, e che viene frequentemente usato nei secoli XVIII e XIX. All'epoca di Francesco primo, l'Impero ottomano venne diplomaticamente legittimato per la prima volta nel contesto europeo. Da allora il Sudest europeo, osservato da qualsiasi Occidente, è l'Oriente europeo. Comunque, la diacronia storica è molto più complessa.

Nella preistoria, soprattutto nel periodo tra il 6000 e il 1500 a.C., uno dei percorsi principali dell'espansione dell'agricoltura neolitica, partendo da quelli che erano gli epicentri della civiltà dell'area asiatica, seguiva le vallate dei fiumi di quello che oggi è il Sudest europeo, in direzione dell'Occidente del continente euroasiatico. Ad avere un peso indiscusso lungo la direttrice danubiana erano anche le culture di Starčevo, di Vinča e di Vučedol, così come le culture di Danilo, di Hvar (Arbe) e di Cetinje, oggi oggetto di approfonditi studi, avevano un proprio posto nella disseminazione culturale europea lungo la costa orientale del Mare Adriatico. All'epoca dal canto suo anche la simbiosi celtico-illirica dava forma all'Europa che dal punto di vista regionale si differenziava molto dall'odierna e ancora di più da quella che divenne dopo il 1500. Pertanto, i "Balcani" europei erano da qualche altra parte!

In epoca antica, come anche nel Medioevo, l'intera area delimitata a nord dal confine danubiano condivideva in vari aspetti il destino dell'Europa

mediterranea, ovvero di quello che era l'epicentro della civiltà europea. A quel tempo il termine "Europa sudorientale" non aveva senso. La Grecia e il mondo ellenico erano, in essenza, il sudest europeo; la civiltà ellenistica, pur maggiormente visibile lungo le coste dei mari sudorientali, dal Mar Nero all'Adriatico, si spingeva profondamente anche in una parte considerevole dell'entroterra continentale. Nel periodo romano imperiale l'odierno sudest europeo, dall'Illiria alla Tracia, costituiva un importante collegamento tra Roma e Costantinopoli ed è sufficiente enumerare solo alcuni dei numerosi nomi di imperatori provenienti dall'area sudorientale europea (Diocleziano, Costantino, Giustiniano, ecc.) per suggerire, anche solo metaforicamente se non in altro modo, le referenze relative agli eventi di civiltà di questa parte del continente europeo. Comunque, trattasi anche dello stesso spazio nel quale si ruppe il retaggio imperiale romano tra Roma e Costantinopoli, con spiccate differenze civili, soprattutto culturali e confessionali, ma non sempre con delimitazioni precise. Il culto slavo tra i Croati è uno di questi fenomeni. Il cristianesimo orientale e quello occidentale non s'intersecano così tanto in nessun altro luogo, ma contemporaneamente e con ogni probabilità, fatta eccezione per i rapporti russo-polacchi, non sono così distanti l'uno dall'altro come nell'Europa sudorientale, pur essendo fermentati per secoli come scontro tra Costantinopoli e Roma. Tuttavia, se questo intero territorio fosse stato una lontana periferia sia dal punto di vista romano sia da quello di Costantinopoli, le conseguenze non sarebbero state tali. Ma, all'esatto contrario, godeva di una specie di centralità.

Parlando di continuità e di discontinuità legate al tardo Impero romano, alla cristianizzazione e alle migrazioni tardo antiche e alto medievali delle popolazioni, è impossibile tralasciare il fatto che ci fosse stata a mala pena un'ondata migratoria dall'Est euroasiatico. Tutti seguivano direzioni opposte. Dalle incursioni germaniche, avare e slave, a quelle bulgare e tatare, tutte piombarono sul Sudest europeo lungo il loro cammino verso Roma o Costantinopoli. Questo comunque non ha messo in dubbio l'esistenza del settore ellenistico, come nemmeno di quello romanizzato del Sudest europeo, ma dalla prospettiva odierna tali circostanze hanno creato i presupposti che fanno sì che il colorito nazionale del Sudest europeo sia stato creato dai discendenti delle realmente numerose etnie che vi si sono reciprocamente stratificate. Ancor oggi, spesso, le discussioni ormai anacronistiche – sull'etnogenesi degli Albanesi in primo luogo, sui numerosi popoli slavi meridionali, dagli Sloveni ai Bulgari, tra se stessi e in rapporto

L'Impero Romano nel 117 d.C. L'intera Europa sudorientale è sotto il dominio romano ("intra muros"). Vedi Atlante storico Zanichelli, *Bologna, 1966, mappa 31*

J. e F. Tallis, "Turkey in Europe", in Montgomery Martin, The Illustrated Atlas, *Londra - New York, 1851. Disegnata e incisa da J. Rapkin (Centro di ricerche storiche - Rovigno. inv. no. 85 / CG 2015)*

con gli altri in secondo luogo, sui Greci rispetto a tutti gli altri in terzo luogo, sui Rumeni quali unico resto certo di popolazione romanizzata, preromanica, lungo il confine tra l'Europa sudorientale ed orientale, infine – testimoniano l'esperienza del *melting pot* europeo ma senza l'*happy end* americano, con numerose implicazioni per le vite umane.

Raramente in altri luoghi durante il Medioevo le numerose "*Sklavinij*e" (Sclavinie), dunque dal Mare Adriatico a quello Egeo fino al Baltico, si trasformano così velocemente in stati medievali, con grandi ascese e cadute però, come successe dapprima con il caso bulgaro, seguito da quello croato, serbo e montenegrino, e successivamente anche bosniaco. Trattasi della conseguenza del precoce contatto con il retaggio del tardo periodo antico; il che significa che i passaggi di civiltà erano molto veloci, ma seguiti anche da scontri con gli altri eredi che ebbero più successo nell'appropriarsi dei suoi valori, come anche nella creazione di propri, competitivi nella propria epoca (Bisanzio, Franconia, Venezia, Ungheria, ecc.). Tuttavia, i forzati riallineamenti etnoculturali e in particolare di civiltà, accompagnati sempre da identificazioni confessionali distintive, ancora a partire dal tardo Medioevo non erano sempre storicamente sostenibili. Ed è questo il motivo per cui il primo capitalismo, quello del XV secolo, non ebbe grandi opportunità, soprattutto dopo lo spostamento dell'epicentro dello sviluppo europeo sull'Oceano Atlantico, già all'epoca con i suoi orizzonti globalmente aperti sul sudest europeo, pur tenendo ben presenti i fenomeni quali "l'epoca d'oro di Ragusa". A metterli definitivamente in discussione fu l'Impero ottomano, oggi lo riterremmo *politically correct*, e lo fece non per l'islam e l'origine pastorale degli Ottomani, ma per l'"economia bellica" ottomana sotto forma di razzie della durata di 150-200 anni e soprattutto per l'"economia del comando" della Sublime porta di Costantinopoli. Si trattava di un impero nel quale i prezzi venivano decisi ai vertici sultaniali.

È indubbio il fatto che l'Impero ottomano resistette così a lungo nell'Europa sudorientale anche perché seppe, a modo suo, impiantarsi dal punto di vista della civiltà nei retaggi acquisiti nelle svariate situazioni storiche. Pur forse nelle categorie della "tolleranza repressiva", per usare il termine coniato da Marcuse nel 1968, esso riuscì ad evitare un completo confronto con le comunità socioculturali ed etno-confessionali sottomesse, grazie al principio islamico della tolleranza religiosa. Per la stragrande maggioranza di tali comunità il prezzo da pagare era costituito dai processi involutivi (p.es. l'automarginazione sociale, il rinnovamento delle tradizionali comunità

patriarcali), ma ci furono anche quelle che ne approfittarono indubbiamente, proprio nei periodi dell'ascesa dell'Impero ottomano (i Greci fanarioti, soprattutto a Costantinopoli, singoli gruppi ebrei, alcuni armeni, in qualche breve periodo il Patriarcato serbo di Peć, ecc.). Questo fu il motivo principale per cui durante i periodi di crisi i movimenti anti-ottomani si definivano regolarmente come agrari, come movimenti "dal basso", con visibili caratteristiche confessionali. Fu così che nel XIX secolo la crisi dell'Impero ottomano divenne più profonda, perché erano pochi gli interessati all'ottomanizzazione ad ispirazione europea conservativa riformista. Ed è esattamente questo fallimento nello sviluppo dell'Impero ottomano a segnare il momento in cui compare il "balcanesimo" ma a connotazione positiva però – i Balcani alle popolazioni balcaniche – in contrasto col concetto di ottomanizzazione nel senso imperiale, rispettivamente di modernizzazione conservativa – che ebbe breve durata, fino alle guerre balcaniche. I nazionalismi balcanici, nazionalisticamente perversi, ebbero gli effetti più duraturi sul rapporto verso il retaggio ottomano di tutti quelli che ne erano i sudditi e che si scontravano in modi diversi, con la consapevolezza e con la presa di coscienza su quanto fossero arretrati rispetto ai vicini europei del lato opposto degli "avanposti" confessionali, soprattutto Italia ed Europa centrale. Sebbene i romanticismi nazionali diedero al tutto un senso notevolmente diverso, molto spesso anche razzista, la chiave per comprendere le loro ossessioni è, secondo me, molto più razionale: come scappare dall'arretratezza e dalla miseria?

Nell'Europa sudorientale l'islam si è "autoctonizzato", soprattutto nel caso degli Albanesi e dei Bosniaci, ma dal punto di vista storico sarebbe completamente fuori luogo tralasciare di dire che non c'era popolazione entro i confini ottomani, compresa quella croata, nella quale non ci fossero stati - voluti o non voluti - passaggi all'islam, anche in quei casi in cui il governo ottomano toccava solamente i confini etnici, come nel caso polacco. Pertanto, la sfida storica riguardante l'islamizzazione nell'Europa sudorientale è molto più grande di quanto solitamente si voglia ammettere, com'è anche più alto il prezzo degli esclusivismi cristiani nella repressione dell'islam nell'Europa centrale e sudorientale. Dovunque una potenza cristiana reprimeva l'ottomano considerato islamico, maggiormente nel caso degli Asburgo, meno nel caso dei Romanov, di regola si perdeva qualsiasi traccia fisica dell'islam. È un modulo che iniziarono ad applicare pure i movimenti agrari a profilo etno-nazionale nel XIX secolo, come, in primo luogo, quelli serbo e greco. Nel XIX secolo però, il cambiamento del rapporto delle grandi potenze nei confronti

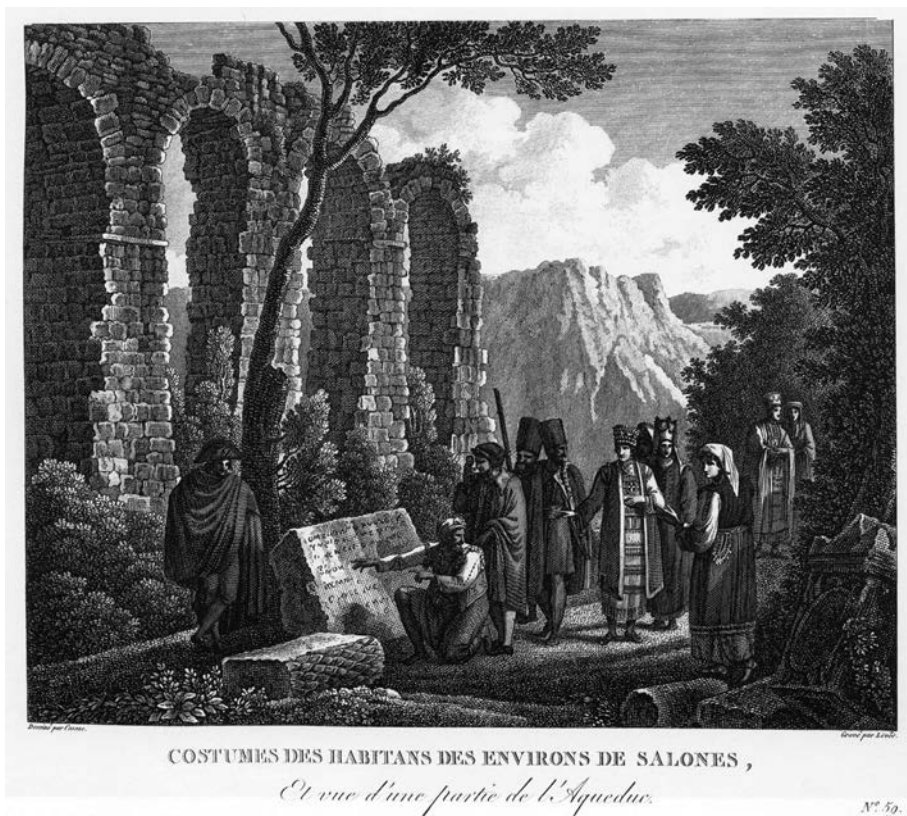
I nazionalismi dell'Europa sudorientale in extremis: le rivendicazioni territoriali - un'interpretazione. Vedi Amael Cattaruzza - Pierre Sintes, I Balcani in 100 mappe. L'altro volto dell'Europa*, LEG Edizioni, 2015, p. 89*

dell'Impero ottomano, di quelle stesse che ancora nel XVIII secolo con esso si confrontavano senza tanto riguardo, come avveniva anche con l'Islam, "salvò" l'islam del sudest europeo da quello che fu il suo destino nel centro Europa, per esempio in Ungheria e in una parte del territorio croato dopo la battaglia di Vienna, come anche di quello che verso la fine del XV secolo, dopo la caduta di Grenada, fu dell'area iberica.

La comprensione moderna della tolleranza confessionale, però, è inscindibile da tutto quello che rende innovativa la modernità europea dal XV secolo ad oggi, compreso pure lo sviluppo sociale, e in tal senso il sudest europeo è chiaramente il più debole. Le integrazioni nazionali del XIX e XX secolo, storicamente legittime, senza eccezione, tentarono in questo spazio di sostituire parte del problema che vi si legava, con esclusivismi nazional-culturali. Là dove non c'è progresso, nel senso lato della parola, fanno la loro grande comparsa come sostituti la cultura, la lingua, ecc., la *Kulturnation*, secondo la tipologia tedesca, orientandosi nella politica europea verso quelle potenze dalle quali si attendevano di più e curando in tal modo tutta una serie di clientelismi. Ogni potenza sudorientale europea ha nel XIX e XX secolo

qualche referenza clientelistica che non è obbligatoriamente fissa, ma certamente riconoscibile, e in tal modo tutte loro non hanno fatto che peggiorare le propria situazione. Infatti, la soluzione imperiale della Questione orientale coinvolse profondamente già nel XIX secolo le potenze europee nella quotidianità dell'Europa sudorientale, e lo fece in modo tale da risultare difficilmente distinguibile tra, principalmente, l'auspicabile trasferimento di valori civili (stato di diritto, innovazioni tecnologiche, istituzioni culturali, ecc.), o l'esportazione di raffronti tra le maggiori potenze in un'area europea sì periferica, ma strategicamente centrale.

Nella storia dei popoli dell'Europa sudorientale il XX secolo è indubbiamente l'epoca dei maggiori cambiamenti civili, soprattutto di progresso. Comunque, è difficile trovarne uno che non condivida l'esperienza di una modernizzazione mai finita e addirittura mancata. Ancor più difficile è affrontare le verità sui terribili costi in vite umane del XX secolo, come anche i traumi che ancor oggi gravano sulla memoria individuale e collettiva - proprio oggi ricordiamo Vukovar, come pesano pure sui rapporti con i vicini, da quelli dai quali non si può "scappare" e dai quali, viste le esperienze negative, si è in vari modi intimoriti, per usare un eufemismo.

Ribadisco, non credo nel progetto dell'unificazione europea come in un "proclama", ma sono convinto che il quadro europeo, con tutto quello che civilmente implica, sia l'unico che in futuro possa garantire una vita migliore e, diciamo, più degna in questa parte del continente europeo, alle popolazioni dell'Europa sudorientale – specie a quelle che condividono l'esperienza post jugoslava col trauma della guerra e che fanno propria la coscienza sul profondo radicamento nelle tradizioni europee, che è specificatamente il caso croato, a prescindere da quanto sia contrastante tale coscienza. Sono convinto che tutto ciò non sia importante solamente per il Sudest europeo. Dubito che l'Europa possa non dubitare di se stessa qualora non si senta all'altezza di affrontare le questioni chiave di quella che è la sua parte storicamente più difficile, dalle molteplici e complesse dimensioni: anch'essa deve "debalcanizzarsi".

L. F. Cassas – J. Lavallée, Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie*, Paris, 1802*

SAŽETAK

EUROPA I NJENE VIŠESTRUKE JUGOISTOČNE GRANICE. PROBLEMI I PRISTUPI "ZAPADNOM BALKANU"

Ovaj esej nastao je iz autokritičke potrebe da se vlastito istraživačko iskustvo četrdesetogodišnjeg bavljenja poviješću višestruko preslojenih pograničja u Jugoistočnoj Europi u dugome trajanju rekapitulira i problemski pa i tematski postavi na način koji može biti poticajan za daljnja istraživanja. Inicijalna je potreba bila da se kritičkim propitivanjem jugoistočnoeuropskih nacionalnih i imperijalnih *grand narratives* pokuša dokazati da nijedan od brojnih etnocentrički utemeljenih eksplanatornih modela nije funkcionalan kada treba istražiti fenomene i procese redukcionistički shvaćene nacionalne i/ili imperijalne povijesti. Ti su fenomeni i procesi suviše kompleksni da bi ih se moglo svoditi na etnocentrički preskribirane okvire bilo koje naravi. Moderna jugoistočnoeuropska društva i nacije, dakle, nerazumljiva su ako se ne pođe od studija granica, odnosno pograničja koja svojim dinamičkim prepletanjima u promijenljivim epohalnim obzorjima stvaraju nove tipove društvenih zajednica, ponajprije nacije. One u sebi uključuju mogućnosti daljnjih regionalnih transformacija, a da pritom ne gube svoje relativno stabilne jezgre državno-nacionalnih stečevina, ali ništa manje i aspiracija u prostoru gdje su "drugi" jedno od ključnih orijentacijskih mjerila samih sebe.

POVZETEK

EVROPA IN NJENE MNOGOVRSTNE JUGOVZHODNE MEJE. TEŽAVE IN PRISTOPI K "ZAHODNEMU BALKANU"

Pričujoča razprava je nastala iz samokritične potrebe, da tako s problemskega kot s tematskega stališča povzamem in zastavim svoje štiridesetletne izkušnje v zgodovinskih raziskavah, osredotočenih na večplastna mejna območja jugovzhodne Evrope v dolgem časovnem obdobju, tako da bodo pomenile spodbudo za nadaljnje študije. Sprva so moja prizadevanja na podlagi kritične analize nacionalnih in imperialnih metanaracij jugovzhodne Evrope skušala pokazati, da nobeden od številnih pojasnjevalnih etnocentričnih modelov ni ustrezno prispeval k proučevanju pojavov in procesov nacionalne in/oziroma imperialne zgodovine v reduktivnem smislu. Gre za preveč zapletene pojave in procese, da bi jih lahko omejili na zastarele etnocentrične okvire kakršnega koli značaja. Družb in držav jugovzhodne Evrope zato ni mogoče razumeti, če ne izhajamo iz proučevanja meja, se pravi obmejnih območij, ki s svojimi epohalnimi spremembami razmer ustvarjajo nove vrste družbenih skupnosti, predvsem držav. Le-te imajo možnost nadaljnjih regionalnih transformacij, ne da bi ob tem izgubile relativno trdno jedro svoje nacionalne in državne dediščine in tudi ne teženj na tem prostoru, v katerem "drugi" zanje predstavljajo eno od glavnih meril usmeritve lastnega obstoja.

I libri per la scuola con lingua d'insegnamento italiana in Jugoslavia (1945-1991) nel fondo librario del CRS di Rovigno.

Con un approfondimento sul libro "Primo anno di scuola" (UIIF, 1945)

Paola Delton

Centro di ricerche storiche - Rovigno

Sintesi

Maggio 2021

RIASSUNTO
Con questo saggio si vuole proseguire la presentazione del fondo "Scuola italiana dell'Istria – Libri scolastici" del Centro di ricerche storiche di Rovigno, dopo la pubblicazione dei contributi riguardanti i libri scolastici usati nelle scuola in Istria e a Fiume nel periodo d'amministrazione austro-ungarica e italiana, avvenuta alcuni anni or sono su questa stessa rivista. Il presente contributo riguarda i manuali e i sussidiari scolastici editi in Jugoslavia e destinati alle scuole con lingua d'insegnamento italiana in Istria e Quarnero, ovvero in Jugoslavia, oggi Croazia e Slovenia. I termini cronologici sono il 1945, anno in cui gran parte dei territori di nostro interesse passa sotto l'amministrazione jugoslava, e il 1991, anno dello sfacelo dello stato federale jugoslavo. Il saggio si conclude con un approfondimento sul primo libro di lettura usato nella classe prima della scuola elementare con lingua d'insegnamento italiana in Jugoslavia, edito dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume nel 1945 e composto nel corso dell'ultimo anno di guerra.

PAROLE CHIAVE
Jugoslavia, Istria, minoranza italiana, scuola in lingua italiana, libri scolastici

ABSTRACT
TEXTBOOKS FOR SCHOOLS WITH ITALIAN AS THE TEACHING LANGUAGE IN YUGOSLAVIA (1945-1991) FROM THE BOOK COLLECTION OF THE HISTORY RESEARCH CENTRE (CRS) IN ROVINJ. With an in-depth study of the textbook "First year of school" (UIIF, 1945)
This paper aims to continue presenting the collection "Italian school in Istria – Schoolbooks" of the History Research Centre in Rovinj, a follow-up to papers dealing with schoolbooks used in Istria and Rijeka during the period of Austro-Hungarian and Italian rule published in this very journal a number of years ago. This paper examines schoolbooks and subsidiary materials published in Yugoslavia for use in schools with Italian as the teaching language in Istria and Kvarner, i.e., in Yugoslavia, the present-day Croatia and Slovenia. The chronological intervals concerned are 1945, the year when a great part of areas of our interest fell under Yugoslav rule, and 1991, the year of the collapse of the Yugoslav federation. The paper ends with an in-depth analysis of the first-grade reading book for primary schools in the Italian language in Yugoslavia published by the Italian Union of Istria and Rijeka in 1945 written in the final year of war.

KEYWORDS
Yugoslavia, Istria, Italian minority, school in the Italian language, schoolbooks

INTRODUZIONE

La Biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno custodisce un importante patrimonio librario riguardante numerosi e vari aspetti dell'area adriatica orientale, tra i quali il fondo "Scuola italiana dell'Istria – Libri scolastici", che conserva un interessante numero di libri e manuali scolastici, sussidiari e materiali didattici di cui hanno usufruito gli studenti delle scuole situate nell'area geografica di nostro interesse, in particolare l'Istria e Fiume. Ad oggi la sottoscritta ha dedicato, per i tipi del CRS di Rovigno, due contributi riguardanti questo argomento: "I manuali della scuola popolare asburgica in Istria e a Fiume, con un approfondimento documentato su alcuni aspetti della vita degli scolari istriani nel secondo Ottocento" in *Quaderni CRS, vol. XXVI-2015* e "I libri per la scuola nell'Istria italiana, con un riferimento ai libri sussidiari per la Cultura regionale e ai libri per gli esercizi di traduzione dal dialetto veneto giuliano (1923-1926)" in *Quaderni CRS, vol. XXVIII-2017*. Il contributo che segue vuole proseguire la presentazione del fondo in oggetto, prefiggendosi l'obiettivo di contribuire all'analisi dei libri scolastici editi in Jugoslavia dal 1945 al 1991 e usati nelle scuole con lingua d'insegnamento italiana in Istria e a Fiume, cioè in quelle scuole che hanno provveduto principalmente all'educazione e all'istruzione dei bambini e ragazzi delle famiglie di lingua e cultura italiana che dopo gli eventi bellici hanno proseguito a risiedere nel loro territorio di insediamento storico, ovvero degli appartenenti alla comunità definita sin dal suo nascere gruppo nazionale/etnico italiano o minoranza italiana in Jugoslavia, oggi Comunità Nazionale Italiana (CNI). Il Fondo "Scuola italiana dell'Istria – Libri scolastici" non si esaurisce con questi libri, ma comprende anche i libri e sussidiari scolastici editi dopo il 1991, cioè dopo la dissoluzione della Jugoslavia, e utilizzati nelle scuole in lingua italiana in Croazia e Slovenia. Si tratta di una sezione del fondo, quest'ultima, in continua crescita ed evoluzione.

Alcuni cenni storici ci permetteranno di comprendere meglio lo sviluppo della scuola in Istria e Fiume nel periodo che stiamo trattando. Per comodità di studio abbiamo indicato l'anno 1945 come anno di nascita della cosiddetta "scuola italiana in Jugoslavia", considerando che è l'anno della fine della seconda guerra mondiale e l'anno in cui iniziarono i cambiamenti che la portarono ad essere la scuola di una minoranza etnico-linguistica. D'altronde è proprio l'anno a partire dal quale compaiono sistematicamente i libri destinati alla scuola italiana in Jugoslavia intesa come scuola minori-

taria. Riguardo alla denominazione, inizialmente essa venne definita semplicemente "scuola italiana (in Jugoslavia)", per preferire poi le locuzioni "scuola in lingua italiana" o "scuola di lingua italiana", oppure la più usata nei documenti scolastici ufficiali e cioè "scuola con lingua d'insegnamento italiana", traduzione dal serbo-croato/sloveno ed espressione che ricalcava (e ricalca ancor oggi) il concetto espresso nelle leggi statali sull'educazione e l'istruzione nelle lingue delle nazionalità, ovvero il diritto degli appartenenti alla nazionalità italiana di potersi istruire in lingua italiana, cioè nella propria lingua madre (l'accento è stato posto da sempre sulla lingua veicolare del processo educativo/istruttivo e meno sui contenuti dello stesso).

Già Luciano Monica, nel 1991, nel suo libro "La scuola italiana in Jugoslavia"[1], scriveva che "le origini della 'scuola italiana', come veniva definita allora, vanno ricercate nei primissimi momenti di pace dopo l'ultimo conflitto mondiale"[2]. Anch'egli, a proposito della denominazione, sottolinea la necessità di parlare di "scuola italiana" nel suo significato più ampio e non riconducibile alla scuola nazionale; "parliamo di scuola italiana per distinguerla da quella croata, dalla slovena o dalla tedesca, tutte operanti nell'area di nostro interesse"[3]. Per quel che riguarda i numeri relativi al primissimo dopoguerra, sull'esempio della statistica relativa a Fiume, il numero complessivo dei frequentanti di tutto il territorio all'inizio dell'anno scolastico 1945/46 si aggirava sulle ventimila unità; le notizie che i giornali dell'epoca riportavano sull'apertura di vari istituti scolastici della regione confermavano tale supposizione[4]. È l'anno scolastico che vede l'instaurarsi del nuovo sistema d'istruzione, quello jugoslavo, in sostituzione di quello italiano: la scuola dell'obbligo passava dai cinque ai sette anni obbligatori e, assolto il corso settennale (poco più tardi ottennale), l'alunno non lasciava ancora lo studio, ma proseguiva gli studi alla scuola media oppure veniva iscritto alle scuole per apprendisti[5]. Con l'anno scolastico 1947/48 sono evidenti i segni di una nuova situazione, conseguente alle prime partenze degli Italiani verso l'Italia, dopo la firma del Trattato di pace di Parigi del 1947 e la conseguente cessione alla Jugoslavia di Fiume, Zara e gran parte dell'Istria, con l'esclu-

1 L. MONICA, *La scuola italiana in Jugoslavia. Storia, attualità e prospettive*, "Etnia", vol. II, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1991.

2 *Ivi*, p. 35.

3 *Ivi*, p. 25.

4 Cfr. G. RADOSSI, *Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (gennaio 1947 – maggio 1948)*, "Documenti", vol. X, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2010, p. 143 e *passim*.

5 G. RADOSSI, *Documenti* cit., p. 147.

sione della parte nord-occidentale dell'Istria, che vivrà il proprio esodo a partire dal 1954 dopo la firma del Memorandum di Londra. Si affermano il controllo e la gestione della scuola con lingua d'insegnamento italiana da parte dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), organo rappresentativo degli italiani in Jugoslavia imposto dal regime comunista al fine di poter controllare politicamente la popolazione italiana; continua l'abbandono dei propri posti da parte di un certo numero di insegnanti italiani spinti dalla propaganda reazionaria, sostituiti da insegnanti locali opportunamente preparati dai corsi di abilitazione organizzati dall'UIIF al fine dell'attuazione del nuovo piano e programma d'insegnamento che si ispirava alla rivoluzione comunista e prendeva come modello di attuazione quello sovietico.

Negli anni Cinquanta assistiamo al collasso della scuola italiana in Jugoslavia, determinato soprattutto dall'esodo di gran parte della popolazione italiana del territorio istro-quarnerino, fenomeno che lascia le cittadine italiane vuote, in primo luogo senza ragazzi e insegnanti, soggetti attivi del mondo scolastico. Le scuole non chiudono soltanto a causa della bassa frequenza causata dall'esodo; vengono chiuse anche scuole (vedi Albona e Lussino) ancora ben frequentate, con l'avvallo della dirigenza dell'UIIF[6]. Decisivo fu inoltre il colpo inferto nel 1952/53 dal c.d. "decreto Peruško", provvedimento amministrativo che determinò l'allontanamento dalle scuole italiane degli alunni considerati croati in base al loro cognome e la conseguente chiusura di molte scuole[7]. "Questi avvenimenti, importantissimi dal punto di vista storico, politico, demografico, etnografico, culturale e soprattutto psicologico-affettivo, umano, origineranno ovviamente dei mutamenti radicali per le scuole di lingua italiana i cui segni deleteri sono ancora molto evidenti"[8]. Soltanto negli anni Settanta, dopo la firma del Trattato di Osimo nel 1975, si andrà affermando un senso di rispetto e di interesse per la scuola italiana in Jugoslavia. Un importante contributo alla sua affermazione venne determi-

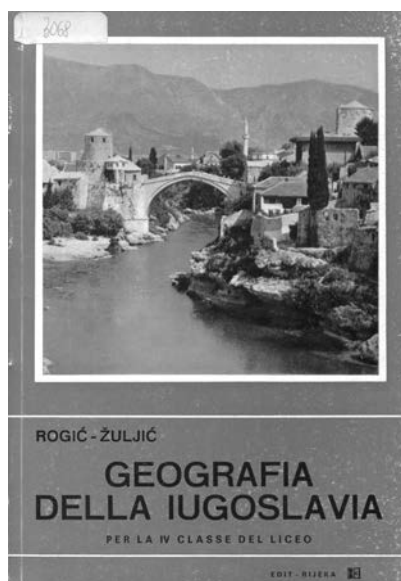
6 È il caso della scuola elementare di Albona che venne chiusa nel 1953, con il trasferimento da un giorno all'altro di duecento bambini dalla scuola italiana a quella croata, su decisione della autorità socio-politiche regionali, con l'approvazione dei dirigenti dell'UIIF; in L. MONICA, *La scuola italiana in Jugoslavia* cit., p. 44.

7 Il riferimento è al "decreto Peruško" ovvero alla Circolare del Ministero dell'istruzione della Repubblica di Croazia, firmata dall'Ispettore generale Anton Peruško, che stabiliva la creazione di commissioni con il compito di verificare l'appartenenza nazionale degli alunni sulla base dei loro cognomi, decretando il trasferimento di coloro che risultavano di cognome croato nelle scuole croate; cfr. Ezio e Luciano GIURICIN, *La Comunità nazionale italiana*, vol. I e II, "Etnia X", Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2008, pp. 193 e 509.

8 L. MONICA, *La scuola italiana in Jugoslavia* cit., p. 42.

nato dal consolidarsi della collaborazione, nata nel 1964, tra l'UIIF e l'Università popolare di Trieste (UPT) su un programma di sostegno delle attività culturali e scolastiche; la scuola italiana vivrà un aumento delle iscrizioni, fenomeno che grossomodo continuerà fino alla dissoluzione della Jugoslavia. Negli anni Ottanta la scuola della minoranza italiana in Jugoslavia si presenta ben definita e con le seguenti caratteristiche fondamentali: l'impostazione ideologica è ancora quella di un regime socialista ma con evidenti cenni di cambiamento verso una prospettiva democratica, che a breve risulteranno drastici e decisivi; la funzione è sostanzialmente quella di insegnare ed educare in lingua italiana; gli utenti sono principalmente i bambini e i ragazzi appartenenti alla minoranza italiana ma con un netto incremento del numero di appartenenti a famiglie della maggioranza croata/slovena; la scuola, in quanto scuola della minoranza, ricalca quella nazionale croata/slovena nei piani e programmi, con la peculiarità che il processo d'insegnamento usa quale lingua veicolare la lingua madre degli appartenenti alla minoranza italiana, ovvero la lingua italiana; la lingua ufficiale dello stato di residenza (il croato o serbo[9] in Croazia e lo sloveno in Slovenia) viene insegnata come lingua dell'ambiente sociale ovvero lingua usata in prevalenza nello stato in cui gli alunni vivono, e comunque in nessun caso come lingua straniera; particolare cura viene dedicata all'educazione all'identità nazionale italiana, anche attraverso il sostegno offerto dalla "nazione madre" – l'Italia – per il tramite dell'UPT, che si traduce in libri e sussidi didattici forniti alle scuole italiane, gite scolastiche e colonie per gli alunni e insegnanti, corsi di aggiornamento e formazione permanente per i docenti organizzati da professori di università italiane e in Italia, borse studio per la frequenza di facoltà in Italia, ecc.; i libri di testo sono libri di autori croati/serbi o sloveni, tradotti in lingua italiana ed editi dalla casa editrice EDIT di Fiume, ai quali si aggiungono manuali e altri sussidiari scolastici di autori italiani ed editi in Italia, talvolta usati in maniera esclusiva; gli insegnanti sono per lo più appartenenti alla minoranza italiana e formati in lingua italiana, ma aumenta il numero di coloro che scelgono di frequentare facoltà croate o slovene, soprattutto nel caso delle materie tecnico-scientifiche.

9 Il *croato o serbo* era una delle lingue ufficiali della Jugoslavia; era detta ufficialmente *serbocroato* in Serbia e *croato o serbo* in Croazia (in Croazia si usavano anche le varianti *serbocroato* e *croatoserbo*).

Arminio SCHACHERL, L'Italia attraverso i secoli. Storia italiana per le scuole elementari*, III edizione, EDIT, Fiume-Rijeka, 1989*

V. ROGIĆ – S. ŽULJIĆ, Geografia della Iugoslavia. Testo per la IV classe del liceo*, (trad. A. Pellizzer), EDIT, Rijeka (Fiume), 1973*

Dopo questo accenno alle caratteristiche principali della scuola italiana in Jugoslavia, presentiamo di seguito l'elenco dei manuali e sussidiari scolastici pubblicati dal 1945 al 1991 e destinati alle scuole con lingua d'insegnamento italiana intese come scuole della minoranza, custoditi nel fondo "Scuola italiana dell'Istria – Libri scolastici" del Centro di ricerche storiche di Rovigno. L'elenco è stato compilato raggruppando i libri della stessa materia scolastica e inserendo in coda un gruppo di libri di argomento vario; l'ordine in cui vengono presentati è quello cronologico; il luogo di edizione è stato riportato nella forma in cui compare sulla pubblicazione e può fornirci dati interessanti sull'uso dei nomi dei luoghi (solo croato, solo italiano, bilingue); le parentesi quadre contengono le nostre traduzioni dei titoli in lingua diversa dall'italiano, mentre con un asterisco sono riportati eventuali timbri ed *ex libris*. Molti di questi libri sono stati effettivamente usati dagli alunni e studenti delle scuole, infatti alcuni riportano in copertina o nelle pagine interne nomi, note e appunti sui proprietari, insegnanti, presidi.

La maggior parte dei volumi citati in elenco sono editi dalla Casa editrice "EDIT" di Fiume e sono traduzioni dei corrispettivi manuali scolastici in cro-

ato/serbo-croato/sloveno, scritti da autori jugoslavi, approvati dal ministero competente sia nella versione originale sia nella versione tradotta. La prassi dell'uso in classe di libri di autori croati/sloveni tradotti il lingua italiana continua tuttora, nel 2021, ed è accompagnata da tutta una serie di problematiche che rispecchiano quelle della minoranza e che sono state trattate in occasioni diversa da questa[10]. Ricordiamo che la Casa editrice EDIT (Edizioni Italiane) venne fondata dall'UIIF nel 1952 a Fiume; venne subito stabilita la sua funzione specifica di "Casa editrice della minoranza italiana" ed ereditò la funzione espletata fino ad allora dell'UIIF stessa. Sino al 1952 a garantire l'attività editoriale in lingua italiana erano state altre case editrici e istituzioni: la "Školska knjiga" e il "Nakladni Zavod" di Zagabria, il Fronte popolare, i Sindacati. L'EDIT avviò, sin dalla sua fondazione, numerose iniziative e progetti editoriali; nell'ambito della manualistica scolastica, oltre ai libri tradotti, promosse la pubblicazione di nuovi testi, molti dei quali opera di docenti del Gruppo Nazionale Italiano che insegnavano nelle scuole italiane in Jugoslavia. Alla fine degli anni Cinquanta entrò a far parte dell'EDIT anche il quotidiano "La Voce del Popolo" e nel 1960 venne costituita la nuova Casa giornalistico-editoriale EDIT. Essa visse periodi di stasi con conseguente riduzione dell'attività editoriale in lingua italiana, di pari passo con le pressioni politiche subite nel corso degli anni dall'azienda stessa e dall'UIIF. La stampa dei libri di testo però non si fermò mai e rappresentò negli anni 1970-1994 l'attività editoriale pressoché esclusiva (in questo lasso di tempo su 233 opere edite 220 erano pubblicazioni destinate alle scuole)[11].

10 Paola DELTON, *Contributo per un'analisi delle specificità della scuola italiana in Croazia con un riferimento particolare alla pratica traduttiva del settore scolastico*, in "Ricerche sociali" n. 23, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2016, pp. 5-26.; P. DELTON, *Il linguaggio settoriale dell'insegnamento di Educazione civica nelle traduzioni dal croato all'italiano*, in "Ricerche sociali" n. 24, Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 2017, pp. 5-68.

11 Cfr. E. e L. GIURICIN, *La Comunità nazionale italiana* cit., pp. 549-550.

Elenco dei libri scolastici e sussidi didattici, custoditi presso il CRS di Rovigno – Fondo "Scuola italiana dell'Istria, Libri scolastici", in uso nelle scuole con lingua d'insegnamento italiana dell'Istria e del Quarnero nel periodo jugoslavo (1945-1991)[12]

Lingua e letteratura italiana / latina

M. DEANOVIĆ – J. JERNEJ – I. FRANGEŠ (a cura di), *Scrittori italiani*: parte I (Dal Duecento al Quattrocento), parte II (Il Cinquecento e il Seicento), parte III (Il Settecento), parte IV (L'Ottocento, vol. I), Filozofski fakultet u Zagrebu [Facoltà di Filosofia di Zagabria], Školska Knjiga, Zagreb, 1951;
*[terza pagina verso: timbro "Narodna Republika Hrvatska - Gimnazija Ginnasio - Rovinj"; al centro stemma jugoslavo]

La critica letteraria, Parte prima e seconda, Filozofski fakultet u Zagrebu [Facoltà di Filosofia di Zagabria], Zagreb, 1952;
*[prima pagina: timbro "Biblioteca degli alunni (?)"]

Osvaldo RAMOUS, *Vento sullo stagno*, Quaderni dell'EDIT (Tipografia del popolo), Fiume, 1953;

Josip JERNEJ, *Grammatica italiana per le classi superiori della scuola ottennale popolare e il ginnasio inferiore*, Školska knjiga, Zagreb, 1953;

Vera BUREŠ, *Antologia per l'VIII classe della scuola ottennale*, EDIT, Fiume, 1954;

Edoardo MARCHIG (a cura di), *Antologia latina*, EDIT, s.l., 1954 (stampato come manoscritto)[13];
Maria ILIASICH (a cura di), *Antologia omerico-virgiliana, ad uso delle scuole ottennali*, EDIT, Fiume, 1954;

Antonio BORME *et al.* (a cura di), *Antologia italiana per la V classe ginnasiale*, EDIT, Fiume, 1955, (stampato come manoscritto);

E. MARCHIG – V. BUREŠ (a cura di), *Antologia per le classi V, VI e VII delle scuole ottennali*, EDIT, Rijeka, 1956;

A. BORME – A. PELLIZZER (a cura di), *Ottocento. Antologia dei classici italiani ad uso dei ginnasi*, EDIT, Rijeka, 1960 (stampato come manoscritto);

A. BORME – A. PELLIZZER (a cura di), *Novecento. Antologia dei classici italiani ad uso dei ginnasi*, EDIT, Rijeka, 1961 (stampato come manoscritto);

12 L'ordine dei paragrafi è strutturato sulla base della suddivisione in campi educativo-istruttivi del Piano e programma della scuola dell'obbligo: linguistico-artistico, scientifico-matematico, sociale, tecnico-pratico, fisico-sanitario, difesa globale e autoprotezione sociale (vd. L. MONICA, *La scuola italiana in Jugoslavia* cit., p. 124 e *passim*).

13 Si tratta di libri composti da pagine dattilografate e stampati in più copie; la dicitura "stampato come manoscritto" compare sul frontespizio.

Antonio BORME, *Grammatica della lingua italiana ad uso delle scuole elementari*, III ed., EDIT, Rijeka, 1966;
*[prima pagina: timbro "Školski centar za usmjereno obrazovanje / Centro scolastico dell'istruzione indirizzata / Rovinj-Rovigno"]

Maria SCHIAVATO, *Libro di lettura per la VII classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka, 1967;

M. MACUKA – V. GLAVINIĆ, *Prove di controllo delle nozioni di lingua italiana per l'VIII classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka, 1969;

Maria SCHIAVATO, *Libro di lettura per la VII classe della scuola elementare*, II ed. rinnovata, EDIT, Rijeka, 1978;

Anita FORLANI, *Orizzonti. Libro di lettura per la classe V della scuola elementare*, EDIT, Fiume, 1980;

Anita FORLANI, *Orizzonti. Libro di lettura per la classe V della scuola elementare,* II ed., EDIT, Fiume, 1989.

Libri editi in Italia:
N. SAPEGNO – G. TROMBATORE – W. BINNI, *Scrittori d'Italia, Antologia per lo studio della letteratura italiana nelle scuole dell'ordine superiore*, Vol. I, II e III, La Nuova Italia, Firenze, 1947;

Natalino SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana per le scuole medie superiori*, vol. I, II e III, La Nuova Italia, Firenze, 1948;

N. SAPEGNO – G. TROMBATORE – W. BINNI, *Scrittori d'Italia, Antologia per lo studio della letteratura italiana nella scuola media*, Vol. II, La Nuova Italia, Firenze, 1948.

Letteratura diversa dall'italiana, tradotta in lingua italiana

Dinko ŠIMUNOVIĆ, *Novelle*, pref. di Zvane Črnja, (trad. E. F. Sequi), Biblioteca italo-croata n. 2, Edizione dell'Istituto Editoriale della Croazia, Fiume-Rijeka, 1945;

Vladimir NAZOR, *L'orso Brundo*, Biblioteca italo-croata, Istituto Editoriale della Croazia, Fiume-Rijeka, 1945[14];

Arcadio GAIDAR, *Timur e la sua compagnia*, Novo pokoljenje, Zagreb, 1949;
*[prima pagina: timbro "Biblioteca degli alunni (?)"]

Aleksandr SERAFIMOVIČ, *Il torrente di ferro*, pref. di E. Sequi, Collana Letteratura sovietica, vol. I, Cooperativa Editrice Istriana, Fiume, 1945;

Erik HESSELBERG, *Kon-Tiki ed io*, (trad. di B. Bradičić), EDIT, Fiume, 1952;

14 Nella prefazione del libro si legge: "L'Orso Brundo (Medvjed Brundo) fu scritto in croato nel 1900 e tradotto dall'autore in italiano nel 1941".

Arsen DIKLIĆ, *La fattoria del Canneto Piccolo,* (trad. E. Franchi), EDIT, Fiume, 1953;

J. Fenimore COOPER, *L'ultimo dei Moicani*, (trad. B. Koharović), EDIT, Fiume, 1954;
*[prima pagina: timbro "Biblioteca degli alunni (?)"]

Mark TWAIN, *Le avventure di Tom Sawyer*, (adattamento di E. Sepich), EDIT, Fiume, 1954;

Ivan CANKAR, *Martin Kačur. Biografia di un idealista*, (trad. E. Franchi), EDIT, 1954;

Agust ŠENOA, *La grande rivolta*, (trad. I. Bakotić), EDIT, Fiume, 1954;

Jozsef DEBRECZENI, *La fuga di Tommi*, (trad. della versione croata di E. Sepich), EDIT, Fiume, 1955;

Ivan POTRČ, *Terra e donne*, (trad. M. Kalan), EDIT, Fiume, 1955;

Lewis CARROL, *Alice nel paese delle meraviglie*, (versione libera di N. Viscovich), EDIT, Rijeka, 1956;

CRNKOVIĆ – TOMIĆ, *Scrittori jugoslavi*, (trad. di E. Sepich, *et al.*), EDIT, Rijeka, 1956;

Anđelka MARTIĆ, *La storia di Macchietta*, (trad. Mario Schiavato), EDIT, Rijeka (Fiume), 1973;

Francesco PETRARCA, *Canzoniere* (scelta), (pref. e trad. di Eros Sequi), Prosveta, Beograd, 1974[15];

Pico Bill, EDIT, Rijeka, s.d.

Libri di lettura per la scuola elementare (cl. I-IV)

Primo anno di scuola, testo preparato dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (=UIIF), edito a cura del C.P.L. regionale per l'Istria, s.l., 1945;

Libro di lettura per la IV classe elementare ad uso delle scuole elementari con lingua d'insegnamento italiana, a cura dell'UIIF, Istituto editoriale della Croazia, Zagabria, 1948;

Libro di lettura per la II classe elementare, a cura dell'UIIF, Školska knjiga, Zagabria, 1950;

Luciano BERNARDI, *Libro di lettura per la III classe elementare*, a cura dell'UIIF, Nakladni zavod Hrvatske [Istituto editoriale della Croazia], Zagabria, 1950;

Giacomo BENSI (a cura di), *Sillabario. Libro di lettura per la I classe*, EDIT, Fiume, 1953;

Giacomo BENSI (a cura di), *Libro di lettura per la IV classe elementare*, (trad. dei testi croati: J. Roić), Školska knjiga, Zagreb, 1953;

Ita CHERIN, *Libro di lettura per la II classe delle scuole elementari*, EDIT, Fiume, 1955;

15 Questo libro è scritto in serbo con caratteri cirillici.

Giacomo BENSI (a cura di), *Libro di lettura per la IV classe elementare*, EDIT, Fiume, 1955;

Jovan JOVANOVIĆ ZMAJ, *Gl'indovinelli dello zio Giovanni*, (versione libera di E. Sepich), EDIT, Rijeka, 1957;

Maria RADOVICH, *Libro di lettura per la II classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka, 1963;

Giacomo BENSI (a cura di), *Libro di lettura per la IV classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka, 1964;

E. ČATOVIĆ – I. KNEŽEVIĆ, *Libro di lettura per la III classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka, 1964;

Aldo KOCJAN, *Libro di lettura per la V classe delle scuole elementari*, II ed., EDIT, Rijeka, 1965;

Mario COMASSI, *Voli. Letture per il primo ciclo - classe I*, con *Alfabetiere individuale*, EDIT, Rijeka, 1967;

Silvana WRUSS (a cura di), *Libro di lettura per la VI classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka, 1968;

Eugenia GRAZIANI CAMILLUCCI, *La nostra lingua. Primi elementi di grammatica*, La Scuola Editrice Brescia – EDIT Fiume, 1969;

Vladimir MUŽIĆ, *Leggo e comprendo. Materiale programmato ad uso degli alunni delle prime classi della scuola elementare*, (trad. Z. Sušanj), EDIT, Rijeka, 1970;

L. DAVANZO *et al.*, *Mondo gaio. Letture per la seconda classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka, 1971 (Copyright Ed. La Scuola, Brescia);

Ester MENEGATTI, *Il libro azzurro. Letture di componimento per la prima classe delle scuole elementari*, (redatto in conformità al piano e programma d'insegnamento per le scuole elementari da G. Debernardi e M. Tomsić), EDIT, Rijeka (Fiume), 1973 (Copyright Ed. La Scuola, Brescia);
Zdenka SUŠANJ (a cura di), *Letture sulla regione natia per la III classe della scuola elementare*, Zavod za prosvjetno-pedagošku službu [Istituto per il servizio pedagogico-istruttivo], Zajednica općina Gospić i Rijeka u Rijeci [Comunità dei comuni di Gospić e Fiume], Fiume, 1977;

E. PARAVINA (a cura di), *Io sono Pioniere. Albo illustrato per gli alunni della prima classe elementare*, Omaggio ai ragazzi in occasione della loro ammissione nelle file dell'Unione dei Pionieri, (trad. G. Scotti), EDIT, Rijeka, 1978;

Z. SUŠANJ – L. DOUBEK, *I nuovi amici 1. Letture per la I classe della scuola elementare*, con *Alfabetiere individuale*, EDIT, Fiume, 1978;

Z. SUŠANJ – L. DOUBEK, *I nuovi amici 2. Letture per la I classe della scuola elementare*, EDIT, Fiume, 1978;

Z. SUŠANJ – L. DOUBEK, *I nuovi amici. Schede di lavoro per la prima classe elementare*, EDIT, Fiume, 1978;

E. BUDICIN SUGAR – G. BENSI, *Alba chiara. Libro di lettura per la classe IV della scuola elementare*, EDIT, Fiume, 1980;

Zdenka SUŠANJ (a cura di), *Girotondo nostrano. Letture sulla regione natia per la classe III della scuola elementare*, EDIT, Fiume, 1981;

Eufemia BUDICIN SUGAR, *Alla fonte. Libro di lettura per la III classe della scuola elementare*, EDIT, Fiume, 1982;

L. ČOK – N. DELLORE, *Imparo l'italiano giocando. Libro di testo attivo per lo studio iniziale della lingua italiana*, EDIT, Fiume, 1984;

Zdenka SUŠANJ, *Impariamo a conoscere l'Italia. Sussidiario per la classe IV della scuola elementare*, II ed., EDIT, Fiume-Rijeka, 1986;

Zdenka SUŠANJ, *Siamo in seconda. Letture per la II classe della scuola elementare,* EDIT, Fiume-Rijeka, 1987;

Zdenka SUŠANJ, *Siamo in seconda. Quaderno attivo di lingua italiana per la II classe della scuola elementare*, EDIT, Fiume-Rijeka, 1988;

Zdenka SUŠANJ, *Alla fonte. Schede attive abbinate al libro di lettura per la III classe della scuola elementare*, EDIT Fiume, 1989[16];

Z. SUŠANJ – L. DOUBEK, *I nuovi amici 1. Letture per la I classe della scuola elementare*, V ed., EDIT, Fiume-Rijeka, 1990;

Zdenka SUŠANJ, *I nuovi amici. Schede attive per la I classe della scuola elementare*, II ed., EDIT, Fiume-Rijeka, 1991;

Zdenka SUŠANJ, *Alba chiara. Schede attive abbinate al libro di lettura per la IV classe della scuola elementare*, EDIT, Fiume-Rijeka, 1991.

Lingua croata o serba

Zora PAMIĆ, *Corso di lingua croata o serba per le scuole medie con lingua d'insegnamento italiana*, Nakladni zavod Hrvatske, Zagreb, 1947;

Zora ŠEPIĆ-PAMIĆ, *Lezioni di lingua croata o serba*, Školska knjiga, Zagreb, 1952;

Zora ŠEPIĆ-PAMIĆ, *Lezioni di lingua croata o serba per la VI classe delle scuole ottennali e per la II classe del ginnasio*, s.e., s.l., 1953(?);

Zora ŠEPIĆ-PAMIĆ, *Lezioni di lingua croata o serba per la V classe delle scuole ottennali e per*

16 Nota nel colophon del libro: "Queste schede attive sono state presentate quale materiale didattico per l'educazione linguistica nella III classe delle scuole elementari al Concorso SCUOLA NOSTRA 1987, Categoria A1 (Monografie), Didattica della lingua italiana come lingua materna e, tra le opere presentate, si sono piazzate al primo posto".

la I classe del ginnasio, II ed., EDIT, Fiume, 1954;

Tone PERUŠKO, *Pravopisni priručnik za riječi s glasovima č, ć, dž, đ, ije, je* [Manuale di ortografia delle parole che contengono i suoni...], Školska knjiga, Zagreb, 1957;

Zlatko MUHVIĆ, *Prvi koraci. Udžbenik hrvatskog ili srpskog jezika za III. i IV. razred manjinskih škola* [Primi passi. Manuale di lingua croata o serba per la III e IV classe delle scuole delle minoranze], Školska knjiga, Zagreb, 1958;

Zora ŠEPIĆ-PAMIĆ, *Lezioni di lingua croata o serba per la VII classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka, 1959;

Božica HERO, *Lezioni di lingua serbo-croata per la V classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka, 1962;

A. RADOSLOVIĆ – I. ŠULINA, *Lezioni di lingua serbo-croata per la VI classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka, 1963;

A. RADOSLOVIĆ – I. ŠULINA, *Lezioni di lingua serbo-croata per la VII classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka, 1966;

Ante RADOSLOVIĆ, *Lezioni di lingua serbocroata per l'VIII classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka, 1968;

R. PERINAC – E. BRUNET, *Učimo hrvatskosrpski. Udžbenik hrvatskosrpskog jezika za III razred osnovne škole s nastavom na talijanskom jeziku* [Impariamo il croato-serbo. Manuale di lingua croato-serba per la III classe della scuola elementare con insegnamento in lingua italiana], EDIT, Rijeka, 1971;

Božica HERO, *Lezioni di lingua croatoserba per la V classe delle scuole elementari*, II ed., EDIT, Rijeka, 1972;

Zdenka GUDELJ-VELAGA, *Vježbenica u nastavi hrvatskog ili srpskog jezika za V razred osnovne škole na jezicima narodnosti* [Eserciziario di lingua croata o serba per la V classe della scuola elementare nelle lingue delle minoranze], EDIT, Rijeka, 1979;

Zdenka GUDELJ-VELAGA, *Hrvatski jezik za IV. razred osnovne škole s talijanskim nastavnim jezikom* [Lingua croata per la IV classe della scuola elementare con lingua d'insegnamento italiana], EDIT, Fiume-Rijeka, 1991;

Zdenka GUDELJ-VELAGA, *Hrvatski jezik za V. razred osnovne škole s talijanskim nastavnim jezikom* [Lingua croata per la V classe della scuola elementare con lingua d'insegnamento italiana], II ed. riveduta, EDIT, Fiume-Rijeka, 1991;

Viktor BOŽAC, *Hrvatski jezik za VI. razred osnovne škole s talijanskim nastavnim jezikom* [Lingua croata per la VI classe della scuola elementare con lingua d'insegnamento italiana], II ed. riveduta, EDIT, Fiume-Rijeka, 1991.

Libri in lingua croata o serba[17]

Vlado KUČIŠ, *Radioničko crtanje* [Disegno d'officina], Priručnik za izobrazbu stručnih kadrova [Manuale per l'istruzione dei quadri professionali], Nakladni zavod Hrvatske, Redakcija Ministarstva industrije i rudarstva NRH, Zagreb, 1947;

Franjo ŠIMEK, *Proizvodnja dodataka kavi i zamjena za kavu* [Produzione degli additivi e dei surrogati del caffè], Priručnik za izobrazbu stručnih kadrova, Nakladni zavod Hrvatske, Redakcija Ministarstva industrije i rudarstva NRH, Zagreb, 1947;

Pavao MANHEIM, *Laštila i preparati iz voska* [Lucidanti e preparati a base di cera], Priručnik za izobrazbu stručnih kadrova, Nakladni zavod Hrvatske, Redakcija Ministarstva industrije i rudarstva NRH, Zagreb, 1947;

Miroslav PINTAR, *Tehnologija kovina* [Tecnologia dei metalli], Priručnik za izobrazbu stručnih kadrova, Nakladni zavod Hrvatske, Redakcija Ministarstva industrije i rudarstva NRH – Odjel za stručno školstvo, Zagreb, 1947;

N. ANTUNOV, *Tehnologija elektro-svarivanja I. dio* [Tecnologia dell'elettrosaldatura, I parte], Priručnik za izobrazbu stručnih kadrova, Nakladni zavod Hrvatske, Redakcija Ministarstva industrije i rudarstva NRH – Odjel za stručno školstvo, Zagreb, 1947;

Zvonimir RADOLFI, *Gorivo i ekonomija goriva za parne kotlove* [Carburante ed economia del carburante per caldaie a vapore], Priručnik za izobrazbu stručnih kadrova, Redakcija Ministarstva industrije i rudarstva NRH – Odjel za stručno školstvo, Zagreb, 1947;
Fritz RASKOP, *Namatanje električnih strojeva* [Avvolgimento di macchine elettriche], Nakladni zavod Hrvatske, Zagreb, 1947;
*[prima pagina: timbro "Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume – Comitato esecutivo (con stella al centro)"]

Stjepan DERKOS, *Kupolna peć* [Il forno a cupola], Priručnik za izobrazbu stručnih kadrova, Nakladni zavod Hrvatske, Redakcija Ministarstva industrije i rudarstva NRH – Odjel za stručno školstvo, Zagreb, 1948;

Nikolaj ŠEPELEV, *Tehnička mehanika, I. dio, Statika, kinematika i dinamika* [Meccanica tecnica. I parte. Statica, cinematica e dinamica], Udžbenik za tehničke škole, Nakladni zavod Hrvatske, Redakcija Ministarstva industrije i rudarstva NRH, Zagreb, 1948;

Rude PETROVIĆ, *Zemljopis Federativne Narodne Republike Jugoslavije. Udžbenik za industrijske škole* [Geografia della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia. Manuale per le scuole industriali], Nakladni zavod Hrvatske, Zagreb, 1950;

17 Questi libri, scritti in lingua croata o serba (anche detta serbocroata), riguardano varie discipline scolastiche e sono stati presumibilmente usati nelle scuole con lingua d'insegnamento italiana quando i libri in italiano non erano disponibili, cioè non ancora scritti, tradotti e/o approvati dai competenti uffici scolastici (alcuni di questi presentano delle note scritte a matita o penna, con nomi di persone riconducibili alle scuole con lingua d'insegnamento italiana). Per quel che riguarda in particolare i libri di lingua straniera (inglese e francese), la prassi di usare libri che non usano la lingua italiana come lingua veicolare di studio è praticata ancora oggi (2021).

Viktor RATNIK, *Engleska čitanka za VI. razred gimnazije* [Letture in lingua inglese per la VI classe del ginnasio], Školska knjiga, Zagreb, 1951.

Josip TORBARINA, *Engleska čitanka za VII. i VIII. razred srednjih škola (An English reader)* [Libro d'inglese per la VII e l'VIII classe delle scuole medie (An English reader)], Školska knjiga, Zagreb, 1952;

Eugen WAGNER, *Priručnik za eksperimente iz elektrolize* [Manuale per gli esperimenti di elettrolisi], Učila, Zagreb, 1954;

K. MALI – O. SALZER, *Prošlost i sadašnjost II, za VI. razred osmogodišnje škole* [Passato e presente II, per la classe VI della scuola ottennale], Školska knjiga, Zagreb, 1958;

E. MARINOVIĆ – M. BRUJIĆ, *Francuska vježbenica za V. razred osmogodišnje škole* [Eserciziario di francese per la classe V della scuola ottennale], Školska knjiga, Zagreb, 1958;

J. BRIHTA – B. GRGIĆ, *Engleska vježbenica za V razred osnovne škole* [Eserciziario di inglese per la classe V della scuola elementare], Školska knjiga, Zagreb, 1961;

J. BRIHTA, *Engleska vježbenica za VII razred osnovne škole* [Eserciziario di inglese per la classe VII della scuola elementare], Školska knjiga, Zagreb, 1962;

J. BRIHTA – B. GRGIĆ, *Engleska vježbenica za VI razred osnovne škole* [Eserciziario di inglese per la classe VI della scuola elementare], Školska knjiga, Zagreb, 1962;

I. BATUŠIĆ – K. MONTANI, *Parlons Français 1. Početnica francuskog jezika za V razred osnovne škole* [Parliamo francese 1. Manuale di lingua francese per la classe V della scuola elementare], Školska knjiga, Zagreb, 1962;

I. BATUŠIĆ – K. MONTANI, *Parlons Français 3. Vježbenica francuskog jezika za VII razred osnovne škole* [Parliamo francese 3. Eserciziario di lingua francese per la classe VII della scuola elementare], Školska knjiga, Zagreb, 1964;

J. BRIHTA – B. GRGIĆ, *English for everybody - Engleski za svakoga* [L'inglese per tutti], Školska knjiga, Zagreb, 1964;

B. BROZOVIĆ – O. GERČAN, *We learn English 4. Vježbenica engleskog jezika za VIII razred osnovne škole* [Impariamo l'inglese 4. Eserciziario di lingua inglese per l'VIII classe della scuola elementare], Školska knjiga, Zagreb, 1964;

J. BUKŠA – A. ANTOŠ, *Čitanka za VI razred osnovne škole* [Letture per la classe VI della scuola elementare], VIII ed., Školska knjiga, Zagreb, 1964;

Oktavija GERČAN, *We learn English 1. Početnica engleskog jezika za V razred osnovne škole* [Impariamo l'inglese 1. Manuale di lingua inglese per la V classe della scuola elementare], Školska knjiga, Zagreb, 1965;

Some stories and a play, Easy reading II, Laki engleski tekstovi s komentarima i rječnikom [Alcune storie e una scenetta. Lettura facile II. Testi inglesi semplici con commento e vocabolario], Školska knjiga, Zagreb, 1966;

J. BRIHTA – B. GRGIĆ, *An English Reader, A Seventh-Year English Course. Udžbenik engleskog jezika za III razred gimnazije – sedma godina učenja* [Manuale di lingua inglese per la classe III del ginnasio – settimo anno di corso], Školska knjiga, Zagreb, 1967;

V. CVITAN – J. BUKŠA – A. ANTOŠ, *Naše proljeće. Čitanka za IV razred osnovne škole* [La nostra primavera. Letture per la IV classe della scuola elementare], VIII ed., Školska knjiga, Zagreb, 1967;

M. MILIĆ – Z. REHNICER, *Le Français pour les hôteliers. Livre de classe et manuel. Francuski za ugostitelje, udžbenik i priručnik* [Francese per gli albergatori, libro ed eserciziario], Školska knjiga, Zagreb, 1968;

J. BRIHTA – B. GRGIĆ, *An English Reader, An Eight-Year English Course, Udžbenik engleskog jezika za IV razred gimnazije - osma godina učenja* [Manuale di lingua inglese per la classe IV del ginnasio – ottavo anno di corso], Školska knjiga, Zagreb, 1970;

Borko BORANIĆ, *Osnove tehnike II. Udžbenik tehničkog i proizvodnog odgoja za VII razred osnovne škole* [Le basi della tecnica II. Manuale di educazione tecnica e della produzione per la classe VII della scuola elementare], Školska knjiga, Zagreb, 1970;

J. BRIHTA – B. GRGIĆ, *A Sixth-Year English Course, Udžbenik engleskog jezika za II razred gimnazije - šesta godina učenja* [Manuale di lingua inglese per la classe II del ginnasio – sesto anno di corso], Školska knjiga, Zagreb, 1971;

A. ANTOŠ – J. BUKŠA, *Ruke domovine. Čitanka za VII. razred osnovne škole* [Le mani della patria. Letture per la classe VII della scuola elemantare], Školska knjiga, Zagreb, 1972;

BUJAS *et al.*, *Engleski jezik, treći stupanj. Tekstovi i gramatika. Rječnik* [Lingua inglese, terzo livello. Testi e grammatica. Dizionario], Centar za učenje stranih jezika, Zagreb, 1977.

Lingua italiana come lingua dell'ambiente sociale (per le scuole croate/slovene)

K. DRINKOVIĆ *et al.*, *Parliamo italiano. Conosciamo l'Italia 1. Udžbenik talijanskog jezika za srednje škole 1. i 2. godina učenja* [Manuale di lingua italiana per le scuole medie, I e II anno di studio], Vol. I, VI ed., Školska knjiga, Zagreb, 1978;

F. ROSSI HACE – E. ZAINA, *L'italiano per lei 2*, Corso audio-visivo, III ed., Škola za strane jezike - Scuola per lingue estere, Zagreb, 1983;

F. ROSSI HACE – E. ZAINA, *L'italiano per lei 2, Quaderno d'esercizi*, Škola za strane jezike -Scuola per lingue estere, Zagreb, 1983;

F. ROSSI HACE – E. ZAINA, *L'italiano per lei 3*, Corso di lingua italiana, II ed., Škola za strane jezike - Scuola per lingue estere, Zagreb, 1984;

F. ROSSI HACE – E. ZAINA, *L'italiano per lei 4*, Corso di lingua italiana, I ed., Škola za strane jezike - Scuola per lingue estere, Zagreb, 1983;

M. MERMOLJA ŠESTAN – D. BENČIĆ, *L'italiano facile I*, Državna založba Slovenije, Ljubljana, 1983;

M. MERMOLJA ŠESTAN – D. BENČIĆ, *L'italiano facile II*, Državna založba Slovenije, Ljubljana, 1981;

Aldo LUPPI, *La lingua italiana per economisti - Talijanski jezik za ekonomiste*, Udžbenici Sveučilišta u Rijeci, Školska knjiga, Zagreb, 1980;

Z. SUŠANJ – V. LIPOVAC, *Il mio primo libro d'italiano*, III ed., EDIT, Fiume, 1987[18];

Aldo LUPPI, *L'italiano per l'albergatore 1, Talijanski za ugostitelje i turističke radnike. 1. godina učenja* [I anno di studio], III ed., Školska knjiga, Zagreb, 1988;

K. LENASSI PAHOR – Z. MIHALIČ, *Studiamo insieme*, EDIT, Fiume-Rijeka, 1989 (II ed. 1990, IV ed. 1996);

Z. SUŠANJ – V. LIPOVAC, *Ciao, amici!* (per la V classe della scuola elementare), EDIT, Fiume, 1984 (III ed. 1990, V ed. 1994);

Z. SUŠANJ – V. LIPOVAC, *Leggo e parlo italiano*, Libro di testo per il settimo anno di studio dell'italiano come lingua dell'ambiente sociale, con *Quaderno attivo*, EDIT, Fiume-Rijeka-Reka, 1991;

I. LIPOVEC – D. PALIAGA JANKOVIĆ, *Italijanski jezik I. Preizkusno gradivo za učence 1. letnika srednjega izobraževanja na narodnostno mešanem območju* [L'italiano I. Materali didattici per gli alunni della I classe delle scuole medie in territorio etnicamente misto], Zavod SR Slovenije za šolstvo, Ed. Scuola elementare "Dante Alighieri" – Cooperativa scolastica, Isola, s.d. [1988?];

I. LIPOVEC – D. PALIAGA JANKOVIĆ, *Italijanski jezik II. Preizkusno gradivo za učence 2. letnika srednjega izobraževanja na narodnostno mešanem območju* [L'italiano I. Materali didattici per gli alunni della II classe delle scuole medie in territorio etnicamente misto], Zavod SR Slovenije za šolstvo, s.d. [1988?];

Irena LIPOVEC-TORKAR, *Non solo lingua...*, Libro per lo studio dell'italiano come lingua seconda nella I classe delle scuole medie nel territorio mistilingue delle repubbliche di Croazia e Slovenia, EDIT, Fiume-Rijeka-Reka, 1992[19].

Natura e società

J. BUKŠA *et al.*, *Il paese natio. Letture per la conoscenza della natura e della società ad uso delle scuole elementari*, Parte prima, (trad. F. Martinčić), EDIT, Rijeka, 1957;

18 Nota di presentazione del libro: "Questo è un libro di testo per lo studio dell'italiano come lingua dell'ambiente sociale nella classe IV della scuola elementare. Il libro può, inoltre, essere utile agli alunni che nella classe V studiano l'italiano come lingua straniera".

19 Libro approvato per l'uso provvisorio dal Ministero per l'istruzione, la cultura e lo sport della Repubblica di Croazia e dall'Istituto della Repubblica di Slovenia per le scuole e lo sport nel 1992 (lo consideriamo come un libro del periodo di passaggio). Si noti che l'italiano non viene più definito "lingua dell'ambiente sociale" ma "lingua seconda".

Stjepan ŠEPAROVIĆ, *La mia patria 2. Conoscenza della società per la V classe delle scuole elementari*, (trad. V. Glavinić), EDIT, Rijeka, 1968;

Juraj BUKŠA – G. BOLKOVAC BUKŠA, *Il mio piccolo mondo. Conoscenza della natura e della società per la II classe delle scuole elementari*, (trad. O. Milotti), EDIT, Rijeka, 1969;

T. OBLAK – P. MARDEŠIĆ, *Il mio primo atlante per la conoscenza della natura e della società nella III classe e per la conoscenza della società nella IV e nella V classe della scuola elementare*, EDIT, Rijeka, 1970;

V. DOROFEJEV – S. ŠEPAROVIĆ, *La mia patria 1. Conoscenza della società per la IV classe delle scuole elementari*, II ed., (trad. A. Pellizzer), EDIT, Rijeka, 1970;

Velimir DOROFEJEV, *La mia patria 1. Quaderno attivo per la conoscenza della società per la IV classe*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1971;

Velimir DOROFEJEV, *La mia patria 2. Quaderno attivo per la conoscenza della società per la V classe*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1971;

J. BUKŠA – G. BOLKOVAC BUKŠA, *La mia casa. Libro attivo per la conoscenza della natura e della società per la I classe della scuola elementare*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Rijeka, 1971;

Vicko PAVIČIĆ, *Le ricchezze della natura. Quaderno di compiti di conoscenza della natura per la V classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1971;

Reattivo per la conoscenza della società nella IV classe della scuola elementare, RS di Croazia, Istituto per l'incremento dell'istruzione elementare, EDIT, Rijeka, 1971, s.a;

Velimir DOROFEJEV, *Il mio luogo natio. Quaderno attivo di natura e società per la III classe della scuola elementare*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Rijeka (Fiume), 1975;

Velimir DOROFEJEV, *Il mio luogo natio. Libro di testo di natura e società per la III classe della scuola elementare*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Rijeka (Fiume), 1976;

J. BUKŠA – G. BOLKOVAC BUKŠA, *La mia casa e il mio luogo natio. Libro attivo per lo studio della natura e della società nella seconda classe delle scuole elementari*, (trad. Mario Schiavato), EDIT, Rijeka, 1978;

V. DOROFEJEV – I. MAŽURAN, *La mia patria. Libro attivo di natura e società per la IV classe della scuola elementare*, con *Quaderno attivo*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1978;

I. MAŽURAN – I. FLANJAK – V. DOROFEJEV, *La mia patria. Libro di lettura per la conoscenza della natura e della società nella IV classe della scuola elementare*, (trad. C. Veranić), EDIT, Fiume, 1980;

V. DOROFEJEV – I. MAŽURAN, *La mia casa e il mio luogo natio. Libro attivo di natura e società per la seconda classe della scuola elementare*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Fiume, 1984;

V. DOROFEJEV – I. MAŽURAN, *La mia regione. Quaderno attivo di natura e società per la terza*

classe della scuola elementare, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Fiume, 1985.

Geografia

BARKOV – POLOVINKIN, *Geografia fisica per la I classe ginnasiale e la V classe delle scuole settennali*, a cura dell'UIIF, Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria, 1949;

Zvonimir PETEK, *Geografia dei continenti per la VI classe delle scuole settennali e per la II classe del ginnasio*, Školska knjiga, Zagabria, 1951;

Zvonimir PETEK, *Elementi di Geografia per la V classe delle scuole ottennali e per la I classe del ginnasio*, EDIT, Fiume, 1954;

Boris PRIKRIL, *Geografia economica per le scuole medie (L'Europa)*, (trad. C. Iliasich), EDIT, Fiume, 1954 (stampato come manoscritto);

Zvonimir PETEK, *Geografia dell'Europa per la VII classe delle scuole ottennali e per la III classe del ginnasio*, (trad. D. Cernecca), EDIT, Fiume, 1955;

Pavao KURTEK, *Geografia. Le regioni geografiche del mondo, ad uso della II classe ginnasiale*, vol. II, (trad. C. Iliasich), EDIT, Rijeka, 1962 (stampato come manoscritto);

V. JURIN – I. GLIEDERER VIVODA, *Il nostro mondo 2. Geografia per la VII classe delle scuole elementari*, (trad. C. Iliasich), EDIT, Rijeka, 1965;

A. CVITANOVIĆ – P. KURTEK, *Il nostro mondo 3. Geografia per l'VIII classe delle scuole elementari*, (trad. V. Bureš), EDIT, Rijeka, 1967;
A. CVITANOVIĆ – Ž. STAZIĆ, *Il nostro mondo 1. Geografia per la VI classe delle scuole elementari*, (trad. W. Kiss), EDIT, Rijeka, 1968;

Pavao KURTEK, *Le regioni geografiche del mondo II. Geografia per la III classe ginnasiale*, (trad. C. Iliasich), EDIT, Rijeka, 1969;

Pavao KURTEK, *Le regioni geografiche del mondo I. Geografia per la II classe ginnasiale*, (trad. C. Iliasich), EDIT, Rijeka, 1970;

Esercizi di controllo del sapere di geografia per la sesta classe della scuola elementare, RS di Croazia, Istituto per l'incremento dell'istruzione elementare, EDIT, Rijeka, 1971;

Esercizi di controllo del sapere di geografia per la VII classe della scuola elementare, RS di Croazia, Istituto per l'incremento dell'istruzione elementare, EDIT, Rijeka, 1971;

Alfonso CVITANOVIĆ, *La Terra e gli uomini 2. Quaderno di compiti di geografia per la VI classe delle scuole elementari*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Rijeka, 1971;

Pavao KURTEK, *L'unità del mondo. L'interdipendenza economico-geografica nel mondo contemporaneo. Geografia per la IV classe del ginnasio*, (trad. C. Iliasich), EDIT, Rijeka, 1971;

Alfonso CVITANOVIĆ, *Il nostro mondo 2. Quaderno attivo di geografia per la VII classe della scuola elementare*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1971;

A. CVITANOVIĆ – P. KURTEK, *Il nostro mondo 3. Quaderno attivo di geografia per l'VIII classe-della scuola elementare*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1971;

V. ROGIĆ – S. ŽULJIĆ, *Geografia della Iugoslavia. Testo per la IV classe del liceo*, (trad. A. Pellizzer), EDIT, Rijeka (Fiume), 1973;

Alfonso CVITANOVIĆ, *La Terra e gli uomini 1. Testo di geografia per la V classe delle scuole elementari*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Fiume (Rijeka), 1974;

Alfonso CVITANOVIĆ, *La Terra e gli uomini 1. Quaderno attivo di geografia per la V classe delle scuole elementari*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Rijeka, 1974;

Corrado ILIASICH, *L'Italia. Geografia per le scuole elementari*, EDIT, Rijeka (Fiume), 1975[20];

Alfonso CVITANOVIĆ, *La Terra e gli uomini 2. Testo di geografia per la VI classe delle scuole elementari*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Fiume (Rijeka), 1975;

Alfonso CVITANOVIĆ, *La Terra e gli uomini 2. Quaderno attivo di geografia per la VI classe della scuola elementare*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Rijeka, 1975;

A. CVITANOVIĆ – P. KURTEK, *La Terra e gli uomini 4. Libro di testo di geografia per l'VIII classe della scuola elementare*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Fiume (Rijeka), 1976;

A. CVITANOVIĆ – P. KURTEK, *La Terra e gli uomini 4. Quaderno attivo di geografia per l'VIII classe della scuola elementare*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Rijeka, 1976;

M. BRAZDA – V. JURIN, *La Terra e gli uomini 3. Libro di testo e quaderno attivo per la VII classe della scuola elementare*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Fiume (Rijeka), 1977;

Pavao KURTEK, *Geografia 1, Scuole medie*, (trad. C. Iliasich), EDIT, Rijeka, 1979;

P. KURTEK – V. ROGIĆ, *Geografia 2, Scuole medie*, (trad. A. Pellizzer), EDIT, Rijeka, 1979;

Ivan MALKOČ, *Geografia. Fogli attivi per le scuole medie*, (trad. A. Pellizzer), EDIT, Rijeka, 1979;

M. BRAZDA – M. MRĐENOVIĆ, *Il mondo attuale 1. Schede di lavoro per la V classe della scuola elementare. Fondamenti di geografia*, (trad. C. Iliasich), EDIT, Rijeka, 1985;

I. BURŠIĆ – P. KURTEK, *Il mondo attuale 6. Libro di geografia per la II classe dell'istruzione indirizzata*, con *Quaderno attivo*, (trad. C. Iliasich), EDIT, Fiume-Rijeka, 1988.

Storia

E. A. KOSMINSKI, *Storia del Medio Evo per le scuole medie con lingua d'insegnamento italiana*, Nakladni zavod Hrvatske, Zagreb, 1947[21];

20 Stampato presso le Officine grafiche dell'Editrice "La Scuola" Brescia.

21 Il libro originale dal quale deriva la traduzione italiana è edito a Mosca nel 1943.

A. V. MIŠULIN, *Storia dell'Evo antico per le scuole medie con lingua d'insegnamento italiana*, Nakladni zavod Hrvatske, Zagreb, 1947[22];

A. V. JEFIMOV, *Storia dell'età moderna dalla rivoluzione francese alla Comune di Parigi (1789-1870) per le scuole medie con lingua d'insegnamento italiana*, Nakladni zavod Hrvatske, Zagreb, 1947[23];

GALKIN – ZUBOK – NOTOVIĆ – HVOSTOV, *Storia contemporanea dal 1870 al 1918 per le scuole medie con lingua d'insegnamento italiana*, Istituto Editoriale della Croazia, Zagreb, 1948[24];

Anto BABIĆ, *Storia dei popoli della Jugoslavia per le scuole medie con lingua d'insegnamento italiana*, Nakladni Zavod Hrvatske, Zagabria, 1948;

M. ILJIN – E. SEGAL, *Come l'uomo diventò gigante*, a cura dell'UIIF, Nakladni zavod Hrvatske, Zagabria, 1950;

V. BABIĆ, *Storia del Medioevo per i licei*, (trad. A. Schacherl), EDIT, Fiume, 1954 (stampato come manoscritto);

Olga SALZER, *Storia per la VII classe della scuola ottennale e per la III classe del ginnasio*, (trad. di E. Marchig), EDIT, Rijeka, 1954;
O. SALZER – K. MALI, *Storia per la VI classe della scuola ottennale popolare e per la II classe del ginnasio*, (trad. di E. Franchi), EDIT, Rijeka, 1954;

B. LJUBOBRATOVIĆ – Z. ČELIKOVIĆ, *Storia per la V classe ottennale e per la I classe del Ginnasio*, (trad. Z. Bureš), EDIT, Fiume, 1954;

Tomo ČUBELIĆ, *Storia per l'VIII classe della scuola ottennale e per la IV classe del ginnasio*, Parte prima, (trad. Z. Bureš), EDIT, (Fiume), 1954;

Tomo ČUBELIĆ, *Storia per l'VIII classe della scuola ottennale*, (trad. Z. Sušanj), Parte seconda, EDIT, Rijeka, 1956;

Ivo MAKEK, *Attraverso i secoli. Letture storiche per le scuole elementari*, (trad. di A. Borme), EDIT, Rijeka, 1957;

Arminio SCHACHERL, *Storia italiana ad uso delle scuole ottennali*, EDIT, Rijeka, 1957;

Boris PRIKRIL, *L'inferno del Pacifico. Battaglie navali nel Pacifico 1941-1945*, (trad. B. Bradičić e C. Iliasich), EDIT, Rijeka, 1958;

Šarlota ĐURANOVIĆ, *Storia universale 1870-1918*, (trad. A. Schacherl e E. Marchig), EDIT, Rijeka, 1958 (stampato come manoscritto);

Š. ĐURANOVIĆ – M. ŽEŽELJ, *Passato e presente 3. Storia per l'VIII classe delle scuole elemen-*

22 *Idem*.
23 *Idem*.
24 *Idem*.

tari, (trad. A. Borme e A. Pellizzer), EDIT, Rijeka, 1967;

Ivo MAKEK, *Passato e presente 1. Storia per la VI classe delle scuole elementari*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Rijeka, 1968;

Olga SALZER, *Passato e presente 2. Quaderno attivo di storia per la VII classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1969;

Olga SALZER, *Passato e presente 2. Storia per la VII classe delle scuole elementari con un'aggiunta di letture storiche*, II edizione, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Rijeka, 1971;

Nevenka DVORŽAK, *Passato e presente 3. Quaderno attivo di storia per l'VIII classe della scuola elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1971;

Compiti di verifica del sapere di storia alla fine dell'anno scolastico nella VI classe elementare, RS di Croazia, Istituto per l'incremento dell'istruzione elementare, EDIT, Rijeka, 1971, s.d.;

Compiti per la verifica del sapere di storia alla fine dell'anno scolastico nella VII classe elementare, RS di Croazia, Istituto per l'incremento dell'istruzione elementare, EDIT, Rijeka, 1971, s.d.;

Compiti per la verifica del sapere di storia alla fine dell'VIII classe elementare, RS di Croazia, Istituto per l'incremento dell'istruzione elementare, EDIT, Rijeka, 1971, s.d.;

Jelka LOVRENČIĆ, *Storia. Quaderno attivo per la I classe del liceo*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Fiume (Rijeka), 1973;
B. DRAŠKOVIĆ – I. MAKEK. *Popoli nell'ambiente naturale e nel tempo 1, Libro di storia per la V classe della scuola elementare*, (trad. G. Srelz), EDIT, Rijeka (Fiume), 1974;

I. MAKEK – B. DRAŠKOVIĆ – O. SALZER, *Popoli nell'ambiente naturale e nel tempo 2, Libro di storia per la VI classe della scuola elementare*, (trad. A. Pellizzer), EDIT, Rijeka (Fiume), 1975;

B. DRAŠKOVIĆ – I. MAKEK, *Popoli nell'ambiente naturale e nel tempo 1, Quaderno attivo di storia per la V classe*, (trad. G. Srelz), EDIT, Rijeka, 1974;

B. DRAŠKOVIĆ – I. MAKEK, *Popoli nell'ambiente naturale e nel tempo 1, Libro di storia per la VI classe della scuola elementare*, (trad. A. Pellizzer), EDIT, Rijeka (Fiume), 1975;

O. SALZER – R. LOVRENČIĆ, *Popoli nell'ambiente naturale e nel tempo 3. Libro di storia per la VII classe della scuola elementare*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Rijeka (Fiume), 1976;

D. PAVLIČEVIĆ – O. SALZER*, Popoli nell'ambiente naturale e nel tempo 3. Quaderno attivo di storia per la VII classe della scuola elementare*, (trad. G. Srelz), EDIT, Fiume (Rijeka), 1976;

I. JELIĆ – R. VUKADINOVIĆ – D. BILANDŽIĆ, *Popoli nell'ambiente naturale e nel tempo 4. Libro di storia per l'VIII classe della scuola elementare*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Rijeka (Fiume), 1977;

Nevenka DVORŽAK, *Popoli nell'ambiente naturale e nel tempo 4. Quaderno attivo di storia per l'VIII classe della scuola elementare*, (trad. G. Srelz), EDIT, Rijeka (Fiume), 1976;

Hrvoje MATKOVIĆ, *Storia 1 per le scuole medie*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Fiume, 1979;

Blagota DRAŠKOVIĆ, *Storia 2. Fogli attivi per gli alunni della II classe della scuola media*, (trad. A. Pellizzer), EDIT, Rijeka, 1979;

Hrvoje MATKOVIĆ, *Fogli attivi per gli alunni della prima classe della scuola media*, (trad. A. Pellizzer), EDIT, Fiume (Rijeka), 1979;

Hrvoje MATKOVIĆ, *Storia 1 per le scuole medie*, II ed., (trad. Maria Schiavato), EDIT, Fiume, 1987;

Blagota DRAŠKOVIĆ, *L'uomo nel tempo 1. Libro di storia per la V classe elementare*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Fiume-Rijeka, 1987;

T. ČUBELIĆ – D. PAVLIČEVIĆ, *Storia 2 per le scuole medie*, (trad. C. Iliasich), EDIT, Fiume, 1980;

Arminio SCHACHERL, *L'Italia attraverso i secoli. Storia italiana per le scuole elementari*, II edizione, EDIT, Rijeka, 1980;

Eduard KALE, *Storia delle civiltà*, (trad. A. Pellizzer), EDIT, Fiume, 1983;

I. MAKEK – J. ADAMČEK, *L'uomo nel tempo 2, Libro di storia per la VI classe della scuola elementare*, (trad. G. Srelz), EDIT, Fiume-Rijeka, 1988;

Arminio SCHACHERL, *L'Italia attraverso i secoli. Storia italiana per le scuole elementari*, III edizione, EDIT, Fiume-Rijeka, 1989;

D. PAVLIČEVIĆ – F. POTREBICA – R. LOVRENČIĆ, *L'uomo nel tempo 3. Libro di storia per la VII classe*, (trad. Maria Schiavato), EDIT, Fiume-Rijeka, 1990;

I. Appunti di storia, Allegato a Scuola Nuova, Tipografia cittadina, Pola, s.d.

Sociologia / Logica / Psicologia / Filosofia

Materiale per il seminario di scienze sociali per la V ginnasiale, EDIT, Fiume, 1954, (stampato come manoscritto);

B. BOŠNJAK *et al.*, *Sommario di storia della filosofia con un'antologia di testi marxisti*, (trad. di A. Schacherl), EDIT, Rijeka, 1962 (stampato come manoscritto);

Mladen ZVONAREVIĆ, *Psicologia per la III classe del ginnasio*, (trad. di A. Schacherl), EDIT, Rijeka, 1963 (stampato come manoscritto);

Rudi SUPEK, *Sociologia per il Ginnasio*, (trad. di L. Vidotto), EDIT, Rijeka, 1966;

Gajo PETROVIĆ, *Logica per la III classe dei ginnasi*, (trad. L. Vidotto), EDIT, Rijeka, 1968;

Nevenka VEJNOVIĆ, *Storia della filosofia con un'antologia filosofica*, (trad. A. SCHACHERL), EDIT, Rijeka, 1968;

Biologia / Scienze naturali

T. PRODANOVIĆ – K. TOMIĆ KAROVIĆ, *L'uomo e nozioni d'igiene per la III classe del ginnasio*, Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria, 1948;

N. FINK – M. KAMAN, *Zoologia per la V classe della scuola ottennale popolare e per la I classe del ginnasio*, (trad. M. Sfeci), EDIT, Fiume, 1953;

J. BUKŠA – Ž. PREBEG – D. CHLOUPEK, *Il corpo umano e nozioni d'igiene per la VII classe delle scuole ottennali*, (trad. E. Černe), EDIT, Rijeka, 1957;

Tihomir PRODANOVIĆ, *Scienze naturali per la IV classe elementare*, a cura dell'UIIF, Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria, 1949;

Tihomir PRODANOVIĆ, *Scienze naturali per la III classe elementare,* a cura dell'UIIF, Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria, 1949;

F. DOLENEC – J. PAVLETIĆ – I. EHRLICH, *Scienza dell'evoluzione*, a cura dell'UIIF, Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria, 1949;

S. HORVATIĆ – F. DOLENEC, *Botanica per la VI classe delle scuole ottennali popolari e per la II classe del ginnasio*, EDIT, Fiume, 1956;

Ante LUI, *Gli esseri viventi nel passato e oggi. Biologia per la VII classe delle scuole elementari,* (trad. R. Bucich, E. Pindulić), EDIT, Rijeka, 1965;
D. KOPORC-PFEFFER, *Biologia generale ad uso della I classe del ginnasio*, (trad. E. Černe), EDIT, Rijeka, 1966;

J. BUKŠA – Ž. PREBEG – D. CHLOUPEK, *L'uomo e la sua salute. Biologia per l'VIII classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1967;

Franjo DOLENEC, *Le ricchezze della natura. Conoscenza della natura ad uso della quinta classe elementare*, II edizione, (trad. E. Marchig), EDIT, Rijeka, 1967;

Ante LUI, *Curiosità della natura. Conoscenza della natura per la IV classe delle scuole elementari*, II ed., (trad. O. Milotti), EDIT, Rijeka, 1967;

Franjo DOLENEC, *La vita della natura. Conoscenza della natura per la VI classe delle scuole elementari*, II edizione, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1968;

Vicko PAVIČIĆ, *Quaderno attivo di conoscenza della natura per la VI classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1969;

Juraj BUKŠA, *L'uomo e la sua salute*, *Quaderno attivo di biologia per l'VIII classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1969;

Vicko PAVIČIĆ, *Curiosità della natura. Quaderno attivo di conoscenza della natura per la IV classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1968;

Ante LUI, *Zoologia per il ginnasio*, (trad. R. Bucich, E. Pindulić), EDIT, Rijeka, 1969;

F. DOLENEC – J. PAVLETIĆ, *Scienza dell'evoluzione ad uso della III e IV classe del ginnasio*, (trad. E. Černe), EDIT, Rijeka, 1969;

Radovan DOMAC, *Botanica per la II classe del ginnasio a indirizzo scientifico-matematico*, (trad. C. Zuanni), EDIT, Rijeka, 1970;

J. BUKŠA – G. BOLKOVAC BUKŠA, *Il mio piccolo mondo. Quaderno attivo di conoscenza della natura e della società per la II classe delle scuole elementari,* (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1970;

J. BUKŠA – G. BOLKOVAC BUKŠA, *Il mio paese natio 2. Conoscenza della natura e della società ad uso della III classe delle scuole elementari*, II ed., (trad. V. Glavinić), EDIT, Rijeka, 1971;

F. DOLENEC – A. LUI, *Antropobiologia. Anatomia e fisiologia del corpo umano ad uso dei licei*, (trad. E. Černe), EDIT, Rijeka, 1972;

F. DOLENEC – V. PAVIČIĆ – E. SAMBOLEK HRBIĆ, *La natura e l'uomo. Natura per la V classe della scuola elementare*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Rijeka (Fiume), 1974;

Ante LUI, *Il mondo vivente e la sua evoluzione. Biologia per la VII classe delle scuole elementari,* (trad. A. Tamburin), EDIT, Rijeka (Fiume), 1974;

Ante LUI, *Il mondo vivente e la sua evoluzione. Quaderno attivo di biologia per la VII classe delle scuole elementari,* (trad. A. Tamburin), EDIT, Rijeka, 1974;
Vicko PAVIČIĆ, *La natura e l'uomo. Quaderno attivo di natura per la V classe della scuola elementare*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Rijeka (Fiume), 1974;

Boris VRTAR, *Genetica ed evoluzione per le scuole medie*, (trad. S. Duvnjak), EDIT, Rijeka (Fiume), 1974;

V. PAVIČIĆ – A. ROKAVEC, *Il mondo vivente e il suo ambiente. Natura per la VI classe della scuola elementare*, con *Quaderno attivo*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Rijeka (Fiume), 1976;

J. BUKŠA – D. ISKRA HAZNADAR – S. HAZNADAR, *Il corpo umano. Biologia per l'VIII classe della scuola elementare*; *Quaderno attivo; Esercizi*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Rijeka, 1979;

R. DOMAC *et al.*, *Biologia per le scuole medie*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Fiume, 1980;

V. PAVIČIĆ – J. HUDEK – A. ROKAVEC, *La natura intorno a noi 2. Natura per la VI classe della scuola elementare*, con *Quaderno attivo*, (trad. Chiara Veranić), EDIT, Fiume-Rijeka, 1988;

V. PAVIČIĆ – I. DE ZAN (a cura di), *Biologia 1. Libro per la prima classe (Scuole medie),* (trad. Chiara Veranić), EDIT, Fiume-Rijeka, 1989;

V. PAVIČIĆ – I. DE ZAN (a cura di), *Biologia 1. Lavori pratici per la prima classe (Istruzione indirizzata)*, (trad. Chiara Veranić), EDIT, Rijeka, 1989;

Ante LUI, *Il mondo vivente e la sua evoluzione. Biologia per la VII classe della scuola elementare*, (trad. S. Soban), EDIT, Fiume-Rijeka, 1991;

I. DE ZAN – J. HUDEK – A. LUI, *Il mondo vivente e la sua evoluzione. Lavori pratici di biologia per la VII classe della scuola elementare,* (trad. S. Soban), EDIT, Fiume-Rijeka, 1991.

Chimica

M. KRAJČINOVIĆ - A. PUCIĆ, *Chimica per l'VIII classe delle scuole ottennali*, (trad.), II ediz., EDIT, Rijeka, 1956;

KESLER – MATIJEVIĆ, *Chimica generale e inorganica per le classi superiori del ginnasio*, parte II, EDIT, Rijeka, 1960 (stampato come manoscritto);

Janko HERAK, *La struttura della natura. Chimica per la VII classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1963;

Ladislav IVANČEK, *La struttura della natura. Chimica per l'VIII classe delle scuole elementari*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Rijeka, 1965;

J. HERAK – M. HERAK – M. HERAK, *Chimica fisica per i ginnasi*, (trad. C. Zuanni), EDIT, Rijeka, 1969;

Janko HERAK, *La struttura della natura 1. Quaderno attivo di chimica per la VII classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1969;

Janko HERAK, *Chimica generale e inorganica per il ginnasio*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Rijeka, 1971;
Janko HERAK, *La struttura della natura 1. Chimica per la VII classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1973;

Janko HERAK, *La struttura della natura 1. Quaderno attivo di chimica per la VII classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1973;

Janko HERAK, *Ricerchiamo da soli 1. Esperimenti di chimica per la VII classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1973;

V. MARIĆ – M. SIKIRICA, *Quaderno attivo di chimica generale e inorganica per gli alunni dei licei e delle altre scuole di II grado*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Fiume (Rijeka), 1973;

Ladislav IVANČEK, *Struttura della natura 2. Chimica per l'VIII classe della scuola elementare*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Rijeka (Fiume), 1974;

J. DESPOTOVIĆ – L. IVANČEK, *Struttura della natura 2. Quaderno attivo di chimica per l'VIII classe delle scuole elementari*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Rijeka (Fiume), 1974;

Ladislav IVANČEK, *Ricerche individuali 2. Esperimenti di chimica per l'VIII classe delle scuole elementari*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Rijeka (Fiume), 1974;

Anastazije PUCIĆ, *Chimica organica per i licei*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Rijeka (Fiume), 1974;

Branka MIHANOVIĆ, *Chimica organica. Quaderno attivo per gli alunni delle scuole di II grado*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Fiume, (Rijeka), 1974;

O. LUI – A. PETRESKI – N. KALLAY, *Chimica 2. Quaderno attivo per la seconda classe*, (trad. L. Benussi), EDIT, Fiume-Rijeka, 1991;

I. PLANINIĆ – I. FILIPOVIĆ – M. BUKOVAC, *Il mondo della chimica 1. Libro di testo per la VII classe della scuola elementare*, (trad. L. Benussi), EDIT, Fiume-Rijeka, 1991;

I. PLANINIĆ – I. FILIPOVIĆ, *Il mondo della chimica 1. Quaderno attivo per la VII classe della scuola elementare*, (trad. L. Benussi), EDIT, Fiume-Rijeka, 1991.

Matematica / Aritmetica / Geometria

J. RUKAVINA – F. FILIPOVIĆ – J. NOVAK, *Aritmetica per la IV classe della scuola elementare*, a cura dell'UIIF, Edizioni scolastiche e pedagogiche dell'Istituto Editoriale della Croazia, Zagabria, 1948;

M. SEVDIĆ – S. ŠKARICA, *Esercizi di aritmetica e algebra ad uso del ginnasio inferiore e delle scuole settennali superiori*, a cura dell'UIIF, Nakladni zavod Hrvatske, Zagabria, 1949;

S. ŠKREBLIN – Đ. KUREPA, *Compendio di aritmetica e algebra per il ginnasio superiore*, Nakladni zavod Hrvatske, Zagabria, 1949;

L. RAJČIĆ – J. BOŽIČEVIĆ, *Compendio di planimetria e stereometria per il ginnasio superiore*, a cura dell'UIIF, Nakladni zavod Hrvatske, Zagabria, 1950;

F. FILIPOVIĆ – I. GUŠTAK – M. KOLETIĆ, *Aritmetica per la II classe elementare*, Školska knjiga, Zagabria, 1950;

KUREPA – ŠKREBLIN, *Compendio di trigonometria e geometria analitica per il ginnasio superiore*, a cura dell'UIIF, Školska knjiga, Zagabria, 1950;
*[prima pagina: timbro "Biblioteca degli alunni (?)"]

S. ŠKARICA, *Esercizi di geometria per il ginnasio inferiore*, a cura dell'UIIF, Nakladni zavod Hrvatske, Zagabria, 1950;

Franjo FILIPOVIĆ, *Primo libro di aritmetica per la I classe elementare*, a cura dell'UIIF, Školska knjiga, Zagabria, 1951;

Lav RAJČIĆ – Milena VARIČAK, *Geometria per la classe VIII delle scuole ottennali e per la classe IV dei ginnasi*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Fiume, 1955;

Aritmetica e algebra per la VII classe delle scuole ottennali, EDIT, Rijeka, 1957;

F. FILIPOVIĆ – M. KOLETIĆ, *Aritmetica per la IV classe delle scuole elementari*, (trad. di C. Iliasich), EDIT, Rijeka, 1958;

F. FILIPOVIĆ – M. KOLETIĆ, *Calcoliamo e misuriamo 1, per la I classe delle scuole ottennali*, (trad. A. Mavrinac), EDIT, Rijeka, 1958;

F. FILIPOVIĆ – M. KOLETIĆ, *Calcoliamo e misuriamo 2, ad uso della II classe delle scuole ottennali*, (trad. F. Martinčić), EDIT, Rijeka, 1958;

F. FILIPOVIĆ – M. KOLETIĆ, *Calcoliamo e misuriamo 3 per la III classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1959;

B. RADONIČIĆ – M. SEVDIĆ, *Matematica 1, per la VI classe delle scuole elementari*, (trad. M. Volgheri), EDIT, Rijeka, 1965;

M. KOLETIĆ – L. RAJČIĆ, *Numeri e figure 1, per la IV classe delle scuole elementari*, (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1966;

B. PAVLOVIĆ – L. RAJČIĆ, *Numeri e figure 2, per la V classe delle scuole elementari*, II ed., (trad. M. Volghieri), EDIT, Rijeka, 1966;

B. PAVLOVIĆ – L. RAJČIĆ, *Matematica 2, per la VII classe delle scuole elementari*, (trad. S. Businello), EDIT, Rijeka, 1966;

F. FILIPOVIĆ – M. KOLETIĆ, *Calcoliamo e misuriamo 3, per la III classe delle scuole elementari*, II ed., (trad. G. Bensi), EDIT, Rijeka, 1966;

F. FILIPOVIĆ – M. KOLETIĆ, *Calcoliamo e misuriamo 1, per la I classe delle scuole elementari*, I edizione, (trad. A. Mavrinac), EDIT, Rijeka, 1967;

F. FILIPOVIĆ – M. KOLETIĆ, *Calcoliamo e misuriamo 2, per la II classe delle scuole elementari*, (trad. M. Paoli), EDIT, Rijeka, 1969;
F. FILIPOVIĆ – M. KOLETIĆ, *Calcoliamo e misuriamo 3. Libro di matematica per la III classe della scuola elementare*, (trad. G. Scotti), EDIT, Rijeka, 1971;

Vera JAVOR, *Compiti di controllo di matematica per la III classe delle scuole elementari*, EDIT, Rijeka. 1972;

M. SEVDIĆ – B. RADONIČIĆ, *Matematica 3, Libro di matematica per la VII classe delle scuole elementa*ri, (trad. L. Vidotto), EDIT, Rijeka, 1972;

J. MARKOVAC – V. BENČIĆ, *Matematica 1. Libro di testo per la I classe della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka, 1972;

J. MARKOVAC – V. BENČIĆ, *Matematica. Schede di lavoro per la classe I della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka, 1972;

Đuro KELEMIN, *Compiti di controllo di matematica per la IV classe delle scuole elementari*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Rijeka, 1973;

Đuro KELEMIN, *Compiti di controllo di matematica per la VII classe delle scuole elementari*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Rijeka, 1973;

J. MARKOVAC – V. BENČIĆ, *Matematica 2. Libro di testo per la II classe della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka (Fiume), 1973;

J. MARKOVAC – V. BENČIĆ, *Matematica. Schede di lavoro per la classe II della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka (Fiume), 1973;

Stefanija PAUŠE, *Compiti di controllo di matematica per la VI classe delle scuole elementari*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Rijeka, 1973;

Mirko KRČMAR, *Compiti di controllo di matematica per l'VIII classe delle scuole elementari*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Rijeka, 1973;

J. MARKOVAC – V. BENČIĆ, *Prove obiettive del sapere di matematica nella classe I della scuola elementare*, (trad. D. Forza), RS di Croazia, Istituto per l'incremento dell'istruzione elementare, EDIT, Rijeka, 1974;

J. MARKOVAC – V. BENČIĆ, *Matematica. Schede di lavoro per la classe III della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka (Fiume), 1975;

J. MARKOVAC – V. BENČIĆ, *Matematica. Schede di lavoro per la classe IV della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka (Fiume), 1975;

J. MARKOVAC – V. BENČIĆ, *Matematica 3. Libro di testo per la III classe della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka (Fiume), 1975;

S. MINTAKOVIĆ – F. ČURIĆ, *Eserciziario di matematica con indicazioni e soluzioni per la classe seconda della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka, 1976;

J. MARKOVAC – V. BENČIĆ, *Matematica 4. Libro di testo per la classe IV della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka (Fiume), 1976;

Mirko RADIĆ, *Matematica. Libro di testo per la classe V della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka (Fiume), 1976;

Mirko RADIĆ, *Eserciziario di matematica con indicazioni e soluzioni per la classe quinta della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka, 1977;

Mirko RADIĆ, *Eserciziario di matematica con indicazioni e soluzioni per la classe sesta della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka, 1978;

Ž. PAUŠE – M. KRČMAR, *Eserciziario di matematica con indicazioni e soluzioni per la classe settima della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka, 1978;

Mirko RADIĆ, *Matematica. Libro di testo per la classe VI della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka, 1978;

Željko PAUŠE, *Matematica. Libro di testo per la classe VII della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka (Fiume), 1978;

Damjan JOVIČIĆ, *Matematica. Libro di testo per la classe VIII della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Rijeka (Fiume), 1979;

D. JOVIČIĆ *et al.*, *Eserciziario di matematica con indicazioni e soluzioni per la classe ottava della scuola elementare*, (trad. di D. Forza), EDIT, Rijeka, 1979;

F. ĆURIĆ – J. MARKOVAC, *Matematica per la terza classe della scuola elementare*, (trad. E.

Sluga), EDIT, Fiume, 1985;

F. ĆURIĆ – J. MARKOVAC, *Matematica per la terza classe della scuola elementare. Prove obiettive del sapere*, (trad. I. Sever), EDIT, Fiume, 1985;

F. ĆURIĆ – J. MARKOVAC, *Matematica per la terza classe della scuola elementare. Schede di lavoro*, (trad. I. Sever), EDIT, Fiume, 1985 (I ed.), 1990 (II ed);

Svetozar KUREPA, *Matematica 1 per la prima classe della scuola media indirizzata*, (trad. D. Forza), EDIT, Fiume-Rijeka, 1986;

M. POLONIJO – Z. ŠIKIĆ, *Matematica per la IV classe della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Fiume-Rijeka, 1987;

J. ĐUROVIĆ – I. ĐUROVIĆ, *Matematica 1. Libro di testo per la prima classe della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Fiume-Rijeka, 1988;

L. KRNIĆ – Z. ŠIKIĆ, *Compiti di controllo di matematica per la VI classe della scuola elementare*, (trad. G. Tončinić), EDIT, Fiume, 1988;

Branimir DAKIĆ, *Matematica 2. Eserciziario con indicazioni e soluzioni per la seconda classe dell'istruzione media indirizzata*, (trad. D. Forza), EDIT, Fiume-Rijeka, 1988;

A. KUREPA – S. KUREPA, *Matematica per la seconda classe della scuola media indirizzata*, (trad. I. Sever), EDIT, Fiume-Rijeka, 1989;

Nevenka KUTNJAK, *Compiti di controllo di matematica per la III classe delle scuole elementari*, (trad. E. Sluga), EDIT, Rijeka, 1985 e 1990;

V. BAJROVIĆ – Ž. PAUŠE, *Matematica 7. Eserciziario per la settima classe della scuola elementare*, (trad. D. Forza), EDIT, Fiume-Rijeka, 1991;

Mirko POLONIJO, *Matematica 5, per la quinta classe della scuola elementare*, II ed., EDIT, Fiume-Rijeka, 1992[25].

Fisica

I. RUKAVINA – F. FILIPOVIĆ, *Fisica per la II classe dei ginnasi e per la VI classe delle scuole settennali*, Nakladni zavod Hrvatske, Zagabria, 1949;

I. RUKAVINA – F. FILIPOVIĆ – GRUBIĆ, *Fisica per la III classe ginnasiale e per la VII classe delle scuole settennali*, Nakladni zavod Hrvatske, Zagabria, 1950;

25 Questo libro è stato inserito nell'elenco in quanto approvato nel 1984/85. Nel 1992 esce con questa nota: "In base alla dichiarazione rilasciata dall'Istituto per le scuole del Ministero per la cultura e l'istruzione della Repubblica di Croazia, questo libro di matematica può essere usato nell'anno scolastico 1994/95, prendendo però in considerazione i cambiamenti avvenuti nella Repubblica di Croazia, specie per ciò che riguarda la sostituzione della moneta nazionale (dinaro – kuna e lipa)".

J. LUKATELA – B. METZGER, *Fisica per le classi superiori del ginnasio. Meccanica ondulatoria, acustica, ottica*, EDIT, Fiume, 1956;

Mario SUPERINA, *Fisica per le classi superiori del ginnasio. Termologia e meccanica dei solidi e dei fluidi*, EDIT, Rijeka, 1957 (stampato come manoscritto);

G. ŠINDLER – M. ŠINDLER, *Movimenti e forze 1. Fisica per la VII classe delle scuole elementari*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Rijeka, 1963 (I ed.), 1971 (II ed.);

G. ŠINDLER – M. ŠINDLER, *Movimenti e forze 2. Fisica per l'VIII classe delle scuole elementari*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Rijeka, 1965;

B. MIKULIČIĆ – M. VARIĆAK – E. VERNIĆ, *Raccolta di problemi di fisica per gli alunni delle scuole di II grado*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Rijeka, 1971;

Z. FAJ – S. POPOVIĆ – J. VALTER, *Ottica e fisica atomica. Quaderno attivo per gli alunni delle scuole di II grado*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Fiume (Rijeka), 1974;

Z. FAJ – S. POPOVIĆ, *Meccanica e termologia. Quaderno attivo per gli alunni delle scuole di II grado*, (trad. A. Tamburin), EDIT, Fiume (Rijeka), 1974;

G. ŠINDLER – M. ŠINDLER, *La materia e l'energia 1. Fisica per la VII classe delle scuole elementari*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Fiume, 1975;
G. ŠINDLER – M. ŠINDLER, *La materia e l'energia 1. Quaderno attivo di fisica per la VII classe della scuola elementare*, (trad. M. Schiavato), EDIT, Fiume (Rijeka), 1975;

G. ŠINDLER – M. ŠINDLER, *La materia e l'energia 2. Fisica per l'VIII classe della scuola elementare*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Fiume (Rijeka), 1976;

G. ŠINDLER – M. ŠINDLER, *La materia e l'energia 2. Quaderno attivo di fisica per l'VIII classe della scuola elementare*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Fiume (Rijeka), 1976;

Branka MIKULIČIĆ, *Fisica. Moti ed energia. Libro di fisica per l'istruzione media indirizzata*, vol. B, (trad. R. Kinkela), EDIT, Fiume-Rijeka, 1988;

G. ŠINDLER – B. VALIĆ, *La materia, le particelle e le interazioni. Libro di fisica per la VII classe della scuola elementare*, vol. A, (trad. D. Forza), EDIT, Fiume-Rijeka, 1991;

B. MIKULIČIĆ – G. ŠINDLER, *La materia, le particelle e le interazioni. Esercitazioni di fisica per la VII classe della scuola elementare*, vol. B, (trad. D. Forza), EDIT, Fiume-Rijeka, 1991;

G. ŠINDLER – B. VALIĆ, *La materia, il moto, l'energia elettrica e la luce. Vol. A. Libro di fisica per l'VIII classe della scuola elementare*, (trad. G. Marchig-Matešić), EDIT, Fiume-Rijeka, 1992[26];

26 Questo libro (vol. A e vol. B) porta la seguente nota: "Dopo la recensione dei dott. Rudolf Krsnik e Svebor Marinković, il Ministero per l'istruzione, la cultura e lo sport con decreto (...) del 1992 e l'Istituto per le scuole - Sezione di Fiume-Rijeka con decreto (...) del 1992 hanno approvato l'uso provvisorio di questo libro nelle scuole"; consideriamo questo libro come una pubblicazione di passaggio.

G. ŠINDLER – B. VALIĆ, *La materia, il moto, l'energia elettrica e la luce. Vol. B. Esercitazioni di fisica per l'VIII classe della scuola elementare*, (trad. G. Marchig-Matešić), EDIT, Fiume-Rijeka, 1992.

Educazione tecnica

Ivo GEBER, *Elementi di tecnica per la VI classe delle scuole elementari*, (trad. B. Bradičić), Istituto per la cultura tecnica – Zagreb, EDIT, Rijeka, 1968;

Boris MALINAR, *Elementi di tecnica. Manuale d'istruzione tecnica e della produzione per l'VIII classe delle scuole elementari*, (trad. G. Nardi), EDIT, Rijeka, 1972;

B. MALINAR – I. BRNABIĆ, *Educazione tecnica. Esercizi e lavori pratici per la classe VIII della scuola elementare*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Fiume, 1980;

B. MALINAR – N. NENADIĆ, *Educazione tecnica. Esercizi e lavori pratici per la classe VI della scuola elementare*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Fiume, 1981;

B. MALINAR – J. BURGERMAJSTER, *Educazione tecnica. Esercizi e lavori pratici per la classe VII della scuola elementare*, (trad. R. Kinkela), EDIT, Fiume, 1981.

Economia domestica

B. ROMAC-ČEČUK, *L'abbigliamento. Economia domestica per la VII classe della scuola elementare*, (trad. R. Bucich), EDIT, Rijeka, 1971;

A. ŠARIĆ – V. PAVIČIĆ, *L'alimentazione. Economia domestica per la VII e l'VIII classe delle scuole elementari*, (trad. G. Scotti), EDIT, Rijeka, 1971;

Educazione alla sicurezza stradale

V. DOROFEJEV – O. REISINGER, *Un pallone per la via. Educazione del traffico per la II classe elementare*, (trad. S. Wruss), EDIT, Rijeka, 1969;

Velimir DOROFEJEV, *Tre strade per arrivare a scuola*, (trad. R. Bucich), EDIT, Rijeka, 1970;

Velimir DOROFEJEV, *Da pedone ad automobilista. Educazione alla sicurezza stradale per gli alunni della quarta classe della scuola elementare*, (trad. R. Bucich), EDIT, Rijeka, 1970;

Velimir DOROFEJEV, *Si va alla fiera*, *Educazione alla sicurezza stradale per gli alunni della III classe della scuola elementare*, (trad. R. Bucich), EDIT, Rijeka, 1971.

Economia politica / Autogestione e nozioni fondamentali di marxismo / Difesa e protezione

Ljubisav MARKOVIĆ, *Economia politica per il ginnasio*, (trad. G. Radossi), EDIT, Rijeka, 1965;

Ivan KRISTAN, *Autogestione. Manuale per gli alunni delle scuole medie*, II ed., ZŠ, Ljubljana, 1978;

Veljko MRATOVIĆ, *Il socialismo d'autogoverno nella teoria e nella prassi,* (trad. L. Vidotto), Scuole medie, EDIT, Rijeka, 1978;

M. RADONJIĆ *et al.*, *Difesa e protezione. Manuale per la II classe dell'istruzione indirizzata*, (trad. L. Vidotto), Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, Belgrado, 1981;

Tomislav SINOVČIĆ, *Economica ed organizzazione della gestione dell'OLA (Fondamenti). Libro di testo per la fase finale dell'istruzione media*, (trad. G. Scotti, L. Vidotto), EDIT, Rijeka (Fiume), 1981[27];

J. TIRONI – F. RENKO, *Concetti fondamentali di Economia politica. Libro di testo per le scuole medie d'indirizzo economico*, (trad. Norma Zani), EDIT, Fiume, 1985;

B. DELAC – E. KOPANI – Š. TANKOVIĆ, *Economia e tecnica della OLA alberghiere. Libro di testo per l'istruzione indirizzata dei lavoratori del settore turistico-alberghiero,* (trad. L. Vidotto), EDIT, Fiume, 1985.

Varie

Piano e programma d'insegnamento per le scuole ottennali e classi inferiori dei ginnasi (con lingua d'insegnamento italiana), Tip. cittadina Pola, 1951;

Giovanni RUGGERI, *In cielo c'è tanto sole*, Lipa Ed., Capodistria, 1953;

Mario SCHIAVATO, *I ragazzi del porto*, EDIT, Rijeka, 1954;

Eros SEQUI, *Le case di Pothia*, EDIT, Rijeka, 1957;

Giacomo RAUNICH, *Miti e leggende*, Collana per ragazzi "Il faro", EDIT, Rijeka, 1957;

Vlatko ŠARIĆ, *Storie vere di animali*, (trad. E. Sepich), Collana per ragazzi "Il faro", EDIT, Rijeka, 1958;

La scuola elementare. Struttura educativo-istruttiva, (trad. A. Borme), EDIT, Rijeka, 1962 (stampato come manoscritto);

Lucifero MARTINI, *Erba di casa* – Giacomo SCOTTI, *La civetta in croce*, EDIT, Rijeka, 1966;

Giacomo SCOTTI, *Parole ridenti. Raccolta di poesie per l'infanzia*, EDIT, Rijeka, 1968;

J. ZAVRŠKI – W. HYRAT, *Cantate con noi. Educazione musicale per la IV classe elementare*, (trad. G. Scotti), EDIT, Rijeka, 1971;

Danica NOLA (a cura di), *La scuola elementare. Struttura programmatica*, II ed., (trad. O. Boseglav *et al.*), EDIT, Rijeka, 1971;

27 Nota nella Premessa del libro: "Questo libro serve all'insegnamento della materia Economica e organizzazione del lavoro associato - OLA quale disciplina economica di istruzione generale nel grado conclusivo della scuola media di qualsiasi indirizzo".

Anka DOŠEN-DOBUD, *Introduzione ad alcuni problemi di didattica*, (trad. A. Borme), EDIT, Rijeka, 1972;

Mario SCHIAVATO, *Mini e maxi*, EDIT, Rijeka (Fiume), 1976;

I. FURLAN *et al.*, *La nostra scuola elementare. Struttura educativo-istruttiva*, (recensore della trad. Z. Sušanj), RS di Croazia, Istituto per l'incremento dell'istruzione elementare, EDIT, Fiume, 1977;

Zdenka GUDELJ-VELAGA, *Incontri. Antologia delle letterature della Jugoslavia per le classi VII e VIII della scuola elementare*, (trad. G. Scotti), EDIT, Rijeka, 1977;

Analiza stanja i problema prometnog odgoja u osnovnoj školi [Analisi dello stato e dei problemi dell'educazione alla sicurezza stradale nella scuola elementare], Komisija za prometni odgoj u odgojno-obrazovnim organizacijama zajednice prosvjetno-pedagoške službe SR Hrvatske i savjeta za sigurnost prometa SR Hrvatske, Zagreb, 1978;

J. DAMJANOV, *Dispensa di pittura*, (trad. M. Bujovac, recensione della trad. E. Toncinich), EDIT, Rijeka, 1981;

Milan CRNKOVIĆ, *Letteratura infantile. Manuale ad uso degli studenti delle accademie pedagogiche e degli insegnanti*, (trad. A. Pellizzer), EDIT, Rijeka, 1982;

S. MICIĆ *et al.*, *La settima arte. Elementi di cultura filmica per le classi V-VIII e per le prime classi dell'istruzione media indirizzata*, (trad. A. Pellizzer), EDIT, Fiume-Rijeka, 1988;

Aldo LUPPI, *Corrispondenza commerciale italiana. Commercio estero e turismo*, IV ed., Udžbenici Zagrebačkog sveučilišta – Manualia Universitatis studiorum Zagrabiensis, Školska knjiga, Zagreb, 1990;

Calendario e diario dell'alunno, EDIT, Fiume, s.d.;

Edo SEGANDO (a cura di), *Quale scuola scegliere dopo quella dell'obbligo? Le scuole secondarie dell'Istria e di Fiume con l'insegnamento nella lingua italiana e le altre scuole secondarie dell'Istria*, Profesionalna orijentacija, Ed. Istituto comunale per la mediazione del lavoro, Pola, s.d.

Primo anno di scuola (UIIF, 1945): libro per la classe I della scuola elementare

In questo approfondimento presentiamo un libro usato nella scuola elementare italiana in Jugoslavia subito dopo la fine della guerra. Questo e gli altri libri adottati nello stesso periodo, oltre ad essere strumenti di alfabetizzazione, vennero concepiti come strumenti di propaganda per sostenere e celebrare il nuovo sistema politico socialista jugoslavo; assumono un valore particolare perché destinati ad una componente nazionale, quella italiana, che sta per essere ridotta a minoranza.

Il libro intitolato "Primo anno di scuola" è un libretto pensato per la prima classe della scuola elementare italiana in Jugoslavia, uscito dalle stampe nel 1945. Ha una copertina costituita da un semplice e sottile foglio di carta grigio senza nessuna grafica e parola, mentre la prima pagina, cioè il frontespizio, presenta il titolo del libro e i seguenti dati: "Il testo è stato preparato dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume / (stella rossa) / 1945 / Edito a cura del C.P.L. regionale per l'Istria"; non ci sono notizie sull'autore e sul luogo di edizione. Ricordiamo che l'UIIF, la prima organizzazione della minoranza italiana in Jugoslavia, era nata tra il luglio del 1944 e il marzo del 1945, e il Comitato Popolare di Liberazione (CPL) regionale per l'Istria era l'organo regionale del potere statale[28]. Si tratta del primo libro pensato per la classe prima delle scuola elementare in lingua italiana in Jugoslavia, preparato nell'inverno 1944/45, quando cioè non erano ancora state ufficialmente definite le sorti dell'Istria, Fiume e Dalmazia.

Troviamo conferma di queste affermazioni in un saggio sulla scuola in Croazia nel biennio 1944/45, pubblicato nel 1981 a Zagabria, scritto dal pedagogo Mihajlo Ogrizović[29]. A proposito dei libri per la scuola elementare, si legge che nel corso della Lotta popolare di liberazione, uno dei problemi più evidenti era proprio la pubblicazione dei libri scolastici, a causa

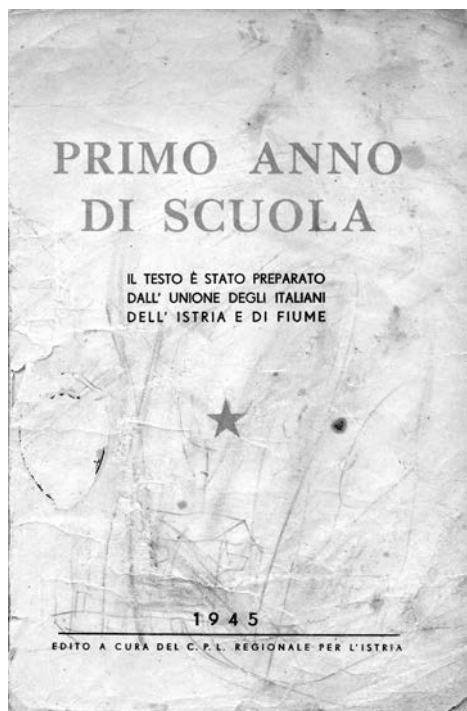
28 "I CPL diventarono ufficialmente gli organismi del nuovo 'potere popolare' nella primavera del 1944, quando il massimo organo della resistenza croata, il Consiglio territoriale antifascista di liberazione della Croazia (Zavnoh), alla sua III sessione li proclamò organi del potere statale"; in O. MOSCARDA, *Il "potere popolare" in Istria (1945-1953)*, MONOGRAFIE 13, Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 2016, p. 230.

29 Mihajlo OGRIZOVIĆ, *Školstvo i prosvjeta u Hrvatskoj u jesen 1944. i u 1945. godini*, Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti, vol. 11, Zagreb, 1981, pp. 233-288; consultato in internet: https://hrcak.srce.hr/zbornik-opzzpdz-hazu (consultato il 22 marzo 2021).

delle difficili condizioni causate dalla guerra. Quando il numero degli iscritti alla scuola elementare dei territori liberati – scrive l'autore[30] – superò le 80.000 unità, valse la pena di impegnarsi per dare alle stampe i libri essenziali per la scuola elementare. Così, nell'autunno del 1944, il libro di prima elementare e il sillabario erano pronti per essere stampati, cosa che avvenne nel dicembre dello stesso anno, in Italia (sempre secondo le informazioni dell'autore del saggio). Il libro, di cui erano autori M. Grubelić e H. Gamulin, e redattore Petar Laste, uscì in 80.000 copie, mentre il sillabario fu stampato in 35.000 copie. Rimase irrisolto il problema dei libri scolastici per le classi superiori della scuola elementare. Nel saggio di Ogrizović è presente un altro paragrafo di nostro interesse. In esso si dice che in Istria, alla fine dell'anno 1944, le condizioni di lavoro delle scuole elementari erano molto difficili a causa della "costante presenza del nemico"; erano attive 78 scuole, mentre all'inizio del 1945 questo numero era diminuito fortemente a causa dei mesi invernali, i più difficili della Lotta popolare di liberazione (LPL) in Istria. Per questo motivo il Dipartimento Cultura del Comitato popolare regionale (Prosvjetni odjel Oblasnog NOO) prese la decisione di trasferire i propri membri nei territori liberati del Gorski Kotar, mentre anche il Dipartimento Cultura popolare del Consiglio territoriale antifascista di liberazione popolare della Croazia – ZAVNOH (Odjel narodne prosvjete ZAVNOH-a) trasferì gli insegnanti dall'Istria nei territori liberati del Pokuplje e dello Žumberak, e una parte nel territorio della Banija. Nel Gorski Kotar (scrive Ogrizović) furono organizzati corsi per gli insegnanti istriani. Oltre ai libri citati, pensati per essere utilizzati a livello nazionale in tutta la Croazia, in Istria nell'ottobre del 1944 uscì dalla stampe il libro per la prima elementare "Istarska početnica"[31], definito nel saggio "primo libro in lingua croata per le scuole istriane" ("Bila je to prva knjiga na hrvatskom jeziku za istarske škole", scrisse l'autore)[32]. Il libro era a cura di Danica (Danjuša) Švalba, membro del Dipartimento all'istruzione del Comitato

30 In questo e nel successivo paragrafo si presentano e riassumono le informazioni di M. Ogrizović, traducendole dall'originale in lingua croata e rimanendo quanto più fedeli all'originale.

31 "Istarska početnica" in italiano corrisponde letteralmente a "Libro per la prima classe per l'Istria". Un buon titolo, esito di una traduzione non letterale, potrebbe essere "Sillabario per le scuole croate dell'Istria", così come scrive G. RADOSSI in *Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume* cit., p. 490.

32 Mihajlo OGRIZOVIĆ, *Školstvo i prosvjeta u Hrvatskoj u jesen 1944. i u 1945. godini* cit., p. 236. In un successivo paragrafo l'autore cita un libro per la prima classe della scuola elementare in Istria, intitolato "Istarska početnica za narod" e uscito dalle stampe "dopo la Liberazione", quindi alla fine della primavera del 1945. Si tratta del libro "Istarska početnica za narod", izdanje Oblasnog NOO-a za Istru, 1945 (s.l.).

Primo anno di scuola*, testo preparato dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, edito a cura del CPL regionale per l'Istria, s.l., 1945 (frontespizio)*

popolare regionale per l'Istria, era composto da quarantacinque pagine e venne stampato in 2500 copie[33].

Del libro "Istarska početnica" si sono occupati anche altri studiosi, come Božo Jakovljević, il quale in alcuni suoi scritti[34] riporta dati non precisamente concordanti con quelli citati poco sopra. Egli ricorda, innanzitutto, che nel marzo del 1944 era stato composto il manoscritto di un altro libro di prima elementare, contemporaneamente all'istituzione del primo corso di abilitazione per insegnanti delle future scuole elementari croate, corso che si tenne a Klarići vicino a Pinguente e di cui erano responsabili Antun Host e Jelka Rolih. Questo libro, definito "ratna početnica" ovvero "sillabario di guerra", non fu mai stampato e, ribadisce Jakovljević, non si sarebbe potuto utilizzare

33 Autore dei disegni risulta il pittore rovignese Cesco Dessanti (secondo una nota di G. Radossi, scritta sull'esemplare del libro in possesso del CRS).

34 Vd. Božo JAKOVLJEVIĆ, *Istarska partizanska početnica iz 1944*, in "Dometi", god. 7, br. 7-8, 1974, pp. 143-148 e B. JAKOVLJEVIĆ, *Pretisak Istarske početnice* [Ristampa del "Libro di prima classe"], in "Istra. Časopis za kulturu, književnost i društvena pitanja", god. 15, br. 6-7, 1977, pp. 65-69.

come libro per i bambini istriani, perché "in molti luoghi vengono nominati gli Italiani come nostri nemici", cosa che, considerata la lotta comune dei Croati e degli Italiani in Istria, avrebbe potuto nuocere ai rapporti infranazionali[35]. Di questo manoscritto esistono ancora alcuni fogli custoditi a Zagabria. Il primo e vero libro in lingua croata per le scuole elementari in Istria, cioè il libro di Danica Švalba intitolato "Istarska početnica", fu redatto e stampato nell'ottobre del 1944, nel territorio di Castua; collaborò con la curatrice Luciano Bernardi-Magone[36]. Questo libro nacque in effetti come sussidio da utilizzarsi al corso di abilitazione per insegnanti, che era frequentato da giovani croati che avevano concluso 4 o 6 anni di scuola in lingua italiana, i quali dovevano innanzitutto padroneggiare la lingua croata scritta. Nel Castuano erano allora attive due tipografie partigiane: "Pobjeda" [Vittoria] nel villaggio di Garići e "Sloboda" [Libertà] in quello di Kosi; il libro fu riprodotto con la tecnica del ciclostile verosimilmente nella seconda tipografia citata[37].

Entrambe le fonti studiate sottolineano che nella primavera del 1945, in concomitanza con l'uscita dalle stampe del libro di prima classe in lingua croata, uscì il libro per la prima classe delle "scuole elementari della nazionalità italiana" (traduzione letterale dell'espressione di Ogrizović, in lingua croata: "osnovne škole talijanske nacionalnosti")[38] e dovrebbe trattarsi del libro "Primo anno di scuola" (1945), oggetto della nostra analisi. Inoltre, "vennero eseguite le preparazioni necessarie per l'acquisizione delle scuole dopo la definitiva liberazione dell'Istria da parte delle unità dell'armata jugoslava"[39]. In un breve paragrafo successivo, dedicato alle scuole delle varie nazionalità

35 B. JAKOVLJEVIĆ, *Pretisak Istarske početnice* cit., 1977, p. 66.

36 Luciano Bernardi (Magone) è citato come collaboratore anche in Josip Ćiković, *Istarska "početnica" 1944. godine*, in "Pazinski memorijal", Katedra Čakavskog Sabora, knjiga 9, Pazin, 1979, p. 381.

37 Si tratta delle tipografie dove si stampava anche la testata in lingua italiana "Il Nostro Giornale" (8 dicembre 1943 – 10 marzo 1945), la cui redazione collaborava con quella in lingua croata del "Glas Istre". Il giornale italiano, la cui linea politica era di adesione dell'Istria e di Fiume alla Jugoslavia, era destinata alle popolazioni e agli antifascisti italiani. Collaboratore della testata era anche Luciano Bernardi (Magone).

38 M. OGRIZOVIĆ, *Školstvo i prosvjeta u Hrvatskoj u jesen 1944. i u 1945. godini* cit., p. 236. Trascriviamo il passo in lingua originale croata: "Osim početnice i bukvara, u listopadu 1944. god. izišla je iz štampe Istarska početnica. Bila je to prva knjiga na hrvatskom jeziku za istarske škole. Početnicu je sastavila Danica Švalba, član Prosvjetnog odjela Oblasnog NOO za Istru, a štampana je u tehnici "Sloboda". Imala je 45 stranica, a izišla je u 2500 primjeraka. U proljeće 1945. za potrebe osnovnih škola talijanske narodnosti štampana je talijanska početnica".

39 *Ivi*, p. 244. Trascriviamo la parte finale del paragrafo in lingua originale croata: "U Gorskom kotaru organizirani su tečajevi za istarske učitelje, izgrađena je Istarska početnica i pripremljena za štampu. Izrađena je i talijanska početnica i izvršene potrebne pripreme za preuzimanje škola poslije konačnog oslobođenja Istre od jedinica JA".

in Croazia, Ogrizović quantifica il numero delle scuole elementari della nazionalità italiana e scrive che nell'a.s. 1945/46 "esiste un gran numero di scuole elementari della nazionalità italiana, specialmente in Istria"; qui sono attive in questo periodo 56 scuole elementari in lingua italiana con 4037 alunni (le scuole in lingua ceca e slovacca sono invece 53, con 7195 alunni suddivisi in 26 sezioni). Dice inoltre che in queste scuole si usano libri nelle lingue delle nazionalità e in molti casi si tratta di libri destinati alle scuole elementari in Croazia, tradotti nella lingua della rispettiva nazionalità[40]. Del libro di prima classe per le scuole italiane ci dice qualcosa di più Jakovljević, dichiarando che si tratta del risultato dell'unità e della fratellanza italo-croata nel territorio dell'Istria e di Fiume, e facendo il nome di colui che curò la stesura del libro e cioè Eros Sequi[41]. Concludendo possiamo dire che i due libri "Istarska početnica", libro in lingua croata per la prima classe elementare delle scuole croate in Istria, e "Primo anno di scuola", libro in lingua italiana per la prima classe elementare delle scuole italiane in Istria e Fiume, sono stati concepiti nell'autunno/inverno 1944/45 nel Castuano, redatti dagli stessi esponenti dell'Agit-prop del PCC, in particolare Danica (Danjuša) Švalba e Luciano Bernardi-Magone per il primo libro[42], ed Eros Sequi per il secondo, come esito di un lavoro comune alla base del quale stava l'obiettivo di inculcare l'idea della fratellanza italo-croata, espressa palesemente anche nelle pagine dei libri stessi. Tutti e tre gli autori, oltre ad essere partecipanti attivi della LPL, erano per formazione insegnanti. Segnaliamo il fatto che il libro in lingua italiana

40 *Ivi*, p. 273. Trascriviamo il passo in lingua originale croata: "Škole nacionalnosti javljaju se u oslobodilačkom ratu na oslobođenom teritoriju Hrvatske. Već su tada postale integralni dio školskog sistema i sistema odgoja o obrazovanja u našoj zemlji. U školskoj godini 1945/46. postoji veliki broj osnovnih škola talijanske nacionalnosti, posebno u Istri. U to vrijeme djeluje 56 osnovnih škola na talijanskom jeziku s 4037 učenika. Na češkom i slovačkom jeziku radile su 53 osnovne škole sa 7195 učenika u 26 odjeljenja [...] Razumljivo je da su se te škole služile i udžbenicima na jezicima nacionalnosti. U dosta slučajeva bili su to udžbenici namijenjeni osnovnim školama u Hrvatskoj, prevedeni na jezike određene nacionalnosti".

41 Eros Sequi (Possagno, 1912 – Belgrado, 1995) è stato uno storico della letteratura e linguista italiano, scrittore, poeta, professore universitario, antifascista. Nel 1942 si trasferì a Zagabria, dove fu lettore e professore di Lingua e letteratura italiana presso la Facoltà di Filosofia. Dal 1943 partecipò alla Guerra di liberazione, fu redattore della stampa partigiana in lingua italiana, fu primo segretario dell'UIIF e si batté per l'assegnazione della Venezia Giulia e dell'Istria alla Jugoslavia. Dopo la seconda guerra mondiale assunse la cittadinanza jugoslava, visse a Belgrado, dove fu professore universitario. Considerata la sua fama, era considerato l'intellettuale italiano di riferimento in Jugoslavia.

42 L'autrice Danica Švalba (vedova del partigiano-professore Vladimir Švalba-Vid, pioniere della stampa partigiana sia in lingua croata che in lingua italiana e uno dei fondatori dell'UIIF, caduto nel luglio 1944) e il suo collaboratore Luciano Bernardi-Magone, erano tra i principali esponenti dell'Agit-prop regionale del Partito comunista croato (li troviamo in una foto scattata a Kukuljani, nei dintorni di Fiume, nel settembre del 1944, assieme a Eros Sequi, Fedor Olenković-Fića, Ante Drndić-Stipe, Andrea Casassa e Otello Jaksić; in E. e L. GIURICIN, *La Comunità nazionale italiana* cit., vol. I, p. 44).

non era affatto la traduzione del libro in lingua croata, anzi seguiva una linea propria che avremo modo di presentare nei prossimi paragrafi.

Di un libro per la prima classe della scuola elementare si parla nel "Verbale della riunione dei direttori" delle scuole italiane in Jugoslavia del 18 gennaio 1955[43], quando si discusse sui libri di testo, enumerando quelli già in stampa, quelli in preparazione e quelli destinati alla pubblicazione nell'anno 1955 dall'EDIT. In questa occasione venne sottolineato "il caso problematico del libro di lettura per la prima classe che 'costituisce ormai un problema politico'; le scuole si servono ancora di quello stampato nel corso della LPL". I presenti fecero notare che le spese di pubblicazione di un nuovo libro ammontano a 7 milioni e si fanno varie proposte di richiesta di sovvenzione: "La spesa sembra possa essere coperta dalla Repubblica di Croazia ma si ritiene corretto richiedere una sovvenzione anche da parte della Repubblica di Slovenia in proporzione al numero degli alunni. Si propone la costituzione di una commissione interrepubblicana che esamini il problema del finanziamento dei libri di testo, ma estendendo anche il suo esame al contenuto degli stessi, viste le perplessità che il contenuto dei libri stampati in Croazia corrisponda anche alle esigenze della Slovenia". Le cronache del tempo riportano inoltre le lagnanze degli insegnanti per i tanti errori contenuti nel sillabario, "parte dei quali probabilmente dovuti alla stampa eseguita a Zagabria probabilmente da gente che non conosceva la lingua italiana"[44].

Il libro "Primo anno di scuola" (1945) è composto da 55 pagine di testo, con immagini a colori. Come ogni libro di prima elementare, inizia con la presentazione delle lettere dell'alfabeto, prima le vocali e poi le consonanti, per dare spazio alle sillabe, alle parole, alle frasi semplici e verso la fine ad alcuni testi più complessi. Faremo una riflessione sul contenuto di questi testi e sull'esplicito messaggio che vogliono inviare agli scolari e alle loro famiglie. È assolutamente evidente l'intento di fare di questo libro uno strumento di propaganda attraverso la celebrazione della lotta popolare di liberazione, dei partigiani e in particolar modo di Tito; una risposta sullo stesso tono alla propaganda ideologica di cui erano pieni i libri della scuola fascista.

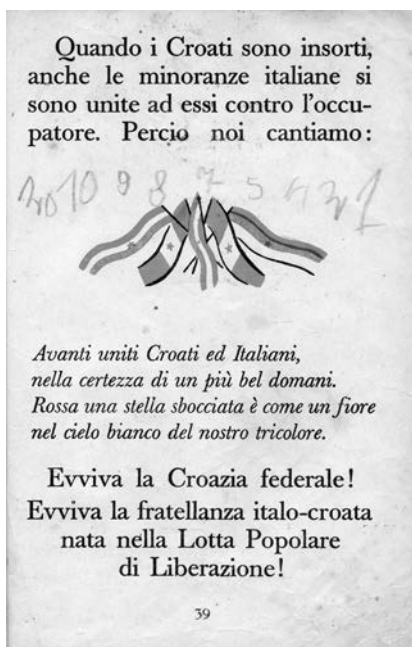
Nel libro in questione ai neoscolaretti si offre una lettura ideologica della realtà che viene presentata come permeata unicamente dalla presenza

43 In Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRSRV), Fondo "UIIF – SCUOLE", n. inv. 4690/85.
44 L. MONICA, *La scuola italiana in Jugoslavia* cit., p. 38.

Quando i Croati sono insorti, anche le minoranze italiane si sono unite ad essi contro l'occupatore. Perciò noi cantiamo:

Avanti uniti Croati ed Italiani,
nella certezza di un più bel domani.
Rossa una stella sbocciata è come un fiore
nel cielo bianco del nostro tricolore.

Evviva la Croazia federale!
Evviva la fratellanza italo-croata
nata nella Lotta Popolare
di Liberazione!

39

Primo anno di scuola*, UIIF - CPL regionale per l'Istria, s.l., 1945 (p. 39)*

dell'eroe Tito (*Un Eroe non muore mai*, *Tutti noi amiamo Tito*, *Tito è un eroe*)[45], dalle sue imprese e quelle dei partigiani (*Due anni fa pure Paolino era in lotta. Una sera zitto, zitto, salì l'alto muro e... zaf... zaf... zaf... interruppe il telefono dell'odiato oppressore; Gloria a tutti i nostri eroi caduti nella Lotta Popolare di Liberazione*). Viene esaltata la vittoria del popolo sull'oppressore (*Ma ora la vittoria è del popolo: la impari lotta è stata vinta dal Movimento Popolare; I nostri popoli ànno*[46] *dato tutto per la Lotta Popolare. Uomini e donne ànno lottato strenuamente da eroi. Anno*[47] *lottato per la vittoria del popolo sull'oppressore*) e vengono celebrati i valori che saranno alla base del socialismo jugoslavo: la libertà (*La libertà non è un dono. Noi tutti lo sappiamo bene. Pure i pionieri lo sanno. Abbiamo lottato per essa e ora siamo vera-*

45 Tutte le citazioni in corsivo e quelle in tondo fuori dal testo sono tratte da: *Primo anno di scuola*, testo preparato dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, edito a cura del C.P.L. regionale per l'Istria, 1945.

46 Nella prima parte del libro le forme verbali *ho, hai, ha, hanno* vengono scritte con l'uso dell'accento (*ò, ài, à, ànno*); solo dopo l'apprendimento del grafema *h* (p. 30), ai discenti viene insegnato l'uso dell'*h* etimologica e delle rispettive forme con *h*.

47 Qui la parola *ànno* doveva essere scritta con l'accento; nel libro esistono alcuni errori di questo tipo, comunque a nostro parere pochi per giustificare le lagnanze degli insegnanti per i tanti errori contenuti nel sillabario (vd. L. MONICA, *La scuola italiana in Jugoslavia* cit., p. 38.)

mente liberi), la fratellanza (*Il più bel frutto della Lotta Popolare è l'affratellamento dei nostri popoli*), l'unità (*La favola della famiglia - ... Le famiglie videro il pericolo e pensarono: Se rimaniamo staccate non potremo difenderci. Se, invece, uniamo tutte le nostre forze, riusciremo a scacciare questa maledetta banda. E si associarono... e videro che la loro unione era la loro forza e il loro benessere...*).

Va evidenziato l'intento degli autori del libro (ricordiamo, pensato per la scuola in lingua italiana in Jugoslavia, all'epoca ancora numericamente importante) di celebrare l'unione di tutti i popoli della Jugoslavia, sulla base della quale è nata la Repubblica federativa popolare di Jugoslavia, e in particolar modo l'unione e la fratellanza dei popoli italiano e croato. Nello stesso periodo in cui si pubblica il libro, il Partito comunista jugoslavo aveva costituito l'UAIS, l'Unione antifascista italo-slava, nell'estate del 1945, con "l'intento di raccogliere le diverse componenti della società, estranee e non coinvolte nel campo d'azione del partito comunista jugoslavo, mirando alla formazione di un vasto consenso intorno al tema dell'annessione dei territori alla Jugoslavia, soprattutto di quella parte di italiani che né il partito, né l'UIIF erano stati capaci di raggruppare nella loro area di influenza"[48]. L'unione dei popoli italiano e croato viene esplicitamente celebrata nel libro "Primo anno di scuola" e lo si deduce dai seguenti passi:

> Quando i Croati sono insorti, anche le minoranze italiane si sono unite ad essi contro l'occupatore. Perciò noi cantiamo: "Avanti uniti Croati ed Italiani, nella certezza di un più bel domani. Rossa una stella sbocciata è come un fiore nel cielo bianco del nostro tricolore". Evviva la Croazia federale! Evviva la fratellanza italo-croata nata nella Lotta Popolare di Liberazione; Un giorno la Iugoslavia fu soggiogata dallo straniero. L'occupatore cominciò a uccidere e a imprigionare, uomini, donne, vecchi e bambini. Allora i più coraggiosi, i più generosi, fuggirono dai villaggi e dalle città. Essi si armarono e iniziarono la giusta e santa Lotta di Liberazione. Essi erano i primi partigiani di Tito. Ad essi si unirono anche i partigiani italiani di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume.

> I nostri popoli, i Croati, i Serbi, gli Sloveni, i Montenegrini, i Macedoni, anche alcune minoranze nazionali, come anche gl'Italiani formano la

48 O. MOSCARDA, *Il "potere popolare" in Istria* cit., p. 276.

> Iugoslavia Federativa. Si chiama Iugoslavia Federativa perché è composta dalla Croazia, dalla Serbia, dalla Slovenia, dalla Bosnia ed Erzegovina, dal Montenegro e dalla Macedonia. In essa vivono in amore e concordia tutti i nostri popoli. Tutti hanno uguali diritti. I (*sic!*) stessi diritti godono anche gl'Italiani. Il loro più grande dovere è di difendersi dai nemici. Se un nemico assalirà un (*sic!*) solo dei nostri popoli, tutti gli altri popoli lo difenderanno[49].

Un altro tema presente nel libro è la ricostruzione:

> Com'è bella ora la nostra scuola! – pensa Paolino. L'odio e il fuoco dell'occupatore l'avevano distrutta, ma l'amore del popolo, di maestri e di scolari, l'ha ricostruita.
> È incominciata la ricostruzione. Scompaiono i ruderi delle case bruciate dall'oppressore.
> I tedeschi e gli ustascia avevano bruciato la scuola del mio villaggio. Avevano portato via anche la nostra maestra. Una parete e il tetto erano distrutti. Ma era inutile piangere. Ciascuno di noi prese chi una pala e chi un piccone, mentre altri cercavano delle tavole, dei mattoni e delle tegole. Dopo sette giorni di lavoro, la scuola era pronta, proprio quando arrivava in paese la maestra. Morte al fascismo – Libertà ai popoli. Pioniere Milovan;

mentre il patriottismo passa anche attraverso la conoscenza e l'amore per il proprio luogo natio (*Pola è situata sulla punta della nostra Istria. Pola è un porto sul mare; Pure a Fiume vi è un porto sul mare*).

In tutte le pagine del libro il bambino/scolaro viene presentato come *pio-*

49 L'unione e la fratellanza dei popoli italiano e croato, così come i diritti della minoranza italiana, sono temi trattati anche nel libro di prima elementare predisposto per le scuole elementari croate in Istria. Si riporta, tradotto dal croato all'italiano, un passo del testo di Šime Balen intitolato "Istra 1943. god." [L'Istria nel 1943], in "Istarska početnica za narod", Izdanje Oblasnog NOO-a za Istru, 1945: "Al movimento di liberazione del popolo croato in Istria si è unita anche buona parte della minoranza nazionale italiana. Gli antifascisti italiani e il resto dei democratici hanno realizzato che l'Istria è croata e slava, per cui è giusto e intelligente che essa appartenga alla Jugoslavia. Essi hanno realizzato che, sulla base dei fondamenti del Movimento popolare di liberazione, alla minoranza italiana in Istria sono garantite tutte le libertà democratiche, per cui gli Italiani potranno svilupparsi culturalmente e politicamente nella nuova Jugoslavia. Per questo motivo hanno approvato tutte le decisioni dei rappresentanti croati e sostenuto la lotta dei Croati. Così la Lotta popolare di liberazione ha risolto la questione nazionale in Istria e gettato le fondamenta di una solida e ferma amicizia italo-jugoslava".

niere, cioè membro dell'organizzazione scolastica dei "Pionieri", che raccoglieva gli alunni dalla prima alla settima classe della scuola elementare secondo il modello di organizzazione scolastica sovietica:

> Paolino è un pioniere. Tutti lo amano e lo ammirano.
> Tre pionieri, Mario, Pietro e Paolino sono sul prato. Siedono su tre sassi. Paolino tiene riunione. Il trattore à una ruota rotta. I pionieri lo metteranno in moto; - Compagni -, dice Paolino – è una vergogna per noi pionieri trascurare la pulizia dell'aula.
> Vedi pace dovunque, / grida festose, / voci contente, / gioia e lavor. / Nelle scuole riaperte /
> torna il pioniere, / studia sereno / ama il lavor.

Verso la fine del libro, viene proposto un testo che vuole educare lo scolaro all'odio verso i cosiddetti "nemici del popolo", ovvero i "fascisti":

> In un teatro di Fiume / I balilla cantavano superbi sul palcoscenico. – Li lasceremo finire? – chiese Paolino. – No, compagni! Fuori le fionde e scegliete il bersaglio. – Poco dopo una gragnuola di sassi scendeva dal loggione sulle teste lisciate dei piccoli fascisti.

Oggi questo testo sarebbe impensabile in un libro scolastico, mentre allora era funzionale al raggiungimento di un preciso obiettivo dell'insegnamento della lingua materna, ovvero lo sviluppo dell'odio verso i nemici della patria, così come compare – ufficializzato – pochi anni dopo nel "Piano e programma d'insegnamento per le scuole ottennali e classi inferiori dei ginnasi con lingua d'insegnamento italiana", approvato dal Consiglio per l'istruzione, la scienza e la cultura della RP di Croazia il 25.9.1951 (a partire dall'a.s. 1950/51 era iniziato il passaggio graduale dell'obbligo scolastico da settennale a ottennale; quello citato è il primo piano e programma per la scuola ottennale, intesa come tipo fondamentale di scuola di cultura generale[50]). In particolare, nel Programma d'insegnamento della lingua italiana,

50 "Dato che la scuola ottennale è il tipo fondamentale di scuola di cultura generale, nella compilazione del piano e del programma d'insegnamento si è cercato di far sì che il programma sia un'unità compiuta in sé stessa, tenendo presente che su di esso si fonderanno in seguito i programmi per tutti gli altri tipi di scuole di cultura generale e professionali"; in *Piano e programma d'insegnamento per le scuole ottennali e classi inferiori dei ginnasi (con lingua d'insegnamento italiana)*, Tip. cittadina Pola, 1951, p. 3.

emerge tra i "compiti dell'insegnamento della lingua materna", al quarto punto, il compito di "sviluppare in essi (alunni) il patriottismo socialista, la coscienza dei doveri verso la patria ed il popolo, l'entusiasmo per il lavoro nell'edificazione socialista, l'odio verso i nemici della nostra patria e i nemici della pace nel mondo"[51]. Va rilevato che nel Piano e programma d'insegnamento del 1959 (approvato per le scuole con lingua d'insegnamento italiana nel 1961) non c'è più accenno allo "sviluppo dell'odio verso i nemici", ma tra i compiti educativi si colloca lo sviluppo negli alunni dell'umanesimo socialista, del patriottismo e dell'internazionalismo[52].

Del libro in questione segnaliamo ancora alcune immagini che accompagnano le frasi e i testi citati: un ritratto di Tito, lo stemma della RPFJ, i pionieri (riconoscibili dal berretto con la stella rossa), le bandiere delle varie repubbliche federate, la bandiera dell'Unione Sovietica e il tricolore italiano con la stella rossa. Tutte le immagini del libro sono a colori. Naturalmente non mancano immagini prive di connotazioni politiche e semplicemente adeguate all'apprendimento delle prime nozioni di lingua e cultura.

Il libro "Primo anno di scuola" (1945) venne usato fino alla metà degli anni Cinquanta (vedi il verbale della riunione dei direttori delle scuole italiane del 1955, precedentemente citato), quando fu gradualmente sostituito dal "Sillabario" del 1953, sottotitolato "Libro di lettura per la I classe della scuola elementare"[53]. Il libro è curato da Giacomo Bensi, edito dalla casa editrice EDIT di Fiume, approvato dal Consiglio per l'istruzione pubblica, le scienze e la cultura della Repubblica Popolare di Croazia con decreto del 24 dicembre 1953[54]. Il Piano e programma d'insegnamento al quale fa riferimento è quello del 1951, di cui abbiamo già detto poco sopra. Rispetto al libro preparato durante l'ultimo anno di guerra, il libro del 1953 ha abbandonato gran parte

51 Gli altri tre punti, ovvero compiti dell'insegnamento della lingua materna, erano i seguenti: " - insegnare agli alunni a scrivere e a leggere correttamente; - renderli capaci di esprimere correttamente e chiaramente, oralmente e per iscritto, i loro pensieri, servendosi della lingua letteraria; - sviluppare negli alunni il senso della bellezza della letteratura popolare ed artistica, l'amore verso i libri ed il desiderio di acquistare sempre nuove conoscenze per mezzo della lettura"; in *Piano e programma d'insegnamento per le scuole ottennali e classi inferiori dei ginnasi* cit., p. 7.

52 Cfr. *La scuola elementare. Struttura educativo-istruttiva*, (trad. A. Borme), EDIT, Rijeka, 1962 (stampato come manoscritto), p. 10.

53 Di questo sillabario il nostro Istituto possiede una copia, mancante delle prime pagine.

54 Si trascrive il colophon completo: "Questo libro è stato approvato dal Consiglio per l'istruzione pubblica, le scienze e la cultura della R.P. di Croazia con decreto N. 18985 – 1953 del 24 – XII – 1953. Editore: Casa editrice Edit – Fiume – Rade Končara 44/V. Letture a cura di G. Bensi. Illustrazioni: Z. Gržičić e V. Potočnjak. Stampato negli stabilimenti tipografici "Ognjen Prica", Zagreb – Savska cesta 31 ".

sciame, sciagura, ascia, lasciare, sciocco, sciocchezza, sciogliere, scienza, scienziato, sciupare, asciutto, uscio.

In un teatro di Fiume

I balilla cantavano superbi sul palcoscenico. - Li lasceremo finire? - chiese Paolino. - No, compagni! Fuori le fionde e scegliete il bersaglio. - Poco dopo una gragnuola di sassi scendeva dal loggione sulle teste lisciate dei piccoli fascisti.

50

Primo anno di scuola*, UIIF - CPL regionale per l’Istria, s.l., 1945 (p. 50)*

della retorica celebrativa della guerra partigiana e della nuova società socialista, e si presenta piuttosto come un vero e proprio sussidio didattico che pone l’apprendimento delle nozioni fondamentali di lettura e scrittura in primo piano. È un libro molto ricco, composto da 191 pagine, corredato da belle illustrazioni colorate. Non mancano comunque, tra i contenuti proposti nel libro, i simboli dello stato jugoslavo, lo stemma e la bandiera (*Dove è la bandiera là è la Patria. La bandiera si onora. Non si abbandona mai.*); il ricordo della lotta partigiana (*Tiziano è nato in Dalmazia, a Zara. Zeno è istriano, di Parenzo. Essi si amano. Ànno lottato insieme a tanti altri per liberare i nostri popoli dall’oppressore. Spesso parlano tra di loro e rivivono le sofferenze e i molti episodi della Lotta di Liberazione.*); la partecipazione degli italiani alla lotta (... *i più coraggiosi, i più generosi, si armarono e iniziarono la giusta Lotta di Liberazione. Essi erano i primi partigiani di Tito. Ad essi si unirono anche i partigiani italiani di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume.*); l’ideale della fratellanza (*Giulio e Milan abitano nella stessa casa. Ogni mattina vanno a scuola insieme. Giulio frequenta la scuola italiana e Milan frequenta la scuola croata. Strada facendo si raccontano le belle storielle che hanno imparato dalle loro maestre.*); la celebrazione del Primo maggio, Festa del lavoro (*Pure noi pionieri, piccoli lavoratori, ci sentiamo giulivi in questo giorno e cantiamo le più*

belle canzoni della lotta, e quella nostra: Noi siam piccoli pionieri della Patria l'avvenir...); il culto di Tito (*Il compagno Tito è la guida ed il maestro dei nostri popoli... Noi amiamo molto il compagno Tito e gridiamo: Noi siamo di Tito, e Tito è nostro! Per la Patria, per Tito, avanti!*). Questi temi saranno presenti in tutti i libri scolastici (specialmente quelli di lettura, natura e società, storia, geografia, ecc.) fino alla fine degli anni Ottanta, quando anche il mondo della scuola fu investito dalla crisi politica che portò allo sfacelo dello stato jugoslavo.

G. BENSI (a cura di), Sillabario*. Libro di lettura per la I classe, EDIT, Fiume, 1953 (copertina)*

136

W IL 1° MAGGIO

Festa per tutti: grandi e piccini.

Festa nell'aria, festa nei cuori. Ogni anno il giorno Primo Maggio ricorre la festa del lavoro.

Gli operai nelle fabbriche, nelle officine, i contadini nelle campagne, i marinai, i soldati, studenti e scolari a scuola, tutti, tutti celebrano con entusiasmo questa festa.

Pure noi pionieri, piccoli lavoratori, ci sentiamo giulivi, in questo giorno e cantiamo le più belle canzoni della lotta, e quella nostra:

„Noi siam piccoli pionieri della Patria l'avvenir" e auguriamo a tutti i lavoratori nuove conquiste e nuovi successi.

Evviva il Primo Maggio!

Pagina del Sillabario pubblicato nel 1953

SAŽETAK

UDŽBENICI ZA ŠKOLE S TALIJANSKIM NASTAVNIM JEZIKOM U JUGOSLAVIJI (1945.-1991.) U KNJIŽNIČNOM FONDU CRS-a U ROVINJU. Detaljna analiza udžbenika "Prva školska godina" (TUIR, 1945.)

Ovim esejom nastavljamo predstavljanje fonda "Talijanska škola Istre - školske knjige" koji se nalazi u Centru za povijesna istraživanja u Rovinju. Prije nekoliko godina u istom je časopisu objavljen prilog o udžbenicima koji su se koristili u školama Istre i Rijeke tijekom austrougarske i talijanske uprave. Ovaj se prilog odnosi na školske priručnike i didaktička pomagala objavljena u Jugoslaviji, a bila su namijenjena školama s talijanskim nastavnim jezikom u Istri i na Kvarneru, odnosno u tadašnjoj Jugoslaviji, a današnjoj Hrvatskoj i Sloveniji. Esej obuhvaća kronološko razdoblje od 1945., kada većina teritorija koje je predmet našeg zanimanja prelazi pod jugoslavensku upravu, do 1991. i raspada jugoslavenske federativne države. Esej završava dubinskim proučavanjem prve čitanke korištene u prvom razredu osnovne škole s talijanskim nastavnim jezikom u Jugoslaviji, a pripremljena je u posljednjoj godini rata i objavljena u izdanju Talijanske unije za Istru i Rijeku 1945

POVZETEK

UČBENIKI ZA ŠOLE Z ITALIJANSKIM UČNIM JEZIKOM V JUGOSLAVIJI (1945-1991) IZ KNJIŽNIČNE ZBIRKE CZR-ja V ROVINJU. S poglobljeno obravnavo knjige Primo anno di scuola (UIIF – Unija Italijanov za Istro in Reko, 1945)

Namen te razprave je nadaljevanje predstavitve zbirke "Italijanska šola v Istri - šolski učbeniki" Centra za zgodovinska raziskovanja v Rovinju, po objavi prispevkov v zvezi z učbeniki, ki so jih uporabljali v Istri in na Reki v obdobju avstro-ogrske in italijanske uprave. Zbirka je bila predstavljena pred nekaj leti prav v tej reviji. Pričujoči prispevek se osredotoča na šolske priročnike in pomožne učbenike, izdane v Jugoslaviji, ter namenjene šolam z italijanskim učnim jezikom v Istri in Kvarnerju oziroma Jugoslaviji, danes Hrvaški in Sloveniji. Kronološki okvir predstavljata leto 1945, ko je velik del ozemlja v našem interesu prešel pod jugoslovansko upravo, in leto 1991, ko je propadla federativna jugoslovanska država. Razprava se zaključi s poglobljeno oceno prvega učbenika za prve razrede osnovne šole z italijanskim učnim jezikom v Jugoslaviji, ki je bil napisan v zadnjem letu vojne, leta 1945 pa ga je izdala Unija Italijanov za Istro in Reko.

Il censimento italiano del 1º dicembre 1921 e i primi atti di italianizzazione della regione istriana

Francesco Scabar
Trieste

Sintesi
Marzo 2021

RIASSUNTO

Nel suo centenario dalla sua stesura, il censimento del primo dicembre 1921 redatto dalle autorità del Regno d'Italia mostra un volto decisamente inedito della neocostituita regione della Venezia Giulia. Se il precedente censimento del 1910, redatto dalle autorità del dissolto Impero Asburgico mostrava una tumultuosa ascesa delle popolazioni slave, sia slovene che serbo-croate, undici anni più tardi la situazione era radicalmente cambiata con gli italiani che erano ritornati a rivestire un ruolo preponderante sia dal punto di vista strettamente numerico che da quello della presa culturale dato che le autorità del Regno, ad un anno circa dalla salita al potere del fascismo, avevano già iniziato una politica di assimilazione culturale delle popolazioni allogene. Questo fatto è particolarmente evidente, da un lato, dall'italianizzazione di numerosi toponimi di origine slava nei territori di Gorizia, di Trieste e dell'Istria secondo i dettami del Regio Decreto del 20 gennaio 1921, dall'altro dai numerosi provvedimenti anti slavi messi in atto dalle autorità del Regno già nell'era prefascista (chiusura di scuole, biblioteche e centri culturali, espulsione di parroci e insegnanti di etnia slovena e croata). Per comprendere queste dinamiche è utile un raffronto con il *Cadastre National de l'Istre* redatto dalle autorità jugoslave nel 1945.

PAROLE CHIAVE

Censimento 1921, Venezia Giulia, italiani, sloveni, serbo-croati

ABSTRACT

ITALIAN POPULATION CENSUS OF 1 DECEMBER 1921 AND THE FIRST ITALIANISATION ACTS IN THE ISTRIAN REGION

On the occasion of the centenary of its writing, the census report of 1 December 1921 drawn up by the authorities of the Kingdom of Italy reveals a previously completely unseen aspect of the newly established Venezia Giulia region. If the previous census of 1910, drawn up by the authorities of the dissolved Habsburg Empire, showed a tumultuous ascent of Slavic people, both Slovene and Serbo-Croatian, eleven years later the situation radically changed with the Italians resuming the predominant role from both strictly numerical and cultural points of view given that the authorities of the Kingdom had already initiated the policy of cultural assimilation of non-native populations approximately one year from the rise of fascism. On one hand, this fact is particularly evident in the Italianisation of numerous toponyms of Slavic origin in the territories of Gorizia, Trieste and Istria in compliance with the provisions of the Royal Decree of 20 January 1921 and on the other hand, in numerous anti-Slav measures the authorities of the Kingdom had put in place already in the pre-fascist period (closure of schools, libraries and cultural centres, expulsion of Slovene and Croatian priests and teachers). To understand these dynamics, it is useful to compare them with

the *Cadastre National de l'Istre* published by the Yugoslav authorities in 1945.

KEYWORDS
The 1921 Census, Venezia Giulia, Italians, Slovenes, Serbo-Croats

PRIMA PARTE: UNO SGUARDO GENERALE SUL CENSIMENTO DEL 1921

Dal Küstenland asburgico alla Venezia Giulia italiana

Gli esiti della Grande Guerra hanno provocato il collasso dell'Impero Austro-Ungarico e l'incorporazione dei distretti facenti parte dell'ex Küstenland asburgico (Gorizia, Gradisca, Monfalcone, Sesana, Tolmino, Postumia, Trieste, Capodistria, Lussino, Parenzo, Pisino, Pola, Volosca-Abbazia) nella neocostituita regione italiana della Venezia Giulia. Grazie alle clausole del Trattato di Saint Germain del 10 settembre 1919 vengono così ridefiniti gli assetti territoriali al confine orientale del Regno d'Italia, che si vide annesso anche i distretti di Idria, Tarvisio e Zara che non appartenevano al vecchio Litorale asburgico[1].

La prima cosa da rimarcare è che la Regione della Venezia Giulia rispetto al Küstenland austriaco, aveva una suddivisione amministrativa più semplificata. Era innanzitutto sparita la classica tripartizione asburgica Principesca Contea di Gradisca e Gorizia-Trieste-Margraviato d'Istria; sotto il potere della regione Venezia Giulia c'erano direttamente i distretti che avevano competenze sia amministrative che giudiziarie. In tutto la regione Venezia Giulia era composta da sedici distretti (tra parentesi sono stati riportati i rispettivi comuni)[2]:

1 Venezia Giulia/Ministero dell'economia nazionale, Direzione generale della statistica, Ufficio del censimento Roma: Provveditorato generale dello stato, 1926, p. 8.

2 Questa suddivisione avrà vita assai breve: con il Regio Decreto n° 1353 del 17 ottobre 1922 verranno infatti create quattro nuove province:
- La provincia di Gorizia: i territori della vecchia Contea Principesca privati del Cervignanese (finiti sotto Udine), del Monfalconese con Grado, del Duinate, del circondario di Sesana/Sežana ma estesa alla zona di Idria, un tempo facente parte della Carniola/Kranjska.
- La provincia di Trieste: la città di Trieste con relativo circondario, il Monfalconese con Grado ed il Duinate sottratti a Gorizia, Muggia e Dolina/San Dorligo sottratte all'Istria, i circondari di Sesana e Postumia (Postojna) con l'eccezione di Villa del Nevoso/Ilirska Bistrica.
- La provincia di Fiume (o del Carnaro): la città di Fiume con i distretti di Abbazia/Opatija e Mattuglie/Matulji, sottratti all'Istria e Villa del Nevoso/Ilirska Bistrica.

- Gorizia (Aiba, Aidussina, Anhovo, Auzza, Baisnizza Santo Spirito, Bate, Biglia, Cal, Camnie, Canale, Cernizza, Chiapovano, Descla, Dol-Otliza, Dornberg, Gaberie, Gargaro, Goiaze, Gorizia, Locavizza, Locovizza, Lucinico, Merna, Oppacchiasella, Ossech-Vittuglie, Ossegliano San Michele, Pervacina, Podgora, Ranziano, Reifemberg, Ronzine, Salcano, Samaria, San Floriano, San Martino-Quisca, San Pietro, Santa Croce, Sant'Andrea, Savogna, Scrilie, Sempas, Ternova, Tribusa Superiore, Veliche Zablie, Vertoiba, Vertovino, Vogheresco).
- Gradisca (Bigliana, Brazzano, Capriva, Chiopris-Viscone, Cormons, Corona, Cosbana, Dolegna, Farra, Gradisca, Mariano, Medana, Medea, Moraro, Mossa, Romans, Sagrado, San Lorenzo di Mossa, Versa, Villesse).
- Monfalcone (Aiello, Aquileia, Campolongo, Cervignano, Doberdò, Duino, Fiumicello, Fogliano, Grado, Joanniz, Monfalcone, Muscoli-Strassoldo, Perteole, Ronchi, Ruda, San Canziano, San Pietro dell'Isonzo, San Vito al Torre, Scodovacca, Staranzano, Tapogliano, Terzo, Turriaco, Villa Vicentina, Visco).
- Sesana (Auber, Berie, Brestovizza, Cobilaglava, Comen, Copriva, Corgnale, Duttogliano, Gabrovizza, Goriasco, Mauchinie, Nabresina, Naclo, Pliscovizza, Povir, Repno, Rodic, San Daniele, San Giacomo, San Pelagio, Scherbina, Scopo, Sella, Sesana, Sgonico, Slivno, Storie, Temnizza, Tomai, Valgrande, Voischizza).
- Tolmino (Bergogna, Caporetto, Cezsocia, Circhina, Creda, Dresenza, Cracova, Idersca, Libussina, Loga di Plezzo, Luico, Plezzo, Ponique, Saga, Santa Lucia, San Vito al Monte, Sbreglia, Sedula, Serpenizza, Sonzia, Ternova, Tolmino, Trenta, Volzana).
- Idria (Ciconico, Dole, Godovici, Idria, Idria Inferiore, Montenero, Voschia).
- Postumia (Auremio Superiore, Bassano, Berdo San Giovanni, Bisterza, Britova, Bucoia, Budagne, Ceglie, Cossana, Cernovizza, Ersèl in Monte, Famile, Fontana del Conte, Gozza, Iablanizza, Lase, Lose, Montefreddo, Planina, Podicrài, Podraga, Postumia, Primiano, Ratesevo, Sagòrie, Salto di Vipacco, San Michele, San Pietro del Carso, San Vito di Vipacco, Senadole, Senosecchia, Slavina, Smeria, Sturia, Ternovo, Ustia, Verpogliano,

- La provincia di Pola: tutta l'Istria e le isole di Cherso, Lussino.
I territori del distretto di Tarvisio saranno annessi alla provincia di Udine. Cfr. Paolo PAROVEL, *L'Identità Cancellata,* Trieste, 1985, p. 11.

Vipacco, Vrabice, Zolla).
- Tarvisio (Camporosso, Malborghetto, Pontefella, Roccalba, San Leopoldo Alaglesie, Tarvisio, Ucovizza).
- Trieste.
- Capodistria (Capodistria, Decani, Dolina, Isola, Maresego, Muggia, Occisla-Clanzo, Paugnano, Pinguente, Pirano, Rozzo).
- Lussino (Cherso, Lussingrande, Lussinpiccolo, Ossero).
- Parenzo (Buie, Cittanova, Grisignana, Montona, Orsera, Parenzo, Pòrtole, Umago, Visignano, Visinada).
- Pisino (Albona, Antignana, Bogliuno, Fianona, Gimino, Pisino).
- Pola (Barbana, Canfanaro, Dignano, Pola, Rovigno, Sanvincenti, Valle).
- Volosca-Abbazia (Apriano, Castelnuovo, Gensane, Laurana, Matteria, Mattuglie, Moschienizze, Volosca-Abbazia).
- Zara e isole dalmate annesse (Lagosta, Zara).

Il saldo demografico nel censimento del 1921:

Analizzando i primi dati riportati nel settimo censimento della storia del Regno d'Italia[3], possiamo subito constatare un quadro decisamente diverso circa i territori che un tempo appartenevano al Litorale/Küstenland.

Distretto	Popolazione presente		Aumento/ iminuzione in %	Abitanti per km2	
	1910	1921		1910	*1921*
Gorizia	104856	94853	-9,5	134	121
Gradisca	34155	33683	-1,4	183	180
Monfalcone	53038	59635	+12,4	122	138
Sesana	30461	27802	-8,7	65	59
Tolmino	38239	37697	-1,4	37	35
Idria	14658	14085	-3,9	60	57
Postumia	43200	43329	+ 0,3	48	42
Tarvisio	8992	8224	-8,5	25	23

3 Il primo censimento risaliva al 31 dicembre 1861 nel primo anno di vita del Regno d'Italia. Cfr. AA.VV. *I censimenti dell'Italia Unita. Le fonti di stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo. Atti del Convegno "I censimenti fra passato, presente e futuro",* Torino, 4-6 dicembre 2010, Roma, 2012, p. 40.

Trieste	229510	238655	+4	2395	2489
Capodistria	89609	87997	-1,8	109	107
Lussino	21260	19272	-9,4	42	38
Parenzo	61358	61564	+ 0,3	77	78
Pisino	48518	50852	+ 4,8	56	59
Pola	107755	83797	-22,2	138	107
Volosca-Abbazia	42970	39929	-7,1	64	60
Zara e isola	19946	18623	-6,6	181	169
TOTALE	948525	919987	-3	105	100

Innanzitutto, va evidenziato come l'intera zona abbia pagato un pesante tributo, in termini di perdite umane, come conseguenza del tragico conflitto mondiale. Dalla tabella possiamo notare come solo cinque distretti su sedici (cioè Monfalcone, Postumia, Trieste, Parenzo e Pisino) in data 1/12/1921 si presentavano con un saldo attivo. Tutti gli altri distretti presentavano vistose e cospicue perdite.

Va evidenziata assolutamente la diversa situazione, diametralmente opposta, di Monfalcone e Pola, centri il cui sviluppo era correlato strettamente ai loro rispettivi cantieri e porti. Il capoluogo della Bisiacheria si era infatti notevolmente sviluppato dal 1907 quando, accanto al centro, fu aperto il Cantiere Navale Triestino[4], che portò in riva al Golfo di Panzano lavoratori da tutta la regione e, con il passaggio alla sovranità italiana, da altre parti dello Stivale. Infatti, non c'è da stupirsi se Monfalcone presentasse un saldo positivo di ben +12,4%. Completamente diversa la situazione a Pola. L'antica Pietas Julia si sviluppò dal 1854 con l'apertura del Cantiere navale. Porto militare della Marina asburgica, sgomberata quasi del tutto durante le operazioni belliche, con l'arrivo dell'Italia la città dell'Arena si presentò svuotata: il saldo negativo di -22,2 % testimonia le perdite di risorse umane subite da Pola[5].

4 https://www.studistorici.com/2012/12/29/carnemolla_numero_12-sala-a/.

5 L'Arsenale di Pola vede una drastica e progressiva diminuzione del personale da 4611 addetti nel dicembre 1918 a 1689 operai nel 1923. Cfr. Roberto SPAZZALI, *Pola operaia (1856-1947),* Trieste, 2010, p. 165.

Il quadro etnico complessivo nel censimento del 1921:

Distretti	Parlanti									
	Italiani	Ladini	Serbo-croati	Bilingui	Sloveni	Bilingui	Tedeschi	Bilingui	Rumeni	Stranieri
Gorizia	15405	9586			68873	3350				989
Gradisca	4419	25173			3986	755				105
Monfalcone	41978	15726			1624	1162				307
Sesana	848	32			26774	1203				148
Tolmino	1248	48			36131	416				270
Idria	401	3			13140	28				541
Postumia	1122	21			41671	246				515
Tarvisio	1207				1106	50	4185	270		1726
Trieste	202382				18150	16483				18123
Capodistria	45622		12926	9877	29134	13064				315
Lussino	13977		4778	3915	68	62				449
Parenzo	46325		12023	11340	3169	3169				47
Pisino	19405		28487	21659	1213	1210			1644	103
Pola	65074		15102	13532	771	673				2840
Volosca-Abbazia	7895		16946	4937	13134	549				1954
Zara e isola	12283		2538	2000						3802
TOTALE	479591	50589	92800	67260	258944	42420	4185	270	1644	32234

VENEZIA GIULIA	Italiani	Ladini	Serbo-croati	Bilingui	Sloveni	Bilingui	Stranieri	Tedeschi	Rumeni	Complessivi
Totale	479591	50589	92800	63450	258944	42285	32234	4185	1644	919987

Per certi aspetti il censimento italiano del 1921 è molto più articolato e dettagliato rispetto a quello austriaco del 1910, soprattutto nel campo d'indagine che ci riguarda da vicino, cioè quello linguistico e nazionale. Il primo dato da rimarcare è che per i territori annessi al Regno, il Ministero del lavoro e previdenza sociale, che per la prima volta nella storia italiana diresse e sorvegliò le operazioni di redazione del censimento, predispose, per i Comuni con popolazione allogena, dei fogli di famiglia con la traduzione dei quesiti in lingua tedesca, slovena e serbo-croata[6]. Sotto quest'aspetto quindi le autorità del Regno d'Italia sembravano operare in una certa continuità con quelle del cessato Impero Austro-Ungarico. Ma già dalle due tabelle riportate sopra, che riassumono il quadro etnico complessivo,

6 AA.VV., *I censimenti* cit., p. 40.

possiamo cogliere alcune importanti caratteristiche che si differenziavano dal precedente censimento austriaco del 1910:

- La presenza dell'elemento ladino/friulano. In primo luogo nel 1921 vengono riportati gli abitanti di lingua ladina[7], non presenti nelle rilevazioni austriache di undici anni prima. Questo fatto è da rimarcare con particolare importanza: quello del 1921 è infatti il primo e unico censimento effettuato dalle autorità italiane in cui compaiono i ladini parlanti il friulano, che nelle successive rilevazioni non saranno mai presi in considerazione come elemento etnico a sé stante[8].
- Il bilinguismo degli slavi: per la prima volta possiamo quantificare il numero di cittadini italiani di lingua slovena e serbocroata che erano in grado di esprimersi in italiano. Evidenziando nelle tabelle per la prima volta il bilinguismo degli sloveni e dei serbo-croati, le autorità del Regno volevano capire l'entità della coesione tra l'elemento italiano e quello slavo che, soprattutto in Istria, è sempre stata considerata come normalità9.
- L'assenza di dati sulla presenza di tedeschi nella Venezia Giulia. Il dato che salta maggiormente all'occhio di queste rilevazioni censimentarie è proprio l'assenza dell'elemento tedesco[10]. Infatti, possiamo considerare il censimento del 1921 come un censimento prettamente "anti-tedesco", volto a estinguere quasi del tutto la presenza tedescofona nella Venezia Giulia. Se nel 1910 nell'allora regione del Litorale erano presenti ben 29.615 tedeschi per un totale in percentuale del 3,3%, undici anni più tardi, la loro presenza è stata riportata, asteriscata nella casella dedicata ai "serbo-croati"[11], solamente per evidenziare la componente tedescofona autoctona del Distretto di Tarvisio (non presente nel Küstenland austriaco), quantificata in 4.185 utenti (cioè poco più del 0,4 % del totale). Non abbiamo così più notizie della cospicua comunità tedesca, in buona parte autoctona, di Gorizia o di quelle, in buona parte formate da funzionari e burocrati, presenti in altri grandi centri, come Trieste e Pola. Quasi sicuramente la maggior parte dei tedeschi dell'ex Küstenland

7 L'elemento linguistico friulano è stato inserito ad intermittenza nei censimenti delle autorità asburgiche. Presenti nel censimento del 1857, nel 1880 vengono assimilati agli italiani, altrettanto avvenne nel 1910. Cfr. AA.VV., *Cultura friulana nel Goriziano, Istituto di Storia Sociale e Religiosa,* Gorizia, 1988, p. 101.

8 AA.VV., *Cultura* cit., p. 23.

9 Virgilio GAYDA, *Gli Slavi della Venezia Giulia,* Milano, 1915, p. 25.

10 AA.VV., *Cultura* cit., p. 101.

11 Per quanto riguarda i rumeni invece, incasellati tra gli "italiani" in questo censimento, non abbiamo potuto calcolare la consistenza della componente bilingue.

austriaco nel 1921 era già stata esiliata e i pochi rimasti, in questo censimento, sono stati così registrati tra la popolazione straniera; impossibile perciò quantificarne con esattezza l'effettiva presenza.

- Il rafforzamento della presenza italofona. I rilievi del 1921 consacrano così la presenza degli italiani nella nuova regione appena unificata al Regno: gli italofoni sono infatti saliti a 479.591 persone rappresentando il 46,5% del totale. Il dato più rilevante è che i parlanti della lingua del sì sono aumentati di ben 123.076 unità in poco più di due lustri, per un aumento in termini percentuali del 34,5%. Dopo un decennio di ristagno e contrazione demografica, com'è normale che accada dopo un lungo conflitto, la componente italiana è uscita addirittura irrobustita nei suoi effettivi: se agli italiani si sommano gli abitanti registrati come "ladini", cioè i friulani goriziani, vediamo che gli italiani toccano addirittura quota 55,7% (+ 16,8% rispetto al 1910).
- Il ristagno dell'elemento sloveno. Analizzando le statistiche complessive, possiamo notare che in undici anni gli sloveni siano calati di poco meno di ottomila unità, per una decrescita in termini percentuale del -3%, anche se pur sempre rappresentano il 27,2% della popolazione totale contro il 29,8% fatto registrare nel 1910.
- Il crollo dei serbo-croati. Una decrescita decisamente limitata e contenuta se si guarda alla drastica diminuzione dei serbo-croati, la componente etnica più penalizzata da questo censimento. Nel 1910 i serbo-croati avevano raggiunto il loro apogeo, quando rappresentavano il 19,1% della popolazione complessiva del Litorale con 170.706 utenti. Nel 1921 i croati si sono dimezzati scendendo a 92.800 unità, per una percentuale complessiva del 9,7%. In poco più di un decennio, la comunità croata ha visto perdere quasi settantotto mila persone per una decrescita netta del -45,6 %. Questo fatto, oltre ad indicare maggiori idiosincrasie tra l'elemento croato e quello italiano, può indicare una minore conoscenza nazionale degli slavi croati che abitavano i territori più incerti dal punto di vista etnico e linguistico dell'ex Istria Veneta12.

12 Carlo SCHIFFRER, *Sguardo storico sui rapporti tra Italiani e Slavi nella Venezia Giulia,* Trieste, 1946, p. 30.

Alcune interpretazioni sul quadro etnico, il fenomeno del bilinguismo:

Il fattore del bilinguismo può essere una prima chiave di lettura che può aiutarci a spiegare da un lato la netta crescita degli italofoni e dall'altro la stagnazione degli sloveni e la netta decrescita dei croati. Come si vede dalla tabella riportata sopra, appena il 16,3% degli sloveni della Venezia Giulia sapeva esprimersi nella lingua di Dante, al fronte di un 83,7% che era compattamente monolingue, oppure sapeva parlare una lingua straniera diversa da quella italiana (tedesco e croato soprattutto); questi dati indicano una separazione netta tra le due etnie13. Diversa e per certi versi opposta a quella slovena, la situazione dei croati: solamente il 22% infatti era monolingue o sapeva parlare una lingua diversa da quella italiana, mentre addirittura il 78% dimostrava di conoscere e utilizzare quotidianamente l'italiano.

Una situazione che ci rimanda alla diversa situazione in cui erano immerse le due comunità slavofone della regione: gli sloveni, infatti, se si escludono quei pochi centri che ruotavano attorno ai grandi centri romanzofoni, come Gorizia, Trieste o Capodistria, abitavano compattamente il ciglione carsico e avevano contatti limitati e ristretti con le altre popolazioni. Diversa invece la situazione dei croati: se si eccettua per la maggioranza degli abitanti del distretto di Volosca-Abbazia, i croati della penisola istriana vivevano fianco a fianco agli italiani ed erano così maggiormente attratti dalla lingua e dalla cultura italiana. Solo in questo modo si può spiegare questa vistosa differenza tra gli sloveni e i croati giuliani, oltre che con le probabili manipolazioni di alcuni dati a sfondo politico: come vedremo lo scontro politico era molto più accentuato con l'elemento croato rispetto a quello sloveno.

Il caso degli istro-rumeni:

Un'ultima, ma non meno importante osservazione, va posta sulla componente istro-rumena dell'Istria: nel 1910 essa non veniva registrata dai funzionari austriaci ed era inclusa nella casella "altri" senza specificazioni di sorta. Dalle località dove storicamente è insediata la comunità istro-ru-

13 *Ibidem.*

mena, possiamo quantificare in 882 i rumeni presenti in Val d'Arsa e dintorni (1309 erano nel 1900, mentre appena 465 nel censimento del 1890). Storicamente gli istro-rumeni della Val d'Arsa erano sempre stati assimilati al predominante elemento croato: sotto il dominio asburgico non avevano mai aperto nemmeno una scuola[14]. Nel censimento italiano del 1921 i rumeni toccano il loro apogeo, infatti le autorità italiane hanno riportato 1.644 utenti parlanti il rumeno, incasellati nella casella dedicata agli italiani. Questa netta variazione dell'86,4% è interessante e potrebbe essere collegata probabilmente a motivi di natura politica, al passaggio di sovranità dall'Impero asburgico all'Italia. La maggior parte degli istro-rumeni, infatti, aveva abbracciato la causa irredentista negli anni precedenti allo scoppio del conflitto, questo perché, nella loro ottica la loro emancipazione etnica e politica era indissolubilmente legata con quella dell'Italia: Roma era una patria comune tanto per gli italiani quanto per i rumeni d'Istria[15]. Dal punto di vista strettamente geopolitico, favorire gli istro-rumeni serviva a infilare un cuneo latino in un compatto mare slavo e dividere gli slavi occidentali, più attratti dall'elemento italiano, da quelli orientali che invece erano più sensibili ai richiami del nazionalismo croato.

Anno	Italiani	Serbo-croati	Sloveni	Tedeschi	Rumeni	Stranieri
1910	356521	170706	266845	29615	882	66560
1921	479591	92800	258944	4185	1644	63479
Aumento/diminuzione (%)	34,5	-45,6	-3	-85,9	86,4	-4,6

Una lettura in chiave politica del censimento italiano del 1921:

Tutte le considerazioni che sono state esplicate nei punti precedenti, non possono essere scisse dal complesso quadro politico del triennio 1918-1921, ricco di mutamenti ma anche di contraddizioni che poi deflagreranno con il Ventennio fascista. Innanzitutto dal punto di vista strettamente geopolitico il Regno d'Italia, dopo gli esiti dei trattati di Saint Germain, si trovò

14 Paolo ZILLER, *Giuliani, Istriani e Trentini dall'Impero Asburgico al Regno d'Italia. Società istituzioni e rapporti etnici,* Udine, 1997, p. 78.

15 Non è un caso che l'Innul Istro-Rumanilor, composto da Andrea Glavina, simbolo delle lotte politiche degli istro-rumeni, in occasione dell'inaugurazione della scuola istro rumena a Valdarsa, iniziasse con un *"Roma, Roma-i mama noastrã",* cfr. "L'Arena di Pola", 23/1/1999, p. 5.

ad affrontare una situazione inedita: sul confine orientale non c'era più un vasto impero plurietnico e plurireligioso come l'Impero Austro-Ungarico, bensì due stati a base nazionale come l'Austria a Nord e il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni ad Est.

In secondo luogo, le nuove annessioni territoriali sul confine orientale, delimitate dalla Linea Wilson, finirono per attirare il baricentro dell'Italia verso il bacino danubiano, posto di vitale importanza dal punto di vista strategico in quanto anello di congiunzione tra il mondo mitteleuropeo e quello dell'Europa orientale e della Russia, che era travagliata dalle conseguenze della Rivoluzione d'Ottobre e dall'avvento al potere dei bolscevichi. Tutti questi fattori misero in seria difficoltà la classe dirigente liberale del Regno d'Italia, che dal Risorgimento in poi aveva quasi sempre basato la sua strategia politica su una linea di condotta abbastanza cauta e minimalista nell'estensione dei propri confini. Il bacino geopolitico di riferimento restava sempre quello mediterraneo, anche se le proiezioni erano sempre subordinate agli interessi inglesi in loco. L'Inghilterra era, infatti, il paese verso quale la classe politica liberale italiana aveva i principali appoggi diplomatici, con la Francia che veniva considerata la principale nemica. Sotto quest'ottica si possono interpretare molte iniziative diplomatiche del Regno d'Italia: dalla stipula della Triplice Alleanza nel 1882 (in ottica antifrancese) fino al Trattato di Rapallo del 1920, con il quale l'Italia rinunciò alla Dalmazia (tranne il territorio zaratino) e pose fine all'anomalia fiumana.

In tutte queste iniziative diplomatiche del Regno d'Italia, si possono evincere delle concezioni fortemente conservatrici e accorte dei rapporti diplomatici e geopolitici. Non a caso il trattato fu fortemente contestato dai settori nazionalisti più accesi che volevano mantenere la sovranità almeno su Spalato e Traù[16]. L'Inghilterra e il mondo germanico venivano visti come baluardi della tradizione e del mantenimento dei rapporti di forza esistenti in opposizione alle minacce che venivano dalla Russia, prima panslavista e ora bolscevica e dalla Francia, il grande avversario dell'Italia nel Mediterraneo. Va sottolineato che questa visione dei rapporti diplomatici e geopolitici accomunava comunque sia la classe liberale che quella schiettamente nazionalista, anti slava ed antisocialista (ma anche spiccatamene antiliberale ed antimassonica[17]), che stava trovando sbocco politico nei Fasci di

16 Almerigo APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922,* Gorizia, 2001, p. 111.
17 Mario ALBERTI, *L'Irredentismo senza romanticismi,* Como, 1936, p. 133.

Combattimento; la differenza riguardava principalmente la prassi da adottare. I liberali, più conservatori e cauti, erano infatti più propensi al mantenimento di forme di autonomia e autogoverno nei territori che componevano la regione Venezia Giulia[18], mentre i nazionalisti, più spregiudicati, erano animati da uno spiccato spirito imperialista[19] ed erano fautori di una sorta di centralismo giacobino.

Quindi, sia i liberali che i nazionalisti ritenevano che queste nuove minoranze etniche fossero un problema[20]. Gli allogeni erano visti come una sorta di corpo estraneo alla nazione, una sorta di quinta colonna di una potenza confinante nemica (il Regno degli Sloveni, dei Serbi e dei Croati), oppure degli agenti della causa bolscevica. Inoltre nelle clausole del Trattato di Rapallo non era presente la richiesta esplicita allo Stato italiano di proteggere le minoranze etniche[21].

A favorire l'incertezza ci fu anche la scarsa coesione in seno alla classe liberale. Il presidente del consiglio Francesco Saverio Nitti, nel 1919 diede l'ordine di *"perseguire una politica di libertà, giustizia e calda simpatia nei confronti della gente di un'altra razza"*[22]. Nei fatti, però, questi proclami rimasero sulla carta perché dal 1919 al 1922 le autorità provinciali, rette dai commissari generali civili, furono dei regimi con poteri quasi autonomi dal governo centrale[23]. Molti poteri erano nelle mani del Commissario Generale della Venezia Giulia, il vicentino Alberto Mosconi, un classico uomo d'ordine dalle vedute fortemente antibolsceviche e slavofobe, che era solito fare ricorso alle squadre d'azione del neonato Partito Nazionale Fascista per disinnescare scioperi e manifestazioni[24].

C'è però un altro fatto da considerare e che esula da fattori strettamente politici: la classe dirigente italiana sottovalutava enormemente il problema dell'assimilazione delle minoranze in quanto, già con l'annessione del Friuli

18 Ruolo che ebbe il politico liberale di Cherso Francesco Salata, senatore del Regno dal 1918, alla direzione dell'Ufficio centrale per le Nuove Provincie (dal 1919 al 1922) dove si batté, invano, per il mantenimento degli ordinamenti autonomistici nella Venezia Giulia. Cfr. P. ZILLER, *Giuliani, Istriani e Trentini* cit., p. 78.

19 Almerigo APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 27.

20 Glenda SLUGA, *Identità nazionale italiana e fascismo: alieni, allogeni e assimilazione sul confine nord orientale italiano* in *Nazionalismi di Frontiera: Identità contrapposte sull'Adriatico nord orientale 1850-1950,* Firenze, 2002, p. 172.

21 G. SLUGA, *Identità nazionale italiana* cit., p. 173.

22 *Ivi,* p. 174.

23 *Ibidem.*

24 *Ivi,* p. 177.

nel 1866, erano stati italianizzati un migliaio di slavi che abitavano le Valli del Natisone, del Torre e del Resia. Ma in quel caso si trattava di popolazione rurali, prive di coscienza nazionale, che erano state suddite fedeli della Serenissima Repubblica di Venezia per secoli e che sotto il dominio asburgico avevano perso quella vasta autonomia di governo che Venezia aveva dato a loro. Discorso molto diverso era quello delle popolazioni slovene del Goriziano e del Triestino e in parte dell'Istria che, soprattutto negli ultimi decenni di vita dell'Impero Austro-Ungarico, avevano conosciuto una forte crescita sia della propria coscienza nazionale, ma anche un primo processo di inurbamento e di formazione di un ceto medio nazionale.

Si andò quindi a delineare una situazione nuova: uno scontro non tanto tra due opposti nazionalismi, definizione forse fin troppo riduttiva, quanto piuttosto tra due diverse concezioni del mondo e della vita. Da una parte il nazionalismo panslavista (più croato che sloveno, i quali erano meno sensibili alla causa jugoslava[25]) di chiara matrice clericale, tradizionalista e filoasburgica, che incominciava a radicarsi soprattutto nelle masse rurali[26], dall'altra il nazionalismo irredentista italiano, anticlericale e modernista, di matrice liberale ma anche repubblicano/mazziniana[27], oppure nazional/imperialista, che invece era egemone soprattutto nei ceti borghesi italofoni. Le forze nazionali slave vedevano negli italiani uno "strumento del diavolo" in quanto traditori del Papa e dell'Imperatore, gli irredentisti invece, soprattutto nelle sue correnti più progressiste o liberali, consideravano il nazionalismo slavo come una creazione artificiale della defunta monarchia asburgica, baluardo della reazione[28]. Le correnti più conservatrici e reazionarie del nazionalismo italiano invece avevano una visione prettamente slavofoba e più conciliante verso il mondo tedesco e giudizi più positivi verso il passato dominio austro-ungarico, soprattutto nei confronti dell'Imperatore Francesco Giuseppe[29]. Slavofobi ed avversi al panslavismo, i settori del nazionalismo più passionale, erano invece dal punto di vista tattico favorevoli al nazionalismo federalista croato (antiserbo ed anti jugoslavo) che, specialmente in Istria, era molto forte[30]. Il mondo socialista giuliano

25 P. ZILLER, *Giuliani, Istriani e Trentini* cit., p. 89.
26 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 64.
27 *Ibidem*.
28 C. SCHIFFRER, *Sguardo storico* cit., p. 15.
29 M. ALBERTI, *L'Irredentismo* cit., p. 211.
30 P. ZILLER, *Giuliani, Istriani e Trentini* cit., p. 139.

infine era estremamente frammentario: non solo persistevano delle forti differenze tra il socialismo "triestino", autonomista ma allo stesso tempo cosmopolita[31] e con tendenze austromarxiste (che trova sbocco nella corrente di Valentino Pittoni), e quello "istriano" più schiettamente nazionale e non internazionalista32 (rappresentato dalla visione di Edmondo Puecher, patriota italiano). Bisognava, infatti, considerare anche la crescente fazione rivoluzionaria e massimalista (il cui leader più in vista era l'istriano Giuseppe Tuntar) che nell'incerto dopoguerra stava ottenendo sempre più elevati consensi presso i ceti proletari.

In definitiva analizzando i dati del censimento del 1921, si possono riscontrare alcuni motivi ricorrenti che testimoniano l'intricata situazione politica in cui versava la Venezia Giulia:

- Il fatto che vengono riportati per la prima volta in un'apposita sezione il numero degli slavi bilingui era un chiaro intento di tracciare una divisione tra elementi potenzialmente assimilabili alla cultura italiana ed altri invece che potevano essere considerati dei semplici "corpi estranei". Il criterio della lingua d'uso, mutuato dalle precedenti rilevazioni asburgiche33, si prestava alla perfezione a questo scopo.
- In secondo luogo, rispetto al censimento austriaco del 1910, quello del 1921 sembra molto più lineare e semplicistico. Nella maggior parte dei comuni sono stati omessi i dati delle rispettive frazioni, tranne che nei posti dove le diverse etnie coesistevano.
- Il fatto che molti toponimi alloglotti in data 1/12/1921 avessero già subito un processo di italianizzazione e che in nessun caso sia stata riportata la doppia (o tripla nel caso di toponimi tedeschi) dicitura. Il Regio Decreto del 20 gennaio 1921 aveva infatti già imposto l'italianizzazione della maggior parte dei toponimi, anche se spesso in forme frettolose ed imperfette che ricalcavano il suono o la grafia dei nomi originari in sloveno, croato o tedesco. Il Regio Decreto 20 gennaio 1921 aprì quindi ufficialmente un processo che il regime fascista, con il Regio Decreto del 29 marzo 1923 renderà più capillare, omogeneo e per certi versi scientifico.

31 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 25.
32 *Ivi,* p. 30.
33 C. SCHIFFRER, *Sguardo storico* cit., p. 29.

PARTE 2: L'ISTRIA NEL CENSIMENTO DEL 1921

ISTRIA	Italiani	Serbo-croati	Bilingui	Sloveni	Bilingui	Stranieri	Rumeni	Complessivi
Totale	198298	90262	65260	47489	18727	5708	1644	371470

Anno	Italiani	Serbo-croati	Sloveni	Rumeni	Stranieri
1910	149213	151600	55425	882	17933
1921	198298	90262	47489	1644	5708
Aumento/diminuzione (%)	+32,9	-40,5	-14,3	+86,4	-68,2

Passando ad analizzare nello specifico la regione istriana possiamo notare che il mutamento dei dati rispetto all'ultima rilevazione delle autorità austroungariche del 1910 rispecchi abbastanza quello della media generale[34]. Gli italofoni sono cresciuti di quasi cinquantamila unità (da 149.9213 a 198.298 abitanti), con un incremento in termini percentuali del 32,9% (poco inferiore alla media complessiva del 34,5%), mentre la parte slava è decresciuta: i croati sono scesi di circa sessantamila unità (da 151.600 a 90.262 abitanti, decrescita percentuale del – 40,5%), mentre gli sloveni sono calati di circa ottomila abitanti (da 55.425 a 47.489) per una decrescita percentuale del – 14,3% che è superiore al valore medio complessivo (che sia assestava sul -3%). Detto in precedenza degli istro-rumeni, la comunità che ha conosciuto una diminuzione più netta sono gli stranieri, che in Istria sono scesi di circa dodicimila unità (da 17.933 utenti a soli 5.708 per una decrescita percentuale del – 68,2%), un calo brusco e molto più elevato rispetto alla media della regione (che si assestava sul -4,6 %).

34 Dal raffronto abbiamo omesso i dati dell'Isola di Veglia/Krk che dopo il Trattato di Rapallo (1920) fu annessa al Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni e che nel 1910 era stata inclusa nel censimento.

Il distretto di Capodistria nel censimento del 1921:

CAPODISTRIA	Italiani	Serbo-croati	Bilingui	Sloveni	Bilingui	Stranieri	Complessivi
Capodistria	10556	2	2	1417	989	97	12072
Capodistria	8432	2	2	91	59	97	8622
Cesari	5			363	244		368
Pobeghi	155			504	397		659
Bertochi	174			314	201		488
Cerè	223						223
San Tommaso	174			74	49		248
San Canziano	511			2			513
Tribano	149						149
San Marco	407						407
Sermino	139			44	27		183
Prade	187			25	12		212
Decani	21	3		6108	988	9	6141
Dolina	109	22	6	5032	192	32	5215
Isola	6110			2340	2340	7	8457
Isola (centro)	5925					7	5932
Isola (case sparse)	185			1468	1468		1653
Corte d'Isola				872	872		872
Maresego	47	3		3120	1421		3170
Muggia	8482	12	8	3493	2545	79	12066
Muggia	5345			59	36		5480
Valle Oltra	2536	12	8				2548
Monti	224			1210	917		1434
Scoffie	310			1462	1141		1772
Plàvia	67			762	451		829
Occisla-Clanzo	45			2509	421	7	2561
Paugnano	2343			2049	1566	5	4397
Paugnano	316			227	201	2	545
Figarola	49			60	51		109
Dilizzi				39	33		39
Suppancici	54			26	21		80
Manzano	196			16	15		212
Carcàuzze	369			182	164		551
Crib	61			5	3		66
Costabona	281			172	156		453
Pùzzole	82			44	38		126
Brezzi	16			58	52		74
Lolina	49			14	12		63
Plagnave	79			27	25		106

Gason	579			14	8		593
Sergassi	156			56	22		208
Paderno	43			24	12		67
Monte	13			1089	749	3	1105
Pinguente	4160	1015	7899	2170	1815	16	16361
Pinguente	579	2266	1725			8	2853
Nilino	15	1296	961				1311
Montalto		431	308	19	13		450
Triestenico		838	674	53	48		891
Silino		819	703	5	3		824
Dauniano		365	298				365
Gramino		326	284	6	2		332
Socerga	11			865	702	2	878
Valmorosina	19	3	1	680	593		702
Nigrignano	8	2		527	441		537
Salise		425	384				425
Bellobradi				12	10		12
Pregane		414	358				414
Draguccio	879	6	4				885
Grimalda		588	449				588
Colmo	974					2	976
Arcelle	43	667	543				710
Vetta	197	896	629	3	3	4	1100
Tuttisanti		417	366				417
San Donato	253						253
Prodani		256	212				256
Cella	11						11
Sovignaco	959						959
Tibole	22						22
Segnaco	190						190
Pirano	13332			764	764	62	14158
Pirano	10089			17	17	47	10153
Portorose	1016			12	12	14	1042
San Pietro dell'Amata	361			96	96		457
Villanova	2			243	243		245
Padena	2			374	374		376
Castelvenere	1349			20	20		1369
Salvore	513			2	2	1	516
Rozzo	417	2869	1962	112	23	1	3399
Rozzo	378	1540	991	112	23		2030
Semici		345	279				345
Goregna di Rozzo	39	387	304				426

Dolegna di Rozzo		288	166			1	289
Lesischina		309	222				309
TOTALE	45622	12926	9877	29134	13064	315	87997

Il primo distretto a venir preso in considerazione nella nostra analisi della regione istriana è quello facente capo a Capodistria. Questo distretto è stato letteralmente stravolto, sia dal punto di vista amministrativo che demografico negli undici anni che intercorrono tra il 1910 ed il 1921. Dal punto di vista amministrativo, se nei precedenti distretti analizzati in questo scritto, il Regno d'Italia si era limitato a lasciare quasi inalterata le strutture di governo lasciate dal defunto Impero Austro-Ungarico, in questa ripartizione territoriale e, più in generale nella maggior parte dei distretti istriani, l'intervento delle autorità italiane è stato notevole nell'accorpare, smembrare oppure creare ex novo nuove frazioni. Quest'opera è stata evidente soprattutto nel vastissimo distretto di Pinguente dove, dalle precedenti 67 frazioni del periodo asburgico sono state ridotte tramite accorpamenti a 25.

Dal punto di vista demografico il distretto di Capodistria ha subito una lieve contrazione demografica: i suoi abitanti sono infanti scesi da 89.609 a 87.997 per una diminuzione del -1,8%, una situazione non dissimile dalla maggior parte dei territori che compongono la nuova Venezia Giulia.

A livello globale, il censimento del 1921 conferma la crescita della componente italofona, passata in undici anni dal 43,2% (38.006 abitanti) al 52% (45.622 abitanti) per una crescita del +8,8%. Va evidenziato come anche in questo distretto gli slavi sono in regresso rispetto al 1910. I croati sono passati dal 20% (17.573 abitanti) al 14,7% (12.926 abitanti) meno sensibile è la contrazione degli sloveni, passati dal 36,3% (31.895 abitanti) al 33,2% (29.134 abitanti). Nel censimento italiano risultano del tutto svaniti i 332 tedeschi registrati nel 1910 (la maggior parte erano probabilmente militari e funzionari) mentre sono 315 (lo 0,4% della popolazione complessiva) gli stranieri registrati in data 1/12/1921.

Quanto agli sloveni ed ai croati che sapevano parlare l'italiano, il censimento del 1921 riporta i seguenti dati: tra i croati una percentuale piuttosto esigua (23,6%) era a digiuno di italiano mentre tra gli sloveni questo valore è più elevato (55,2%); sommando i dati ottenute dalle due etnie, troviamo una media del 45,5%. Data la notevole complessità della situazione vigente nel distretto preso in considerazione, passiamo ora ad analizzare al dettaglio la situazione raffigurata dal censimento in ciascun comune:

Capodistria[35]: dal punto di vista strettamente statistico, in controtendenza con il distretto il comune di Capodistria ha conosciuto un lieve aumento demografico di 215 abitanti (+1,8%) nell'undicennio preso in considerazione. Gli italiani sono cresciuti di circa dieci punti percentuali passando dal 78,8% (9.348 abitanti) all'88,1% (10.556 abitanti), di conseguenza l'altra etnia predominante nel comune, quella slovena, è passata dal 19,2% (2.278 abitanti) all'11,8% (1.417 abitanti). In contrazione anche la piccola percentuale di serbo-croati, passata da 154 a 2 abitanti. Nel capoluogo gli italiani si confermano l'etnia predominante con il 98,9% (8.342 abitanti) rispetto al 1910 quando erano il 92,2% (7.909 abitanti) mentre gli sloveni in undici anni sono scesi dal 5,2% (445 abitanti) all'1,1% (91 abitanti).

Discorso più complesso per le altre frazioni del comune giustinopolitano dove si ha una più marcata compresenza dell'elemento italiano e di quello slavo. Se nel 1910 le due componenti erano separate da appena 256 unità (gli italiani rappresentavano il 53,8% della popolazione del contado capodistriano, gli sloveni il 46%), nel 1921 il divario tra le due comunità è accresciuto notevolmente: gli italiani sono cresciuti al 61,6% (2.124 abitanti) mentre gli sloveni sono calati al 38,4% (1.326 abitanti) per una differenza complessiva di 798 abitanti, una differenza che quindi è triplicata in undici anni.

Quanto alle singole frazioni, su un totale di dieci centri registrati dalle autorità italiane, addirittura sette sono a maggioranza italiana, tutti con percentuali superiori al 70%: Cerè (dove tutti gli abitanti sono italiani, quindi 100%), San Tommaso (70,2%), San Canziano (99,6%), Tribano (100%), San Marco (100%), Sermino (76%) e Prade (88,2%). A maggioranza slovena sono invece tre frazioni: Cesari (98,6%), Bertochi (64,3%) e Pobeghi (76,5%): si noti che solo a Cesari gli sloveni sono la maggioranza quasi assoluta mentre negli altri centri c'è sempre una presente costante di italofoni.

Infine arriviamo all'analisi del bilinguismo italo-sloveno presso gli sloveni del comune di Capodistria. Tra i 91 slovenofoni di Capodistria città solo 59 (il 64,8%) conosceva l'italiano, percentuale decisamente inferiore di quella

35 Nel censimento italiano del 1921 la frazione di Lazzaretto-Risano, presente nel censimento austriaco del 1910, ridiventa Bertocchi, mentre Ceré e Prade, inglobate a Bertocchi al tempo dell'Austria, vengono staccate divenendo frazioni a sé stanti. Sempre in questo censimento troviamo la vecchia frazione di Semedella raggruppata in quella di San Marco, mentre Tribano e San Tommaso vengono staccate rispettivamente da San Canziano e da Bertocchi e rese a sé stanti.

vista a Trieste. In quanto agli sloveni del circondario dell'antica Giustinopoli i bilingui toccavano quota 70,1%, cifra leggermente inferiore a quella vista nel triestino. Questa quota viene toccata in maniera quasi uniforme in tutte le sette frazioni del comune abitate da sloveni: solo a Cerè la percentuale dei monolingui (52%) era superiore a quella dei bilingui. Infine vanno evidenziate le politiche di italianizzazione forzata promosse dalle nuove autorità del Regno d'Italia nel triennio 1918-1921 che possono avere influito sulla variazione dei dati a favore dell'elemento italofono. A Semedella fu chiusa la locale scuola slovena nel 1918[36], l'anno successivo nel 1919 fu la volta della società culturale slovena di Pobeghi[37]. Nello stesso anno nel capoluogo comunale furono vietate le prediche in sloveno nella chiesa di San Basso e fu anche chiusa la scuola slovena[38]. Nel 1921 a Cesari, durante lo svolgimento delle elezioni, furono incendiate sei case e fu ucciso un contadino di cognome Bonin[39].

Decani: questo comune è sempre stato compattamente o quasi slovenofono e rispetto alle rilevazioni del 1910, con il passaggio di sovranità dall'Austria-Ungheria al Regno d'Italia la situazione è cambiata poco o nulla. Gli italiani sono aumentati appena da 9 a 21 e gli sloveni continuano a rappresentare la quasi totalità della popolazione comunale (99,5%). Da rimarcare anche in questi casi la consistenza degli sloveni bilingui che sapevano parlare l'italiano: su un totale di 6.108 abitanti solo il 16,2% sapeva esprimersi nella lingua di Dante, una percentuale decisamente bassa per un territorio appartenente all'Istria.

In conclusione possiamo affermare che per quanto riguarda i dati Decani essi sembrano essere abbastanza fedeli alla realtà dei fatti, nella tabella non sono state riportate le denominazioni delle numerose frazioni del territorio di Decani quindi non possiamo conoscere come erano stati italianizzati molti toponimi della zona secondo il Regio Decreto del 20 gennaio 1921. Gli effetti pratici dell'italianizzazione forzata nel triennio 1918-1921 in questo comune furono comunque abbastanza limitati: nel capoluogo comunale furono solamente chiuse le locali cooperative nel 1919.

36 Josip ROGLIĆ, *Cadastre National de L'Istrie, D'après Le Recensement Du 1er Octobre 1945.,* Sušak, 1946, p. 398.

37 *Ivi,* p. 395.

38 *Ivi,* p. 396.

39 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 410.

Dolina: anche nel contiguo comune di Dolina[40] troviamo una situazione che ricorda quella vista nella vicina Decani. Gli sloveni erano (nel 1910) e sono anche nel 1921 la maggioranza schiacciante della popolazione comunale (96,9%). Va comunque sottolineato un discreto aumento sia della componente italiana (passati da 1 a 109 rappresentano quindi il 2,1% della popolazione comunale) che di quella croata (passata da 1 a 22, cioè il 0,4%). Particolarmente basso è invece il numero di sloveni bilingui, appena il 3,8% , cifra non solo notevolmente inferiore alla vicina Decani, ma più caratteristica di molti territori del goriziano o del profondo Carso che di quelli appartenenti all'Istria[41]. Questo curioso fatto conferisce una sorta di eccentricità al territorio di Dolina che sembrava in qualche modo quasi isolato sia da Trieste che da altri centri italofoni come Muggia e Capodistria. Anche nel caso di Dolina non conosciamo, dalle tabelle del censimento del 1921, l'effettiva italianizzazione dei principali toponimi del comune.

Per quanto riguarda invece le politiche anti slave promosse dal Regno d'Italia non abbiamo nessuna notizia sugli anni 1918, 1919 e 1920. Durante le elezioni del maggio 1921 a Ospo i fascisti assaltarono la sezione elettorale bruciando le urne[42], mentre negli stessi giorni a Caresana furono bruciate alcune abitazioni; l'attacco provocò un morto[43]. Quindi possiamo concludere che prima delle elezioni del 1921, la comunità slovena di Dolina non ebbe praticamente alcun contrasto con le nuove autorità e che i primi attriti furono legati alla nascita dello squadrismo fascista.

Isola: per quanto riguarda Isola e circondario, i dati del censimento del 1921 confermano quanto attestato dalle autorità austriache nel 1910. Isola città è compattamente o quasi italiana (a parte sette stranieri il resto della popolazione è al 100% italiana) mentre il suburbio è quasi compattamente slavo: gli sloveni rappresentano l'88,8% della popolazione del circondario e rappresentano il 100% nella frazione di Corte d'Isola, l'unica riportata sia in questo censimento che in quello del 1910. Paradossalmente,

40 È ancora presente l'allotropo Dolina, mutato nel 1923 con il R.D. del 29 marzo in San Dorligo della Valle. Curioso come le autorità fasciste, che spesso non andavano per il sottile, abbiano ripreso un antico toponimo tergestino: Dorligo è infatti la versione ladina con la quale anticamente era chiamata la località ed il santo patrono locale, Sant'Ulderico, cui è dedicata la chiesa di Dolina. Cfr. D. ALBERI, *Istria: Storia, Arte, Cultura,* Trieste, 1997, p. 139.

41 Questo nonostante già nel 1919 le autorità italiane avessero già chiuso le società culturali e le cooperative gestite dagli sloveni. Cfr. J. ROGLIĆ, *Cadastre National de L'Istrie* cit., p. 414.

42 Con quest'azione le 250 schede che dichiaravano voto per Edinost furono eliminate dai conteggi. Cfr. A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 301.

43 *Ibidem.*

il censimento del 1921 non ridimensiona il numero di sloveni presenti nel comune, passati da 2097 a 2340 abitanti (quindi aumentati dell'11,6%). A Isola città, nel 1910, gli austriaci avevano rilevato 40 sloveni, azzerati undici anni più tardi. Nel circondario isolano nel 1910 gli sloveni erano calcolati in 1.237 unità mentre nel 1921 essi erano ammontati a 1.468 (+18,7% l'aumento in questo lasso di tempo). Il saldo positivo degli sloveni è confermato anche a Corte d'isola, dove gli sloveni sono aumentati di 52 abitanti in 11 anni (+6,3%). In controtendenza con quanto emerso in altre zone della Venezia Giulia censite nel 1921, i dati rilevati ad Isola sembrano invece rispecchiare fedelmente la situazione etnico e linguistica di quel comune. Questo fenomeno può essere spiegato con il fatto che gli sloveni del suburbio isolano fossero già ben integrati con il vicino ed egemone elemento italiano. Infatti, tutti gli sloveni del comune di Isola, sia nel suburbio che a Corte, sapevano esprimersi anche l'italiano oltre alla loro madrelingua. Per quanto riguarda le politiche vessatorie nei confronti del locale elemento sloveno vanno menzionate solo le cooperative di Corte che furono disciolte dalle autorità del Regno d'Italia nel 1918[44].

Maresego: come nei casi analizzati a Decani e Dolina, anche il comune di Maresego è popolato per la stragrande maggioranza dei suoi abitanti dalla popolazione slovena. Anche in questo caso il censimento del 1921 riserva pochi cambiamenti: gli sloveni sono la popolazione egemone del territorio comunale (98,4%, nel 1910 erano il 99,9%) con gli italofoni che sono accresciuti da zero a 47 (e sono quindi l'1,5%). Maresego differisce da Dolina e Decani per il suo alto tasso di sloveni bilingui pari al 45,5% della popolazione slovena del comune, un fatto che si può spiegare con la presenza in loco fin dagli ultimi decenni dell'Impero Austro-Ungarico di scuole italiane aperte dalla Lega Nazionale. Come negli altri comuni compattamente abitati da sloveni, non conosciamo nel dettaglio né l'italianizzazione dei principali toponimi del comune, né si hanno notizie sui provvedimenti contro il locale elemento sloveno presi delle autorità italiane nel triennio 1918-1921.

Muggia: qui assistiamo ad una situazione simile a quella vista ad Isola, anche questo comune infatti registriamo, nei dati del censimento del 1921, un aumento tangibile della componente slovena, passata dalle 2.999 unità del 1910 alle 3.493 del 1921 (l'aumento è quindi stato di 494 unità pari al 16,5%, superiore a quello attestato ad Isola). Nonostante questo impor-

44 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 520.

tante ingrossamento della comunità slovena, gli italiani restano comunque la comunità maggioritaria del comune (8.842 abitanti cioè il 70,8% della popolazione avente la cittadinanza del Regno). Se si eccettua il capoluogo comunale, abitato per il 98,9% da italiani, gli sloveni sono aumentati soprattutto nelle frazioni che circondano Muggia: se i territori di Valle Oltre[45] si confermano compattamente o quasi italofoni (88,5%) la situazione è diversa a Monti[46], Plavia[47] e Scoffie[48], centri che presentano una contrazione considerevole dell'elemento romanzo.

Significativo in particolare il caso di Monti: nel 1910 questa zona era abitata in maggioranza da italiani (59,3%) mentre undici anni più tardi le autorità italiane rilevano una maggioranza piuttosto elevata (84,4%) di sloveni con gli italiani che quindi sono scesi di 576 unità (cioè del 72%). Fatto insolito se si pensi che nelle frazioni che facevano parte di Monti erano state istituite ben due scuole dalla Lega Nazionale a Barisoni e San Colombano[49]. Anche Plavia e Scoffie hanno conosciuto una sensibile diminuzione di italofoni, anche se non così netta come a Monti. A Plavia in un decennio gli italofoni, concentrati in maggioranza nella frazione marittima di Ancarano, sono scesi di 76 abitanti, da 143 a 67, per una diminuzione in percentuale del -53,1%; vale la pena sottolineare che in questa frazione gli sloveni sono comunque maggioritari (91,9%). Infine a Scoffie gli italiani sono scesi da 580 unità a 310 (-46,5%) finendo così per rappresentare il 17,5% della popolazione della frazione.

Va anche sottolineata la questione degli sloveni bilingui: anche a Muggia abbiamo una situazione simile a quella vista a Capodistria con circa tre quarti della popolazione slovena del comune (72,9%) che sapeva parlare, oltre alla propria lingua madre, anche l'italiano. Vale la pena sottolineare che tale rapporto percentuale ricorre quasi pedissequa in tutte le frazioni

45 Le frazioni che rientrano sotto il termine "Valle d'Oltra" sono le stesse del 1910 e cioè: Barisoni, Chiampore, Ligoni, Muggia Vecchia, Monte Caselle, Punta Grossa, Punta Sottile, San Colombano, San Floriano, San Michele, San Rocco, Santa Brigida, Valle San Bartolomeo, Zindis.

46 Le frazioni che rientrano sotto la denominazione Monti sono le stesse del 1910 e cioè: Bosichi, Cerei, Crevatini, Elleri, Farnei, Norbedi, Premanzano, Santa Barbara, Sonichi.

47 Le frazioni che rientrano sotto la denominazione Plavia sono le stesse del 1910 e cioè: Badica, Corte, Noghere, Plavia-Montedoro, Rabuiese, Vignano, Zaule.

48 Le frazioni che rientrano sotto la denominazione Scoffie (in italiano anche Albaro Vescovà) sono le stesse del 1910 e cioè: Albaro di Mezzo, Albaro di Sopra, Albaro di Sotto, Risano campna e la frazione marittima di Ancarano.

49 L'unica scuola con lingua d'insegnamento slovena del circondario muggesano era stata istituita a Santa Barbara. Cfr. J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 420.

del comune. Questo fattore quindi indica che nel muggesano tra le due comunità, quella prevalentemente cittadina italiana e quella rurale slovena, non ci fosse molta distanza. Infine, per completare il quadro, vanno presi in considerazione anche i tentativi piuttosto rarefatti di italianizzazione forzata portati avanti dalle autorità del Regno: tra il 1918 ed il 1921 furono soppresse solamente due associazioni culturali slovene, a Santa Barbara e a Scoffie[50].

Occisla-Clanzo: in questo comune i dati delle rilevazioni del 1910 avevano attestato una presenza quasi integrale di sloveni all'interno del perimetro circoscrizionale. Poco è mutato nel 1921: gli sloveni rappresentano sempre la quasi totalità della popolazione (98%) anche se va registrato una tenue crescita di un contingente italiano attestato su 45 unità (cioè l'1,8% del totale). Va sottolineato il fatto che in data 1/12/1921 il comune avesse già la denominazione italianizzata, secondo le indicazioni del R.D. del 20 gennaio 1921. La stessa dicitura che sarà utilizzata anche durante il ventennio fascista[51]. Va evidenziato anche in questo caso il numero di sloveni che le autorità del Regno avevano indicate come conoscenti l'italiano. Solo il 16,8% della popolazione slovena conosceva la lingua di Dante, una cifra comunque più elevata di quella riportata da comuni sloveni più prossimi a centri italofoni come per esempio la vicina Dolina. Non si hanno infine notizie di politiche di italianizzazione forzata messi in atto dalle autorità italiane nel triennio 1918-1921.

Paugnano[52]: paradossale la situazione che le autorità italiane hanno delineato nel censimento del 1921 circa il caso del comune di Paugnano. In questo comune, nel 1910, quasi tutte le frazioni avevano uno strano rapporto etnico: la maggioranza della popolazione, pari a circa quattro quinti, era slovena mentre a questa maggioranza seguiva un consistente zoccolo duro di italofoni. Questa situazione è stata letteralmente ribaltata nel 1921: se nel 1910 gli italiani rappresentavano appena il 16,6% della popolazione comunale, un undicennio dopo essi erano saliti al 53,3%, superando la controparte slovena e diventando così maggioranza. In data 1/12/1921 gli italiani sono diventati maggioritari in dodici frazioni su sedici, cioè nel capoluogo comunale (58%), a Suppancici (67,5%), Manzano (92,4%), Car-

50 *Ivi,* p. 433.
51 Nel 1910 la denominazione era Ocisla-Klanec e non c'era nessuna versione corrispondente italianizzata.
52 Rispetto al 1910 in questo censimento è stata soppressa la frazione di Montetoso.

cauzze (67%), Crib (92,4%), Costabona (62%), Puzzole (65,1%), Lolina (77,8%), Plagnave (74,5%), Gason (97,6%), Sergassi (73,6%) e infine Paderno (64,2%). Gli sloveni invece sono rimasti egemoni solamente in tre frazioni: Monte (98,5%, autentica roccaforte slovena del comune come già evidenziato dai dati del censimento del 1910), Figarola (55,1%) e Brezzi (78,4%). Vale proprio la pena confrontare questi dati con quelli del censimento del 1910: allora il centro con più italofoni era Carcauzze (33,2%) mentre il minimo lo faceva registrare Monte con un 4,2%: curioso notare come qui undici anni dopo questa percentuale sia addirittura diminuita all'1,4%.

Infine la percentuale degli sloveni bilingui del comune di Paugnano è simile a quella registrata nel Capodistriano: solo un quarto circa non conosceva la lingua del sì (23,6%). In realtà, nella maggior parte delle frazioni, la media di sloveni che non conoscevano l'italiano era ancora inferiore (15,7%) mentre solo a Monte si registra un apice del 31,2%.

I dati emersi dal censimento delle autorità italiane sono un po' in contraddizione con quelli della situazione reale poiché nel 1920 gli abitanti di Paugnano e Costabona avevano, tramite una petizione, richiesto la riapertura delle scuole slovene, fatte chiudere dalle autorità del Regno d'Italia e sostituite con istituti dove si insegnava solo in italiano[53]. Un'altra scuola italiana fu aperta sempre nel 1920 a Sergassi[54]. In definitiva possiamo considerare i dati relativi al comune di Paugnano abbastanza inaffidabili e influenzati da probabili manomissioni a sfondo politico. Bisogna tenere conto che le politiche vessatorie nei confronti degli sloveni del Paugnanese, fatte dalle autorità regnicole avevano già portato a risultati tangibili nel triennio 1918-1921: a Carcauzze lo sloveno fu interdetto in chiesa fin dal 1918, la scuola slovena fu subito italianizzata e la biblioteca slovena distrutta, fu anche sciolta la locale sezione della Società Cirillo e Metodio[55]. A Costabona fin dal 1919 furono interdetti dalla chiesa canti e sermoni in sloveno mentre la locale scuola slovena fu subito italianizzata56. A Manzano il locale istituto scolastico sloveno fu chiuso nel 1919 e sostituito con un istituto italiano, le società culturali slovene della frazione furono disciolte ed i suoi

53 Andrea DESSARDO, *Trieste: Scuole al limite. L'istruzione primaria in lingua italiana in Alto Adige e nell'Istria interna, 1918-1922. Analisi d'una contraddizione,* Trieste, 2015, p. 96.

54 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 455.

55 *Ivi,* p. 446.

56 *Ivi,* p. 447.

beni confiscati[57]. Infine, nel capoluogo comunale il locale prete sloveno, contrario all'annessione all'Italia, fu deportato in Sardegna nel 1921[58]. In definitiva possiamo affermare che i dati emersi a Paugnano nella rilevazione del 1921 non sono credibili perché non trova un tangibile riscontro con la realtà dei fatti e che questo sia stato l'unico comune dell'Istria slovena dove nel triennio 1918-1921 era in corso uno scontro molto pronunciato tra sloveni ed italiani.

Pinguente[59]: per l'analisi dei dati del censimento del 1921 circa il vasto distretto di Pinguente, punto d'incontro tra il mondo croato e quello sloveno, mi propongo di suddividere l'area del distretto in cinque aree:

- L'area della conca del Quieto e di Pinguente (Nigrignano, Pinguente, Salise) che in data 31/12/1910 registrava i seguenti dati: 78,8% di croati, 10,8% di sloveni e 10,2% di italiani. Questa situazione è leggermente mutata undici anni dopo: i croati rimangano l'etnia predominante anche se scendono al 70,6% mentre gli italiani, concentrati per la maggior parte a Pinguente città, salgono al 15,4% scavalcando così gli sloveni, che pur aumentando in termini percentuali (13,8%) divengono così la terza etnia della zona e sono tutti concentrati nella nuova frazione di Nigrigna-

57 *Ivi,* p. 450.

58 *Ivi,* p. 452.

59 Nei censimenti austriaci del 1880, 1890, 1900 e 1910 il vastissimo distretto di Pinguente era suddiviso in ben 67 frazioni. Nel censimento del Regno d'Italia del 1921 le frazioni prese in considerazione sono state ridotte a 25 secondo questo schema:
- Castel Racizze, Crusfari, Cosseriga, San Martino di Racizze sono state raggruppate sotto la denominazione Arcelle
- Berda di Colmo, Bernobici, Cottole, San Clemente in Valle, Berda di Colmo sono state raggruppate sotto la denominazione Colmo.
- Corelli, Oslici, Saierze, Monte di Draguccio sono state raggruppate sotto la denominazione di Draguccio.
- Cerie e Povizze sono state raggruppate sotto la denominazione di Grimalda.
- Cernizza Pinguentina è (forse) diventata Nigrignano accorpata a Santo Spirito.
- Prapoce, Pogacce e (forse) Lanischie sono state raggruppate sotto la denominazione di Nilino.
- Milun Grande, Milun Piccolo, San Giovanni di Pinguente San Martino di Pinguente, Sterpeto, Strana e Zugni, sono stati raggruppati sotto la denominazione del capoluogo, Pinguente.
- Acquaviva del Vena è stata raggruppata sotto la denominazione di Gramino.
- Zonti è stata raggruppata sotto la denominazione di Salise.
- Cropignaco, Clenosciacco, Olmeto sono state raggruppate sotto la denominazione di Silino.
- Buttari, Codolie, Luchini, Marsici, Trebesse sono state raggruppate sotto la denominazione di Socerga.
- Brazzana e Poglie sono state raggruppate sotto la denominazione Sovignacco.
- Racia e Raspo sono state raggruppate sotto la denominazione Trestenico.
- Duori e Figarola sono state raggruppate sotto la denominazione di Valmorosina.
- Dobrova, Giuradi, Marcenigla e Paladini sono stati raggruppati sotto la denominazione di Vetta.
Infine le frazioni di Bellobrada (staccata da Marsici), Cella (staccata da San Donato), Dauniano (forse dalla precedente frazione di Danne), Montalto (forse dalla precedente frazione di Bergozza).

no (il termine è ovviamente modellato sull'allotropo Cernizza/Črniča[60]). Per quanto riguarda i bilingui italo-sloveni, o italo-croati, considerando in un primo momento separate queste due etnie. Notiamo che, presso i croati, troviamo percentuali molto simili a quelle viste nei precedenti comuni del distretto giustinopolitano (solo il 21,7% dei croatofoni non sapeva parlare in italiano) mentre tra i 527 sloveni di Nigrignano solo il 16,3% non conosceva l'italiano. Prendendo sia croati che sloveni nel loro complesso la percentuale si assesta così sul 20,8%. Il che sta ad indicare una certa integrazione dell'elemento slavo (sia sloveno che croato) in quello italiano. Infine i principali provvedimenti vessatori nei confronti dell'elemento slavo effettuati dalle autorità italiane nel triennio 1918-1921: nel 1919 furono bruciate le biblioteche di San Martino[61] e Sterpeto[62] mentre nello stesso anno nel capoluogo furono bruciati i messali scritti in glagolitico[63]. Infine il 7 ottobre 1920 gli squadristi attaccarono il Narodni Dom di Pinguente[64].

- L'area collinare presso lo spartiacque etnico croato-sloveno (Gramino, Silino, Socerga, Valmorosina, Pregane) nel 1910 registrava una predominanza abbastanza netta dell'etnia slovena (69,1%), seguita da quella croata (30,8%) e un pugno di italiani (0,1%). In data 1/12/1921 troviamo una situazione diversa: i croati infatti sono diventati l'etnia predominante (49,5%) staccando di tre unità gli sloveni (49,4%) mentre gli italiani dal 0,1% sono passati all'1%. La divisione tra croati e sloveni è abbastanza netta in questa area: i croatofoni sono egemoni, con percentuali che sfiorano il 100%, a Gramino, Silino e Pregane mentre gli sloveni sono compatti a Socerga e Valmorosina sempre con le medesime percentuali (sempre in queste frazioni sono distribuiti i pochi italofoni dell'area).

Per quanto riguarda la percentuale di bilingui, troviamo in questa zona percentuali ancora più basse rispetto a quelle riscontrate nell'area del capoluogo comunale. Solo il 13,7% dei croati ed il 16,5% degli sloveni non conoscevano la lingua di Dante, in totale possiamo affermare che il 15,1% degli slavi di questa zona non sapeva l'italiano. Scarsi e poco incisivi anche i tentativi di italianizzazione forzata messa in atto dalle autorità italiane: a

60 La dicitura italianizzata Nigrignano ovviamente non è presente nel censimento del 1910.
61 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 495.
62 *Ivi,* p. 501.
63 *Ivi.,* p. 482.
64 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 312.

Socerga nel 1918 fu il maestro croato[65] e nella vicina Codolie nel 1920 fu aperta una nuova scuola italiana[66].

- L'area collinare al di sotto del Quieto (Arcelle, Bellobradi, Cella, Colmo, Prodani, San Donato, Segnacco, Sovignacco, Tuttisanti, Vetta) registra un alto tasso di densità demografica. Nel 1910 i croati erano assolutamente predominanti (96,2%) mentre i pochi italiani (3,6%) erano abitanti del centro italofono di Sovignacco. Un undicennio più tardi la situazione è completamente capovolta dalle autorità italiane, il gruppo etnico maggioritario è diventato quello italiano (53,8%), presente ora con la maggioranza assoluta (100%) in ben cinque centri (e relative frazioni): Cella, Colmo, San Donato, Segnaco, Sovignacco. I croatofoni, da maggioranza quasi assoluta qual erano nel 1910, sono scesi al 45,6% e sono in maggioranza assoluta o quasi solamente ad Arcelle, Prodani e Tuttisanti. Particolare la situazione di Vetta[67], dove la maggioranza croatofona 81,4% è in questo censimento controbilanciata da un forte zoccolo duro di italiani (17,9%).

E molto probabile che questi sbalorditivi dati siano stati frutto di manipolazioni, più o meno forzate, da parte delle autorità italiane, quello che è curioso è che gli italofoni si concentrino quasi tutti in questa zona, il che farebbe pensare che gli esaminatori del censimento abbiano volutamente adottato questo criterio così sfacciatamente favorevole agli italiani. Non va comunque dimenticata la presenza a Colmo di una scuola italiana aperta dalla Lega Nazionale già nel lontano 1892 e che in tutti questi decenni può aver diffuso un certo sentimento di italianità tra gli abitanti[68].

Per quanto concerne i bilingui italo-croati, la percentuale è assai simile a quella vista in questo distretto, solo il 21,8% non conosceva la lingua di Dante mentre i 15 sloveni registrati in quest'area solo 2 (13,3%) erano a digiuno di italiano. In definitiva possiamo concludere che solo il 21,7% della popolazione slava dell'area collinare posta al di sotto del fiume Quieto non conosceva l'italiano. Per comprendere il significato di questi dati vanno infine presi in considerazione i provvedimenti di italianizzazione effettuati dalle autorità del Regno d'Italia nel triennio 1918-1921 che, nell'area del Pinguentino, furono più intensi che altrove. Nel 1919 a Colmo fu chiusa una

65 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 499.
66 *Ivi,* p. 473.
67 Altro abitato italianizzato perché nel 1910 si chiamava Vrh o Verh in grafia italianizzante.
68 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 457.

scuola della Cirillo e Metodio[69], a Racizze[70] e a Vetta[71] nello stesso anno oltre alla chiusura della scuola croata fu bandito l'uso del croato in chiesa e bruciati i libri della biblioteca scritti in croato. A Sovignacco, sempre nel 1919, fu incendiata la biblioteca scolastica e il gabinetto di lettura croato[72].

- L'altopiano della Ciceria (Montalto, Dauniano, Nilino, Trestenico) nel censimento austriaco del 1910 era compattamente croato (99,9%). Il censimento italiano del 1921 rettifica parzialmente questo stato di cose: i croati sono sempre la maggioranza assoluta (97,1%) anche se si vedono affiancati da due piccoli contingenti di 72 sloveni (2,4%) e italiani (0,5%). I bilingui italo-croati dell'altopiano Cicio sono in percentuale leggermente inferiore rispetto alle altre aree del Pinguentino: il 23,5% dei croati non sapeva parlare l'italiano. Inferiore è invece la percentuale di sloveni che non conoscevano l'italiano (15,3%), appurato ciò possiamo quindi concludere che gli slavi dell'altopiano Cicio per il 23,3% non sapevano spiccicare una parola in italiano. La zona è stata abbastanza risparmiata dai provvedimenti slavofobi delle autorità italiane: nel triennio 1918-21 fu solamente chiusa una scuola croata nella frazione di Bergodaz[73].
- L'area di Draguccio (Draguccio, Grimalda, Tibole) nel 1910 registrava una campagna compattamente croata (95,7%) con pochi italiani (4%) che erano concentrati nel centro di Draguch/Dragući (nel frattempo diventato Draguccio). Il censimento del 1921 riporta in questa zona dati simili a quelli visti nella zona della conca del Quieto: gli italiani da ristrettissima minoranza sono talmente accresciuti fino la toccare quota di 60,3% diventando così l'unica etnia presente sia a Draguccio (se si eccettua per sei croatofoni) che a Tibole.

I croati, concentrati adesso nei territori di Grimalda, sono scesi in un undicennio fino a toccare quota 39,7%. Anche per Draguccio e dintorni è possibile riportare le motivazioni fatte per la vicina zona della Conca del Quieto con una differenza: in questa circoscrizione i provvedimenti restrittivi nei confronti dell'etnia croata furono meno marcati e più tardivi, risalenti all'anno 1921. In quell'anno fu infatti espulso il parroco croato di Draguc-

69 *Ivi*, p. 463.
70 *Ivi*, p. 488.
71 *Ivi*, p. 505.
72 *Ivi*, p. 500.
73 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 458.

cio[74], mentre a Grimalda fu soppressa una scuola croata[75].

In definitiva, circa l'esteso comune di Pinguente, possiamo così calcolare la sua ripartizione etnica: croati 56,5% (erano l'85% nel 1910), italiani 29,5% (erano il 4,3% nel 1910), sloveni 13,8% (erano il 10,6% nel 1910), stranieri 0,2%. Possiamo quindi affermare che nell'intervallo temporale di undici anni la componente croata abbia subito un evidente crollo (da 14.164 abitanti a 10.015 cioè decrescita del -92,8%), compensato dall'exploit della comunità italiana (cresciuta da 658 a 4160 unità, + 532,2%) e di una lieve crescita degli sloveni (cresciuta di 19 unità del 0,9%). Quanto alla percentuale di bilingui italo-sloveni o italo-croati presenti nell'intero comune, essa si assesta sul 21,5% tra i croati e sul 16,4% tra gli sloveni, sommando le percentuali delle due etnie slave otteniamo una media del 20,6%. Va sottolineato che la corposa crescita degli italiani riguarda principalmente due particolari zone del Pinguentino (l'area collinare al di sotto della Valle del Quieto e il contiguo territorio di Draguccio) dove da un lato erano già presenti istituzioni italiane ai tempi del dominio asburgico e dall'altro si sono registrati provvedimenti più restrittivi nei confronti degli slavi da parte delle autorità italiane. Scarsi invece furono invece gli attriti di tipo nazionalista sia con gli sloveni presenti nel territorio Nord di Pinguente che con i croati che abitavano il vasto altipiano della Ciceria.

Pirano[76]: rispetto alla vicina Isola, nel vicino comune di Pirano la contrazione della popolazione slovena è stata sensibile. Presenti in 2.209 unità nel censimento asburgico del 1910, in un undicennio essi si sono contratti di 1.445 unità fino a toccare quota 764 (la diminuzione è stata così del 65,4% in questo lasso di tempo), rappresentando quindi il 5,4% della popolazione comunale. La conseguenza di questo calo è ovviamente il rafforzamento della maggioranza italofona, aumentata di 1.160 unità per una crescita in termini percentuali del 9,5% rispetto ai dati attestati nel 1910 e rappresentante il 94,2% della popolazione del comune. Va anche aggiunto che le autorità italiane non hanno registrato nemmeno un abitante serbo-croato, contro i 168 attestati undici anni prima dagli omologhi asburgici. Paradossalmente è il capoluogo comunale, centro a larghissima maggioranza italofono (99,4%) a riportare un aumento della componente slovena

74 *Ivi,* p. 482.

75 *Ivi,* p. 478.

76 A Pirano, oltre che i dati del circondario, nel censimento del 1921 mancano i dati delle frazioni Saline di Sicciole, Saline di Strugnano e Saline di Fasano.

seppur irrisoria (da 7 a 17 unità). In tutti gli altri borghi, gli sloveni sono andati in ribasso, sia in centri a maggioranza italofona (in media del 99,1%) come e Portorose (da 96 a 12 unità, -87,5%), a Salvore (da 66 a 2, -97%), sia in quei centri che nel 1910 erano abitati in maggioranza da sloveni, cioè San Pietro dell'Amata (da 402 a 96, -76,1%) e Villanova (da 251 a 243, -3,2%, anche se gli sloveni sono pur sempre il 99,2%). Infine Castelvenere, in quarantuno anni, è passata da centro a maggioranza assoluta qual era nel 1880 a centro a larga maggioranza italofona: nel 1921 gli italiani sono infatti il 98,5% della popolazione complessiva, mentre gli sloveni in un undicennio sono scesi da 362 a soli 20 abitanti (tenendo conto che a Castelvenere nel 1910 c'erano anche 71 serbo-croati, gli slavi sono crollati del -95,4%). L'unico centro a riportare un saldo attivo di sloveni, oltre al capoluogo, è Padena (da 343 a 374, +8,7%) centro che, se si eccettua per due soli utenti italiani, è integralmente sloveno.

Infine, va evidenziato che gli sloveni del comune di Pirano sono tutti al 100% bilingui. Va sottolineato infine come il comune di Pirano fosse stato molto colpito dalle politiche slavofobe promosse dalle autorità italiane: a Padena la scuola slovena fu italianizzata già nel 1918, mentre sermoni, canti e iscrizioni in croato furono banditi nel 1919[77]. A Castelvenere nel 1918 il prete Ivan Mandić ed il maestro Ante Defrančeski furono espulsi dalle autorità italiane e si ripararono nel vicino Regno dei Croati, Serbi e Sloveni[78]. Quest'ultima località poteva quindi essere considerata, a tutti gli effetti, uno dei principali focolai del nazionalismo croato nell'Istria orientale.

Rozzo[79]: assieme a Draguccio, Rozzo è il centro italofono più profondo dell'Istria. Rispetto al 1910 anche a Rozzo si è registrata una crescita della componente italofona, passata da 216 a 417 abitanti (+93,1%). Gli italiani, concentrati per il 90% nel capoluogo comunale, in data 1/12/1921 rappresentano comunque solo il 12,3% della popolazione comunale che nel suo contado è compattamente slava (per l'84,4% croata e per il 3,3% slovena). Va comunque evidenziato che in un undicennio la parte croata è scesa in effettivi (da 3.130 a 2.869 unità per una decrescita del -8,3%), mentre si è curiosamente rafforzata la componente slovena (salita da 46 a 112 abitan-

77 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 528.
78 *Ivi,* p. 527.
79 Con il censimento del 1921 le frazioni di Blatina, Chersus, Crites, Nugla, Poglie vengono aggregate sotto la denominazione di Rozzo.

ti, per una crescita del 143,5%), tutta concentrata nel perimetro del capoluogo comunale.

In quanto agli slavi, che le autorità italiane nel censimento avevano registrato come parlanti l'italiano, siamo in presenza di valori nella media del distretto capodistriano. Tra i croati il 31,6% non conosceva l'italiano, mentre tra gli sloveni abbiamo una percentuale ancora inferiore di non parlanti l'italiano (20,5%). In definitiva, il 33,4% degli slavi nel 1921 non sapeva parlare la lingua di Dante. Vanno rimarcate infine le politiche di italianizzazione effettuate dalle autorità del Regno nel triennio 1918-1921, che a Rozzo furono particolarmente dure e che possono aver contribuito ad alterare le statistiche. Per quanto riguarda i toponimi, il Regio Decreto del 20 gennaio 1921 ha italianizzato in modo approssimativo le località di Dolenja Vas e Gorenja Vas in Dolegna di Rozzo e Goregna di Rozzo, dizioni non riportate nel censimento del 1910 in quanto le due località erano compattamente croatofone. Per quanto riguarda i provvedimenti pratici di italianizzazione, a Dolegna di Rozzo nel 1919 fu chiusa la scuola croata, inoltre furono bruciati tutti i libri scritti in croato presenti nella biblioteca del paese[80]. Nello stesso anno fu cessata la scuola croata anche a Puglie di Rozzo[81].

DISTRETTO DI LUSSINO:

LUSSINO	Italiani	Serbo-croati	Bilingui	Sloveni	Bilingui	Stranieri	Complessivi
Cherso	4266	3415	2968	20	18	80	7781
Cherso	3596	47	32			72	3715
Caisole	174	647	621			6	827
Dragosici	11	373	289				384
Predoschizza	3	99	68				102
Orlezza	5	444	402				449
Vrana	52	52	37				104
Bellèi	33	360	333				393
Vallòn	2	284	263				286
Pernata	31	98	77	15	13		144
Lubenizze		247	221				247
Podòl		54	40				54

80 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 510.
81 *Ivi*, p. 515.

San Martino in Valle	218	324	275				542
San Giovanni	93	260	199	5	5	2	360
Ustrine	48	126	111				174
Lussingrande	1227	692	427	2		143	2064
Lussingrande	1203	210	106	2		137	1552
San Pietro dei Nembi	24	482	321			6	512
Lussinpiccolo	6435	372	241			224	7031
Lussinpiccolo	3803	112	91			217	4132
Sansego	1332	228	136			4	1564
Unìe	748	32	14			3	783
Chiunschi	552						552
Ossero	2049	299	279	46	44	2	2396
Ossero	269	97	88				366
Neresine	1341	171	163	46	44	1	1559
San Giacomo	269	6	6				275
Puntacroce	170	25	22			1	196
TOTALE	13977	4778	3915	68	62	449	19272

Nella sua suddivisione tra comuni e frazioni, il distretto di Lussino è stato mantenuto intatto dalle autorità italiane rispetto all'epoca asburgica: esso è sorto dall'unificazione dei due distretti giudiziari di Cherso e Lussino con i relativi quattro comuni (Cherso, Lussingrande, Lussinpiccolo, Ossero). In data 1/12/1921 le due isole erano così ripartite dal punto di vista etnico: su un totale di 19.272 abitanti (l'isola ha perso circa 2.000 abitanti rispetto al 1910 per una decrescita del -9,4%) il 72,5% erano italiani, il 24,8% croati, il 0,35% sloveni ed infine il 2,3% era classificato come straniero. Rispetto ai dati offerti dal censimento asburgico del 1910, notiamo che gli italiani sono anche qui cresciuti dal punto di vista numerico passando da 9.884 a 13.977 abitanti (+41,4%), passando così a rappresentare i tre quarti della popolazione delle due isole. Anche qui all'aumento degli italiani è seguito una contrazione dei croati che nel 1910 rappresentavano poco più della metà della popolazione del distretto politico (da 9.997 a 4.778 abitanti, - 52,2% la decrescita in termini percentuali). Sono scesi anche i pochi sloveni di Cherso e Lussino, passati in undici anni da 97 a soli 20 abitanti. Più interessante invece analizzare l'andamento della componente straniera che nel 1921 rappresentava con 449 abitanti il 2,3% della popolazione complessiva. Nel 1910, tra una comunità tedesca (estinta nel 1910), cittadini provenienti da altre zone dell'impero e stranieri, nel distretto c'erano 1.282 abitanti in totale, quindi la decrescita qui è stata del -65%.

Dal punto di vista globale, nelle due isole su un totale di 4,778 croati, solo il 18,1% non conosceva l'italiano. Percentuale che è ancora più elevata tra gli sloveni, dove su 68 utenti totali solo 6 non conoscevano la lingua italiana. Prima di analizzare nello specifico i dati delle due isole, va evidenziato che Cherso registra una minor densità demografica e una concentrazione più limitata di italofoni, essendo un'isola per la maggior parte croata, mentre Lussino, oltre che ad avere un maggiore tasso di densità di abitanti per km², vede anche una più munita e costante presenza di italiani.

Cherso: per quanto riguarda l'isola di Cherso[82], gli italiani sono ivi concentrati per la quasi totalità nei centri di Cherso (dove sono presenti con il 98,7%), Ossero (73,5%) e Puntacroce (86,7%) e rispetto al 1910 sono quasi raddoppiati (da 2296 a 4266 unità, un incremento del 185,8%).
Nonostante il resto dell'isola sia abitata quasi compattamente da croati, che comunque si sono contratti di 2.293 unità (da 5798 abitanti a 3415, decrescita del -40,2%), gli italiani riescono comunque a essere la maggioranza della popolazione attestandosi sul 56,8%. Altri centri con significativa percentuale di italofoni nell'isola, ci sono Vrana (50%) e San Martino in Valle (40,2%). I croati sono maggioritari in ben 12 frazioni, ma comunque non riescono a raggiungere la metà della popolazione (42,4%). Per quanto concerne la conoscenza che gli slavi avevano dell'italiano alla stesura del censimento, è molto alta la percentuale di croati capaci di parlare l'italiano (solo il 13% non sapeva dire sì) mentre su 20 sloveni solo 2 non conoscevano l'italiano.

L'aumento della componente italiana può essere legato di riflesso anche alle politiche anti slave promosse dal governo italiano nel triennio 1918-1921, che nel Chersino furono particolarmente intense. A Bellèi nel 1919 i carabinieri bruciarono le biblioteche della società agricola e della camera di lettura croata, due anni più tardi la lingua paleoslava fu bandita dalla chiesa ed il prete croato sostituito da uno siciliano[83]. A Caisole nel 1919 il maestro Barbalić ed il prete Volarić furono obbligati a lasciare il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni[84]. A Cherso, nello stesso anno, furono espulsi i frati francescani che pregavano in paleoslavo nel loro chiostro[85], sempre nel

82 Ricordiamo che Ossero e la frazione di Puntacroce si trovano sull'isola di Cherso, anche se dal punto di vista amministrativo sono unite con le frazioni di Neresine e San Giacomo che invece si trovano a Lussino.

83 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 273.

84 *Ivi,* p. 275.

85 *Ivi,* p. 277.

1919 furono chiuse le scuole croate a Dragosichi[86] e Vrana[87], dove furono anche interdetti i culti in paleoslavo. Infine ad Ustrine, nel 1921, il parroco Kremenić fu esiliato in Jugoslavia e dopo la sua dipartita fu adottato l'italiano come lingua obbligatoria liturgica[88].

Lussino: passiamo ora a Lussino, isola che già nel censimento del 1910 appariva già estremamente cosmopolita e intricata dal punto di vista etnico e linguistico. Su un totale di 10.929 abitanti, l'84,8% era italofono (nel 1910 erano il 61%) con i croati che scendono all'11,4% (erano circa il 34,5% undici anni prima). Infine gli sloveni (0,4%) e un fitto contingente di stranieri completano il quadro (3,4%). Per quanto concerne gli italiani, essi in data 1/12/1921 erano maggioritari in ben sette frazioni dell'isola: Lussingrande (85%), Lussinpiccolo (97,1%), Sansego (85,4%), Unìe (95,9%), Chiunschi (100%), Neresine (86%) e San Giacomo (97,8%). I croati invece erano in maggioranza solamente a San Pietro dei Nembi, dove costituivano il 95,3%. Confrontando questi dati con quelli relativi al censimento asburgico di undici anni prima, possiamo constatare che tra un censimento e l'altro non siano intercorse poi così grosse differenze: anche allora infatti l'unico grosso centro croatofono era San Pietro dei Nembi, mentre le altre frazioni dell'isola erano già a maggioranza italiana, questo fatto ci spinge a pensare ad un'italianizzazione per certi versi naturale e spontaneo degli slavi dell'isola, legata allo sviluppo dei traffici commerciali[89]. A Lussino infatti l'italiano si diffuse appena a partire dal XVIII secolo, in grandissimo ritardo rispetto ad altri parti dell'Istria, come lingua marinara. Il maggiore prestigio della parlata veneta però nel corso dei decenni finì per soppiantare in molti strati della popolazione isolana l'utilizzo del croato, rimasto la lingua dei pastori e degli agricoltori[90]. Rispetto all'ultimo censimento asburgico l'unica grossa differenza riguarda Sansego, centro a maggioranza italiana nel 1921 (85,2%), e che invece undici anni prima faceva registrare un 34% di italiani contro un 60% di croati. Veniamo ora alla questione del bilinguismo: nonostante la robusta presenza di cittadini italiani sull'isola di Lussino, la percentuale di madrelingua croati che non conoscevano l'italiano è più alta che a Cherso (32,5%) mentre solo 4 sloveni sui 48 registrati

86 *Ibidem.*
87 *Ivi,* p. 285.
88 *Ivi,* p. 283.
89 V. GAYDA, *Gli Slavi* cit., p. 24.
90 C. SCHIFFRER, *Sguardo storico* cit., p. 13.

sull'isola erano ignari dell'italiano. Nonostante lo sviluppo degli italofoni di Lussino sia stato per certi versi di natura volontaria, nel triennio 1918-1921 le autorità italiane emanarono provvedimenti duri e restrittivi nei confronti dell'indigeno elemento croato. Nel 1919 a Lussinpiccolo furono espulsi tutti i maestri ed i preti croati[91], a Chiunshi fu arrestata e internata in Italia la maestra Rade Dinka[92] mentre a Unie furono vietati i culti in paleoslavo[93]. Nella stessa località nel novembre 1921 gli squadristi distrussero tutte le iscrizioni croate sulle tombe[94]. Per concludere possiamo affermare che a Lussino, nonostante un'importante italianizzazione spontanea di una parte consistente della popolazione locale, permanesse comunque una certa tensione tra le due etnie[95]. I provvedimenti presi dalle autorità italiane nel triennio che, fino al 1921, furono meno duri che nella vicina Cherso ma comunque significativi e degni di essere evidenziati.

Il distretto di Parenzo nel censimento del 1921:

PARENZO	Italiani	Serbo-croati	Bilingui	Sloveni	Bilingui	Stranieri	Complessivi
Buie	7341	6	6	8	6	20	7375
Cittanova	2216					5	2221
Grisignana	3586			406	406		3992
Grisignana	1224			406	406		1630
Castagna	437						437
Piemonte	1074						1074
Sterna	489						489
Cubertòn	362						362
Montona	1955	4366	4012				6321
Montona	1253						1253
Bercazza	464						464
Caldièr	158	594	536				752
Caròiba	37	601	542				638
Montrèo		770	711				770
Novacco di Montona		880	850				880

91 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 292.
92 *Ivi*, p. 290.
93 *Ivi*, p. 294.
94 *Ibidem*.
95 I croati, pur in una condizione di minor prestigio sociale e culturale rispetto agli italiani, avevano sull'isola numerose scuole legato alla Cirillo e Metodio a Lussingrande in tutte le frazioni dell'isola. Cfr. *Ivi*, pp. 287-297.

Raccòtole	16	358	322				347
Sovischine	3	491	437				494
Zumesco	24	672	614				696
Orsera	2293	2876	2876	2	2		5171
Orsera	1750						1750
San Lorenzo del Pasenàtico	428	1676	1676				2104
Fontane	115	525	525				640
Geroldia		391	391				391
San Michele di Leme		284	284	2	2		286
Parenzo	9300	2932	2635			11	12252
Parenzo	3638					6	3644
Màio	854					3	857
Villanova di Parenzo	862	262	204				1124
Varvari	181	110	101				291
Monsàlice	207	191	166				398
Sbandati	405	1116	984				1521
Mompaderno	277	866	821				1143
Monghebbo	206	94	94				300
Foscolino	126	105	100				231
Giassenovizza	96	42	37				138
Dràcevo	212	146	128				358
Torre	1276					2	1278
Abrega	529						529
Fratta	440						440
Pòrtole	2825	148	148	2671	2557	3	5647
Pòrtole	2004	124	124	1140	1080	3	3271
Sdregna	445	24	24	538	521		1007
San Zenone	229			356	334		585
Gradina	27			511	496		538
Cèppici di Pòrtole	120			126	126		246
Umago	6335			1	1	6	6342
Verteneglio	2764	25	20	35	18	1	2825
Visignano	3580	1421	1421	7	7	1	5009
Visignano	1858	120	120	7	7	1	1986
Mondellebotte	563	122	122				685
San Vitale	465	597	597				1062
San Giovanni di Sterna	694	582	582				1276
Visinada	4121	249	222	39	37		4409
Visinada	2355	67	58	39	37		2461
Santa Domenica di Visinada	635						635
Castellièr	1131	182	164				1313
TOTALE	46325	12023	11340	3169	3034	47	61564

Rispetto caso di Capodistria, il distretto di Parenzo non ha conosciuto grossissime rettifiche dal punto di vista amministrativo nel corso del passaggio dalla sovranità austriaca a quella italiana: se si eccettua per i comuni a larga maggioranza italofoni di Buie, Cittanova, Umago e Verteneglio, che si sono visti sottrarre nel censimento le loro relative frazioni, tutti gli altri comuni (Grisignana, Montona, Orsera, Parenzo, Portole, Visignano, Visinada) sono stati riportati in maniera pedissequa rispetto al censimento austriaco dell'anteguerra. Le uniche piccole differenze sono date da alcuni toponimi che in questo censimento risultano italianizzati: ad esempio nel montonese Brkač/Bercaz è diventato Bercazza[96] mentre nel portolano Topolovaz/Topolovac è diventato San Zenone[97], piccolezze comunque perché già nel 1910 la stragrande maggioranza dei toponimi era riportata con la doppia dizione, italiana e slava (croata o slovena a seconda dei casi). Demograficamente parlando il distretto parentino è in controtendenza rispetto agli altri distretti della regione perché in undici anni ha conosciuto un lievissimo aumento di popolazione (+0,3%, da 61.358 abitanti del 1910 a 61.564 abitanti registrati nel 1921).

Dando uno sguardo alla composizione del quadro etnico generale, anche nel distretto di Parenzo il censimento del 1921 conferma la crescita della componente italofona, passata in undici anni dal 68,4% (41.276 abitanti) al 75,2% (46.325 abitanti) per una crescita del +12,2%. I croati invece sono decresciuti, passando dal 28,2% (17.034 abitanti) al 19,5% (12.023 abitanti) per una diminuzione in termini percentuali del -29,4%. Come spesso è capitato di vedere a Pinguente nel distretto di Capodistria, anche in questo caso il censimento italiano riporta una vistosa crescita degli sloveni, passati dal 3,2% (1.962 abitanti) al 5,1% (3.169 abitanti) per un aumento del 61,5%. Non sono stati ovviamente riportati i 75 tedeschi presenti nel 1910 tedeschi registrati nel 1910 (la maggior parte erano probabilmente militari e funzionari) mentre sono 47 gli stranieri riportati in data 1/12/1921 contro i 990 riportati undici anni prima (a cui si aggiungono 21 abitanti di altra nazionalità e 75 tedeschi).

Piuttosto elevati sono invece i dati degli sloveni e dei croati del distretto che il censimento considera bilingui: solo il 5,7% dei croati non conosceva l'italiano, mentre una percentuale ancora più bassa la troviamo tra gli

96 Già nel 1923 il centro sarà ribattezzato San Pancrazio di Montona dal R.D. 29 marzo 1923 n° 800.
97 Con il R.D. 29 marzo 1923 n° 800 la dizione ufficiale non sarà più San Zenone bensì Toppolò in Belvedere.

sloveni (4,3%). Unendo le due percentuali ricavate otteniamo una media del 4,4%. Passiamo ora ad analizzare al dettaglio, comune per comune e frazione per frazione la situazione che possiamo ricavare dai dati del censimento:

Buie: comune già nel 1910 quasi compattamente italofono (in data 31/12/1910, il 91,7% della popolazione comunale si dichiarava appartenente alla comunità italiana), nel 1921 i territori sotto la giurisdizione comunale di Buie hanno visto corroborare la componente italiana, che nel censimento italiano toccano quota 99,8% (da 6.520 a 7.341 abitanti per una crescita del +12,6%). Sloveni e croati, sono decresciuti rispettivamente da 61 a 8 abitanti (-86,9%) e da 518 a 6 abitanti (-98,8%). Non conoscendo i dati circa le frazioni che compongono il comune buiese, ci viene comunque da evidenziare il fatto che i 469 abitanti croati riportati a Crassizza/Krasice nel 1910 siano praticamente scomparsi. Quanto ai bilingui, dai dati del censimento traspare che tutti e sei i croati conoscevano l'italiano (100%), mentre solo due sloveni su otto non sapevano pronunciare sì (20%).

Nonostante la maggioranza della popolazione del contado buiese fosse di origine slava, essa è sempre stata assimilata all'elemento italiano grazie anche al fatto che sotto il dominio austriaco non vi fossero né istituti scolastici con lingua d'insegnamento croata né associazioni che promuovessero la causa nazionale slovena o croata. L'istruzione elementare veniva quindi impartita solamente in lingua italiana a Crassizza[98] (fin dal 1895 fu aperta una scuola patrocinata dalla Lega nazionale[99]), Oscurus[100], Tribano[101] oltre che nel capoluogo. Anche i provvedimenti restrittivi nei confronti del clero adottati nel 1918-19 dalle autorità del Regno riguardarono più problemi di austriacantismo del clero buiese piuttosto che di autentico filo slavismo come fu, ad esempio, il caso del parroco di Momiano cacciato nel 1918 perché fedele ancora al cessato impero ed ostile allo Stato Italiano[102]. Tutto ciò era un segnale che nelle campagne buiesi il nazionalismo croato faceva ancora molta fatica a radicarsi.

98 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 9. Il Cadastre specifica che nel 1945 a Crassizza le generazioni anziane parlavano tutti in croato, idioma meno conosciuto dai più giovani.

99 *Il Risveglio Educativo* 23 gennaio 1895, A. XI, n. 29.

100 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 13.

101 *Ivi*, p. 15.

102 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 210.

Cittanova: situata sulla costa immediatamente ad Ovest di Buie, anche questa cittadina, sia nel 1910 che nel 1921 si conferma al 100% italiana (anche se il censimento del 1921 riporta 5 utenti stranieri). Va pure evidenziato che in undici anni la popolazione della città è ulteriormente accresciuta di 130 abitanti (da 2.086 a 2.216 abitanti, +6,2% di crescita).

Grisignana: la situazione di Grisignana assomiglia in qualche modo a quella della vicina Buie, con qualche piccola differenza, dato che in questo comune, non essendo al 100% italofono, conosciamo anche le variazioni etniche relative alle frazioni. Nel 1910 2.903 erano gli italiani (pari al 72,6% della popolazione comunale), aumentati a 3.586 undici anni più tardi (per una crescita del +23,5%). Anche nel caso di Grisignana, particolarmente penalizzata è l'etnia croata che, rispetto al 1910, quando con 1.064 abitanti 26,6% rappresentavano il 26,6% della popolazione complessiva, si è vista azzerata. Curiosamente, a questo vertiginoso calo dei croati, è seguito un aumento flebile ma comunque tangibile degli sloveni. Se nel 1910 erano appena 32, undici anni più tardi sono diventati 406, diventando così il 10,2% della popolazione totale (il restante 89,8% è interamente costituito da italiani). Ricordiamo che il comune di Grisignana è situato nella zona a meridione del fiume Dragogna, dove si parla lo schiavetto, dialetto a base slava ma corrotto da numerose parole ed espressioni istrovenete[103], quindi in aree del genere non è strano assistere a simili mutamenti d'identità, specie in un periodo di forti e repentini cambiamenti d'indirizzo politico. La linea generale però restava sempre quella dell'assimilazione da parte della nazione più forte dal punto di vista culturale a spese del frammentario mondo campagnolo circondante[104.]

Osservando i dati riportati dal censimento austriaco del 1910, noteremo la presenza di importanti sacche croate a Cuberton (19%), Grisignana (16,4%), Piemonte (51,6%) e Sterna (34,5%), letteralmente scomparse undici anni più tardi[105]. Sempre in data 31 dicembre 1910, gli sloveni erano concentrati con percentuali irrisorie a Castagna (0,9%), Grisignana (0,6%) e Piemonte (0,8%). Undici anni più tardi non abbiamo più notizie di presen-

103 C. SCHIFFRER, *Sguardo storico* cit., p. 25.

104 Gloria NEMEC, *Fuori dalle mura, cittadinanza italiana e mondo rurale slavo nell'Istria interna tra guerra e dopoguerra,* in *Nazionalismi di Frontiera: Identità contrapposte* cit., Firenze, 2002, p. 206.

105 A complicare ulteriormente la veduta di questo quadro etnico aggiungo che secondo invece i dati rilevati nel 1945 dall'amministrazione jugoslava nel Cadastre National de l'Histrie il territorio di Grisignana era in larga maggioranza abitato da croati, l'unico paese abitato quasi in toto da elementi di lingua e cultura italiana era Castagna. Cfr. J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 18.

ze slovene a Castagna e Piemonte, anche se a Grisignana essi sono cresciuti fino a toccare il 10,2%[106]. Probabile che questa componente abitasse le frazioni immediatamente al di fuori della cittadella di Grisignana. Vale la pena evidenziare come tutti i 406 sloveni di Grisignana riportati nel censimento erano in grado di esprimersi anche in italiano. Rispetto alla situazione vista a Buie, va aggiunto che la popolazione slava del contado avesse una maggiore coscienza nazionale. Sotto il dominio asburgico, l'istruzione pubblica nella giurisdizione era impartita unicamente in italiano, esisteva solamente una scuola privata con lingua d'insegnamento croata nella frazione di Martincici. Nel maggio del 1918 a Grisignana[107] e Sterna[108] la popolazione del luogo aveva fatto una petizione per aprire una scuola croata. Va quindi evidenziato come questi fatti siano in assoluta dissonanza con i dati emersi in questo censimento, non solo per l'eccessiva sopravvalutazione dell'elemento italiano, ma anche per il fatto che le autorità italiane abbiano "slovenizzato" una parte di popolazione croatofona del luogo.

Montona: nel lasso di tempo che congiunge il 1910 con il 1921, il comune di Montona mostra dati che vanno in controtendenza con quanto abbiamo esaminato fino adesso circa i territori istriani. Innanzitutto gli italiani sono diminuiti in questo lasso di tempo, passando dai 2.052 abitanti del 1910 ai 1.955 del 1921 (-4,7% la decrescita in termini percentuali). Anche per quanto riguarda la crescita degli slavi a Montona, abbiamo una situazione opposta a quella vista in precedenza nelle vicine Buie e Grisignana: gli sloveni nell'intervallo di tempo che va dal 1910 al 1921 si sono azzerati dai 1.042 utenti presenti nell'ultimo censimento austriaco, mentre i croati sono cresciuti da 3.147 a 4.366 abitanti (+38,7%).

Riepilogando, in data 1/12/1921 abbiamo la seguente situazione dicotomica: gli italiani sono presenti con una percentuale del 30,9%, mentre i croati sono il 69,1%. Possiamo notare che, rispetto al 1910, Montona città e la vicina Bercazza sono diventate italiane al 100% (a Bercazza era presente una piccola componente slovena, quantificabile sul 10,3%); gli italiani sono aumentati numericamente anche a Caldier (da 93 a 158 abitanti, +69,9%), Caroiba (da 20 a 37, +85%) e Raccottole (da 5 a 16). In definitiva sono solo due i centri che hanno visto una contrazione dell'elemento romanzo, cioè

106 Per fare un paragone nel 1945 gli jugoslavi rileveranno appena 26 utenti di Grisignana parlanti la lingua slovena (cioè l'1,77% del totale). Cfr. *Ivi,* p. 20.

107 *Ivi,* p. 22.

108 *Ivi,* p. 26.

Sovischine (da 22 a 3 abitanti) e Zumesco (da 211 a 24, -88,6%). Nonostante questo andamento positivo degli italiani, i croati sono diventati l'etnia maggioritaria perché hanno saputo assorbire tutto l'elemento sloveno.

Eccetto Montona e Bercazza, ormai compattamente italiane, tutte le altre frazioni del comune montonese sono a maggioranza croata: Caldier (79%), Caroiba (94,2%), Montreo e Novacco di Montona (entrambe con il 100%), Raccottole (95,7%), Sovischine (99,4%) e infine Zumesco (96,5%), questi ultimi due centri, vale la pena evidenziare, nel censimento del 1910 figuravano a maggioranza slovena[109]. Per quanto riguarda il fenomeno del bilinguismo italo-croato, il censimento italiano del 1921 afferma che la stragrande maggioranza dei croati montonesi sapeva parlare l'italiano, solo una ristretta minoranza (8,1%) non sapeva dire sì, una percentuale che si mantiene pressoché costante in tutte le frazioni slave di Montona. Quello che emerge è quindi un quadro abbastanza attinente con la realtà che sembra non aver tenuto conto dei numerosi tentativi di italianizzazione messi in atto dalle autorità regnicole nel triennio 1918-1921: nel 1918 a Caldier[110] e a Zumesco[111] furono chiuse le biblioteche croate, nel 1919 a Novacco fu chiusa la scuola croata[112], nel 1921 a Raccottole i fascisti obbligano armati la gente del luogo a recarsi alle urne e votare il Blocco Nazionale[113].

Orsera: il comune costiero di Orsera, situato immediatamente a Nord del Canal di Leme, nonostante la sua prossimità al mare, aveva in data 31/12/1910 una stretta maggioranza croata (52,7% se si aggiungono alcuni sloveni). Il censimento italiano del 1921 conferma l'andamento che abbiamo visto nel caso di Montona, cioè una lieve diminuzione della componente italiana, passata dai 2.321 abitanti del 1910 ai 2.293 abitanti del 1921 (decrescita percentuale del -2,1%) seguita a ruota da un lieve accrescimento dei croati, passati in questo lasso di tempo da 2.577 a 2.876 unità (crescita percentuale dell'11,6%)[114]. In definitiva, le autorità italiane hanno riportato questo quadro etnico: croati 55,6%, italiani 44,3% e sloveni (pas-

109 Nei censimenti austriaci del 1880, 1890 e 1900 invece gli abitanti slavi di questi due paesi figuravano, come nel censimento del 1921, come croati. Nemmeno il *Cadastre del 1945* riporta la presenza di sloveni in loco.

110 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 42.

111 *Ivi,* p. 51.

112 *Ivi,* p. 47.

113 *Ivi,* p. 48.

114 Secondo quanto riportato dal *Cadastre National de l'Histrie jugoslavo* del 1945 il rilevatore incaricato per il censimento Ante Bogišić era un croato italianizzato che riportò sotto la voce "italiani" tutti coloro che sapevano parlare almeno un minimo la lingua di Dante. Cfr. *Ivi,* p. 81.

sati da 16 a 2 unità) fermi al 0,04%. Orsera città è diventata integralmente italiana (100%), gli italiani sono calati sia a Fontane (da 204 a 115 abitanti, -43,6%) che a San Lorenzo del Pasenatico (da 543 a 428 abitanti, -21,8%). Geroldia e San Michele di Leme si confermano compattamente croate (eccetto che due abitanti sloveni a San Michele), mentre a Fontane e a San Lorenzo sono maggioritari rispettivamente con l'82% e il 79,7%. Infine, tutti i croati di Orsera (più i 2 utenti sloveni) sono stati registrati dai funzionari del Regno come "parlanti l'italiano". Tra gli atti di italianizzazione messi in atto dalle autorità italiane nel triennio 1918-1921 va evidenziata solamente la costruzione di una scuola italiana a Leme[115].

Parenzo: il comune di Parenzo, situato immediatamente a Nord di Orsera, mostra un andamento diverso rispetto a quello visto a Montona e Orsera e simile a quello che abbiamo visto nella maggioranza dei comuni dell'ex Istria veneta. Rispetto alle ultime rilevazioni austroungariche del 1910, infatti gli italiani sono aumentati da 8.233 a 9.300 abitanti (+13% la crescita) e i croati diminuiti da 3.950 a 2.932 abitanti (-25,8% la decrescita). I rapporti di forza tra le etnie del comune sono così stabiliti dal censimento italiano: gli italiani sono maggioritari con il 76%, mentre i croati seguono con il 23,9% (da segnalare anche uno 0,1% di stranieri). Per quanto concerne la distribuzione delle etnie, gli italiani abitano integralmente ben cinque località (Maio, Abrega, Torre, Fratta e il capoluogo Parenzo), mentre sono largamente maggioritari a Villanova di Parenzo (76,7%), Varvari (62%), Monsalice (52%), Monghebbo (68,7%), Foscolino (54,5%), Giassenovizza (69,6%) e Dracevo (59,2%). I croati invece sono in maggioranza solamente a Sbandati (73,4%)[116] e Mompaderno (75,8%). Questi dati divergono con quanto riportato nelle rilevazioni del 1910: Foscolino era a maggioranza croata (93,5%), stesso discorso vale per Varvari (72%) e Dracevo (88,3%). Dopo aver confrontato questi due campioni di dati, si può affermare che è decisamente difficile stabilire un quadro etnico della campagna parentina. Difficoltà che possono essere causate dall'alto tasso di croati bilingui: solo il 10,1% non sapeva parlare l'italiano in data 1/12/1921.

Per quanto concerne gli atti di italianizzazione effettuati dalle autorità italiane nel triennio 1918-1921, va evidenziata la chiusura di una coopera-

115 *Ivi,* p. 78.

116 Fatto corroborato dal *Cadastre del 1945* che afferma che a Sbandati prima del 1910 solo due famiglie erano italiane e per giunta non autoctone. Cfr. *Ivi,* p. 95.

tiva croata ad Abrega nel 1918[117], l'arresto del parroco croato di Foscolino sempre nello stesso anno[118], ed un incendio di due case a Pajari nell'agro di San Lorenzo, causato dalle squadre fasciste nel 1921[119]; il villaggio era abitato da Ivan Herak, candidato alle elezioni di parte slava[120]. In definitiva i dati discordanti emersi sia nei censimenti austriaci passati che in quello italiano non ci permettono di stilare un quadro etnico definitivo del territorio parentino: sicuramente la componente italofona è stata sovrastimata sia dai rilevatori asburgici che da quelli italiani, per esempio il fatto che ad Abrega fino al trapasso di regime fossero presenti delle cooperative gestite da slavi stride con il 100% di italiani fatto registrare per quella località dai funzionari italiani nel 1921.

Portole: è lecito affermare che il territorio di Portole sia uno dei più complessi dal punto di vista etnico di tutta la regione. In questo comune, infatti, si ha l'incontro di ben tre etnie (l'italiana, la slovena e la serbo-croata) che nel corso dei secoli si sono talmente intrecciate che hanno finito per confondersi l'una con l'altra. Da uno sguardo globale notiamo come il territorio portolano registri un andamento molto simile a quello osservato a Montona: rispetto al 1910, nonostante il cambio di sovranità favorevole agli italiani, gli abitanti del regno hanno registrato una diminuzione considerevole di quasi mille abitanti (da 3.817 abitanti a 2.825, per una decrescita del – 26%). Un calo del genere ha interessato anche la componente croata (che si definiva tale nel censimento austriaco), anch'essa infatti ha subito una contrazione di circa mille abitanti passando dai 1.182 croatofoni del 1910 ai soli 148 di undici anni più tardi (-87,5%). Come succede spesso in questi casi, sono stati così gli sloveni a profittare di questa situazione. Nel 1910 solo 784 erano le persone che si dichiaravano slovene a Portole e dintorni, nel 1921 questi sono diventati ben 2.671 (+240,7% la percentuale di aumento)[121]. Insomma, una situazione decisamente ingarbugliata che merita di essere analizzata nel dettaglio attraverso la tabella sottostante:

Abitati	Etnie	1910	1921

117 *Ivi,* p. 82.
118 *Ivi,* p. 83.
119 *Ivi,* p. 81.
120 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 398.
121 Il *Cadastre* jugoslavo del 1945 invece sottostima nuovamente le presenze slovene nel portolano a 802 unità cioè pari al 15% del totale. *Cfr.* J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., pp. 52-60.

	Italiani	2314	2004 (-13,4%)
Portole	Sloveni	85	1140 (+1241,2%)
	Croati	965	124 (-87,1%)
	Italiani	547	445 (-18,6%)
Sdregna	Sloveni	297	538 (+81,1%)
	Croati	152	24 (-84,2%)
	Italiani	360	229 (-36,4%)
San Zenone	Sloveni	206	356 (+72,8%)
	Croati	54	0 (-100%)
	Italiani	397	27 (-93,2%)
Gradina	Sloveni	161	0 (-100%)
	Croati	0	511 (+100%)
	Italiani	199	120 (-39,7%)
Ceppici	Sloveni	35	0 (-100%)
	Croati	11	126 (+1045,5%)

Per quanto concerne gli italiani possiamo notare che in un undicennio essi abbiano subito una contrazione costante e abbastanza uniforme in tutte e cinque le frazioni del comune portolano, una decrescita che va dal -18,6% di Sdregna[122] al -93,2% di San Zenone. La parte croata, invece, ha conosciuto ben due "azzeramenti" a San Zenone e Gradina, anche se ha saputo ribaltare questo declino con una cospicua crescita in quel di Ceppici[123]. Gli sloveni invece presentano l'esatto contrario: essi conoscono crescite tumultuose in tutte e quattro le frazioni del comune (particolarmente clamoroso il dato di Portole), anche se si sono azzerati a Ceppici in favore di croati e italiani. In quanto alla ripartizione tra le seguenti etnie, le frazioni nel comune di Portole facevano registrare un 50% di italiani, un 47,35% di sloveni e un 2,6% di croati. Nelle cinque frazioni che compongono il comune queste percentuali ovviamente sono molto mutevoli:

- Portole: italiani 61,3%, sloveni 34,8%, croati 3,8% (nel 1910 avevamo invece: italiani 68,8%, croati 28,7%, sloveni 2,5%).
- Sdregna: sloveni 53,4%, italiani 44,2%, croati 2,4% (nel 1910 avevamo invece: italiani 54,8%, sloveni 29,9%, croati 15,3%).
- San Zenone: sloveni 60,8%, italiani 39,2% (nel 1910 avevamo invece:

122 Fatto che sembra insolito dato che a Sdregna fin dal 1894 era attiva una scuola italiana patrocinata dalla Lega Nazionale che diffondeva i sentimenti di italianità nel portolano. Cfr. Ivi, p. 60.

123 Centro che con il R.D. 29 marzo 1923 n° 800 verrà ulteriormente italianizzato in Ceppi.

italiani 58,1%, sloveni 33,2%, croati 8,7%).

- Gradina: sloveni 95%, italiani 5% (nel 1910 avevamo invece: italiani 71,1%, sloveni 28,9%).
- Ceppici: sloveni 51,2%, italiani 48,8% (nel 1910 avevamo invece: italiani 81,2%, sloveni 14,3%, croati 4,5%).

Riepilogando, se nel 1910 gli italofoni erano maggioritari in tutti e cinque i principali centri del comune, nel 1921 però essi si confermano egemoni solo nel capoluogo comunale, con gli sloveni che diventano così l'etnia egemone.

Per quanto concerne la questione degli slavi bilingui, è facile intuire che in una zona ad alto tasso di ibridismo, molti fossero gli slavi capaci di esprimersi in italiano. Le autorità italiane hanno riportato, infatti, che i 148 croati di Portole erano tutti bilingui mentre tra gli sloveni solo il 4,3%, una ristrettissima minoranza, non conosceva l'italiano; vale la pena infine evidenziare come tutti gli sloveni di Ceppici fossero perfettamente bilingui.

La crescita degli sloveni nel comune di Portole non sembra aver risentito infine dei numerosi tentativi di italianizzazione forzata messi a segno dalle autorità italiane nel lasso di tempo tra il 1918 ed il 1921: nel 1918 sia a Portole[124] che a Ceppici[125] furono espulsi i preti che si rifiutarono di pregare nella lingua di Dante[126], sempre nello stesso anno a Sdregna fu chiusa la cooperativa sociale[127], mentre a San Zenone fu italianizzata la scuola fondata dalla Cirillo e Metodio[128]. Nel 1919 nel capoluogo comunale fu italianizzata la scuola della Cirillo e Metodio e furono vietate le prediche in lingua slava[129]. Due anni più tardi, nel 1921, il parroco di Sdregna, Šime Červar, fu picchiato dagli squadristi fascisti e costretto a girare sanguinante per Montona gridando *"Viva l'Italia!"*[130]. Tutti questi atti ostili nei confronti della popolazione slava del territorio portolano non sembrano comunque aver influito sulle rilevazioni del censimento, che in questo comune sono state abbastanza penalizzanti nei confronti dell'elemento italiano.

Umago: in data 1/12/1921 tutto il comune di Umago veniva segnalato

124 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 58.
125 *Ivi,* p. 52.
126 Don Josip Flego, parroco di Ceppici, fu l'unico prete confinato a morire internato in Sardegna. Cfr. A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 211.
127 J. ROGLIĆ, *Cadastre National cit.,* p. 60.
128 *Ivi,* p. 61.
129 *Ivi,* p. 58.
130 *Ivi,* p. 60.

italofono se si eccettua per un solo utente di lingua slovena. Risulta del tutto scomparso il 5,4% di croati, segnalato nel censimento del 1910, sparsi nelle frazioni di Materada, Petrovia[131], San Lorenzo. La poca affidabilità di questi dati traspare dal fatto che nella primavera del 1918 a Materada[132] e San Lorenzo[133] gli abitanti avevano richiesto l'apertura di una scuola pubblica croata.

Verteneglio: la vicina Verteneglio registra anche nel 1921 una predominante maggioranza italiana (pari al 97,8% della popolazione) che nel tratto di tempo di undici anni presi in esame è cresciuta di 154 abitanti (+5,9%). Tuttavia, rispetto a quanto riportato dagli austriaci nel 1910, dove gli sloveni non erano presenti ed i croati avevano un solo abitante, le due etnie slave sono rispettivamente aumentate a 35 e 25 abitanti formando così un nucleo percentuale del 2,1%. Dei 25 croati riportati, per circa i tre quarti sono bilingui, mentre tra i 35 sloveni poco più della metà non conosceva l'italiano. Questi dati possono essere corroborati dal fatto che fin dai tempi del dominio asburgico l'istruzione nel comune era fatta solo in lingua italiana sia nel capoluogo che nella frazione di Villanova, dove maggiore era la concentrazione di popolazione con origini slave[134].

Visignano: il comune di Visignano, che nel censimento del 1910 figurava circa per metà croato (51,3%) e per metà italiano (48,4%), nel censimento italiano del 1921 ha conosciuto un cospicuo incremento della componente italofona, divenuta ora egemone con il 71,6% (i croati sono invece scesi al 28,4%). Visignano conferma quindi uno dei trend principali di questo censimento, cioè la crescita della parte italiana (addirittura di 1159 persone, +47,9%) a discapito di quella croata, decresciuta di 1.145 abitanti (-44,6%). Se nel censimento austriaco del 1910 gli italiani erano maggioritari solamente nel capoluogo comunale (dove rappresentavano l'87,7% della popolazione) e nella frazione di Mondellebotte[135] (59,5%), undici anni più tardi, invece, gli italofoni sono diventati maggioritari in tutte e cinque le frazioni del comune: Visignano (93,5%), Mondellebotte (82,2%), San Giovanni di Sterna. I croati, interamente bilingui, superano gli italiani solamen-

131 Secondo il Cadastre del 1945 questo centro è stato italianizzato a causa della vicinanza con il centro di Umago. Cfr. *Ivi,* p. 29.

132 *Ivi,* p. 27.

133 *Ivi,* p. 30.

134 *Ivi,* p. 38.

135 Denominazione che verrà confermata dal R.D. 29 marzo 1923 n° 800.

te a San Vitale (56,2%). La cospicua crescita della componente italiana del visignanese può essere connessa anche con i provvedimenti slavofobi messi in atto dalle autorità italiane dal 1918 al 1921: a San Vitale il croato fu bandito dalla chiesa nel 1921[136], mentre nello stesso anno a Mondellebotte il parroco Jenko fu portato con le mani legate fino al confine con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e lì fu espulso[137].

Visinada: in questo luogo l'aumento degli italiani è stato ancora più vistoso e tangibile di quello visto nella vicina Visignano. In undici anni gli italofoni sono cresciuti di ben 1.407 unità (da 2.714 a 4.121, +51,8%). I croati invece sono crollati da 1.708 a soli 249 abitanti (-85,4%), mentre c'è da registrare un piccolo aumento degli sloveni, registrati in 8 unità nel 1910 e passati a 39 nel 1921. Il censimento italiano riporta così un 93,5% di italiani, un 5,6% di croati e infine un 0,9% di sloveni. Gli italiani sono maggioritari in tutte e tre le frazioni del comune: a Visinada (95,7%), a Santa Domenica (100%) e infine Castellier (86,1%); giova ricordare che nel 1910 i croati erano largamente maggioritari in quest'ultima località. Per quanto riguarda i bilingui, tra i 39 sloveni registrati, solo due non sapevano l'italiano, mentre tra i croati la percentuale dei non parlanti l'italiano era pari al 10,8%.

Infine va tenuto conto che il territorio di Visinada fu particolarmente colpito dalle repressioni delle autorità italiane nei confronti degli alloglotti. La località di Castellier, che era nota come uno dei centri del nazionalismo croato in Istria, in quanto fu uno dei primi paesi ad ospitare istituti scolastici legati alla Cirillo e Metodio, subì gli attacchi più pesanti. Nel 1919 furono, infatti, vietate le preghiere in croato, mentre l'anno successivo furono espulsi la maestra del paese ed il parroco, refrattari ai nuovi provvedimenti slavofobi[138]. A Santa Domenica[139] e a Visinada[140] il croato era già stato vietato nelle liturgie nel 1918. In conclusione è probabile che l'aumento d'italiani nel territorio di Visinada sia stato anche causato dalle politiche molto dure eseguite dalle autorità del Regno nei confronti dei focolai del nazionalismo croato presenti in loco.

136 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 65.
137 *Ivi,* p. 62.
138 *Ivi,* p. 69.
139 *Ivi,* p. 70.
140 *Ivi,* p. 74.

DISTRETTO DI PISINO:

PISINO	Italiani	Serbo-croati	Bilingui	Rumeni	Sloveni	Bilingui	Stranieri	Complessivi
Albona[141]	7737	6405	4195				55	14197
Albona	2546						11	2557
Santa Domenica d'Albona	1281	105	66				16	1402
Santalesi	514	348	188				2	869
Sumberesi	276	726	533					1002
Cerre	498	887	621				5	1390
Cugno	445	485	390					930
Vèttua	503	775	428				5	1283
Ripenda	671	519	306				1	1191
Montagna	187	560	367					747
Santa Lucia	145	931	624				4	1080
San Lorenzo	196	612	455				6	932
Stallie	475	457	217					
Antignana	352	3865	2020	1				4218
Bogliuno	490	2233	1331	528				3251
Bogliuno	489	234	128					723
Borutto		360	201					360
Olmeto		314	239					314
Gradigne		266	165					266
Lettài				183				183
Monte Maggiore		208	114					208
Posserta		138	66					138
Passo		376	222					376
Aurania		337	196					337
Valdousa	1			345				346
Fianona	1190	3082	2925	950	184	184	9	5415
Fianona	805	492	461		174	174	3	1474
Berdo San Giovanni	8	47	43	597	3	3		655
Chersano	241	1040	996		7	7	4	1292
Cosliaco	9	454	427					463
Felicia	42	814	785				1	857
Iessenovico	3	125	115	121			1	250
Malacrasca	62	110	98					172
Villanova	20			232				252
Gimino	1025	4653	3412		2			5560

141 Le frazioni sono lo stesse di quelle riportate dal censimento asburgico del 1910 tolto per Albona suburbio, la cui casella è stata cancellata dalle autorità italiane.

Gimino	911	4229	3086		2			5142
San Giovanni d'Arsa	108	317	249					425
Montecroce	6	107	77					113
Pisino	8611	8249	7776	166	1026	1026	39	18091
Pisino	3774	1545	1481				21	5340
Lindaro	492	651	633		23	23	3	1169
Gallignana	519	898	817		978	978		2395
Pèdena	1767	689	643		13	13		2469
Tupliaco	247	193	182					440
Carbune	143	181	167				2	326
Grobinico	5	5	5	166				176
Moncalvo	50	513	484				7	570
Cerreto	249	134	125		2	2		385
Mezzari	50	105	92					155
Novacco di Pisino	458						2	460
Scopliaco		200	185					200
Sarezzo		403	404					404
Castelverde	54	357	331		7	7		418
Bottonega	16	186	186					202
Carsicla	29	232	211					261
Caschierga	153	445	440					598
Zamasco	56	260	214					316
Terviso	20	938	899					958
Vermo	133	713	677		3	3		849
TOTALE	21049	28487	21659	1645	1213	1210	103	50852

Come nel caso di Parenzo, anche il distretto di Pisino non ha conosciuto grossissime rettifiche dal punto di vista amministrativo nel corso del passaggio dalla sovranità austriaca a quella italiana: in questo censimento non sono state riportate solamente le frazioni del comune di Antignana, perché a maggioranza croatofona. Notevoli invece sono stati i cambiamenti dei toponimi, conseguenza del passaggio dalla sovranità austriaca a quella italiana. Anche se la maggior parte delle denominazioni riportate sulla tabella erano già presenti ai tempi dell'Austria, vanno giustamente notate alcune piccole rettifiche nella toponomastica, dovute ai cambiamenti di denominazione riportati dal R.D. del 20 gennaio 1921, come ad esempio Iessenovico al posto di Jessenovich[142], Posserta al posto di Possert, Monte Croce

142 La cosa incredibile è che R.D. 29 marzo 1923 n° 800 muterà il nome ufficiale nel termine istro-rumeno Su Codru!

al posto di Krajcerberg143. Dal punto di vista demografico, il distretto di Pisino nell'undicennio 1910-1921 registra un aumento di popolazione superiore a quello fatto registrare nei territori del Parentino pari al +4,8% (dai 48.158 abitanti del 1910 ai 50.852 abitanti registrati nel 1921); è la crescita più elevata fatta registrare tra i distretti della penisola istriana.

Il quadro etnico del distretto pisinota in data 1/12/1921 conferma anche in questo caso la tumultuosa avanzata degli italiani, che in questo distretto è stata addirittura clamorosa: nell'intervallo di tempo che intercorre tra il 1910 ed il 1921 si è passati da 4.032 italiani a 21.049 italiani (17.017 gli abitanti di differenza per un saldo positivo del +422%). Anche in questo caso i croati sono stati le principali vittime della crescita italofona passando dai 42.982 abitanti ai 28.837 (14.145 gli abitanti perduti per una decrescita del -32,9%). Va anche evidenziato un sostanzioso aumento della popolazione slovenofona (da 288 a 1.213 abitanti, +321,2) e dello sparuto gruppo di istro-rumeni che, in undici anni sono quasi raddoppiati (da 882 a 1.644, +86,4%). Come abbiamo già visto nell'introduzione, questa vistosa crescita degli istro-rumeni va collegata con il fatto che essi, ai tempi dell'Austria, fossero mal visti in quanto sospettati di essere favorevoli all'irredentismo italiano. L'avvento della nuova sovranità italiana ha in qualche modo favorito non poco il risveglio della loro coscienza identitaria.

Nonostante la maggior parte dei territori del Pisinese non abbia conosciuto, come i territori del Carso goriziano e triestino, la plurisecolare dominazione veneziana, il dato degli slavi registrati dalle autorità italiane come "capaci di parlare italiano" è alta ed è simile a quello visto nei territori della vicina ex Istria veneta. Su un totale di 28.847 croati, il 24,9% non conosceva l'italiano, mentre tra gli sloveni addirittura il 99,7% sapeva esprimersi nella lingua italiana. Unendo le due percentuali ricavate otteniamo una media del 23,9%. La vastità del territorio preso in considerazione e l'ingente entità dei mutamenti etnici sopraggiunti durante il passaggio dalla dominazione austriaca a quella italiana, ci consiglia di analizzare la situazione comune per comune, frazione per frazione:

Albona: il comune di Albona, l'unico di questo distretto che prima del 1797 apparteneva alla Repubblica di Venezia, attesta ancora una volta la prepotente crescita degli italofoni nel periodo 1910-1921, a spese della

143 Questi due toponimi invece saranno confermati anche dal R.D. 29 marzo 1923 n° 800.

parte croata che anche in questo comune si è assottigliata. Negli undici anni che intercorrono tra i due censimenti, gli italiani sono aumentati da 1.767 a 7.737 abitanti (+337,9% l'enorme crescita percentuale), mentre i croati sono calati da 3.950 a 2.932 abitanti (-35,9% la decrescita percentuale). In data 1/12/1921 i rapporti di forza tra le due etnie che abitano i territori del comune sono così stabiliti: gli italiani superano con il 54,7% i croati, che si assestano sul 45,3%; va segnata anche una irrilevante presenza straniera che si affianca a queste due comunità (0,4%). Occorre ricordare che, undici anni prima, era quella croata l'etnia predominante con l'85,3%, seguita da italiani (14,8%) e sloveni (1,3%), quest'ultimi letteralmente spariti nel censimento italiano. Prima di passare ad analizzare la situazione vigente nelle frazioni, occorre a mio avviso sottolineare il fatto che molti allotropi dell'Albonese sono stati corretti ed italianizzati dalle autorità del Regno dal R.D del 20 gennaio 1921:

- La frazione di Brgod/Bergod è diventata nel 1921 Stallie[144].
- La frazione di Čerovica/Cerovizza è diventata nel 1921 Santa Lucia d'Albona.
- La frazione di Krmenica/Chermenizza è diventata nel 1921 Montagna[145].
- La frazione di Dubrova è diventata nel 1921 Santalesi.
- La frazione di Sumberg è diventata nel 1921 Sumberesi (o Casali Sumberesi).
- La frazione di Vlakovo/Vlacovo è diventata nel 1921 San Lorenzo d'Albona.

Per quanto riguarda la distribuzione etnica nelle undici frazioni che compongono il comune[146], gli italiani toccano il 100% nel capoluogo Albona, mentre sono maggioritari in altre quattro frazioni: Santa Domenica di Albona (91,4%), Santalesi (59,5%), Ripenda (56,3%) e Stallie (51%). La parte croata, invece, è in maggioranza a San Lorenzo (75,2%), Santa Lucia (86,2%), Montagna (75%), Vettua (60,4%), Cugno (52,1%), Cerre (63,8%). Come si vede, i croati sono preponderanti in ben sei frazioni su undici, anche se il dato che sposta l'equilibrio della bilancia a favore degli italiani è il 100% registrato ad Albona. Quanti croati infine sapevano parlare l'italiano? Le autorità hanno indicato sull'apposita casella, che il 30% degli abitanti croati non conosceva

144 Due anni dopo invece il R.D. 29 marzo 1923 n° 800 italianizzerà l'allotropo in Traghetto.

145 Il R.D. 29 marzo 1923 n° 800 invece utilizzerà il termine Santamarina.

146 Le autorità italiane hanno solamente tolto la casella relativa ad "Albona suburbio".

la lingua di Dante, dato abbastanza elevato per gli standard dell'Istria.

L'aumento abnorme della componente italiana va messo anche in relazione con le politiche slavofobe del triennio 1918-1921, che nell'Albonese furono piuttosto accentuate anche a causa dello sviluppo di una classe operaia (spesso composta da elementi slavi) legata allo sviluppo dell'industria mineraria[147]. Nel 1919 a Santalesi[148] e Sumberesi[149] furono chiuse le scuole croate. Ad Albona nel 1921 fu proclamata la Repubblica di Albona (dal 7 marzo al 7 aprile) con i minatori albonesi che per circa trenta giorni diedero vita ad una particolare forma di autogestione, poi repressa nel sangue. Al termine della fallita esperienza rivoluzionaria, i minatori sloveni e croati fuggirono dal territorio[150]. Nello stesso anno fu represso un altro tumulto di minatori nella vicina Santa Domenica[151].

Antignana: anche questo comune a larga maggioranza croata (nel 1921 qui rappresentavano il 91,6%) ha conosciuto una crescita della componente italofona. In undici anni gli italiani sono passati da 82 a 352 (+359,3%), mentre i croati, anche se in netta maggioranza, hanno comunque conosciuto un lieve calo (da 4.100 a 3.865, -5,7%); va rimarcata anche la presenza di un singolo utente di etnia rumena e l'assenza di sloveni, presenti in loco undici anni prima con 16 residenti. Purtroppo ci è ignota la distribuzione di italiani e croati nelle tre frazioni del comune riportate nel 1910 (Antignana, Corridico, San Pietro in Selve) perché esse non sono state trascritte nel censimento. La percentuale di croati che ignoravano l'italiano è più alta che altrove e si attesta al 47,7%. Per quanto concerne le politiche anti slave promosse in loco delle autorità del Regno nel 1919, nel capoluogo furono espulsi il maestro Lukež e il parroco Kraljić. Antignana era infatti considerata uno dei centri del nazionalismo croato: Juraj Dobrila, uno dei primi nazionalisti croati, era infatti originario della frazione di Ieseni[152].

Bogliuno: la situazione descritta nel 1921 nel comune di Bogliuno porta subito a qualche osservazione interessante. La prima cosa che balza all'occhio è la presenza di 528 abitanti di etnia rumena che nel 1910 erano del

147 Vanni D'ALESSIO, *Italiani e Croati a Pisino tra fine Ottocento e inizio Novecento: la costruzione di identità conflittuali,* in *Nazionalismi di Frontiera* cit., p. 81.

148 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 187.

149 *Ivi,* p. 192.

150 Va osservato che i capi della protesta erano soprattutto minatori italiani di origine o friulana o siciliana. Cfr.: A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 381.

151 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 190.

152 V. D'ALESSIO*, Italiani e Croati* cit., p. 89.

tutto assenti; in undici anni la piccola comunità istro-rumena è cresciuta fino a diventare la seconda etnia del comune, con il 16,2% davanti addirittura agli italiani. Nonostante l'irrompente crescita dei rumeni e la fortissima predominanza croata (68,8%), nel 1910 gli italiani rappresentavano appena lo 0,5% e undici anni più tardi sono giunti a toccare il 15,1%. I croati invece sono scesi da 3.221 a 2.233 abitanti (-30,7%). Un'altra osservazione da fare riguarda il cambiamento che hanno subito alcuni toponimi slavi dopo il passaggio alla sovranità italiana:

- La frazione di Vranja/Vragna è diventata nel 1921 Aurania.
- La frazione di Brest è diventata nel 1921 Olmeto.
- La frazione di Possert è diventata nel 1921 Posserta[153].
- La frazione di Učka è diventata nel 1921 Monte Maggiore.
- La frazione di Paš è diventata nel 1921 Passo.
- La frazione di Šušnjevica/Sugnevizza è diventata nel 1921 Valdousa.

Quanto alla distribuzione sul territorio delle tre etnie che compongono il comune, gli italiani sono concentrati tutti nel capoluogo comunale, dove rappresentano addirittura la maggioranza (67,6%); i croati sono maggioritari in tutti gli altri centri con il 100%, tranne a Lettai e Valdousa, abitati integralmente (100%) da rumeni. Siccome i rumeni sono stati indicati nel censimento con un asterisco all'interno della casella riservata agli italiani, ci risulta ignoto quanti di loro sapevano parlare l'italiano; ci è invece nota la cifra di croati bilingui, 59,6%, quindi l'italiano era una lingua ignota al 40,4% dei croati. Per quanto riguarda invece i provvedimenti anti slavi, va solo segnalato che nel 1919 il parroco di Susgnevizza fu deferito perché in possesso di armi e di una bandiera del vicino Regno dei Serbi, Croati e Sloveni[154]. Tra tutti i centri del Pisinoto, Bogliuno era, dal punto di vista delle lotte interetniche, uno dei meno agitati e scossi da tensioni.

Fianona: ben quattro sono le etnie che abitano questo territorio, ovvero i croati (57%), gli italiani (22%), i rumeni (17,6%) e gli sloveni (3,4%), cui si aggiunge uno 0,2% di stranieri. Come in tutti i comuni istriani, gli italiani sono cresciuti dal punto di vista numerico (da 629 a 1.190 abitanti, +89,2%); la stessa cosa può essere detta per gli istro-rumeni, anche se con percentuali più contenute (da 882 a 950 abitanti, +7,7%). Una crescita demografica ha riguardato anche gli sloveni, presenti in quindici nel 1910, ma diventati 184

153 Sotto il ventennio con il R.D. 29 marzo 1923 n° 800 diverrà Castel Bellai.
154 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 211.

undici anni più tardi (+1.126,7%). Quanto ai toponimi italianizzati, lo sono in minor misura rispetto all'Albonese e al Bogliunese: Cepich è diventato Felicia[155], mentre Ješenovik/Jessenovich è stato italianizzato in Iessenovico. La distribuzione etnica degli italiani è abbastanza costante in tutte le frazioni. Maggioritari solo a Fianona città (54,7%), gli italofoni si mantengono, pur con percentuali basse ma costanti nelle altre sette frazioni: 1,2% a Berdo San Giovanni, 18,7% a Chersano, 1,9% a Cosliaco, 4,9% a Felicia, 1,2% a Iessenovico, 36% a Malacrasca e infine 7,9% a Villanova. Gli istro-rumeni invece sono attestati nelle località in cui erano presenti nel 1910: Berdo San Giovanni, dove costituiscono il 91,2%, Iessenovico, dove sono comunque minoritari rispetto ai croati (48,4%) e infine Villanova (92,1%).

In tutte le altre frazioni (Chersano, Cosliaco, Felicia e Malacrasca) sono invece egemoni i croati con percentuali comprese tra il 64% di Malacrasca e il 98,1% di Cosliaco. Infine va evidenziata la presenza di una forte comunità di sloveni (11,8%) a Fianona città. Quanto agli alloglotti bilingui, ignota l'entità dei rumeni, solo il 5,1% dei croati non sapeva parlare l'italiano, mentre tutti gli sloveni registrati nel comune di Fianona erano perfettamente a conoscenza della lingua di Dante. Infine, i provvedimenti anti slavi effettuati dagli italiani in questo comune riguardavano sempre il campo dell'istruzione: a Iessenovico la scuola croata venne chiusa nel 1919[156], a Cosliaco[157] e Chersano[158] invece due anni dopo, nel 1921.

Gimino: comune quasi esclusivamente abitato da una maggioranza croatofona (nel 1921 pari all'81,9%) e da una consistente minoranza italiana, pari a circa un quarto della popolazione totale (18%). Anche Gimino ha conosciuto il solito trend registrato nella maggioranza dei comuni istriani tra il 1910 e il 1921 e cioè una decisa crescita dell'elemento italiano (da 156 a 1025 abitanti, +557%), seguito da un altrettanto deciso calo di quello croato (da 5.498 a 4.653, -15,4%). Da notare che le due frazioni che con Gimino compongono il comune, hanno subito un'italianizzazione decisamente forzata: Sveti Ivanc è diventato San Giovanni d'Arsa, mentre Krajcerberg è stato tradotto letteralmente in Montecroce. Gli italiani sono presenti in tutte e tre i centri del comune, ma non riescono mai a essere maggioritari; essi infatti toccano il 17,7% a Gimino, il 25,4% a San Giovanni e infine il 5,3% a Monte-

155 Il R.D. 29 marzo 1923 n° 800 confermerà questa denominazione.

156 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 209.

157 *Ivi,* p. 206.

158 *Ivi,* p. 205.

croce. La restante parte, se si eccettua per due soli utenti sloveni, è costituita da croati. Infine, il 26,7% dei croati non era in grado di parlare l'italiano, una percentuale più elevata rispetto ad altri comuni istriani, ma comunque nella media. I primi provvedimenti slavofobi in questa zona furono limitati alla chiusura delle cooperative croate nel 1919 presenti nel capoluogo[159]. Nell'aprile 1921 le autorità obbligarono i maestri locali a usare l'italiano come unica lingua d'istruzione e le squadre fasciste assalirono le scuole, dove bruciarono i libri scritti in croato[160].

Pisino: anche il vasto distretto pisinota, similmente a quello di Fianona, è abitato da ben quattro etnie; gli italiani e i croati sono predominanti dal punto di vista numerico, tanto da avere valori percentuali abbastanza simili (47,7% gli italiani, 45,7% i croati), ma anche gli sloveni (5,7%) e i rumeni (0,9%) riportano una discreta presenza. Pure il comune di Pisino non costituisce un'eccezione nell'andamento demografico: gli italiani sono talmente aumentati in undici anni (da 1.378 a 8.611 abitanti, +524,9%), da diventare l'etnia maggioritaria del comune. Viceversa i croati sono scesi da 15.966 a 8.249 (-48,3%), mentre gli sloveni hanno conosciuto un aumento addirittura esponenziale (da 38 a 1.026 abitanti, +2.600%). Va infine ricordato che nel territorio pisinota sono presenti 166 abitanti di etnia istro-rumena non rilevati dalle autorità austriache nel 1910.

Interessante è seguire lo scaglionamento delle etnie nel territorio comunale: nel 1910 gli italofoni non erano maggioritari nemmeno nel capoluogo Pisino, dove rappresentavano appena il 26,7%[161]. Undici anni più tardi questa situazione è totalmente cambiata, gli italiani sono presenti in tutte le frazioni del comune, eccetto che a Scopliaco e sono maggioritari in ben sei centri su venti: Pisino (71%[162]), Pedena (71,6%), Tupliaco (56,1%), Cerreto (64,7%), Novacco di Pisino (99,6%) e infine Sarezzo (99%). Nonostante il vistoso calo, i croati riescono a mantenersi egemoni a Lindaro (55,7%), Carbune (55,5%), Moncalvo (8,8%), Mezzari (67,7%), Scopliaco (100%), Castel-

159 *Ivi,* p. 233.

160 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 406.

161 Per farci un'idea sia della reale coscienza nazionale degli abitanti del territorio pisinota che della tumultuosa crescita del nazionalismo croato bisogna tener conto del fenomeno dell'associazionismo. Nel 1900 esistevano 28 associazioni nel territorio pisinota di cui 19 erano in città, nel 1914 le associazioni nella giurisdizione di Pisino erano salite a 70 di cui 54 nel centro cittadino. A Pisino città 24 erano italiane, 24 croate e 6 aplitiche, nel comune invece c'erano 13 associazioni croate e 3 italiane. Cfr. V. D'ALESSIO, *Italiani e Croati* cit., pp. 112-113.

162 Questo aumento abnorme della componente italiana può essere legato anche al fatto che nel 1910 a Pisino il censimento era stato redatto da un funzionario del partito croato. Cfr. *Ivi*, p. 78.

verde (85,4%), Bottonega (92,1%), Carsicla (88,9%), Caschierga (74,4%), Zamasco (82,3%), Terviso (97,9%), Vermo (84,3%), cioè in ben dodici centri su venti. Va anche evidenziato il caso particolare di Gallignana, che nel 1910 era quasi compattamente croata e che con l'avvento della sovranità italiana è diventata a maggioranza slovena (40,8%); gli sloveni prevalgono rispetto ai croati (37,5%) e agli italiani (21,7%). Infine il paese di Grobinico, riportato come croato nel censimento del 1910 (e in quelli precedenti), nel 1921 viene segnalato come integralmente rumeno. Quanto agli alloglotti bilingui, risulta ignota l'entità dei rumeni e se il 5,7% dei croati non sapeva parlare l'italiano, tutti gli sloveni registrati nel comune di Pisino erano invece perfettamente a conoscenza della lingua di Dante. Questi dati così contraddittori devono anche tenere conto delle politiche slavofobe praticate dalle autorità del Regno d'Italia nel triennio 1918-1921, che a Pisino – centro della lotta politica tra opposti schieramenti nazionali sul finire dell'800[163] - furono particolarmente energiche. Nel 1918 a Grobnico fu italianizzata la scuola e furono vietate le prediche in lingua croata in chiesa[164]; sempre nello stesso anno a Lindaro fu chiusa la biblioteca croata[165], nel 1919 fu chiuso il ginnasio croato di Pisino[166], mentre a Caschierga furono espulsi gli insegnanti della scuola croata e mandati al confino in Italia. Nel 1921 a Sarezzo il maestro croato Ivan Medvedić fu messo alla fuga, mentre nella Pasqua dello stesso anno un gruppo di squadristi in camicia nera cercò di appiccare il fuoco al villaggio[167]. Nello stesso anno a Pisino fu stabilito che gli uffici parrocchiali dovessero avere possedere timbri e notificare certificati di nascita, morte e battesimo in italiano o latino[168]. Alle elezioni del 1921 gli squadristi attaccarono gli elettori a Vermo e Terviso, scoraggiandoli così a recarsi alle urne[169]. Infine, nel luglio 1921 gli squadristi pisinoti incendiarono la sede del quotidiano croato "Pučki Prijatelj"[170].

163 La polarizzazione tra liberal-nazionali italiani, laici e spesso massoni, e nazionalisti croati clericali a Pisino inizia a svilupparsi nei primi Anni Ottanta dell'Ottocento. Cfr. *Ivi,* p. 73.

164 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 247.

165 *Ivi,* p. 250.

166 *Ivi,* p. 254.

167 *Ivi,* p. 270.

168 Rolf WÖRDÖSRFER, *Cattolicesimo slavo e latino nel conflitto di nazionalità,* in *Nazionalismi di Frontiera* cit., p. 135.

169 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 399.

170 Per far capire quant'è intricata la storia di queste terre il capo degli squadristi pisinoti si chiamava Erminio Zuccon ed era un cugino di Ivan Cukon, nazionalista croato. Cfr. A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 302.

DISTRETTO DI POLA:

POLA	Italiani	Serbo-croati	Bilingui	Sloveni	Bilingui	Stranieri	Complessivi
Barbana	170	4222	3672			1	4393
Canfanaro[171]	3638	143	143	30	30		3811
Canfanaro	1269	7	7	3	3		1279
Sossici	631	116	116				747
Villa di Rovigno	814			27	27		841
Baratto	924	20	20				944
Dignano[172]	5945	4569	4313	4	4	18	10536
Dignano	5565	68	56			9	5642
Roveria		982	921	4	4		986
Filippano		930	886			2	932
Marzana	292	884	814			7	1183
Carnizza	88	1705	1636				1793
Pola[173]	41125	5155	4484	265	168	2778	49323
Pola	34048	261	201			2758	37067
Scattari	133	11	6				144
Sichichi	151						151
Giadreschi	26	290	234				316
Valdibecco	179	17	9				196
Cave Romane	237	34	18				271
Stignano	77	670	593	15	8		762
Fasana	1392					18	1410
Peròi	6	279	245				285
Gallesano	2260	38	27	111	73		2409
Lavarigo	9	315	266				324
Monticchio		280	214	1			281
Altura	19	904	871				923
Cavrano	1	248	223				249

171 Nei censimenti austriaci del 1880, 1890, 1900 e 1910 il comune di Canfanaro era suddiviso in ben 15 frazioni (compreso il capoluogo comunale). Le autorità del Regno hanno ridotto a quattro le frazioni secondo questo schema:

- Le frazioni di Babani, Curilli, Mattocanzi e Sorici sono state aggregate a Sossici.
- Le frazioni di Morgani, Dobrazzi, Villa Ladetici e Roial sono state aggregate a quella di Baratto.
- Le frazioni di Burici, Marici e Morosini sono state aggregate a quella di Canfanaro.

172 Nei censimenti austriaci del 1890, 1900 e 1910 il comune di Dignano era suddiviso in ben 8 frazioni (compreso il capoluogo comunale), diventate 5 con l'avvento del Regno d'Italia perché le frazioni di Divissi e Orbani sono state aggregate a quella di Filippano.

173 Nei censimenti austriaci del 1890, 1900 e del 1910 il comune di Pola era suddiviso in 15 frazioni (compreso il capoluogo comunale). Nel 1921 le autorità italiane hanno ripristinato tre frazioni presenti nel 1880 (Giadreschi, Scattari, Sichichi).

Sissano	931	27	20				958
Lisignano	338	483	436	2		2	825
Medolino	369	930	818				1299
Pomèr	485	275	228	136	87		896
Promontore	464	93	75				557
Rovigno	9482	27	27	472	471	41	10022
Sanvincenti	2566	539	446				3105
Sanvincenti	498	38	31				536
Boccòrdici	232	73	67				305
Radigosa	473	118	98				591
Resanzi	348	113	91				461
Smogliani	590	106	84				696
Stocchetti	126	52	47				178
Zabronici	299	39	28				338
Valle	2148	447	447			2	2597
Valle	2086					2	2088
Carmedo	3	337	337				340
Moncalvo	16	110	110				126
Barbariga	43						43
TOTALE	65074	15102	13532	771	673	2840	83787

Il distretto di Pola, rispetto ai distretti istriani esaminati nelle pagine precedenti, ha subito qualche rettifica territoriale e amministrativa causata dal trapasso di sovranità: Rovigno innanzitutto ha perso il suo statuto speciale (ancora vigente nel 1910), mentre molti comuni hanno conosciuto sia accorpamenti che smembramenti di frazione. Tra i casi di accorpamento, notiamo come nel comune di Dignano le frazioni siano passate da otto a cinque, mentre a Canfanaro si è passati da quindici a sole quattro frazioni. Valle e Pola sono invece i comuni che hanno conosciuto uno smembramento delle proprie frazioni: il comune di Valle è passato, infatti, da tre a quattro frazioni, mentre a Pola le frazioni sono cresciute da quattordici a diciannove. La maggior parte dei toponimi di questo distretto non sono stati cambiati dalla nuova amministrazione italiana, anche perché fin dai tempi austriaci la maggior parte delle località dell'agro polese riportava la doppia dicitura croata/romanza (italiana o istriota[174]).

Il distretto di Pola è in assoluto il distretto che ha conosciuto maggior-

174 Con l'eccezione della città di Pola, dove si parlava un dialetto veneto affine al triestino, nei restanti centri romanzofoni sotto a Leme, si parlava l'istrioto (o istroromanzo), una parlata di origine preveneta.

mente i segni della guerra: in undici anni il territorio ha perso 23.958 abitanti (-22,2%, dato record per la regione Venezia Giulia), in gran parte lavoratori tedeschi, magiari e cechi che hanno abbandonato il capoluogo[175], passando da 107.758 abitanti a 83.797, da un tasso di densità di 138 abitanti per km² a uno pari a 197 abitanti per km². Giova ricordare che tutta la parte dell'Istria che sta sotto il Canale di Leme (compresa Rovigno) è stata quasi completamente evacuata durante i quattro anni di conflitto bellico e molti sfollati non fecero più ritorno alle loro case[176]. Drammatico è stato in particolare il crollo demografico avvenuto nel comune di Pola: in un undicennio il comune polesano ha perso addirittura 17.703 abitanti, passando da 67.026 a 49.323 abitanti; la decrescita demografica è addirittura superiore alla media del distretto (-26,4%). L'altro comune che ha conosciuto una drastica perdita di abitanti è Rovigno, passato dai 17.719 abitanti del 1910 ai 10.022 del 1921 (-43,4% la decrescita percentuale). Gli altri comuni (Valle, Sanvincenti, Dignano) hanno invece fatto registrare perdite poco significative; gli unici comuni a saldo positivo sono invece Barbana e Canfanaro.

Nonostante la cospicua perdita di popolazione, il censimento del 1921 consacra anche a Pola il primato degli italiani, irrobustitisi in un undicennio da 40.861 a 65.074 abitanti (24.213 gli abitanti di differenza per un saldo positivo del +59,3%). La parte croata invece ha conosciuto un vero e proprio dimezzamento: dei 30.520 abitanti presenti nel distretto nel 1910 sono rimasti 15.102 (la decrescita è stata così del -50,5%). Anche gli sloveni, che nel 1910 erano concentrati soprattutto a Pola città, sono notevolmente diminuiti passando da 3.666 a 771 dimoranti (-79%). I 9.607 tedeschi presenti nel 1910, localizzati in gran parte nei centri marittimi di Fasana e Pola, risultano del tutto scomparsi.

Probabile che qualcuno di loro si nasconda ancora dietro ai 2.840 stranieri registrati al primo dicembre 1921, anche se, undici anni prima gli stranieri erano ben 9.063 (che diventano 10.778 se si tengono in considerazione anche i cittadini provenienti da altre zone dell'Impero). In definitiva, in data 1° dicembre 1921 le etnie erano così ripartite all'interno del distretto: gli italiani erano l'80,4%, i croati il 18,7%, gli sloveni lo 0,9%; va comunque sottolineato che 2.840 abitanti (il 3,4% se si considera l'intera popolazione

175 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., pp. 96-97.

176 F. CECOTTI, *Un esilio che non ha pari: 1914-1918, profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria,* Gorizia, p. 100.

complessiva) era classificato come straniero.

La percentuale di croati e sloveni che non sapevano parlare l'italiano è bassa in tutto il distretto: 10,4% tra i croati e 12,7% tra gli sloveni (10,5% la media). Anche in questo caso, la vastità del territorio preso in considerazione e l'evidente mutamento che ha conosciuto il distretto in questione nel periodo intercorso tra le due dominazioni, ci consiglia di analizzare la situazione più da vicino.

Barbana: il fatto che questo comune si sia confermato a larga maggioranza croata (96,1%), non ci permette di vedere la sua suddivisione in frazioni (ben ventiquattro erano attestate nel 1910) e come queste, in larga parte riportate con la sola dizione croata nel 1910, siano state italianizzate. Per quanto riguarda la presenza di italiani, in undici anni essa è passata da 78 a 170 (+117,9%), la stessa cosa vale per i croati che, nonostante la recessione che ha interessato la maggior parte del distretto, sono comunque cresciuti da 3.995 a 4.222 residenti (+5,7%); sono invece spariti gli undici utenti sloveni riportati nel censimento del 1910. La percentuale di croati che ignoravano l'italiano è pari al 13%, valore basso per un comune abitato quasi in toto da slavi. La compatta presenza di croatofoni, registrata dai rilevatori del censimento, può essere legata anche dalla quasi assenza di particolari politiche vessatorie nei confronti della popolazione alloglotta da parte delle autorità del Regno nel triennio 1918-1921. Solo nella frazione di Saini fu chiusa una scuola della Cirillo e Metodio nel 1918[177].

Canfanaro: nel 1910 questo comune era quasi esclusivamente abitato da una larga maggioranza di croati pari al 74,9% e da una consistente minoranza italiana pari al 23,5%. In undici anni questa situazione è stata addirittura stravolta perché nel 1921 quasi tutto il territorio comunale è abitato da italiani (95,5%). L'elemento italiano è così cresciuto esponenzialmente, passando da 889 a 3.638 abitanti, (+309,2%), mentre altrettanto rapidamente è decresciuto quello croato (da 2.832 a 143, -94,9%), che si è quasi del tutto annullato. Se nel 1910 gli italiani erano maggioritari solamente a Canfanaro città, un undicennio dopo sono egemoni in tutte e quattro le frazioni del comune con percentuali che vanno dal 99,2% di Canfanaro al 15,5% di Sossici[178]. Tutti i 143 croati e i 30 sloveni riportati nel censimento, infine, conoscevano

177 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 120.

178 In questa località fino al 1918 era operativa una scuola italiana gestita dalla Lega Nazionale. Cfr. *Ivi,* p. 168.

la lingua italiana. Il quadro etnico presente nel 1921 però non corrisponde alla realtà: a Matocanzi nel 1917 gli abitanti del luogo ottennero l'apertura di una scuola pubblica croata, che però fu chiusa dalle autorità italiane nel 1919[179]; a Sossici nel 1917 fu aperta una scuola croata legata alla Cirillo e Metodio[180], a testimoniare che la lingua e la cultura croata nella campagna di Canfanaro era una realtà che i rilevatori del censimento per motivi a noi ignoti hanno cercato di cancellare. Non si hanno infatti particolari notizie su politiche repressive messe in atto dalle autorità italiane nei confronti della popolazione croata tra il 1918 ed il 1921.

Dignano: rispetto a Canfanaro, il comune di Dignano nel censimento italiano del 1921 mostra rapporti di forza più equilibrati tra italiani e croati, ovvero le due etnie presenti in loco, non diversi da quelli appurati nel 1910. Nell'ultimo censimento austriaco, infatti, italiani e croati erano divisi da appena 13,1 punti percentuali (al 55,6% erano attestati gli italiani, al 42,5% i croati), la stessa situazione è ancora vigente nel 1921 con italofoni e croatofoni che salgono leggermente al 56,5% e al 43,4%. La crescita di queste due parti è stata anche determinata dalla perdita pressoché completa di tedeschi, 92 nel 1910, e sloveni, 84 nella stessa data e scesi a soli 4 residenti nel 1921.

Gli italiani sono nel complesso cresciuti di 35 abitanti (da 5.910 a 5.945 , +0,6%), i croati invece sono aumentati da 4.520 a 4.569 abitanti (+1,1%), valori decisamente bassi che confermano lo stato di grande equilibrio tra i due ceppi etnici presenti nel Dignanese[181]. Nel 1910 la distribuzione degli italiani era tutta concentrata a Dignano, undici anni più tardi troviamo la stessa situazione all'incirca, anche se è indubbio che il centro di Marzana abbia conosciuto un deciso aumento di italofoni (da 63 a 292). I croati sono invece in maggioranza nelle quattro frazioni che circondano il capoluogo: Roveria (99.6%), Filippano (99,8%), Marzana (74,7%) e Carnizza (95,1%). È minima anche la percentuale di croati che non sapevano parlare l'italiano (5,6%). Gli invariati rapporti di forza tra le due etnie dipendono anche dalla poco incisiva politica d'italianizzazione messa in atto dalle autorità regnicole in epoca prefascista: nel triennio 1918-1921 furono chiuse solamente due scuole le-

179 *Ivi,* p. 164.

180 *Ivi,* p. 168.

181 Secondo il *Cadastre del 1945* nel distretto di Rovigno i croati coltivavano il 72% delle terre, gli italiani il 28%. Cfr. *Ivi,* p. 124.

gate alla Cirillo Metodio nelle frazioni di Carnizza[182] e Peruschi[183]. Dignano fu comunque duramente colpita nel gennaio 1920, quando le squadre del Fascio di Pola assaltarono la Camera del Lavoro in quello che fu il battesimo dello squadrismo in Istria, anche se questa azione non va certamente collegata a rappresaglia contro l'elemento slavo, ma piuttosto contro i lavoratori dignanesi che erano impiegati presso i cantieri di Pola come maestranze[184]. Nell'aprile del 1921 la frazione di Carnizza fu protagonista di un incidente che incrinò i rapporti tra le due comunità: in questa località degli squadristi diretti ad Albona furono respinti da una pattuglia comandata da Ante Ciliga, originario di Marzana. Dopo la dura rappresaglia effettuata sia dalle camicie nere del Fascio di Pola che dai carabinieri, Ciliga fu costretto a scappare all'estero[185].

Pola: il distretto del capoluogo comunale, nel periodo che va dal 1910 al 1921, ha conosciuto una portentosa italianizzazione nonché una notevole semplificazione etnica. L'ultimo censimento ha riportato nel comune di Pola la presenza delle seguenti etnie, così ripartite:

- Italiani (40,7%), di cui il 32,4% istroveneti e circa l'8,3% istrioti
- Serbo/croati (21,7%)
- Tedeschi (12,5%)
- Sloveni (11,2%)
- Altre nazionalità (2,2%): boemi, polacchi, ruteni, ungheresi
- Stranieri (11,7%)

Nel 1921 la "torta" etnica del comune di Pola è invece così suddivisa: italiani (83,4%), croati (10,5%), sloveni (0,5%) e infine stranieri (5,6%), questi ultimi concentrati soprattutto nel capoluogo. Come si vede, la componente italiana è cresciuta in modo prepotente, da 30.900 a 41.125 abitanti (+33,1%). Sia istroveneti (gli abitanti italofoni di Pola città) che istrioti (gli abitanti romanzofoni dell'agro) sono cresciuti con un ritmo simile: gli istroveneti, che approssimativamente possiamo calcolare come gli inquilini di Pola città, sono passati da 26.810 abitanti a 34.048 (+27%) mentre gli istrioti, che possiamo approssimativamente quantificare come gli inquilini del circondario, sono cresciuti da 4.079 a 7.077 (+73,9%). Va evidenziato come l'intero comune abbia conosciuto una netta diminuzione di popolazione, questo vale soprattutto per la città di Pola che in undici anni è passata dai 50.318 abitanti

182 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 121.
183 *Ivi*, p. 130.
184 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 234.
185 *Ivi*, p. 384.

del 1910 ai 37.067 del 1921 (13.251 gli abitanti perduti per un calo percentuale del -26,3%), ma anche per il suo circondario che nello stesso periodo ha perduto 4.452 residenti (da 16.708 a 12.256 abitanti, -26,6% la decrescita). Analizziamo ora il mutamento della distribuzione etnica avvenuta tra i due censimenti. Nel 1910 gli italiani, oltre che nel capoluogo, erano maggioritari a Fasana (59,6%), Gallesano (80,9%) e Sissano (90%), tutti centri dove tra l'altro si parlava istrioto. Undici anni dopo gli italiani sono divenuti prevalenti, oltre che nel capoluogo (91,8%, 99,2% se si tolgono gli stranieri) anche a Scattari (92,4%), Sichichi (100%), Valdibecco (91,3%), Cave Romane (87,4%), Fasana (gli italofoni sono saliti 100%), Gallesano (93,8%), Sissano (97,2%), Pomer (54,1%), Promontore (83,3%), come si vede gli italiani hanno finito per essere maggioritari in ben dieci centri su diciannove, poco più della metà. Di conseguenza i croati sono egemoni nelle restanti nove frazioni: Giadreschi (91,8%), Stignano (87,9%), Peroi (97,9%), Lavarigo (97,2%), Monticchio (99,6%), Altura (97,9%), Cavrano (99,6%), Lisignano (58,5%) e Medolino (71,6%). Da rimarcare infine una discreta presenza di sloveni a Gallesano (4,6%) e Pomer (15,2%). Va infine fatto notare che su 5.155 abitanti croati, il 13% non sapeva parlare l'italiano, mentre tra gli sloveni il 36,6% dei 265 abitanti ignorava l'italiano; unendo le due percentuali otteniamo così un 14,2% di media. Infine va rimarcato un fatto: se escludiamo il capoluogo, le politiche repressive nei confronti dei croati nel triennio furono tutte concentrate in due località: Medolino e Promontore che erano a tutti gli effetti i principali centri del nazionalismo croato dell'Istria Meridionale. Di Medolino erano originari sia il parroco Luka Kirac che l'avvocato Ivan Cukon (o Zuccon), entrambi membri del parlamento provinciale. Kirac fu confinato a Lipari nel 1919 e poi a Raccottole nel 1921[186]. Cukon invece fu deportato per sei mesi a Roma, riportato a Medolino, gli squadristi locali però lo costrinsero a scappare nel vicino Regno dei Serbi, Croati e Sloveni[187]. A Promontore invece nel 1919 fu bruciata la scuola croata e vennero chiuse le cooperative gestite dai croati[188].

Va fatto un discorso diverso invece per Pola, città che dall'aprile del 1919 al maggio del 1920 era paralizzata da continui scioperi promossi dai socialisti, che al loro interno comprendevano anche filojugoslavi ed austriacanti[189].

186 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 145.
187 *Ibidem*.
188 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 149.
189 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 125.

Il grande sciopero del 1° maggio 1920 (che a Pola fu definito "el rebalton") fu interpretato dalle autorità italiane come il frutto di una stretta intesa tra elementi sovversivi bolscevichi e filojugoslavi: dopo il termine del conflitto bellico nella città dell'Arena questo connubio fu favorito anche dalla politica attendista delle forze nazionali croate nel capoluogo che provocò il passaggio nelle file socialiste di molti nazionalisti croati[190]. Josip Poduje, uno degli agitatori più in vista, era infatti considerato uno dei principali anelli di congiunzione tra la fazione slava e quella bolscevica. La sera del 14 luglio 1920, dopo i fatti di Trieste, fu incendiata anche la sede del Narodni Dom di Pola, mentre il giorno successivo furono distrutti gli studi degli avvocati Cukon e Vratović[191]. Nell'autunno 1920 ci furono altre retate antisocialiste (furono devastati la Camera del Lavoro, alcuni circoli, la sede del giornale "Il Proletario") che colpirono anche l'abitazione di Poduje[192], che l'anno dopo fu deportato in Jugoslavia. In definitiva Pola si confermava una vera e propria "isola" nella parte dell'Istria a sud del Canal di Leme, dove l'elemento nazionalista croato e quello operaio/bolscevico erano strettamente interconnessi e per questo motivo, in un particolare momento storico in cui la città dell'Arena stava perdendo quell'importanza strategica che aveva sotto l'Austria, erano deflagrati attriti con i settori più accesi del nazionalismo italiano. La situazione della città di Pola ricorda quindi molto da vicino quella di Trieste.

Rovigno: nel 1910 la città di Rovigno era considerata separatamente dal proprio entroterra perché era amministrata da uno statuto speciale, poi soppresso dalle autorità italiane. Dopo Pola, Rovigno è il comune del distretto che ha perso in assoluto più abitanti: nel 1910 Rovigno era abitata da 17.719 abitanti, scesi a 10.022 nel 1921 (7.697 gli abitanti persi per una differenza percentuale del -43,4%)[193]. In un comune in larga maggioranza italofono (95%), non sorprende che il calo demografico abbia colpito particolarmente gli italiani, passati in un undicennio da 14.200 a 9.482 abitanti (4.718 gli abitanti perduti per una differenza percentuale del -33,2%). Significativo anche il calo che ha interessato la parte croata, passata dai 3.341 abitanti del 1910 ai soli 27 del 1921 (-99,2%). Strano costatare come siano gli sloveni

190 *Ivi*, p. 251.

191 *Ivi*, p. 301.

192 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 318.

193 Questo calo significativo di abitanti fu dovuto interamente alle conseguenze del conflitto e alla crisi economica che colpì Rovigno dopo il 1918; nel 1936 gli abitanti riportati dal censimento redatto dalle autorità fasciste saranno 1028, appena sei in più rispetto al 1921. Cfr. J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 149.

l'unica etnia ad essere cresciuta in questo periodo, un'etnia non certamente autoctona, passata da 122 a 472 abitanti (+289,9%). Non vi è infine traccia, nel censimento del 1921, dei 331 tedeschi presenti a Rovigno e dintorni nel 1910. Va infine fatto notare come un solo abitante sloveno non fosse a conoscenza dell'italiano. Infine non si hanno notizie di scontri ed attriti tra croati ed autorità del Regno d'Italia nel triennio 1918-1921, segno che la situazione a Rovigno era diametralmente opposta a quella vista a Pola.

Sanvincenti: comune abitato da due sole etnie (italiani e croati), Sanvincenti ha conosciuto una leggera decrescita nel periodo che intercorre tra i due censimenti, che sono passati da 3.107 a 3.105 abitanti (-2,3%). Più che la diminuzione di popolazione, la caratteristica più evidente del comune di Sanvincenti è la vistosa crescita degli italofoni a danno dei croatofoni. Nel 1910 gli italiani (19,4%) erano tutti concentrati nel borgo di Sanvincenti con le sei frazioni del circondario che erano quasi integralmente slave. Nel 1921 la situazione è notevolmente cambiata con gli italiani che sono diventati l'82,6% ed i croati che sono scesi al 17,4%; dal punto di vista numerico gli italiani sono saliti da 616 a 2.566 abitanti (+250%), mentre i croati sono diminuiti da 2.555 a 539 residenti (-78,9%).

Analizzando la situazione vigente nelle sette frazioni che compongono il comune, notiamo come gli italofoni siano maggioritari in tutti i centri riportati nelle griglie del censimento: Sanvincenti (92,9%), Boccordici (76,1%)[194], Radigosa (80%), Resanzi (75,5%), Smogliani (84,8%), Stocchetti[195] (70,8%) e Zabronici (88,5%). Infine, va sottolineato che il 17,2% dei croati di Sanvincenti non conosceva l'italiano. L'aumento considerevole degli italiani nel comune di Sanvincenti non sembra però legato a pratiche di italianizzazione forzata messe in atto dalle autorità del Regno dal 1918 al 1921: non si hanno infatti notizie di provvedimenti anti slavi messi in atto dalle autorità del Regno in queste zone dell'Istria, segno che tra croati ed istrioti non c'erano particolari tensioni.

Valle: comune già in larga parte italofono nel 1910, quando gli italiani costituivano il 92,4% della popolazione comunale. I dati rilevati dal censimento del 1921 confermano che poco è cambiato nel territorio: gli italiani sono sempre maggioritari anche se con l'82,7% per l'effetto del calo che ha

194 In questo paese era attiva una scuola italiana gestita dalla Lega Nazionale. *Ivi,* p. 130.

195 Fino al 1918 questo centro era chiamato Stokovci, poi italianizzato in Stocchetti dal R.D. 20 gennaio 1921; il R.D. 29 marzo 1923 n° 800 invece introdurrà ufficialmente la denominazione Stocozzi.

conosciuto la parte italiana, passata dai 2.452 abitanti del 1910 ai 2.148 abitanti del 1921 (304 gli abitanti persi per una decrescita del -12,4%). Leggero invece l'aumento dei croati che, seppur marginali, sono aumentati da 187 a 447 abitanti (+139%). Il censimento del 1921 però ci mostra alcuni vistosi cambiamenti etnici accorsi nelle tre frazioni che costituiscono il comune: il piccolo centro di Carmedo era al 100% italofono nel 1910, nel 1921 esso è divenuto a larga maggioranza croatofono (99,1%)[196]; i croati sono sempre egemoni anche a Moncalvo (87,3%) come nel 1910. Gli italiani si mantengono egemoni a Valle centro (100%) e nella piccola frazione di Barbariga[197].
L'Istat ha riportato infine che tutti i croati del comune erano capaci di parlare l'italiano. Non si hanno, infine, notizie di particolari provvedimenti restrittivi nei confronti degli slavi nel triennio 1918-1921.

DISTRETTO DI VOLOSCA-ABBAZIA:

VOLOSCA-ABBAZIA	Italiani	Serbo-croati	Bilingui	Sloveni	Bilingui	Stranieri	Complessivi
Apriano		2166	1586	17	1	220	2892
Apriano		539	381	5		54	891
Pogliane		612	592	11	1	30	731
Pucarasca		340	214				340
Vassansca		675	489	1		136	930
Castelnuovo	91	1726	225	5320	120	36	7259
Castelnuovo				413	14	36	608
Riazze				187	4		187
Gàberga				84			84
Gradisca				259	12		259
Crussizza				496	21		496
Cùie				182	9		182
Iavòrie				322	13		322
Locepiccola				140	2		140
Mune Grande	4	678	114	17			699
Mune Piccole		515	62				515
Obrova				428	16		428

196 Il 25 marzo 1917 una commissione d'inchiesta visitò questo centro per stabilire l'apertura di una scuola croata, tutti i presenti (58 capi famiglia) si dichiararono di nazionalità croata e richiesero all'unanimità l'apertura di un istituto scolastico croato. Cfr. J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 170.
197 Questa frazione, assente nel censimento austriaco del 1910 e nei censimenti precedenti, è stata riportata per la prima e unica volta dall'Istat.

Paulizza				49			49
Podibese				260	6		260
Pogliane				365	8		365
Pregàrie				554	4		554
Preolose				174			174
Racizze				498	4		498
Ritomece				70			70
Sobogne				328			328
Starada				278	3		278
Studenagora				100			100
Saielse				116	4		116
Seiane	14	533	49	3623			547
Gelsane	28	460		437	10	16	4127
Gelsane	26			339		10	473
Dolegne	2			132			341
Berce				337			132
Berdo di Gelsane		8			2		345
Lippa		452				6	458
Ruppa				332			332
Novacracina				405	4		405
Villanova				46			46
Fàbìce				39			39
Sussaco				175			175
Sapiane				309			309
Passiaco				324	2		324
Podigràie				405	2		405
Sabice				343			343
Laurana	1634	1837	163	29	3	148	3648
Laurana	670	122	39	4		100	896
San Francesco	313	558	42	4			875
Tulliano	391	417	18	4		1	813
Oprino	260	740	64	17	3	47	1064
Matteria[198]	23	1325		3733	178	23	5104
Matteria	6			105	4		111

198 In seguito alla ratifica del Trattato di Rapallo sono state unite al Regno d'Italia le seguenti frazioni che al tempo dell'Austria facevano parte del comune di Castua: Bregi, Breza, Clana/Klana, Dolnj Rukavac, Gornj Rukavac, Veli Brgud/Bergod Grande, Mali Brgud/Bergod Piccolo, Jurčići, Jurdani, Jušići, Kuceli, Lisac, Matulj/Mattuglie, Perenići, Pobri, Puzi, Skalnica e Zvonece. Le frazioni di Zamet, Rubeši e Jurčići invece sono state aggregate allo Stato Libero di Fiume. Le restanti frazioni del vecchio comune di Castua (Brnaši, Brnčići, Castua/Kastav, Hosti, Marčelji, Recina, Saršoni, Spinčići, Srdoči, Sroki, Studena, Trinajstići) furono aggregate al neo costituito Regno di Jugoslavia.

Artoìse				69	3		169
Bacìa				154	2		154
Bresovizza				72	5		272
Bresovoberdo				168	2		168
Gollazzo		592		8		10	610
Gradischizza				73			73
Erpèllie	11			379	10	8	398
Cotticina				111	4		111
Gelovizza		238					238
Calcizze				171	8		171
Cosiane				247	2		247
Locegrande				119	13		119
Marcòssina		7		206	9		213
Mersane				99	6		99
Odolina	6			17			23
Orecca				87	16		87
Ostrovizza				128	9		128
Polsane				174	18		174
Rosizze				128	15		128
Scadàusina				95	4		95
Slivia				191	21		191
Sloppe				210	12		210
Tatre				282	10		282
Tuble				140	5		140
Vodrizze		488				5	493
Mattuglie	234	8338	2165	66	16	139	8777
Mattuglie	25	771	141	10	2	39	845
Perenici	66	620	37	2			688
Giùssici	5	566	84			11	582
Pobri		399	29				399
Breghi		410	62			26	466
Manciano Inferiore		377	59				377
Manciano Superiore		379	77				379
Cuchielli		390	120				390
Giurdani	7	430	131	11	3		448
Suonecchia		628	199			22	650
Pusi	1	806	247	24	7		831
Resgra		812	282	4		27	843
Bresa	22	136	60				158
Scalnizza		252	134				252
Lissàz		264	115				264
Clana	108	1098	388	15	4	14	1235

Moschienizze	3013	13	13	3		31	3060
Moschienizze	204	13	13	3		16	236
Martina	489						489
Bersèz	498					6	504
Callàz	481						481
Draga	616					2	618
Crài	725					7	732
Volosca-Abbazia	2297	1081		343	221	1341	5062
Abbazia	1381	625	785	143	98	818	2967
Volosca	916	456	471	200	123	523	2095
TOTALE	7895	16946	314	13134	549	1954	39929

Il distretto di Volosca-Abbazia, essendo a larghissima maggioranza slava, non è stato preso in considerazione nella ricerca dedicata al censimento austriaco del 1910, tranne che nel caso del comune di Laurana/Lovran e di quello del capoluogo. Nel 1921 il suddetto distretto si presentava monco del comune di Castua (Kastav in croato), che dopo la ratifica del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) fu ceduto al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Pertanto, prendendo in considerazione il medesimo territorio anche per l'anno 1910, possiamo osservare che la popolazione residente nel distretto è scesa da 42.970 a 39.929 abitanti (-7,1% la decrescita percentuale)[199]. In data 31/12/1910 la situazione etnica del distretto, tolti i territori del Castuano che nel 1921 finiranno alla Jugoslavia, era la seguente: croati (46,5%), sloveni (39,2%), tedeschi (6,3%), italiani (2%), altre etnie (0,45%) e infine stranieri (6,3%). Undici anni più tardi gli italiani sono riusciti a crescere dal punto di vista numerico anche in questo autentico bastione slavo: se nel 1910 gli italofoni erano appena 885, undici anni più tardi sono diventati ben 7.895 (+792,1%!). I croati sono stati anche in questo caso le vittime di questa crescita, essendo passati da 20.333 abitanti a 16.946 abitanti (-16,7% la decrescita). Anche gli sloveni sono decresciuti dai 17.145 abitanti del 1910 ai 13.134 abitanti del 1921 (-23,4%). Risulta infine del tutto sparita la comunità di 2.371 tedeschi presenti nel 1910; alcuni saranno confluiti tra i 1.954 stranieri presenti nel censimento del 1921. Prima di passare ad analizzare il quadro etnico che risale al censimento del 1921, occorre evidenziare che, in territori dove l'influenza della lingua e della cultura italiana è sempre stata

199 Anche in questo distretto molti cittadini di etnia croata emigrarono in Jugoslavia e nelle Americhe dopo l'avvento della sovranità italiana. Cfr. J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 361.

abbastanza limitata, la maggioranza dei toponimi è di chiara matrice slava. Numerosissimi sono stati così gli allotropi che, con il passaggio alla sovranità italiana, hanno conosciuto l'italianizzazione: il caso più clamoroso è quello di Veprinac, riportato in questo censimento come Apriano[200].

La comunità italofona, con poche presenze nei comuni di Castelnuovo, Gelsane e Matteria, risulta cresciuta esponenzialmente a Moschenizze e Volosca-Abbazia. A Moschenizze solo 12 erano gli italiani registrati nel censimento del 1910, undici anni dopo sono diventati addirittura 3.013 e sono diventati l'unica etnia che abita il territorio comunale (98,4%). Se si eccettua per qualche abitante straniero e 16 abitanti slavi (13 croati e 3 sloveni), i centri di Moschenizze, Martine, Bersez, Callaz, Draga e Crai, che portano toponimi non italiani, sono abitati integralmente da italiani. Importante anche la crescita di italofoni che si è registrata a Volosca-Abbazia: in questi due centri nel 1910 gli italofoni erano rispettivamente il 2% e l'8,5%. Undici anni più tardi sono diventati maggioritari: ad Abbazia sono diventati egemoni con il 46,5%, a Volosca con il 43,7% (senza calcolare i numerosi cittadini stranieri, le percentuali sarebbero rispettivamente a 64,3% e 58,3%).

Esaminando il rapporto tra sloveni e croati, possiamo notare che i dati del censimento del 1921 confermano quanto già mostrato dal censimento del 1910: gli sloveni sono quasi tutti concentrati nei comuni di Castelnuovo, Gelsane, e Matteria mentre i croati abitano i territori comunali di Apriano, Mattuglie e infine Laurana. Esaminando la questione degli slavi bilingui, il censimento del 1921 riporta che il 20,1% dei croati e solamente il 4,2% di sloveni conoscevano l'italiano (18,2% il valore medio tra le due etnie). Se gli sloveni riportano una percentuale bassa in tutti i comuni in cui sono egemoni (Castelnuovo, Gelsane, Matteria), i croati presentano valori estremamente discordanti che vanno dal 73,2% di Apriano ai soli 8,9% di Laurana.

In questo distretto abitato in prevalenza da sloveni e croati, le politiche di italianizzazione messe in atto dalle autorità del Regno sono state abbastanza labili, se si eccettua per i casi di Abbazia e Volosca. Questi due centri, che nei decenni precedenti avevano visto crescere fiorenti commerci marinari, erano abitati infatti da croati che erano pienamente emancipati e consci dei propri diritti nazionali nonché saldamente antitaliani[201]. Nel comune di

200 Denominazione confermata dal R.D. 29 marzo 1923 n° 800.
201 P. ZILLER, *Giuliani, Istriani e Trentini* cit., p. 110.

Castelnuovo fu solamente chiusa una scuola slovena nel 1921 a Obrova[202]. Nella vasta giurisdizione di Matteria vi furono solo due episodi da riportare nel triennio 1918-1921: a Bresovizza nel 1919 fu interdetto lo sloveno in chiesa, con il parroco che fu confinato in Sardegna, mentre l'anno dopo la sala di lettura e la biblioteca furono distrutte[203]. Nel capoluogo comunale la scuola fu italianizzata nel 1920[204]. A Moschienizze si registrarono invece tre episodi: nel 1918 a Puccari fu chiusa la camera di lettura[205], l'anno dopo fu invece incendiata la biblioteca del capoluogo[206], mentre nel 1920 fu chiusa a Bersèz la scuola croata[207]. Molto più tesa invece era la situazione tra italiani e croati ad Abbazia e Volosca. Ad Abbazia nel 1920 gli italiani fondano il loro primo circolo (il "III Novembre", un centro di squadristi) che devastò i locali della società culturale Zora[208]. A Volosca invece, che fu il centro propulsore del nazionalismo croato nel Quarnero, nel novembre 1918 le autorità italiane arrestarono gli avvocati Marijan Cukar, Ivo Poščić ed Ivo Mogorović che poi scapparono nel vicino Regno dei Serbi, Croati e Sloveni[209]. Nel marzo 1921 le squadre fasciste devastarono la camera di lettura croata di Volosca; furono inoltre espulsi i preti Sime Defar e Josip Kocijan; dopo la loro dipartita fu soppresso l'utilizzo del croato come lingua liturgica[210].

Laurana: quest'ultimo comune, che ha conosciuto non pochi mutamenti rispetto al 1910, merita di essere analizzato in maniera più approfondita. Come abbiamo già visto, nel 1910 il comune di Laurana era abitato da una maggioranza di sloveni (61%), spesso ufficiali dell'esercito che avevano residenza sulle coste della Liburnia, cui seguiva la parte italiana (15,6%) e croata (12,8%). Undici anni dopo, con l'avvento del Regno d'Italia, la situazione è completamente diversa: abbiamo traccia solamente di 29 sloveni che rappresentano così un'esigua minoranza (0,8%) di una torta etnica interamente spartita tra croati (50,4%) e italiani (44,8%). Gli italofoni sono maggioritari solamente a Laurana città (84,2%, 78,8% se si considerano gli stranieri), mentre i vicini centri di San Francesco (63,8%), Tulliano (53,3%) e Oprino

202 J. ROGLIĆ, *Cadastre National* cit., p. 308.
203 *Ivi,* p. 328.
204 *Ivi,* p. 334.
205 *Ivi,* p. 376.
206 *Ivi,* p. 374.
207 *Ibidem.*
208 *Ivi,* p. 383.
209 *Ivi,* p. 386.
210 *Ibidem.*

(72,7%, 69,5% se si considerano anche i 4 utenti stranieri); da rimarcare anche una consistente presenza di stranieri nel centro di Laurana (11,2%). Da evidenziare infine il fatto che ben due frazioni su quattro abbiano conosciuto l'italianizzazione del toponimo: Oprino nel 1910 era riportato come Opriz/Opric, mentre Tulliano era riportato come Tulisevizza/Tulisevica[211]. Particolare e molto interessante, infine, la situazione politica vigente a Laurana nel triennio 1918-1919: l'opposizione all'egemone elemento croato veniva condotta soprattutto da preti dalmati anticroati, mentre i primi squadristi furono ex ungheresi, tedeschi e croati "convertiti" alla causa dell'italianità[212].

Riepilogo totale:

VENEZIA GIULIA	Italiani	Ladini	Serbo-croati	Bilingui	Sloveni	Bilingui	Stranieri	Tedeschi	Rumeni	Complessivi
Totale	479591	50589	92800	63450	258944	42285	32234	4185	1644	919987

Conclusioni finali:

Il primo censimento redatto dalle autorità italiane nei territori che un tempo appartenevano al vecchio Litorale Austriaco (Österreichisches Küstenland) e che poi verranno incorporati nella regione Venezia Giulia, mostra i primi segni dello scontro etnico che si stava consumando in queste terre tra gli italiani e le popolazioni di origine slava (sloveni e croati) al venir meno del "collante" rappresentato dalle autorità asburgiche. Gli attriti tra italiani da una parte e sloveni e croati dall'altra erano già iniziati da decenni e furono indotti dalla corona asburgica che cercava di sopravvivere all'ascesa tumultuosa degli Stati Nazione (Inghilterra e Francia su tutte) e delle loro spinte colonialiste ed imperialiste verso est attraverso la classica tattica del divide et impera.

Il dissolvimento della monarchia austroungarica e la quasi contemporanea vittoria dei bolscevichi in Russia, produssero il timore in una parte consistente della classe politica italiana che il contagio rivoluzionario avrebbe potuto attecchire presso le popolazioni slave che abitavano il confine orientale.

211 Le due denominazioni Oprino e Tulliano (o Tuliano) saranno confermate dal R.D. 29 marzo 1923 n° 800.
212 A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 356.

Le prime politiche di assimilazione delle popolazioni allogene furono infatti già avviate nel novembre del 1918[213] e avevano una duplice funzione: creare stabilità nelle zone di confine e realizzare una sorta di argine contro il contagio rivoluzionario che avrebbe interessato le popolazioni slave, composte in larga parte da operai e contadini. Fu solo in un secondo momento che i Fasci italiani di Combattimento e il neocostituito Partito Nazionale Fascista si inseriranno opportunisticamente su queste politiche discriminatorie incominciate dalla classe dirigente liberale italiana, rendendo così più capillare e coerente la politica di assimilazione degli allogeni secondo canoni schiettamente razzisti e colonialisti.

In secondo luogo va considerato che le politiche vessatorie nei confronti dell'elemento slavo non furono affatto uniformi: le autorità italiane, infatti, furono abbastanza miti nei confronti degli sloveni (se si eccettua forse solo per il peculiare caso di Paugnano nel Capodistriano), più disposti a scendere a patto con le autorità italiane rispetto ai croati, che invece potevano contare su un nazionalismo più acceso e più radicato sul territorio. Non a caso i provvedimenti più duri furono presi nei territori orientali dell'Istria: le zone di Pisino, Volosca-Abbazia, Cherso e Lussino. Nell'ex Istria Veneta, invece, grandi attriti si sono registrati nell'Albonese e a Pola, luoghi dove oltre al nazionalismo croato era presente una classe operaia in crescita tumultuosa che faceva da saldatura tra l'elemento nazionale croato e quello bolscevico. Meno incisive furono invece le politiche di italianizzazione nella parte occidentale della penisola istriana che, pur abitata in buona parte da popolazioni di etnia croata, avevano una meno spiccata coscienza nazionale. Spicca in particolare il caso del territorio di Rovigno, in cui nel triennio 1918-1921 furono molto rari gli scontri nazionali e le pratiche di assimilazione. In definitiva, dai provvedimenti emanati dalle autorità regnicole, possiamo riassumere che le dinamiche di scontro nazionale erano maggiori tra l'elemento croato e quello istro-veneto, tra l'elemento contadino/cattolico del mondo rurale e quello liberal/borghese delle città.

Un altro fatto da rimarcare è che i provvedimenti delle autorità italiane in Istria non furono sempre uniformi dal punto di vista temporale: se notiamo, la maggior parte dei provvedimenti furono effettuati nel 1919[214] (anno in cui

213 P. PAROVEL, *L'Identità* cit., p. 18.

214 Nel 1919 particolarmente colpite furono le scuole croate. Su tutto il territorio della Venezia Giulia nel biennio 1919/20, rispetto a quello precedente, le scuole italiane erano aumentate di 30 unità (da 229 a 259), quelle slovene addirittura di 64 unità (da 233 a 267) mentre in Istria gli istituti scolastici croati

le autorità del Regno si affacciano per la prima volta nella Venezia Giulia) e nel 1921, anno in cui lo squadrismo fascista incominciò a diventare una realtà importante. In mezzo a queste due annate, molto intense di scontri, fece da contraltare un 1920 abbastanza povero di avvenimenti, se si eccettua per i fatti del Narodni Dom a Trieste e Pola. Quindi, il rapporto tra slavi ed italiani fu segnato da scontri, ma anche da momenti di tregua e compromessi, tutte cose che avverranno anche sotto il ventennio mussoliniano.

Un'ultima considerazione sui dati riportati dal censimento del 1921: in tutti i distretti abitati da sloveni, tra i quali la coscienza nazionale era più progredita e l'alterità con l'elemento italiano più marcata, i dati non sono poi così diversi con quelli del censimento austriaco[215]. Discorso diverso per i comuni croati della costa occidentale, che hanno conosciuto una sensibile contrazione per la minore coscienza nazionale italianizzandosi. Va evidenziato, però, che in ben otto comuni (Muggia, Isola, Montona, Orsera, Portole, Verteneglio, Rovigno, Valle) i dati del 1921 sono addirittura più favorevoli agli slavi rispetto ad undici anni prima[216] e va anche rimarcato che in tutte queste zone i contrasti tra autorità regnicole e slavi furono piuttosto limitati. Infine, solo l'aumento considerevole degli italiani a Pola, Pisino, Volosca-Abbazia, Cherso e Pisino può essere considerato senz'altro influenzato dallo scontro nazionale.

passarono da 190 a 90: furono chiuse quindi 19 scuole. Cfr. A. APOLLONIO, *Dagli Asburgo* cit., p. 223.

215 C. SCHIFFRER, *Sguardo storico* cit., p. 30.

216 *Ibidem.*

(Sopra) Il Castello Montecuccoli a Pisino (1920)

(Sotto) Una via di Albona nella prima metà del '900

SAŽETAK

TALIJANSKI POPIS STANOVNIŠTVA OD 1. PROSINCA 1921. I PRVI POSTUPCI U TALIJANIZACIJI ISTARSKE REGIJE

Popis stanovništva od 1. prosinca 1921. kojeg su provele vlasti Kraljevine Italije pokazao je sasvim novo lice novoosnovane regije Julijska krajina. Prethodni popis stanovništva iz 1910. proveden za vrijeme Habsburškog carstva pokazivao je bujan rast slavenskog stanovništva, kako slovenskog, tako i hrvatsko-srpskog. Jedanaest godina kasnije situacija se radikalno promijenila jer su prevladali Talijani i s brojčanog gledišta i s aspekta kulturnog utjecaja, s obzirom da je vlast Kraljevine Italije otprilike godinu dana prije dolaska fašizma na vlast već započela politiku kulturne asimilacije inogovornih stanovnika. Ta je činjenica osobito vidljiva u talijanizaciji brojnih toponima slavenskog podrijetla na području Gorice, Trsta i Istre na temelju odredbi Kraljevske uredbe od 20. siječnja 1921., te brojnim protuslavenskim mjerama koje je vlast Kraljevine primjenjivala već u pred-fašističko doba (zatvaranje škola, knjižnica i kulturnih centara, protjerivanje slovenskih i hrvatskih župnika i učitelja). Da bi se razumjele te dinamike, korisna je usporedba s Nacionalnim katastrom Istre (*Cadastre National de l'Istre*) kojeg su sastavile jugoslavenske vlasti 1945.

POVZETEK

ITALIJANSKI POPIS PREBIVALSTVA DNE 1. DECEMBRA 1921 IN PRVI UKREPI POITALIJANČEVANJA NA OBMOČJU ISTRE

Ob stoletnici priprave popisa prebivalstva, ki so ga prvega decembra 1921 izvedle oblasti Kraljevine Italije, le-ta kaže povsem neznan obraz novoustanovljene Dežele Julijske krajine. Če je prejšnji popis prebivalstva iz leta 1910, ki so ga izvedle oblasti razpadle Avstro-Ogrske, kazal živahen porast slovanskega prebivalstva, tako slovenskega kot srbsko-hrvaškega, so se enajst let kasneje razmere korenito spremenile z Italijani. Ti so znova prevzeli odločilno vlogo tako s strogo številčnega stališča kot v smislu kulturne prevlade, glede na to da so oblasti Kraljevine Italije približno leto dni po tem, ko se je na oblast povzpel fašizem, že začele izvajati politiko kulturne asimilacije manjšinskega prebivalstva. To dejstvo je po eni strani še posebej očitno iz poitalijančevanja številnih krajevnih imen slovanskega izvora na območju Gorice, Trsta in Istre v skladu z zahtevami Kraljeve uredbe z dne 20. januarja 1921, po drugi pa iz mnogih protislovanskih ukrepov, ki so jih izvajale oblasti Kraljevine Italije že v obdobju pred fašizmom (zapiranje šol, knjižnic in kulturnih središč, izgon župnikov in učiteljev slovenske in hrvaške narodnosti). Za razumevanje razvoja teh dogodkov je priporočljiva primerjava s Cadastre National de l'Istre, ki so ga jugoslovanske oblasti pripravile leta 1945.

Muggia: diritti e doveri nei confronti della Chiesa di San Rocco

Franco Stener
Trieste

Sintesi
Gennaio 2020

RIASSUNTO

Iniziate le costruzioni nel 1858 al Cantiere navale S. Rocco, presso Muggia, il direttore Edoardo Strudthoff capì subito la necessità d'avere a disposizione un bacino di carenaggio, che venne realizzato negli anni seguenti e che continuò a venir utilizzato per un secolo. Per poterlo costruire si dovette demolire la chiesetta seicentesca dedicata a San Rocco, posta lungo il litorale, che venne riedificata poco lontano, nel 1864, con l'approvazione del comune e della parrocchia. Nel corso dei decenni la chiesa ebbe bisogno di importanti lavori di manutenzione, alle cui spese dovette provvedere il cantiere navale, avendo assunto con il contratto del 1864 il titolo di "patronato", ovvero di protezione e assistenza nei confronti del sacro edificio. Dopo settanta anni, le nuove ragioni sociali, di cui il cantiere era venuto a far parte, cercarono di chiudere questo obbligo con una proposta in denaro e il radicale restauro della chiesa. Nel 1936 il documento conclusivo, pur concordato, non venne sottoscritto dalle parti interessate, forse per il sopraggiungere della seconda guerra mondiale. Con la chiusura del cantiere e la vendita, nel 1982, delle sue aree poste a levante, sono venuti a meno anche i suoi vincoli nei confronti del sacro edificio, dedicato a San Rocco.

PAROLE CHIAVE

Istria, Muggia, peste, chiesa S. Rocco, cantiere navale

ABSTRACT

MUGGIA: RIGHTS AND DUTIES TOWARDS ST ROCH'S CHURCH

Soon after starting the construction of S. Rocco Shipyard near Muggia in 1858, its director Edoardo Strudthoff immediately understood the need to have a dry dock, completed in the following years and continued to be used for a century. Its construction required the demolition of a little seventeenth-century church dedicated to Saint Roch located on the coast. The church was rebuilt soon afterwards, in 1864, upon approval of the municipality and the parish. Over the decades, the church was in need of important maintenance work whose cost had to be borne by the shipyard as it had taken over the patronage i.e., protection and assistance supplied to the sacred building. After seventy years, the new partnership the shipyard had become part of sought to terminate this obligation with cash compensation and a radical restauration of the church. In 1936, the final document, although agreed upon, was not signed by the interested parties, perhaps because of the outbreak of the Second World War. With the closing of the shipyard and the 1982 sale of its areas located to the east, its ties to the sacred building dedicated to Saint Roch were also gone.

KEYWORDS

Istria, Muggia, plague, St Roch's Church, shipyard

LA CHIESA DI SAN ROCCO E LA PESTE DEL 1630-31

Il culto di San Rocco, più legato alla malattia specifica rispetto a quello del precedente San Sebastiano, si associa, nel particolare, alle epidemie di peste, che a lui seguirono[1].

La peste si presentava puntuale nel tempo ma non sempre raggiungeva quei livelli, si da poterla considerare come un'epidemia. Favorivano la sua diffusione le condizioni igienico sanitarie dei nuclei urbani, raccolti entro solide mura per ovvi motivi di difesa. Certamente quella a noi più vicina cronologicamente, manifestatasi negli anni 1630-31[2], lasciò un ricordo talmente bruciante nella memoria collettiva sì da motivare la diffusissima erezione di luoghi di culto di varia grandezza in onore di San Rocco; infatti sono rare le cittadine o borgate istriane, nel particolare, che non hanno nella loro periferia una chiesa, dedicata a questo santo.

Dopo la peste del 1630-31, la Repubblica di Venezia si rese conto che, pur con qualche perdita economica, era meglio prevenire con determinazione ogni possibile causa d'infezione già dalle prime avvisaglie. Lo capiamo dagli interventi predisposti dal Provveditore alla sanità in Istria negli anni 1738-40[3], all'affacciarsi di una nuova ondata di peste, questa volta proveniente da est.

La chiesa di San Rocco a Muggia continuò a essere frequentata con devozione e con la sempre viva speranza, che il santo potesse intercedere favorevolmente al momento del bisogno, proteggendo la comunità da quei flagelli, la cui memoria non si era di certo ancora affievolita.

1 Muggia possiede due chiese periferiche, che sono dedicate ai due santi, legati alle epidemie di peste. Quella di San Sebastiano/*San Bastiàn*, forse ampliata e da ritenersi la più antica delle due, si trova a metà dell'inveterato tracciato, che collega Muggia a Muggia Vecchia e che porta ora il nome di salita G. Ubaldini in tutta la sua estensione. Quella periferica di San Rocco, posta lungo la costa in riva al mare, diede il suo nome all'omonima località, posta circa mezzo chilometro a ponente dalla cittadina di Muggia. Sull'argomento vedi G. CUSCITO, *Muggia Sacra. Storia e arte delle sue chiese*, Muggia, 1991, pp. 115-117 e 127-129.

2 Un fondamentale studio sulla diffusione in Istria della peste del 1630-31 è quello di E. IVETIC, *La peste del 1630 in Istria: alcune osservazioni sulla sua diffusione*, in "Atti e Memorie", vol. XCVI, Trieste, 1996, pp. 171-194. Per una più completa panoramica sul tema, vedi O. DE ZORZI, *Sanità e Morte nella Terraferma veneto-friulana (1628-1631)*, Vittorio Veneto/Tv, 2015.

3 Vedi R. CIGUI, *Il provveditore alla sanità in Istria Giacomo Boldù e la difesa sanitaria della provincia negli anni 1738-1740*, in "*ATTI* Centro di Ricerche Storiche Rovigno", vol. XLVIII, Rovigno, 2018, pp. 39-66.

L'ECONOMIA MUGGESANA CAMBIA DRASTICAMENTE

La cittadina istriana di Muggia, posta alla metà del lato settentrionale dell'omonima penisola, entrò quasi violentemente nel clima della Rivoluzione industriale del secolo XIX con l'apertura, nel 1858, del Cantiere navale in località San Rocco. I muggesani erano impegnati[4], fino ad allora, nel lavoro agricolo, affiancato dalla pesca e dal stagionale impegno nelle saline come pure dall'alterna presenza nelle cave di arenaria.

La famiglia Strudthoff acquistò nel 1850 dal Comune di Muggia un terreno lungo il litorale in località San Rocco[5]; qualche anno dopo, il 27 aprile 1857, diedero vita allo "Stabilimento Tecnico Triestino S.p.a.". Dopo alcune costruzioni, come lo stabilimento balneare galleggiante in legno "Maria", varato martedì 18 maggio 1858, l'attività ufficiale al "Cantiere navale S. Rocco" iniziò con la costruzione di un brigantino a palo[6].

Scriveva il muggesano Guglielmo Vittori nel 1924[7]:

> [...] Lo sviluppo industriale iniziato dal Tonello doveva accentuarsi maggiormente e nel 1855 s'incominciò l'erezione del cantiere S. Rocco, che venne aperto nel novembre del 1858. Tale opificio apparteneva allo Stabilimento Tecnico ed era stato ideato e veniva diretto dal costruttore navale Edoardo Strudthoff, fratello di Giorgio [...] D'allora le

4 Per una visione globale dell'economia muggesana all'insediarsi dell'industria navale, vedi F. STENER, *Jacopo Cavalli e la Muggia del suo tempo*, in "Cultura in Friuli", Udine, vol. VI, Udine, 2020, pp. 521-536.

5 Forse non a caso il nascente "Cantiere navale S. Rocco" si venne a trovare ben inserito nel sistema difensivo del porto di Trieste, progettato dal ten. col. Karl Moering e realizzato tra gli anni 1858 e 1864; esso iniziava a Pirano e terminava nella zona del Cedas, vicino a Miramare. La baia di San Rocco era presidiata da due batterie; la n. 2 si trovava a occidente, sopra Zindis/*Sìndis* e la n. 1, a oriente, dominava il sottostante Cantiere. Essa era raggiungibile da un sentiero, oggi trasformato in strada di transito per la locale utenza con il nome di: "Strada per la fortezza"; essa inizia davanti alla chiesa di San Rocco. Ambedue mostravano ancora alcuni segni del loro originario utilizzo , come feritoie moschettiere e spingardiere, fino a qualche anno fa. Non debitamente tutelate, anche questi ultimi segni sono stati inglobati da successivi lavori di restauro e manutenzione degli edifici trasformati, nel corso dei decenni, in dimore private. Questo sistema difensivo ebbe una vita corta e venne abbandonato dopo trent'anni o poco più per una evoluzione delle artiglierie, che passarono da cannoni ad avancarica a quelli a retrocarica. Nel particolare vedi: LEONE VERONESE J., *Le fortificazioni austriache dell'800 a Muggia*, in "Borgolauro", n. 9, Muggia, 1986, pp. 19-32.

6 Fondamentale per la storia del Cantiere S. Rocco risulta il testo di E. GELLNER - P. VALENTI, *San Rocco, storia di un cantiere navale*, Trieste, 1990. Alle pagine 9-12 del libro trova spazio l'intervento di A. TRAMPUS, *Dal salinaro al carpentiere: società ed economia preindustriale di un centro abitato dell'Istria già veneta*; esso non appare nella riedizione del 2003.

7 Importante il sesto capitolo del suo volumetto riguardante la storia della Muggia contemporanea, da lui vissuta per gran parte in prima persona, comunque nel complesso da considerare con attenzione critica; vedi G. VITTORI, *Muggia attraverso i secoli*, Trieste [1924], p. 45.

> sorti cittadine divennero floridissime.
> Dalle piccole iniziali costruzioni, si pervenne alle grandi navi mercantili e da guerra. In breve volger di tempo, detto cantiere assunse importanza mondiale [...]

Alle maestranze giunte da Venezia si affiancò la manovalanza proveniente dalle zone vicine e quella locale dalle quali, negli anni, si formò una esemplare manodopera specializzata[8].

Alcune lettere di supplica firmate dal podestà Paolo Bachiocco, apparentemente puerili ma in verità sorrette da lungimiranti fini protezionistici, vennero indirizzate nel 1861 all'"Inclita I.R. Luogotenenza di Trieste"; in esse si diceva, tra le altre cose, che nello stabilimento trovavano lavoro "pressoche 900 persone la maggior parte forestiere"; va considerato che, nel 1850, la popolazione totale era di 1631 abitanti[9], per la maggior parte ancora concentrati entro la cinta muraria medioevale. Si aggiungeva inoltre, che lo Stabilimento Tecnico Triestino fece "costruire a proprie spese una strada che congiunge la Città di Muggia col suddetto Cantiere [...]"[10].

Sia per necessità, che per le aumentate possibilità economiche, alla fine del secolo XIX quasi tutte le abitazioni del centro storico muggesano vennero alzate di un piano o due in mattoni. A sud, iniziarono ad apparire agli inizi del secolo XX, oltre al fossato medioevale, popolarmente *el fos*, alcune abitazioni private e le prime "case operaie"[11].

8 Sono fondamentali per la storia della cantieristica moderna a Trieste e Muggia le figure dei fratelli veneziani Gaspare e Giuseppe Tonello; Giuseppe viene ricordato da una vistosa lapide presente sulla facciata del municipio di Muggia. Un cospicuo numero di notizie sulla famiglia e sulla loro attività ce la fornisce il discendente veneziano F. TONELLO, *Due grandi ingegneri veneziani a Trieste e Muggia nel 1800*, Venezia, 2019. Il volume è stato presentato al centro civico "G. Millo" nel pomeriggio di giovedì 17 ottobre 2019.

9 Prendendo in considerazione la sola cittadina di Muggia con le sue frazioni più prossime di Cerei, Noghera, San Andrea, Stramare e Taglada, la popolazione presente era di 2419 abitanti nel 1869 (1242 maschi e 1177 femmine) e di 4137 abitanti nel 1900 (2112 maschi e 2025 femmine); vedi G. PERSELLI, *I Censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, 1993, p. 174. Per quanto concerne le persone impiegate nel cantiere, dopo una trentina d'anni l'Impastari diceva che " [...] in media sono occupate 1200, persone [...]" (vedi M. A. IMPASTARI, *Muggia e il suo Vallone*, Trieste, 1896, p. 31).

10 La nuova strada, più diretta e agibile lungo il mare, permetteva alle maestranze un comodo accesso al Cantiere, interrotto delle volte in inverno dalle bufere di bora; nel qual caso bisognava percorrere l'inveterato tratturo soprastante, oggi via dei Bonomo (vedi F. STENER, *I benefici influssi del Cantiere San Rocco sull'economia muggesana*, in "Borgolauro", n. 36, Muggia, 1999, pp. 23-27).

11 Vedi a riguardo F. STENER, *I benefici influssi* cit., p. 25, cui va affiancato il libretto: *Le Amministrazioni Comunali a Muggia*, edito dai socialisti muggesani al termine del loro sessennio amministrativo (1903-1909), in cui furono impegnati a rimettere in sesto le pubbliche finanze comunali, lasciate dall'amministrazione precedente in una situazione quanto mai deplorevole.

VIENE APERTO IL CANTIERE NAVALE S. ROCCO

Prima d'entrare nel vivo del commento alla seguente documentazione, evidenzio le tappe salienti della storia del Cantiere navale S. Rocco, sintetizzando quanto proposto da Gellner e Valenti nel loro libro[12].

Giorgio Simeone Strudthoff (1785-1847)[13] nativo di Brema, ebbe cinque figli, l'ultimo fu Edoardo (1832-1885). Nel 1857 si ebbe la fondamentale trasformazione dell'industria familiare in una società per azioni, lo Stabilimento Tecnico Triestino (S.T.T.). L'apertura del bacino di carenaggio nel 1870, la più grande struttura privata del Mediterraneo orientale di questo tipo, risultò determinante per l'attività del Cantiere. Una citazione in merito la troviamo nel quinto volume del coevo "Dizionario Corografico d'Italia" curato dal prof. Amato Amati: "[...] Al presente trovasi in costruzione un vasto dock in pietra, pel quale lavorano più di 400 operai [...]"[14].

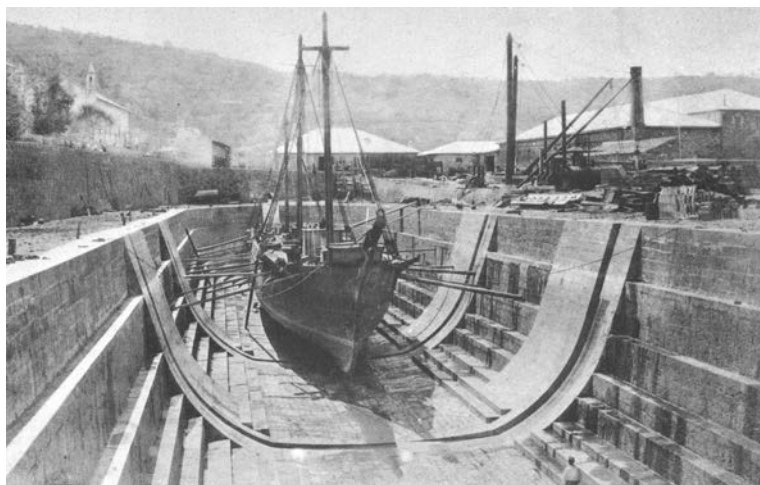
Con l'ultima nave da guerra, l'incrociatore "Kaiser Karl VI", impostata al "Cantiere navale S. Rocco" nel 1896 terminò quel florido periodo decantato dal Vittori, dando inizio a una serie di rivendicazioni sindacali, che portarono nel 1897 a un primo ed esemplare sciopero di ben tre settimane; esso dimostrò, a prescindere dalle rivendicazioni, come i lavoratori fossero ormai maturi e pronti a far propria l'ideologia socialista[15].

12 Vedi E. GELLNER - P. VALENTI, *San Rocco* cit.; il libro fu conseguenza della mostra organizzata a Muggia tra il 1988 e il 1989 dall'Associazione "Fameia Muiesana" presieduta dal dott. Italico Stener per ricordare il 130° anniversario dell'apertura del Cantiere S. Rocco. Curatore fu Mario Gasperini, segretario dell'associazione e pure socio della triestina Associazione marinara "Aldebaran" con sede in Sacchetta, al Molo Fratelli Bandiera 17/d e che al momento aveva come presidente il p.i. Valenti e come vicepresidente l'ing. Gellner.
All'inizio era stato previsto un testo, che raccogliesse un numero maggiore di interventi, sorretti da argomentazioni diverse sul tema come P. SEMA, *Il cantiere San Rocco, lavoro e lotta operaia 1858-1982*, Trieste, 1989, presentato a Trieste e a Muggia nello stesso venerdì 30 giugno 1989 (vedi *Cronaca*, "Borgolauro", n. 16, Muggia, 1989, p. 79). Alla fine prevalse il solo indirizzo tecnico.

13 Il cognome, di non facile comprensione e pronuncia, veniva popolarmente storpiato come: "Strùdolf".

14 Il "Dizionario Corografico d'Italia" venne edito dal "Dottor Francesco Vallardi – Milano" in otto tomi tra il 1866 e il 1871. L'opera venne curata dal prof. Amato Amati (Monza 1831-Roma 1904) che, per la Regione istriana in particolare, si avvalse della collaborazione di Tommaso Luciani (Albona d'Istria 1818– Venezia 1894); vedi F. STENER, *Muggia nel dizionario corografico d'Italia*, in "Borgolauro", n. 50, Muggia, 2006, pp. 27-48.

15 Per una visione socio-politica d'insieme riguardante Muggia, vedi G. CUSCITO, *L'ambiente muggesano dalla caduta di Venezia ai giorni nostri*, in "Borgolauro", n. 50, Muggia, 2006, pp. 21-26, cui va affiancato l'articolo di F. STENER, *Jacopo Cavalli e la Muggia* cit., proposto all'omonimo convegno, che si è tenuto a Muggia nel pomeriggio di giovedì 16 maggio 2019 al centro civico "Gastone Millo" di piazza della Repubblica 4, in occasione del centenario della scomparsa di don Jacopo Cavalli. Esso è stato organizzato dalla udinese "Società Filologica Friulana", presente con il presidente prof. Federico Vicario, assieme all'Associazione "Fameia Muiesana" e con la collaborazione logistica della "Università della III Età", se-

Lo S.T.T. acquistò nel 1896 il Cantiere San Marco, inoperoso da ventidue anni, entrandone in possesso il 3 aprile 1897. Di conseguenza si declassò il Cantiere S. Rocco, che venne riservato alle riparazioni e ai raddobbi. Ma il Cantiere S. Rocco non venne abbandonato anzi, nel 1907 ci si impegnò in un programma di ammodernamento delle sue strutture nell'ottica delle costruzioni di navi mercantili, riservando al San Marco quelle militari. Dei 4.600 operai dello S.T.T. nel 1908, 650 erano in forza al Cantiere S. Rocco. In seguito a un accordo tra Lloyd Austriaco e S.T.T., il Cantiere navale San Rocco veniva scorporato, per problemi economico-gestionali, dalla società madre. Si formava così il Cantiere San Rocco S.p.a., che passava alla nuova società il 30 giugno 1910[16], iniziando così una intensa attività produttiva; il previsto suo ingrandimento e ulteriore ammodernamento venivano bloccati nel 1914 dall'inizio della prima guerra mondiale, la cui evoluzione vedeva l'apertura di un nuovo fronte lungo il fiume Isonzo, in seguito all'entrata nel conflitto del Regno d'Italia contro l'Impero austro-ungarico con inizio delle ostilità il 24 maggio 1915[17]. La guerra terminò a favore della "Triplice Intesa" con l'armistizio di Villa Giusti, firmato a Padova il 3 novembre 1918 fra l'Impero austro-ungarico e il Regno d'Italia; esso entrò in vigore il giorno seguente, lunedì 4 novembre 1918.

Il bacino di carenaggio (dock) come appariva alla fine del sec. XIX

zione di Muggia.

16 Stando ai documenti, la citazione fatta da Gellner-Valenti di "Cantiere S. Rocco S.p.a." andrebbe modificata in "Cantiere S. Rocco Società anonima Trieste", vedi E. GELLNER - P. VALENTI, *San Rocco* cit., p. 67.

17 Come traccia per una visione d'insieme del conflitto sul fronte dell'Isonzo si consulti: P. JUNG, *L'ultima guerra degli Asburgo. Basso Isonzo, Carso, Trieste. 1915-1918*, Gorizia, 2000.

Seguirono, per il Cantiere, gli inevitabili assestamenti azionari mentre veniva ripresa l'attività produttiva, nella prospettiva di riconsiderare la sua posizione in campo industriale che, alla fine, non risultò qualificante. Infatti nel 1923 il Cantiere venne considerato come una semplice "dipendenza" staccata del Cantiere San Marco e nel 1928 riprese con i lavori "di sopravvivenza", come riparazioni e demolizioni.

Il 16 giugno 1930 si ebbe la fusione dello S.T.T., Cantiere San Rocco e Cantiere Navale Triestino Monfalcone, che andarono a formare i C.R.D.A. (Cantieri Riuniti dell'Adriatico)[18], la cui direzione venne assunta dall'ing. Luigi Versa.

Con il Decreto 17 aprile 1937, secondo il quale la società sarebbe rientrata nelle R.D.L. 15 aprile 1937-XV n. 451, così fino al 31 dicembre 1942, l'Assemblea Straordinaria dei soci dei C.R.D.A. del 28 luglio 1937 prendeva atto, che si era conclusa la storia dei cantieri legata all'iniziativa privata, in quanto si passava sotto la completa gestione dell'Istituto Ricostruzione Industriale (IRI).

Quindi la seconda guerra mondiale iniziata il 10 giugno 1940, lo sbarco degli Alleati in Sicilia il 10 luglio 1943, cui conseguì il crollo del regime fascista nella notte del 25 luglio 1943, l'armistizio firmato segretamente dall'Italia con gli Alleati a Cassibile in Sicilia il 3 settembre 1943 e divulgato l'8 settembre seguente, cui seguì l'occupazione dell'Italia da parte dell'esercito tedesco. Si organizzò allora capillarmente la guerra di Liberazione che, nelle maestranze del Cantiere S. Rocco, ebbe in loco un supporto fondamentale; la seconda guerra mondiale qui si concluse il 1° maggio 1945. Dopo quaranta giorni di controllo da parte dell'Esercito jugoslavo della provincia di Trieste, iniziarono nove anni di amministrazione anglo-americana, consolidatasi dopo la formazione della Zona A e della Zona B in seguito al Trattato di Pace del 10 febbraio 1947, fino al 25 ottobre 1954, cui seguì quella italiana.

Con la motovedetta "Giudice" per la Guardia di Finanza, il 20 marzo 1958 terminò la gloriosa sequenza dei vari al Cantiere S. Rocco. In seguito all'attuazione del Piano Cipe, programmato per la riorganizzazione della cantieristica italiana, i C.R.D.A. venivano messi in liquidazione nel 1966. Si formarono allora due nuove realtà: l'Italcantieri e il Nuovo Arsenale Triestino S. Marco, che poi si fuse con l'Arsenale Triestino, formando l'Arsenale Triestino San Marco S.p.a..

In seguito a questi ridimensionamenti, il 21 dicembre 1972 una vasta zona

18 Per una visione storica della locale cantieristica si consulti: *Cantieri Riuniti dell'Adriatico, origini e sviluppo 1857-1907-1957*, Trieste, 1957.

del Cantiere S. Rocco a ponente, occupata dagli scali, venne ceduta alla società "Micoperi" di Milano, mentre le rimanenti aree e il bacino alla società "Marina Muja S.p.a." il 26 febbraio 1982. Non va dimenticato, che il muggesano avvocato Virgilio Vallon (1919-1975) fu il precursore del progetto, che avrebbe dovuto portare alla trasformazione del Cantiere S. Rocco in un porto nautico; la realizzazione purtroppo s'interruppe a causa dalla sua prematura scomparsa[19].

DIRITTI E DOVERI SULLA CHIESA DI SAN ROCCO, INTRODUZIONE E COMMENTO AI DOCUMENTI RINVENUTI

Il Cantiere S. Rocco, dopo il varo della motovedetta "Giudice" per la Guardia di Finanza il 20 marzo 1958, si spopolò velocemente, rimase attivo solo il bacino di carenaggio e le strutture di supporto, a lui necessarie. Le porte degli uffici e delle officine si aprivano spontaneamente, sollecitate periodicamente dai giri d'aria creati dai colpi di vento, dalla bora in particolare, perdendo così, giorno dopo giorno qualche vetro. Il degrado degli edifici era percettibile, anche se lento per la loro robustezza. Gli ambienti, ancora con il loro caratteristico odore dovuto ai lavori, che in essi venivano svolti, erano diventati il ricovero per i soliti animali randagi. Tra il 1980 e 1981, io e l'amico Antonio (Nino) Frausin[20] riuscimmo a intrufolarci un paio di volte nella struttura abbandonata e ne venne fuori un servizio fotografico documentaristico di prim'ordine, in particolare per le capacità ed esperienza di Nino. Grande fu la sorpresa quando, transitando per l'apposito sottopassaggio, che a ponente passava sotto la strada provinciale SP 14, ci trovammo al cospetto del basamento del magazzino, costruito sopra un forno per la cottura di laterizi con il sistema Hoffmann[21], di cui non immaginavamo l'esistenza.

19 Si legga: A. SECCADANARI [Alfieri SERI], *Una miracolosa realizzazione. Il Cantiere di San Rocco tornerà alla vita trasformato in porto nautico*, in "Il Campanile di Muggia", n. 6, Muggia, 15 agosto 1972, pp. 8-9 e *Necrologio*, in "Borgolauro", n. 2-3, Muggia, 1976, pp. 49-50.

20 Antonio (Nino) Frausin (1924 - Muggia 1991) non considerò mai la fotografia come una possibilità di lavoro, anche se delle volte, all'inizio, eseguì qualche servizio professionalmente; per lui "lavoro", se le condizioni fisiche glielo avessero permesso, significava un attivo impegno nei cantieri navali, come lo era stato per il padre (vedi F. STENER, *Prefazione*, in "Borgolauro", n. 20, Muggia, 1991, pp. 5-8).

21 Il tedesco Friedrich Eduard Hoffmann (Groninga 1818 – Berlino 1900) ha dato il nome al forno per la cottura dei laterizi, che porta il suo nome. Esso si basa su un'attività continua, che fa perno su due gallerie parallele, che rimangono chiuse durante l'attività da porte appropriate.
Non conosciamo la data di costruzione e tantomeno il periodo, in cui fu attivo questo tipo di forno a San

Al nostro affacciarci, le officine mostravano intatti i loro interni, come se gli operai si fossero assentati momentaneamente un attimo prima; gli attrezzi /*ordègni* erano appoggiati sui tavoli da lavoro, le tabelle antinfortunistiche stavano appese nei punti prescritti, nella sala tracciato le sagome stavano adagiate sul pavimento, spesso affiancate da qualche appunto manoscritto, ormai ingiallito e quasi illeggibile.

Destinato a finire tra i ferri vecchi in fase di asporto, mio padre riuscì a recuperare rocambolescamente il tornio, che era a bordo dell'"Elettra", il panfilo di Guglielmo Marconi[22], il cui relitto era rimasto attraccato per quasi

Rocco. Considerando la posizione, in cui venne costruito, oggigiorno per noi illogica in quanto incompatibile con quelle che sarebbero state le esigenze dell'attiguo stabilimento navale, posso supporre in un periodo subito precedente alla costruzione del Cantiere, quindi alla metà del secolo XIX. Forse la famiglia Strudthoff lo fece edificare per le esigenze edilizie, finalizzate alla costruzione dei suoi stabilimenti industriali ed eventualmente per altre opere di quel periodo, considerando la mancanza di laterizi, prodotti a Trieste e sue zone limitrofe. Il forno, che i vecchi ricordavano ancora come "fornàxa" (vedi F. STENER, *I laterizi romani bollati e produzione fittile in territorio muggesano*, in "Borgolauro", n. 11, Muggia, 1987, pp. 17-19), era stato costruito in buona pietra arenaria locale, reperibile nella soprastante zona di "località fontanèla", sopra all'attuale rione di Zindis/*Sìndis*. Anche la "materia prima" si poteva qui reperire, ma forse non in quantità tali da poter prevedere un lungimirante decollo di questa attività, si da entrare in concorrenza con le fornaci, che stavano sorgendo, dove possibile, nella vicina Istria settentrionale come a Fiesso, tra Strugnàn e Piràn e quelle della Bassa friulana, che andavano a continuare una storica tradizione, già consolidata in periodo romano (vedi *Fornaci e fornaciai in Friuli*, Udine, 1987 e C. ZACCARIA, *I laterizi di età romana nell'area nord adriatica*, Roma, 1993; per il particolare cito come esempio: P. V. FERRARI, *San Giorgio di Nogaro cenni statistico-descrittivi*, Venezia, 1883; questo testo fondamentale è stato riproposto nel 1985 a cura di G. Bellinetti, per quanto a noi utile vedi le pp. 62-63.
Anche per la zona muggesana di San Rocco-Zindis/*Sìndis*, non va scordato il lavoro, pur bisognoso di un aggiornamento critico, di G. PONTINI, *Reliquati ladini nella toponomastica di Muggia d'Istria*, in "Archeografo Triestino", Trieste, vol. L-LI, Trieste, 1938-1939, pp. 239-279. Pur presente come "estratto" datato 1940, l'articolo non appare nella rivista citata. A p. 272, per quanto di nostro interesse, l'autore ricorda che "[...] Questa argilla, conosciuta comunemente sotto il nome di "terra di Muggia", usata largamente per la fabbricazione di laterizi, servì altresì per le sue qualità speciali alle fonderie di Trieste che la usarono fino a qualche anno fa [...]".
Per quanto concerne la pietra arenaria, essa stava andando per la maggiore in loco come materiale di costruzione, in quel momento di esplosiva espansione della città di Trieste; quella proveniente dalla penisola muggesana nel particolare, sia per la qualità, che per l'accessibilità d'estrazione e trasporto dei materiali, rigorosamente via mare, era molto richiesta (vedi F. STENER, *La locale pietra arenaria nel XVIII-XIX secolo*, in "Archeografo Triestino", vol. CVII/I, Trieste, 1999, pp. 517-523.
Sul sito della ex fornace è stata edificata la nuova caserma della Guardia di Finanza di Muggia, Comando e Tenenza. Dalla sede di via A. Manzoni con magazzino al n. 4/a e il soprastante comando, si passò dopo la seconda guerra mondiale all'allora nuova palazzina di via G. Garibaldi 4, posta nei pressi del "molo delle Illusioni". L'attività è stata trasferita in Strada per Lazzaretto 7 senza una vera e propria inaugurazione ufficiale, indicando il febbraio dell'anno 2005 come data di riferimento per lo spostamento.

22 Guglielmo Marconi (Premio Nobel per la fisica nel 1909), nel 1921 acquistò uno yacht, che venne rinominato "Elettra" in onore della figlia e adattato a nave-laboratorio per le sue ricerche. La nave, costruita nel cantiere scozzese "Ramage & Ferguson Ldt" di Leith, venne varata il 27 marzo 1904; durante la prima guerra mondiale essa svolse un'attività di ricognizione nel Mare del Nord come nave militare. Alla morte di Marconi, lo yacht venne acquistato dal Ministero delle Comunicazioni e ormeggiato a Trieste. Dopo l'8 settembre 1944 esso venne requisito dai Tedeschi e destinato al pattugliamento della costa dalmata.

vent'anni alla banchina del Cantiere. Io riuscii a salvare gli ultimi disegni abbandonati nell'archivio dell'ufficio tecnico[23], arrampicandomi senza troppe precauzioni su per le robuste scaffalature in legno, fortunatamente costruite con lungimiranza e senza risparmio di mezzi. Di lì a poco tutte le strutture vennero velocemente atterrate a colpi di ruspa per poi rimanere al loro posto, tristemente visibili, per un bel po' di anni ancora, anche dopo l'avvio dei lavori per la realizzazione di "Marina Muja", peraltro mai iniziati dopo la cerimonia inaugurale di sabato 30 marzo 1985[24]. Contemporaneamente alla demolizione delle strutture venne dismesso il bacino di carenaggio e s'iniziò il suo interramento con i materiali di recupero. In seguito a una mozione, approvata all'unanimità dal Consiglio comunale di Muggia, proposta da mio padre dott. Italico Stener[25], punto di riferimento della neonata "Lista

A Diklo, presso Zara, venne individuato e colpito da bombardieri alleati; piuttosto che l'affondamento, il comandante preferì far arenare il panfilo lungo la costa. La Jugoslavia lo restituì all'Italia nel 1962. Lo scafo venne rimorchiato fino al Cantiere S. Rocco e qui ormeggiato, in attesa di venir riportato nella situazione originaria, un progetto che tanto stava a cuore all'ammiraglio Virgilio Spigai, allora presidente del Lloyd Triestino. Egli si diede tanto da fare e ottenne pure i fondi necessari per iniziare l'opera di ripristino, ma purtroppo, a causa dei continui aumenti dei costi, il progetto non venne realizzato. Alla fine, i diversi settori, in cui lo scafo venne sezionato nell'aprile del 1977, trovarono una decorosa sistemazione presso vari musei. La principessa Elettra Marconi Giovanelli ha fatto visita a Muggia martedì 2 aprile 1996, accompagnata dal prof. Fabio Suadi, preside del Liceo Scientifico S. "Galileo Galilei" di Trieste e dal dott. Italico Stener, presidente dell'Associazione "Fameia Muiesana", fortemente interessata e orgogliosa a far visita a una delle piazze italiane, dedicate al nome del suo illustre padre (vedi *Cronaca*, in "Borgolauro", n. 29, Muggia, 1996, p. 101).

23 L'ufficio tecnico dismesso del Cantiere San Rocco mostrava chiari, in quel momento, i segni di precedenti interventi selettivi del materiale conservato. Quanto da me salvato prima della demolizione è stato ordinato da Giovanni Sori, socio dell'Associazione "Fameia Muiesana"; in seguito il materiale è stato suddiviso, a seconda degli interessi, tra Archivio di Stato di Trieste, Comune di Muggia e Associazione Marinara "Aldebaran" di Trieste. Giovanni Sori, Sorich sul primo libretto di lavoro, nacque a Muggia il 28 agosto 1914. Assunto nel ruolo di operaio come disegnatore il 12 luglio 1930 presso il Cantiere S. Rocco (Cantieri Riuniti dell'Adriatico), egli venne licenziato il 18 settembre 1934 per adempiere al servizio di leva; venne riassunto li 11 maggio 1937 e quindi passato al ruolo impiegatizio il 01 marzo 1938. Fino al 28 febbraio 1959 rimase presso il Cantiere S. Rocco (Cantieri Riuniti dell'Adriatico) con la qualifica di Capo uff. Tecnico, categoria 1°; dal 1 marzo 1959 venne spostato all'Arsenale Triestino come impiegato tecnico di 6° livello e vi rimase fino al 30 novembre 1976, data del pensionamento. Il servizio militare lo svolse in Marina (La Spezia) col grado di "marò scelto", svolgendo le mansioni di furiere. E' deceduto a Trieste il 30 settembre 1998 (ringrazio il figlio dott. ing. Vincenzo Sori per le informazioni avute).

24 Per quanto riguarda la cronaca di quella giornata inaugurale si consulti: *Cronaca*, in "Borgolauro", n. 7, Muggia, 1985, pp. 82-83) e *Pensando ai diportisti tedeschi taglio del nastro a Marina Muja* (L.Mi), in "Il Piccolo", Trieste, 31 marzo 1985, p. 6.

25 Il dott. Italico Stener (1927- Muggia 2019) si laureò in Medicina e Chirurgia a Parma nel 1955 e nel 1957 ottenne a Genova la specialità in Odontostomatologia. Nel 1960 costituì a Muggia la sezione del Partito Liberale Italiano (PLI) e nel 1962 venne eletto consigliere comunale per questo partito. Nel 1972 si staccò dal PLI per divergenze sul Trattato di Osimo e fu cofondatore della Lista per Muggia assieme a Bruno Barut, Mario Delise, Maria Luisa Garbassi Lepore, Enrico Glavina, Riccardo Huber, Giovanni Marchio, Giovanni Rivari, Rosa Solazzi e Dino Zacchigna. L'"Associazione della Lista per Muggia" venne costituita a Muggia il 12 novembre 1979 presso lo studio notarile del dott. Gennaro Liguori, in via S. Giovanni 16/b.

per Muggia" in ambito del consiglio, l'interramento del bacino, rivisto come struttura di interesse storico[26], venne bloccato. Solo agli inizi del 1997 s'incominciarono le opere a mare dell'attuale complesso di Porto San Rocco[27]. Per l'occasione il bacino o *dock*[28], come lo chiamavano gli operai, è stato riportato alla sua situazione originaria e utilizzato con intelligenza come una darsena accessoria; in definitiva, un arricchimento da tutti i punti di vista.

Tra quanto riuscii a salvare e al momento in mio possesso, va menzionata pure una cartella di pregio, telata e di color bianco-perla (mm 255 x 360) che, dopo quasi un secolo di utilizzo, ora reca sfumature grigiastre[29]. La cartella contiene una trentina di fogli, tra cui qualche biglietto utilizzato per le comunicazioni interne allo stabilimento industriale di S. Rocco; alcuni sono in carta semplice, altri in carta velina, anche in più esemplari, da intendere come copie di lettere inviate. Esse venivano conservate come archivio. Non mancano, frammiste agli invii, le lettere dattiloscritte o manoscritte in arrivo. La documentazione copre un arco di tempo, che va dall'anno 1864 al 1936. Essa è stata poi completata con documenti sul tema, consultati nell'Archivio

26 Da una mia fotografia, eseguita nell'agosto del 1982 e pubblicata a p. 97 del libro di Gellner e Valenti (1990) si nota come l'interramento del bacino era giunto a buon punto; vedi nota 15.
Quale consigliere comunale, il dott. Italico Stener basò il suo intervento di recupero e mantenimento sull'interesse storico-affettivo di questa struttura, che andava considerata a tutti gli effetti come un prezioso bene di "archeologia industriale" e quindi tutelata. Rimane un punto di riferimento il testo di F. BORSI, *Introduzione alla archeologia industriale*, Roma, 1978. La cronaca di come si riuscì a bloccare l'interramento del bacino e a salvare il tornio, già presente sul piroscafo "Elettra" e ridotto ormai a un monoblocco di metallo ferroso, vedi I. STENER, *Così salvammo il bacino di San Rocco*, in" Borgolauro", n. 49, Muggia, 2006, pp. 130-131.

27 L'album storico-fotografico *Me vien in amente* cit., pp. 108-109, curato dall'Associazione "Fameia Muiesana", termina con due foto d'inizio lavori di Porto San Rocco.

28 Bacino di carenaggio, in inglese *dry dock* da cui il modo di dire popolare: *èsser in dock*, cioè "essere messi male", "sentirsi fisicamente a terra", "sentirsi pervasi da un senso di malessere generale" e quindi avere bisogno di cure, di un intervento corroborante per rimettersi in forma, di una revisione globale del proprio stato di salute, come si fa con la nave quando si trova tirata e secco nel bacino di carenaggio per le opere di manutenzione.

29 Suppongo, che si tratti di una cartella, che è stata riutilizzata, piegando le alette di contenimento in senso contrario, in quanto all'interno una delle due ante porta a stampa la scritta: 'Schiffswerfte San Rocco A.-G. Triest/Dokumentenmappe N. *45*/Betrifft Firma:/ecc...'.
L'anta, che attualmente funge da copertina, reca scritto in alto, nel centro-sinistra, in lettere maiuscole eseguite con il normografo in inchiostro nero: CANTIERE SAN ROCCO S.A., al centro: CAPPELLA SAN ROCCO, più sotto sempre al centro in matita *45*, mentre viene ripetuto, in alto a sinistra e in basso a destra, a timbro, il numero: 18.
Ragionando sulla consecutività cronologica dei documenti presenti, vien da pensare, che ci siano delle lacune ovvero, che qualcuno sia andato perduto: o prelevato, o qui non sistemato già dall'inizio. Cito come esempio la proposta di quello, che avrebbe dovuto essere l'atto conclusivo, siglato tra la direzione del Cantiere e la parrocchia di Muggia nel 1936, presente solo nell'Archivio parrocchiale di Muggia.

Veduta della parte terminale dell'ex bacino e a sinistra la chiesa di San Rocco (Foto F. Stener, 2020)

Parrocchiale di Muggia[30] e all'Archivio Vescovile di Trieste[31]. L'importanza di questo incartamento, che vado ad analizzare e commentare, sta nel fatto che ci dà delle fondamentali notizie sulla chiesa periferica di San Rocco, che diede il suo nome all'omonima località distante circa mezzo chilometro a ponente dalla cittadina di Muggia e stimoli per un loro approfondimento. Notizie in parte inedite e in parte tramandate, ma finora senza una adeguata documentazione di sostegno[32].

30 Dopo il suo pensionamento, il maestro muggesano Pietro Micor ha iniziato, al tempo del parroco mons. Giorgio Apollonio, una proficua collaborazione con l'ufficio parrocchiale di Muggia, continuata dopo il suo decesso dal figlio Delio, che ringrazio per l'amica collaborazione avuta in questa ricerca. L'Archivio parrocchiale si trova ancora nella vecchia sede di calle S. Francesco 12; esso è stato ordinato dal M° Pietro Micor (13 febbraio 1916 Muggia 13 luglio 2007) con l'aiuto del muggesano p. nav. Aldo Menetto (19 giugno 1932 Muggia 14 febbraio 2009). I documenti sono stati sistemati in ordine cronologico in appositi faldoni dalla forma di voluminosi volumi; quello da noi visionato porta il n. XL. Quanto reperito nell'Archivio parrocchiale dimostra, che esso ha avuto, nella questione specifica, una funzione di raccordo tra il Cantiere e gli organismi superiori rappresentati dall'Ordinariato vescovile.

31 I documenti più importanti sono conservati in originale come manoscritti all'Archivio Vescovile di Trieste e facilmente identificabili attraverso gli annuali "protocolli di gestione dell'ordinariato vescovile di Trieste e Capodistria"; per noi di interesse quelli riferibili agli anni 1864 e 1935, 1936. L'Archivio parrocchiale di Muggia li conserva spesso in dattiloscritto come copie posteriori autentificate, necessarie per supportare le procedure ufficiali a livello burocratico.

32 Certi documenti di maggiore importanza vennero prodotti in più copie, alcune delle quali finirono nelle

In data Muggia 22 marzo 1864, al tempo del vescovo mons. Bartolomeo Legat, Lo "Stabilimento Tecnico Triestino – Cantiere S. Rocco" inviava a firma di Eduardo Strudthoff una lettera d'intenti "Alla Deputazione Comunale di Muggia. In seguito all'operatosi ingrandimento del Cantiere S. Rocco, la Chiesa di questo Santo, trovasi ora collocata precisamente nel centro più operoso del Cantiere. [...]" con la quale si prospettava la demolizione della chiesa per motivi tecnici in cambio della costruzione di una nuova delle stesse dimensioni

> [...] sopra i propri fondi e precisamente dove prende il giro la strada che circonda il Cantiere verso Muggia e sopra un'altipiano elevato circa quattro Klfter dal livello del mare, posizione questa che a suo parere è sotto ogni riguardo la più adatta [...] prega che la Spettabile Carica voglia concertarsi in proposito col Venerabile Ufficio Parrocchiale [...].

In quel momento, in cui il Cantiere si trovava in piena espansione, la vecchia chiesa non solo si veniva a trovare in un punto nevralgico per il coordinamento delle attività lavorative all'interno dello stabilimento, ma pure all'imbocco del progettato bacino di carenaggio. Lo Strudthoff adduceva inoltre delle considerazioni di minor conto ma egualmente valide, come il frastuono prodotto durante il lavoro, che disturbava i fedeli, che frequentavano la chiesa e nello stesso tempo la mancanza della certezza, che fossero realmente intenzionati a frequentarla, una volta entrati nel recinto del Cantiere, anche questa un'eventualità da prendere in considerazione.

Il podestà, i consiglieri, i rappresentanti, presente il segretario, elencati con precisione per nome e cognome, si radunarono per decidere in merito ("Nell'Ufficio Podestarile di Muggia li 2 Maggio 1864"), rispondendo favorevolmente allo Stabilimento Tecnico Triestino. Per non apparire troppo accondiscendente, il Comune chiedeva in compenso un importo da impiegare per la ricostruzione dell'altar maggiore del duomo, sottolineando comunque che non sarebbero stati "per nulla lesi o menomati i diritti Comunali sulla nuova Chiesa e sul fondo attiguo alla medesima", che "dovrà rimanere di giorno perennemente aperta per l'esercizio di divozione".

mani di qualche collezionista anziché al macero, durante i numerosi traslochi e "ricomposizioni" degli archivi dello stabilimento navale. Una copia del contratto datato 21 maggio 1864, venne sottoposta dall' appassionato collezionista muggesano cap. Italo Vascotto al prof. Giuseppe Cuscito, che lo cita nel suo volume: G. CUSCITO, *Muggia sacra* cit., p. 127.

I. Copia.

Lo Stabilimento Tecnico Triestino- Cantiere di S. Rocco.

Alla
Spettabile Deputazione Comunale di
Muggia.

In seguito all'operatosi ingrandiemento del Cantiere S. Rocco, la Chiesa di questo Santo, trovasi ora collocata precisamente nel centro più operoso del Cantiere..

Il Frastuono che producono le incessanti operazioni che ivi si eseguiscono, fa di continuo rintuonare le volte di questa Chiesa, ed un tale inconveniente non è al certo conciliabile col raccoglimento che si richiede ai devoti che si recano a fare orazioni.

Lo Stabilimento non può d'altronde nè impedire nè menomare il frastuono, perchè la Chiesa si trova situata presso due macchine a Vapore ed in prossimità del molo dove continui sono gl'imbarchi e disbarchi dei materiali.

Oltre di ciò, nell'importanza attuale del Cantiere, non è comportabile, come si spera sarà per riconoscere la stessa Comune, di permettere l'accesso a chiunque fosse, sotto pretesto di simulata devozione potrebbe introdursi anche a scopi riprovevoli e dannosi allo Stabilimento.

Per togliere adunque tutti questi inconvenienti non havvi altro espediente che quello di trasportare la Chiesa fuori del recinto del Cantiere.

A tale effetto il sottoscritto a nome dello Stabilimento Tecnico si fa a proporre di demolire la Chiesa attuale e di costruire una nuova sopra i propri fondi e precisamente dove prende il giro la strada che circonda il Cantiere verso Muggia, e sopra un'altipiano elevato circa quattro Klafter dal livello del mare, posizione questa che a suo parere è sotto ogni riguardo la più addattata.

La nuova Chiesa sarebbe costruita dietro quel preciso ordine e nella stessa dimensione come quella da demolirsi, ed avrebbe anche un fondo suffidiente per la pubblica comodità nei giorni di straordinaria concorrenza.

Si lusinga il sottoscritto che la Spettabile Deputazione Comunale penetrata della verità delle circostanze addotte, e per non recare incepamento alle viste ed agli interessi dello Stabilimento da cui nè ridondano al certo dei grandi vantaggi a questa Comune, vorrà secondare la fatta proposizione e sicuro di ciò prega che la Spettabile Carica voglia concertarsi in proposito col Venerabile Ufficio parrocchiale affine venga con la maggior possibile sollecitudine accordata la relativa autorizzazione.

Cantiere S. Rocco di Muggia, 22 marzo 1864

Edoardo Strudthoff m.p.

Copia della proposta di trasferimento della chiesa di San Rocco sottoposta da Edoardo Strudthoff alla Deputazione comunale di Muggia (22 marzo 1864)

Il parroco don Carlo Mecchia informava prontamente della situazione l'"Illustrissimo R.mo Ordinariato!", dicendo che "La Direzione del Cantiere S. Rocco presentò a questa Podesteria ed anche allo scrivente Ufficio una Rimostranza [...]", che veniva riassunta, sottolineando i benefici, che si sarebbero potuti avere, tra cui:

> [...] Essendo l'altare maggiore della Chiesa parrocchiale alquanto indecente lo scrivente si prestò affinché in tale occasione potesse venire ricostruito. Onde poter conseguire vie meglio l'intento si prega riverentemente codesto Ill.mo R.mo Ordinariato di voler farne cenno nell'accordare l'autorizzazione che addimendasi per la demolizione

della Chiesa in Discorso / Dall'Uffizio parrocchiale di Muggia 8 Maggio 1864 Carlo Mecchia parroco[33].

L'Ordinariato Vescovile approvava il trasferimento in data 11 maggio 1864, raccomandando, che la vecchia chiesa filiale di S. Rocco non venisse demolita prima del completamento della nuova e che venissero eseguiti i lavori di ripristino dell'altar maggiore del duomo[34], come si era pattuito.

Il contratto veniva sottoscritto da Edoardo Strudthoff per lo S.T.T. da una parte e l'Amministrazione parrocchiale e Deputazione comunale dall'altra il 21 maggio 1864; unica voce contraria era quella del camerlengo Francesco Pozzo[35] che "si rifiutò di apporre la propria firma". Ma le parti in causa non ebbero ripensamenti, perché sapevano, che gli interessi in ballo erano grandi e che la firma di quel contratto avrebbe avuto una ricaduta fondamentale per l'economia muggesana dei decenni venturi.

Considerando le notizie, che si hanno sul procedere dei lavori per la costruzione del bacino di carenaggio e la sua realizzazione come pure quelle sulla nuova chiesa, evidentemente tutto procedette come era stato deciso,

33 Don Carlo Mecchia sen. nacque a Umago in Istria il 5 novembre 1826, ordinato sacerdote il 20 agosto 1854, decedette il 20 novembre 1907. Nel 1856 lo troviamo cooperatore a Isola d'Istria, dal 1861 al 1889 parroco a Muggia e quindi, dal 1889, canonico decano a Capodistria.

34 Evidentemente non era solo l'altar maggiore ad avere un urgente bisogno di restauro, se alla fine si dedicò in data 1865 un'epigrafe a ricordo degli impegnativi lavori di consolidamento eseguiti sull'edificio, come si legge alla sinistra del rosone. Il nuovo altare in "forme barocche in marmi policromi secondo il gusto degli stili storici della seconda metà dell'800" venne eseguito dallo scultore A. Santarelli di Massa Carrara e consacrato li 11 marzo 1877 dal vescovo mons. Giorgio Dobrila (vedi: G. CUSCITO, *Muggia Sacra* cit., pp. 49 e 55). Per gli orientamenti liturgici seguenti al Concilio Ecumenico Vaticano II (Città del Vaticano 1962-1965), convocato da papa Giovanni XXIII, l'altare è stato smembrato e ridotto alla semplice mensa attuale.

35 Francesco Pozo o Pozzo nacque a Muggia il 27 maggio 1789, figlio di Battista Pozo di Battista e di Paolina Farra; morì il 30 dicembre 1875. Dallo "Status animarum", tomo X, p. 57 della parrocchia di Muggia apprendiamo, che si sposò nel 1814 con Ildegarda Ubaldini ed ebbe sette figli: Paolina (1814) si sposò con Domenico Vallon nel 1834, Cristofora (1819) si sposò con Benedetto Vallon nel 1849, Giovanna (1821) si sposò con Francesco Marchio nel 1851, Giovanna (1823) si sposò con Giovanni Vallon nel 1853, Giovan Battista (1826) trapassò nel 1842, Maria (1828-1902) si sposò con Bernardo Vallon nel 1855 e Floriana (1831) si sposò con Antonio Robba nel 1856. Il possidente Francesco Pozzo fu attento camerlengo delle necessità della chiesa, lasciò un pregevole venerabile, copia ridotta ispirata a quello più grande del sec. XV e altri oggetti sacri, come una croce a stilo, che i suoi discendenti possono usare in particolari circostanze, ad esempio in occasione dei funerali. Loro hanno pure il privilegio di portare le statue dei SS. Protettori Giovanni e Paolo nella processione del 26 giugno. Lungo il lato meridionale del porto, tra le vie G. Carducci e G. Puccini, che conducono in piazza, sta un vicolo a fondo cieco con pochi numeri civici, denominato "calle del pozzo". Non essendovi colà nessuna fonte d'acqua, sarebbe da correggere questo ormai consolidato errore di attribuzione in: "calle dei Pozzo", a ricordo del camerlengo Francesco che, probabilmente, qui abitava. Infatti dal numero civico 3 si accede alla casa dei Demarchi-Bratos, che si continua fino all'attigua via G. Carducci; essi rappresentano un ramo dei suoi discendenti.

Copia

224/1948

Muggia 21 maggio 1864

Tra l'Amministrazione della Chiesa parrocchiale di Muggia e la Deputazione comunale pure di Muggia da una parte ed il sig. Edoardo Strudthoff rappresentante dello Stabilimento tecnico e Direttore del Cantiere di S.Rocco dall'altra parte viene convenuto ed esteso il seguente

Contratto

1) Le surriferite Amministrazioni della Chiesa e del Comune ,rappresentate, la prima dai sottoscritti sigg.Parroco e Camerlenghi e la seconda dai pure sottoscritti signori Podestà e Consiglieri in seguito alla già ottenuta autorizzazione da parte dell'Ill.mo e Rev.mo Ordinariato Vescovile di Trieste e Capodistria come dal Suo decreto 11.maggio corrente n.1133 ed in seguito el deliberato della Rappresentanza Comunale preso nella seduta del 2 corrente accordano che sia traslocata la Cgiesa di S.Rocco dal punto dove attualmente esiste ,fuori del recinto del Cantiere e precisamente nel punto nel quale trovansi già tracciate le fondamenta e si procede all'innalzamento dei muri che apparisce distintamente marcato nell'unito disegno.

2) La nuova Chiesa dovrà essere costruita dietro lo stesso stile e nelle stesse dimensioni come quella da demolirsi.

3) Non potrà essere demolita la vecchia Chiesa fino a tanto che la nuova non trovasi pienamente completata in modo da potersi celebrare il Culto Divino.

4) Sebbene la conservazione della nuova Chiesa venga assunta come la vecchia a carico dello Stabilimento Tecnico ,egli non potrà però mai vantare sopra la medesima né sopra il fondo attiguo dimostrato con tinta verde dell'unito tipo alcun diritto di proprietà, ma semplicemente il perpetuo diritto di patronato come lo possedeva il Comune avanti della cessione fatta con ufficiosa 16 settembre 1857 n. 684 ,e mai in nessun tempo e sotto nessun pretesto potrà essere impedita o vietata la libera concorrenza dei fedeli .

5) Ultimata la nuova Chiesa e dietro le predefinite modalità,sarà allora permessa la demolizione della vecchia Chiesa e sarà pure permesso di completare l'ora interrotto recinto del Cantiere senza che il Comune possa vantare più oltre sui fondi entro recintati alcun diritto o pretesa.

6) Per quanto concerne poi la gratificazione che il Comune si ripromette per l'accordato trasloco di questa Chiesa da essere disposta giusta il deliberato della Rappresentanza per la costruzione dell'altar maggiore di questa Chiesa parrocchiale, il sig. Strudthoff si riserva di sentire in questo riguardo la Direzione dello Stabilemento e di dare a suo tempo relativa dichiarazione.

./.

Copia del contratto (Muggia 21 maggio 1864) tra lo S.T.T. da un lato e la Deputazione comunale e la parrocchia di Muggia dall'altro per il trasferimento della chiesa

con reciproca soddisfazione. Una capibile fretta nello spostamento della chiesa, la possiamo intuire da una lettera inviata all'Ordinariato vescovile di Trieste e sottoscritta dal parroco don Carlo Mecchia e dal cameraro Nicolò Vallon con cui si chiedeva, perorando la richiesta di Edoardo Strudthoff, di poter demolire la vecchia chiesa di S. Rocco prima, che la nuova fosse terminata, in modo da recuperare del materiale utile per completare la seconda[36]. L'Ordinariato vescovile concesse una deroga al decreto 1133, che

36 Certamente i tempi di costruzione potevano venir ridotti, trovando in loco l'unico materiale disponibile in zona, pronto per la messa in opera, ovvero la pietra arenaria già debitamente tagliata, proveniente dalla vecchia e vicina chiesa. Ciò avrebbe anche abbassato i costi, un fattore che, un tempo e forse più di oggigiorno, era tenuto in grande considerazione.

regolava, nello specifico, i tempi di realizzo dell'intera operazione, tenendo anche conto, di quanto era stato scritto nella lettera di richiesta specifica e cioè, che "[...]essere assai più conveniente che i salisi materiali della medesima vengano impiegati piuttosto ad uso del sacro edifizio che in qualsiasi applicazione profana. [...]". In questa lettera del 5 giugno 1864[37]si faceva pure cenno allo stato dei lavori della chiesa, "che si va alacremente erigendo di nuovo". Tantoché in data 10 agosto 1864, don Mecchia parroco chiedeva all'Ordinariato vescovile di Trieste di inviare un "delegato" a benedire la chiesa in occasione del santo patrono (16 agosto), in quanto "La Chiesa filiale di S. Rocco del tutto ricostruita per opera dello Stabilimento tecnico triestino è ora compiuta". L'Ordinariato annotava in margine alla stessa (14 agosto), che lo autorizzava "a praticare la benedizione della neo – eretta chiesa filiale di S. Rocco sia in persona, sia per altro Sacerdote diocesano di Sua elezione a tenore delle relative rubriche del Rituale Romano".

Planimetria della nuova chiesa di San Rocco allegata agli atti del 1864 (Archivio Vescovile Trieste)

37 Nella lettera del 5 giugno 1864, inviata all'Ill.mo Rev. Ordinariato, si parla della "Direzione dello Squero S. Rocco", particolare interessante, in quanto ci fa capire come al momento, quello, che sarebbe diventato negli anni seguenti il più importante stabilimento navale del nord Adriatico, era considerato ancora come uno "squero".

Probabilmente in loco tutto era già stato concordato ufficiosamente già dall'inizio, prima di chiedere l'approvazione degli organi superiori, infatti dal 22 marzo 1864, firma degli accordi tra il Cantiere, comune e parrocchia e la benedizione della nuova chiesa di S. Rocco intercorsero neanche cinque mesi, veramente un'opera realizzata a tempi di record, grazie anche alla stagione entrante, decisamente favorevole.

In seguito ai ciclici assestamenti gestionali, il Cantiere cambiava la sua ragione sociale il 30 giugno 1910.

La documentazione continua con una lettera manoscritta dell'Ufficio parrocchiale, Muggia 19 giugno 1912, con la quale si chiedeva alla direzione del Cantiere S. Rocco di provvedere alle pulizie generali in previsione del periodo estivo, in cui il suo utilizzo risulta essere maggiore. Ma una nota in matita faceva presente, che la chiesa era di proprietà dello Stabilimento Tecnico Triestino (S.T.T.) in Trieste e che a lui si sarebbe dovuta formulare la richiesta. Si trattava di un'osservazione corretta da parte della nuova ragione sociale, infatti bisognava appurare se, nello scorporo del Cantiere dalla situazione patrimoniale, di cui aveva fatto parte fino a quel momento, esso aveva mantenuti i vincoli di "patronato" nei confronti della chiesa di San Rocco e quindi con la parrocchia di Muggia, di cui la chiesa faceva parte.

Pur mancando una documentazione in merito, vien da pensare che il Cantiere, fino a quel momento, avesse provveduto alle annuali e più approfondite spese di pulizia, che si rendevano necessarie in occasione della festività del santo patrono, probabilmente anche la nuova gestione continuò la consuetudine per il quieto vivere, anche in considerazione che, tutto sommato, le spese in merito non dovevano essere eccessive.

La documentazione riprende dall'agosto 1915; la prima guerra mondiale era iniziata da più di un anno e i richiami delle varie classi si facevano sempre più serrati anche in loco[38]. Il nuovo e vicino fronte lungo il fiume Isonzo era ormai aperto da tre mesi, in seguito all'entrata in guerra con l'attiguo Regno d'Italia. Ciò nonostante i ritmi della vita si ripetevano con puntuale regolarità e così pure quelli burocratici della normale amministrazione, come se nulla fosse. Antonio Zazimovich inviava la richiesta di 71 Corone al Cantiere S. Rocco per la pulitura generale interna ed esterna della chiesa e altre neces-

38 Notizie interessanti sulla situazione del momento in loco si possono desumere consultando: F. STENER, *La donna muggesana nella prima guerra mondiale*, in "Borgolauro", n. 63-66, Muggia, 2013-2014, pp. 47-53.

sità, S. Rocco 18 agosto 1915, eseguita in occasione della festa patronale, che si era tenuta due giorni prima[39].

L' "Estratto tavolare, Copia della Mappa catastale del Comune di Valle d'Oltra, Capodistria li 13 Decembre 1915", firmato da "Gianelli, i.r. officiale"; il particolare comprende il bacino e la nuova chiesa di San Rocco

39 L'annuale festa religiosa più importante per Muggia era quella dedicata alla Madonna Assunta, che si festeggia il 15 agosto; il sacro colle di Muggia Vecchia rappresentava, un tempo più che oggigiorno, un punto di riferimento per i muggesani e non solo. Le bancarelle estemporanee, che venivano allestite per l'occasione, vendevano fondamentalmente dolciumi e semplici giocattoli, sia gli uni che gli altri solitamente confezionati artigianalmente, spesso nelle case di chi li proponeva. Non mancava chi vendeva il suo vino, affiancando alla damigiana un prosciutto crudo, in modo da mitigare sia la sete che l'appetito dei presenti. Succedeva che, chi non riusciva a vendere tutta la sua merce, se aveva la possibilità, si ripresentava il giorno successivo davanti alla sottostante chiesa di San Rocco, santo che si festeggia il giorno successivo, cioè il 16 agosto. Era una festa in tono minore, rispetto a quella del giorno precedente, cui partecipavano prevalentemente gli abitanti dell'omonima frazione, un appuntamento che esaurì dopo la seconda guerra mondiale, anno dopo anno, il suo richiamo di festa patronale. Con la presenza in loco di don Gino Cadorin, originario di Maser/Tv, dal 1963 presente inizialmente come curatore d'anime, si è avuta una tangibile ripresa dell'annuale incontro della comunità davanti alla chiesa di San Rocco, nella giornata a lui dedicata. A tutt'oggi, dopo la S. Messa i partecipanti condividono collettivamente davanti alla chiesa i cibi o quant'altro, che viene portato da casa per l'occasione.

Su sollecito del Cantiere, il podestà Giacomo Bertotti scriveva, in data 19 gennaio 1916, all'amministrazione parrocchiale, Muggia 25 gennaio 1915, ma forse si tratta di un errore di battitura riguardante l'anno, facendo presente, che si sarebbe dovuta allertare, in quanto "il muro di sostegno della chiesetta di San Rocco verso la strada, mostra un tale rigonfiamento da non escludere il pericolo di una caduta del muro stesso". Il 26 gennaio 1916 e quindi il giorno dopo, don Ziach girava allo Stabilimento Tecnico Triestino la lettera ricevuta dal Comune, perché fosse lui a provvedere, invocandolo bonariamente come "Patrono". Dopo cinquant'anni da quell'ormai lontano 1864 era sempre più difficile capire quali erano i limiti di quel "patronato", forse sottoscritto senza eccessivi approfondimenti, per mancanza di tempo, tanto più, che Edoardo Strudthoff era deceduto già nel 1885. Al momento non ci è dato a sapere come finì la faccenda, qualcuno senza dubbio dovette provvedere[40].

Al sempre più pressante coinvolgimento del Cantiere alle necessità dell'attigua chiesa di San Rocco, lo stesso cercava di mantenere le debite distanze, rifiutando ogni obbligo nei riguardi del suo mantenimento, al punto da restituirne le chiavi alla parrocchia, chiavi che venivano custodite nella portineria del Cantiere stesso (7 agosto 1916). Il giorno seguente rispondeva don Giuseppe Ziach con lettera manoscritta indirizzata al Cantiere S. Rocco, dicendo, che non poteva accettare le chiavi, finché non aveva chiarito con le Autorità ecclesiastiche, quali erano gli obblighi assunti dallo Stabilimento Tecnico Triestino nei riguardi della chiesetta stessa. Ciò stimolava un

40 Poco o niente si è scritto sulla viabilità lungo la penisola muggesana. Nel particolare, la strada costiera fino al Cantiere venne costruita dallo stabilimento per favorire l'accesso delle maestranze provenienti da Muggia. Esso doveva avere l'accesso, forse il primo, di fronte alla nuova chiesa di San Rocco, come si può evincere dalla planimetria del sacro edificio, allegata ai documenti in copia in riferimento al protocollo del 1935 (Archivio Vescovile Trieste, "Parrocchia di Muggia"). Non ricordando questo accesso a memoria d'uomo, forse esso venne chiuso, con logica, in seguito alla realizzazione dell'attiguo bacino di carenaggio, quindi dopo il 1870. In quegli anni la strada venne continuata fino all'altra estremità della baia, costeggiando il perimetro meridionale del Cantiere, da dove venne iniziata la nuova via per la località di Zindis/*Sìndis* dov'era stata edificata la Batteria n. 2 e più sopra il Fort Olmi (1858-1864), che facevano parte del sistema difensivo del porto di Trieste, progettato dal ten. col. Karl Moering (vedi L. VERONESE J., *Le fortificazioni austriache* cit.). La strada venne continuata, lungo costa, per avere un contatto anche via terra con il Lazzaretto di San Bartolomeo/*San Bòrtolo*, il terzo per Trieste in ordine cronologico, aperto nel 1969 (vedi G. BUSSOLINI, *Dell'I. R. Lazzaretto Marittimo in Valle san Bortolomeo presso Muggia e della sua operosità durante l'anno 1878*, Trieste, 1879 e il più recente lavoro di C. SIMON, *La sanità marittima a Trieste nel settecento*, in "Archeografo Triestino", vol. CXII, Trieste, 2004, pp. 263–359). La strada si continuava ancora per un tratto dopo l'entrata del Lazzaretto, all'incirca fin dopo Punta Grossa; il raccordo con la strada da Skofije/*Scoffie* per Capodistria venne eseguito dopo la prima guerra mondiale. Negli anni trenta (sec. XX) la strada in terra battuta venne allargata e adeguata a un uso automobilistico dall'impresa del muggesano Giuseppe Coretti (già Kuret).

attento, puntuale e bilanciato scambio di corrispondenza sul tema; infatti, il Cantiere S. Rocco rispondeva l'11 agosto 1916 con gentile determinazione, che avrebbe continuato a tenere le chiavi in custodia senza pregiudizio ma che, nello stesso tempo, non si prendeva nessuna responsabilità a riguardo della cappella[41].

Si giunge così, a tre mesi dalla fine della guerra, alla lettera manoscritta del 31 luglio 1918, inviata alla direzione del Cantiere S. Rocco da don Giuseppe Ziach[42], amministratore parrocchiale, con la quale si sollecitava il Cantiere a rendere agibile la chiesetta, interessata da lavori di restauro, iniziati e poi sospesi, onde permettere le normali funzioni religiose in occasione del santo patrono, previste per il giorno 16 agosto.

Vien logico supporre che, dopo cinquant'anni e forse già prima, l'edificio di culto avesse bisogno di qualche intervento a sostegno delle sue strutture[43] e

41 A questo punto vien da supporre, considerando anche il fatto che si era in periodo bellico, che l'affluenza settimanale della chiesa fosse limitata alle funzioni domenicali. Ritengo interessante inserire qui una nota a riguardo delle campane della chiesa di S. Rocco. L'Impero austro-ungarico aveva ordinato nel 1916 una loro requisizione per fini bellici, che doveva corrispondere ai due terzi del peso complessivo dei sacri bronzi, presenti nelle singole parrocchie. Per Muggia, i protocolli degli asporti venne firmato il 29 novembre 1916 e tra le cinque chiese interessate figura anche quella di San Rocco con due campane: una di kg 24 e una di kg 18, per un valore totale di Corone 168, essendo stato deciso un rimborso di Cor. 4 al chilogrammo. Nei primi anni postbellici, due nuove giunsero dalla triestina Fonderia Lapagna, una delle ditte specializzate del Triveneto, che aveva preso l'appalto per coprire le necessità di questo settore, rimpiazzando quanto era stato asportato per fini bellici.
Per Trieste e l'Istria ci furono due requisizioni, una nel 1916 e una nel 1917. I sacri bronzi asportati nella prima vennero presentati dal soprintendente dott. Anton Gnirs nella sua fondamentale opera: A. GNIRS, *Alte und neue Kirchenglocken*, Wien, 1917. Il documento, da noi visionato nell'Archivio Parrocchiale Muggia, si trova sistemato in ordine cronologico nel raccoglitore XL.
Per le due nuove campane postbelliche, recentemente pulite, vedi: W. VUCH, *Le campane della chiesa di San Rocco*, in "Borgolauro", n. 53, Muggia, 2008, pp. 21-24.

42 Don Giuseppe Ziach (Ziani in seguito al decreto della R. Prefettura del 20 aprile 1934) nacque nella parrocchia triestina di San Giacomo li 9 gennaio 1882 e morì a Trieste il 5 marzo 1957; venne ordinato sacerdote il 31 luglio 1904 a Gorizia. Dal 1 settembre 1904 al 22 aprile 1905 fu 2° cooperatore a Muggia e dal 23 aprile 1905 al 31 luglio 1907, 1° cooperatore a Muggia. Quindi viene trasferito a Trieste e dal 1 agosto 1907 risulta 1° cooperatore a S. Maria Maggiore. Dal 23 ottobre 1922 al 31 maggio 1928 è nuovamente amministratore parrocchiale a Muggia per diventare canonico del Capitolo delle cattedrale di Trieste dal 1 giugno 1928.

43 La chiesa originaria, orientata sull'asse ovest-est, aveva la struttura di una semplice chiesetta di campagna come tante altre della nostra zona e più oltre, con tetto a due falde e campaniletto a vela a un fornice; lo possiamo vedere dall'acquerello, che si conserva al Museo Scaramangà di Trieste, eseguito in occasione del varo dello stabilimento balneare "Maria" il 18 maggio 1858 (vedi: I. STENER - A. BRESSANUTTI, *Muggia storica e pittorica*, Trieste, 1986, p. 68). Nel contratto tra il Cantiere da un lato e il comune di Muggia e parrocchia dall'altro si prevedeva la ricostruzione della chiesa più a monte, un edificio che avrebbe dovuto avere le stesse dimensioni e lo stesso stile. Alla fine la chiesa risultò essere più grande (m 20,60 x 10), prevedendo con lungimiranza un aumento della popolazione della zona e in uno stile diverso dall'originario; quello neogotico proposto può venir spiegato come la realizzazione di un desiderio della famiglia Strudthoff, originaria della Germania settentrionale, che si concretizzò attraverso il progetto,

da quanto scritto si capisce che, ancora una volta, il Cantiere dovette rimboccarsi le maniche e impegnarsi per quanto necessario alla sua manutenzione. Il momento non era dei più felici, si era sul finire della guerra e quindi, se non altro per questi motivi contingenti, si può intuire perché i lavori di restauro fossero stati sospesi[44]. Ma la tradizionale festa patronale doveva avere il suo corso, se non altro come motivo di buon auspicio, per cui il parroco chiedeva aiuto al Cantiere, per avere una decorosa agibilità del sacro sito.

Dopo due mesi e mezzo, firmato l'armistizio a Padova il 3 novembre 1918, navi della R. Marina italiana furono presenti in tutti i porti istriani, esse vennero affiancate da reparti dell'Esercito, con funzione di controllo del territorio e di ordine pubblico[45].

Ricordava il Vittori[46] come "(...) il 4 [novembre], accolti festosamente da tutta la popolazione arrivarono anche tra noi i primi distaccamenti della marina nazionale;(...) Poco dopo giunse tra noi il reggimento di fanteria N° 141, comandato dal colonnello cav. Luigi Zunini. Questo reggimento col rispettivo comando godette le generali simpatie per il proprio carattere democratico (...)".

Come succede in questi frangenti, i reparti presero alloggio in luoghi pubblici di immediato accesso come scuole o chiese secondarie. Così avvenne anche a Muggia dove, oltre alla scuola[47] vennero occupate per maggior tem-

eseguito da un abile tecnico di loro fiducia. La ciclica necessità d'interventi di manutenzione del sacro edificio fa pensare, che esso venne eseguito con una certa economia di materiali; che una parte fosse stata recuperata dalla demolizione del vecchio edificio, lo abbiamo già appreso dalla lettura dei documenti commentati in precedenza.

44 Sembra strano, che dei lavori di una certa rilevanza siano stati intrapresi in tempo di guerra, non solo per la difficoltà nel reperire i materiali necessari ma pure per quella di avere a disposizione del personale competente di età idonea, che in quel momento era impegnato sui vari fronti. Per tradizione Muggia non aveva muratori, all'occorrenza si faceva affidamento su artigiani provenienti dall'Istria o dal Friuli come dalle vicine frazioni di Plavia e Scoffie/Skofije. Verosimilmente vien da pensare, che i lavori fossero stati iniziati nel 1917, dopo la festa patronale, nel periodo che seguì la "rotta di Caporetto" durante la "XII Battaglia dell'Isonzo" (24 ottobre 1917-19 novembre 1917), quando il Regio Esercito italiano venne spinto fino al fiume Piave, mai pensando, che il conflitto in corso avrebbe avuto un esito negativo per l'Impero austro-ungarico.

45 Poco e occasionalmente si è scritto sull'argomento, un appunto per Dignano lo si trova in F. STENER, *Salme militari nei cimiteri dell'ex zona di guerra. I caduti del comune di Muggia*, in "Quaderni", vol. XXVIII, Rovigno, 2017, nota 15, p. 301.

46 Vedi G. VITTORI, *Muggia* cit., p. 59.

47 Con l'impulso dato dal Cantiere S. Rocco all'economia muggesana alla metà del secolo XIX, affiancato da un capibile e concomitante afflusso di persone, *forèsti*, dall'esterno, si rese necessaria la costruzione di un moderno edificio scolastico, che potesse supportare le accresciute necessità. Esso venne edificato fuori le mura medievali, a pochi passi dall'antica porta urbica di levante detta *portìza*; l'edificio esaurì gradatamente i suoi fini didattici dopo la seconda guerra mondiale, fino a divenire un articolato Centro civico, inaugurato venerdì 2 giugno 1989, dopo i necessari lavori di ristrutturazione.

po la chiesa urbana di San Francesco e quella periferica di San Rocco, in attesa di una sistemazione più consona e una definitiva intesa sulla situazione geopolitica della zona, che si ebbe solo in seguito al Trattato di Rapallo, qui firmato il 12 novembre 1920 tra il Regno d'Italia e il neo costituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) per la sistemazione dei confini delle Nuove Province a oriente.

Trieste, 13 maggio 1919.

Rev.

Ufficio Parocchiale di Muggia,

Muggia.

Ci onoriamo confermare di aver consegnato a codesto rev. Ufficio Parocchiale i seguenti oggetti appartenenti alla chiesetta di San Rocco :

1 tela altare grande,
2 croci process.
1 croce d'avorio,
2 id. di metallo,
1 id. di legno,
1 id. p. stangone,
6 candelabri metallo,
1 bandiera,
2 lumicini,
25 dipinti diversi,
1 tappeto,
7 cuscini,
5 vesti da messa,

16 pezze diverse p. altare,
3 fodere tela p. altare,
4 camicie,
10 salviette,
1 libro da messa,
1 porta - id.
1 ostensorio,
1 calice,
1 piatto p. detto.
1 calice da vino,
1 id. acqua .-

Gradiremmo un cenno di ricevuta e con la massima osservanza, ci rassegniamo,

CANTIERE SAN ROCCO S. A.
Direzione Tecnica:

Elenco egli arredi raccolti dal Cantiere al momento dell'allogamento della truppa nella chiesa di San Rocco (Trieste 13 maggio 1919)

A ricordo della sua primigenia funzione, Antonio (Nino) Frausin (1924-1991), vicepresidente dell'Associazione "Fameia Muiesana", ha dettato il testo dell'epigrafe, che sta all'entrata dell'edificio (vedi: *Cronaca*, in "Borgolauro", n. 16, Muggia, 1989, p. 87). I due nuovi edifici scolastici, costruiti all'inizio e alla fine di via G. D'Annunzio, ospitano rispettivamente la Scuola elementare e la Scuola Media unificata a iniziare dall'anno scolastico 1963-64; precedentemente, in due ali separate dello stesso edificio, avevano sede la Scuola Media nel settore a sud e la Scuola di Avviamento Professionale in quello a nord, così fino all'anno 1964-65, in cui si esaurì il vecchio percorso educativo (vedi: F. STENER, *Notizie sull'edificio e sui direttori didattici dell'attuale scuola elementare E. De Amicis di Muggia*, in "Borgolauro", n. 20, Muggia, 1991, pp. 131-132.

Nonostante il veloce procedere degli eventi, l'occupazione della chiesa di San Rocco poté essere preceduta da un intervento della Direzione tecnica del Cantiere S. Rocco con in testa l'ing. Versa, che permise di raccogliere gli arredi sacri presenti e di stilare un loro elenco, che porta la data "Trieste 13 maggio 1919". Essi vennero recapitati all'Ufficio parrocchiale di Muggia, con una lettera accompagnatoria, in cui si chiedeva gentilmente un cenno di ricevuta. Questo documento è per noi di grande importanza, in quanto ci dà, pur privo di una descrizione particolareggiata dei singoli pezzi, un'idea precisa del patrimonio d'arredi, presente nella chiesa[48].

Un atteggiamento, questo della Direzione del Cantiere, che ci fa capire come, tutto sommato, lo stabilimento industriale si sentiva o doveva sentirsi responsabile del vicino luogo di culto.

Don Giuseppe Ziach scriveva un appunto in matita su carta da lettera, Muggia venerdì 25 luglio 1919, che non era contrario se un reparto avesse preso alloggio provvisoriamente nella Cappella di S. Rocco in mancanza d'altri ambienti più adatti, salvo restando che la chiesa doveva essere sgomberata per potervi celebrare la S. Messa e le sacre funzioni del pomeriggio il giorno 16 agosto, festa del patrono.

Pur comprendendo il suo stato d'animo, fondamentalmente preoccupato per non poter svolgere la sua opera apostolica a favore della comunità, mi vien difficile capire come si poteva intervenire al momento per trovare e sistemare un ambiente, che doveva venir utilizzato da reparti militari per le proprie necessità di allogamento.

Facendo riferimento alla lettera del 25 luglio, il Cantiere San Rocco S.A. informava l'Ufficio parrocchiale di Muggia, Trieste mercoledì 15 ottobre 1919, che il sabato precedente aveva preso alloggio nella chiesa di San Rocco un nuovo reparto e quindi si sentiva in dovere, per precauzione, di prendere in consegna gli ultimi arredi rimasti ma senza ulteriori obblighi circa un loro inventario e tantomeno della manutenzione della cappella stessa. Si può facilmente immaginare quale fosse la situazione in quel momento.

Nella quantifica dei danni arrecati alla chiesa di San Rocco dall'allogamen-

48 Attualmente non sappiamo se gli arredi presi in consegna dal Cantiere e consegnati alla parrocchia di Muggia, vennero in seguito ricollocati al loro posto, dopo che il R. Esercito italiano liberò la chiesa di S. Rocco. Nell'ufficio parrocchiale di S. Andrea ap. di Zindis, il parroco don Alex Cogliati può oggi mostrare solo una artigianale tela a olio (cm 39 x 90 h) di buona fattura, attribuibile alla fine del sec. XVII, proveniente dalla chiesa di S. Rocco e con grande probabilità appartenuta alla primigenia e omonima cappella. Essa rappresenta il santo, nell'atto di ostentare le piaghe inguinali dovute al morbo della peste; sul davanti della spalla destra una conchiglia e in basso un cane, che regge un tozzo di pane in bocca.

to delle truppe al suo interno, il perito muggesano Romano Civiliach indicava la loro presenza in un arco di tempo, che andava dal novembre 1918 all'ottobre 1921, un dato certamente interessante, anche se non collima perfettamente con una comunicazione del Cantiere alla parrocchia, datata 8 agosto 1921, in cui si dice, che la chiesa era ormai sgomberata e quindi agibile per le funzioni in occasione della festa del santo patrono, previste per il successivo 16 agosto; il Cantiere approfittava dell'occasione per ribadire il concetto che, considerando la situazione del momento, per qualsiasi lavoro di restauro la parrocchia si sarebbe dovuta rivolgere al Comando militare.

Nel dicembre 1921, Romano Civiliach, perito giudiziario, quantificava dettagliatamente in Lire 7031 i danni subiti dalla chiesa di San Rocco in seguito all'allogamento della truppa al suo interno, indicando il sacro edificio come filiale della parrocchia di Muggia e sottolineando, evidentemente perché non se ne perdesse memoria, che esso sottostava al "patronato" dello Stabilimento Tecnico Triestino e al momento della successiva Società anonima. Gli arredi erano stati messi in salvo, per cui i danni andavano a interessare quasi esclusivamente le strutture più deteriorabili, per gran parte in legno, forse utilizzate all'occasione dalla truppa anche per riscaldare l'ambiente[49].

Con manoscritto su carta da lettera siglato da don Ziach, Muggia 14 agosto 1922, inviato al direttore, evidentemente del Cantiere S. Rocco, si chiedeva di sistemare adeguatamente la chiesa in occasione delle prossime celebrazioni del santo patrono; lo scrivente continuava dicendo, che non aveva ancora ricevuto alcun risarcimento per i danni di guerra senza altro aggiungere, lasciando così intendere, che il Cantiere, quale "patrono", sarebbe dovuto intervenire ancora una volta.

Già dalla metà dell'anno precedente, i reparti militari avevano trovato una sistemazione più adeguata o forse, decaduta la loro necessità, erano stati congedati.

Per correttezza il Cantiere S. Rocco S.A. rimetteva alla parrocchia di Muggia, 22 agosto 1922, la somma di Lire 35 a saldo della quietanza ricevuta per la funzione celebrata in occasione della festa patronale ma si premu-

49 Tra i documenti presenti nel contenitore XL c'è pure una descrizione dei contemporanei danni subiti dalla chiesa di San Francesco che, nonostante fosse in pieno centro storico, furono considerevoli se non altro per la volontà distruttiva con cui furono commessi, dalla fenditura delle porte dei tabernacoli all'asportazione delle sacre reliquie. Fino agli anni settanta (sec. XX), quando il centro storico di Muggia era ancora compattamente abitato da autoctoni, la zona veniva ancora identificata popolarmente come: *el convènto*, a ricordo della storica presenza francescana, conclusasi con le requisizioni napoleoniche, agli inizi del secolo XIX.

rava di sottolineare nuovamente nella lettera accompagnatoria che, per ragioni di economia, come già anticipato nelle precedenti corrispondenze, non si sarebbe potuto in futuro far affidamento su aiuti finanziari finalizzati alle necessità della chiesa. Evidentemente il Cantiere non perdeva l'occasione per recidere quel cordone ombelicale, che lo teneva da sessant'anni legato all'attiguo e omonimo sacro edificio, anche se il termine: "necessità", risulta essere quanto mai "sibillino" e quindi interpretabile.

Forse a questo punto va inserito un appunto a matita senza data, necessario alla direzione del Cantiere, che recita: "Dalle informazioni assunte presso l'amministratore parrocchiale di Muggia ci consta che tutti gli anni compreso pure questo, la chiesa parrocchiale di Muggia, in occasione della festività di S. Rocco, veniva risarcita con un indennizzo da parte dello Stabilimento Tecnico Triestino".

Il decentrato Cantiere S. Rocco veniva lasciato a mostrare sempre più la sua vetustà, limitandolo, negli anni seguenti, a lavori di raddobbo e di demolizione.

Evidentemente l'atteggiamento del Cantiere nei confronti delle richieste della parrocchia di Muggia, infastidirono l'amministratore parrocchiale don Giuseppe Ziach, che volle andare in fondo alla situazione. S'iniziò allora un carteggio tra l'ufficio parrocchiale di Muggia e l'Ordinariato vescovile di Trieste per poter procedere in maniera corretta, documenti alla mano.

L'Ufficio Parrocchiale di Muggia scriveva al Reverendissimo Ordinariato vescovile di Trieste nel marzo 1924, che avrebbe allegato alla presente un memoriale, sottolineando come: "[...] Dal 1921 il cantiere non ha eseguito alcuna riparazione della Chiesa di S. Rocco perché i danni furono prodotti dai soldati e furono denunciati come danni di guerra. Non si rifiutò però il Cantiere di erogare l'importo per le spese di culto nella festa di S. Rocco del 1922 e 1923. [...]".

Il Vicario Generale dott. Carlo Mecchia j.[50] rispondeva all'ufficio parroc-

50 Carlo Mecchia j., di Luigi e Bartolomea Bonifacio, nacque a Muggia il 2 gennaio 1870, venne ordinato sacerdote il 3 maggio 1892 nella cattedrale di Capodistria; sacerdote della diocesi tergestina, trapassò a Trieste li 9 luglio 1957. Dal 1 novembre 1891 al 31 luglio 1893 fu *Cancellista Consistorialis et Capellanus Episcopi Dioeces*. per continuare con una qualificata presenza in ambito diocesano fino diventare *Vicarius generalis Diocesanus Ep. Bartolamasi et Fogar*, quindi *Administr. Apostolicus Fluminensis* (dal 3 febbraio 1932 al 9 novembre 1933) e *Vicarius generalis* a Trieste dal 13 marzo 1943. Egli non va confuso con il suo omonimo zio. Grazie anche al loro particolare impegno fu possibile costituire a Muggia l'"Associazione Santi Giovanni e Paolo" (24 febbraio 1900), che rappresenta la prima organizzazione cattolica in loco (vedi G. CUSCITO, *L'impegno sociale dei cattolici a Muggia*, Trieste, 1981).

chiale di Muggia, Trieste 23 aprile 1924, che sarebbe stato il caso di sapere "[...] mediante protocollare deposizione di testimoni in che cosa consista l'obbligo della manutenzione da parte del cantiere [...]". Seguendo la documentazione disponibile, nonostante un oggettivo accavallamento di date, possiamo constatare, che la deposizione protocollare richiesta, venne eseguita prontamente e inviata all'Ordinariato vescovile. Il dattiloscritto venne sottoscritto da persone fidate e informate sui fatti come Grassi Giovanni muratore, Purini Giacomo falegname, Civiliach Romano fabbriciere, Marchio Pasquale maestro, Ubaldini Domenico camerlengo alla presenza dell'amministratore parrocchiale don Giuseppe Ziach e del dott. don Roberto Galletti cooperatore.

Come già riscontrato il Cantiere si comportava correttamente, facendo fronte ai suoi impegni, com'era consuetudine ma si dimostrava intransigente su quanto andava oltre a quelli, che erano da ritenere i suoi obblighi. Ciò nonostante, quand'era il caso, come in occasione della Comunione degli allievi del suo ricreatorio, nell'estate del 1924, lo stabilimento navale aveva cercato di rendere decorosamente agibile la chiesa con magnanimità e aveva pagato puntualmente come consuetudine le spese di culto per gli anni 1924 e 1925; così sottolineava don Giuseppe Ziach, Muggia 19 febbraio 1926, in un'altra lettera inviata al "Reverendissimo Ordinariato Vescovile" di Trieste.

Il Vicario Generale doveva seguire attentamente tutte le problematiche delle varie parrocchie, ma i problemi di questa "articolata diocesi di confine" non dovevano essere né pochi, né banali nel delicato momento storico[51].

Al XVII Congresso del Partito Socialista Italiano, che si tenne al Teatro "C. Goldoni" di Livorno nel periodo 15-21 gennaio 1921, si ebbe la frattura tra la "corrente riformista" e la "corrente rivoluzionaria", che diede vita al Partito Comunista d'Italia. Ma l'educazione politica e la "maturità socialista" raggiunta dalle classi operaie da Monfalcone a Muggia, in particolare, era diversa da quella italiana e non completamente sovrapponibile, come varie volte è stato sottolineato. In una relazione urgente e riservata, inviata dal Commissario Generale Civile per la Venezia Giulia in Trieste (12 febbraio 1920) all'"Ufficio Centrale per le Nuove Provincie" di Roma, si riportava chiaramente che:

51 I cambiamenti politico-amministrativi di quegli anni determinarono un rapido avvicendamento dei preposti alla guida della diocesi di Trieste e Capodistria, che limitò una chiara traccia di orientamenti precisi e sicuri fino all'arrivo da Fiume del vescovo mons. Antonio Santin, di origine rovignese, che resse la cattedra tergestina dal 16 maggio 1938 al 28 giugno 1975. Non è difficile comprendere come, in questi frangenti, venisse ad aumentare per il Vicario Generale la mole di lavoro e di responsabilità.

> [...] Nella assemblea della sezione del Partito Socialista Italiano tenuta ieri sera dopo aver discusso varie questioni locali, tra le quali la propaganda per le prossime elezioni comunali e l'agitazione per la conquista delle pubbliche libertà, si trattò la tesi della costituzione dei Sovjet nella Venezia Giulia. Si affermò che la regione è matura per la conquista dei poteri politici da parte del proletariato e quindi si deve pensare alla immediata costituzione dei Sovjet, non ostante le tergiversioni della Direzione Centrale del Partito socialista, perché le dilazioni stancano le masse. Vi furono acerbe critiche e vivaci apostrofi contro i compagni d'Italia che non sanno approfittare dell'attuale momento propizio per la rivoluzione. Si affermò che anche contro il volere della Direzione del Partito la Venezia Giulia deve insorgere e proclamare indipendentemente la repubblica dei Sovjet [...][52].

Inoltre, dopo l'annessione delle "Nuove Provincie" al Regno d'Italia nel novembre 1920, in un clima politico post bellico tutt'altro che tranquillo, vennero varate tra il 1925 e il 1926 tutta una serie di norme giuridiche, ricordate come "leggi eccezionali del fascismo" o "leggi fascistissime". Con la loro applicazione il Regno d'Italia aprì le porte al Regime Fascista, un cambiamento che si concluse nel 1939 con la sostituzione della Camera dei Deputati con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Quindi non a caso trascorsero ben due anni perché il dott. Carlo Mecchia j., Vicario Generale della Curia Vescovile di Trieste-Capodistria, consigliasse la parrocchia di Muggia di continuare con un dettagliato approfondimento specifico del contendere, prima di far valere gli interessi ecclesiastici ovvero in cosa consisteva "l'obbligo di manutenzione" dell'edificio da parte del Cantiere:

> In relazione alr.p. 19 scorso N. 9 e con richiamo alla propria 23 aprile 1924 N. 361/6/10,
>
> 1) si osserva che sarebbe opportuno di ritirare presso il Municipio copia dell'ufficiosa dd. 16/9/1857 N. 684 citata al pto 4) del contratto ex 1864.

52 Ho avuto modo di imbattermi in alcuni documenti in merito, scrivendo la storia della "Società Canottieri Timavo" di Monfalcone, in particolare i suoi inizi (vedi F. STENER, *Tra carso e mare. Cent'anni in bianco e blu*, Monfalcone, 2020).

2) Di più vorrà indicare se il Cantiere S. Rocco sia successo completamente nei diritti e doveri dello Stabilimento Tecnico Tr. e dove la Società abbia la sua sede.
3) In quanto agli obblighi – oltre la manutenzione dell'edificio e mobili – si parla della custodia e polizia mediante persona stipendiata – da una lettera recente invece dd. 27/8/21 sembra che l'incarico sia passato al santese della parrocchiela; da quando ed a quali patti?
4) Quale in media il contributo annuale per la festa di S. Rocco ed in genere per i bisogni della chiesa in un anno?
5) Riferisca se e quali danni sieno stati risarciti dall'Erario milit. e quali ristaurisieno ancor necessari.

Gli allegati si conservino in apposita posizione in Cod. archivio.

DALLA CURIA VESCOVILEDI TRIESTE E CAPODISTRIA/Trieste, li 4 Marzo 1926

Ormai i protagonisti della prima ora erano trapassati e al momento anche i rappresentanti degli enti coinvolti, dopo sessant'anni dai fatti, avevano delle oggettive difficoltà a reperire i documenti necessari, per ricostruire con precisione diritti e doveri nei riguardi della chiesa di San Rocco.

Che i rapporti di squisita gentilezza formale nascondessero in verità uno strisciante e crescente clima di tensione lo interpreto dalla lettera inviata da don Giuseppe Ziach, 24 marzo 1926, a Mario Strudthoff, che abitava nell'omonima villa di famiglia, costruita all'estremo dell'altura, posta sopra la chiesa[53]. In pratica si chiedeva lo sgombero di materiali depositati dietro la chiesa su fondi di proprietà della medesima, evidentemente sistemati senza autorizzazione, in modo da non dover procedere come di dovere in queste occasioni.

Evidentemente, dopo nove anni, la chiesa di San Rocco non era stata fatta oggetto ancora di quell'opera di radicale restauro, tanto necessaria dopo due anni d'allogamento al suo interno delle truppe d'occupazione nazionali dopo

53 La famiglia Strudthoff fece costruire la sua casa padronale alla sommità della collina a levante, dalla quale si aveva una visione completa della baia e quindi dell'intero Cantiere sottostante. Ai suoi piedi, lungo la strada, era stata edificata la nuova chiesa di San Rocco. In uno dei bombardamenti, alla fine della seconda guerra mondiale, che interessarono gli insediamenti industriali, posti lungo le sponde del Vallone di Muggia e in particolare la "Raffineria Aquila" (vedi F. ZUBINI, *La Raffineria Aquila*, Muggia, 2004), venne colpito e danneggiato, pur di striscio, anche il Cantiere S. Rocco nella sua parte di levante come pure il lato settentrionale della soprastante Villa Strudthoff; fortunatamente non vennero interessate le case vicine e non ci furono vittime.

l'armistizio e vien da pensare, a questo punto, che tutti gli interventi apportati, siano stati solo dei parziali provvedimenti d'emergenza. Tutti sapevano, che l'edificio di culto avesse "urgente bisogno di riparazione", ma chi doveva intervenire? Ancora una volta si faceva sentire la voce di don Giuseppe Ziach dall'Ufficio parrocchiale, che il 23 novembre 1927 scriveva questa volta al competente Regio Ufficio delle Fortificazioni di Trieste per sapere se la pratica per l'accertamento e la liquidazione dei danni di guerra era stata evasa.

Gli rispondeva il capo ufficio T. Colonnello O. Tandoia, che per conoscenza inviava copia all'"Intendenza di Finanza/Servizio danni di guerra" di Trieste, chiedendo che venissero rimesse per competenza al suo ufficio le due pratiche di risarcimento dei danni, relative alle chiese di San Rocco e di San Francesco.

Il "giro delle carte" si muoveva ma non era da ritenersi ancora concluso.

Probabilmente la direzione dei cantieri stava già pensavano a come poter risolvere la questione, quando si presentò quella crisi economica epocale, conosciuta come "la grande crisi del 1929" o "crollo di Wall Street", dovuta a tutta una serie di discutibili speculazioni azionistiche. Il crollo della borsa di New York, giovedì 24 ottobre 1929, ebbe una ripercussione a livello mondiale. Forse per creare una struttura economicamente più solida, già pensando con lungimiranza a quanto sarebbe potuto succedere a breve scadenza e che in effetti accadde, il 16 giugno 1930 si costituirono i Cantieri Riuniti dell'Adriatico (C.R.D.A.), fondendo le realtà cantieristiche di Monfalcone con quelle di Trieste e di Muggia.

All'inizio sembrò, che i grossi centri dell'economia triestina, cantieri e società di armamento, per la loro stessa struttura organizzativa, potessero resistere alla crisi. Nel 1931 le aziende cantieristiche triestine e monfalconesi, grazie alle ordinazioni acquisite in precedenza[54], dimostrarono una notevole tenuta. La crisi si presentò acutissima nel 1932, quando vennero portate a termine le ultime commesse importanti e non ne giunsero di nuove. Il peggio arrivò nel 1933. Tutti i cantieri furono al limite della chiusura: oltre i due terzi degli operai e degli impiegati furono licenziati, sia a Trieste che a Muggia e a Monfalcone.

54 Per inquadrare la situazione locale nel contesto della crisi economica del 1929, vedi anche A. APOLLONIO, *La Cassa di Risparmio di Trieste fra il 1918 e il 1945*, in "La Cassa di Risparmio di Trieste 1842 – 2002", Roma-Bari, 2005, pp. 137-246.

1. marzo 1935/XIII

87/UPC

Al Venerabile
Ufficio Parrochiale
M u g g i a

Oggetto: Chiesa di S.Rocco

A seguito delle conversazioni fra di noi intercorse, ci pregiamo di ripetere e confermare qui di seguito il testo delle intese avvenute :

1) Noi rinunciamo alla manutenzione e conservazione della Chiesa di S.Rocco in Muggia e detto onere viene assunto in pieno e senza riserve da codesto Venerabile Ufficio.

2) In compenso di quanto sopra noi saremo a versarVi la somma di Lire 10.000.- (diecimila) che dovrà servire per le spese di ordinaria manutenzione e conservazione della Chiesa da parte di Cod.Uff.Parrochiale.

La consegna della Chiesa avverrà appena ultimati alcuni lavori di riparazione che sono stati ritenuti necessari per rendere la Chiesa officiabile.

Vi preghiamo di confermarci per iscritto il Vostro accordo con quanto sopra esposto e volerci informare quando intendete procedere alla stesura del regolare atto notarile che sanziona quanto sopra.

Distinti ossequi

I C.R.D.A. propongono all'Ufficio parrocchiale di Muggia lo svincolo dal "patronato" a fronte dei restauri della chiesa e di una somma di L. 10.000 (1° marzo 1935)

La ripresa iniziò due anni dopo, puntando sull'industria bellica, un impegno, che portò come logica conseguenza, alla seconda guerra mondiale. Non a caso, proprio in questo momento, siamo nel 1935, i C.R.D.A. decidono di risolvere, una volta per tutte, gli ereditati obblighi nei riguardi della chiesa di San Rocco con una congrua offerta liberatoria di Lire 10.000 (diecimila) e un capillare restauro della chiesa. I C.R.D.A. preparavano in data 16 febbraio e quindi 19 febbraio alcune bozze d'intenti pressoché eguali, diverse solo per alcuni passaggi prettamente formali ma non nella sostanza, da sottoporre all'Ufficio parrocchiale di Muggia.

La bozza definitiva con data 1° marzo 1935 veniva recapitata all'Ufficio parrocchiale di Muggia con allegato per ricevuta un foglio dattiloscritto su carta intestata dei CANTIERI RIUNITI DELL'ADRIATICO – CANTIERE S. ROCCO, Trieste 9 marzo 1935-XIII, che il parroco don Mario Mizzan firmava nella medesima data.

Si intuiva, che la pratica si sarebbe dovuta concludere con un atto risolutore, il cui testo è stato rinvenuto nell'Archivio Parrocchiale di Muggia. Infatti

l'anno seguente, sentito il parere favorevole del Consiglio diocesano di amministrazione, del Capitolo della Cattedrale di Trieste e della Sacra Congregatio Concilii di Roma (dd. 3 luglio 1936, n. 3279/36 e Decreto Ordinarile dd. 20 luglio 1936, n. 357/36)[55], su richiesta del Vescovo di Trieste e Capodistria veniva accettata "una tantum" la somma di Lire 10.000, dopo che i C.R.D.A. si erano impegnati nel radicale restauro dell'edificio della chiesa di San Rocco, che veniva quantificato in Lire 18.000[56].

A questo punto non restava altro, che andare alla firma della convenzione definitiva tra don Mario Mizzan[57], parroco per la chiesa parrocchiale dei SS. Giovanni e Paolo di Muggia da un lato e i rappresentanti dei C.R.D.A. dall'altro, nelle persone del gr. uff. cap. Augusto Cosulich fu Callisto e del gr. uff. ing. Cesare Sacerdoti fu Angelo, in base alla quale i C.R.D.A. venivano esonerati dal provvedere in futuro alla manutenzione e conservazione della chiesa di San Rocco di Muggia, obbligo derivato dal contratto stipulato il 21 maggio 1864 tra lo S.T.T. da un lato e la parrocchia e la deputazione comunale dall'altro. Dunque da questo momento la parrocchia di Muggia si sarebbe dovuta assumere totalmente e senza riserve la manutenzione e conservazione della chiesa in questione. Mancava sempre, però, la copia risolutiva ufficiale, con firma autografa delle parti in causa. Mi recai quindi all'Archivio Vescovile di Trieste dove, lo stesso documento, veniva arricchito in calce da un interessantissimo commento manoscritto chiarificatore, siglato qualche anno dopo, nel 1948, a guerra conclusa, che ben ci riassume la situazione, capovolgendo completamente quella, che ipotizzavo essere stata la logica conclusione. L'appunto sottolineava, documenti alla mano e con grande schiettezza, come:

> Relativamente alr.p. 24.5.48 si è verificato dagli atti erariali che real-

55 Considerando l'importanza amministrativa, che tale decisione comportava, il vescovo della diocesi di Trieste e Capodistria mons. Luigi Fogar intese il dovere di informare anche il Capitolo Cattedrale di Capodistria con lettera datata Trieste 15 luglio 1935, che rispondeva in data 18 luglio, dando "voto favorevole al riguardo".

56 L'ultimo documento presente nell'incartamento da me recuperato è rappresentato da una distinta su tre fogli datata 23 aprile 1936, prodotta dalla ditta S.E. & O. e inviata ai C.R.D.A. "Per lavori eseguiti nella riparazione della chiesetta di S. Rocco", com'era stato ordinato. Il totale delle spese ammontava a Lire 15329.70; esse comprendevano lavori preventivati e non preventivati, opere da pittore e opere da falegname. Qui terminano i documenti presenti nella cartella, da me salvata prima della demolizione dello stabile della direzione dell'ex Cantiere S. Rocco.

57 Mons. Mario Mizzan nacque a Umago in Istria li 1° marzo 1887, fu parroco a Muggia dal 27 maggio 1928 al 1962, quindi Canonico onorario di San Giusto. E' deceduto domenica 5 aprile 1987 (vedi *Cronaca*, in "Borgolauro", n. 11, Muggia, 1987, p. 121).

> mente al rescritto della S.C. del Concilio dd. 3.7.36 N. 3279/36 venne data esecuzione dal Vescovo def. Fogar in data 20 luglio 1936 N. 357/1935 ma più tardi, sebbene i Cantieri Riuniti in data 23 sett. 1936 presentarono le minute della progettata convenzione, non venne qui data [...] risposta (s'ignora il motivo) e perché la convenzione non venne estesa. Resta quindi in pieno vigore il contratto del 21.5.1864 ed i Cantieri Riuniti col diritto di patronato vi sono obbligati come prima, alla manutenzione e conservazione della chiesa di S. Rocco. Visto il deprezzamento della moneta è molto più vantaggioso per la chiesa, che resti in vigore il contratto del 1864, perché con la rendita della somma di L. 10000 che il Cantiere avrebbe dovuto esborsare, oggi si farebbe molto poco.

L'aggiornamento faceva seguito a una corrispondenza tra il parroco di Muggia don Mario Mizzan e la Rev.ma Curia Vescovile di Trieste. In data 20 marzo 1948 egli chiedeva che, in prossimità della riapertura della chiesa di S. Rocco, probabilmente rimasta chiusa nel periodo bellico, la Curia intervenisse presso la direzione del Cantiere, perché provvedesse alla realizzazione dei banchi, necessari al sacro edificio. Il Cantiere, sottolineava don Mizzan, aveva provveduto ai necessari lavori di manutenzione e agli arredi, però si era detto impossibilitato a provvedere ai banchi "per ragioni di economia".

La Curia rispondeva, che ciò non era possibile, ricordando l'accordo stipulato nel 1935, con il quale il Cantiere cessava il suo "patronato" nei riguardi di quella chiesa.

Ribatteva con tatto don Mizzan da Muggia in data 24 maggio 1948, facendo presente, che lui si era trovato in prima persona in quel frangente, che l'atto era pronto per venir sottoscritto ma, alla richiesta di procedere, non ebbe risposta dalla Curia, forse perché vennero chieste ulteriori Lire 3000 per l'acquisto degli arredi e le spese notarili, un aggravio, cui il Cantiere non volle far fronte.

Allora la Curia volle verificare e constatò, che don Mizzan aveva ragione, per cui gli rispose con il chiarificante commento prima menzionato del Vicario Generale che, in effetti, il contratto del 21 maggio 1864 era ancora in vigore.

Forte della risposta avuta, don Mizzan sollecitava nuovamente la Curia in data 17 settembre 1948, perché intervenisse presso il Cantiere, affinché provvedesse anche per i banchi. Evidentemente per il quieto vivere, alla fine

il Cantiere provvide anche a questa esigenza, da come possiamo desumere da un'altra lettera del 21 maggio 1950 alla Curia, in cui si diceva come "i banchi vennero eseguiti dal Cantiere ma ora sono insufficienti per la maggiore affluenza"; ciò era dovuto, probabilmente, alla presenza di don Dal Mas, che si stava dedicando alla chiesa di S. Rocco "con particolare zelo". Evidentemente una storia senza fine, che si concluse con la cessione dell'area alla società Micoperi e a Marina Muja nel 1982, per la parte a levante. Già dopo l'ultimo varo nella primavera del 1958 e il seguente trasferimento delle ultime maestranze a Trieste e quindi la chiusura del bacino di carenaggio negli anni a seguire, poco si poteva ormai chiedere allo "scheletro" dell'ex Cantiere S. Rocco, le cui rimanenti strutture vennero prontamente ridotte in macerie dal cambio di proprietà. L'assetto urbanistico e sociale della zona cambiò drasticamente nel giro di pochi anni.

Lungo la baia di San Rocco a ponente, di fronte all'omonima chiesa, venne edificato il nuovo rione di Zindis/*Sìndis* su terreni, che per gran parte erano appartenuti all'Arciduca Lodovico Salvatore d'Asburgo Lorena (Firenze 1847-Brandais 1915)[58]; egli possedeva una villa padronale lungo la strada, che porta alla soprastante frazione di Chiampore/*Ciànpore*. Il nuovo borgo[59] venne abitato progressivamente dal 1957, iniziando dai condomini di ponente, posti su quote altimetriche maggiori. Esso venne progettato per ospitare, prevalentemente, le famiglie abitanti su quei territori del Comune di Muggia che, in seguito al Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, vennero assegnati all'amministrazione civile jugoslava, a partire dal 26 ottobre 1954. Il nuovo borgo divenne in breve il punto d'attrazione per tutta la zona, che

58 Il nuovo rione di Zindis/*Sìndis* (venne costruito su terreni, che per gran parte erano appartenuti all'Arciduca Lodovico Salvatore (Firenze 1847-Brandais 1915), che aveva una villa padronale lungo la strada, che porta alla soprastante frazione di Chiampore/*Ciànpore* (vedi F. STENER, *Note e riflessioni sulla presenza dell'Arciduca Lodovico Salvatore a Zindis presso Muggia*, in "Ludvík Salvátor Toskánský, védec a cestovatel, v Roce 170, výročínarození" (a cura di Eva Gregorovičová), Praha, 2018, pp. 267-278).

59 Il nuovo borgo venne abitato progressivamente dal 1957, iniziando dai condomini di ponente, posti su quote altimetriche maggiori. Esso venne progettato per ospitare, prevalentemente, le famiglie abitanti su quei territori del Comune di Muggia che, in seguito al Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, vennero assegnati all'amministrazione civile jugoslava, a partire dal 26 ottobre 1954 (vedi F. STENER, *Appunti per una storia del borgo di Zindis, popolarmente Sindis*, in "Voci da Zindis", 2015, pp. 14-19). Il nuovo centro abitato divenne in breve il punto attrattivo di tutta la zona; esso fu determinante per la costruzione della nuova chiesa e del vicino asilo, come pure della nuova scuola elementare, realtà più immediate alle necessità del recente borgo. Di conseguenza, la vecchia chiesa di San Rocco, ormai decentrata, non venne più utilizzata, se non in particolari occasioni.

determinò la costruzione dell'asilo[60] e della vicina nuova chiesa[61], come pure della scuola elementare[62], risultando così più immediate alle necessità della recente realtà abitativa. La nuova parrocchia, scorporata da quella di Muggia, venne eretta canonicamente il 30 novembre 1969, seguì la consacrazione della chiesa dedicata a S. Matteo ap. il 7 ottobre 1973. Don Gino Cadorin[63], originario di Maser/TV, era presente in loco per la "cura d'anime" dal 30 giugno1963, in seguito parroco dal 1° ottobre 1973 al 31 dicembre 1986.

Di conseguenza, la vecchia chiesa di San Rocco, ormai decentrata, non venne più utilizzata, se non in particolari occasioni. Pur non venendo abbandonato completamente, l'edificio mancò di quelle piccole e costanti attenzioni manutentive, tanto necessarie per una decorosa sopravvivenza. Esse si mettevano però in evidenza periodicamente, continuando così "una storia senza fine", fino ai nostri giorni, che va sfumando, potremmo dire, in una ormai "consolidata tradizione"[64].

60 All'inizio le suore canossiane avevano aperto (7 gennaio 1961) una scuola materna, che trovò ospitalità nell'edificio della scuola elementare del Cantiere; in seguito si trasferirono nella nuova casa-asilo "Regina degli angeli", inaugurata nel 1963.

61 Per una breve cronistoria della nuova casa parrocchiale vedi G. CUSCITO, *Muggia Sacra* cit, p. 143.

62 Il vecchio edificio della scuola elementare, chiuso da tempo, è situato a sud-ovest del Cantiere, alla fine di strada di Fontanella. Essa dipendeva dal Cantiere ed era considerata come "parificata", sottostando alla Direzione didattica statale di Muggia. L'ultimo anno didattico, in cui operò in forma autonoma, fu il 1965-66, continuando a essere utilizzata fin quando venne aperta la nuova scuola elementare a Zindis come "scuola a tempo pieno" nell''anno scolastico 1972-73. Essa venne in seguito intitolata a ricordo del direttore didattico Emilio Zamola (vedi: *Cronaca*, "Borgolauro", n. 15, Muggia, 1989, p. 113).

63 Ricordiamo, che dal 30 giugno 1963 fu presente per la "cura d'anime" don Gino Cadorin; si tenga in evidenza la traccia cronologica proposta da Tiziana Rosone in T. ROSONE, *Don Gino Cadorin, primo parroco a Zindis*, in "Borgolauro", n. 9, Muggia, 1986, pp. 61-62). In seguito egli fu parroco dal 1° ottobre 1973 al 31 dicembre 1986, è seguito come parroco don Armando Scafa dal 1° gennaio 1987 al 30 settembre 2000. Quindi, come amministratore, don Andrea Russi dal 1° ottobre 2000 al 31 agosto 2002, per continuare come parroco dal 1° settembre 2002 al 1° settembre 2011. E' seguito come amministratore don Alex Cogliati dal 1° ottobre 2011 al 7 settembre 2013, poi parroco dall'8 settembre 2013, secondo i dati gentilmente fornitimi dall'Archivio Vescovile di Trieste. Entrando, a destra, nella chiesa di San Matteo ap. di Zindis/*Sìndis,* lato sud, sta una lapide in marmo grigio (cm 70 x 50 h) con lettere metalliche applicate e fotografia dell'interessato a sinistra: "A DON GINO CADORIN / PRIMO PARROCO / DI S. MATTEO AP. / 1993".

64 Dopo le ingiurie dovute all'allogamento della truppa tra il 1919 e il 1921, si intervenne energicamente nel 1936 con quei restauri, che predisposero la parrocchia ad accettare la somma di Lire 10.000, quale rinuncia dell'ormai storico "patronato" del Cantiere nei confronti dell'edificio stesso, anche se alla fine l'atto risolutivo non venne sottoscritto. Il rimborso dei danni di guerra, se ci fu, certamente non coprì le necessità di un intervento di ripristino e restauro all'altezza della situazione. Da allora, per una straordinaria ed energica opera di manutenzione, si deve arrivare ai giorni nostri quando, tra gli anni 2006 e 2010 con don Andrea Russi parroco. L'edificio venne sottoposto a una drastica opera di restauro sottoscritta dall'architetto Fulvio Bigollo, con la collaborazione alla progettazione ed alla direzione dei lavori seguita con appassionata competenza dal muggesano perito ind. Edile Walter Vuch; i complessi lavori sono stati eseguiti dall'impresa artigiana muggesana di Silvio Angelini. Va sottolineato, che ciò è stato possibile grazie a un determinante intervento economico da parte della Regione A. FVG. L'edificio mostrava un

Primo piano della chiesa di San Rocco (Foto F. Stener, 2020)

CONCLUSIONI

Edoardo Strudthoff aveva avuto urgenza di costruire il bacino di carenaggio e quindi, non avendo tempo da perdere in estenuanti contrattazioni, nel 1864 trovò le condizioni ottimali, che soddisfarono le parti in causa, senza perdersi in pignolerie. Il Cantiere S. Rocco si trovava all'inizio di una motivata, euforica e incontenibile espansione, per cui l'ostacolare o limitare questi progetti avrebbe penalizzato tutte le parti in causa. La garanzia di ricostruire

evidente stato di degrado, si evidenziavano vistose tracce di infiltrazioni di acque meteoriche, provenienti dalla copertura, dagli intonaci e dai serramenti, in parte privi di vetri. La zona adibita a sacrestia risultava inagibile, mostrando vistosi segni di cedimento. L'edificio necessitava del rifacimento dell'impianto elettrico, ormai fuori norma e della rampa di accesso per disabili. Le inferriate dovevano venir ridipinte e in alcuni casi sostituite, così pure per i serramenti o le porte. Bisognava preventivare anche il rifacimento degli intonaci interni e la loro pitturazione. Nella descrizione dei lavori, siglata Trieste 28 luglio 2005, veniva previsto pure il ripristino della cantoria, cui si accedeva dalla stanza situata sopra il vano della sacrestia, cantoria che negli anni era stata tolta e gli accessi murati, dando loro una parvenza di nicchie. A memoria d'uomo si ricorda un intervento manutentivo negli anni ottanta (sec. XX), forse meno impegnativo, che si limitò al rifacimento degli intonaci esterni e a una revisione delle strutture del tetto.

la chiesa più a monte, di prendersi carico della costruzione del nuovo altare del duomo e di accollarsi il patronato della nuova chiesa di San Rocco furono di buon auspicio per il municipio e la parrocchia di Muggia e un prezzo, che lo Strudthoff, evidentemente, ritenne sopportabile e ben ammortizzabile nel tempo. Ma dopo sessant'anni le condizioni erano cambiate. Va detto pure, che il Cantiere S. Rocco non era più lo stabilimento delle origini, basato su una conduzione paternalistico-familiare, applicata ai modelli industriali delle origini.

Già nel 1897 esso venne declassato e inserito in una struttura industriale allargata che, nel corso degli anni, cambiò più volte la sua ragione sociale. Ci fu la prima guerra mondiale, la drammatica crisi economica dopo il crollo della Borsa di New York nel 1929 e l'effimera ripresa, che portò alla seconda guerra mondiale. Poi una lenta e progressiva agonia fino al trapasso, che coincise con la chiusura del bacino di carenaggio. Il resto è ancora cronaca quotidiana che, con i suoi riferimenti all'attuale approdo turistico-residenziale di Porto San Rocco, ci porta pur sempre con il pensiero al glorioso Cantiere navale[65] e ai drammatici fatti precedenti alla peste del 1630-31, che determinarono la costruzione della primigenia chiesa, da cui la località prese il nome.

65 Per ricordare il 130° anniversario dell'apertura del Cantiere S. Rocco, l'Associazione culturale "Fameia Muiesana" ha curato la mostra: "S. Rocco, storia di uno stabilimento navale", allestita negli ambienti del costituendo Centro civico di piazza della Repubblica 4 da sabato 17 dicembre 1988 al 17 gennaio 1989, vedi: *Cronaca*, in "Borgolauro", n. 15, Muggia, 1989, pp. 113 e 115. In seguito il Centro è stato dedicato al sindaco Gastone Millo, prematuramente scomparso (vedi: *Cronaca*, in "Borgolauro", n. 14, Muggia, 1988, p. 91).

SELEZIONE dei DOCUMENTI ESAMINATI

A) R E C T O dattiloscritto

C o p i a / Lo Stabilimento Tecnico Triestino – Cantiere di S. Rocco. / Alla Spettabile Deputazione Comunale di Muggia.

In seguito all'operatosi ingrandimento del Cantiere S. Rocco, la Chiesa di questo Santo, trovasi ora collocata precisamente nel centro più operoso del Cantiere.

Il Frastuono che producono le incessanti operazioni che ivi si eseguiscono, fa di continuo rintuonare le volte di questa Chiesa, ed un tale inconveniente non è al certo conciliabile col raccoglimento che si richiede ai devoti che si recano a fare orazioni.

Lo Stabilimento non può d'altronde né impedire né menomare il frastuono, perché la Chiesa si trova situata presso due macchine a Vapore ed in prossimità del molo dove continui sono gl'imbarchi e disbarchi dei materiali.

Oltre di ciò, nell'importanza attuale del Cantiere, non è comportabile, come si spera sarà per riconoscere la stessa Comune, di permettere l'accesso a chiunque fosse, sotto pretesto di simulata devozione potrebbe introdursi anche a scopi riprovevoli e dannosi allo Stabilimento.

Per togliere dunque tutti questi inconvenienti non havvi altro espediente che quello di trasportare la Chiesa fuori del recinto del Cantiere.

A tale effetto il sottoscritto a nome dello Stabilimento Tecnico si fa a proporre di demolire la Chiesa attuale e di costruire una nuova sopra i propri fondi e precisamente dove prende il giro la strada che circonda il Cantiere verso Muggia, e sopra un'altipiano elevato circa quattro Klafter dal livello del mare, posizione questa che a suo parere è sotto ogni riguardo la più addattata.

La nuova Chiesa sarebbe costruita dietro quel preciso ordine e nella stessa dimensione come quella da demolirsi, ed avrebbe anche un fondo sufficiente per pubblica comodità nei giorni di straordinaria concorrenza.

Si lusinga il sottoscritto che la Spettabile Deputazione Comunale penetrata della verità delle circostanze addotte, e per non recare inceppamento alle viste ed agli interessi dello Stabilimento da cui ne ridondano al certo dei grandi vantaggi a questo Comune, vorrà secondare la fatta proposizione e sicuro di ciò prega che la Spettabile Carica voglia concertarsi in proposito col Venerabile Ufficio parrocchiale affine venga con la maggior possibile sollecitudine accordata la relativa autorizzazione.

Cantiere S. Rocco di Muggia, 22 marzo 1864 / Edoardo Strudthoff m.p.

A) V E R S O dattiloscritto

C o p i a. / Nell'Ufficio podestarile di Muggia, li 2 Maggio 1864. / Presenti.
Il Signor Nicolò Frausin, Podestà
Nicolò Vallon, Francesco Derossi, Francesco Tiepolo – Consiglieri.
Lovisato Napoleone, Francesco Vallon, Floriano Ubaldini, Sebastiano Ubaldini, Floriano Zaccaria, don Carlo Mecchia parroco, Pietro Rizzi, Floriano Zaccaria, Francesco Demarchi, Antonio Marassich, G. Batta Zaccaria – Rappresentanti.
Giacomo Zaccaria – Segretario.
Convocata così la Rappresentanza Comunale di Muggia veniva preletto alla medesima la rimostranza della Direzione del Cantiere S. Rocco con cui ricerca l'autorizzazione pel trasloco della Chiesa che trovasi recintata nel Cantiere stesso e quindi sottoposta a discussione viene a voti unanimi presa la seguente rissoluzione.
La Comune di Muggia nulla ha incontrario che dietro le proposte dello Stabilimento Tecnico venga aderito al trasloco della Chiesa di S. Rocco fuori del recinto del Cantiere. Con tale cessione rinunzia pure il Comune a quel fondo Comunale tra la spiaggia e li fondi di fù proprietà Nicolini pel quale percorreva la strada per recarsi alla Chiesa stessa. Unicamente poi per evitare la taccia di addivenire forse troppo facilmente a tale gratuita cessione, la Comune prega lo Stabilimento a voler in via di gratificazione assegnare un importo, in quelle misure che reputerà convenienti, da essere impiegato per la ricostruzione dell'Altar Maggiore di questa Chiesa Parrocchiale. Con tale trasloco non hanno da essere poi per nulla lesi o menomati i diritti Comunali sulla nuova Chiesa e sul fondo attiguo alla medesima, anzi resta esplicitamente dichiarato che mai in nessun tempo e sotto nessun pretesto potrà essere interdetta la libera concorrenza dei fedeli, e che la nuova Chiesa dovrà rimanere di giorno perennemente aperta per l'esercizio di divozione.
Dopo ciò viene levata la seduta dopo incaricati li rappresentanti Signori Francesco Vallon e Floriano Zaccaria per la conferma del presente protocollo.
Preletto, chiuso e firmato / Frausin, Podestà m.p. / Francesco Vallon rappres. M. p. / Floriano Zaccaria m.p.

B) Dattiloscritto

C o p i a. / Nr. 115 / Illustrissimo Rmo. Ordinariato.
La Direzione del Cantiere S. Rocco presentò a questa Podesteria ed anche allo scrivente Ufficio una rimostranza, che a schiarimento qui si allega, tendente ad ottenere il permesso di demolire la Chiesa di S. Rocco situata al Cantiere medesimo.
E' da osservarsi anzitutto, che la Chiesa di S. Rocco apparteneva alla Confraternita dello stesso Santo, e subì la medesima sorte delle Confraternite, venne soppresso e

dappoi riconsegnata al Comune.
La Podesteria convocò la rappresentanza comunale, la quale nella seduta 2 corr. decise quanto contiene il protocollo qui compiegato.
E' oltremodo desiderabile che questa Chiesa venga demolita e ricostruita fuori del recinto del Cantiere per le ragioni addotte nella rimostranza accennata.
Il liogo indicato per la nuova Chiesa venne dietro cenno dello scrivente e della Deputazione comunale cangiato e proposto un altro addattato guista il disegno qui unito.
Essendo l'altare maggiore della Chiesa Parrocchiale alquanto indecente, lo scrivente si prestò affinché in tale occasione potesse venir ricostruito.
Onde poter conseguire vie meglio l'intento, si prega riverentemente codesto Illmo. Rmo. Ordinariato di voler farne cenno nell'accordare la autorizzazione che addimandasi per la demolizione della Chiesa in discorso.
Dall'Ufficio parocchiale / di Muggia, 8 Maggio 1864 / Carlo Mecchia m.p. / parroco.

C) Manoscritto in matita (appunti !) su settore di carta da quaderno a righe.

Dalle informazioni assunte presso l'amministratore / parrocchiale di Muggia ci consta che tutti gli anni compreso pure / questo, la chiessa parrocchiale di Muggia, in occasione della / festività di S. Rocco veniva risarcita con un indenizzo da / parte dello Stabilimento Tecnico Triestino. –

C bis) Documento su due pagine dattiloscritto quale copia, su carta velina.

C o p i a / Muggia li 21 Maggio 1864.
Tra l'Amministrazione della Chiesa Parrochiale di Muggia e la Deputazione Comunale pure di Muggia da una ed il Signor Edoardo Strudthoff, rappresentante dello Stabilimento Tecnico e Direttore del Cantiere di S. Rocco dall'altra parte viene convenuto ed esteso il seguente / C o n t r a t t o
1. Le surriferite Amministrazioni della Chiesa e del Comune, rappresentate, la prima dalli sottoscritti Signori Podestà e Consiglieri in seguito alla già ottenuta autorizzazione da parte dell'Illustrissimo Reverendissimo Ordinariato Vescovile di Trieste e Capodistria come dal Suo decreto 11 Maggio corrte. Nr. 1133 ed in seguito al deliberato della Rappresentanza Comunale preso nella seduta del 2 corr. accordano che sia traslocata la Chiesa di S. Rocco dal punto dove attualmente esiste, fuori del recinto del Cantiere e precisamente nel punto nel quale trovansi già tracciate le fondamenta e si procede all'innalzamento dei muri che apparisce distintamente marcato nell'unito disegno.
2. La nuova Chiesa dovrà essere costruita dietro lo stesso stile e nelle stesse dimen-

sione come quella da demolirsi.
3. Non potrà essere demolita la vecchia Chiesa fino a tanto che la nuova non trovasi pienamente complettata in modo da potersi celebrare il Culto Divino.
4.Sebbene la conservazione della nuova Chiesa venga assunta come la vecchia a carico dello Stabilimento Tecnico, egli non potrà però mai vantare sopra la medesima, ne sopra il fondo attiguo dimostrato con tinta verde dell'unito tipo alcun diritto di proprietà, ma semplicemente il perpetuo diritto di patronato come lo possedeva il Comune avanti della cessione fatta con ufficiosa 16 settembre 1857 Nr. 684, e mai in nessun tempo e [·/·] sotto nessun pretesto potrà essere impedita o vietata la libera concorrenza dei fedeli.
5.Ultimata la nuova Chiesa dietro le predefinita modalità, sarà allora permessa la demolizione della vecchia Chiesa, e sarà pure permesso di completare l'ora interrotto recinto del Cantiere senza che il Comune possa vantare più oltre sui fondi entro recintati alcun diritto o pretesa.
6.Per quanto concerne poi la gratificazione che la Comune si ripromette per l'accordato trasloco di questa Chiesa da essere disposta giusta il deliberato della Rappresentanza per la costruzione dell'altar maggiore di questa Chiesa Parrocchiale, il Signor Strudthoff si riserva di sentire in questo riguardo la Direzione dello Stabilimento e di dare a suo tempo relativa dichiarazione.

In conferma di quanto sopra le parti contraenti sottoscrivono il presente contratto che viene eretto in triplice esemplare e consegnato uno al Signor Strudthoff, uno all'Amministrazione della Chiesa ed uno alla Deputazione Comunale, e ciò tutto alla presenza dei sottoscritti testimoni, osservando che il Camerlengo Signor Francesco Pozzo si rifiuta di apporre la propria firma.
Per lo Stabilimento Tecnico Triestino / Edoardo Strudthoff, m.p. / C. Mecchia, m.p. / cameraro

Frausin m.p. Podestà
Derossi m.p. Consigliere
Tiepolo m.p. Consigliere
Carlo Trauner fui presente Testimonio alle sudte. Firme, m.p.
Giuseppe Lovisato Testimonio come sopra, m.p.

Concorda coll'originale, esteso su bollo da 50 Kreuzer / Ordinariata Vescovile di Trieste e Capodistria / Trieste, li 20 settembre 1917 / F. Mandic, mp / consigl. Com.

D) Manoscritto con timbro in color rosso, in alto a sinistra-centro, completato a penna:

Ufficio parrocchiale / *N°* Muggia li *19 . 6   1912*; in alto a destra timbro in color blu, rettangolare, con all'interno su tre file: Eingelangt am *20/6 912* / Protokoll Nr. *552* / Beantwortet am *21/ 6   912* .
Alla Spettabile Direzione / del Cantiere << S. Rocco >> -
Avendo constatato lo scrivente come / l'interno della chiesa di S. Rocco ha / estremo bisogno d'una generale pulizia - / prega codesta Spett. Direzione a / voler provvedere, venendo detta / chiesa officiata durante la stagione / estiva.
Muggia – 19 . 6 . 1912 [firmato]
Appunto manoscritto in matita, in basso a sinistra: La chiesa di S. Rocco / è di proprietà dello / spettabile Stabilimento / Tecnico Triestino in Trieste / al quale favorire rivolgervi / in proposito .
A fianco dell'appunto, in centro, il timbro di color blu in ovale della parrocchia di Muggia.

E) Dattiloscritto su carta velina.

21 giugno 1912 / Spett. / U f f i c i o parocchiale / M u g g i a
Pulizia della Chiesa di S. Rocco.
In risposta alla pregiata vostra domanda dda. 19 corr. ci pregiamo comunicarvi che la suddetta Chiesa è di proprietà dello spett / Stabilimento Tecnico Triestino in Trieste al quale favorirete rivolgervi in merito.
Distintamente vi salutiamo / [timbro] CANTIERE SAN ROCCO S.A. / DIREZIONE AMMINISTRATIVA (firmato]

F) Dattiloscritto recto su carta intestata,

in alto a sinistra: SCHIFFSWERFTE SAN ROCCO A.G. / TRIEST [closato in rosso] / Copie. / N.o 259 / Muggia li 25 Gennaio 1915.
ALLA SPETTABILE AMMINISTRAZIONE PAROCCHIALE / in / LOCO
La Direzione del Cantiere San Rocco S.A. ritiene in dovere di portare a cognizione di questa Autorità comunale che il muro di sostegno della chiesetta di San Rocco verso la strada, mostra un tale rigonfiamento da non escludere il pericolo di una caduta del muro stesso. Un tale caso potrebbe portare con se un probabile crollo della chiesa in parola. Fatta astrazione del conseguente ingombro della strada e del danno a beni pubblici e privati, ciò potrebbe mettere in pericolo vite umane. – Il fondo vui risiede la chiesetta è iscritta tavolarmente quale proprietà della chiesa parrocchiale e precisamente p.c. 137/2 c.t. 2 della P.T. 150.

In dipendenza quindi alle disposizioni di polizia stradale per la cui sorveglianza in base alla legge è tenuto il podestà, allo scrivente corre l'obbligo d'avvertire del pericolo iminente codesta spettabile Amministrazione per gli urgenti provvedimenti del caso. – Attendesi pronta riferta sull'eseguito.
Il Podestà [closato in rosso] / Bertotti m.p.

G) Dattiloscritto su carta velina.
San Rocco, 7 agosto 1916 / Spett. / Ufficio Parocchiale, / MUGGIA.
In vista che lo Stabilimento Tecnico Triestino rifiuta ogni obbligo al mantenimento della Capella San Rocco ed il sottoscritto Cantiere San Rocco S.A. non avendo mai assunto un tale obbligo, ci permettiamo di restituirvi, a mezzo del latere della presente, la chiave di detta Capella, che per qualche tempo era in custodia del nostro portiere.
Con tutta stima ci riveriamo / CANTIERE SAN ROCCO S.A.

H) Manoscritto a penna con timbro del protocollo in alto a destra con data 10 . VIII. 1916.
N° 266 / Allo Spettabile / Cantiere S. Rocco S.A. S. Rocco
Con riferimento alla pregiata Sua dd. odierna, la scrivente si onora di comunicare di essere stato quest'oggi nella spiacente necessità di rinunciare a prender in consegna le Chiavi della Cappella di S. Rocco, non avendo ancora ricevuto le richieste istruzioni da parte dell'Autorità ecclesiastica superiore, alla quale venne referita la questione degli obblighi dello Stabilimento Tecnico Triestino verso la detta Cappella. Nella ferma fiducia che la vertenza, col concorso dell'I.R. Procura di Finanza, verrà quanto prima risolta in base ai relativi documenti lo scrivente prega Codesto Spettabile Cantiere di voler tenere in custodia le Chiavi della Cappella fino ad una prossima decisione.
Con distinti ossequi e saluti / Ufficio parrocchiale / Muggia, 8 Agosto 1916 / G Ziach a.p.

I) Dattiloscritto su carta velina.
San Rocco, 11 agosto 1916 / Spettabile / Ufficio Parrocchiale, / MUGGIA
In riscontro al pregiato scritto del 8 corr. vi partecipiamo che terremo le chiavi senza pregiudizio per noi ancora in nostra custodia, osserviamo però, che non prendiamo alcuna responsabilità riguardante la Cappella S. Rocco.
Con la massima osservanza vi riveriamo / CANTIERE SAN ROCCO S.A.

L) Manoscritto a matita su pregiata carta da lettera, su prima pagina di quattro.

Il sottoscritto non ha nulla in contrario acché un reparto del R. Esercito alloggi provvisoriamente, in mancanza d'altri ambienti più adatti, nella Cappella di S. Rocco, desidera però che per il giorno 16 agosto p.v., festa di S. Rocco, la Cappella sia sgombrata per potervi celebrare la S. Messa e le s. funzioni del pomeriggio.
Muggia, 25 luglio 1919 / devotissimo / don Giuseppe Ziach / am. parr.
Spett. / Ufficio Parocchiale, / Muggia.
Oggetto: Restauri chiesa di S. Rocco.
Ad evasione della pregiata 13 corr., benché spiacentissimi dobbiamo rilevare che quanto chiestoci colla suddetta, esorbita dagli obblighi da noi assunti a riguardo della chiesa di S. Rocco, e che perciò il cantiere non può provvedere ai ristauri in questione.- Visto poi, che vi sono acquartierati militari già da lungo tempo. riteniamo che il Comando al quale sarà opportuno di rivolgersi, non solleverà difficoltà di assecondare pienamente la richiesta di codesto Ufficio.-
Con tutta stima / CANTIERE SAN ROCCO S.A. [firmata]

M) (A. P. Muggia) Copia pro domo

N. 12 / Al Reverendissimo Ordinariato / VESCOVILE / Trieste
Ad No. 361 / 1910 / dd. 15.2.1923
Lo scrivente si onora di trasmettere in compiego una copia autentica del Protocollo assunto oggi con alcuni cittadini anziani ex operai occupati a S. Rocco al tempo della stipulazione del contratto per la cessazione dell'area della Chiesa al Cantiere e che per la loro età e il loro particolare interessamento nella questione meritoria sono buoni testimoni della ininterrotta osservanza da parte del Cantiere degli obblighi allora assunti.
In questo frattempo lo scrivente ha protestato a voce e in iscritto contro le velleità del Cantiere di mancare ai suoi obblighi, richiamandosi al Contratto, che non poté però ancora esibire al Cantiere, che lo reclama con insistenza. Dal 1921 il cantiere non ha eseguito alcuna riparazione della Chiesa di S. Rocco perché i danni furono prodotti dai soldati e furono denunciati come danni di guerra. Non si rifiutò però il Cantiere di erogare l'importo per le spese di culto nella festa di S. Rocco del 1922 e 1923.
Prego perciò Codesto Reverendissimo Ordinariato Vescovile di voler restituire allo scrivente il contratto originale magari verso rimessa di una copia che lo scrivente farà eseguire qui e rimetterà con la massima sollecitudine. Si allega per visione la ulteriore corrispondenza del Cantiere.

Dall'Ufficio Parrochiale / Muggia, [13] Marzo 1924 (quattordici marzo) [è closato]
D. Gius. Ziach / a.p. [firma autografa a penna]

La lettera dattiloscritta ha una copia manoscritta (104557 recto e 104613 verso) di riferimento, che termina con: Dall'Ufficio parrocchiale / Muggia 14 marzo 1924 / D G Ziach / a p / Cfr No. 9/1926

N) (A.P. Muggia) No. 361 / 1910
Al Venerabile / Ufficio parrocchiale / MUGGIA

In relazione al rapp. parr. No. 1921 d.d. 14 Marzo u.sc. lo scrivente, prima di far i passi opportuni mediante l'Avv. Erariale a tutela degli interessi ecclesiastici in parola, desidera di venir informato e ciò possibilmente mediante protocollare deposizione di testimoni in che cosa consista l'obbligo della manutenzione da parte del cantiere che appar art. 4 del contratto dovrebbe corrispondere a quello della vecchia chiesa: se cioè oltre la manutenzione dell'edificio lo St. T. Tr. sia tenuto ad altre prestazioni (annue o ricorrenti) e quali (dettagliatamente specificate).
In questa Curia si attrovano il contratto originale e l'unitovi disegno.
Si allega una copia del detto contratto.
Dalla curia Vescovile di Trieste e Capodistria / Trieste, li 23 aprile 1924
[firmato: Dott. Mecchia / Vic. Gen.]

O) (A. P. Muggia) ...61/7/1910 / AL VENERABILE
UFFICIO PARROCCHIALE / MUGGIA
In relazione al r.p. 19 scorso N. 9 e con richiamo alla propria 23 aprile 1924 N. 361/6/10,
6) si osserva che sarebbe opportuno di ritirare presso il Municipio copia dell'ufficiosa dd. 16/9/1857 N. 684 citata al pto 4) del contratto ex 1864.
7) Di più vorrà indicare se il Cantiere S. Rocco sia successo completamente nei diritti e doveri dello Stabilimento Tecnico Tr. e dove la Società abbia la sua sede.
8) In quanto agli obblighi – oltre la manutenzione dell'edificio e mobili – si parla della custodia e polizia mediante persona stipendiata – da una lettera recente invece dd. 27/8/21 sembra che l'incarico sia passato al santese della parrocchiela; da quando ed a quali patti?
9) Quale in media il contributo annuale per la festa di S. Rocco ed in genere per i bisogni della chiesa in un anno?
10) Riferisca se e quali danni sieno stati risarciti dall'Erario milit. e quali ristauri sieno

ancor necessari.
Gli allegati si conservino in apposita posizione in Cod. archivio.
DALLA CURIA VESCOVILE DI TRIESTE E CAPODISTRIA
Trieste, li 4 Marzo 1926
(firma autografa di: Dott. Mecchia / Vic gen)

P) (A. P. Muggia) copia
Tra la chiesa parrocchiale dei santi Giovanni e Paolo
di Muggia rappresentata dal Parroco don Mario Mizzan e i Cantieri Riuniti dell'Adriatico, rappresentati dal Grande Uff. Cap. Augusto Cosulich fu Callisto e Gr. Uff. Dott. Ing. Cesare Sacerdoti fu Angelo, si addiviene di comune accordo alla seguente

CONVENZIONE

In base al rescritto della Sacra Congregazione del Concilio dd. 3-7-1936 N. 3279 / 36 e al Decreto Ordinarile dd. 20 / 7-1936 N. 357 / 36.
I – I Cantieri Riuniti dell'Adriatico da oggi vengono
esonerati dal provvedere alla manutenzione e conservazione della chiesa di S. Rocco in Muggia.
2. – La manutenzione e conservazione di detta chiesa da
oggi viene assunta in pieno e senza riserve dalla Chiesa parrocchiale di Muggia.
3– In compenso dell'esonero di cui sopra ad 1 i Cantieri Riuniti dell'Adriatico versano alla chiesa parrocchiale di Muggia che accetta, l'importo di Lit. 10.000 (diecimila). La chiesa parrocchiale a suo beneplacito impiegherà detta somma per le spese di ordinaria manutenzione e conservazione della chiesa di S. Rocco.
Tale atto annulla il Contratto stipulato addi 21 maggio
1864 tra l'Amministrazione della chiesa parrocchiale di Muggia e la deputazione comunale di Muggia da una parte ed il signor Edoardo Strudthoff, rappresentante dello Stabilimento Tecnico e direttore del Cantiere di S. Rocco dall'altra parte.

SAŽETAK

MILJE: PRAVA I DUŽNOSTI PREMA CRKVI SV. ROKA

Kada je 1858. započela izgradnja brodogradilišta *S. Rocco* pokraj Milja, direktor Edoardo Strudthoff je odmah shvatio da je potrebna izgradnja suhog doka koji je i napravljen sljedećih godina, a koristio se cijelo stoljeće. Da bi se mogao sagraditi dok morala je biti srušena crkva posvećena sv. Roku iz sedamnaestog stoljeća, smještena uz obalu. Ponovo je izgrađena 1864. nedaleko od izvorne lokacije, uz odobrenje općine i župe. Tijekom godina su na crkvi bili potrebni veliki radovi zbog održavanja, a pokriće troškova je moralo osigurati brodogradilište jer je ugovorom iz 1864. ono preuzelo ulogu "pokrovitelja", odnosno zaštitu i pomoć posvećenoj građevini. Nakon sedamdeset godina, novi vlasnici brodogradilišta pokušali su zaključiti ovu obvezu predlažući novčanu naknadu i temeljitu obnovu crkve kao zamjenu. Konačni ugovor, iako dogovoren 1936., nisu potpisale zainteresirane strane, možda zbog početka Drugog svjetskog rata. Zatvaranjem brodogradilišta i prodajom 1982. njegovih terena smještenih na istoku, nestale su i obaveze prema crkvi posvećenoj sv. Roku.

POVZETEK

MILJE: PRAVICE IN DOLŽNOSTI DO CERKVE SV. ROKA

Ko se je leta 1858 začela gradnja ladjedelnice Sv. Roka pri Miljah, je bilo direktorju Edoardu Strudthoffu takoj jasno, da potrebuje tudi dok, ki so ga zgradili v naslednjih letih in je bil nato v uporabi celo stoletje. Za njegovo gradnjo so morali porušiti cerkvico iz 17. stoletja, posvečeno sv. Roku, ki je stala na obali. Malo kasneje, leta 1864, so jo s soglasjem občine in župnije ponovno postavili. V desetletjih je cerkev terjala večja vzdrževalna dela, katerih stroške je morala kriti ladjedelnica, saj je s pogodbo iz leta 1864 prevzela "patronat" oziroma zaščito in podporo verskega objekta. Po sedemdesetih letih so se nove firme, katerih del je postala ladjedelnica, poskusile te obveznosti znebiti s ponudbo v denarju in korenito obnovo cerkve. Leta 1936 pa zaključnega dokumenta, čeprav je bilo tako dogovorjeno, zainteresirane strani niso podpisale, morda zaradi bližajoče se druge svetovne vojne. Z zaprtjem ladjedelnice in prodaje njenih vzhodnih območij leta 1982 so prenehale tudi njene obveznosti do verskega objekta, posvečenega sv. Roku.

La quotidianità estiva di Pola fra le due guerre mondiali

David Orlović
Pola

Intervento
Marzo 2021

RIASSUNTO

Ogni estate durante l'amministrazione italiana i quotidiani scrivevano ampiamente dello sviluppo della cultura della balneazione di mare che andava di pari passo con la creazione a Pola di una moderna vita borghese. A prescindere dal fatto che il cambiamento della situazione politica ed economica dopo la disgregazione della Monarchia austro-ungarica avesse portato a un repentino calo della presenza turistica nella Bassa Istria, la nuova élite borghese di Pola frequentava i moderni stabilimenti balneari della città e delle sue immediate vicinanze non solo per trascorrervi piacevoli momenti di ozio, ma anche come luoghi d'incontro e di convivialità utili a mantenere lo status sociale. Nella presente opera viene prestata un'attenzione particolare allo Stabilimento balneare di Stoia e alle gite giornaliere estive da Pola a Medolino, alla colonia estiva di Stoia a organizzazione statale e alle controversie dell'epoca collegate alla morale pubblica e al soggiorno in spiaggia.

PAROLE CHIAVE

Pola, Brioni, Medolino, estate, bagni, vita quotidiana

ABSTRACT

SUMMER EVERYDAY LIFE IN POLA BETWEEN THE TWO WORLD WARS

The daily newspaper of the city of Pola in Istria wrote extensively on the development of sea bathing culture during the Italian administration period (1918-1943). It went hand in hand with the creation of a modern, civic life in the area. Although the change in the political and economic situation after the disintegration of the Austro-Hungarian Monarchy greatly reduced the influx of tourists to southern Istria, the new Pola bourgeois elite started appreciating modern bathing centres in the city and its surroundings. In addition to an act of enjoyment, it reflected maintaining their own status through socializing. The paper pays special attention to the modern Stoia bathing centre, the state-sponsored colony for children and one-day summer trips from Pola to Medolino. It also tackles existing controversies related to issues of public morality.

KEYWORDS

Pola (Pula), Brioni (Brijuni), Medolino (Medulin), summer, sea bathing, everyday life.

INTRODUZIONE

Lungo la meravigliosa costa frastagliata e rocciosa di Pola, dall'epoca austriaca, sono esistiti tutta una serie di centri balneari: dallo stabilimento Stenghel del mandracchio cittadino interno al golfo e al porto, per i ceti più bassi, a Vergarolla e alle zattere del Bagno Polese (1886-1937) per i più abbienti, anch'esso interno al golfo. Gli stabilimenti d'élite erano quelli di Valbandon a settentrione della città e di Saluga dell'isola Brioni Maggiore. La baia di Valcane, a sud-ovest del centro urbano, ospitava lo stabilimento balneare della Marina, con un'imponente struttura sulla spiaggia. Al di fuori del golfo di Pola c'erano anche i bagni di Saccorgiana, oggi anche noti come *Zlatne stijene*. A prescindere dal fatto che il cambiamento della situazione politica ed economica dopo la disgregazione della Monarchia austro-ungarica portò ad un repentino calo della presenza turistica nella Bassa Istria, la nuova élite borghese di Pola frequentava i moderni stabilimenti balneari della città e delle sue immediate vicinanze, non solo per trascorrervi piacevoli momenti di ozio, ma anche come luoghi d'incontro e di convivialità utili a mantenere lo status sociale. A causa del crescente inquinamento delle acque interne al golfo di Pola, per fare i bagni ci si spostò gradualmente sulle coste esterne. Lo stabilimento più moderno fu costruito nel 1936. Nel punto in cui inizia la penisola di Stoia, a sud del golfo di Pola, internamente ad una delle numerose baie del litorale della Bassa Istria denominata Val di Fuora, sorse uno dei bagni cittadini polesi più noti, il Bagno comunale di Stoia o Stabilimento balneare di Stoia. D'altro canto, la spiaggia sabbiosa di Biezza a sud di Medolino divenne una meta di gite diurne per le classi più abbienti della città di Pola.

Nei mesi estivi di ogni anno la stampa locale dava ampio spazio a varie e numerose notizie sulla vita estiva e sui bagni di mare[1]. Durante tutto il periodo del governo italiano si può parlare, in linea di massima, di un solo quotidiano: "L'Azione", che nel 1929 cambiò nome in "Corriere istriano"[2]. Il presente lavoro ha come obiettivo, basandosi proprio su quanto scritto dal suddetto giornale, di arricchire, offrendo una visione riassuntiva della quotidianità estiva, i dati attualmente a noi noti sulla storia della vita cittadina di Pola e dell'Istria nel periodo tra le due guerre mondiali.

1 Sugli inizi della cultura cittadina dei bagni di mare a Pola vedi A. GORLATO, *Ricordi di un lontano passato*, Trieste, 1996, pp. 86-88.

2 E. GIURICIN– L. GIURICIN, *Il percorso di un'eredità*, Rovigno, 2017, pp. 51-53, 61-62.

GLI STABILIMENTI BALNEARI DI POLA FINO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il primo stabilimento balneare cittadino a noi noto, quello più vecchio, era stato costruito in legno su una zattera di legno ancorata nella baia di San Pietro (Valle San Pietro d'Orazion). Non esistono dati precisi sulla data di nascita e sull'aspetto dello stabilimento, ma ne troviamo menzione nel 1865 con il nome del proprietario, *Bagno Stengel*. Dopo la chiusura dello stabilimento nel 1886, il nome Stengel rimase per la gran parte dell'area del Mandracchio usata anche successivamente per i bagni di mare[3]. Il mandracchio sopravvisse come stabilimento balneare per i Polesani meno abbienti fino a poco dopo la Seconda guerra mondiale, quando fu definitivamente abbandonato a causa dell'inquinamento.

Nel giugno 1886 nel porto civile e commerciale venne terminata la costruzione del primo stabilimento balneare pubblico, il *Bagno Polese*, ubicato nello specchio di mare costiero tra il cantiere navale e il molo di S. Teodoro, la cui struttura di legno poggiava su sedici pilastri di pietra fissati nel fondale sabbioso. L'edificio dello stabilimento era completamente di legno, con le caratteristiche architettoniche dell'epoca storica. A destra e a sinistra dell'area d'accesso c'erano, separate, le cabine per uomini e donne. Il padiglione aveva la terrazza e un buffet, mentre per i bagni dei bambini c'era anche un'apposita piccola piscina. I bagnanti arrivavano al Bagno Polese in barca, pagando il biglietto d'entrata. I costruttori e proprietari dello stabilimento erano i fratelli Schiavon[4]. Nel 1936 il Bagno Polese viene descritto come ormai solo un "diroccante casotto (...) circondato da acque sempre sporche"[5]. Infatti, nel 1937 fu demolito e il suo posto preso dal nuovo, moderno stabilimento balneare di Stoia, appena fuori città.

Nel 1886 nelle adiacenze dell'isola (successivamente penisola) di San Pietro l'esercito austriaco costruì la *Scuola militare di nuoto e stabilimento balneare* (*Marine Schwimmschule*), anch'essa come zattera di legno. Questo stabilimento venne demolito solo negli anni Trenta, con i lavori di ampliamento della vicina fabbrica del cemento[6].

3 A. KRIZMANIĆ, *Prostorni razvitak Austrijske Pule*, in *Pula*: *tri tisućljeća mita i stvarnosti: tri tisuće godina povijesti Pule,* a cura di E. Cvek, Pola, 2005, pp. 171-172.

4 *Ibid.*

5 *Stamane si inaugura il nuovo Stabilimento bagni di Stoia*, in "Corriere istriano", Pola, 18 luglio 1936, p. 2.

6 A. KRIZMANIĆ, *Prostorni* cit., p. 172.

Nell'anno 1914 la Marina austroungarica costruì un prestigioso complesso balneare a Valcane per i suoi ufficiali, le loro famiglie e i notabili di Pola. Con la fine della Prima guerra mondiale, il complesso balneare venne acquisito dalla Regia Marina, in qualità di successore legale della Marina austroungarica. Il complesso della Regia Marina Imperiale, completo di tutti i contenuti accessori, era un edificio a due piani con spogliatoi, docce, ristorante buffet e ampie terrazze per i bagni di sole e il ballo. Lungo la baia si costruirono muri e terrazze in cemento, come anche quattro moli con trampolini per i salti in mare. Lungo il tratto di costa settentrionale e meridionale vennero edificati anche due padiglioni con spogliatoi e docce. A garanzia della sicurezza dei bagnanti, ma anche come riparo dal mare grosso, lo stabilimento era recintato con rete antisommergibile[7]. L'edificio venne seriamente danneggiato nei bombardamenti della Seconda guerra mondiale e poi demolito.

L'edificio dei bagni della R. Marina a Valcane (Stanko Guštin)

7 *Ibid.*

La spiaggia di Saccorgiana iniziò ad ospitare un numero a noi sconosciuto di bagnanti prima dell'inizio della Prima guerra mondiale. Col tempo l'edificio della Trattoria e della sottostante area da balneazione ricevettero erroneamente il nome Saccorgiana, perché a dire il vero erano ubicati lungo l'area costiera denominata Monsival, rispettivamente Bourguignon, dall'omonimo forte austroungarico sovrastante[8]. Oggi l'area porta il nome di *Zlatne stijene*.

Lo stabilimento balneare più elitario dell'ampio territorio polese era quello dei *Bagni Saluga* dell'isola Brioni Maggiore. All'epoca dell'Austria-Ungheria era rivolto prevalentemente ai ricchi ospiti delle isole Brioni, località di villeggiatura del magnate Paul Kupelwieser[9]. Nel settembre 1911 di fronte alle Brioni, nella baia di Valbandon venne aperto un altro stabilimento balneare e stazione di cura climatica[10], del quale non abbiamo notizia nel periodo dell'amministrazione italiana.

VALCANE, SACCORGIANA, VALSALINE, BAGNO POLESE, SALUGA

All'inizio di agosto 1924 vennero inaugurati i bagni della baia di Valsaline, vicino a Veruda, tra l'allora mattatoio militare e il forte Bourguignon. Ne era proprietario e fondatore Rodolfo Stein, il quale pensò a questo luogo di svago principalmente per la classe benestante media della città di Pola. Il biglietto d'entrata giornaliero costava 1,50 lire, quello mensile 40 lire. Lo stabilimento balneare aveva un bar, un buffet e ampie terrazze e verande con posti a sedere, come anche un complesso di 40 cabine per il cambio, costruite in cemento armato. I problemi della struttura erano la pessima strada per raggiungerlo, le strutture ancora sprovviste di energia elettrica per l'alto costo della sua installazione e l'assenza del trasporto organizzato dei bagnanti dalla città con l'ausilio di autocarri a causa delle tasse particolarmente alte[11]. Per l'inaugurazione dello stabilimento era stata organizzata una gara natatoria e un'altra di sandolini per un folto pubblico, ma l'evento venne interrotto da un tipico e improvviso temporale estivo. Secondo quanto scritto dal giornale "L'Azione", si sperava che, viste le ingenti spese sostenute dal proprietario dello stabilimento, esso comunque "nella veniente stagione sarà uno

8 S. ZUCCOLI, *Sta mia cara e vecia Pola*, Gorizia, 1978, p. 145.

9 M. LENZ GUTTENBERG, *Izgubljeni raj Brijuni*, Zagreb, 2007, p. 69.

10 "L'Arena di Pola", Gorizia, 17 febbraio 1976, p. 1; "Grazer Tagblatt", Graz, 9 maggio 1912, p. 1.

11 *Le nostre spiagge – il bagno di Valsaline*, in "L'Azione", Pola, 23 luglio 1924, p. 2.

dei migliori ritrovi balneari della Venezia Giulia”[12].

Il *Bagno Polese* rimase aperto e ospitò un gran numero di visitatori durante tutti gli anni Venti del XIX secolo e per quasi tutti gli anni Trenta. Un annuncio pubblicitario su “L’Azione” informava i lettori che il 6 giugno 1924, prima di dare il via alla stagione dei bagni, era iniziato “il servizio di Buffet che rimarrà aperto al pubblico sino alle ore 23. (...) Il servizio di trasporto funzionerà a mezzo di barche fino all’ora di chiusura del buffet”13. Verso la fine dell’agosto 1924 una ventunenne morì mentre stava facendo il bagno dopo un’intera notte di baldoria con la compagnia sulla terrazza del *Bagno Polese*[14]. Venne assodato che si fosse trattato di un’insufficienza cardiaca, ma la R. Questura ritirò la licenza al proprietario del locale, sig. Gribandi, per il mancato rispetto dell’orario di chiusura[15].

Le notizie su tragedie legate ai bagni di mare e ad annegamenti furono frequenti durante tutto il periodo tra le due guerre. Un evento particolarmente tragico avvenne verso la fine del mese di luglio 1922. Tre ragazzine di Stignano che non sapevano nuotare annegarono durante un bagno a Puntisella, vicino a Stignano, tra i blocchi di cemento dei moli di quello che era stato l’idroscalo austroungarico[16]. Nella stessa estate nello specchio di mare vicino a Valcane venne rinvenuto il corpo senza vita di una donna. Fu stabilito che la sfortunata fosse annegata dopo essere scivolata sbattendo la testa sugli scogli per poi cadere in mare in stato d’incoscienza[17]. Verso la fine del giugno 1935 i giornali scrissero sullo scappato pericolo di morte di una bambina:

> una bella ragazza quattordicenne, che per ragioni facilmente comprensibili ha voluto serbare l’incognito si trovava (...) a Valsaline, a prendere il bagno. Tuffatasi in mare, la biondina si spinse ai largo, ma colta da improvviso malore, venava a trovarsi in pericolo d’affogare. Per buona sorte si trovavano in quei paraggi gli impiegati postali signori Renato Rusca e Giovanni Noia i quali si lanciarono subito in soccorso della pericolante — che già aveva ingoiata molta acqua — e non senza fatica riuscirono a tirarla a salvamento. Indi i due sottoposero la ra-

12 *L’inaugurazione dello Stabilimento bagni Valsaline*, in “L’Azione”, Pola, 5 agosto 1924, p. 2.
13 “L’Azione”, Pola, 6 giugno 1924, p. 3.
14 *Muore al bagno dopo una notte di baldoria*, in “L’Azione”, Pola, 15 agosto 1927, p. 2.
15 *Dopo l’accidente mortale al Bagno Polese*, in “L’Azione”, Pola, 18 agosto 1927, p. 2.
16 *Il bagno della morte: tre ragazze annegate*, in “L’Azione”, Pola, 25 luglio 1922, p. 3.
17 *Il cadavere d’una donna in mare*, in “L’Azione”, Pola, 1 agosto 1922, p. 2.

> gazza, che era semisvenuta, alla respirazione artificiale, ciò che valse a rianimarla o a farle ricuperare i sensi[18].

Abbiamo pochissime notizie della spiaggia di Saccorgiana sulla stampa locale di Pola. Sembra che, vista la distanza dal centro cittadino e l'inesistenza del servizio di trasporto pubblico che raggiungesse l'area, non venisse visitata in massa dagli ampi ceti cittadini. A comprovare tale circostanza probabilmente ci sono anche le pubblicità pubblicate sul giornale per attirare potenziali bagnanti. Verso la fine del luglio 1925 sull'ultima pagina del quotidiano "L'Azione" venne pubblicato un annuncio pubblicitario per lo stabilimento balneare e la trattoria di proprietà di un certo O. Cozzio, "sempre ben fornito di cibi, come pure di birra e vini assortiti"[19]. Comunque, veniamo a sapere qualcosa sullo stabilimento di mare dai racconti di quelli che poi furono gli esuli:

> andare a Saccorgiana era come andare alla conquista del mare, alla scoperta della sua bellezza. (...) Chi non ricorda i mille arabeschi del fondo marino e i suoi sassi levigati rotondi che l'acqua, quand'era cheta, ci mostrava quasi compiaciuta per tanta bellezza? Era davvero una spiaggia per raffinati, Saccorgiana. E di raffinati molti ve n'erano a Pola che d'estate affrontavano volentieri la lunga strada assolata o piedi o in bicicletta[20].

È interessante un referto tuttora visibile: un petroglifo inciso nello scoglio con la scritta "Delfino 1942", probabilmente scritto da qualcuno dell'equipaggio del sommergibile Delfino, all'epoca in cui era al servizio della Scuola sommergibili.

All'inizio del giugno 1929 un articolo di giornale scriveva dei Bagni della Regia Marina di Valcane, rendendo nota l'informazione che "il ritiro delle tessere a quello di abbonamento avrà luogo a cura degli interessati presso la Sezione Staccata del Genio Militare per la R. Marina" contro il pagamento di 1 lira per la singola tessera. Sappiamo anche chi ne avesse il diritto: erano gli ufficiali, sottoufficiali in servizio attivo e funzionari delle Amministrazioni

18 *Non fidatevi di mare*, in "L'Azione", Pola, 28 giugno 1925, p. 2.
19 "L'Azione", Pola, 27 luglio 1925, p. 4.
20 *A Saccorgiana poesia dell'estate*, in "L'Arena di Pola", Gorizia, 18 luglio 1951, p. 3.

Statali e parastatali, ufficiali e sottoufficiali in congedo e i membri delle loro rispettive famiglie[21]. Lo stesso mese il giornale offrì una bella visione dell'attività dei Bagni di Valcane:

> la trasformazione dello Stabilimento balneare ci ha gradevolmente sorpresi. Rimesse a nuovo le cabine, ristabiliti e finemente pitturato i vari ambienti, amplificati i mezzi di fortuna; e ciò grazie all'interessamento del Genio Militare, che ha voluto porre in piena efficienza il bellissimo ambiente. Tutto affaccendato ma sempre cortese e di buon umore, abbiamo trovato il vecchio lupo di mare Comandante sig. Biasi, che dirige, guarda e sorveglia come un buon padre di famiglia perché tutto vada per il meglio e perché gli ospiti dello stabilimento trovino il ben meritato refrigerio in queste giornatacce afose, che preannunziano un'estate molto più torrida di quella dell'anno scorso[22].

A Valcane venivano anche organizzate feste da ballo e di una di esse scrisse il giornale verso la metà dell'agosto 1922. Dopo la gara femminile con i sandolini ci fu il ballo sull'apposita pista con le piacevoli note dell'orchestra del 74° Reggimento fanteria[23].

Della spiaggia nota con il nome di Vergarolla, luogo della nota tragedia dell'estate 1946, i giornali scrivono prevalentemente riferendosi alla celebre *Coppa Scarioni* – gara di nuoto e di remi. La competizione veniva organizzata dalla Società remiera polese *Pietas Julia* e fu nel 1922 che essa ebbe luogo per la prima volta nell'area[24].

Il giornale "L'Azione", poi "Corriere istriano", pubblicava regolarmente la pubblicità di quei privati di Pola che vendevano articoli da spiaggia (accappatoi, costumi, mutandine, berretti, scarpine). Tra di loro troviamo menzione di *Ignazio Steiner Succ.*, in Piazza Foro, come anche separatamente, si legge la pubblicità dell'"acqua antifelidica Pertinax"[25].

La ditta "Baldessarini & Prencis – Pola", ubicata in Via Giulia 1, pubblicò verso la fine del giugno 1925 un grande annuncio pubblicitario intitolato "Ini-

21 *Bagni R. Marina – Valcane*, in "Corriere istriano", Pola, 6 giugno 1929, p. 2.

22 *I bagni di Valcane*, in "Corriere istriano", Pola, 18 giugno 1929, p. 2.

23 *Una grande festa danzante al bagno di Valcane*, in "Azione", Pola, 13 agosto 1922, p. 2; *La festa danzante di Valcane*, in "Azione", Pola, 16 agosto 1922, p. 2

24 *La magnifica riuscita del Meeting della Pietas Julia*, in "Azione", Pola, 16 agosto 1922, p. 3.

25 "L'Azione", Pola, 17 giugno 1924, p. 4.

zio della consueta vendita estiva a prezzi sensazionali!!!" La pubblicità riportava anche un listino prezzi dettagliato, accompagnato pure dalle immagini degli articoli da spiaggia che a quell'epoca erano presenti sul mercato[26].

Nel 1929 i giornali erano pieni di pubblicità di articoli estivi disponibili presso i *Grandi Magazzini Confezioni Ignazio Steiner Succ.*, in Via Sergia 36[27]. Nell'estate 1929 troviamo un interessante testo su un caso d'incomprensione tra alcuni ragazzi del luogo e un'Austriaca che si addormentò sulla spiaggia naturale di Valovine e che si scottò per essersi esposta così a lungo ai raggi del sole. Il giornale riportò la sua età, 29 anni, e il suo nome: Hermine Bratenrot[28]. Trattasi della prova che i turisti stranieri continuarono ad arrivare sporadicamente anche dopo la caduta dell'Austria-Ungheria e i motivi principali dei loro viaggi erano l'estate e il mare.

Parimenti, nelle fonti non è rintracciabile tutta quella storia delle cosiddette "spiagge selvagge" lungo l'intera costa della Polesana, luoghi frequentati da gruppi discreti e, come in quest'ultimo caso, da singoli. Per la fascia costiera tra Valcane e Valsaline, l'odierno Lungomare, anche dopo la Seconda guerra mondiale rimase in auge la denominazione "al bianco". Tra il 1924-1927 alle isole Brioni il turismo era fiorente e i visitatori provenienti da tutta Europa si godevano il mare dei bagni di Saluga, mentre le attrattive turistiche principali erano i campi di golf e da polo[29]. Durante i mesi estivi venivano organizzate alcune escursioni da Pola alle isole Brioni. Una di queste gite venne organizzata il 24 luglio 1927, per assistere alle gare di polo. La partenza da Pola era alle 15, mentre quella da Brioni di ritorno alle 19. Nella sala da ballo all'aperto i gitanti furono divertiti dal jazz-band "Electric", mentre veniva offerto pure accesso libero allo stabilimento Bagni Saluga[30]. Nel 1925 la stessa gita costava 3 lire e i passeggeri venivano trasportati dal vaporetto Brioni III[31].

26 "L'Azione", Pola, 29 giugno 1925, p. 4.
27 "Corriere istriano", Pola, 16 giugno 1929, p. 4.
28 *Storiella balneare a battute comiche*, in "Corriere istriano", Pola, 18 giugno 1929, p. 3.
29 M. LENZ GUTTENBERG, *Izgubljeni raj Brijuni*, p. 84.
30 "L'Azione", Pola, 24 luglio 1927, p. 4.
31 "L'Azione", Pola, 4 luglio 1925, p. 4.

Veduta sul Bagno Polese nel porto di Pola (S. Guštin)

STOIA[32]

L'apertura del bagno cittadino nell'area nordorientale della penisola risale all'anno 1919: venne inaugurato ufficialmente il 1° luglio, dopo la conclusione dei lavori eseguiti dal Genio della Marina su terreno demaniale[33]. Dai dati riportati dalla stampa dell'epoca, nello stabilimento balneare c'era una struttura dominante, una cosiddetta "capanna" che la Commissione sanitaria provinciale rimosse durante gli anni Trenta[34]. Da allora lo stabilimento ha occupato solo un piccolo settore della penisola, la cui restante superficie era ricoperta da un boschetto con al centro la fortezza di difesa austroungarica Fort Stoja di forma poligonale. Durante quasi tutto il periodo interessato dall'amministrazione italiana, di fronte all'entrata al forte era attiva la Colonia feriale marina "Principe Umberto", struttura balneare per i bambini meno abbienti di tutta l'Istria di cui si parlerà di più in seguito.

Già nel 1927, lo stabilimento balneare ebbe un suo regolamento interno emanato dal Municipio di Pola[35], ampliato poi nel 1936 con nuovi elementi.

Sugli scogli forse nemmeno molto attraenti della baia Val di Fuora venne

32 Più dettagliato in D. ORLOVIĆ, *Stoia, il bagno dei Polesani*, in "La Ricerca", n. 78, Novembre 2020.

33 M. BOGNERI, *Cronache di Pola e dell'Istria: 1915-1938: la guerra, la redenzione e l'unione alla Madrepatria*, Trieste, 1990, p. 63.

34 *Stamane si inaugura il nuovo Stabilimento bagni di Stoia*, in "Corriere Istriano", 18 luglio 1936, p. 2.

35 *Regolamento interno per il bagno comunale di Stoia*, in "L'Azione", Pola, 7 luglio 1927, p. 2.

deciso di costruire un nuovo stabilimento balneare moderno: un molo per i salti in mare, un'area livellata col cemento per piacevoli bagni di sole, un'infinità di cabine in cui riporre gli effetti personali e cambiarsi, docce, un'ampia terrazza come area aggiuntiva e le giornate da trascorrere in compagnia facendo picnic e giocando a briscola erano rese piacevoli dalla bella e profumata pineta retrostante. Venne costruita la rotonda per i balli serali e non mancava nemmeno il ristorante. Nel punto in cui inizia la penisola c'era una casetta per il pagamento dei biglietti d'entrata e l'ampia area boschiva era recintata e faceva parte dello stabilimento balneare[36]. Dal punto di vista architettonico, il complesso viene considerato una pregiata opera dell'architettura moderna della scuola italiana degli anni Trenta del XX secolo. Creata dall'allora giovane architetto polese Enrico Trolis (1907 - 1978), la struttura appartiene alle grandi opere dell'architettura moderna. L'ampia area per i bagni di sole viene a costituire il punto centrale, l'"asse" del complesso, ma è difficile non notare il dettaglio principale, la terrazza semicircolare adagiata su due colonne, indubbiamente ispirata alla forma della prua di una nave. Parteciparono ai lavori pure il geometra Bruno Cristofoli e il capo d'arte Giordano Valdemarin[37].

Valsaline (S. Guštin)

36 *Stamane si inaugura il nuovo Stabilimento bagni di Stoia*, in "Corriere Istriano", 18 luglio 1936, p. 2.
37 *Ibid.*

Fu nella giornata di sabato 18 luglio 1936 che il moderno complesso balneare venne aperto ai Polesani con un'inaugurazione solenne. Dopo la benedizione dei nuovi spazi, come scrive il quotidiano di Pola "Corriere Istriano", un'enorme massa accorse nel posto per trascorrere una calda giornata estiva e divertirsi nel "nuovo, decentissimo ambiente (...) che corrisponde perfettamente a tutte le esigenze igienico-sanitarie, della morale e a quelle del pubblico conforto"[38]. È interessante il "regolamento interno" dello stabilimento balneare, pubblicato anche dal quotidiano polese, il quale ci permette di scoprire tante usanze, ma anche i provvedimenti dell'epoca[39]:

> · Lo Stabilimento è accessibile al pubblico soltanto nelle ore in cui il bagno è aperto e cioè dalle 8 del mattino alle 20 di sera. Mezz'ora prima della chiusura verrà dato il segnale ed all'ora stabilita i frequentatori del bagno dovranno abbandonare lo Stabilimento.
> · È vietato l'ingresso allo Stabilimento ai veicoli d'ogni genere ed ai venditori ambulanti.
> · Il biglietto d'ingresso da diritto all'uso soltanto degli spogliatoi comuni, uno per uomini ed uno per donne e bambini sotto i dieci anni, dell'uso della pineta e delle adiacenze entro il recinto del bagno. Le terrazze sono riservate ai bagnanti delle cabine, verso pagamento del corrispettivo stabilito nella unita tariffa. In ogni cabina non possono prendere posto più di cinque persone.
> · Tutti i frequentatori del bagno dovranno indossare un costume da bagno decente; non è ammesso l'uso delle sole mutandine da bagno.
> · È assolutamente vietato di spogliarsi fuori dagli spogliatoi e piantare tende ed altri ricoveri provvisori negli spazi entro il recinto dello Stabilimento, come pure i frequentatori sono tenuti a consumare i pasti sullo spiazzo, appositamente allestito. I rifiuti dovranno essere riposti nei recipienti all'uopo collocati nello Stabilimento.
> · I bambini sotto i dieci anni non potranno accedere allo Stabilimento se non accompagnati e sorvegliati da persone adulte, sulle quali grava ogni responsabilità per eventuali incidenti.
> · Nel caso di mare grosso ed agitato lo Stabilimento verrà sgomberato e riaperto a pericolo cessato.

38 *L'inaugurazione del bagno di Stoia*, in "Corriere Istriano", 19 luglio 1936, p. 3.
39 *Stamane si inaugura il nuovo Stabilimento bagni di Stoia*, in "Corriere Istriano", 18 luglio 1936, p. 2.

- È vietato di condurre al bagno cani, cavalli ed altri animali,
- Sono vietati gli schiamazzi ed ogni atto molesto alle persone.
- È assolutamente vietato di oltrepassare la linea dei galleggianti.

Con la linea estiva numero 5 degli autobus della ditta autotrasportatrice di Pola Grattoni, i cittadini polesi potevano prendere l'autobus ai Giardini (Largo Oberdan), e passando per Valcane arrivare allo stabilimento balneare, con partenze ogni mezz'ora[40].

MEDOLINO

Durante gli ultimi decenni del periodo austroungarico, lo specchio d'acqua con fondale sabbioso denominato Biezza, lungo la costa della penisola medolinese Castello, più tardi conosciuto con il nome di Pineta per il bosco di pini circostante, si affermò lentamente ma decisamente quale attraente destinazione balneare. Non molto prima dell'inizio della Prima guerra mondiale, singoli nobili di Medolino si unirono nella cosiddetta *Società per l'abbellimento di Medolino,* che aveva come obiettivo presentare la località ai turisti provenienti dalle lontane aree della Doppia monarchia. Effettivamente, iniziarono ad arrivare anche i primi turisti dalla Cechia e dalla Moravia, ma lo scoppio della Grande guerra interruppe qualsiasi forma di sviluppo turistico di Medolino e dell'adiacente spiaggia sabbiosa. Nelle nuove circostanze dell'amministrazione italiana, 1918 – 1943, la località non progredì dal punto di vista turistico rispetto a quanto raggiunto fino al 1914, ma il fiorire della vita sociale a Pola fece di Medolino una destinazione elitaria estiva per gli escursionisti domenicali e i bagni nelle vicine acque basse[41].

Man mano che la situazione si andava stabilizzando nei primi anni dopo la conclusione della Prima guerra mondiale, lo stabilimento di Medolino attaccato a Pineta ritornò lentamente alla vita tipica della destinazione balneare e sui giornali che uscivano a Pola si poteva leggere delle gite giornaliere dei Polesani benestanti già nell'estate 1921. Verso la fine di luglio dello stesso anno, il giornale "L'Azione" scriveva su come durante le domeniche la spiag-

40 A. GORLATO, *Guida della città di Pola*, Pola, 1940, p. 58.

41 I. ŽAGAR, D. ORLOVIĆ, N. MINIĆ, L. TIDIĆ, *Turizam medulinske rivijere / Medulin Riviera Tourism*, Medulin, 2017, pp. 13-35.

gia medolinese si riempisse considerevolmente di bagnanti. Il trasporto in autobus veniva organizzato dalla ditta privata di Pola *Albertini e Nasi*, che si adoperava di mantenere la linea per tutta l'estate e di aggiungere alle corse esistenti una di prima mattina e di far partire alle ore 21 l'ultima verso Pola, per permettere agli ospiti di fermarsi nei buffet locali[42]. Nella stessa stagione sull'ultima pagina del giornale venne pubblicata una grande pubblicità intitolata *Medolino – bagni. La più bella spiaggia con ricca pineta*. La gita domenicale Pola – Medolino era alquanto cara perché il viaggio di andata e ritorno veniva a costare 8 lire a persona.

Abbiamo notizie sui viaggi dei Polesani alla spiaggia di Medolino anche nell'estate 1924: "la spiaggia sabbiosa è stracolma di gente, soprattutto di domenica (...). I proprietari delle osterie guadagnano bene, il rapporto con gli ospiti è molto amichevole e i prezzi non sono alti, e loro si meritano il sostegno dei Polesani"[43]. Per gli abitanti di Pola era particolarmente popolare fare una visita giornaliera a Medolino in occasione della festa del patrono locale San Giacomo, nell'ultima domenica di luglio (*Sagra di San Giacomo*). Quasi ogni anno la stampa quotidiana di Pola scriveva delle gare sportive, della musica e della restante offerta d'intrattenimento e di ristorazione preparata per l'occasione, con l'immancabile appagante piacere di starsene all'ombra e nelle acque sabbiose della spiaggia Castello[44].

Gli anni Trenta del XX secolo sono contrassegnati da un importante progresso nel campo economico, che interessò pure le nostre terre. Ecco che, per fare un esempio, nel 1931 la nuova società di trasporto *Autovie Istriane – Cesare Torta* con sede in Pola introdusse in Istria tutta una serie di linee interurbane, compresa pure quella giornaliera Pola – Medolino[45]. Durante le giornate estive sulla stessa linea venivano intensificate le corse per permettere ai bagnanti di soggiornare a Medolino fino alle ore serali. Il biglietto di andata e ritorno costava 4 – 5 lire[46].

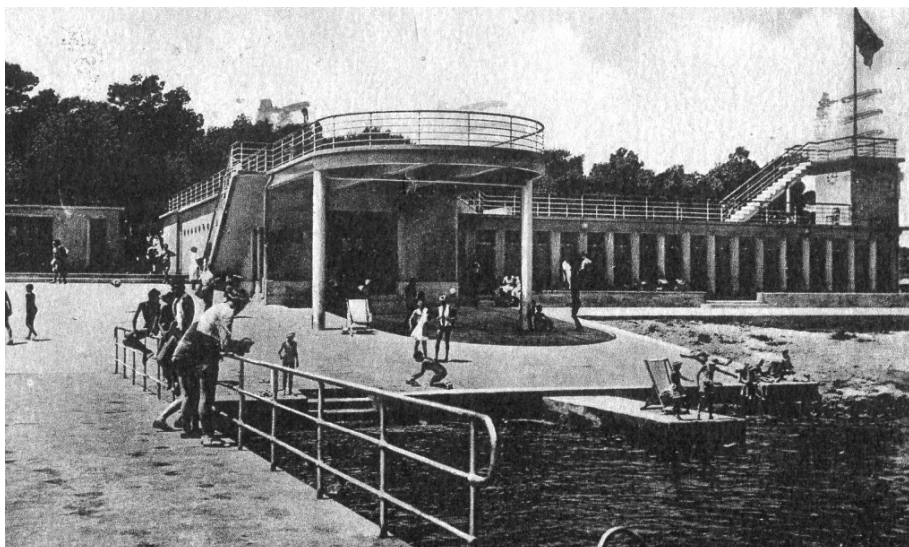
La spiaggia in area Castello di Medolino rimase anche durante i restanti anni dell'amministrazione italiana una destinazione balneare d'élite per i Polesani, accanto a tutti gli altri stabilimenti balneari di Pola. Va ribadito che

42 *Dalla regione*, in "L'Azione", Pola, 29 luglio 1921, p. 3.
43 *Da Medolino*, in "L'Azione", Pola, 21 luglio 1921, p. 4.
44 *Magnifica riuscita della festa nella pineta di Medolino*, in "Corriere istriano", Pola, 31 luglio 1935, p. 3.
45 *Autolinee Celeri e Postali*, in "Corriere istriano", Pola, 28 giugno 1931, p. 4; A. GORLATO, *Guida* cit., p. 54.
46 *Bagni alla Pineta di Medolino*, in "Corriere istriano", Pola, 15 luglio 1933, p. 3; *Autoservizi bagni per Medolino*, in "Corriere istriano", Pola, 27 giugno 1937, p. 3.

all'epoca le spiagge dell'ampio territorio polese, eccetto forse Stoia e Valovine, erano prevalentemente "rasate come teste calve"[47], e che si ebbe un imboschimento più intensivo solo dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Nelle giornate estive particolarmente calde così recitava un esempio di pubblicità per recarsi a Medolino: "Chi con questo caldo non desidera approfittare del tempo libero per godersi una piacevole mezza giornata all'incantevole spiaggia di Medolino? Dove la natura prodiga ha accomunato la superba bellezza del paesaggio marino alla profumata frescura d'una folta pineta, dove il cittadino può finalmente trovare ristoro nella limpida acqua del mare e nella balsamica brezza all'ombra dei pini?"[48]. E davvero, per quanto scrivevano i giornali, nelle giornate afose Castello era veramente affollatissima e i Polesani la raggiungevano con vari mezzi di trasporto. Ad esempio, verso la metà del luglio 1936 nel posto "s'è riversata la folla degli appassionati frequentatori dell'incantevole spiaggia medolinese. Un servizio speciale di corriere ha trasportato parecchie centinaia di persone mentre altrettante sono arrivate laggiù con ogni mezzo: biciclette, motociclette, automobili d'ogni tipo e di tutte le età, carri e carrette. La pineta di Medolino aveva ogni suo metro quadrato occupato e si può dire che nessuno dei suoi pini ha tradito il suo compito che, nell'estate specialmente è quello di attaccapanni, della moltitudine che va a godere della ospitalità medolinese"[49]. Alla fine, nella *Guida della Città di Pola* di Achille Gorlato del 1940, Medolino viene descritta quale destinazione estiva ben visitata, nobilitata da una meravigliosa spiaggia circondata da una fitta pineta, area già nota agli antichi Romani come luogo di vita agreste[50].

Parimenti, in quegli anni nella penisola Castello anche il distaccamento della fanteria della Marina italiana "San Marco" eresse il suo accampamento che nel 1937 fu visitato dall'allora comandante del porto bellico di Pola, Duca di Spoleto Aimone di Savoia-Aosta, il futuro "re croato" Tomislav II[51].

È interessante il contrasto tra l'urbano e il rurale che si notava nelle visite dei Polesani a Medolino. Il primo problema era, infatti, l'inesistenza di vie transitabili moderne, tema trattato dai giornali polesi durante i vent'anni tra le due Guerre mondiali. Un articolo del "Corriere istriano" del 1932 scrisse in

47 *La pineta di Medolino e un dovere del Municipio*, in "Corriere istriano", Pola, 21 luglio 1932, p. 2.
48 *Bagni alla Pineta di Medolino*, in "Corriere istriano", Pola, 15 luglio 1933, p. 3.
49 *La torrida giornata domenicale*, in "Corriere istriano", Pola, 21 luglio 1936, p. 2.
50 A. GORLATO, *Guida* cit., p. 54.
51 *Dalla Provincia*, in "Corriere istriano", Pola, 17 luglio 1937, p. 4.

Lo stabilimento balneare di Stoia (S. Guštin)

tono molto critico del problema: "si arriverà al punto in cui sarà impossibile transitarvi, non diciamo in auto, moto, carrozza o bicicletta, ma a piedi. Allora appena, quando le poche migliaia di lire si saranno moltiplicate in rapporto alla totale rovina della strada, allora sì il Municipio provvederà"[52]. E davvero, per lungo tempo qualsiasi forma di sviluppo dello stabilimento venne frenata dal pessimo stato delle strade tra Pola e Medolino, anche di quella interna allo stesso abitato che portava fino alla spiaggia. Gli articoli di giornale avvertivano i lettori quanto a causa di tale stato fosse probabile aspettarsi pure incidenti stradali con conseguenze letali. A quanto sembra, si iniziò a risolvere il problema appena verso la metà degli anni Trenta del XX secolo[53].

Un interessante articolo dell'estate 1923 descrive nella migliore maniera, in senso simbolico, il problema dell'intreccio tra la nuova vita mondana da balneazione dei cittadini e gli usi rurali della popolazione locale:

> Sta bene dirlo subito senza sottintesi: i bagni di spiaggia di Medolino

52 *La pineta di Medolino è un dovere del Municipio*, in "Corriere istriano", Pola, 21 luglio 1932, p. 2.
53 *Il riattamento della strada che conduceva alla pineta*, in "Corriere istriano", Pola, 25 luglio 1931, p. 2; *Medolino, spiaggia naturale di Pola*, in "Corriere istriano", Pola, 20 luglio 1934, p. 2.

> sono per le persone e non per le bestie. Da qualche tempo in qua si conducono a questo bagno cavalli, asini e altri animali affini. Addirittura qualche simpaticone di cocchiere va in acqua con tutta la carrozza. Sarebbe ora che venisse messo un po' di ordine anche qui. Perché non è mica decoroso né igienico che le persone bagnino assieme ai cavalli, i quali potrebbero essere benissimo rognosi ed infettare così i bagnanti. Qualcosa di simile è anzi successo di questi giorni ad un bambino che nuotava vicino ad un cavallo. E poi le bestie sporcano così volentieri l'acqua anche con materia soda da far semplicemente schifo. O si assegni una zona d'acqua per le sole bestie, assai lontana dal punto dove si bagnano le persone, o si proibisca assolutamente a tutte le bestie di frammischiarsi colle persone in mare. Vedremo se saremo ascoltati[54].

Verso la fine degli anni Trenta il governo comunale istituì a Pola l'*Ente provinciale per il turismo,* iniziando così a pensare seriamente all'incremento del potenziale turistico della riviera medolinese e alla creazione di un "asse" turistico sulla tratta Brioni – Medolino. Il redattore responsabile del giornale "Corriere istriano", Giovanni Maracchi, nel suo articolo "Per una stazione balneare nel comune di Pola" confidava che

> nel territorio di Pola propriamente detta, possa sorgere quel centro turistico balneare che oggi manca e che potrebbe rappresentare domani una provvidenziale integrazione della precaria economia della nostra città. Alludo alla pineta di Medolino, passata oggi in proprietà dello Stato insieme all'intero patrimonio di Brioni. Il sorgere di un centro balneare a Medolino farebbe di Pola l'anello di congiunzione fra lo stesso e l'Isola di Brioni non senza benefiche conseguenze per lo sviluppo turistico della città ed insieme, creerebbe un punto di collegamento con la prospiciente zona turistica dei Lussini, oggi interamente isolata dalla provincia e dal mondo[55].

Lo stesso articolo riportava anche le idee proposte dal podestà di Pola, Luigi Draghicchio: "l'istituzione di una linea marittima Medolino – Lussinpiccolo onde avere dalle isole dei Lussini la possibilità di un congiungimento

54 *Dalla regione*, in "L'Azione", Pola, 5 agosto 1923, p. 3.
55 *Per una stazione balneare nel comune di Pola*, in "Corriere istriano", Pola, 14 giugno 1936, p. 2.

giornaliero con il resto della Provincia. Illustra la portata altroché turistica anche politica di questo importante servizio”[56].

COLONIE ESTIVE

Con il termine “colonia marina”, “colonia estiva per bambini” o “colonia feriale” s’intende un campeggio nell’area litoranea per i bambini meno abbienti, come quello creato dal governo italiano negli anni Venti e Trenta come forma di politica sociale e sanitaria. Nella seconda metà degli anni Venti del XX secolo, con il consolidamento del regime fascista e nell’ambito della creazione di uno stato corporativo onnicomprensivo, la gestione di tali strutture venne assunta dalle società – supporto del partito fascista al governo, prevalentemente dall’organizzazione giovanile *Opera Nazionale Balilla* (O.N.B.). Originariamente l’idea era di garantire un soggiorno di alcune settimane all’aria aperta, con esercizi fisici, bagni di sole e di mare e pasti regolari per i figli di famiglie bisognose e orfani. Con la fascistizzazione del programma, gli si aggiunse il carattere politico, il che significava anche l’educazione pre-militare nel campo, completa del tipico cerimoniale del regime dell’epoca (studio degli inni, alzabandiera e cala bandiera, ascolto dei discorsi di Benito Mussolini). Mentre all’inizio la condizione prima per accedervi era esclusivamente lo status sociale, successivamente venne aggiunta anche l’iscrizione all’organizzazione giovanile. Il soggiorno dei bambini era suddiviso in alcuni cicli, quello per bambini (*Balilla*) e per le ragazzine (*Piccole Italiane*). Il lavoro del campo veniva garantito prevalentemente con donazioni e contributi umanitari. Nella Provincia istriana c’erano alcune decine di colonie: giornaliere e di più giorni (fisse), marine e montane. La maggiore colonia montana era quella di Hrpelje, mentre la più grande al mare era situata sulla penisola di Stoia.

La colonia infantile marina di Stoia, successivamente denominata “Principe Umberto”, venne inaugurata già nel 1921, all’inizio per i bambini poveri di Pola, come forma di prevenzione contro la tubercolosi. Dopo l’apertura di quella montana di Hrpelje, anch’essa per i bambini di Pola, nel 1931 Stoia divenne prevalentemente la destinazione dei bambini provenienti dalle località interne dell’Istria. Ciò significava anche una maggiore affluenza di bambini croati (allogeni) in un ambiente dove ad attenderli c’era l’italianizzazione,

56 *Ibid.*

il che attirava le critiche dei circoli degli emigrati croati, a prescindere dai benefici che questi programmi avessero per la salute[57]. In un suo racconto di una giornata nella colonia di Stoia, lo storico Milan Radošević scrive: "sveglia alle 7 del mattino, poi igiene personale, alzabandiera obbligatorio della bandiera italiana, esercizio fisico e di respirazione, colazione e bagno, poi fino al tramonto riposo, pasti, bagni di sole, giochi e lettura. I bambini della colonia fissa mangiavano regolarmente cinque pasti giornalieri"[58]. Quelli dell'Istria centrale che seguivano il programma della colonia arrivavano a Pola prevalentemente in treno. Un elenco degli iscritti alla colonia di Stoia nel 1936 riporta le seguenti località di provenienza: Pinguente, Pisino, Rozzo, Sanvincenti, Valle, Decani, Visignano e Visinada[59]. Alcuni abitati minori erano più vicini ad altre colonie più piccole: ad esempio i bimbi di Sissano, Lisignano, Promontore, Bagnole, Pomer e Medolino gravitavano verso la colonia "Arnaldo Mussolini" della penisola Castello del circondario di Medolino[60]. Solitamente, la colonia apriva le sue porte il 1 luglio, era organizzata dal *fascio* locale e accoglieva tra i 40 e i 60 bambini tra i più poveri e bisognosi dal punto di vista sanitario, provenienti dai suddetti abitati vicini della Bassa Istria[61].

La colonia di Stoia, come anche tutte le altre, cessò di esistere con l'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale e le circostanze belliche dell'Istria nel 1943 interruppero qualsiasi forma di quotidianità estiva[62].

Sulla politica statale di gestione delle colonie marine, nel 1936 il foglio religioso "La Voce della Basilica" scrisse in tono particolarmente positivo, ponendo il tema in netto contrasto con la vita sulle spiagge pubbliche: "Come sarebbe bello camminare sempre su questa via e avere di mira sinceramente il vantaggio fisico, senza trascurare la legge morale; poiché infine l'uomo è una creatura ragionevole e non un semplice animale senza intelletto"[63].

57 M. RADOŠEVIĆ, *Smrt na krilima siromaštva. Tuberkuloza i malarija u Istarskoj provinciji 1918. – 1940.*, Zagreb, 2015, pp. 120-135.

58 *Ivi,* p. 131.

59 *2.o elenco delle Piccole Italiane assegnate alle colonie climatiche del Partito*, in "Corriere istriano", Pola, 24 giugno 1936, p. 3.

60 I. ŽAGAR, D. ORLOVIĆ, N. MINIĆ, L. TIDIĆ, *Turizam* cit., p. 32.

61 *Dalla Provincia*, in "Corriere istriano", 26 giugno 1937, p. 4.

62 *Attività assistenziale – Colonie*, in "G.I.L. – Comando federale di Pola", giugno – luglio 1941, p. 10.

63 *L'estate se ne va*, in "La Voce della Basilica", Pola, 31 agosto 1936, p. 1

"CERTI SPETTACOLI CHE OFFRONO LE SPIAGGIE": PROBLEMI CON LA MORALITÀ PUBBLICA

Il moderno fenomeno cittadino dei bagni di mare entrò in collisione con il modo di pensare tradizionale, soprattutto con quello cattolico e nel caso delle aree rurali, anche con la tradizione degli stessi luoghi. Sembra che il fatto che Medolino fosse un ambiente spiccatamente cattolico e che gli ospiti estivi sulle spiagge fossero illustri Polesani, avesse portato a mettere sotto la lente d'ingrandimento lo stato della morale pubblica sulle spiagge, circostanza questa trattata in un articolo pubblicato da un quotidiano di Pola nel giugno 1923. E davvero, se si può prestare fede alle parole dell'autore dell'articolo, gli ospiti nostrani e stranieri assistettero a scene scandalose:

> Dobbiamo lamentare però una cosa e ci rivolgiamo alle competenti Autorità perché provvedano con mezzi energici. Ieri sono giunte a Medolino per tuffarsi nell'acqua azzurra alcune di quelle signore guidate dalla matronessa. Quelle signore credendo di trovarsi nella casa del così detto piacere si comportarono davanti a famiglie, ragazzi e ragazze del paese al modo più che sconcio sollevando pubblico scandalo. Esse ubriache, come è loro costume, s'aggiravano quasi nude per la spiaggia. Questo non deve più succedere a scanso di seri guai che i medolinesi metterebbero in pratica altrimenti. Alla spiaggia di Medolino convengono molte famiglie distinte e non possono quindi trovar qui posto quelle signore. Vedremo se l'autorità provvederà a tempo ed energicamente[64].

Sembra proprio che i problemi di carattere morale fossero episodi ricorrenti sulle spiagge di Pola e dintorni, pertanto nel luglio 1926 il quotidiano pubblicò le regole per la "prevenzione dei reati contro la decenza ed il buon costume pubblico" sulle spiagge, come da decreto della Prefettura della Provincia dell'Istria. Il Decreto prendeva spunto dall'articolo 3 della legge comunale e provinciale e dall'articolo 434 del Codice penale65:

> Art. 1 — È proibito di bagnarsi e di trattenersi nelle pubbliche spiagge e

64 *Cronache istriane*, in "L'Azione", Pola, 8 giugno 1923, p. 4.
65 *Contro certi spettacoli che offrono le spiagge*, in "L'Azione", Pola, 10 luglio 1926, p. 2.

Articoli da bagno, pubblicità nel "Corriere istriano", 1930

negli stabilimenti di bagni o di cura, a chiunque non indossi un decente vestito da bagno o contravvenga in qualsiasi modo alle elementari norme della convenienza e della costumatezza. L'Autorità di P.S. potrà ordinare ai contravventori di vestirsi e disporre il loro immediato allontanamento dalla spiaggia o dallo stabilimento. La stessa Autorità, del pari, potrà disporre l'allontanamento di elementi equivoci e delle persone che con il loro atteggiamento o contegno mostrino di considerare la spiaggia o lo stabilimento come luoghi di libertinaggio o di adescamento o che in qualunque modo diano motivo di scandalo o disordine.
Art. 2 — È vietato ai bagnanti di allontanarsi dalla spiaggia in costume da bagno o in accappatoio, di partecipare, così vestiti a balli e passeggiare per le vie adiacenti o sui pontili d'imbarco ecc. L'autorità di P.S. procederà come nello articolo 1. nei riguardi dei contravventori.
Art. 3 — Gli stabilimenti balneari ed annessi esercizi dovranno chiudersi non più tardi delle ore 21 salvo speciale autorizzazione da essere concessa di volta in volta dall'autorità di P.S.
Art. 4 — In caso di trasgressione delle norme sopra stabilite, e di rifiuto di obbedire agli ordini impartiti, gli Ufficiali e gli agenti di P.S. potranno

> procedere coattivamente e denunciare i responsabili all'Autorità giudiziaria a termini dell'art. 234 del Cod. penale, senza pregiudizio delle maggiori sanzioni previste per il caso di più gravi reati.
> Art. 5 — Il Questore di Pola, Sottoprefetti di Capodistria, Lussinpiccolo, Parenzo e Pisino e l'Arma dei CC. Reali sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Dopo la pubblicazione di questi punti del decreto, segue il commento della redazione del giornale "L'Azione", nel quale leggiamo anche di comportamenti abituali, all'epoca inopportuni, dei bagnanti polesi:

> Occorre eliminare certi sconci, che proiettavano una fosca luce sul quadro della vita balneare. I bagni hanno il loro motivo igienico o non possono essere assolutamente interpretati come motivo di esibizionismi depravati, degni tutto al più dei càfferi ma non delle persone civili. E quando ci saranno colpiti certi maialoni e i loro nomi verranno resi pubblici; e quando certe signorine e signore, troppo facili a mostrarsi pressoché spogliate completamente saranno additate attraverso il giornale, allora il lamentato sconcio cesserà. Ma ci vuole la lezione![66].

I più poveri, prevalentemente ragazzi in età adolescenziale, si accontentavano di fare il bagno nel porto polese, il che di anno in anno diventava un problema sempre maggiore per le autorità. Verso la metà del luglio 1924 due carabinieri in pattuglia sul Molo Fiume del porto commerciale di Pola, arrestarono un giovanotto di sedici anni che gironzolava nudo sul molo, saltando di tanto in tanto in acqua. Vestito e trasferito alla Questura per interrogarlo, egli disse che "nella fretta di tuffarsi nell'acqua per sfuggire al caldo opprimente s'era dimenticato di indossare le mutandine". Il giovane venne accusato di scandalo pubblico[67]. Alcuni giorni dopo L'Azione ricordò ai lettori che era severamente proibito fare il bagno in mare nel porto polese, precisamente tra il ponte di Scoglio Olivi e le zattere della società remiera *Pietas Julia* all'inizio del Mandracchio. "Con tale provvedimento speriamo cesserà lo spettacolo che sino ad oggi offrivano sciami di monelli e ragazzoni si dilettavano prendere da mane a sera il bagno, offendendo le più elementari leggi

66 *Ibid.*
67 *Va nudo al bagno*, in "L'Azione", Pola, 18 luglio 1924, p. 2.

della moralità pubblica"[68]. Nell'interpellanza pubblicata l'anno successivo dal giornale, si evince che la costa del porto veniva usata dagli operai poveri dopo il lavoro: "tu che vedi e cerchi di provvedere di conseguenza, non potresti suggerire al Municipio che riservi agli operai dei rioni di Ponte, Siana e Castagner un posto alla stazione [ferroviaria, n.d.a.] per prendere il bagno dopo le fatiche della giornata?"[69].

Allora fu la volta anche della Chiesa. Dopo i Patti Lateranensi del 1929, la Chiesa cattolica iniziò a partecipare con più intensità alla vita pubblica e una delle conseguenze che leggiamo è la critica sul moderno svago estivo scritta sul bollettino della parrocchia di Pola, "La Voce della Basilica"[70]. Quasi ogni estate la redazione (don Felice Odorizzi e collaboratori) preparava i testi con i quali criticava con fermezza la vita estiva liberale e mondana dei cittadini di Pola. Qui di seguito riportiamo alcuni esempi degli interessanti testi che offrono un'ottima lettura sui rapporti che la Chiesa aveva con la quotidianità moderna della vita cittadina. I dubbi sullo stato della moralità nelle spiagge erano rivolti prevalentemente alle donne e la durezza dei testi s'intensificò verso la fine degli anni Trenta: "Col caldo andiamo incontro a parecchi inconvenienti. Si salta facilmente la Messa domenicale (a causa delle vesti, del bagno, della gita, che si preferiscono a Dio e all'osservanza del suo grave comando) si veste, come non si dovrebbe e si cerca il sano refrigerio della spiaggia, che per la fatuità e la nequizia di molti diventa poi occasione di male"[71]. L'articolo *Nudismo o quasi,* agosto 1933[72]:

> Mi si dice che alla spiaggia trionfano costumi, molto vicini a quelli dell'Africa centrale, delle defunte colonie nudiste tedesche e di certe spiagge della Russia bolscevica. Insomma si è andati al di là dì ogni decenza. Naturalmente non sono singole persone, che hanno perduto la testa e il pudore. Ma e allora che si deve pensare di queste donne e fanciulle, che cosi dimenticano la propria dignità e la legge del Signore?

68 *I bagni nel porto*, in "L'Azione", Pola, 23 luglio 1924, p. 2.

69 *Bagni in porto e un voto di popolani*, in "L'Azione", Pola, 15 agosto 1925, p. 3.

70 M. BOGNERI, *La stampa periodica italiana in Istria*, Trieste, 1986, p. 126; D. ORLOVIĆ, *Tragom izgubljene prošlosti. Mjesečnik pulske katedrale za vrijeme talijanske uprave,* in "Istarska Danica", Pazin, 2019, pp. 116-118.

71 *Cristiani d'estate*, in "La Voce della Basilica", Pola, 1° giugno 1933, p. 2.

72 *Nudismo o quasi*, in "La Voce della Basilica", Pola, 1° agosto 1933, p. 1.

L'articolo *L'estate se ne va*, agosto 1936[73]:

> L'estate sta morendo e magari se ne andassero con esso e per sempre certi disordini divenuti ormai abituali. Leggendo gli accorati richiami dei Pastori delle diocesi ci si può formare un'idea approssimativa della gravità e vastità dei malanni che la stagione calda porta con sè. Veramente non è la stagione che porta con sè il male, ma l'uomo, soltanto l'uomo. Delle opere di Dio si può ripetere ancor'oggi quello che dice la Sacra Scrittura, descrivendo la creazione-*erano molte buone*. L'uomo da molto buone le rende pessime. Immaginare nella natura qualcosa che sia più maestoso, più affascinante, più suggestivo, più vario e più sano del mare è difficile. Ebbene l'uomo trasforma questo miracolo di bellezza, di potenza e d'immensità in un bacino dagli orli insudiciati. Che cosa siano oggi le spiaggie e particolarmente quelle mondane ognuno lo sa. Il pudore per molte frequentatrici di tali spiaggie è diventato una parola senza significato. Dico pudore, e non modestia, che di questa non è neppur il caso di parlare: i giornali illustrati s'incaricano ogni giorno di documentare la sfrontatezza di certe donne. Naturalmente, parlando così, mi baso sul criterio fissato dalla morale cristiana che è l'unica vera. Essa sola ha elevato e nobilitato l'uomo, mentre l'immoralismo moderno lo degrada.

L'articolo *Spiaggie e scandali*, giugno 1937[74]:

> Ciò che stiamo per dire è profondamente doloroso, profondamente vergognoso, ma inesorabilmente vero. Oggi lo scandalo lo dà in primo luogo la donna, generalmente un po' dappertutto e particolarmente alla spiaggia. Sarebbe pornografico descrivere ciò che si vede alla spiaggia, dove la donna è arrivata a un massimo impressionante di spudoratezza, riducendo il costume da bagno a qualcosa d'indefinibile, che la fa somigliare a un rettile da circo equestre o a una trasognata Odalisca. E quella donna è una figlia... una sposa... una madre!

73 *L'estate se ne va*, in "La Voce della Basilica", Pola, 31 agosto 1936, p. 1.
74 *Spiaggie e scandali*, in "La Voce della Basilica", Pola, 31 giugno 1937, p. 1.

L'articolo *Per la moralità nelle spiaggie*, giugno 1938[75]:

> Non si tratta di sapere se sia o non sia lecito, per fare il bagno, di accontentarsi di una mutandina e di un fazzoletto, e, per prendere sole, di due fazzoletti; si tratta di ricordare anche qui se non vi sia una fisionomia speciale, un certo aspetto di purità, di dignità, di grazia, che deve contraddistinguere sempre e dovunque la donna cristiana, la donna fascista. Tenete per ben certo che l'abbandono di questo decoro è pericolosissimo, soprattutto per lo scandalo che ne deriva ai piccoli, ai poveri, perché il costume di maggior prezzo, per la sua fattura più accurata, può serbare un simulacro di decenza, mentre quello fatto in serie e distribuito a poco prezzo, non potrà dimostrarsi che della più volgare sfacciataggine. Entrare nel dettaglio è impossibile. Vorrei almeno dire che il costume da bagno portato in pubblico dev'essere un costume veramente, e non un solo davanti e avere il gonnellino, non i soli pantaloncini, fuorché quando si tratti proprio di bimbe. Se la signora o la signorina han bisogno di maggior sole, non indossino quegli abiti da sole che ironizzano all'estremo il nome di vestito, ma facciano la loro cura appartata e non appariscano al pubblico se non veramente, se anche leggermente e delicatamente, vestite.

L'ultimo testo che alleghiamo è particolarmente interessante - porta la data del settembre 1939 – perché arriva ad insinuare che la nuova guerra mondiale fosse stata causata, tra le altre cose, anche dai comportamenti delle ragazze in spiaggia: "Abbiamo peccato in mille modi contro la modestia cristiana: figliole, che per le vie, sulle spiagge e nei luoghi di ritrovo rinnegano in pieno il loro battesimo; e genitori ciechi, muti, flaccidi e incoscienti che lasciano correre[76]".

Indubbiamente i sacerdoti pronunciavano parole simili anche dall'altare già da alcuni decenni prima, ma quelle del parroco di Medolino don Giacomo Cecino, recitate durante una messa domenicale del 1939, incontrarono una forte reazione del quotidiano polese, il che pone pure in luce la presenza già all'epoca di tensioni lungo la linea Chiesa – regime fascista:

75 *Per la moralità nelle spiaggie*, in "La Voce della Basilica", Pola, 30 giugno 1938, p. 2.
76 *Il nostro dovere nell'ora presente*, in "La Voce della Basilica", Pola, 30 settembre 1939, p. 1.

> Non esageriamo! A sentire il sermone pronunciate domenica scorsa dal molto reverendo parroco c'era da chiedersi se la gente rurale di Medolino, specie la gioventù, non si fosse per caso pervertita nei costumi al punto da meritarsi eziando il castigo di Sodoma e Gomorra. Parole di fuoco, vituperevoli, che stridevano con la santità del luogo; e tutto perché la gioventù andrebbe poco vestita alla spiaggia e poi ancora perché quel dannato ballo del dopolavoro è cosa più indecente ancora. (...) La custodia della pubblica moralità è esercitata, specie dal Regime fascista e dai suoi organi esecutivi con sufficiente severità, tanta insomma da non giustificare gli interventi (...) irriverenti e per la severità del luogo e per il buon nome della gioventù medolinese. La quale, inquadrata nelle istituzioni del Regime sa alternare ai necessari svaghi i propri doveri verso la chiesa e verso la Patria e quando occorre, sa battersi per essa e morire[77].

AL POSTO DELLA CONCLUSIONE

Tra le due guerre mondiali, durante l'amministrazione italiana notiamo che la vita estiva di Pola era particolarmente ricca. I giornali informavano dettagliatamente sulla stagione dei bagni di mare e agivano attivamente nella divulgazione di questi piaceri e del tempo libero. D'altro canto il governo promuoveva fattivamente tutte le forme della quotidianità estiva, mediante l'apertura, nel 1936, del moderno stabilimento balneare di Stoia, anche dando una concreta spinta all'attività della colonia estiva per bambini, anch'essa sulla penisola di Stoia. La maggior parte dei bagni venne ereditata dal precedente periodo asburgico, ma negli anni tra le due guerre tali stabilimenti vennero ulteriormente modernizzati e potenziati. La suddivisione dei ceti sociali in base allo stato materiale si nota anche nella cultura dei bagni di mare: mentre i meno abbienti usano il mare interno al golfo di Pola, i più benestanti vanno abbinati alle gite giornaliere, prima a Brioni e successivamente soprattutto a Medolino. Quest'ultima, luogo di acque poco profonde e spiagge sabbiose può venir da noi considerata la più elitaria destinazione balneare per i ricchi polesani degli anni Trenta del XX secolo. In ogni caso, trattasi dello sviluppo dello stile di vita borghese che si riflette anche in questo modo di vivere moderno e mondano. D'altro canto, il critico più agguerrito di tali

77 *Dalla Provincia*, in "Corriere istriano", Pola, 16 agosto 1939, p. 4.

tendenze fu sempre la Chiesa cattolica che nell'atto di mettere in mostra il corpo in spiaggia vedeva un autentico tuffo nell'immoralità, soprattutto da parte delle donne. In conclusione, va ricordato che i bagni di mare rimangono spesso tra i bei ricordi polesi degli esuli, pubblicati dalla fine degli anni Quaranta fino ai giorni nostri.

SAŽETAK

LJETNI SVAKODNEVNI ŽIVOT PULE IZMEĐU DVA SVJETSKA RATA

Pulske su dnevne novine za vrijeme talijanske uprave svakoga ljeta opširno pisale o razvoju kulture morskoga kupanja koje je išlo rame uz rame sa stvaranjem jednog modernog, građanskoga života u Puli. Iako je promjena političke i ekonomske situacije nakon raspada Austro-Ugarske monarhije uvelike smanjila priliv turista u južnu Istru, nova je pulska građanska elita posjete modernim kupališnim centrima u gradu i užoj okolici, osim radi dokonog uživanja, pretvorila i u održavanje vlastitoga statusa uz društveno okupljanje, druženje. U radu je poseban osvrt dat na Stabilimento balneare di Stoia i jednodnevne ljetne odlaske iz Pule u Medolino, ljetnu koloniju na Stoji u organizaciji države te tadašnje kontroverze vezane za javni moral i boravak na plaži.

POVZETEK

POLETNI VSAKDAN V PULJU MED OBEMA SVETOVNIMA VOJNAMA

V času italijanske uprave je dnevno časopisje vsako poletje obširno pisalo o razvoju kulture kopanja v morju. Zanimanje za to dejavnost se je širilo istočasno z nastajanjem sodobnega meščanskega življenja v Pulju. Ne glede na dejstvo, da je sprememba političnih in gospodarskih razmer po razpadu avstro-ogrske monarhije povzročila nenaden padec turističnega obiska v južni Istri, je nova puljska meščanska elita obiskovala sodobna kopališča v mestu in njegovi neposredni okolici. Tam niso preživljali le prijetnih trenutkov v brezdelju, ti kraji so nudili tudi pomembne priložnosti za srečanja in druženje, kar je pripomoglo k vzdrževanju položaja v družbi. V tem delu je posebna pozornost namenjena kopališču Stoja in poletnim enodnevnim izletom iz Pulja v Medulin, poletni počitniški koloniji na Stoji v organizaciji države in takratnim sporom, povezanim z javno moralo in preživljanjem časa na plaži.